CLIVE CUSSLER
MISSIONE EAGLE
(Deep Six, 1984)

Al Tubby's Bar & Grill ad Alhambra,
al Rand's Roundup sul Wilshire Boulevard,
al Black Knight in Costa Mesa,
e al Shanner's Bar di Denver.
Ormai chiusi ma non dimenticati

PROLOGO
LA *SAN MARINO*

15 luglio 1966
Oceano Pacifico

Facendosi schermo con una mano dal fulgore del sole, la ragazza fissò gli occhi nocciola sullo spettacolo della procellaria che planava elegantemente nella scia del bastimento, volteggiando sopra il picco di carico poppiero. Ammaliata, rimase diversi minuti a contemplare l'ineguagliabile grazia con cui l'uccello marino si librava in volo, finché, con moto subitaneo d'impazienza, non si drizzò a sedere sulla malandata sedia a sdraio, consunta dalla salsedine, e sulla schiena abbronzata apparvero i segni rossi, distanziati a intervalli regolari, impressi dalle stecche dello schienale.

Si guardò intorno, ma del personale addetto al ponte di coperta neanche l'ombra, perciò ne approfittò per riassettarsi pudicamente il reggiseno a balconcino del succinto bikini e mettersi così più a suo agio.

La sua pelle scottava per la lunga esposizione al sole, e lei si passò una mano sul ventre piatto per asciugare l'eccesso di traspirazione provocato dall'aria umida dei tropici. Sentendosi così più distesa e rilassata, tornò a adagiarsi sulla sdraio, lasciandosi cullare dal vibrante brontolio dei motori della vecchia nave da carico, e rosolandosi, mezza assopita, sotto il sole ardente.

Finalmente la paura che l'attanagliava quando era salita a bordo era scomparsa. Non trascorreva più notti insonni, destata dal martellare del suo cuore, e non scrutava più l'espressione degli uomini dell'equipaggio per scoprire se sospettassero qualcosa, paventando, di ora in ora, di minuto in minuto, che il comandante, accigliato, venisse ad annunciarle che era agli

VISIT…

arresti. Ormai era riuscita a rimuovere quasi del tutto il rimorso per il reato commesso, e cominciava a pensare esclusivamente al futuro. Con sollievo, aveva constatato che anche il senso di colpa è destinato a dissolversi, con il tempo.

Con la coda dell'occhio, colse il bianco della giacca del cameriere di bordo, un orientale, che avanzava lungo il corridoio di accesso alle cabine. L'uomo le si avvicinò con aria esitante, gli occhi bassi, come se fosse in grave imbarazzo al cospetto del corpo di lei quasi nudo.

«Mi perdoni, signorina Wallace», disse con fare cerimonioso. «Il comandante Masters le chiede l'onore di averla gradita ospite a cena, stasera, alla mensa ufficiali, sempre che ora lei si senta un po' meglio.»

Estelle Wallace, sentendosi arrossire, si disse che per fortuna l'abbronzatura poteva mascherare quella sua reazione incontrollata. Fin dal primo momento in cui era salita a bordo, a San Francisco, aveva finto un grave malessere e si era sempre fatta servire i pasti in cabina per evitare qualsiasi conversazione con gli ufficiali della nave. Ormai però era stufa di fare la reclusa, e inoltre era giunto il momento di collaudare la sua nuova identità. «Dica al comandante Masters che sto molto meglio, e che accetto con piacere il suo invito.»

«Ne sarà molto felice», disse il cameriere, facendo un largo sorriso che scoprì un varco tra gli incisivi superiori. «Dirò al cuoco di preparare qualcosa di speciale per l'occasione.»

Congedandosi, l'uomo si allontanò a piccoli passi, con un modo di fare che a Estelle parve fin troppo ossequioso, perfino da parte di un orientale.

Sicura di aver preso la giusta decisione, contemplò pigramente le sovrastrutture a centro nave della *San Marino,* tre piani di coperta sovrapposti. Il cielo era eccezionalmente terso e azzurro al di sopra dell'unico fumaiolo da cui saliva a spirale un fumo denso e nero, che creava un netto contrasto con la vernice bianca scrostata delle paratie.

«È una nave molto solida», si era vantato il comandante la prima volta che l'aveva accompagnata alla sua cabina, cercando di rassicurarla con la descrizione della struttura dello scafo e dei vari usi cui era stato destinato il mercantile fino a quel momento, come se Estelle fosse una fanciulla spaurita alla sua prima gita in canoa lungo le rapide.

Varata nel 1943 in conformità alle caratteristiche delle navi tipo Liberty, la *San Marino* aveva trasportato i rifornimenti per le truppe alleate attraverso l'Atlantico, dall'America fino in Inghilterra, facendo il viaggio di andata e ritorno per ben sedici volte. Un giorno, finita fuori del convoglio,

era stata centrata da un siluro, ma non era andata a fondo, era anzi riuscita a raggiungere Liverpool senza chiedere aiuto.

Dalla fine della guerra in poi, aveva solcato gli oceani battendo bandiera panamense, come una delle trenta navi mercantili di proprietà della Manx Steamship Company di New York, svolgendo regolari servizi di linea su rotte secondarie. Misurava centotrentaquattro metri di lunghezza fuori tutto, aveva una prua quasi verticale e la poppa affusolata come quella di un cruiser, e ciò le consentiva di arrancare attraverso le lunghe onde del Pacifico alla rispettabile velocità di undici nodi. La nave aveva davanti a sé ancora pochi anni di vita, poi la sua gestione non sarebbe più stata remunerativa, e avrebbe dovuto essere smantellata per la rottamazione.

Lo scafo d'acciaio era ormai screziato dalla ruggine e l'aspetto del mercantile era sordido quanto quello di una vecchia puttana nei bassifondi di New York; tuttavia, agli occhi di Estelle, quella nave era bella e pura come una vergine.

Il passato cominciava già a svanire dalla mente della ragazza. A ogni giro compiuto dagli ansimanti motori della *San Marino,* aumentava la distanza tra la sua precedente esistenza, fatta di grigiore e di negazione di sé, e questo sogno a lungo cullato che finalmente si realizzava.

Il primo passo verso la metamorfosi che portò Arta Casilighio a diventare Estelle Wallace si ebbe una sera, quando, tornando dall'ufficio, lei scoprì un passaporto smarrito che si era incuneato tra i cuscini di un sedile dell'autobus che percorre Wilshire Boulevard, a Los Angeles.

Passarono alcuni giorni, e lei non si decideva a fare ciò che è normale e doveroso in simili casi, ovvero consegnare il documento smarrito al conducente dell'autobus o spedirlo per posta direttamente alla proprietaria. Invece, Arta passava ore e ore a sfogliare le pagine di quel passaporto, osservando come incantata i timbri di visto apposti alla frontiera di vari Paesi esteri. Ma ciò che l'affascinava di più era la foto della proprietaria del documento: quel volto, se si trascurava la differente acconciatura dei capelli, un po' più elaborata, era straordinariamente simile al suo. Anche l'età delle due donne era circa la stessa; solo otto mesi d'intervallo tra le loro rispettive date di nascita. La sfumatura nocciola degli occhi era la medesima e, con un semplice ritocco alla tinta dei capelli, avrebbe potuto essere scambiata per la sorella gemella.

Cominciò a truccarsi in modo da somigliare ancora di più a Estelle Wallace, una specie di alter ego che, nelle sue fantasie, se non altro, poteva e-

vadere in quegli angoli esotici del mondo preclusi, invece, alla timida e insignificante Arta Casilighio. Una sera, mentre si tratteneva oltre l'orario di chiusura nella banca in cui era impiegata, si scoprì a fissare, senza riuscire a distogliere lo sguardo, i grossi fasci di banconote, quasi ancora fresche di stampa, che la Banca Centrale Federale di Los Angeles aveva appena inviato quel pomeriggio. Dopo quattro anni in quella stessa mansione, il maneggiare ingenti somme di denaro era diventato per lei un fatto così consueto da renderla virtualmente immune da emozioni, se non quella di una certa noia, come succede prima o poi a tutti i cassieri di banca. Ma quella volta, in modo quasi inesplicabile, quelle pile di banconote verdoline esercitavano su di lei un'attrazione irresistibile. A poco a poco, un'insidiosa fantasia le si affacciò alla mente: come sarebbe stata la sua vita se tutti quei soldi fossero stati suoi?

Arta si chiuse in casa durante il successivo fine settimana, per rendere più saldo il suo proposito e studiare nei dettagli il colpo criminoso che aveva deciso di attuare, esercitandosi anche nei gesti che avrebbe dovuto compiere, affinché tutto potesse filare come un meccanismo bene oliato, senza il minimo intoppo. Passò la notte della domenica senza chiudere occhio, ma poi l'ansia che l'attanagliava pian piano si sciolse, e all'alba si ritrovò sì fradicia di sudore ma più che mai determinata a portare sino in fondo il suo piano.

L'invio di contante dalla Banca Centrale avveniva ogni lunedì, per mezzo di un furgone blindato, e si trattava di somme che in media oscillavano tra i sei e gli ottocentomila dollari per volta. Il denaro veniva quindi contato e trattenuto fino al mercoledì, quando si provvedeva a distribuirlo tra le varie filiali della banca, disseminate nell'area metropolitana di Los Angeles. Arta aveva deciso che il momento più opportuno per agire era il lunedì sera, quando riponeva nella camera blindata la sua cassetta piena di banconote da contare.

Quella mattina, dopo la doccia e il trucco, indossò sotto i vestiti una guaina e si fasciò le gambe, da metà polpaccio fino alla sommità delle cosce, con un nastro biadesivo, lasciando la carta protettiva sul lato esterno. A chi la osservasse il tutto risultava invisibile, perché aveva preso la precauzione d'indossare una gonna lunga fin quasi alle caviglie.

A quel punto non le restava che stipare in una capace borsa a sacco le mazzette di carta filigranata ritagliata con cura che lei aveva preparato in precedenza; in cima alle mazzette stavano banconote ancora vergini da cinque dollari, avvolte da autentiche fascette bianche e blu della zecca, e

che a un'occhiata superficiale sarebbero risultate indistinguibili da quelle originali.

Davanti al grande specchio della propria camera, Arta controllò da capo a piedi la propria figura e disse a se stessa ancora una volta, come una lezione da imprimersi bene in mente: «Arta Casilighio non esiste più. Ora tu sei Estelle Wallace». L'autosuggestione cominciava a sembrarle sempre più efficace. Avvertì che i muscoli, fino a quel momento ancora contratti, si stavano rilasciando, e anche il respiro diventava a poco a poco più calmo e profondo. Espirò quindi a fondo, raddrizzò le spalle e si avviò al lavoro.

Nell'ansia di far apparire tutto in regola, finì inavvertitamente con l'arrivare in banca con dieci minuti di anticipo, un evento tanto insolito da risultare stupefacente per chi conoscesse bene le sue abitudini, ma era pur sempre un lunedì mattina, e pertanto nessuno ci fece caso. Una volta preso posto dietro il solito bancone dove lavorava come cassiera, ogni minuto che passava le parve un'ora, e ogni ora una vita intera. Si sentì stranamente distaccata da quell'ambiente a lei familiare, come se galleggiasse nel vuoto, ma nonostante ciò riuscì a soffocare la tentazione, che più volte la riassalì, di abbandonare quella rischiosa avventura. Per sua fortuna la paura e il panico non presero mai il sopravvento.

Quando finalmente scoccarono le sei e uno dei vicedirettori, facendo scattare le relative serrature, provvide a chiudere il massiccio portone sul fronte del palazzo della banca, Arta si affrettò a chiudere i conti di cassa, avviandosi con studiata calma verso il bagno delle signore, e là, richiusa alle spalle la porta di uno dei gabinetti, si mise a staccare la carta protettiva del nastro adesivo che aveva intorno alle gambe e, gettatala nella tazza, tirò lo scarico per far scomparire ogni traccia. Prese poi dalla borsa le mazzette di banconote false e le fissò al nastro adesivo, pestando più volte i piedi per essere sicura che non si staccassero mentre camminava.

Quando infine fu soddisfatta del risultato e tutto fu pronto, uscì dal bagno e attese nella sala, fingendosi indaffarata, finché tutti i suoi colleghi cassieri non ebbero depositato le loro cassette con il contante nella camera blindata. Le era sufficiente restare sola due minuti nel grande antro d'acciaio della cassaforte per fare tutto ciò che doveva. Due minuti appena; ed ecco che la sorte esaudì il suo desiderio.

Rapidamente si sollevò la gonna e con movimenti precisi scambiò le mazzette di banconote false con quelle dei soldi veri. Poi uscì dalla camera blindata e, nel lasciare l'ufficio, rispose con un bel sorriso al cenno di saluto del vicedirettore, che attendeva l'uscita di tutti gli impiegati vicino a una

porta secondaria: non riusciva ancora a crederci, ma ce l'aveva fatta!

Una volta a casa, con impazienza si liberò immediatamente della gonna e, staccate dalle gambe le mazzette di banconote, si affrettò a controllare l'ammontare del bottino: 51.000 dollari.

Era troppo poco.

Provò un bruciante senso di frustrazione. Le serviva almeno il doppio di quella somma per lasciare il Paese e mantenere un livello di vita appena accettabile con i proventi di oculati investimenti del capitale, cercando di non intaccarlo, ma anzi, possibilmente, di accrescerlo.

La facilità con cui aveva fatto il colpo l'aveva però resa audace. Avrebbe avuto il coraggio di fare un'altra incursione nella camera blindata? Il denaro inviato dalla Banca Centrale era già stato contato tutto, tuttavia prima di mercoledì non sarebbe stato distribuito alle filiali periferiche. L'indomani sarebbe stato martedì: aveva l'opportunità di effettuare un secondo colpo, prima che fosse scoperto l'ammanco.

Perché no? si disse.

L'idea di derubare in due giorni consecutivi la stessa banca le parve una cosa eccitante. Arta Casilighio forse non avrebbe mai trovato il coraggio necessario, ma Estelle Wallace ne aveva da vendere.

Quella sera stessa acquistò in un negozio dell'usato una valigia di fattura antiquata, adatta per sistemarci un doppio fondo. La riempì con i suoi vestiti e i soldi, e si fece portare da un taxi fino all'aeroporto internazionale di Los Angeles, dove per quella notte lasciò la valigia in una cassetta di sicurezza, acquistando poi un biglietto aereo per San Francisco su un volo in partenza nel tardo pomeriggio di martedì. Il biglietto per la notte di lunedì, che non aveva potuto usare, lo avvolse in un giornale e lo gettò in un cestino dei rifiuti. Ormai non le restava più nulla da fare, e così tornò a casa, s'infilò a letto, e piombò subito in un sonno pesante.

Il secondo furto andò altrettanto liscio del primo. Tre ore dopo aver lasciato la Beverly-Wilshire Bank per l'ultima volta, stava di nuovo controllando l'ammontare del bottino in una stanza d'albergo di San Francisco. I due colpi combinati avevano fruttato un totale di 128.000 dollari. Non certo una cifra spropositata, tenendo conto del tasso d'inflazione, ma pur sempre sufficiente a soddisfare le sue necessità.

La mossa seguente fu relativamente semplice. Sfogliando i quotidiani, controllò gli annunci delle navi in partenza e vi lesse che la *San Marino*, una nave da carico che operava i collegamenti con Auckland, in Nuova Zelanda, era in partenza alle sei e mezzo del mattino seguente.

Con un'ora di anticipo rispetto all'orario fissato per la partenza, salì la scaletta d'imbarco della nave. Il comandante obiettò che era piuttosto insolito imbarcare passeggeri, ma infine, dopo che ebbero raggiunto un accordo di mutua soddisfazione sul prezzo di quel passaggio, acconsentì cortesemente a prenderla a bordo; Estelle sospettò che con tutta probabilità la somma sarebbe finita nelle tasche del comandante, piuttosto che nei forzieri della compagnia.

Estelle, varcata la soglia della mensa ufficiali, ebbe un attimo di esitazione, intimidita dagli sguardi ammirati dei sei uomini seduti al tavolo da pranzo.

La tinta ramata dei suoi capelli, lunghi fin sotto le spalle, s'intonava a meraviglia con l'abbronzatura; indossava un lungo chemisier che si appoggiava con pieghe morbide nei punti giusti del corpo. Un braccialetto bianco, di osso, era il suo unico monile. Gli ufficiali, nell'alzarsi per salutarla, erano rimasti evidentemente colpiti in modo favorevole dalla sobria eleganza della ragazza.

Il comandante Irvin Masters, un uomo alto e brizzolato, le si fece incontro per porgerle il braccio. «È davvero un grande piacere vederla perfettamente rimessa.»

«Credo che ormai il peggio sia passato», disse lei.

«Anche se mi secca ammetterlo, devo dire che avevo cominciato a preoccuparmi. Visto che non ha mai lasciato la sua cabina per cinque giorni di seguito, ho temuto davvero il peggio. Non abbiamo neanche un medico a bordo, e ci saremmo trovati in serie difficoltà, se avesse avuto bisogno di cure specifiche.»

«Oh, grazie.»

Lui la guardò leggermente sorpreso. «Perché mi ringrazia?»

«Per essersi preoccupato per me.» Si strinse un po' di più al braccio del suo anfitrione e aggiunse: «Era da tempo che nessuno mi riservava tante attenzioni».

Il comandante le rispose con una strizzatina d'occhio: «Il comandante di una nave è fatto apposta per questo». Poi, rivolto agli altri ufficiali: «Signori, ho il piacere di presentarvi la signorina Estelle Wallace, che ci onorerà con la sua presenza fino ad Auckland».

Terminate le presentazioni di rito, lei si scoprì molto divertita dal fatto che gli ufficiali fossero classificati ciascuno con un numero: il primo ufficiale, il secondo ufficiale, c'era perfino il quarto. Le strinsero tutti la mano

con molta delicatezza, come se fosse di porcellana; tutti, eccetto l'ufficiale di macchina, un tipo tracagnotto con due spalle da toro, e un forte accento slavo. Questi le fece invece un inchino e le baciò la punta delle dita.

Il primo ufficiale andò verso il cameriere al bancone di mogano del piccolo bar della mensa ufficiali e chiese alla ragazza: «Signorina Wallace, gradirebbe un aperitivo?»

«Sarebbe possibile avere un daiquiri? Avrei voglia di qualcosa di dolce», rispose lei.

«Certamente», replicò il primo ufficiale. «La *San Marino,* anche se non è certo una lussuosa nave da crociera, non è seconda a nessuno in fatto di cocktail e di bar ben fornito; anzi, oserei dire che siamo quanto di meglio si possa trovare, a questa latitudine del Pacifico.»

«Dovresti essere sincero sino in fondo, allora», intervenne bonariamente il comandante. «Hai tralasciato di precisare che la nostra è forse l'unica nave in circolazione, a questa latitudine.»

Il primo ufficiale rispose con noncuranza: «Un dettaglio del tutto trascurabile, a mio parere. Lee, servi uno dei tuoi famosi daiquiri alla nostra gentile ospite».

Estelle osservò ammirata il cameriere di bordo mentre preparava con destrezza gli ingredienti per il cocktail, e spremeva infine il limone da shakerare con il tutto: sembrava quasi un balletto in suo onore. La bevanda schiumosa, una volta pronta, risultò ottima, tanto che lei dovette reprimere l'impulso di mandarla giù tutta d'un fiato.

«Lei è davvero un barman eccezionale, Lee», si complimentò poi.

«Certo che lo è», confermò il comandante Masters. «Siamo tutti veramente soddisfatti di averlo assunto a bordo.»

Estelle prese un altro sorso del cocktail. «Mi pare di aver notato che l'equipaggio è composto prevalentemente da orientali.»

«Sono tutti rimpiazzi che abbiamo trovato all'ultimo momento, dopo che ben dieci marinai hanno abbandonato la nave, non appena abbiamo attraccato a San Francisco», spiegò Masters. «Per nostra fortuna, Lee e nove suoi compagni coreani sono arrivati dall'ufficio di collocamento dei marittimi poco prima del momento di salpare di nuovo le ancore.»

«Una faccenda dannatamente poco chiara, se mi è consentito esprimere la mia opinione», intervenne corrucciato il secondo ufficiale.

Masters replicò con una scrollata di spalle: «La diserzione dei marinai quando la nave è attraccata in porto è un fenomeno ormai ricorrente e ben noto sin da quando l'uomo preistorico costruì la prima zattera. Non c'era

nulla di strano in questo».

Il secondo ufficiale scosse la testa con aria poco convinta. «La diserzione di uno o due marinai, forse, ma non dieci tutti in una volta! La *San Marino* è una nave ancora solida, e il comandante conosce bene il suo mestiere. Non c'era niente che potesse motivare un simile esodo in massa.»

«Misteri della vita sul mare», replicò Masters con un sospiro. «Comunque sia, i coreani sono gente pulita, e grandi lavoratori. Non li vorrei dar via nemmeno in cambio di metà di ciò che abbiamo caricato nelle stive.»

«Sarebbe un prezzo davvero esoso», mormorò l'ufficiale di macchina.

«Sarei indiscreta, se chiedessi che cosa trasportate?» fece Estelle.

«Nient'affatto», interloquì il quarto ufficiale, che era ancora quasi un ragazzino. «A San Francisco abbiamo caricato...»

«Titanio in lingotti», intervenne il comandante.

«Valore del carico: otto milioni di dollari», aggiunse il primo ufficiale, lanciando un'occhiata severa al quarto ufficiale.

«Me ne faccia un altro, per favore», disse Estelle, rivolgendosi al cameriere coreano e allungandogli il bicchiere vuoto. Tornò poi a interrogare il comandante: «Avevo già sentito parlare del titanio, ma non ho mai capito per che cosa viene impiegato».

«Il titanio puro, che si ottiene con opportuni processi di lavorazione, risulta più resistente dell'acciaio e allo stesso tempo molto più leggero, e questa caratteristica ne fa un materiale molto ricercato dall'industria aeronautica, soprattutto per i componenti dei motori a reazione. È anche largamente utilizzato nella fabbricazione di vernici, del rayon e di varie materie plastiche. Sospetto che anche nei cosmetici che lei adopera normalmente ce ne siano tracce.»

Da una porta laterale si affacciò in quel momento il cuoco di bordo, un altro orientale dal colorito anemico, che indossava un grembiule bianco immacolato; fece un cenno a Lee il quale batté con un cucchiaio su un bicchiere, facendolo tintinnare con un suono argentino.

«La cena è pronta», annunciò con il suo forte accento esotico, accompagnando quelle parole con un largo sorriso che scoprì l'antiestetico varco tra gli incisivi superiori.

Mangiarono divinamente, ed Estelle si disse che non avrebbe mai potuto dimenticare quella cena favolosa. Per giunta, trovarsi circondata dalle attenzioni di sei aitanti uomini in uniforme era il massimo cui la sua legittima vanità femminile potesse aspirare.

Dopo il caffè, il comandante Masters si scusò e si diresse al tavolo del

bridge. A uno a uno, tutti gli ufficiali furono richiamati dalle loro consuete incombenze, ed Estelle rimase in compagnia dell'ufficiale di macchina, il quale la portò a fare un giro per la nave. Per intrattenerla le raccontò le leggende superstiziose degli uomini di mare, piene di mostri paurosi che emergono dalle profondità dell'oceano, e poi passò ai pettegolezzi che circolavano tra l'equipaggio, che lei trovò molto divertenti, e che la fecero ridere di cuore.

Alla fine raggiunsero la porta della cabina della ragazza, e l'ufficiale, con i suoi modi galanti, le baciò di nuovo la mano. La invitò a fare colazione insieme l'indomani mattina, e lei accettò.

Estelle entrò nella stretta cabina, fece scattare il chiavistello della porta e accese la plafoniera centrale; poi tirò accuratamente la tendina che chiudeva l'unico oblò, prese la valigia che aveva nascosto sotto il letto, e l'aprì.

Lo scomparto superiore della valigia conteneva il necessario per il trucco e un po' di biancheria ammucchiata alla rinfusa: lo estrasse completamente e lo mise da parte. Sotto c'erano camicette e gonne ripiegate con cura. Ripose anche quei capi, ripromettendosi di stirarli più tardi nel locale della doccia, dato che si erano un po' spiegazzati. Infilò poi delicatamente una limetta per le unghie lungo i bordi del doppio fondo della valigia, fino a sollevarlo. A quel punto si rilassò e trasse un sospiro di sollievo. Il denaro era ancora al suo posto, mazzette di banconote ancora avvolte dalle fascette della Banca Centrale Federale. Aveva attinto a esse con il contagocce, fino a quel momento.

Si sfilò il vestito passandolo sopra la testa: con un po' di sfrontatezza, non aveva indossato nulla, al di sotto. Si buttò quindi nuda sul letto, con le mani dietro la testa.

Chiuse gli occhi e cercò d'immaginare l'espressione sgomenta dei supervisori della banca, al momento di scoprire che i soldi e la piccola Arta Casilighio avevano preso il volo nello stesso istante. Li aveva fregati, tutti quanti!

Provò un'eccitazione profonda, quasi sensuale, al pensiero che il suo nome sarebbe finito in cima alla lista dei criminali ricercati dalla polizia federale. Gli investigatori dell'FBI avrebbero interrogato tutti i suoi amici e i vicini di casa, rintracciato chiunque l'avesse incontrata, controllato migliaia di depositi bancari per sapere se c'erano stati versamenti consistenti negli ultimi tempi, soprattutto di banconote con i numeri consecutivi: ma sarebbe stato tutto inutile. Arta, alias Estelle, non era dove si aspettavano che fosse.

Riaprì gli occhi e fissò lo sguardo sulle pareti, ormai familiari, della sua cabina. Strano, la stanza cominciava a svanire come in una bolla, davanti ai suoi occhi. Non riusciva a mettere a fuoco la vista sugli oggetti intorno a lei, e tutto diventava alternativamente nitido e offuscato. Fu presa da un forte senso di nausea, e provò l'impulso di andare in bagno a vomitare, ma il corpo si rifiutava di ubbidire ai comandi del cervello. I muscoli parevano paralizzati. In quel momento si aprì la porta e Lee, il cameriere di bordo, fece il suo ingresso nella cabina, accompagnato da un marinaio anche lui coreano.

Lee non sorrideva più, adesso.

Non può essere vero, si disse lei. Un cameriere non avrebbe mai l'ardire di violare l'intimità della sua camera, entrando così mentre lei era nuda sul letto. Doveva essere per forza un sogno bizzarro provocato dalle abbondanti libagioni di quella sera, un incubo indotto dall'indigestione.

Le parve di uscire dal proprio corpo e di poter osservare la scena da un angolo della stanza. Lee l'aveva sollevata delicatamente e con l'aiuto del marinaio la stava trasportando fuori della porta, giù per la scaletta, fino al ponte di coperta.

C'erano altri di quei coreani che costituivano l'equipaggio, là fuori, e i loro visi ovali erano ben illuminati dalle lampade fluorescenti delle plafoniere sul ponte. Erano impegnati a sollevare dei fagotti molto grandi oltre il parapetto della nave e a buttarli in mare. Improvvisamente, si accorse che uno di quei fagotti la stava fissando. Riconobbe il volto del quarto ufficiale, cereo per il terrore, gli occhi spalancati, con un'espressione ancora incredula. Poi anche lui scomparve oltre il parapetto.

Lee si era chinato su di lei e stava trafficando con qualcosa intorno ai suoi piedi. I sensi intorpiditi non le permettevano d'interpretare cosa stava accadendo, e si sentiva sopraffatta da una sorta di spossatezza letargica. Forse le stavano attaccando alle caviglie una catena arrugginita.

Perché le stavano facendo questo? si chiese vagamente stupita. Osservò indifferente come la sollevavano per aria. Poi venne lanciata fuori e il buio si spalancò sotto di lei.

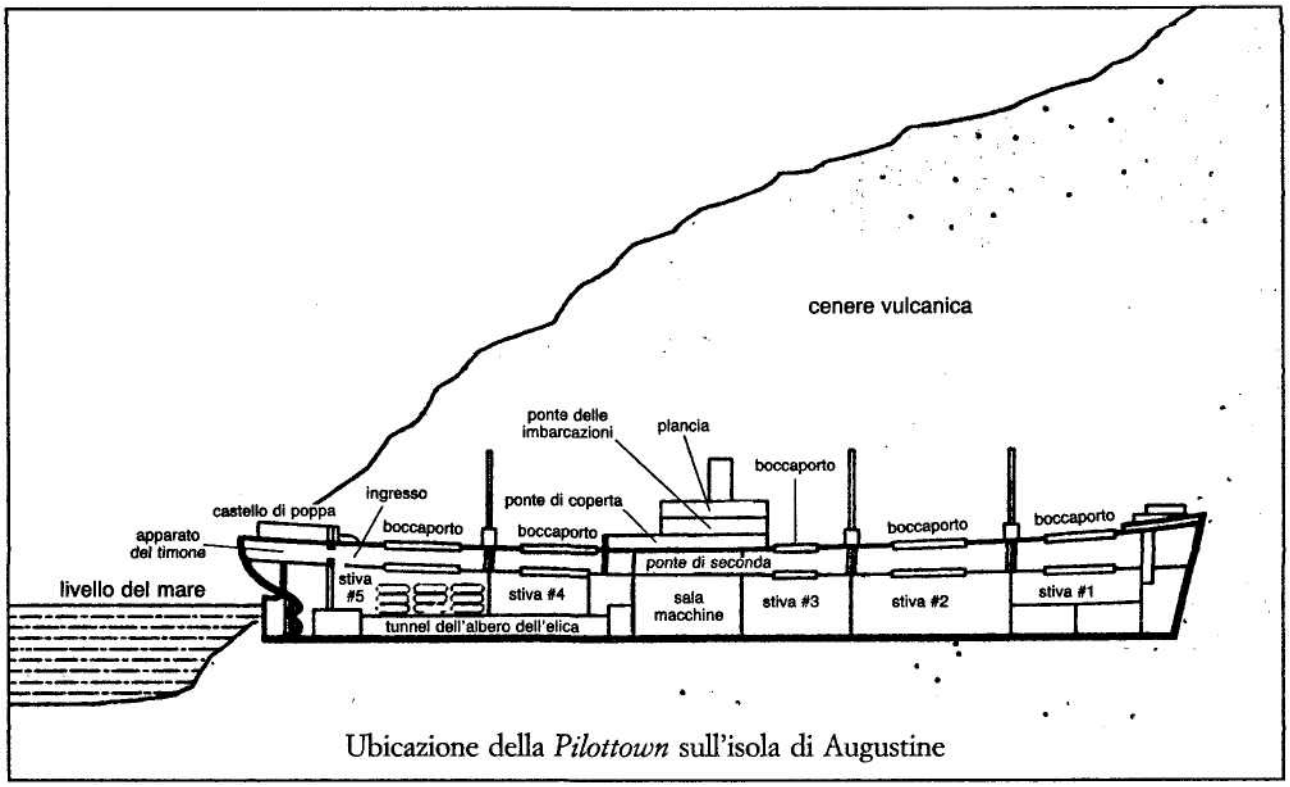
Qualcosa la colpì con estrema violenza, togliendole il fiato, e subito si sentì avviluppata da una forza fredda che esercitava sul suo corpo una pressione gradatamente crescente, trascinandola sempre più verso il fondo, finché non le parve che gli organi interni venissero schiacciati da un'enorme morsa.

I timpani esplosero, e in quell'istante il dolore lancinante le restituì la

piena coscienza, e lei seppe che non si trattava di un sogno. Il panico le fece aprire la bocca per emettere un urlo.

Non uscì alcun suono. La pressione di tutte quelle tonnellate d'acqua sopra la sua testa raggiunse presto la forza sufficiente per schiacciarle la cassa toracica. Il suo corpo senza vita si diresse verso l'abbraccio degli abissi, sei miglia e mezzo sotto di lei.

PARTE PRIMA
LA *PILOTTOWN*



Ubicazione della *Pilottown* sull'isola di Augustine

1

25 luglio 1989
Cook Inlet, Alaska

Minacciosi nuvoloni neri arrivarono attraverso il mare dalla parte dell'isola di Kodiak, mutando l'intenso blu-verde dell'acqua in un grigio opaco come quello del piombo. Fu come se la vampa arancione del sole venisse spenta improvvisamente da un soffio gigantesco, come si fa con una candela. Diversamente dal solito, l'arrivo del maltempo non fu preceduto dai venti che, dopo aver attraversato il golfo dell'Alaska, investono con vio-

lenza la costa soffiando fino a cento-centocinquanta chilometri l'ora, ma solo da una leggera brezza. Ben presto cominciò a piovere, una pioggerella sottile che in breve si trasformò in un diluvio che sferzò il mare facendolo diventare tutto bianco.

Affacciato al ponte di comando della motovedetta *Catawba* - un vascello della guardia costiera in servizio di pattugliamento -, il capitano di corvetta Amos Dover scrutò nel binocolo, cercando di scorgere qualcosa attraverso quell'impenetrabile cortina di pioggia che pareva un sipario chiuso mosso dalle raffiche di vento. Impossibile vedere qualcosa oltre i quattrocento metri. La pioggia che si abbatteva sul suo viso era gelida, e ancora di più lo era quella che gli s'infilava giù per il colletto, sebbene portasse rialzato il bavero della giacca a vento. Intirizzito, gettò fuoribordo la sigaretta ormai intrisa d'acqua, e tornò all'asciutto e al tepore nella plancia di comando.

«Radar!» ordinò con tono brusco.

«Contatto a seicentocinquanta metri a proravia in avvicinamento», riferì l'operatore radar senza distogliere lo sguardo dalle figure minuscole che comparivano sullo schermo.

Dover si slacciò la giacca a vento e si asciugò il collo con un fazzoletto. Data la forza moderata del vento, non si sarebbe aspettato di dover intervenire, quel giorno.

Il naufragio di uno dei numerosi pescherecci della zona, o anche di una barca da diporto, era un evento piuttosto raro durante l'estate. L'inverno era la stagione in cui il golfo dell'Alaska diventava terribile, spietato: allora le correnti di aria molto fredda dall'Artico, incontrandosi con quelle più calde convogliate dalla Corrente dell'Alaska, scatenavano venti di una violenza inaudita, e onde altissime si abbattevano sugli scafi e sulle sovrastrutture, che si ghiacciavano al gelo di quelle latitudini; poi quel ghiaccio, accumulandosi, appesantiva la parte alta dell'imbarcazione e la faceva sbandare fin quando questa non si rovesciava e andava a picco come un masso.

Un natante, l'*Amie Marie*, aveva inviato una chiamata di soccorso. Solo un breve S.O.S. seguito dai dati sulla posizione stabiliti con il Loran e un concitato quanto laconico messaggio: «... finiremo per morire tutti».

Di rimando, furono inviati numerosi messaggi per richiedere ulteriori precisazioni, ma da quel momento in poi la radio di bordo dell'*Amie Marie* rimase muta.

Di inviare un aereo di perlustrazione non era nemmeno il caso di parlare, almeno fin quando il tempo non fosse un po' migliorato. Tutte le navi nel

raggio di un centinaio di miglia dalla zona cambiarono rotta e si diressero, alla massima velocità possibile, verso il punto segnalato dalla chiamata di soccorso. Fatti i dovuti calcoli, Dover era certo che la *Catawba* sarebbe arrivata per prima vicino al natante in difficoltà, dato che era molto più veloce di tutti gli altri battelli. Spinta dai suoi potenti motori diesel, aveva già superato in breve tempo una nave da carico di quelle che navigano sotto costa e un tipico peschereccio del Golfo, specializzato nella pesca al largo degli ippoglossi: a confronto con la velocità della *Catawba* erano sembrati entrambi fermi in mezzo al mare, a dondolare nella sua scia turbinosa.

Dover era un omone imponente, simile a un orso, e dopo una vita spesa a prestare soccorso in mare con la guardia costiera, ne aveva ormai viste di tutti i colori. Da dodici anni prestava servizio in quei mari del Settentrione, respingendo a spallate, caparbiamente, gli agguati che il mare artico gli tendeva con accanimento tanto sadico quanto capriccioso. Era un tipo granitico, segnato dalle intemperie, lento e dinoccolato nei movimenti, ma allo stesso tempo dotato di un cervello che funzionava come un calcolatore elettronico, una caratteristica che lasciava sbigottiti e ammirati i membri dell'equipaggio. In meno tempo di quanto servisse per programmare il computer in dotazione al battello, lui sapeva stimare l'influenza di fattori quali il vento e la corrente, e dirigersi con estrema precisione dove la nave, il relitto o gli eventuali naufraghi potevano essere ritrovati.

Il fremito dei motori che proveniva dal basso parve raggiungere un'intensità parossistica: come un segugio sguinzagliato dai cacciatori, la *Catawba* sembrava aver fiutato la preda e, nell'imminenza del ritrovamento, l'equipaggio, ignorando il diluvio, si sporgeva dai parapetti, attanagliando ansiosamente le ringhiere.

«Quattrocento metri», annunciò l'operatore radar.

Proprio allora il marinaio che stava aggrappato all'asta della bandiera a prua cominciò a sbracciarsi per indicare un punto davanti a loro.

Dover si accostò alla porta che metteva in comunicazione la plancia con l'esterno e, gridando in un megafono, chiese: «È ancora a galla?»

«Sguazza beata come una paperetta di gomma in una vasca da bagno», urlò di rimando il marinaio.

Il comandante si voltò verso l'ufficiale di guardia: «Rallenta».

«Macchine avanti un terzo», confermò il giovane ufficiale, muovendo nel contempo le leve dei comandi sulla console.

L'*Amie Marie* emerse attraverso la cortina di pioggia: tutti si aspettavano di vedere un relitto appena affiorante dall'acqua, in procinto di andare a

fondo. Invece l'imbarcazione cavalcava gagliarda le onde leggere, senza il minimo segno di difficoltà. Tuttavia lì intorno regnava un silenzio innaturale, quasi spettrale. I ponti erano deserti, e quando Dover chiamò con il megafono, non giunse nessuna risposta.

«Dall'aspetto si direbbe una barca per la pesca dei granchi», mormorò tra sé. «Scafo in acciaio, circa trentatré metri e mezzo di lunghezza. Probabilmente è stata costruita in un cantiere di New Orleans.»

Il marconista uscì dalla sala radio e si diresse verso Dover. «Dal registro navale, signore. L'armatore dell'*Amie Marie*, che è anche il suo comandante, è un certo Carl Keating; il porto in cui è stata registrata è Kodiak.»

Dover cercò di nuovo di richiamare l'attenzione dei potenziali occupanti del natante, gridando più volte anche il nome di Keating, nella speranza che rispondesse al suo appello. Ma nemmeno allora giunse risposta.

La *Catawba* fece lentamente un giro intorno a quella barca per la pesca ai granchi, tanto stranamente silenziosa, poi virò a un centinaio di metri da essa, fermò le macchine, e l'abbrivo la portò ad accostarsi.

Le speciali nasse in acciaio per i granchi stavano accatastate ordinatamente sul ponte di coperta deserto, e dal fumaiolo usciva un esile filo di fumo, indizio che i motori diesel erano ancora accesi, e che stavano girando al minimo. Non si vedeva nessuno sul peschereccio, nemmeno attraverso gli oblò o i vetri della plancia di comando.

Toccava a due ufficiali avventurarsi per primi a bordo dell'*Amie Marie*, il guardiamarina Pat Murphy e il tenente di vascello Marty Lawrence. Insolitamente silenziosi, indossarono mute a isolamento termico, che dovevano proteggerli dal gelo letale di quelle acque nel caso fossero accidentalmente caduti in mare. I due uomini avevano ormai perso il conto delle volte che erano saliti a bordo di pescherecci che sconfinavano all'interno del limite di duecento miglia dalle coste dell'Alaska, la zona proibita alla pesca; di solito, durante quei controlli, i pescatori si affacciavano ai parapetti per salutare il loro arrivo. Quella mancanza di presenze umane era un fatto assolutamente straordinario. Si calarono a bordo di un gommone Zodiac spinto da un motore fuoribordo, e si diressero verso il peschereccio.

Di lì a poco sarebbe stato buio. La pioggia, diminuita d'intensità, era ormai solo un'acquerugiola sottile, ma in compenso si era alzato il vento e, di conseguenza, anche il mare. Una strana calma regnava anche a bordo della *Catawba*, adesso; si erano tutti ammutoliti, come se avessero paura di qualcosa di soprannaturale, almeno finché si trovavano a dover fronteggiare l'ignoto.

Seguirono con attenzione Murphy e Lawrence mentre legavano con una cima il gommone al bordo del peschereccio, issandosi poi fin sulla coperta, e sparendo infine alla vista allorché entrarono all'interno del quadrato.

Trascorsero diversi minuti; di tanto in tanto uno dei due ufficiali intenti a ispezionare la nave ricompariva in coperta, per infilarsi magari subito dopo in qualche passo d'uomo che portava giù alle stive. Nella plancia di comando della *Catawba* si udiva solo il gracchiare delle scariche elettriche dal microfono della radio, sempre accesa ad alto volume e sintonizzata sulla frequenza d'emergenza.

All'improvviso, così subitanea e inaspettata che perfino Dover sussultò, la voce di Murphy echeggiò nella plancia del guardacoste.

«*Catawba,* qui è l'*Amie Marie.*»

«Parla pure, *Amie Marie*», rispose Dover parlando nel microfono.

«Sono tutti morti.»

Quella comunicazione era stata così glaciale e succinta che sul guardacoste stentarono per un attimo ad afferrarne la gravità.

«Ripeti.»

«Non ce n'è uno cui batta ancora il cuore. Nemmeno al gatto.»

I due ufficiali in ispezione si erano resi ben presto conto che la morte si era impadronita in modo orrendo di quell'imbarcazione. Il corpo di Keating, il padrone della barca, era riverso in coperta, la testa appoggiata alla paratia dietro la sala radio. I cadaveri dei componenti dell'equipaggio erano disseminati in giro, chi in cucina, chi nella mensa, chi negli alloggi sottocoperta. L'espressione dei loro volti era sconvolgente, perché recava i segni di una atroce agonia, e i corpi sembravano ancora preda di convulsioni, come se l'ultimo alito di vita fosse stato scacciato dal loro interno a frustate. La pelle delle vittime era stranamente nerastra, e il sangue era fuoriuscito a fiotti da ogni orifizio. Il gatto siamese che era stato la loro mascotte aveva accanto un panno di lana spessa, molto malridotto, che doveva aver lacerato a morsi e graffi negli spasmi della morte.

Dopo aver ascoltato la descrizione fatta dal suo ufficiale, il volto di Dover era dubbioso, più che impressionato.

«Puoi determinare una causa per tutto ciò?» chiese.

«Mi sto scervellando, ma non riesco proprio a immaginarla», rispose Murphy. «Non ci sono tracce di lotta, né segni sui loro corpi, eppure hanno perso sangue come maiali sgozzati. Pare che ciò che ha causato la loro morte, qualsiasi cosa fosse, li abbia colpiti tutti nello stesso momento.»

«Resta dove sei in attesa di altre istruzioni.»

Dover si voltò a scrutare il volto di chi gli era accanto, e si soffermò su quello del medico di bordo, il capitano di corvetta Isaac Thayer.

Il dottor Thayer era il più amato tra tutti i membri dell'equipaggio, un veterano della guardia costiera, che aveva rinunciato a uno studio di lusso e agli alti onorari dei suoi colleghi a terra per restare fedele a quella missione che è il servizio di soccorso in mare.

«Tu cosa consigli di fare, dottore?» chiese Dover.

Thayer si strinse nelle spalle e sorrise. «Credo mi toccherà dare un'occhiata più da vicino.»

Il comandante si mise a passeggiare irrequieto su e giù per la plancia, mentre il medico di bordo scendeva in un secondo Zodiac e si dirigeva alla volta del peschereccio. Dover ordinò poi al timoniere di manovrare per prepararsi a rimorchiare l'*Amie Marie*. Poiché era concentrato nel sovrintendere a quell'operazione, non fece caso al marconista che nel frattempo gli si era affiancato.

«Ho appena ricevuto una segnalazione, signore, da parte di un timoniere che cura i rifornimenti aerei a un'équipe di scienziati sull'isola di Augustine.»

«Non è il momento», fece brusco Dover.

«Ma è urgente, comandante», insisté il marconista.

«Va bene, allora leggimi le parti essenziali.»

«'Quelli della spedizione scientifica sono tutti morti.' Poi qualcosa d'incomprensibile e infine mi è sembrato di sentire la frase: 'Salvatemi'.»

Dover lo fissò con sguardo assente. «È tutto?»

«Sì, signore. Ho cercato di rimettermi in contatto, ma non ho ottenuto risposta.»

Il comandante non aveva bisogno di consultare la carta geografica per sapere che Augustine era un'isola vulcanica a sole trenta miglia dalla loro attuale posizione. Una fulminea, terrificante intuizione gli attraversò in quell'istante il cervello. Corse alla radio, commutò l'interruttore, e gridò nel microfono: «Murphy! Sei lì?»

Silenzio.

«Murphy... Lawrence... mi sentite?»

Di nuovo nessuna risposta.

Guardò dai vetri della plancia e vide il dottor Thayer che stava scavalcando il parapetto dell'*Amie Marie*. Dover era capace di muoversi velocemente, a dispetto delle apparenze. Agguantò al volo il megafono e corse fuori.

«Dottore! Torna indietro, vieni giù da quella nave!» La sua voce amplificata echeggiò sopra le onde.

Gli uomini dell'equipaggio lo guardarono stupiti, non capendo il motivo dell'improvviso agitarsi del loro comandante. I muscoli del suo volto erano ora contratti, un'espressione disperata dipinta in volto. Si precipitò di nuovo in plancia e si mise vicino al microfono.

«Dottore, qui è Dover, riesci a sentirmi?»

Trascorsero due minuti, due interminabili minuti nei quali il comandante continuò a cercare di mettersi in contatto con i suoi uomini sul peschereccio, ma loro parevano non udire nemmeno il lacerante urlo della sirena della *Catawba*.

Alla fine giunse attraverso la radio la voce di Thayer, ma il tono era molto strano, pacato quanto glaciale.

«Mi duole informarti che il guardiamarina Murphy e il tenente di vascello Lawrence sono morti. Qui intorno non c'è traccia di vita. Qualunque sia la causa di queste strane morti, colpirà anche me prima che possa tentare di mettermi in salvo. Questa imbarcazione va messa in quarantena. Mi hai inteso bene, Amos?»

A Dover riusciva impossibile convincersi che, all'improvviso, stava per perdere in modo irrimediabile il suo vecchio amico. «Non riesco a capire che cosa intendi esattamente, ma farò come mi dici.»

«Bene, descriverò i sintomi così come li sto provando adesso. Comincio già a sentirmi un po' stordito. Le mie pulsazioni sono salite a centocinquanta al minuto. Forse ho contratto il contagio attraverso il contatto epidermico. Ora il polso è a centosettanta.»

Thayer s'interruppe. Da quel momento in poi cominciò a pronunciare frasi smozzicate.

«Senso di nausea crescente. Le gambe... non mi... reggono più. Intensa sensazione di bruciore... nella regione toracica. Come se gli organi interni... stessero esplodendo.»

Come un sol uomo, tutti quelli che stavano nella plancia della *Catawba* si accostarono alla radio, senza riuscire a credere che un uomo che conoscevano e stimavano stesse morendo a poca distanza da lì.

«Pulsazioni... oltre duecento. Un dolore... intollerabile. Ho un velo nero davanti agli occhi.» Seguì un lamento piuttosto forte. «Dite... dite a mia moglie...»

Più nulla.

Lo strazio era unanime, così intenso che lo si poteva perfino percepire

nell'aria, e gli occhi sbarrati dei membri dell'equipaggio esprimevano in modo eloquente l'orrore per quella fine crudele.

Dover fissò come intontito la tomba galleggiante che portava il nome *Amie Marie,* torcendosi le mani per il senso d'impotenza che aggravava la sua disperazione. «Che sta succedendo?» mormorò. «Che cosa, in nome di Dio, sta uccidendo tutti quanti?»

2

«E io dico che quel bastardo bisognerebbe impiccarlo!»

«Oscar, modera il tuo linguaggio, davanti alle bambine.»

«Hanno sentito di peggio. È pazzesco. Quel rifiuto umano ammazza quattro bambini e un idiota di un giudice dice che l'istruttoria è da rifare perché l'indiziato, al momento dell'arresto, era troppo intontito dalla droga per capire quali erano i suoi diritti. Cristo, ma è mai possibile?»

Carolyn Lucas versò la prima tazza di caffè della giornata a suo marito, e si affrettò a far uscire le figlie verso la fermata dello scuolabus. Il marito continuò a fare gesti minacciosi davanti al televisore, come se lo speaker del telegiornale fosse in qualche modo responsabile del fatto che l'assassino girava libero.

Oscar Lucas aveva un modo eloquente di gesticolare, che ricordava alla lontana il linguaggio dei sordomuti. Faceva colazione seduto al tavolo di cucina, in una posizione curva che non faceva sospettare quanto fosse alto e dinoccolato, visto che superava abbondantemente il metro e ottanta. A parte una sottile corona di capelli intorno alle tempie, la sua testa era calva come un uovo e le sopracciglia cespugliose facevano apparire ancora più scuri gli occhi castani. Al contrario di tanti suoi colleghi di Washington che amavano indossare costosi spigati blu, lui portava un paio di pantaloni comodi e un giubbotto sportivo.

Poco più che quarantenne, Lucas assomigliava più a un dentista o a un bibliotecario che all'agente speciale incaricato di dirigere la sezione dei servizi segreti responsabile dell'incolumità del presidente degli Stati Uniti. Nella sua ormai ventennale carriera, il suo aspetto semplice, da buon padre di famiglia, era stato per lui una sorta di copertura mimetica, che impediva d'individuarlo per ciò che era realmente, traendo in inganno gli stessi presidenti che affidavano a lui la loro vita, e soprattutto i potenziali attentatori, che lui bloccava prima che potessero entrare in azione. Sul lavoro, esigeva rispetto e non ammetteva troppe discussioni; a casa, invece, era un

allegrone cui piaceva scherzare, eccetto, s'intende, quando il suo umore era influenzato dal telegiornale del mattino.

Lucas terminò di bere il caffè e si alzò da tavola. Con il giubbotto slacciato, si aggiustò la fondina che portava sotto l'ascella destra (era mancino), dentro cui stava infilata una pistola a tamburo Smith & Wesson 357 Magnum modello 19, con una canna da due pollici e mezzo. Era la stessa pistola che gli avevano dato come arma d'ordinanza quando, terminato il corso di addestramento, era stato reclutato per il suo primo incarico come agente: a Denver, presso il comando d'ufficio investigativo specializzato nella lotta ai falsari. In tutti quegli anni, aveva dovuto far ricorso alla pistola solo due volte, ma in entrambi i casi aveva premuto il grilletto quando il bersaglio si trovava ancora fuori della portata utile dell'arma.

Sua moglie Carolyn stava svuotando la lavastoviglie quando lui, arrivandole di soppiatto alle spalle, scostò la cascata di capelli biondi e la baciò sulla nuca. «Sto uscendo», le disse.

«Non dimenticarti che stasera c'è la festa in giardino dai nostri vicini, gli Harding.»

«Dovrei riuscire a tornare in tempo. Secondo i programmi, il capo non dovrebbe muoversi dalla Casa Bianca, oggi.»

Lei si voltò per guardarlo negli occhi e sorrise. «Fai in modo tu che non esca.»

«Andrò subito dal presidente per informarlo che a mia moglie secca se faccio gli straordinari.»

Lei scoppiò a ridere e reclinò per un attimo la testa sulla spalla di lui. «Alle sei in punto, mi raccomando.»

«E va bene, hai vinto», accondiscese lui, fingendo di arrendersi. Poi uscì di casa dalla porta sul retro.

Lucas fece marcia indietro con la lussuosa Buick berlina, acquistata in leasing tramite il governo, fino a immettersi sulla strada, e si diresse quindi verso il centro città. Prima ancora di raggiungere la fine dell'isolato, chiamò via radio il comando centrale dei servizi segreti. «Crown, qui è Lucas. Sto andando alla Casa Bianca.»

«Buon viaggio», rispose una voce dal tono metallico.

Cominciava già a sudare. Accese il condizionatore d'aria. Nella capitale la torrida calura estiva non accennava a diminuire e, con l'umidità al novanta per cento, diventava alla lunga insopportabile. In quell'afa le bandiere sui pennoni delle ambasciate, sulla Massachusetts Avenue, restavano inerti e flosce.

Rallentò fino ad arrestarsi al posto di blocco della West Executive Avenue, e attese qualche minuto finché una guardia in uniforme del servizio di sicurezza non gli fece cenno di proseguire. Lucas parcheggiò l'auto ed entrò nella Casa Bianca dalla porta dell'ala ovest, riservata ai collaboratori del presidente.

Una volta giunto nell'ufficio che ospitava il comando dei servizi segreti, nome in codice W-16, si fermò a scambiare due chiacchiere con gli uomini addetti al settore comunicazioni, seduti davanti ai pannelli di controllo da cui comandavano una selva di apparecchi elettronici. Poi si diresse verso le scale che portavano al secondo piano, dov'era situato il suo ufficio, nell'ala est dell'edificio.

La prima cosa che faceva ogni mattina, non appena seduto alla scrivania, era di controllare il programma di lavoro del presidente per la giornata, per poi passare ai singoli rapporti degli agenti con previsioni a più lungo termine.

Lucas studiò di nuovo il foglio che illustrava i «movimenti» futuri del presidente, mentre un'espressione costernata gli si andava dipingendo sul volto. C'era stato un improvviso cambiamento di programma, il che per lui equivaleva a una bella gatta da pelare. Depose il foglio con un gesto irritato, fece roteare la poltroncina su cui era seduto e si mise a fissare il muro.

Quasi tutti i predecessori del presidente erano stati uomini piuttosto abitudinari, che programmavano il loro lavoro con pignoleria, attenendosi rigidamente a quanto prestabilito. Con Nixon, si sarebbero potuti regolare gli orologi ogni volta che entrava e usciva dalla Casa Bianca, tanto era puntuale nei suoi orari di lavoro. Reagan e Carter raramente si discostavano dai piani prefissati. Non così il nuovo uomo nello Studio Ovale; costui considerava i servizi segreti una seccatura inutile e, quel che era peggio, era un tipo estremamente imprevedibile.

Lucas e i suoi uomini erano costretti a una specie di gioco a rimpiattino che durava ventiquattr'ore su ventiquattro, e che consisteva nel cercare di trovarsi sempre un passo più avanti rispetto agli spostamenti dell'uomo che dovevano proteggere; era necessario intuire dove avrebbe deciso di andare all'improvviso, e chi avrebbe invitato, ovviamente trascurando le opportune misure di sicurezza. Era una partita nella quale Lucas si ritrovava spesso perdente.

Gli ci volle meno di un minuto per scendere le scale e tornare nell'ala ovest, per andare ad affrontare il secondo in graduatoria tra i più influenti collaboratori del presidente, il capo dello staff Daniel Fawcett.

«Buongiorno, Oscar», lo salutò Fawcett con un sorriso amichevole. «Sapevo che sarebbe arrivato subito alla carica, stamattina.»

«Nel programma sembra sia stata inserita una nuova escursione», disse Lucas, con un tono che voleva essere puramente formale.

«Mi dispiace. Ma c'è in ballo un'importante votazione sugli aiuti ai Paesi del blocco comunista, e il presidente vuole far opera di convincimento con il senatore Larimer e il portavoce della Camera dei rappresentanti, Moran, per ottenere il loro appoggio al suo programma.»

«E perciò li porta a fare una gita in barca.»

«Perché no? Tutti i presidenti, da Herbert Hoover in poi, hanno utilizzato lo yacht presidenziale per incontri ad alto livello.»

«Non discuto sulle motivazioni», replicò con tono fermo Lucas. «Obietto invece sulla scelta del momento.»

Fawcett cercò di assumere un'aria innocente. «Che c'è che non va? Che motivi ci sarebbero per sconsigliare la data di venerdì sera?»

«Lei sa benissimo qual è la difficoltà. Mancano solamente due giorni.»

«E con ciò?»

«Per una gita in barca sul Potomac con pernottamento a Mount Vernon, il mio reparto ha bisogno di almeno cinque giorni per la pianificazione delle misure di sicurezza. Dobbiamo installare nella zona un completo sistema di comunicazioni e di allarme, ed esaminare a palmo a palmo lo scafo per escludere che qualcuno vi abbia piazzato esplosivi o microfoni ultrasensibili; inoltre bisogna controllare le rive del fiume, e anche la guardia costiera ha bisogno di un preavviso, visto che dovrà fornire un proprio battello di scorta. Non possiamo fare un lavoro decente in appena due giorni.»

Fawcett era un individuo stizzoso e impulsivo che amava bruciare le tappe: con il suo naso adunco e gli occhi da rapace, faceva pensare a un esperto di demolizioni che ha appena adocchiato un edificio abbandonato.

«Non crede che il suo quadro della situazione sia eccessivamente tragico, Oscar? Gli attentati avvengono di norma in mezzo alla folla, per strada o a teatro. Chi ha mai sentito parlare di capi di Stato attaccati mentre si trovano su uno yacht?»

«Può succedere dappertutto, in qualsiasi momento», ribadì Lucas, con sguardo inflessibile. «Ha già dimenticato quel pirata dell'aria che fermarono mentre cercava di far entrare il suo aereo in collisione con l'*Air Force One*? La verità è che la maggior parte degli attentati si verifica quando il presidente si allontana dai luoghi che frequenta di solito.»

«Il presidente non ha nessuna intenzione di disdire l'impegno», disse

Fawcett. «Finché lei lavora per il presidente, deve fare quello che decide lui, proprio come devo fare anch'io. E se gli viene in mente di andare da solo su un dinghy fino a Miami, c'è poco da scegliere.»

Fawcett aveva toccato il tasto sbagliato. I lineamenti di Lucas s'irrigidirono, e lui si avvicinò al capo dello staff della Casa Bianca, mettendogli un dito minaccioso sotto il naso.

«Prima di tutto, in base a quanto stabilito dal Congresso, io non lavoro alle dipendenze del presidente, bensì del dipartimento del Tesoro. Pertanto lui non può dirmi di levarmi dalle scatole e di lasciargli fare ciò che vuole. Il mio dovere è quello di assicurare al meglio la sua incolumità, rispettando al contempo la sua sfera privata; ed è precisamente quello che faccio: quando sale con l'ascensore ai suoi appartamenti, io e i miei uomini restiamo da basso, ma dall'istante in cui mette piede al pianoterra fino a quello in cui torna di sopra, il suo culo è di pertinenza dei servizi segreti.»

Fawcett era ricettivo e riusciva a comprendere il carattere degli uomini che lavoravano intorno al presidente. Si rese conto di aver urtato la suscettibilità di Lucas, e decise saggiamente di evitare un conflitto aperto. Era d'altronde evidente che l'agente speciale svolgeva il suo lavoro con dedizione, e che la sua lealtà verso l'uomo che occupava lo Studio Ovale era fuori questione. Certo i due non avrebbero mai potuto essere amici, anche se lavoravano insieme alla Casa Bianca: pertanto ognuno continuava a mantenersi sulle sue, cercando di collaborare nonostante tutto. Non essendo rivali per il potere, non sarebbero mai diventati nemici.

«Non c'è bisogno di prendersela tanto, Oscar. So accettare anche i rimproveri, quando è il caso. Riferirò al presidente le sue preoccupazioni. Ma dubito che vorrà cambiare idea.»

Lucas sospirò rassegnato. «Faremo del nostro meglio nel tempo che ci rimane. Ma lui deve capire una volta per tutte che è necessario collaborare con il personale addetto alla sua sicurezza.»

«Che vuole che le dica? Sa meglio di me che tutti gli uomini politici sono convinti di essere immortali. Il potere per loro è ben più di un afrodisiaco: è una combinazione di estrema lucidità, come quella prodotta dalla cocaina, e di torpore che riduce l'ansia, come si ha con l'alcol. Niente li eccita di più, niente gratifica di più il loro io, della folla che si accalca per festeggiarli e stringergli la mano. Ecco perché sono tutti vulnerabili per un killer appostato nel posto giusto al momento giusto.»

«Non ha bisogno di dirmelo», fece Lucas. «Io ho già tenuto sulle mie ginocchia quattro presidenti.»

«Senza perderne nemmeno uno», aggiunse Fawcett.

«Ci sono andato vicino due volte con Ford, e una volta con Reagan.»

«È impossibile prevedere sempre con certezza quello che accadrà.»

«Forse lo è. Ma dopo tanti anni in questa sorta di racket della protezione, si finisce per sviluppare quasi un sesto senso. Ecco perché mi preoccupa tanto questa storia della gita in barca.»

Fawcett s'irrigidì. «Pensa che ci sia qualcuno che progetta di ucciderlo?»

«Di gente che vorrebbe farlo fuori ce n'è sempre, in giro. Noi indaghiamo quotidianamente su almeno una ventina di pazzi simili, e teniamo dossier sempre aggiornati su circa duecento individui che consideriamo pericolosi e capaci di attuare una volta o l'altra un attentato al presidente.»

Fawcett cercò di confortare Lucas, posandogli una mano sulla spalla. «Non si preoccupi, Oscar. La notizia dell'escursione di venerdì verrà comunicata alla stampa solo all'ultimo minuto. Le do la mia parola, riguardo a questo.»

«Le sono grato per il suo aiuto, Dan.»

«E poi, che mai può accadere sul fiume Potomac?»

«Forse nulla, ma forse qualcosa di inatteso», rispose Lucas, con un tono stranamente inespressivo. «Ed è proprio l'idea di qualcosa di inatteso a procurarmi gli incubi.»

Megan Blair, la segretaria del presidente, vide con la coda dell'occhio che Dan Fawcett si era affacciato alla porta del suo minuscolo e tranquillo ufficio e, pur essendo impegnata a battere a macchina, gli fece un cenno di saluto con la testa. «Ciao, Dan. Non ti avevo visto.»

«Di che umore è il grande capo stamattina?» chiese lui, come faceva sempre per saggiare il terreno prima di presentarsi nello Studio Ovale.

«È stanco. Il ricevimento in onore dell'industria cinematografica si è protratto fino all'una di notte.»

Megan era una bella donna sulla quarantina, aperta e amichevole come spesso sono le persone cresciute in provincia. Portava i capelli neri tagliati corti e l'unica critica che le si poteva fare era quella di essere un po' troppo magra. Era una donna attivissima che amava più di qualsiasi altra cosa il suo lavoro e il presidente. Arrivava prestissimo, tornava a casa tardi e lavorava anche il fine settimana. Nubile, con solo un paio di brevi storie d'amore alle spalle, era molto soddisfatta della sua vita indipendente da single. Fawcett si stupiva sempre della sua abilità nel conversare, continuando imperterrita a battere a macchina.

«Mi affaccerò solo un minuto, e vedrò di ridurre al minimo i suoi impegni per la giornata, in modo da lasciargli un po' di quiete.»

«Arrivi tardi. È già occupato con l'ammiraglio Sandecker.»

«Con chi?»

«L'ammiraglio James Sandecker, il direttore generale della NUMA, la National Underwater & Marine Agency.»

Sul volto di Fawcett si dipinse un'espressione chiaramente indispettita. Prendeva molto sul serio il proprio compito di amministrare e filtrare gli impegni del presidente, e ogni intrusione nel suo territorio, ogni tentativo di eludere quel cerchio protettivo di sua competenza, gli pareva un attentato alle basi stesse del suo potere. Come accidenti aveva fatto quel Sandecker ad aggirare il suo controllo?

Megan gli lesse in faccia quello che pensava. «È stato lo stesso presidente a chiamarlo», chiarì. «Credo stia aspettando te, prima d'iniziare l'incontro.»

Leggermente rabbonito, Fawcett annuì e fece il suo ingresso nello Studio Ovale. Il presidente stava seduto su un divano, intento a consultare alcune carte disseminate su un tavolino lì davanti. Un uomo piuttosto minuto, con capelli e barba rossi alla Van Dyke, sedeva di fronte a lui dall'altra parte del tavolino.

Il presidente alzò gli occhi. «Dan, sono contento che ci sia anche tu. Conosci già l'ammiraglio Sandecker?»

«Sì.»

Sandecker si alzò per stringere la mano a Fawcett, con una stretta ferma e breve, limitandosi a fargli un cenno di saluto con la testa. Ciò non voleva dire che l'ammiraglio fosse un uomo scortese; era noto per essere uno che andava dritto allo scopo, senza inchinarsi a nessuno, e perciò era considerato quasi un corpo estraneo, intorno cui c'erano spesso gelo e tensione. Molti a Washington provavano per lui odio e invidia, ma non c'era nessuno che non lo rispettasse, perché sapevano che l'ammiraglio, senza scendere mai a compromessi, compiva puntigliosamente il proprio dovere.

Il presidente invitò Fawcett ad accomodarsi sul divano, battendo un cuscino accanto a sé. «Siediti, Dan, ho chiesto all'ammiraglio di farmi un rapporto dettagliato su quello che sta succedendo nelle acque dell'Alaska.»

«Qualche problema? Non ne so niente.»

«Non mi sorprende», disse il presidente. «Il rapporto è arrivato sul mio tavolo soltanto un'ora fa.» Fece una pausa, e con la punta di una matita indicò un'area evidenziata con un circolo rosso su una carta nautica a grande

scala. «Qui, centottanta miglia a sud-ovest di Anchorage, nella zona del Cook Inlet, un veleno sconosciuto sta uccidendo qualsiasi cosa, sopra e sotto la superficie del mare.»

«Come una chiazza di petrolio fuoriuscita da qualche petroliera?»

«Molto, molto peggio», replicò Sandecker, appoggiandosi allo schienale della poltrona. «Ci troviamo di fronte a un fattore totalmente ignoto che causa la morte negli esseri umani così come nelle forme di vita acquatica, nel giro di appena un minuto dopo il contatto.»

«Com'è possibile una cosa del genere?»

«Di norma le sostanze tossiche vengono assorbite per ingestione o inalazione», spiegò Sandecker. «Questa invece uccide attraverso il semplice contatto epidermico.»

«Per poter essere così potente deve avere un'altissima concentrazione in un'area molto ristretta.»

«Non credo che un'area di mille miglia quadrate possa essere definita piccola.»

Il presidente era molto perplesso. «Non riesco a immaginare una sostanza di potenza così smisurata.»

Fawcett guardò l'ammiraglio. «Può illustrarci i dati sui casi registrati finora?»

«Un guardacoste ha trovato un peschereccio proveniente da Kodiak, il cui equipaggio era interamente deceduto. Due ufficiali e un medico mandati sul natante per un'ispezione sono pure deceduti. Un'équipe di geofisici su un'isola a trenta miglia di distanza è stata rinvenuta priva di vita dal pilota dell'aereo che portava loro i rifornimenti. Lo stesso pilota è poi morto mentre chiedeva soccorso via radio. Poche ore più tardi un peschereccio d'altura giapponese ha annunciato di aver avvistato un branco di un centinaio di balene grigie che improvvisamente si erano messe tutte a pancia all'aria, morte anche loro. Successivamente il peschereccio è sparito senza lasciare traccia. Dai granchi sui fondali alle colonie di foche sugli scogli, tutto è stato spazzato via. È probabile che ci siano molti altri casi di decesso che ancora non ci sono stati comunicati.»

«Se la contaminazione dovesse continuare a espandersi in modo incontrollato, qual è il quadro peggiore che potrebbe delinearsi?»

«La virtuale estinzione di ogni forma di vita marina nel golfo dell'Alaska. E se dovesse entrare nella Corrente del Giappone, essa la convoglierebbe verso sud, avvelenando ogni uomo, pesce, animale terrestre o uccello incontrato sul suo cammino lungo la costa occidentale, fino al Messico.

Il prezzo in vite umane potrebbe raggiungere un totale di diverse centinaia di migliaia. Chiunque si trovi a pescare, o a nuotare, o a fare una passeggiata lungo la riva del mare, chiunque mangi pesce contaminato: è una reazione a catena. Non oso nemmeno pensare cosa potrebbe accadere se evaporasse nell'atmosfera e ricadesse con la pioggia fin negli Stati più interni del Paese!»

Fawcett faticava a figurarsi le immani proporzioni di quel disastro. «Cristo, ma di che diavolo si tratta?»

«Troppo presto per dirlo», rispose Sandecker. «L'EPA, l'Ente federale per la Protezione dell'Ambiente, ha memorizzato nei suoi computer una quantità di dati che permettono di ottenere immediatamente l'individuazione di millecento diversi composti chimici, attraverso duecento caratteristiche base. In pochi secondi si possono determinare gli effetti di una fuoriuscita di sostanze tossiche, il marchio di fabbrica, la formula chimica, il nome dei maggiori produttori della sostanza, le modalità per il trasporto e la minaccia potenziale per l'ambiente. I dati sulla contaminazione in Alaska non corrispondono a nessuno di quelli memorizzati dai computer.»

«Devono pur avere un'idea in proposito!»

«No, signore, navighiamo ancora nel buio più totale. Potrebbe forse esistere una remota possibilità; ma senza i referti di un'autopsia, rimane pura congettura.»

«Mi piacerebbe sentirla ugualmente.»

Sandecker prese fiato prima di rispondere. «Le tre sostanze tossiche più letali che si conoscano sono il plutonio, la diossina e una terza sostanza complessa messa a punto per un'eventuale guerra chimica. Le prime due non corrispondono al caso in esame. La terza, almeno a mio parere, è fortemente indiziata.»

Il presidente fissò sbigottito Sandecker, intuendo a che cosa l'ammiraglio si riferiva. «Il gas nervino?» scandì lentamente.

Sandecker annuì.

«Ciò spiegherebbe perché l'EPA non è in possesso dei dati relativi», disse in tono riflessivo il presidente. «La formula è segretissima.»

Fawcett, perplesso, si rivolse al presidente. «Temo di avere poca familiarità con l'argomento...»

«Il gas nervino è un intruglio diabolico creato vent'anni fa dagli scienziati dell'arsenale segreto delle Montagne Rocciose», spiegò il presidente. «Ho letto i rapporti sui suoi effetti. Può uccidere pochi secondi dopo essere entrato a contatto con la pelle. Allora parve l'arma ideale, in caso di guerra

chimica. La sostanza, non appena toccava qualcosa, vi aderiva senza staccarsi più. Ma le sue proprietà erano troppo instabili, e finiva per essere non meno pericolosa per le nostre truppe - anche se equipaggiate di maschere antigas e indumenti protettivi - che per il nemico. L'Esercito rinunciò al progetto e seppellì il tutto nel deserto del Nevada.»

«Quello che non capisco è come questa roba possa finire dal Nevada fino in Alaska», disse Fawcett.

«Durante il trasferimento dall'arsenale, che è situato presso Denver, uno dei carri merci, che conteneva circa cinquemila litri di gas nervino, svanì nel nulla. Ancora adesso non si sa dove sia finito e la sua scomparsa resta inesplicabile.»

«Se l'inquinamento è davvero provocato dal gas nervino, una volta individuato il punto da cui è fuoriuscito, cosa si può fare per eliminarlo?»

Sandecker si strinse nelle spalle. «Sfortunatamente, anche con le più recenti tecnologie di contenimento e decontaminazione, siamo impotenti ad arginarne la diffusione, date le particolari caratteristiche del gas nervino e il modo speciale in cui si combina con l'acqua. La sola speranza che ci rimane è individuare da dove fuoriesce la sostanza, prima che trasformi l'oceano in una fogna del tutto priva di vita.»

«E da dove si suppone che esca?» chiese il presidente.

«Con tutta probabilità da una nave affondata nella zona tra l'isola di Kodiak e la costa dell'Alaska», rispose Sandecker. «Il nostro passo successivo sarà quello di tracciare un cammino a ritroso basandoci sulle correnti presenti in quei fondali, in modo da disegnare una griglia per indirizzare le ricerche.»

Il presidente si chinò sul tavolino, e studiò per qualche momento la carta con il tratto di mare delimitato dal cerchio rosso. Poi guardò Sandecker con aria apprensiva. «In qualità di dirigente della NUMA toccherà a lei, ammiraglio, l'ingrato compito di evitare questa catastrofe. L'autorizzo a farsi assistere dai maggiori esperti del Paese: il Consiglio nazionale delle scienze, l'Esercito, la guardia costiera, l'EPA e chiunque altro possa servire allo scopo.» Dopo una pausa di riflessione, chiese: «Esattamente, qual è la potenza del gas nervino nell'acqua di mare?»

Sandecker parve improvvisamente stanco, con il volto tirato. «Un solo cucchiaino di quella sostanza è capace di uccidere ogni forma vivente in venti milioni di litri d'acqua.»

«Allora sarà meglio trovarla al più presto», disse il presidente, con un tono che rasentava la disperazione, e ripeté: «Al più presto!»

3

Laggiù nel buio, nell'acqua torbida e inquinata del James River, in vista di Newport News - uno dei porti della Virginia che si affacciano su quell'estuario -, due sommozzatori stavano faticosamente risalendo la corrente, districandosi in mezzo al sudiciume stratificatosi nel tempo sulla carcassa marcita dello scafo affondato lì sotto.

Si faceva presto a perdere il senso dell'orientamento, nuotando nel buio più totale, senza riferimenti spaziali. La visibilità era solo di pochi centimetri, allorché, con una smorfia di fatica, diedero mano alla sorbona, un grosso tubo collegato alla pompa ad aria compressa che aspirava la melma densa per risputarla su una chiatta ormeggiata duecento metri sopra le loro teste, alla luce del sole. Lavorare in quelle condizioni significava brancolare tastando gli oggetti, come fa un cieco; a rischiarare le tenebre non bastava certo il debole barlume delle lampade subacquee fissate al varco che, dopo giorni di lavoro, erano riusciti a praticare nello scafo. La sola cosa che distinguevano chiaramente erano le particelle sospese nell'acqua, che sfrecciavano davanti al vetro della maschera come raffiche di pioggia portate dal vento.

Era difficile credere che sopra di loro c'era il mondo, inondato dal sole, con il cielo azzurro e gli alberi che inclinavano i loro rami alla brezza dell'estate. Quell'incubo fatto di mulinelli di mota e di oscurità perpetua non sembrava potesse esistere a soli millecinquecento metri dalla gente e dalle macchine che percorrevano le strade della piccola cittadina.

C'è chi afferma che è impossibile sudare sott'acqua, ma non è vero. I sommozzatori si accorsero che anche in quelle condizioni il sudore fuoriusciva dai pori, interponendosi, come un ulteriore impaccio, tra la pelle e la muta protettiva. Cominciavano a sentirsi assalire dalla spossatezza, che dava loro un senso di gelo nella schiena: eppure erano al lavoro sul fondo da appena otto minuti.

Avanzando di pochi centimetri per volta, s'introdussero nell'apertura che si spalancava sulla fiancata di dritta dello scafo. Il fasciame intorno a quella cavità simile a una caverna appariva frantumato e divelto come se un pugno gigantesco avesse colpito la. nave. Scoprirono i primi manufatti: una scarpa, la cerniera di un vecchio forziere, alcuni calibri di rame, utensili vari, perfino un pezzo di stoffa. Faceva uno strano effetto toccare quegli oggetti fabbricati dall'uomo, su cui nessuno aveva più posato gli occhi

da centoventi anni.

Uno dei due sommozzatori controllò sull'indicatore quanta aria restava nelle bombole. Calcolò che avrebbero potuto lavorare altri dieci minuti, conservando un'autonomia sufficiente per tornare poi lentamente in superficie.

A quel punto i due uomini chiusero la valvola della sorbona che smise di aspirare, e attesero che la corrente dissipasse la nube di limo sollevatasi nel frattempo. Tornò il silenzio irreale di prima, rotto solo dal rumore del loro respiro dentro i boccagli. Adesso potevano vedere una porzione un po' più ampia del relitto che giaceva sul fondo. Le tavole di legno della coperta si erano spezzate crollando verso l'interno. Le cime, una volta arrotolate con cura, si erano svolte e somigliavano a serpenti incrostati di melma. L'interno dello scafo era tetro e poco rassicurante: pareva loro di avvertire la presenza dei fantasmi inquieti degli uomini che la nave aveva trascinato giù con sé affondando.

Improvvisamente udirono uno strano ronzio: non somigliava a quello prodotto dal passaggio di un fuoribordo o di una piccola imbarcazione, era molto più forte, come il rombo lontano di un motore d'aereo. Impossibile stabilire la direzione da cui proveniva. Rimasero ad ascoltare quel suono che diventava man mano più forte, amplificato dalla densità dell'acqua. Divenne chiaro, tuttavia, che era qualcosa che accadeva in superficie e, poiché la faccenda non li riguardava, riattivarono la pompa e tornarono al loro lavoro.

Non era passato nemmeno un minuto, quando la bocca del tubo aspirante urtò qualcosa di duro. Si affrettarono a chiudere la valvola e, pieni di eccitazione, si misero a scavare nella melma con le mani. Si resero subito conto che ciò che stavano toccando non era legno, ma qualcosa di duro, molto più duro, e coperto di ruggine.

Agli occhi degli uomini della chiatta d'appoggio per i sub, ormeggiata in corrispondenza del relitto, si presentò uno spettacolo che parve riportarli indietro nel tempo. Incantati, osservarono un meraviglioso idrovolante Catalina - un pezzo d'antiquariato risalente alla seconda guerra mondiale, ma rimesso in piena efficienza - che, venendo da ovest, fece un'ardita virata, si allineò con il corso del fiume, e si posò delicatamente sull'acqua con la grazia di un'anatra selvatica. La fusoliera d'alluminio, dipinta in blu-turchese, scintillava al sole e mentre l'idrovolante, solcando lentamente le onde, veniva verso la chiatta, la sigla NUMA sul fianco dell'aereo divenne

sempre più leggibile. Dopo aver spento i due motori, il copilota si affacciò da un portello laterale e gettò una cima d'ormeggio agli uomini sulla chiatta.

Una donna sbucò dalla carlinga e, con un agile balzo, atterrò sulle consunte tavole di legno dell'imbarcazione. Aveva un portamento elegante e il corpo slanciato, indossava con disinvoltura un attillato copricostume, legato ai fianchi da una fascia stretta, e pantaloni a tubo di cotone verde, da cui spuntavano scarpe da barca. Sulla quarantina, era piuttosto alta, quasi un metro e ottanta; aveva capelli biondo cenere, era molto abbronzata e i lineamenti erano delicati, con gli zigomi alti: una di quelle rare donne che avrebbe potuto dirsi realmente soddisfatta del proprio aspetto. Avanzò con cautela in mezzo a una selva di cavi e di equipaggiamenti per il salvataggio, arrestandosi solo quando si trovò circondata dagli sguardi incuriositi e ammirati di tutti quegli uomini. Allora sollevò gli occhiali da sole e guardò gli uomini con i suoi occhi scuri, color prugna, per niente intimidita.

«Chi di voi è Dirk Pitt?» chiese, saltando i preamboli.

Un tipo dall'aria rude, non molto alto, ma con le spalle larghe almeno il doppio del suo giro vita, avanzò verso di lei e indicò l'acqua sottostante. «Adesso è laggiù.»

La donna seguì con lo sguardo la direzione indicata. Una grossa boa arancione oscillava nell'acqua increspata dalla corrente, e sotto di essa un cavo scendeva nelle profondità grigio-verdi. Sporgendosi, poteva scorgere là sotto, a una profondità di circa dieci metri, le bollicine che provenivano dagli erogatori d'aria dei sommozzatori.

«Fra quanto tornerà su?»

«Fra cinque minuti.»

«Capisco», disse, e poi, dopo aver riflettuto un momento, chiese: «Albert Giordino è giù con lui?»

«È qui davanti a lei.»

L'aspetto e l'abbigliamento di Giordino non potevano che dirsi trasandati, dato che aveva una barba di due settimane almeno, la zazzera ricciuta tutta arruffata dal vento, e indossava una maglietta sbrindellata, blue jeans tagliati a mezza coscia e, per finire, un paio di logore scarpe da tennis.

Non era decisamente così che lei si era immaginata il vicedirettore della sezione Progetti Speciali della NUMA. Tuttavia la cosa parve divertirla, senza sconcertarla e farla desistere. «Io sono Julie Mendoza, lavoro per l'EPA. Sono venuta per discutere con voi una faccenda molto urgente; ma forse sarà meglio attendere che il signor Pitt riemerga, in modo che siate

presenti entrambi.»

Giordino scrollò le spalle, e disse: «Allora, prego, si accomodi». Poi, con un sorriso amichevole aggiunse: «Non abbiamo molti comfort qui a bordo, ma se vuole possiamo offrirle una birra ghiacciata».

«L'accetto volentieri, grazie.»

Giordino tirò fuori da un secchio pieno di ghiaccio una lattina di Coors, e gliela allungò. «Che ci fa una funzionaria della protezione dell'ambiente su un aereo della NUMA?»

«È stata un'idea dell'ammiraglio Sandecker.»

La donna non fornì altri particolari e Giordino non volle insistere.

«A quale progetto state lavorando?» chiese la donna.

«Alla *Cumberland*.»

«Era una nave che prese parte alla guerra civile, o sbaglio?»

«Esatto. È un reperto storico molto importante. Si tratta di una fregata che venne affondata nel 1862 dalla corazzata confederata *Merrimack*, ribattezzata in seguito *Virginia* dai sudisti.»

«Se rammento bene, affondò prima che la *Merrimack* si scontrasse con la *Monitor*, e fu quindi la prima vittoria mai conseguita da una corazzata.»

«Lei conosce molto bene la storia del nostro Paese», commentò Giordino, impressionato da tanta erudizione.

«E la NUMA vuole tentare di recuperarla?»

Giordino scosse la testa. «Troppo costoso. Stiamo solo cercando il rostro.»

«Il rostro?»

«Fu una battaglia terribilmente accanita», spiegò Giordino. «Benché le cannonate della *Cumberland* rimbalzassero sulla corazzatura della nave confederata senza scalfirla, come palline da golf scagliate contro un muro, gli uomini a bordo continuarono a combattere finché l'acqua non penetrò nella canna dei loro cannoni. Infine, la *Merrimack* speronò la *Cumberland*, mandandola a fondo. Ma mentre la *Merrimack* faceva marcia indietro, il suo grosso rostro a forma di cuneo si staccò, perché rimase incastrato nella fregata. Ora noi stiamo appunto cercando quel rostro.»

«Perché sprecare tanta fatica per un vecchio pezzo di ferro?»

«Be', certamente non per il suo valore venale: non è uno di quei tesori dei galeoni spagnoli il cui solo pensiero accende di cupidigia gli occhi della gente. Dal punto di vista storico, invece, il suo valore è inestimabile, e rappresenta una tappa fondamentale della storia navale americana.»

La donna avrebbe voluto fargli qualche altra domanda, ma la sua atten-

zione fu distolta dall'affiorare di due teste calzate da cuffie di gomma, proprio accanto alla chiatta. I sommozzatori nuotarono fino alla scaletta arrugginita che pendeva dal bordo della chiatta, vi si arrampicarono e si liberarono immediatamente del pesante equipaggiamento che gravava loro sulle spalle, grondando acqua dalle mute, nere e luccicanti al sole.

Il più alto dei due si tolse il cappuccio e si riawiò la fitta chioma di capelli corvini. Gli occhi verde opale spiccavano particolarmente per il colorito bronzeo del viso, e la donna ne restò visibilmente colpita. Aveva l'aria di un uomo che sapeva vivere, facile al sorriso, temerario, capace di accettare i successi e le contrarietà con uguale indifferenza. Quando si drizzò in piedi, la sua statura, che raggiungeva quasi il metro e novanta, risaltò particolarmente, insieme con il fisico asciutto e muscoloso, ancora inguainato nella muta. Dirk Pitt era chiaramente lui.

Andando incontro agli uomini della chiatta, fece un gesto d'esultanza. «L'abbiamo trovato», esclamò sorridente.

Giordino gli diede una pacca sulla spalla per congratularsi. «Complimenti, amico.»

Tutti si affollarono intorno facendo domande, alle quali i due sommozzatori risposero fra un sorso di birra e l'altro. Finalmente Giordino si ricordò di Julie Mendoza, e le fece cenno di unirsi a loro.

«Ti presento Julie Mendoza, dell'EPA. Vorrebbe fare due chiacchiere con noi.»

Dirk Pitt le strinse la mano, dandole un'occhiata ammirata, e i due si salutarono.

«Mi conceda un minuto per togliermi questa roba di dosso e asciugarmi...»

«Temo purtroppo che non ci sia tempo», tagliò corto lei. «Potremo parlare direttamente sull'aereo. L'ammiraglio Sandecker l'ha mandato apposta, pensando che sarebbe stato più veloce di un elicottero.»

«Lei ha troppa fretta per i miei gusti: vada pure avanti da sola.»

«Senta, non c'è davvero tempo per tante spiegazioni. Dobbiamo partire immediatamente. Tutto ciò che posso dirle è che lei è stato destinato a un altro incarico speciale.»

La voce della donna aveva una sfumatura roca che colpì la fantasia di Pitt; pensò che una voce così, quasi mascolina, sarebbe stata appropriata in un romanzo di Harold Robbins. «Che motivo c'è per precipitarsi in questo modo?»

«Non posso spiegarglielo qui, adesso», disse lei, guardando gli uomini

all'intorno che stavano ascoltando la loro conversazione.

Lui allora si rivolse a Giordino. «Tu, Al, che ne pensi?»

L'amico fece finta di essere perplesso. «È difficile decidere. La signora, qui, sembra molto determinata, e d'altra parte ormai questa chiatta è per me una specie di seconda casa. Mi dispiacerebbe molto lasciarla.»

Julie Mendoza avvampò d'ira, vedendo che quei due si stavano prendendo gioco di lei. «Vi prego, non possiamo perdere nemmeno un minuto.»

«La disturberebbe dirci almeno dove si va?»

«Prima alla base dell'Aviazione a Langley, e da lì un jet militare ci porterà fino a Kodiak, in Alaska.»

Avrebbe potuto allo stesso modo dir loro che bisognava andare sulla luna. Pitt la fissò negli occhi, cercando di leggervi qualcosa che però non era sicuro di trovare. L'unica cosa che lo sguardo della donna gli comunicò era che si trattava di una faccenda dannatamente seria.

«Attenendomi alle procedure, dovrei almeno mettermi in contatto con l'ammiraglio e chiedere una conferma.»

«Potrà farlo sull'aereo intanto che andiamo a Langley», replicò lei senza cedere di un millimetro. «Ho provveduto a far preparare i vostri bagagli. I vostri vestiti e tutto quello che potrà servirvi per una missione di due settimane sono già stati messi in valigia e caricati a bordo.» Fece una pausa e lo guardò dritto negli occhi. «Ancora due parole, in tutta franchezza, signor Pitt. Mentre noi siamo qui, c'è gente che muore. Lei non poteva esserne al corrente, ma deve credermi sulla parola. Se davvero lei è l'uomo che dice di essere, dovrebbe smetterla di perdere altro tempo e sentire il dovere di salire immediatamente su quell'aereo!»

«Lei ci sta prendendo proprio per il collo, non le pare?»

«Non posso fare diversamente.»

Seguì un silenzio glaciale. Pitt sospirò profondamente, e poi si voltò verso Giordino.

«Ho sentito dire che l'Alaska è splendida in questo periodo dell'anno.»

L'amico si sforzò di assumere un'aria distaccata. «Già, a Skagway ci sono dei famosi saloon che non possiamo fare a meno di visitare.»

Pitt fece un gesto all'altro sommozzatore, ancora intento a togliersi la muta. «La nave è tutta tua, Charlie. Sarai tu a recuperare il rostro della *Merrimack* e a portarlo al laboratorio per il restauro.»

«Sta' tranquillo, ci penserò io.»

Pitt annuì, e lui e Giordino si avviarono verso l'idrovolante, parlando tra loro, come se la donna non fosse presente.

«Spero che abbia caricato anche i miei attrezzi per la pesca», disse Giordino a voce molto alta, con aria seria. «I salmoni stanno risalendo i fiumi, in questa stagione.»

«A me piacerebbe cavalcare un caribù», rincarò la dose Pitt. «Mi hanno detto che possono correre più veloci dei cani da slitta.»

Julie Mendoza, camminando dietro di loro, rammentò le parole dell'ammiraglio Sandecker: «Non le invidio l'incombenza di persuadere quei due cani sciolti a unirsi al branco: soprattutto Pitt, che sarebbe capace di convincere uno squalo bianco a diventare vegetariano. Perciò le raccomando di tenere gli occhi ben aperti e le ginocchia ben chiuse».

4

James Sandecker era considerato una preda ambitissima tra le donne dell'alta società di Washington. Era infatti uno scapolo impenitente il cui unico vero interesse era il lavoro, e raramente s'impegnava in una relazione con l'altro sesso che durasse più di qualche settimana. I sentimenti e le tenere effusioni, ciò che agli occhi di una donna qualificano un rapporto, erano cose che nemmeno lo sfioravano; se fosse vissuto in un'epoca passata, avrebbe forse scelto di fare l'eremita oppure, come qualcuno suggeriva, avrebbe potuto incarnare la figura di Alceste, il misantropo di Molière.

Pur essendo vicino alla sessantina, aveva una figura ancora giovanile, grazie alla costanza con cui si teneva in esercizio; non era molto alto, ma muscoloso e scattante, e la sua chioma fiammeggiante e la barba ugualmente rossa non avevano ancora un solo pelo grigio. I suoi modi distaccati e talvolta addirittura poco urbani non facevano che renderlo più desiderabile - forse perché più irraggiungibile - agli occhi del gentil sesso. Molte donne avevano provato a gettare l'esca, ma ben poche erano riuscite ad agganciarlo all'amo.

Bennie Cowan, un'avvocatessa associata a uno dei più prestigiosi studi legali della capitale, si considerava fortunata per essere riuscita a convincerlo ad accettare un invito a cena. «Stasera ti vedo pensieroso, Jim», gli disse.

Evitando i suoi occhi, lui si guardò intorno contemplando la gente seduta ai tavoli nell'ambiente ovattato e sfarzoso del ristorante della Compagnia Inkwell. «Mi chiedevo quanti rinuncerebbero a uscire a cena, se non ci fossero più il pesce e i frutti di mare.»

Lei dapprima lo guardò perplessa, poi scoppiò a ridere. «Confesso che,

dopo una giornata spesa a parlare di serissime questioni legali, parlare con una persona che lascia vagare liberamente i suoi pensieri è come respirare una boccata d'aria pura.»

Lui tornò a fissare il lume della candela sul tavolo, quindi gli occhi della donna. Bennie aveva circa trentacinque anni, ed era molto attraente. La sua bellezza, lei ne era cosciente da tempo, giovava anche alla sua carriera, sicché non valeva certo la pena di dissimularla. I suoi capelli erano fini, setosi, e scendevano fin sotto le spalle. Il seno era piccolo ma ben proporzionato, e anche le gambe, messe ora in vista da una gonna piuttosto corta, erano belle. Era pure molto intelligente e sapeva argomentare con chiarezza e determinazione nell'aula del tribunale. Sandecker si sentiva un po' in colpa, perché non riusciva a dedicarle l'attenzione che lei indubbiamente avrebbe meritato.

«Mi piace moltissimo il tuo vestito», le disse, sforzandosi di essere più premuroso.

«Sì, il rosso s'intona con il biondo dei miei capelli.»

«È un accostamento perfetto», confermò lui, già un po' distratto.

«Sei senza speranza, Jim Sandecker», fece lei, scuotendo la testa. «Avresti detto la stessa cosa anche se fossi stata completamente nuda.»

«Eh?»

«Per tua conoscenza, il mio vestito è marrone, e io sono castana.»

L'ammiraglio si riscosse bruscamente, come se cercasse di snebbiarsi il cervello. «Mi dispiace. Ti avevo avvertito che sarei stato poco brillante.»

«Sei concentrato su qualcosa a migliaia di chilometri da qui.»

Lui parve quasi vergognarsi, e allungò un braccio attraverso il tavolo per prenderle la mano. «D'ora in poi, per il resto della serata, mi dedicherò interamente ed esclusivamente a te. Lo giuro.»

«Oh, le donne si lasciano sempre abbindolare dagli uomini che sembrano spauriti e desiderosi di coccole materne. E tu sei l'essere più tenero e patetico che io abbia mai visto.»

«Attenta a come parli, donna. Agli ammiragli non piace venire descritti come esseri teneri e patetici.»

«D'accordo, intrepido ammiraglio. Che ne dici allora di dare qualcosa da mangiare alla tua ciurma affamata?»

«Farei qualsiasi cosa pur di prevenire un ammutinamento», rispose lui, sorridendo per la prima volta dall'inizio della serata.

Con insolita prodigalità, ordinò champagne e le specialità di mare più costose comprese nel menu, come se quella potesse essere l'ultima oppor-

tunità di assaggiarle. Invitò Bennie a raccontargli i casi giudiziari da lei trattati ultimamente, e camuffò la sua sostanziale mancanza d'interesse mentre lei lo metteva a parte degli ultimi pettegolezzi sulla Corte Suprema e delle manovre legali del Congresso. Avevano appena terminato di gustare la portata principale di quel banchetto, e si apprestavano ad assaggiare le pere intinte nel vino rosso, quando un uomo fece il suo ingresso nel foyer, guardandosi intorno, e, riconosciuto Sandecker, si approssimò al tavolo.

Rivolto a Bennie, l'uomo accennò un sorriso e disse: «Chiedo umilmente scusa per questa intrusione, signora». Poi si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Sandecker.

L'ammiraglio fece un cenno d'assenso e guardò sconsolato la sua compagna. «Ti prego di perdonarmi. Purtroppo devo lasciarti.»

«Affari di Stato?»

Lui annuì.

«Oh, non fa niente», disse lei rassegnata. «Almeno fino al dessert sono riuscita ad averti tutto per me.»

Le andò vicino per posarle un fraterno bacio sulla guancia. «Avremo un'altra occasione.»

Andò a pagare il conto, e chiese al maître di chiamare un taxi per riportare Bennie a casa; poi lasciò il ristorante.

Arrivata nel sotterraneo del Centro Kennedy per le mostre e gli spettacoli, l'auto dell'ammiraglio si arrestò davanti all'ingresso riservato. Un uomo in smoking, dall'aria compassata, venne ad aprirgli la portiera.

«Se vuole seguirmi, signore...»

«Servizi segreti?»

«Sì, signore.»

Sandecker non fece altre domande. Scese dalla macchina e si accodò all'agente lungo un corridoio fino all'ascensore, che li scaricò al piano superiore da cui si accedeva ai palchi del teatro lirico, e finalmente venne fatto entrare in una saletta per riunioni.

Daniel Fawcett, con i lineamenti contratti e come impietriti, si limitò ad alzare una mano in un breve gesto di saluto.

«Spiacente di averle rovinato la serata, ammiraglio.»

«Il messaggio sottolineava la parola 'urgente'.»

«Ho appena ricevuto un altro rapporto da Kodiak. La situazione è peggiorata.»

«Il presidente lo sa?»

«Non ancora», rispose Fawcett. «È meglio aspettare fino all'intervallo. Se dovesse abbandonare il suo palco durante il secondo atto del *Rigoletto,* la cosa darebbe troppo nell'occhio.»

Un impiegato del Centro Kennedy entrò in quel momento con un vassoio. Sandecker prese dal vassoio una tazza di caffè, mentre Fawcett passeggiava lentamente per la stanza. L'ammiraglio, quantunque morisse dalla voglia di accendersi un sigaro, s'impose di reprimere quel desiderio, in omaggio all'etichetta.

Dopo un'attesa di otto minuti, il presidente li raggiunse e, nell'attimo in cui aprì la porta della saletta, arrivò fin lì l'eco dell'applauso tributato dal pubblico agli interpreti alla fine del secondo atto. Anche il presidente era in smoking e dal taschino della giacca spuntava un fazzoletto blu piegato con ricercatezza.

«Vorrei poterle dire che sono felice di rivederla, ammiraglio, ma ogni volta che c'incontriamo ci troviamo immersi nei guai fino al collo.»

«Purtroppo non posso darle torto.»

Il presidente si rivolse a Fawcett. «Che altre brutte notizie ci sono, Dan?»

«Il comandante di un traghetto, contravvenendo agli ordini della guardia costiera, ha voluto fare la sua normale corsa da Seward fino a Kodiak. Il traghetto è stato ritrovato qualche ora fa, arenato sull'Isola delle Marmotte. Tutti i passeggeri e l'equipaggio sono morti.»

«Oh, Cristo!» sbottò il presidente. «Quante vittime ci sono?»

«Trecentododici.»

«Siamo nelle peste», commentò Sandecker. «Non appena i mezzi d'informazione mangeranno la foglia, si scatenerà l'inferno.»

«Ormai non possiamo più farci nulla», disse sconsolato Fawcett. «La notizia è già stata diffusa da alcune stazioni radio.»

Il presidente si accasciò su una sedia. Visto in televisione, dava l'impressione di un uomo alto, anche per le sue movenze, ma in realtà superava di appena pochi centimetri Sandecker. Era molto stempiato e ingrigito, e l'espressione del suo viso era rigida e solenne, anche se in pubblico si mostrava sempre di buon umore. Godeva di una popolarità immensa, i cui elementi determinanti erano una grande capacità comunicativa e il sorriso, in grado di far dissolvere i pregiudizi del pubblico più ostile. I negoziati da lui avviati con successo per unire in un solo Stato Canada e Stati Uniti ne avevano fatto una figura al di sopra delle parti.

«Non possiamo perdere un solo minuto», disse. «Bisogna mettere in

quarantena l'intero golfo dell'Alaska, e andranno fatti evacuare gli abitanti della costa, in una fascia di trenta chilometri dal mare.»

«Temo di dover dissentire», disse Sandecker in tono pacato.

«Mi piacerebbe sapere perché.»

«A quanto ci risulta, la contaminazione è limitata alle zone di mare aperto. Non ce n'è traccia sul continente. Evacuare la popolazione significherebbe un grande dispendio di tempo e di mezzi. La gente che vive in Alaska è di una razza resistente quanto ostinata, specialmente i pescatori. Dubito che uomini di quel genere accettino di lasciare la loro terra, perfino in caso di calamità, e in modo particolare se l'ordine arriva dall'autorità federale.»

«È gente testarda.»

«Sì, ma ciò non vuol dire che siano stupidi. L'associazione dei pescatori ha già accettato di confinare i propri battelli in porto, e gli impianti di confezionamento del pesce stanno già bruciando tutto il pescato degli ultimi dieci giorni.»

«Dovranno essere risarciti.»

«Immagino di sì.»

«Che cosa consiglia, allora?»

«La guardia costiera non dispone di mezzi sufficienti per sorvegliare come sarebbe necessario l'intera area. La Marina dovrebbe intervenire ad affiancarla.»

«C'è un problema, però», ribatté il presidente. «Inviare laggiù altri uomini e navi aumenta la minaccia di pagare un alto prezzo in vite umane.»

«Non è detto», disse Sandecker. «L'equipaggio del guardacoste che scoprì per primo la contaminazione non ha subito conseguenze fisiche, perché il peschereccio era già stato spinto dalla corrente fuori dell'area letale.»

«Dimentica quelli saliti a bordo del peschereccio, mi pare. Sono morti tutti e tre.»

«La sostanza aveva già contaminato i ponti, i parapetti, praticamente tutto ciò con cui entrarono in contatto all'esterno dell'imbarcazione. Nel caso del traghetto, poi, tutta la parte centrale era aperta, per permettere di sistemarvi gli automezzi, pertanto sia i passeggeri sia l'equipaggio non beneficiavano di alcuna protezione. Le moderne unità navali della Marina possono essere praticamente sigillate, per così dire, allo scopo di proteggersi dalla contaminazione nucleare in caso di guerra atomica. Esse sarebbero in grado di pattugliare le aree in cui le correnti hanno diffuso la contaminazione, con un livello di rischio molto basso e senz'altro accettabile.»

Il presidente assentì con il capo. «Va bene, darò ordine al dipartimento della Marina di fornire l'assistenza necessaria; ma non ho ancora rinunciato all'idea del piano di evacuazione. Anche se in Alaska sono cocciuti, dovranno preoccuparsi pure loro per le donne e i bambini.»

«Avrei un ulteriore suggerimento, o meglio una richiesta da fare, signor presidente: un rinvio di quarantott'ore prima di far scattare l'operazione. Ciò darebbe il tempo all'équipe di specialisti ai miei ordini di individuare la sorgente dell'inquinamento.»

Il presidente rimase silenzioso. Fissò Sandecker con crescente interesse. «Chi fa parte di questa squadra di specialisti?»

«A coordinare il lavoro sul posto c'è lo stesso direttore dell'equipe, la dottoressa Julie Mendoza, valente ingegnere biochimico dell'EPA.»

«Non l'avevo mai sentita nominare, finora.»

«Gli esperti del ramo la giudicano il maggiore specialista del nostro Paese in fatto di decontaminazione delle acque da sostanze tossiche», spiegò prontamente Sandecker. «La ricerca subacquea del relitto che si suppone contenga il gas nervino sarà affidata al mio direttore dei Progetti Speciali, Dirk Pitt.»

Il viso del presidente s'illuminò. «Conosco il signor Pitt. Ci fu molto prezioso qualche mese fa, nella faccenda del Canada.»

Faresti meglio a dire che ti tirò fuori dalla merda, pensò Sandecker; ma, come nulla fosse, proseguì: «Abbiamo a nostra disposizione circa duecento esperti di decontaminazione che possono fornirci la loro consulenza in qualsiasi momento. Abbiamo chiamato anche i maggiori esperti del settore privato, perché mettano temporaneamente a nostra disposizione la loro esperienza e il loro bagaglio tecnico».

Il presidente consultò l'orologio. «Devo por fine al nostro colloquio», disse. «Non possono dare inizio al terzo atto finché non torno nel mio palco. Dunque, ammiraglio: le concedo le quarantott'ore di tempo richieste. Poi ordinerò l'evacuazione e nell'intera zona sarà dichiarato lo stato d'emergenza.»

Fawcett seguì il presidente nel suo palco. Si sedette dietro di lui, abbastanza vicino per poter continuare la conversazione sottovoce, fingendo di seguire lo spettacolo che si svolgeva sul palcoscenico.

«Vuoi rinunciare alla tua crociera con Moran e Larimer?»

Il presidente scosse impercettibilmente la testa. «No. Il mio programma di aiuti economici ai Paesi satelliti dell'Unione Sovietica conserva la priorità su tutte le altre questioni.»

«Rimango fortemente scettico riguardo a quest'idea. Stai combattendo una battaglia già persa in partenza.»

«Non hai fatto che ripetermelo in continuazione, durante l'ultima settimana.» Il presidente fece una smorfia per soffocare uno sbadiglio. «Come siamo messi con i voti?»

«Un fronte conservatore, composto da membri di entrambi i partiti ostili al tuo progetto, si sta rafforzando sempre più. Avremo bisogno di quindici voti alla Camera e di altri cinque, o forse sei, al Senato, per far approvare il provvedimento.»

«Abbiamo dovuto affrontare ostacoli ben maggiori.»

«Già», mormorò poco convinto Fawcett. «Ma, se perdiamo stavolta, la tua amministrazione non sarà più rieletta alla prossima tornata elettorale.»

5

A est si scorgevano le prime luci dell'alba, quando una bassa forma scura cominciò ad alzarsi progressivamente sopra l'orizzonte. Attraverso i finestrini dell'elicottero l'indistinta forma si delineò infine come una montagna a cono, interamente circondata dal mare. Sopra di essa, nel cielo, una luna a tre quarti spandeva ancora la sua luce color avorio sul mare di un azzurro indaco; poi a poco a poco l'arancio del sole s'irradiò, prevalendo sugli altri colori, e allora si vide che i fianchi della montagna erano coperti di neve.

Pitt si girò verso Giordino, che dormiva; aveva infatti la fortuna di riuscire a prendere sonno ovunque e in qualsiasi momento. Non aveva fatto altro che dormire sin dalla partenza da Anchorage. Si era svegliato solo quando avevano dovuto trasferirsi sull'elicottero e, non appena a bordo, si era subito riaddormentato.

Allora Pitt si mise a guardare Julie Mendoza, appollaiata dietro il pilota. L'espressione del suo viso ricordava quella di una ragazzina ansiosa di assistere a una festosa parata per le vie della città. Teneva gli occhi fissi sulla montagna. La luce mattutina le addolciva i lineamenti, pensò Pitt; non aveva più quell'aria così professionale, e la bocca aveva preso una piega più morbida.

«È il vulcano Augustine», disse lei, ignara del fatto che l'uomo stava guardando lei e non il vulcano inquadrato nel finestrino. «Il nome glielo diede il comandante James Cook nel 1778. Dall'aspetto non si direbbe che si tratta del vulcano più attivo di tutta l'Alaska: ben sei eruzioni negli ulti-

mi cento anni.»

Di malavoglia, Pitt guardò in giù attraverso il finestrino. L'isola appariva totalmente deserta, e non c'era traccia di insediamenti umani. Lungo i fianchi del vulcano le colate laviche trascinavano fino al mare vorticosi torrentelli di rocce incandescenti. La sommità del cono era coronata di un'esile nuvola di fumo.

«Molto pittoresco», commentò con uno sbadiglio. «Potrebbe essere trasformato in una stazione sciistica alla moda.»

«Se fossi in lei, non ci farei troppo affidamento», fece la donna mettendosi a ridere. «Quella nuvola che vede sulla cima è il fumo che esce dall'interno del vulcano. L'Augustine è uno dei più attivi: la sua ultima eruzione, nel 1987, superò per violenza quella pur famosa del Sant'Elena, nello Stato di Washington. La cenere e la pomice scagliate nell'atmosfera in quell'occasione furono raccolte perfino ad Atene.»

Fattosi più prudente, Pitt chiese: «A che punto è, adesso?»

«I dati più recenti confermano che il calore intorno al cono superiore sta aumentando, il che fa prevedere un'imminente nuova eruzione.»

«La quale, naturalmente, può avvenire da un momento all'altro.»

«Naturalmente», confermò lei, stringendosi nelle spalle. «I vulcani sono imprevedibili. A volte, si scatenano senza dare il minimo preavviso; altre volte, invece, passano mesi a preparare, in apparenza, una spettacolare eruzione, e poi alla fine non succede nulla. Magari si limitano a sputar fuori un po' di materiale lavico, a. brontolare minacciosi e quindi si rimettono a dormire. I geologi di cui le ho parlato, quelli che sono morti a causa del gas nervino, erano venuti sull'isola per studiare l'attività del vulcano in questo momento.»

«Noi dove ci sistemeremo?»

«Ci terremo a circa dieci miglia di distanza dalla costa», rispose lei. «Saremo alloggiati a bordo del guardacoste *Catawba*.»

«*Catawba...*» ripeté lui, come se quel nome gli suonasse familiare.

«Precisamente. Lo conosce già?»

«Atterrai con un elicottero sulla sua piattaforma d'appontaggio pochi anni fa.»

«Dov'è successo?»

«Nell'Atlantico settentrionale, vicino all'Islanda.» Adesso stava guardando nel vuoto. Fece un sospiro e si massaggiò brevemente le tempie. «Insieme con un buon amico stavo dando la caccia a una nave incapsulata dentro un iceberg.»

«Siete riusciti a trovarla?»

Lui annuì. «Un'imbarcazione che era andata distrutta in un incendio. Riuscimmo a battere i russi proprio sul filo di lana. Più tardi precipitammo a poca distanza dalla costa dell'Islanda. Il mio amico rimase ucciso sul colpo.»

Lei si accorse che Pitt stava rivivendo con la mente quegli eventi, e che la sua espressione era velata di tristezza. Decise che era meglio cambiare argomento.

«Dovremo salutarci, almeno temporaneamente, dopo l'atterraggio.»

Lui parve riscuotersi dalle sue malinconie, e la guardò. «Sta forse per lasciarci?»

«Lei e Al rimarrete sulla *Catawba* per individuare dove si trova la fonte d'inquinamento. Io andrò sull'isola, dove un nostro gruppo di esperti, dislocato sul luogo, ha stabilito un centro di raccolta dati.»

«Quindi, una parte del mio lavoro consisterà nell'inviare campioni d'acqua dalla nave al vostro laboratorio?»

«Sì: misurando la percentuale di contaminazione, potremo indirizzare le vostre ricerche in superficie.»

«Come seguire le briciole lasciate da Pollicino nel bosco.»

«Più o meno.»

«Una volta rintracciata la nave, cosa dovremo fare?»

«La sua squadra di recupero riporterà in superficie i bidoni contenenti il gas nervino, poi l'Esercito provvederà a neutralizzarli per sempre, collocandoli in fondo a un pozzo trivellato appositamente in un'isola presso il Circolo Polare Artico.»

«Quant'è profondo questo pozzo?»

«Milleduecento metri.»

«Un lavoretto semplice e pulito, insomma.»

Lo sguardo di lei si fece di nuovo distante e impersonale, come se l'affare la riguardasse solo dal lato professionale. «Si dà il caso che a noi sembri il metodo più efficace.»

«È ottimista.»

Lei lo fissò con aria interrogativa. «Che intende dire?»

«Trovare il relitto della nave potrebbe richiedere dei mesi.»

«Lasciar passare anche solo un paio di settimane sarebbe già troppo rischioso», replicò lei, con una certa veemenza.

«Mi dispiace, ma in questo campo lei non ha nessuna competenza», ribatté Pitt, e spiegò: «I sommozzatori non possono arrischiarsi a immerger-

si dove una sola goccia d'acqua che entrasse in contatto con la pelle basterebbe a ucciderli. L'unico sistema ragionevolmente sicuro di operare sarebbe quello di usare dei batiscafi, un procedimento di certo più lungo e laborioso. Inoltre i batiscafi devono essere manovrati da personale altamente specializzato, e anche i battelli d'appoggio e le piattaforme per i lavori vanno attrezzati allo scopo».

«Le ho già spiegato che il presidente ci ha dato carta bianca e che possiamo richiedere qualsiasi equipaggiamento necessario», disse lei con impazienza.

«Aspetti: finora questa è la parte più semplice», proseguì Pitt. «Anche orientando le ricerche con il prelievo di campioni d'acqua, cercare un relitto in fondo al mare è pur sempre come cercare una monetina in un campo di calcio, di notte, a lume di candela. Ammettendo di essere fortunati e di riuscire a rintracciarlo, potremmo trovare lo scafo spezzato in vari tronconi e il carico sparso sul fondo, oppure i bidoni troppo corrosi per poter essere rimossi. Il calcolo delle probabilità non è certo in nostro favore. Il recupero di una nave a grande profondità è un lavoro che raramente fila liscio.»

Il viso di Julie Mendoza s'imporporò. «Vorrei precisarle che...»

«Lasci perdere», l'interruppe Pitt. «Non sono il tipo da ascoltare le prediche. Me le hanno cantate già tutte. Non sono di quelli che vanno a combattere e morire per la causa cantando. E si risparmi pure il discorsetto sull''incalcolabile numero di vite in gioco'. So benissimo qual è il problema, non c'è bisogno che lei me lo ricordi ogni cinque minuti.»

Julie lo fissò, visibilmente infastidita dalla sua arroganza, e tuttavia consapevole che quell'uomo, a modo suo affascinante, la stava mettendo alla prova. «Ha mai visto gli effetti del gas nervino su un essere umano?»

«No.»

«Non è un bello spettacolo. Le vittime affogano letteralmente nel loro stesso sangue, perché le membrane degli organi interni scoppiano. Il sangue fuoriesce a cascata da ogni orifizio del corpo e i cadaveri diventano neri come tizzoni spenti.»

«Una descrizione molto suggestiva.»

«A lei piace prendersi gioco di qualsiasi cosa», ribatté lei con tono sferzante. «Ma, per me, non si tratta di un gioco, glielo assicuro.»

Lui non le rispose e si limitò a indicare con un cenno della testa la *Catawba,* che si profilava in lontananza attraverso il parabrezza dell'elicottero. «Stiamo per atterrare.»

Da come la bandiera della nave sventolava sulle drizze, il pilota notò che

il guardacoste si era messo prua al vento, perciò fece compiere all'elicottero una virata a sinistra, rimase per qualche attimo a librarsi fermo in aria, e infine scese a posarsi sulla piattaforma d'appontaggio. Prima ancora che le pale del rotore si arrestassero definitivamente, due uomini vestiti dalla testa ai piedi con una specie di tuta da astronauta si avvicinarono al velivolo svolgendo un tubo di plastica di circa tre metri di diametro, simile a un grosso cordone ombelicale. Lo fissarono al portello di uscita e bussarono tre volte. Pitt tolse le sicure e spalancò il portello che si apriva verso l'interno. Gli uomini gli passarono delle tute protettive, non molto diverse da veri e propri scafandri.

«Sarà meglio che le indossiate», disse con tono perentorio uno di loro, anche se la sua voce era smorzata dal casco.

Pitt diede uno scossone a Giordino per svegliarlo, e nel contempo gli passò una tuta e i guanti.

«Che cavolo è 'sta roba?» bofonchiò l'amico, emergendo dal torpore del sonno.

«Regalini del dipartimento sanitario, per darci il benvenuto.»

All'interno del tunnel di plastica comparvero altri due membri dell'equipaggio, che presero i loro bagagli. Giordino, ancora mezzo addormentato, inciampò uscendo dall'elicottero. Pitt si arrestò un attimo e fissò Julie Mendoza dritto negli occhi.

«Qual è la mia ricompensa se le trovo il veleno in quarantott'ore?»

«Lei cosa vorrebbe?»

«Lei è davvero così dura come vuole apparire?»

«Di più, signor Pitt, molto di più.»

«Allora decida lei.» E facendole un sorriso intenzionalmente allusivo, quasi licenzioso, s'incamminò.

6

Le automobili del corteo presidenziale attendevano allineate sotto il portico sud della Casa Bianca. Non appena i servizi segreti ebbero finito di predisporre le misure di sicurezza, Oscar Lucas parlò in un minuscolo microfono collegato a un'antenna radio che, partendo dal suo orologio da polso, correva lungo tutta la manica del giubbotto.

«Dite al gran capo che siamo pronti.»

Tre minuti più tardi il presidente, accompagnato da Fawcett, scese con passo agile gli scalini del portico e s'infilò nella grossa limousine blindata.

Lucas si accodò a lui e il corteo si mosse, uscendo dal cancello di sud-ovest.

Il presidente cercò una posizione confortevole sui cuscini di pelle del sedile posteriore e si mise a guardare pigramente i palazzi che sfilavano fuori del finestrino. Gli sedeva accanto Fawcett, con una ventiquattrore aperta sulle ginocchia, intento a scrivere una serie di annotazioni sui fogli contenuti nel comparto superiore. Continuò per qualche minuto a scrivere, in silenzio, e poi, con un sospiro, richiuse la valigetta e la posò sul pavimento della macchina.

«Ecco, qui c'è tutto: un elenco dettagliato degli argomenti pro e contro la proposta, statistiche, proiezioni della CIA, e un rapporto aggiornato dei tuoi consiglieri economici sulla situazione dei debiti dei Paesi dell'Est. Tutto quello che dovresti sapere per cercare di portare Larimer e Moran dalla tua parte.»

«Gli americani non vedono il mio progetto con eccessivo favore, non è così?» chiese il presidente con tono pacato.

«Francamente, no», replicò Fawcett. «L'opinione più diffusa è che sarebbe meglio lasciare i comunisti nel loro brodo. La maggior parte degli americani saluta con gioia il fatto che i sovietici e i Paesi satelliti si trovino dinanzi allo spettro della fame e della rovina finanziaria, considerando questa la prova lampante che il sistema marxista non è altro che una patetica buffonata.»

«Non sarebbe più tanto una buffonata, però, se i capi del Cremlino, messi al muro dalla situazione economica, facessero un gesto disperato e invadessero l'Europa.»

«I tuoi oppositori al Congresso pensano che questo rischio non sussista più, dato che la Russia dovrà affrontare una carestia così grave da rendere inoperante perfino la sua macchina bellica. Inoltre sono ormai in tanti a fare affidamento sul morale sempre più a terra del popolo russo, per incoraggiare il movimento di resistenza contro il Partito al potere.»

Il presidente scosse la testa. «Il Cremlino cura con accanimento fanatico l'efficienza dell'apparato militare. Non ridurranno il loro impegno in questo settore neanche dinanzi allo spettro della catastrofe economica. E il popolo non insorgerà mai, né andrà in piazza a dimostrare. Il controllo del Partito è troppo stretto.»

«Il problema di fondo in questo momento», interloquì Fawcett, «è che sia Larimer sia Moran sono del tutto contrari a fare concessioni che possano favorire, anche solo indirettamente, Mosca.»

Il presidente fece una smorfia di disgusto. «Larimer è un ubriacone e Moran è un corrotto.»

«Ciò non toglie che dovrai darti da fare per farli passare alla tua causa.»

«Non posso contestare le loro opinioni», ammise il presidente. «Ma io sono assolutamente convinto che, se gli Stati Uniti salveranno i Paesi del blocco comunista dalla disintegrazione totale che li minaccia, essi si staccheranno dall'Unione Sovietica per allinearsi con i Paesi occidentali.»

«Molti considerano tutto ciò un pio desiderio, una chimera che non ha nessuna possibilità di realizzarsi, mio caro presidente.»

«In Francia e in Germania la pensano come me.»

«Certo, e perché non dovrebbero? Loro, come sempre, fanno il doppio gioco, da un lato contando sulla forza militare della NATO per la propria sicurezza, e dall'altro continuando a stringere legami economici con i Paesi del blocco orientale.»

«Dimentichi i molti membri del Congresso eletti nelle zone rurali: anche loro appoggiano il mio piano», ribatté il presidente, gonfiando orgogliosamente il petto, mentre sottolineava quel suo successo. «Perfino loro comprendono l'importanza cruciale che possono avere questi aiuti, non solo per allontanare la minaccia di un olocausto nucleare, ma anche per abbattere la Cortina di Ferro una volta per tutte.»

Fawcett sapeva ormai per esperienza che era tempo perso cercare di fermare il presidente quando si lasciava pervadere dallo spirito della crociata, tanto era convinto di essere nel giusto. C'era tutto il suo idealismo nel progetto di travolgere i nemici senza rinunciare a essere cavalieresch, dando prova di quella civiltà che avrebbe dovuto smuovere la coscienza della gente ragionevole; ma Fawcett restava pessimista riguardo a tutta la faccenda. Perciò s'immerse di nuovo nei propri pensieri, e rimase in silenzio finché la limousine non lasciò la M Street per entrare nell'area dell'Arsenale Militare, fermandosi poi su uno dei lunghi moli.

Un uomo dall'incarnato color mattone e con i tratti somatici dell'indiano americano andò verso Lucas che stava scendendo dalla macchina.

«'sera, George.»

«Ciao, Oscar. Come va con il golf?»

«Male. Sono due settimane che non riesco a farmi una partita.» Mentre rispondeva, Lucas fissò gli occhi scuri e penetranti di George Blackowl, «Gufo Nero», coordinatore degli agenti per il servizio di sicurezza del presidente. Gufo Nero era alto più o meno quanto Lucas e di cinque anni più giovane, ma la sua massiccia figura tradiva qualche chilo di troppo. Masti-

cava perpetuamente gomma, e le sue mascelle non stavano ferme un minuto; era mezzo Sioux e tutti scherzavano con lui sul ruolo che i suoi antenati avevano avuto nella famosa battaglia di Little Big Horn, in cui i bianchi erano stati annientati.

«È tutto a posto a bordo?»

«Abbiamo controllato la barca a palmo a palmo: niente esplosivi né microfoni nascosti. I sommozzatori hanno terminato di controllare la chiglia circa dieci minuti fa, e il fuoribordo di scorta è equipaggiato e pronto a entrare in azione.»

Lucas fece un cenno d'approvazione con il capo. «Un vascello della guardia costiera, un guardacoste di trentatré metri e mezzo, si unirà a voi quando arriverete a Mount Vernon.»

«Direi proprio che siamo pronti a ricevere il gran capo.»

Lucas passò un altro minuto a scrutare attentamente l'area portuale tutt'intorno. Non avendo notato nulla di sospetto, si decise ad aprire la portiera per far scendere il presidente. Subito gli agenti formarono una cintura protettiva intorno a lui. Gufo Nero fece strada all'agente che apriva quella specie di corteo, precedendo di tre passi il presidente. Lucas si dispose sulla sinistra, leggermente arretrato, perché era mancino e voleva libertà di movimenti nel caso fosse stato necessario estrarre la pistola. Fawcett si accodò a qualche metro di distanza, fuori del gruppo che proteggeva il presidente.

Giunti alla passerella d'imbarco, Lucas e Gufo Nero si fecero da parte per lasciar passare gli altri.

«Okay, George. Adesso è tutto tuo.»

«Beato te», fece Gufo Nero, sorridendo. «Potrai farti il fine settimana bello tranquillo.»

«È la prima volta che mi capita, questo mese.»

«Vai subito a casa, adesso?»

«Non ancora. Devo fare un salto in ufficio prima, a finire di sbrigare un lavoretto. Ci sono stati degli intoppi, durante l'ultimo viaggio a Los Angeles, e volevo riguardarmi com'era stato pianificato il percorso.»

Si voltarono simultaneamente, udendo arrivare un'altra grossa limousine di rappresentanza, che stava percorrendo il molo. Il senatore Marcus Larimer scese dall'auto e si avviò a grandi passi verso lo yacht presidenziale, tallonato da un assistente che gli portava la ventiquattrore.

Larimer indossava un completo marrone con panciotto; in effetti non indossava mai altro e quel completo era per lui una specie di divisa. Uno dei

suoi colleghi al Congresso aveva perfino malignamente insinuato che ci fosse nato dentro, a quel vestito. I suoi capelli erano biondicci e un po' gonfi, dato che si pettinava usando la spazzola e il fon. Era di corporatura massiccia, con lineamenti del viso piuttosto grossolani, e sembrava un muratore che cercasse d'intrufolarsi in una festa di beneficenza riservata alle celebrità.

Accennò un saluto con la testa all'indirizzo di Gufo Nero e a Lucas rivolse la consueta formula, apparentemente amichevole, cara a tutti i politici: «È un piacere rivederla, Oscar».

«Ha un ottimo aspetto, senatore.»

«Una bottiglia di scotch basta sempre a curare tutti i miei malanni», fece Larimer, scoppiando in una sonora risata. Poi s'inerpicò agilmente lungo la passerella d'imbarco, scomparendo nel salone che si apriva sul ponte principale.

«Ciao, allora e... buon divertimento», disse con sarcasmo Lucas a Gufo Nero. «Non t'invidio proprio questa gita in barca.»

Pochi minuti più tardi, uscendo in macchina dal cancello dell'Arsenale per immettersi sulla M Street, Lucas incrociò una piccola Chevrolet con a bordo il deputato Alan Moran. A Lucas il portavoce della Camera era piuttosto antipatico. Molto meno brillante del suo predecessore, Moran era un accentratore che doveva il suo successo non tanto all'intelligenza o alla sensibilità, quanto alla capacità d'inserirsi clandestinamente nei giochi di potere fra i vari membri del Congresso, distribuendo più favori di quanti gliene fossero richiesti. Tempo prima era stato accusato di oscure manovre per elargire concessioni per prospezioni petrolifere su terreni demaniali, ma era sfuggito allo scandalo imminente chiamando in aiuto tutti i politici che gli dovevano dei favori.

Lucas notò che Moran, guidando, guardava fisso davanti a sé, e ipotizzò che fosse concentrato sul modo migliore di spillare a proprio vantaggio un po' dell'immensa influenza del presidente.

Poco meno di un'ora più tardi, mentre l'equipaggio dello yacht presidenziale faceva gli ultimi preparativi prima di mollare gli ormeggi, arrivò a bordo il vicepresidente Margolin, con una sacca per abiti in spalla. Esitò un attimo prima di proseguire, e spiò il presidente che sedeva da solo a poppa, adagiato su una sdraio, intento a contemplare il tramontare del sole sulla capitale. In quel momento apparve un cameriere, che liberò Margolin del peso imbarazzante di quella sacca.

Il presidente alzò gli occhi e si girò, stentando a riconoscerlo. «Vince?»

«Chiedo scusa per il ritardo», disse Margolin. «Ma uno dei miei assistenti non ha messo l'invito in sufficiente evidenza, e così ne sono stato informato soltanto un'ora fa.»

«Non ero sicuro che sarebbe riuscito a venire», mormorò il presidente con un tono alquanto vago.

«Non avevo impedimenti di sorta. Beth è andata a trovare nostro figlio a Stanford e non tornerà prima di martedì, e io non avevo nessun impegno così importante che non potesse essere rinviato.»

Il presidente si alzò in piedi, sforzandosi di sorridere amichevolmente. «Il senatore Larimer e il deputato Moran sono già a bordo. Sono di là, in sala da pranzo», disse, voltando la testa a indicare la direzione. «Perché non va a far loro un saluto, e non rimedia un aperitivo?»

«Avevo giusto voglia di mandar giù qualcosa di forte.»

Entrando nel salone, Margolin quasi si scontrò con Fawcett, e i due si scambiarono qualche frase di cortesia.

Il volto del presidente era rabbuiato e teso; lui e il suo vice differivano tanto nell'aspetto e nel modo di fare - Margolin era alto e proporzionato, atletico, un bel viso con occhi azzurri, estroverso e cordiale - quanto nel modo di concepire la politica.

Il presidente traeva gran parte della sua popolarità da discorsi ispirati, che mettevano in risalto la sua personalità di idealista forse un po' utopico, visto che la sua mente era costantemente occupata da programmi d'ampio respiro che avrebbero potuto portare benefici non prima di dieci anni, talvolta addirittura cinquanta. Disgraziatamente, simili progetti s'inserivano a fatica nella realtà della politica interna del suo Paese, i cui orizzonti erano molto più modesti, e spesso anche egoistici.

Margolin, al contrario, badava molto di più a non scontentare con iniziative imprudenti l'elettorato e il pubblico che poteva essere influenzato dai mezzi d'informazione. L'opinione da lui espressa in modo prudente a proposito della questione degli aiuti ai Paesi del blocco comunista era che quei soldi avrebbero potuto essere impiegati con maggior profitto in patria.

Il vicepresidente era un politico nato. Aveva la Costituzione nel sangue. Si era fatto strada partendo dalla gavetta, affrontando uno alla volta i classici e improbi gradini delle elezioni per diventare deputato nel proprio Stato, poi governatore e infine senatore. Una volta installato nel suo ufficio al Russell Building, si era circondato di esperti ed efficienti collaboratori, e di consiglieri politici molto dotati, capaci di elaborare abili strategie di compromesso e schemi innovativi di lavoro. Anche se era il presidente a

presentare i nuovi progetti di legge, era Margolin quello che orchestrava il cammino di tali progetti attraverso un labirinto di commissioni, fino alla definitiva approvazione in Congresso; ma ciò si traduceva un po' troppo frequentemente in una figuraccia per i collaboratori alle dirette dipendenze del presidente, che a confronto parevano maldestri dilettanti della politica. Per questo motivo crescevano i dissapori all'interno dell'amministrazione in carica.

Margolin avrebbe potuto essere il favorito nella corsa presidenziale, in base al verdetto popolare, ma la sua candidatura era avversata all'interno del suo stesso partito, in cui la sua integrità e la fama di «schiacciasassi» - com'era soprannominato per l'efficienza e decisione sul lavoro - gli alienavano parecchie simpatie. Troppo spesso si era infatti rifiutato di appoggiare interessi di parte, perché onestamente convinto che fossero altre le strade da battere; poiché era un uomo che seguiva la propria coscienza, in politica veniva considerato quasi un dissidente.

Il presidente, osservando Margolin entrare nel salone, si sentì ardere da un moto irrefrenabile di irritazione e gelosia.

«Che ci fa qui Vince?» gli chiese Fawcett, anche lui innervosito.

«Ma che diavolo ne so?» scattò il presidente. «Mi ha detto di essere stato invitato.»

Fawcett parve sbigottito. «Cristo! Qualcuno dei nostri deve aver incasinato le cose.»

«Ormai è troppo tardi. Non posso certo dirgli che la sua presenza a bordo non è gradita e che dovrebbe farci il favore di togliersi dai piedi.»

Fawcett sembrava ancora confuso. «Non capisco come possa essere successo...»

«Nemmeno io, ma ormai non c'è modo di levarselo di torno.»

«Potrebbe andare tutto all'aria.»

«Non è detto. Indipendentemente da ciò che pensiamo di lui, Vince è sempre stato molto corretto, e non ha mai detto nulla che potesse offuscare la mia immagine. Non sono poi tanti i presidenti che hanno potuto dire altrettanto dei loro vice.»

Fawcett si rassegnò ad affrontare l'inattesa situazione. «Non abbiamo cabine sufficienti per tutti. Gli cederò la mia, e io andrò a dormire a terra.»

«Ti sono molto grato per quello che fai, Dan.»

«Posso restare a bordo fino a stanotte, poi mi cercherò un posto per dormire in qualche motel nei paraggi.»

«Forse, date le circostanze, sarebbe meglio che tu ti tenessi un po' più in

ombra», disse a bassa voce il presidente. «Con Vince intorno, non voglio che i nostri ospiti pensino che ci stiamo coalizzando contro di loro.»

«Lascerò la documentazione a sostegno della tua proposta nella tua cabina.»

«Grazie. Me la studierò prima di cena.» Il presidente fece una pausa, e poi chiese: «A proposito: ci sono novità sulla situazione in Alaska?»

«Solo che sono state avviate le ricerche per trovare il gas nervino.»

Lo sguardo del presidente tradiva visibilmente la preoccupazione e il fastidio per quella faccenda. Congedò Fawcett con un cenno della testa, stringendogli nel contempo la mano. «Ci vediamo domani.»

Un po' più tardi, Fawcett stava in piedi sul molo, attorniato dagli agenti dei servizi segreti addetti al vicepresidente: anche loro erano irritati per quell'improvviso cambiamento di programma. Mentre osservava le forme ormai un po' antiquate dello yacht presidenziale solcare il fiume Anacostia, prima di far rotta a sud e immettersi sul Potomac, improvvisamente un nodo gli strinse lo stomaco.

Non c'erano mai stati inviti scritti per quella specie di gita in barca!

Niente di tutto ciò aveva senso.

Lucas stava indossando il giaccone e preparandosi a lasciare l'ufficio, quando squillò il telefono collegato alla squadra che sorvegliava il presidente.

«Qui è Lucas.»

«Qui è 'Love Boat'», rispose dall'altra parte Gufo Nero, dando il nome in codice dell'operazione.

Quella chiamata giungeva del tutto inaspettata e, come un padre preoccupato per la figlia che è uscita di sera, Lucas pensò subito al peggio. «Di' pure», disse concisamente.

«Abbiamo un imprevisto. Nessuna emergenza. Ripeto, non è una chiamata d'emergenza. È successo qualcosa che non era nei programmi, tutto qui.»

Lucas emise un sospiro di sollievo. «Sono in ascolto.»

«'Shakespeare' è a bordo», disse Gufo Nero, chiamando il vicepresidente con il nome in codice.

«Ma che dici?» fece Lucas sbigottito.

«Margolin è comparso all'improvviso ed è salito a bordo poco prima della partenza. Dan Fawcett gli ha ceduto la propria cabina ed è sceso a terra. Quando ho chiesto al presidente il perché di quell'improvviso cambiamen-

to di programma, mi ha detto che non era il caso di dare importanza alla cosa, ma io sento puzza di bruciato.»

«Dov'è Rhinemann?»

«Qui accanto a me sullo yacht.»

«Passamelo.»

Ci fu una breve pausa e poi Hank Rhinemann, coordinatore degli agenti speciali al seguito del presidente, fece udire la sua voce. «Oscar, c'è un movimento non previsto dai programmi.»

«L'ho capito. Com'è che avete perso il controllo della situazione?»

«È schizzato all'improvviso fuori del suo ufficio, dicendo che doveva immediatamente recarsi sullo yacht a incontrare il presidente. Non mi ha nemmeno avvisato che si trattava di pernottare fuori.»

«Pensi che l'abbia fatto apposta, a tenerti all'oscuro?»

«'Shakespeare' è un tipo dannatamente riservato. Avrei dovuto capire di cosa si trattava quando ho visto la sacca per i vestiti. Non so come scusarmi, Oscar.»

Lucas si sentì pervadere da un senso di profonda frustrazione. Dio santo, pensò, i capi delle superpotenze mondiali sono peggio dei bambini, quando si tratta della loro sicurezza.

«Ormai è successo», disse, tagliando corto. «Adesso cercheremo di fare del nostro meglio. Dove sono i tuoi agenti?»

«Sono rimasti sul molo», rispose Rhinemann.

«Spediscili avanti, in modo da ricongiungervi a Mount Vernon, e tu intanto unisciti agli uomini di Gufo Nero. Voglio che formiate intorno allo yacht un cordone protettivo impenetrabile.»

«Puoi contarci.»

«Al minimo indizio di difficoltà, chiamatemi. Passerò la notte qui vicino al radiotelefono collegato con voi.»

«Ti è giunta all'orecchio qualche voce strana?» chiese Rhinemann.

«Non ho nessun elemento concreto in mano», rispose Lucas, con una voce così cupa che sembrava giungere da lontanissimo. «Ma sapere che il presidente e i tre più influenti uomini politici del momento si trovano ora insieme nello stesso posto è una cosa che mi mette addosso i brividi.»

7

«Stiamo risalendo la corrente.» La voce di Pitt era tranquilla, quasi stesse chiacchierando nel salotto di casa, mentre vedeva delinearsi sul monitor

a colori di un ecoscandaglio Klein il profilo del fondale, riflesso dagli impulsi del sonar. «Aumentare la velocità di circa due nodi.»

Pitt indossava un abbigliamento molto casual: un paio di Levi's scoloriti, un maglione irlandese a collo alto e scarpe da tennis color tabacco; il tocco finale al suo aspetto lo dava il berretto da baseball a visiera con la scritta NUMA, calzato sui capelli accuratamente spazzolati all'indietro; Dirk sembrava perfettamente a suo agio e imperturbabile, finanche annoiato e indifferente.

Il timoniere fece scorrere lentamente tra le mani la ruota, e la *Catawba* ubbidì ai comandi, formando una scia di piccole onde, e continuando a setacciare quel tratto di mare, avanti e indietro, come si fa falciando un prato con un tosaerba. A poppa, trainato a rimorchio come un barattolo legato per scherzo alla coda di un cane, il sensore del sonar a scansione multipla scandagliava il fondale del mare, raccogliendo l'eco di un rumore metallico, e il segnale veniva inviato a un monitor che lo traduceva in un'immagine dettagliata del fondale.

Le ricerche per individuare il gas nervino erano partite dalla fascia meridionale dell'insenatura del Cook Inlet e avevano ben presto scoperto che le tracce della contaminazione erano più frequenti man mano che si spostavano a ovest, verso la baia di Kamishak. I campioni d'acqua venivano prelevati ogni mezz'ora e trasportati in elicottero al laboratorio chimico allestito sull'isola di Augustine.

Amos Dover aveva preso la cosa con una certa filosofia, e paragonava la loro ricerca al gioco che fanno i bambini nascondendo dei dolci e indirizzando chi deve trovarli con le parole «acqua», «fuochino», «fuoco» e così via.

Con il passare del tempo, la tensione nervosa a bordo della *Catawba* andò crescendo fino a raggiungere livelli intollerabili. Gli uomini dell'equipaggio non potevano nemmeno andare in coperta per una boccata d'aria. Solo ai chimici dell'EPA era permesso uscire all'esterno, protetti, s'intende, da tute a tenuta stagna.

«Ancora niente?» chiese Dover, lanciando da sopra la spalla di Pitt uno sguardo al monitor ad alta risoluzione.

«Niente che sia opera dell'uomo», fu la risposta. «Il fondo è molto irregolare, pieno di fenditure, ed è costituito principalmente da roccia lavica.»

«L'immagine sul video è molto chiara.»

Pitt annuì. «Sì, i dettagli sono nitidissimi.»

«Che cos'è quell'ombra più scura?»

«Un banco di pesci. O forse un branco di foche.»

Dover si allontanò dal monitor per mettersi a guardare attraverso i vetri della plancia il cono vulcanico sull'isola di Augustine, che ormai si stagliava a poche miglia di distanza.

«Sarà meglio ottenere in fretta qualche risultato. Siamo già vicinissimi alla costa.»

«Laboratorio chiama nave.» La squillante voce femminile di Julie Mendoza risuonò improvvisa dall'altoparlante.

Dover afferrò il microfono del radiotelefono. «Parli pure.»

«Accostate per zero-sette-zero gradi. Le tracce che cerchiamo sembrano essere molto più concentrate in quella direzione.»

Il comandante diede un'occhiata preoccupata all'isola ormai così vicina. «Se manteniamo quella rotta, entro venti minuti ci troverà parcheggiati sulla soglia del suo laboratorio, pronti a farle compagnia per la cena.»

«Avvicinatevi più che potete e continuate a prelevare campioni», rispose la donna. «In base ai dati raccolti, mi risulta che siete praticamente sopra l'obiettivo.»

Dover riagganciò il microfono senza perdersi in ulteriori discussioni, e chiese ad alta voce: «Che profondità abbiamo?»

L'ufficiale di guardia premette alcuni pulsanti sulla console degli strumenti. «Quarantatré metri, in aumento.»

«Che portata ha l'ecoscandaglio?» chiese poi Dover a Pitt.

«Possiamo vedere i fondali fino a seicento metri, su entrambi i lati della chiglia.»

«Quindi nella nostra scia c'è un vuoto largo circa due terzi di miglio.»

«Più o meno», confermò Pitt.

«Avremmo già dovuto individuare il relitto, a quest'ora. Può darsi che ci siamo passati sopra senza accorgercene.»

«Non c'è bisogno di scaldarsi tanto», lo tranquillizzò Pitt. Si chinò sulla tastiera del computer per mettere perfettamente a punto l'immagine. «Non c'è niente di più elusivo al mondo di un relitto che rifiuta di farsi trovare. Al confronto scoprire chi è l'assassino in un giallo di Agatha Christie è un gioco da ragazzi; rintracciare in mezzo a centinaia di miglia quadrate d'acqua i resti di una nave è infinitamente più arduo. A volte si è assistiti dalla fortuna, e ci si sbriga in fretta. Altre volte, no.»

«Molto poetico», commentò asciutto Dover.

Pitt fissò il soffitto della plancia, e si mise a riflettere. «Che visibilità c'è da queste parti, se si guarda sott'acqua?»

«Già a cinquanta metri dalla riva l'acqua è cristallina. Con l'alta marea si può vedere bene fino a una trentina di metri, e anche più.»

«Mi piacerebbe prendere il vostro elicottero per scattare alcune foto aeree di quest'area.»

«Nessun problema, per questo», fece Dover con tono sicuro. «Il motto della guardia costiera è: *semper paratus*, che significa 'sempre pronto'; e noi lo mettiamo davvero in pratica.» Si mosse verso una delle porte che davano sulla plancia. «Disponiamo di carte speciali, aerofotogrammi che illustrano quasi cinquemila chilometri di coste dell'Alaska, a colori e con dettagli d'incredibile nitidezza, grazie alle ricognizioni che hanno fatto i nostri satelliti.»

Pitt fece cenno a Giordino di prendere il suo posto davanti al monitor dell'ecoscandaglio, mentre si alzava per seguire il comandante della *Catawba* in una specie di sgabuzzino, ingombro di scaffali con pile di carte nautiche. Dover controllò le etichette inserite davanti ai tiretti dei classificatori, poi ne aprì uno, e prese a frugarvi dentro. Alla fine estrasse una grande carta su cui stava scritto «Ricognizione da satellite n. 2430A, costa meridionale dell'isola di Augustine». La dispiegò sul tavolo. «Era questo ciò che aveva in mente?»

Pitt si chinò a studiare quella veduta a volo d'uccello del mare davanti alla costa dell'isola vulcanica. «Perfetto. Ha una lente d'ingrandimento?»

«Nel cassetto del tavolo.»

Pitt tirò fuori una spessa lente di forma quadrata e si mise a scrutare con attenzione le più minuscole ombre che comparivano sulla foto aerea. Dover lo lasciò momentaneamente da solo, ma tornò di lì a poco, con due grosse tazze di caffè.

«Non ha nessuna chance di scoprire un'anomalia nel groviglio geologico che è il fondo marino da queste parti. Una nave potrebbe scomparire per sempre, lì sotto.»

«Non sto guardando il fondo marino.»

Dover, pur avendo udito perfettamente le parole di Pitt, non riuscì ad afferrarne il senso e rimase incerto su ciò che stesse quindi osservando. Il suo sguardo tradiva curiosità, ma prima che lui potesse chiedere le ovvie delucidazioni in proposito, si udì la maniglia della porta girare.

S'affacciò l'ufficiale di guardia con un'aria piuttosto allarmata. «Comandante, ci sono onde che si frangono davanti a noi; lo scandaglio pesca nove metri, misurati sotto la chiglia, ma la profondità diminuisce dannatamente in fretta.»

«Ferma tutto!» ordinò Dover. Ma poi ci ripensò, e disse: «No, macchine indietro tutta fino a velocità zero».

«Gli dica anche di alare a bordo il sonar, prima che strisci contro il fondo», fece Pitt con noncuranza. «Suggerirei pure di gettare l'ancora.»

Il comandante lanciò a Pitt una strana occhiata, ma poi impartì il relativo comando. Il pavimento sussultò sotto i loro piedi, allorché le due eliche invertirono la rotazione. Dopo qualche momento, le vibrazioni cessarono.

«Velocità zero», annunciò dalla plancia l'ufficiale di guardia. «Ancora in mare.»

Dover confermò che andava bene così, poi si sedette su uno sgabello, stringendo tra le mani la tazza di caffè, e guardò Pitt fisso negli occhi.

«Okay, allora. Che cosa sta guardando?»

«La nave che stiamo cercando», disse Pitt con voce pacata ma chiara. «L'ho trovata; non ci sono altre possibilità. Lei, Dover, aveva torto su un punto, ma ragione su un altro. Madre Natura di rado crea formazioni rocciose che corrano perfettamente dritte per un centinaio di metri. Di conseguenza, a dispetto di quanto lei ha appena affermato, è possibile individuare il relitto di una nave su un fondo nel complesso irregolare. D'altra parte, lei aveva perfettamente ragione dicendo che non avevo nessuna chance di trovare quel relitto sul fondo marino.»

«Venga al punto», disse Dover con impazienza.

«Il nostro obiettivo si trova a terra.»

«Vuol dire che si è arenato in qualche secca?»

«Voglio dire sulla terraferma, in alto e all'asciutto.»

«Sta scherzando.»

Pitt ignorò quell'ultima osservazione, e allungò al comandante la lente d'ingrandimento. «Guardi con i suoi stessi occhi, se non ci crede.» Prese una matita e tracciò un cerchio intorno a un gruppo di rocce quasi a picco sulla scogliera.

Dover si curvò e appuntò la lente sulla carta. «Io vedo solo rocce.»

«Guardi meglio. Osservi come sporge nel mare la parte più bassa del pendio.»

L'espressione di Dover divenne incredula. «Per la miseria, ha la forma della poppa di una nave!»

«Sono ben distinguibili la ruota di poppa e la metà superiore del timone.»

«Già, è vero, e anche un pezzo del castello di poppa.» La frustrazione che Dover aveva provato fino a quel momento fu improvvisamente spazza-

ta via da un'incontenibile esaltazione, grazie a quella scoperta. «Incredibile. Sta infilata di prua nella spiaggia, come se fosse stata sepolta da una valanga di detriti lavici. A giudicare dalla poppa affusolata e dalla posizione bilanciata del timone, la si direbbe una vecchia nave tipo Liberty.» Alzò gli occhi, socchiudendo le palpebre mentre rifletteva sulla cosa con crescente interesse. «Mi chiedo se non potrebbe trattarsi della *Pilottown.*»

«Questo nome mi suona vagamente familiare.»

«È uno dei più impenetrabili misteri dei mari del Nord. La *Pilottown* faceva servizio di linea tra Tokyo e la costa americana sul Pacifico fino a dieci anni fa, quando il suo equipaggio annunciò via radio che stavano affondando a causa di una tempesta. Furono subito organizzate le ricerche di soccorso, ma della nave nessuna traccia. Due anni più tardi, un eschimese s'imbatté nella *Pilottown* imprigionata dai ghiacci, circa novanta miglia a nord di Nome. Salì a bordo, ma trovò il mercantile completamente deserto: l'equipaggio pareva essersi volatilizzato. Un mese dopo, tornò sul posto con la sua tribù a portar via tutto quello che poteva essere utile o di valore, ma la nave era di nuovo sparita. Passarono circa due anni, finché qualcuno non riferì di averla avvistata mentre andava alla deriva a sud dello stretto di Bering. La guardia costiera fece nuove ricerche, senza riuscire a localizzarla. La *Pilottown* non fu più vista per altri otto mesi. Poi l'equipaggio di un peschereccio d'altura ebbe la sorte di rinvenirla un'altra volta e di poter perfino salire a bordo. La trovarono ancora in discrete condizioni. Da allora in poi non se ne seppe più nulla.»

«Mi pare di ricordare qualcosa...» mormorò Pitt, e poi gli tornò in mente: «Ah, sì, la 'Nave Stregata'».

«È così che l'aveva ribattezzata la stampa», confermò Dover. «Dicevano che appariva e spariva come per mano di un prestigiatore.»

«Chissà che cancan faranno quando sapranno che per tutti quegli anni è andata alla deriva con a bordo un carico letale di gas nervino.»

«Avrebbe potuto essere una catastrofe di proporzioni incalcolabili, se lo scafo fosse stato stritolato dai ghiacci, o fosse andato a sfasciarsi sugli scogli, facendo uscire quel veleno tutto in una volta», aggiunse il comandante.

«Dobbiamo entrare nelle stive di quel mercantile», disse Pitt. «Si metta in contatto con Mendoza, fornisca la posizione del relitto e le dica di spedire subito in elicottero sul posto una squadra di chimici. Controlleremo il livello di contaminazione dell'acqua lì intorno.»

Dover assentì. «Provvederò personalmente ad allestire una lancia.»

«Porti anche bombole di acetilene, nel caso dovessimo aprirci un varco con la fiamma ossiacetilenica.»

Il comandante si chinò sul tavolo da carteggio e fissò con aria solenne il centro di quel cerchio tracciato a matita. «Non avrei mai creduto che un giorno sarei salito a bordo della 'Nave Stregata'.»

Pitt, con lo sguardo fisso nella tazza di caffè, commentò: «Se davvero si tratta di quella nave che appare e scompare come nei numeri dei prestigiatori, questa sarà l'ultima volta che la *Pilottown* dà spettacolo».

8

Fino a quel momento il mare si era mantenuto calmo, ma allorché la lancia della *Catawba* giunse a cinquecento metri dalla costa desolata e inospitale dell'isola, un vento di circa venti nodi cominciò a sollevare le onde. Gli spruzzi di quell'acqua fortemente contaminata dal gas nervino investirono i finestrini della tuga, mischiandosi ai granelli di sabbia portata dal vento. Eppure, nella leggera rientranza della costa dove il relitto si era arenato, il mare appariva tranquillo, al riparo fornito da massicci scogli aguzzi a forma di pinnacolo che si ergevano a un centinaio di metri dalla riva, come solitari camini di case per il resto ormai sommerse dalle onde.

Lassù, lontano da quelle acque turbolente, il vulcano Augustine si stagliava apparentemente calmo e sereno, illuminato dal sole del tardo pomeriggio che, già basso all'orizzonte, esaltava il profilo a cono; si trattava forse della più bella montagna del Pacifico e solo un'altra poteva starle alla pari, il maestoso Fujyama, in Giappone.

La potente lancia a motore si ritrovò a planare per un istante su un'onda imponente coronata di schiuma, finché non si tuffò oltre la sua cresta. Pitt puntò i piedi e si tenne aggrappato al tientibene, scrutando nel contempo il tratto di spiaggia sul quale sarebbero dovuti sbarcare.

Il relitto della nave giaceva inclinato di una ventina di gradi, e la sezione di poppa era interamente coperta di ruggine. Il timone stava girato tutto verso dritta e dalla sabbia nera spuntavano due pale d'elica incrostate di conchiglie. La scritta con il nome della nave e il porto di armamento era troppo consunta per risultare leggibile a quella distanza.

Pitt, Giordino, Dover, due scienziati dell'EPA e un giovane ufficiale della *Catawba* si trovavano in quel momento sulla lancia; per proteggersi dai letali spruzzi di spuma, erano tutti infagottati in tute bianche a tenuta stagna, e nel casco di quella sorta di scafandri erano applicati degli interfono

miniaturizzati, in modo che potessero comunicare tra loro. Attaccati alla cintura, poi, avevano complicati sistemi di filtri, studiati per purificare l'aria.

Tutt'intorno, pesci morti di ogni specie galleggiavano a migliaia sul mare. Le carogne di due balene ondeggiavano avanti e indietro con la risacca, ormai in stato di avanzata decomposizione, così come i resti galleggianti di delfini, leoni marini e foche maculate; in mezzo c'era anche una miriade di uccelli stecchiti, e il tutto formava una sorta di tappeto di carogne infrollite. Nemmeno una delle numerosissime specie della fauna locale si era salvata.

Dover, con il suo occhio esperto, pilotò la lancia al di là della barriera di scogli affioranti, resti della preesistente fascia costiera, abbassatasi in seguito a un antico sconvolgimento tellurico. Dapprima rallentò, approfittando della fase di momentanea calma tra un'onda e l'altra, e intanto studiò sia la scelta di tempo, che doveva essere perfetta, sia il modo di non finire in secca a causa della risacca. Poi, mentre l'onda che li precedeva si frangeva con violenza sulla spiaggia e il riflusso andava risucchiandoli incontro a quella subito seguente, lui puntò dritto verso la ristretta fascia di detriti più fini, quasi sabbiosi, formatisi lungo il perimetro del relitto, e di colpo accelerò al massimo. Come un cavallo lanciato al galoppo verso l'ultimo ostacolo prima di tagliare il traguardo del Grand National, la lancia salì in groppa alla cresta dell'onda e si fece portare, in mezzo a un turbinare di spuma, finché non strusciò con la chiglia sulla striscia sabbiosa, arenandosi sulla riva.

«Un lavoretto ammirevole», si complimentò Pitt.

«La scelta di tempo è stata perfetta», ammise senza falsa modestia Dover, lasciando intravedere attraverso il casco della tuta un ghigno soddisfatto. «Era l'unica manovra possibile, dovendo approdare con la bassa marea.»

Si voltarono, alzando lo sguardo a contemplare il relitto che si ergeva sopra di loro. Ora il nome che stava scritto sulla poppa della nave, anche se dilavato dal tempo, era chiaramente leggibile: PILOTTOWN.

Con una certa deferenza, Dover disse: «È quasi un peccato dover mettere la parola fine all'enigma della 'Nave Stregata'».

«Prima lo facciamo e meglio sarà», fece Pitt di rimando, ancora preoccupato per il carico spaventosamente mortale che si nascondeva nelle stive di quel vascello.

Ci vollero cinque minuti per scaricare l'equipaggiamento; la lancia ven-

ne assicurata con una cima al timone della *Pilottown,* e poi gli uomini si avventurarono sul ripido pendio lungo il fianco sinistro della nave. Pitt si mise alla loro testa, seguito da Giordino e dagli altri, mentre Dover stava alla retroguardia.

L'erta non era costituita da solida roccia, bensì da un miscuglio di detriti inceneriti o addirittura farinosi, e arrampicarvisi era come scalare un cumulo di ghiaia. Annaspavano cercando di puntare le suole su un appoggio sicuro, ma scivolavano indietro di due passi per ogni tre che facevano. La cenere polverosa si sollevava e finiva con l'attaccarsi alle loro tute, che ben presto non furono più bianche, ma grigio scuro. Cominciarono a sudare abbondantemente e, man mano che si arrampicavano, il loro affannato rantolio si udì sempre più forte attraverso l'interfono sistemato nei caschi.

Raggiunta una stretta cengia, larga circa un metro e lunga appena quel tanto da poter ospitare i sei uomini, Pitt comandò una sosta. Giordino parve accasciarsi, sfinito, e si sedette a terra per meglio aggiustarsi le cinghie che trattenevano la bombola di acetilene sulle sue spalle. Quando finalmente fu in grado, seppur ancora ansante, di pronunciare parole intellegibili, domandò: «Come cavolo ha fatto a infilarsi qui sotto questa vecchia tinozza arrugginita?»

«Probabilmente, andando alla deriva, è finita in quella che, fino al 1987, era un'insenatura riparata», rispose Pitt. «Julie Mendoza mi ha detto che quello fu l'anno in cui ci fu l'ultima eruzione. I gas fuoriusciti dal vulcano devono aver sciolto i ghiacci che ricoprono le sue pendici, generando una specie di alluvione. L'ammasso di detriti fangosi, insieme con la nube di cenere e lapilli, è sceso a valle fino a raggiungere la costa, seppellendo in questo modo la nave.»

«È incredibile che l'unica parte che sporgeva, la poppa, non sia mai stata notata prima d'ora.»

«Non è poi tanto insolito», ribatté Pitt. «Ne spunta un pezzo così piccolo che è quasi impossibile individuarlo dall'alto. Anche dal mare, già a un miglio dalla costa, diventa quasi invisibile, perché si mimetizza perfettamente con le rocce della scogliera. Credo che solo grazie all'erosione provocata dalle recenti forti piogge la poppa della nave sia venuta un po' di più allo scoperto, permettendo a noi di trovare il relitto.»

Dover, in piedi sulla cengia, per bilanciarsi appoggiò il peso del corpo alla parete ormai quasi verticale del pendio. Svolse quindi dalla cintura un sottile cavo di nylon lungo il quale aveva praticato una serie di nodi; in cima alla corda c'era un cappio.

Guardò verso Pitt, che si trovava più in basso. «Se mi tenete ferme le gambe, potrò lanciare il cappio e agganciarlo alla ringhiera.»

Pitt gli afferrò allora la gamba sinistra, mentre Giordino si sporgeva a tenergli stretta la destra. Il massiccio comandante della guardia costiera poté così scostarsi dalla parete e proiettare il corpo all'indietro fin oltre l'orlo della cengia, facendo roteare la corda con il cappio sempre più veloce, prima di lanciarla.

Il lancio riuscì perfettamente, e il cappio si agganciò alla ringhiera della nave.

Il più era fatto, adesso, e in pochi minuti giunsero a destinazione. Aggrappandosi alla corda, poterono issarsi fin sulla tolda della nave. Sotto il loro peso, spesse scaglie di ruggine mischiata a cenere si staccavano dalle lamiere della nave. Quel poco della *Pilottown* che, emergendo dai detriti, restava visibile era uno spettacolo desolante.

«Julie Mendoza ancora non si fa vedere», disse Dover.

«Il punto più vicino dov'è possibile far atterrare l'elicottero dista quasi un chilometro», gli ricordò Pitt. «Lei e la sua squadra dovranno scarpinare, per raggiungerci.»

Giordino andò fino all'estrema poppa, sporgendosi poi dalla ringhiera in prossimità dell'asta dove un tempo s'issava la bandiera. Dopo aver guardato in giù l'acqua che lambiva il timone, osservò: «Probabilmente il veleno fuoriesce dallo scafo con l'alta marea».

«Dev'essere stato sistemato nelle stive di poppa», aggiunse Dover.

«I boccaporti delle stive sono sepolti sotto tonnellate di detriti lavici», disse Giordino, con tono schifato. «Avremo bisogno dei bulldozer per aprirci un varco.»

«Lei è pratico di navi tipo Liberty?» chiese Pitt a Dover.

«Credo di intendermene abbastanza, ormai. Mi è capitato parecchie volte, in questi anni, d'ispezionarne di simili, per prevenire il contrabbando.» S'inginocchiò e, graffiando la ruggine, prese a tracciare lo schema della nave. «All'interno del castello di poppa dovrebbe esserci un portello dal quale si scende a una scaletta d'emergenza, e da questa dovremmo poter accedere al tunnel dov'è alloggiato l'albero dell'elica. Sul fondo del tunnel si apre un piccolo vano, da cui dovrebbe essere possibile praticare un foro per arrivare dentro la stiva.»

Dopo che il comandante del guardacoste ebbe finito la sua descrizione, rimasero per un po' tutti in silenzio. Forse avrebbero dovuto complimentarsi con se stessi, perché avevano trovato la fonte dell'inquinamento da

gas nervino. Invece si sentivano attanagliare da un senso di vago timore; una reazione che Pitt supponeva conseguente al subitaneo allentarsi della tensione che aveva accompagnato la ricerca. Poteva però anche esserci una minaccia nascosta ad attenderli all'interno del relitto arenato della *Pilot-town.*

«Forse... forse è meglio attendere l'arrivo di quelli del laboratorio», disse esitando uno dei chimici.

«Già, potrebbero venire a darci una mano», lo incoraggiò Pitt, dandogli però un'occhiata gelida.

Giordino, in silenzio, estrasse una grossa leva dalla sacca con gli attrezzi agganciata sulla schiena di Pitt, e cominciò a forzare il portello da cui si accedeva ai locali del castello di poppa. Con sorpresa, constatò che, pur scricchiolando sui cardini, il portello cedeva abbastanza facilmente; gli bastò un ulteriore sforzo per spalancarlo del tutto. L'interno apparve stranamente spoglio, privo dei soliti arredi e delle attrezzature; era tutto fin troppo pulito, anche se inesorabilmente abbandonato.

«Pare che siano appena passati dei traslocatori», osservò Pitt.

«Si direbbe che non abbiano mai utilizzato quest'angolo della nave», aggiunse Dover.

«La scaletta d'emergenza?»

«Da questa parte.» Dover li guidò attraverso un altro compartimento stagno, anch'esso sigillato. Si fermò davanti a una botola circolare al centro del pavimento. Giordino si fece avanti, forzò l'apertura del portello, e poi lasciò che Dover si affacciasse a quell'antro buio, per esplorarne i recessi con una torcia elettrica.

«Dobbiamo abbandonare il nostro progetto», disse poi il comandante, deluso. «Il vano in fondo al tunnel è ostruito dai detriti.»

«Che cosa c'è nel ponte sottostante al nostro?»

«Il locale con i meccanismi per governare il timone», rispose Dover, il cui cervello ricominciava a lavorare. Poi, come pensando ad alta voce, ricordò: «Subito dopo il governo del timone, c'è un altro vano, per eventuali interventi d'emergenza; è un ricordo dei tempi di guerra. È possibile, anche se non ne sono affatto sicuro, che ci sia un portello da cui si accede alla stiva».

Fecero dunque marcia indietro, e tornarono nel locale dal quale erano entrati. Era una sensazione molto strana andarsene in giro per una nave fantasma, chiedendosi che fine avesse fatto l'equipaggio. Trovarono infine il passaggio che, attraverso una ripida scaletta, metteva in comunicazione

con il locale del governo timone; la discesero e, dopo aver aggirato i meccanismi e le ruote dentate ancora ingrassate, avanzarono sino alla paratia di fondo. Dover perlustrò con la luce della torcia i pannelli d'acciaio. A un certo punto, il fascio di luce smise di oscillare, e si concentrò su un punto.

«Porca puttana!» grugnì Dover. «Il portello è qui ma è stato sigillato con una saldatura.»

«È certo di sapere esattamente dove ci troviamo?» chiese Pitt.

«Assolutamente sì», rispose Dover. Picchiò un colpo secco con la mano guantata sulla paratia. «Al di là di questa parete c'è la stiva numero cinque; quella che quasi sicuramente ospita i barili di veleno.»

«Non potrebbero trovarsi nelle altre stive, invece?» chiese uno degli uomini dell'EPA.

«Si trovano troppo avanti perché possa verificarsi una perdita in mare.»

«Okay, allora diamoci da fare», disse Pitt, impaziente.

In breve tempo, montarono il cannello e collegarono le bombole di ossigeno e di acetilene. La fiamma sibilò di lì a poco, mentre Giordino provvedeva a regolare la mistura dei due gas, e, quando la fiamma divenne blu, cominciarono a tagliare la piastra d'acciaio, che dapprima divenne rossa incandescente, e poi brillò di un bianco intenso venato d'arancio. Cominciò a profilarsi una stretta cesura, sempre più lunga, mentre il metallo sfrigolava, sciogliendosi per l'intenso calore.

Intanto che Giordino praticava un'apertura abbastanza larga da potervisi infilare, apparve Julie Mendoza, accompagnata dai membri del laboratorio, stracarichi di apparecchiature per le analisi chimiche.

«L'avete trovato», esclamò da dietro le loro spalle.

«Non possiamo ancora esserne sicuri», obiettò Pitt.

«Ma i nostri campioni indicano chiaramente che le acque qui intorno sono sature di gas nervino», ribatté lei.

«Le fregature sono sempre in agguato», disse lui. «Io aspetto sempre di sapere se l'assegno è coperto, prima di pensare di avere la somma in tasca.»

La conversazione a quel punto s'interruppe, perché Giordino aveva finito e, spenta la fiamma ossiacetilenica, passò il cannello a Dover, impugnando poi la grossa leva di ferro.

«State indietro», ordinò. «Questo affare è incandescente e dannatamente pesante.»

Infilò l'estremità arcuata della leva nella cicatrice incandescente e seghettata della lamiera, e fece forza. Il pannello d'acciaio dapprima oppose

una certa resistenza, ma poi si staccò dalla paratia, crollando pesantemente sul pavimento, e spruzzando scintille tutt'intorno.

Mentre l'eco del clangore provocato dal pannello divelto si andava spegnendo, gli uomini rimasero ammutoliti per un pezzo; il primo a riscuotersi fu Pitt che, afferrata una torcia elettrica, si sporse attraverso l'apertura, badando a non sfiorarne i bordi, ancora surriscaldati. Proiettò il fascio di luce nelle buie viscere della stiva, esplorandola con cura.

Parve passare un tempo interminabile, finché lui non si raddrizzò per guardare in faccia quelle figure che, abbigliate in modo bizzarro e apparentemente prive di volto dietro le maschere, gli si erano avvicinate.

«Allora?» chiese ansiosamente Julie Mendoza.

Pitt rispose con una sola parola: «Eureka!»

9

A seimila chilometri di distanza e cinque ore avanti - ma solo a causa del diverso fuso orario -, il rappresentante sovietico presso il Consiglio Mondiale della Sanità si stava attardando a lavorare seduto alla sua scrivania in un ufficio molto sobrio del Palazzo delle Nazioni Unite. La saletta era infatti arredata in modo piuttosto essenziale, quasi spartano. Non c'era nemmeno la consueta fila di ritratti dei principali esponenti politici, viventi o defunti, del suo Paese, bensì un solitario acquerello appeso alla parete, dipinto da qualche dilettante, che rappresentava una fattoria in mezzo alla campagna.

Il telefono squillò e una spia intermittente segnalò che la chiamata era sulla linea privata. L'uomo diede una lunga occhiata sospetta all'apparecchio, prima di decidersi a sollevare la cornetta.

«Lugovoj.»

«Chi?»

«Aleksej Lugovoj.»

«C'è Willie, lì?» chiese una voce con il pesante accento di New York, un accento che risultava sempre molto fastidioso alle orecchie di Lugovoj.

«Non c'è nessun Willie, qui», ribatté lui, in tono brusco. «Deve aver sbagliato numero.» Poi sbatté giù il ricevitore.

Sul volto del russo non si poteva decifrare un'espressione definita, ma adesso vi era comparso un lieve pallore prima assente. Allargò le dita, respirò profondamente e guardò il telefono, restando in attesa.

La spia si riaccese, mentre squillava di nuovo il telefono.

«Lugovoj.»

«È sicuro che lì non ci sta un certo Willie?»

«No, Willie non ci sta!» rispose, facendo il verso al suo interlocutore, e sbatté giù la cornetta con più forza di prima.

Rimase impietrito per una trentina di secondi, stringendosi spasmodicamente le mani appoggiate sul tavolo, con il capo chino, fissando nel vuoto. Con gesto nervoso, si passò una mano sul cranio pelato, e si riaggiustò sul naso gli occhiali dalla montatura di tartaruga. Poi si alzò, ancora immerso nei suoi pensieri, spense tutte le luci, e lasciò l'ufficio.

L'ascensore lo lasciò al livello dell'atrio principale, che lui attraversò passando accanto alla vetrata dipinta da Marc Chagall, con la rappresentazione della lotta dell'uomo per la pace. La ignorò, come aveva sempre fatto.

Non c'erano taxi, al parcheggio davanti all'edificio, e pertanto lui ne richiamò con un gesto uno sulla First Avenue. Comunicò al tassista la destinazione e si sedette rigido sul sedile posteriore, ancora troppo teso per potersi rilassare.

Lugovoj non si preoccupava che potessero pedinarlo. Era un valente psicologo, ben noto e apprezzato per i suoi studi sulla salute mentale nei Paesi sottosviluppati. Le sue pubblicazioni sui processi del pensiero e sui meccanismi della mente erano tra le più studiate dagli specialisti. Durante quei sei mesi di permanenza a New York, aveva badato a tenersi fuori degli impicci. Lo spionaggio non lo interessava, e non aveva mai avuto contatti con quelli del KGB che operavano sotto copertura in America. Un suo amico all'ambasciata di Washington una volta gli aveva accennato in via confidenziale che l'FBI lo teneva d'occhio, ma senza eccessivo interesse, limitandosi a condurre sul suo conto le normali indagini di routine.

Lugovoj non era venuto negli Stati Uniti per carpire segreti. Il suo proposito andava ben oltre le fantasie più sfrenate di qualsiasi agente del controspionaggio. Quella telefonata significava che il piano da lui elaborato sette anni prima si stava mettendo in moto.

Il taxi si fermò a uno stop, all'incrocio tra la West e la Liberty Street, proprio di fronte al Vista International Hotel. Lugovoj pagò la corsa e, attraversando l'atrio del lussuoso albergo, si avviò nel piazzale retrostante. Si arrestò un momento a osservare le torri gemelle del World Trade Center che si ergevano ad altezza vertiginosa sopra la sua testa.

Gli capitava spesso di chiedersi cosa ci stesse a fare lui in quel Paese di grattacieli di vetro, con innumerevoli automobili, gente sempre di corsa,

ristoranti e drogherie a ogni piè sospinto. Era un mondo che non si confaceva ai suoi gusti.

Mostrò il suo tesserino di identificazione all'uomo di guardia davanti a un ascensore privato, nella torre meridionale, e in men che non si dica fu portato al centesimo piano. Le porte si aprirono sulla vasta sala d'ingresso della Bougainville Maritime Lines, i cui uffici occupavano l'intero piano. Le suole delle scarpe quasi affondavano nei folti tappeti. Alle pareti, scintillanti pannelli di palissandro lucidati a mano e, sparsi qua e là, preziosi pezzi di antiquariato orientale; agli angoli della sala stavano alcune vetrinette, contenenti cavalli in ceramica di squisita fattura e rari dipinti giapponesi su stoffa pendevano giù dal soffitto.

Una donna molto attraente, dai lineamenti asiatici, con grandi occhi neri e una vellutata pelle color ambra, gli sorrise: «Cosa posso fare per lei, signore?»

«Mi chiamo Lugovoj.»

«Prego, signor Lugovoj», disse lei, pronunciando perfettamente il suo nome. «Madame Bougainville la sta aspettando.»

Parlò con voce sommessa al microfono di un interfono, e subito dopo una donna dai tratti euroasiatici, alta, con una fluente chioma di capelli corvini, si affacciò sotto l'arco che delimitava L'ingresso agli uffici. «Se vuole seguirmi, prego, signor Lugovoj.»

Il russo era rimasto impressionato. Come molti suoi compatrioti, era del tutto ignaro di come si lavorava nelle grosse organizzazioni occidentali, e credette, a torto, che le impiegate si fossero trattenute in ufficio fino a quell'ora esclusivamente per ricevere lui. Si accodò alla donna, percorrendo un lungo corridoio, tappezzato di dipinti che ritraevano i mercantili della compagnia, mentre fendevano con maestosità mari color turchese. La sua guida bussò con discrezione a una porta ad arco, poi l'aprì e si fece da parte.

Varcata la soglia, Lugovoj rimase attonito nel contemplare i sontuosi arredi della stanza. Il pavimento era costituito da un mosaico con disegni floreali in blu e oro, e al centro della sala c'era un massiccio tavolo da riunioni, sorretto da dieci draghi intagliati che parevano svolgere all'infinito le loro spire. Ma a farlo rimanere sbigottito furono soprattutto le statue di terracotta a grandezza naturale di guerrieri armati su rampanti cavalcature che, in nicchie illuminate dalla luce soffusa di appositi faretti, parevano montare in silenzio la guardia.

Riconobbe all'istante che provenivano dalla tomba di uno dei primi im-

peratori della Cina: Ch'in Shih Huang-ti. Era incredibile. Chissà come avevano fatto a essere contrabbandati fuori della madrepatria, a dispetto dei rigidi controlli del governo cinese, e a finire in mano a privati.

«La prego, signor Lugovoj; venga pure avanti e si accomodi.»

Lui era rimasto talmente abbacinato dalla magnificenza di quella sala che non si era nemmeno accorto della fragile donna orientale che stava seduta su una sedia a rotelle. Davanti a lei, c'erano una poltroncina in ebano con imbottiture in seta dorata e un tavolino su cui stavano posate una teiera e le relative tazze.

«Madame Bougainville», fece lui. «Finalmente ci incontriamo.»

La capostipite dei Bougainville, una dinastia di armatori, aveva ottantasei anni, ed era ormai esilissima. I capelli argentei erano pettinati all'indietro a formare uno chignon sulla nuca. Il suo volto era singolarmente privo di rughe, ma il suo corpo appariva avvizzito e fragile. Lugovoj tuttavia fu come ipnotizzato dal suo sguardo: gli occhi della donna erano di un blu intenso, e in quelle pupille brillava una fredda crudeltà che lo mise subito a disagio. ..

«È stato sollecito», disse lei asciutta. Parlava con voce morbida e limpida, senza la minima esitazione, nonostante l'età.

«Sono venuto non appena ho ricevuto la telefonata in codice.»

«È pronto per dare il via al suo progetto di lavaggio del cervello?»

«Lavaggio del cervello è un termine sgradevole. Preferisco parlare di intervento.»

«Le terminologie accademiche sono irrilevanti», ribatté lei con tono indifferente.

«La mia équipe è pronta a entrare in azione già da mesi. Con i mezzi opportuni, possiamo cominciare entro due giorni.»

«Comincerete domani mattina.»

«Così presto?»

«Sono stata informata da mio nipote che si stanno verificando le condizioni ideali da noi attese. Il trasferimento avrà luogo stanotte.»

Istintivamente, Lugovoj guardò il suo orologio. «Non mi lascia troppo tempo.»

«Bisogna cogliere al volo le occasioni favorevoli», disse lei con decisione. «Ho stipulato un accordo con il suo governo, e ora sto per onorarne la prima parte. Tutto dipende dalla rapidità con cui agiamo. Lei e la sua équipe avete dieci giorni di tempo per portare a termine la parte di progetto che vi compete.»

«Dieci giorni!» esclamò lui.

«Dieci giorni», ripeté la donna. «È il termine ultimo al quale deve attenersi inderogabilmente. Superato quel termine, lei sarà abbandonato al suo destino.»

Un brivido percorse la schiena di Lugovoj. Non c'era bisogno che gli fornisse ulteriori particolari. Era ovvio che, se lui e i suoi avessero fallito, sarebbero stati fatti sparire, con tutta probabilità, nell'oceano.

Un silenzio assoluto regnò per qualche attimo nella sontuosa sala. Madame Bougainville si chinò verso il suo ospite, sporgendosi dalla sedia a rotelle: «Vuole un po' di tè?»

Lugovoj detestava il tè, ma non osò rifiutare: «Sì, grazie».

«È la più fine mistura di varietà cinesi che si possa trovare. A comprarla al dettaglio la si pagherebbe più di duecento dollari al chilo.»

Lui prese la tazza che lei le porgeva e ne bevve compuntamente un sorso, prima di rimetterla sul tavolo. «Sarà stata informata, suppongo, che il mio lavoro è ancora allo stadio di ricerca. I miei esperimenti sono stati coronati da successo undici volte su quindici. Non posso garantire un risultato perfetto, nell'arco di tempo da lei stabilito.»

«Cervelli anche più brillanti del suo hanno calcolato per quanto tempo i consiglieri della Casa Bianca potranno imbrigliare i mezzi d'informazione.»

«Mi era stato detto che dovevo intervenire su una figura di secondo piano del Congresso, la cui temporanea scomparsa sarebbe passata facilmente inosservata.»

«L'hanno informata male», spiegò lei, come constatando un dato di fatto. «Il suo segretario generale e presidente riteneva che fosse meglio tenerla all'oscuro sulla vera identità del progetto, finché non fossimo stati pronti.»

«Se avessi avuto il tempo di studiare i tratti salienti della sua personalità, mi sarei preparato meglio.»

«Non credo di dover insegnare a un russo quali sono i requisiti essenziali a garantire la sicurezza», ribatté lei, incenerendolo con lo sguardo. «Perché crede che ogni contatto tra noi due sia stato evitato, fino a stasera?»

Incerto su cosa rispondere, Lugovoj mandò giù una lunga sorsata di quel tè che, per il suo rozzo palato, era come bere profumo diluito in acqua calda.

«Ma io ho bisogno di conoscere a fondo il mio soggetto», trovò finalmente il coraggio di replicare, sostenendo quel terribile sguardo.

La risposta della donna lo investì come se una bomba fosse scoppiata in

quel vasto ambiente, ed echeggiò nel cervello di Lugovoj a lungo, lasciandolo alla fine annichilito, a precipitare in un pozzo senza fondo, senza via di fuga.

10

Dopo essere stati per anni sballottati dalla furia del mare, i bidoni contenenti il gas nervino avevano rotto le catene che li trattenevano nelle gabbie protettive di legno, e ora giacevano sparsi nella stiva del mercantile. I barili da una tonnellata ciascuno erano del tipo approvato dal dipartimento dei Trasporti, nelle misure standard di due metri e mezzo d'altezza per un metro di diametro. I coperchi e il fondo erano bombati, ed erano color argento. Sui fianchi si poteva leggere la sigla in codice apposta con vernice verde dell'Esercito: GS.

«Ho contato venti barili», disse Pitt.

«Corrisponde all'inventario di quelli spariti durante il trasporto», soggiunse Julie Mendoza, in tono palesemente sollevato.

Si trovavano nella stiva della nave, illuminata a giorno grazie a una lampada al neon alimentata da un generatore portatile in dotazione alla *Catawba*. Il pavimento era allagato fino a un'altezza di mezzo metro, e lo sciabordare dei loro stivali mentre si aggiravano tra i barili veniva riecheggiato dalle rugginose paratie della stiva.

Uno dei chimici dell'EPA si sbracciò improvvisamente, indicando con la mano guantata uno dei contenitori. «Ecco il barile da cui è fuoriuscito il veleno!» esclamò eccitato. «La valvola è uscita dalla sua sede filettata.»

«Soddisfatta, signora Mendoza?» chiese Pitt.

«Può scommetterci le sue amatissime palle», fece lei al colmo della gioia.

Pitt le si accostò al punto che il vetro delle loro maschere protettive entrò quasi a contatto. «Ha già dimenticato la mia ricompensa?»

«Ricompensa?»

«Avevamo fatto un accordo», fece lui, con il tono più serio possibile. «Ho ritrovato il suo gas nervino con trentasei ore di anticipo rispetto a quanto stabilito.»

«Non vorrà che rispetti una cosa detta per gioco?»

«Sarei pazzo a non pretenderlo.»

Lei si consolò, pensando che lui non poteva accorgersi di come era arrossita dietro la maschera. Stavano parlando su una frequenza comune, e

tutti i presenti potevano udire la loro conversazione attraverso l'interfono.

«Sceglie strani posti per fare inviti galanti.»

Pitt la incalzò: «La mia idea era di cenare insieme ad Anchorage, iniziando con cocktail con cubetti di ghiaccio dell'Alaska, poi salmone affumicato, alce alla Remington, merluzzo al forno. Dopodiché...»

«Basta così», lo interruppe lei, sempre più imbarazzata.

«Mi pareva che lei fosse una donna di spirito.»

«Solo se le circostanze sono appropriate», replicò lei, riportandosi in parità in quella sorta di partita a due. «E le attuali circostanze sono quanto di più inadatto.»

Lui alzò le braccia e poi le lasciò ricadere, con un gesto di sconforto. «Un brutto giorno per Pitt, ma un giorno fortunato per la NUMA.»

«Che intende dire?»

«La contaminazione viene dalla terraferma. I subacquei qui non hanno niente da fare. Io e i miei uomini possiamo fare le valigie e tornarcene a casa.»

Lei scosse il capo facendo oscillare impercettibilmente il casco. «Mai è stato più appropriato parlare di scaricabarile, signor Pitt. Così lei vorrebbe lavarsene le mani e lasciare tutta la faccenda sulle spalle dell'Esercito?»

«Sono già stati informati?» chiese Pitt, tornato del tutto serio.

«L'avviso per il Comando dell'Alaska è stato diramato pochi secondi dopo il vostro ritrovamento della *Pilottown.* Una squadra per la decontaminazione chimica ha già lasciato il continente per venire a rimuovere i barili con il veleno.»

«Il mondo s'inchinerà ammirato davanti a tanta efficienza.»

«Per lei non si tratta di una cosa importante, non è così?»

«Certo che è importante», ribatté Pitt. «Ma il mio compito qui è finito; e, a meno che lei non abbia un altro caso d'inquinamento con altri cadaveri in giro, io me ne torno a casa.»

«È un discorso degno di un cinico incallito.»

«Basta che lei dica un sì.»

Stoccata, parata, affondo. L'aveva sorpresa su un fianco scoperto. Lei si sentì in trappola, inchiodata, e quel che la disturbava di più era che, tutto sommato, la cosa non le dispiaceva. Rispose ancor prima di poter formulare un pensiero contrario. «Sì.»

Benché stessero sguazzando in mezzo a una quantità di sostanza tossica sufficiente a mandare al creatore metà della popolazione mondiale, tutti i presenti smisero di lavorare e scoppiarono in un applauso che risuonò sof-

focato soltanto perché portavano i guanti, fischiando e gridando al microfono per complimentarsi con i due protagonisti di quella scena. Lei capì che le sue azioni avevano beneficiato di un considerevole rialzo: gli uomini ammirano sempre una donna capace di dominare una situazione non proprio limpida senza apparire una puttana.

Più tardi, Dover si accorse che Pitt stava scrutando dentro un piccolo portello aperto, illuminandone l'interno con la torcia. La luce proiettata dalla torcia andava progressivamente scemando con la distanza, e in fondo si vedevano solo i riflessi delle goccioline d'acqua mista a olio che rigavano le pareti, dopo essere filtrate attraverso la stiva.

«Ha in mente qualcosa?» chiese Dover.

«Stavo pensando di dare un'occhiata in giro», rispose Pitt.

«Non farà molta strada, se s'infila lì dentro.»

«Dove porta?»

«Nel tunnel dell'albero dell'elica, ma è allagato fin quasi al soffitto. Ci vorrebbero delle bombole d'ossigeno per passare da lì.»

Pitt spostò il fascio di luce della torcia in alto, per illuminare la paratia anteriore, individuando un piccolo portello alla sommità di una scaletta.

«Che ne dice di quello?»

«Dovrebbe mettere in comunicazione con la stiva numero quattro.»

Pitt fece un breve cenno d'assenso e iniziò a inerpicarsi su per gli scalini arrugginiti, tallonato da Dover. Gli ci volle un certo sforzo per mollare i ganci che sigillavano il portello, e quando questo fu spalancato, s'infilò nell'apertura, sempre seguito da Dover, per ritrovarsi infine nella stiva accanto. Una breve sciabolata all'intorno con il fascio di luce della torcia bastò loro a constatare come il locale fosse assolutamente vuoto.

«Pare che la nave non trasportasse altro che la propria zavorra», osservò Pitt.

«Pare proprio così», confermò Dover.

«Adesso dove andiamo?»

«Se saliamo un'altra rampa di scale, ci troveremo nel corridoio che passa in mezzo ai serbatoi di acqua potabile, e che porta nella cambusa della nave.»

Avanzarono cautamente nelle viscere della *Pilottown,* sentendosi come violatori di tombe che perlustrano un cimitero a mezzanotte. A ogni svolta del loro cammino, si aspettavano d'imbattersi nello scheletro di uno dei membri dell'equipaggio, ma non c'erano ossa lì in giro. Gli alloggi dei ma-

rinai avrebbero dovuto avere l'aspetto dei grandi magazzini Macy in occasione di una svendita: indumenti ed effetti personali sparsi ovunque; così di solito si presenta una nave quando l'equipaggio è costretto ad abbandonarla d'urgenza. Invece, l'interno della *Pilottown,* nero come la pece, somigliava di più alle gallerie e alle caverne di una deserta grotta sotterranea, eccetto il fatto che a bordo del mercantile non c'erano pipistrelli.

In cambusa non c'era traccia di scorte alimentari. Nella mensa dell'equipaggio non un piatto o una tazza. Perfino la carta igienica nei bagni era sparita. Estintori, ganci dei portelli, arredi, tutto quello che poteva essere smontato e che avesse il minimo valore era stato asportato.

«Molto strano», mormorò Dover.

«È quello che penso anch'io», gli fece eco Pitt. «La nave dev'essere stata saccheggiata in modo sistematico.»

«Durante tutti quegli anni in cui la nave è andata alla deriva, dev'essere stata abbordata da predoni del mare che hanno portato via tutto.»

«Chi depreda le navi di solito lascia un gran disordine», dissentì Pitt. «Chiunque sia stato a fare questo lavoro doveva invece essere un feticista dell'ordine.»

Quella ricognizione si svolse in un'atmosfera irreale. Le loro ombre danzavano sulle pareti buie dei corridoi, finché non s'allargarono proiettandosi sui motori, nella sala macchine, silenziosa e deserta anch'essa. Pitt cominciava ad avere nostalgia dell'aria aperta.

«Incredibile», borbottò Dover, ancora impressionato da ciò che avevano trovato o, per meglio dire, da ciò che *non* avevano trovato. «Hanno portato via perfino le valvole e gli strumenti indicatori.»

«Se fossi un giocatore d'azzardo, scommetterei tutto quello che possiedo che qui ci troviamo di fronte a un imbroglio per truffare l'assicurazione», fece Pitt pensieroso.

«Non sarebbe certo la prima nave che viene dichiarata perduta per intascare l'assicurazione dai Lloyd's di Londra», confermò Dover.

«Lei mi ha detto che l'equipaggio annunciò che stava abbandonando la *Pilottown* a causa di una tempesta. L'abbandonarono sul serio, infatti, ma lasciandosi dietro un guscio completamente svuotato e senza valore.»

«Dovrebbe essere facile appurare che cosa è successo», disse Dover. «Ci sono due modi per spedire una nave in fondo all'oceano: aprire le prese a mare e allagarla, oppure provocare una falla nella chiglia con una carica esplosiva.»

«Quale sarebbe la procedura?»

«Per allagare la nave attraverso le prese a mare possono volerci ventiquattr'ore e anche di più. Nel frattempo potrebbe passare qualche imbarcazione nei pressi, e qualcuno potrebbe insospettirsi. Meglio le cariche esplosive. Un lavoretto non molto pulito, è vero, ma rapido; bastano pochi minuti per mandarla a fondo.»

«Dev'essere successo qualcosa che ha impedito l'esplosione.»

«È solo un'ipotesi», frenò Dover.

«Un'altra domanda», disse Pitt, insistendo con la sua idea. «Qual è il punto migliore per piazzare le cariche?»

«Si può scegliere: le stive di carico, la sala macchine o un punto qualsiasi sul fianco della chiglia, basta che sia sotto la linea di galleggiamento.»

«Non abbiamo trovato niente del genere nelle stive di poppa», commentò Pitt. «Rimangono quindi la sala macchine e le stive di prua.»

«A questo punto, possiamo anche portare a termine la nostra indagine», fece Dover.

«Faremo più in fretta se ci divideremo i compiti. Io perlustrerò la sala macchine. Lei sa muoversi molto meglio di me attraverso la nave...»

«Quindi dovrò andare nelle stive di prua», interloquì Dover, anticipando ciò che stava per dire Pitt.

Il massiccio comandante della guardia costiera si avviò per uno dei corridoi che portavano alle cabine, fischiettando in sordina il canto di battaglia del Notre Dame, la sua squadra del cuore. La sua figura grande e goffa, ondeggiante a ogni passo come quella di un orso, si stagliò contro il chiarore diffuso dalla sua torcia elettrica, rimpicciolendosi man mano che si allontanava, fino a svanire nel buio del fondo.

Pitt cominciò a scrutare a palmo a palmo l'intrico di tubi che distribuivano il vapore sotto pressione generato dalle antiquate caldaie ai relativi motori che, appaiati e perfettamente gemelli, occupavano la sala macchine. Le grate che correvano intorno ai macchinari erano molto intaccate dalla ruggine, e lui dovette avanzare con estrema cautela. Con la fantasia immaginò come poteva essere quell'ambiente quando tutto era in funzione: un concerto di scricchiolii e gemiti. Il ronzio dei ventilatori e il soffiare dei getti di vapore parvero echeggiare nelle sue orecchie.

Trovò anche un paio di prese a mare, le cui valvole erano sigillate. Questo escludeva l'ipotesi dell'allagamento per questa via.

In quel momento, Pitt avvertì un senso di gelo alla nuca, che lo fece rabbrividire e, mentre la sensazione di freddo si estendeva a tutto il corpo, si rese conto che le batterie che alimentavano il riscaldamento incorporato

nella sua tuta si stavano esaurendo. Di conseguenza, per un attimo, spense la luce e in quel buio totale gli parve di venire strangolato. Riaccese la torcia sciabolando il raggio all'intorno, come se si aspettasse di vedere gli uomini dell'equipaggio pronti a saltargli addosso. Ma gli spettri esistevano solo nella sua mente, e lì non c'erano che fredde e umide paratie di ferro e macchinari fuori uso. Eppure avrebbe giurato che la grata stava sussultando come se il gigantesco motore accanto a lui stesse per mettersi in moto.

Pitt scosse la testa come a scacciare i fantasmi che vi si erano insinuati, e iniziò a esaminare metodicamente i fianchi della chiglia, districandosi tra pompe e tubi rivestiti d'amianto che si perdevano nel buio in ogni direzione. A un certo punto, scivolò da una scaletta finendo in una pozza d'acqua oleosa profonda quasi due metri. Lottò disperatamente per liberarsi dall'abbraccio mortale della lurida e stagnante acqua della sentina, e quindi si ritrovò con la tuta nera d'olio. Boccheggiante per lo sforzo e lo spavento, Pitt decise di fermarsi un attimo, per tornare padrone di sé.

Fu allora che notò un oggetto che si stagliava vicino a lui nella penombra, al limite del cerchio di luce proiettato dalla torcia. Una latta d'alluminio ormai corrosa, simile a una tanica per carburante da cinque galloni, era legata con del filo di ferro a uno dei bagli che costituivano l'ossatura della chiglia. Pitt, grazie alla sua esperienza nel campo dei recuperi in mare, sapeva come si piazzavano le cariche esplosive, e riconobbe immediatamente il detonatore attaccato vicino al fondo della latta. Un filo elettrico spuntava da lì, dirigendosi verso l'alto, attraverso la grata che sovrastava quella su cui camminava Pitt.

Sudava copiosamente, adesso, e tuttavia rabbrividiva per il freddo. Lasciò la carica esplosiva al suo posto, e risalì la scaletta. Poi cominciò a ispezionare i motori e le caldaie.

Cosa strana, mancavano le consuete targhette che identificavano i motori e l'industria che li aveva fabbricati, e quelle stampigliate dagli ispettori navali in occasione dei loro periodici controlli. Qualcuno aveva provveduto a rimuovere ogni targhetta dalla sua sede. Perfino le lettere e i numeri impressi sul metallo erano stati limati. Dopo aver condotto un estenuante controllo, passando al setaccio tutti gli angoli di quei macchinari, Pitt ebbe la fortuna di trovare una piccola sporgenza mentre palpava intorno con la mano guantata. Era una piccola targhetta di metallo, parzialmente nascosta dal grasso che vi si era depositato, sotto una delle caldaie. Grattò via lo sporco, e diresse il fascio di luce sulla scritta incisa sulla placca:

PRESSIONE	220 psi
TEMPERATURA	232 °C
SUPERFICIE RADIANTE	466 km^2

COSTRUITA PRESSO LA ALHAMBRA IRON AND BOILER COMPANY
CHARLESTON, SOUTH CAROLINA SER. N° 38874

Pitt memorizzò il numero di serie e tornò sui suoi passi. Esausto, si accasciò sul pavimento, cercando di riposarsi benché fosse attanagliato dal freddo.

Dover, dopo essere stato via poco meno di un'ora, tornò portando sottobraccio un'altra tanica piena di esplosivo, con aria indifferente, come se si trattasse di una confezione gigante di pesche. Bestemmiava ogni volta che rischiava di scivolare sul pavimento imbrattato d'olio, e ciò capitava in continuazione. Arrivato vicino a Pitt, il comandante della guardia costiera si sedette pesantemente accanto a lui e annunciò con aria stanca: «Ce ne sono altre quattro piazzate tra qui e il gavone di prua».

«A circa quindici metri, verso poppa, ne ho trovata una anch'io.»

«Chissà perché non sono esplose.»

«Il timer dev'essersi inceppato.»

«Il timer?»

«L'equipaggio doveva saltar giù dalla nave prima che la chiglia venisse squarciata dalle esplosioni. Seguendo il percorso dei fili che si dipartono dalle taniche, scopriremmo che s'incontrano tutti in un meccanismo a orologeria nascosto da qualche parte sul ponte superiore. Evidentemente, quelli della nave erano già scesi, quando si accorsero che qualcosa non funzionava, ma ormai era troppo tardi per tornare indietro.»

«O magari ebbero paura che, nel momento in cui fossero tornati a controllare, la nave potesse saltare con loro a bordo.»

«Certo, questo poteva essere un motivo valido», confermò Pitt.

«E fu così che la vecchia *Pilottown* divenne una leggenda. Una nave abbandonata che andava alla deriva in questo mare quasi deserto.»

«Qual è la procedura ufficiale per identificare una nave?»

«Che cosa le sta frullando per la testa?»

«Una semplice curiosità.»

Dover si accontentò per il momento di quella risposta e, fissando le gigantesche forme scure dei motori, spiegò: «Be', segni di identificazione

possono essere trovati dovunque. Il nome della nave è riportato sui giubbotti di salvataggio, sulle lance; spesso le scritte dipinte a prua e a poppa sono contornate da un bordino saldato che evidenzia in rilievo ogni lettera. Poi ci sono le targhette del cantiere, una all'esterno, sulla sovrastruttura, e un'altra nella sala macchine. Ah, sì: infine, c'è il numero ufficiale di identificazione della nave, impresso a fuoco su una traversa vicino al bordo esterno dei portelli dei boccaporti».

«Sarei pronto a scommettere un mese di paga che, se potessimo tirar fuori la nave da sotto la montagna, troveremmo che il numero sul boccaporto è stato cancellato con la fiamma ossidrica, e che la targhetta del cantiere è stata asportata.»

«Rimarrebbe quella in sala macchine.»

«Manca. Ho controllato, e ho constatato che mancano pure tutti gli altri contrassegni del costruttore.»

«La faccenda si fa sempre più misteriosa», commentò Dover senza scomporsi.

«Proprio così», confermò Pitt con tono convinto. «Dietro questa storia della *Pilottown* c'è ben più di una truffa all'assicurazione.»

«Non sono nello stato d'animo più adatto per risolvere enigmi, in questo momento», disse Dover, tirandosi in piedi con movimenti goffi. «Sto congelando, ho lo stomaco vuoto e sono stanco morto. Propongo di tornare indietro.»

Pitt lo osservò, e notò che aveva ancora la tanica piena di esplosivo sotto il braccio. «Se la porta dietro?»

«È una prova.»

«Stia attento a non lasciarla cadere», fece Pitt con una sfumatura di sarcasmo.

Risalita la scaletta che portava fuori della sala macchine, si affrettarono ad attraversare la cambusa, ansiosi di lasciarsi alle spalle l'oscurità e l'umido, per riemergere finalmente alla luce del sole. Ma, all'improvviso, Pitt si bloccò. Dover, che stava procedendo a testa bassa, gli finì addosso.

«Perché si è fermato?»

«Lo sente?»

Prima che Dover potesse rispondere, il pavimento sotto i loro piedi cominciò a tremare e le paratie a scricchiolare sinistramente. Giunse dapprima alle loro orecchie il ruggito soffocato di un'esplosione lontana, ma ben presto il fragore s'intensificò sempre più, finché non furono investiti dal violentissimo spostamento d'aria conseguente all'esplosione. La *Pilottown*

oscillò sotto l'impatto e, con orrendi stridii, le saldature cominciarono a fendersi, a causa dell'enorme pressione esercitata sullo scafo. La scossa sbalzò i due uomini, mandandoli a sbattere violentemente contro le paratie. Pitt riuscì a restare in piedi, ma Dover, sbilanciato dal peso che reggeva sotto il braccio, crollò a terra come un albero abbattuto, anche se, con un po' di fortuna, riuscì a far scudo con il proprio corpo e a evitare che l'esplosivo urtasse da qualche parte. Tuttavia, nella caduta si slogò una spalla e si stirò i legamenti del ginocchio, e l'intenso dolore gli strappò un gemito. Poco dopo, ancora intontito, riuscì a raddrizzarsi e a mettersi a sedere, e allora guardò Pitt.

«In nome di Dio, che cos'è stato?»

«Il vulcano Augustine», rispose Pitt, con il consueto tono distaccato. «Dev'esserci stata un'eruzione.»

«Cristo, che altro ci aspetta?»

Pitt aiutò l'uomo massiccio a rialzarsi, e notò, nonostante la tuta che lo ricopriva, che teneva un braccio rigido. «Si è fatto male?»

«Una piccola storta, ma non credo di avere nulla di rotto.»

«È in grado di correre, se dobbiamo scappare?»

«Sto bene», mentì Dover, stringendo i denti. «Che ne facciamo della prova, voglio dire dell'esplosivo?»

«Al diavolo», lo spronò Pitt. «Sbrighiamoci piuttosto a uscire da qui.»

Senza dir altro, si affrettarono a lasciare la cambusa, e s'infilarono nello stretto passaggio tra i serbatoi di acqua dolce. Pitt afferrò Dover alla vita e, un po' trascinandolo, un po' sollevandolo di peso, se lo portò dietro nell'oscurità.

Quel corridoio gli parve interminabile. Il respiro si fece affannoso, e il cuore sembrava voler schizzare fuori del petto. Lottò per restare in piedi, mentre il relitto della *Pilottown* si scuoteva e oscillava, a causa del sisma. Raggiunsero finalmente la stiva numero quattro e scesero incespicando dalla scaletta. A un certo punto, Dover perse l'appiglio e rovinò in fondo alle scale, a terra. I preziosi secondi spesi a sospingere l'uomo corpulento verso la scaletta prospiciente, su cui dovevano salire per uscire, parvero a Pitt lunghi come anni.

Pitt aveva appena posato il piede sul primo gradino, quando udì uno schianto forte come quello di un tuono, e qualcosa cadde dal soffitto a un passo da lui, finendo sul pavimento della stiva. Diresse il fascio della torcia verso l'alto, e proprio in quell'istante il portello che chiudeva il boccaporto si disintegrò, e tonnellate di roccia e detriti lavici franarono di sotto.

«Salga, dannazione, presto!» urlò a Dover. Sentiva il petto andar su e giù come un mantice, e il sangue ronzargli nelle orecchie. Con la forza della disperazione, riuscì a issare i centodieci chili di Dover su per la scala.

D'improvviso una voce gridò sopra la loro testa e, illuminata dalla torcia, si vide una figura affacciarsi al portello sovrastante, stendere le braccia e afferrare Dover, sollevandolo fino all'uscita, nella stiva di poppa. D'istinto, Pitt riconobbe Giordino. Quel piccolo e tarchiato italiano era insuperabile nel trovarsi al posto giusto al momento giusto.

Alla fine, Pitt si trovò di nuovo a sguazzare nella stiva con il gas nervino. Il portello che copriva quella parte della nave era ancora intatto, perché il materiale che formava il pendio sovrastante la sezione estrema di poppa era più fine. Quando lui raggiunse l'ultima rampa di scale che portava al castello di poppa, una zona relativamente sicura anche in quelle condizioni, c'era già un paio di volenterosi che stavano aiutando Dover a salire. In quel momento, Giordino afferrò Pitt per un braccio. «Abbiamo avuto delle perdite, durante il terremoto», disse con aria afflitta.

«Gravi?»

«Quattro feriti, ossa rotte, soprattutto. E un morto.»

L'amico esitava a proseguire, e allora Pitt intuì.

«Julie Mendoza?»

«Uno dei barili le ha fracassato le gambe», spiegò Giordino, visibilmente turbato, come Pitt non lo aveva mai visto. «Ha avuto una frattura multipla scomposta, e una scheggia d'osso le ha forato la tuta.» A quel punto la voce parve morirgli in gola.

«E così il veleno è entrato in contatto con la sua pelle», concluse Pitt, mentre un senso di impotenza e incredulità s'impadroniva di lui.

L'amico annuì. «L'abbiamo portata fuori.»

Pitt trovò Julie Mendoza adagiata sul ponte di poppa della *Pilottown*. In alto, sopra la loro testa, un'immane nube di cenere vulcanica si sollevava nel cielo azzurro ma, fortunatamente, si allontanava spinta dai venti dalla parte opposta rispetto a loro, verso nord.

Julie stava riversa su un fianco, un po' discosta dagli altri. Chi era rimasto illeso stava prestando soccorso ai feriti. Solo il giovane ufficiale della *Catawba* le stava a fianco e, scosso da violente convulsioni, stava rigettando attraverso il filtro dell'aria.

Qualcuno le aveva tolto il casco. I suoi capelli biondi sparsi sul pavimento rugginoso avevano riflessi ramati, alla luce del tramonto. Gli occhi erano spalancati e fissavano nel vuoto; la mascella, irrigidita e protesa in

avanti, faceva intuire l'inaudita sofferenza di quell'agonia. Il sangue cominciava a seccarsi, dopo essere fuoriuscito a fiotti dalla bocca aperta, dal naso, dalle orecchie, e formava rivoli arrossati dal sole. Il sangue era schizzato fuori perfino dalle orbite. Quel poco che ancora era identificabile come pelle del viso stava assumendo un colore nerastro venato d'azzurro.

Pitt non riuscì a provare altra emozione se non una gelida rabbia. La sentì montare dentro di sé, mentre s'inginocchiava accanto alla donna, e picchiava ripetutamente i pugni sulle lamiere della nave.

«Non finisce qui», ringhiò pieno di amarezza. «Non finisce qui.»

11

Oscar Lucas fissava desolato la propria scrivania. Tutto contribuiva ad aggravare la sua depressione: il caffè dal gusto acido servito in una tazza fredda, il suo ufficio governativo arredato in tono dimesso e un po' misero, le troppe ore di lavoro accumulate. Per la prima volta nella sua carriera di agente speciale al seguito del presidente, si trovò a sognare di andare in pensione, magari per attraversare sugli sci le montagne del Colorado, o addirittura per insediarsi tra quei monti in una capanna costruita con le sue mani, e fare l'eremita.

Si riscosse e cercò di scacciare quelle fantasie, sorseggiò una Diet Coke, e si rimise, forse per la decima volta, a studiare i piani per la gita in yacht del presidente.

Costruita nel 1919 per un ricco uomo d'affari di Philadelphia, la *Eagle* fu acquistata dal dipartimento del Commercio nel 1921, che la destinò al presidente degli Stati Uniti, e da quella data in poi ben tredici presidenti avevano calcato le tavole della sua coperta.

A bordo di quello yacht, Herbert Hoover aveva mandato giù una pillola dietro l'altra, mentre il sanguigno Roosevelt aveva preparato i suoi martini, prima di discutere con Churchill di strategie di guerra. Harry Truman vi si era rilassato giocando a poker e suonando il pianoforte. John Kennedy vi aveva celebrato i propri compleanni. Lyndon Johnson invitò a bordo della *Eagle* la famiglia reale britannica, mentre Richard Nixon vi ospitò Leonid Breznev.

Disegnato con una prua vecchio stile, completamente verticale, lo yacht, rifinito in mogano, stazzava cento tonnellate, e misurava trentatré metri e mezzo di lunghezza con un baglio massimo di sei metri. Il pescaggio era di un metro e mezzo, la velocità massima di quattordici nodi.

L'originale suddivisione degli ambienti della *Eagle* prevedeva cinque ampie cabine (una per l'armatore e quattro per gli ospiti), quattro bagni, e un quadrato a poppa chiuso da una porta a vetri, fruibile sia come soggiorno sia come sala da pranzo. Un equipaggio di tredici uomini della guardia costiera mandava avanti tutto il lavoro a bordo durante le crociere, e aveva i propri alloggi e la mensa separati, a prua.

Lucas riesaminò le schede relative all'equipaggio, andando a rileggersi la loro storia personale, le informazioni raccolte sulle loro famiglie, i tratti salienti della loro personalità, i risultati dei test psicologici. Non trovò nulla che potesse dare adito a sospetti.

Alla fine si arrese alla stanchezza e, sprofondandosi il più possibile sulla sua poltroncina, sbadigliò. L'orologio segnava le nove eventi di sera. L'arrivo della *Eagle* a Mount Vernon era atteso tre ore più tardi. Il presidente, come i gufi, si sentiva più attivo nelle ore notturne, e la mattina gli piaceva alzarsi tardi. Lucas era certo che gli ospiti del presidente sarebbero stati obbligati a trattenersi sino a notte fonda nella grande sala a poppa, a discutere dei programmi politici del governo, a costo di dover combattere contro il sonno.

Si girò sulla poltroncina e diede un'occhiata fuori della finestra. Fu contento di vedere che stava calando una nebbiolina abbastanza fitta. La scarsa visibilità avrebbe impedito a un eventuale cecchino di entrare in azione, e ciò toglieva di mezzo il pericolo più serio per l'incolumità del presidente. Lucas si disse che stava andando a caccia di fantasmi. Aveva previsto ogni eventualità, e preso le necessarie contromisure.

Se una minaccia esisteva, gli era impossibile immaginare da chi sarebbe venuta e in che modo sarebbe stata attuata.

La nebbia non era ancora arrivata dalle parti di Mount Vernon. Le stelle rilucevano nell'aria chiara di quella notte d'estate e nell'acqua del fiume danzavano i riflessi dei lampioni e le luci delle fattorie che si affacciavano sul Potomac. In quel punto il fiume diventava leggermente più ampio, superando di poco la larghezza di un chilometro e mezzo, e alberi e arbusti fiancheggiavano le sue rive sinuose. In mezzo al corso d'acqua, a un centinaio di metri dalla sponda, un cutter della guardia costiera era ancorato con la prua controcorrente e l'antenna del radar in funzione, che continuava a ruotare.

Sullo yacht, a prua, il presidente, seduto su una sdraio, continuava a difendere a spada tratta il suo programma di aiuti ai Paesi dell'Est, cercando

di convincere Marcus Larimer e Alan Moran. D'un tratto si alzò e si avvicinò al parapetto, tendendo l'orecchio per ascoltare qualcosa. Una sparuta mandria di mucche stava pascolando nelle vicinanze e se ne udivano i muggiti. Rimase assorto ad ascoltare: per qualche attimo i problemi della nazione svanirono e lui ridiventò il ragazzo di campagna di tanto tempo prima. Ma fu un'evocazione fugace, e il presidente tornò subito dai suoi ospiti.

«Scusate l'interruzione», disse facendo un largo sorriso. «Per un momento sono stato tentato di prendere un secchio e andare a mungere un po' di latte per la colazione di domani.»

«I giornali se la contenderebbero, una foto di lei che munge una mucca nel cuore della notte», fece Larimer, ridendo.

«Meglio ancora: potrebbe rivendere quel latte ai russi e guadagnarci sicuramente un bel gruzzolo», intervenne sarcastico Moran.

«È un'ipotesi più seria di quanto non sembri», aggiunse Margolin, che sedeva più discosto. «Il latte e il burro sono letteralmente scomparsi dai magazzini statali di Mosca.»

«È un dato di fatto ormai certo», confermò Larimer in tono serio. «La dieta quotidiana del russo medio è di appena duecento calorie superiore al livello di sopravvivenza. I polacchi e gli ungheresi, poi, stanno anche peggio. Insomma, i nostri maiali sono nutriti molto meglio.»

«Sta proprio qui il punto», intervenne con fervore il presidente. «Noi non possiamo voltare le spalle di fronte al fenomeno della morte per inedia di donne e bambini, solo perché vivono sotto il regime comunista. La terribile situazione di questa gente, che io voglio soccorrere con il mio piano di aiuti, finirà con il propagandare in tutto il mondo la generosità e lo slancio umanitario del popolo americano. Pensate anche alle conseguenze indirette di questo programma, vale a dire la scomparsa degli attuali pregiudizi dei Paesi del Terzo Mondo nei nostri confronti. Pensate all'esempio morale che questo gesto costituirà per le future generazioni. I benefici che ne potranno derivare sono incalcolabili.»

«Me ne duole, ma devo dissentire», disse Moran in tono gelido. «A mio parere, la sua proposta è ingenua, e rischia di farci fare un passo falso. I miliardi di dollari che i russi spendono ogni anno per fornire aiuti ai loro Paesi satelliti stanno prosciugando le loro risorse finanziarie. Sarei pronto a scommettere, invece, che i soldi che risparmierebbero grazie al suo programma finirebbero direttamente nell'ampliamento delle spese belliche.»

«Può darsi, ma se la crisi si protrae in questo modo fuori del loro con-

trollo, i sovietici potrebbero diventare una minaccia ancora più grave per gli Stati Uniti», ribatté il presidente. «È storicamente provato che le nazioni con gravi problemi economici sono inclini a imbarcarsi in pericolose avventure politico-militari.»

«Come per esempio strapparci il controllo delle rotte del petrolio nel golfo Persico?» chiese Larimer.

«La minaccia sul Golfo la usano da sempre come deterrente, ma si guardano bene dall'attuarla, perché sanno perfettamente che l'Occidente risponderebbe con l'uso della forza, per salvaguardare questo afflusso di linfa vitale per la sua economia. No, Marcus, le loro mire si appuntano su un obiettivo molto più facile, che schiuderebbe però il dominio sul Mediterraneo.»

Larimer alzò le sopracciglia. «La Turchia?»

«Esattamente», rispose asciutto il presidente.

«Ma la Turchia fa parte della NATO», obiettò Moran.

«È vero. Ma chi sarebbe pronto a scommettere che la Francia entrerebbe in guerra per difendere la Turchia? O la Gran Bretagna, o la Germania Ovest? Meglio ancora, ponete questa domanda a voi stessi: sareste disposti a mandare i nostri ragazzi a morire laggiù, piuttosto che in Afghanistan? La verità è che la Turchia ha ben poche risorse naturali per le quali valga la pena di combattere. Le armate sovietiche potrebbero arrivare al Bosforo in poche settimane, e l'Occidente si limiterebbe a proteste formali.»

«Lei ci sta illustrando possibilità remote, non minacce incombenti», disse Moran.

«Concordo», intervenne Larimer. «La mia opinione è che i sovietici sono attualmente costretti a rinunciare a ulteriori disegni espansionistici, perché il loro sistema ha troppe falle. Pertanto una minaccia alla Turchia mi sembra del tutto remota.»

Il presidente levò una mano per obiettare. «Ma ora, invece, questo pericolo sussiste, Marcus. È inevitabile che i problemi interni della Russia finiscano con il riversarsi fuori dei suoi confini, in modo particolare in Europa occidentale.»

«Io non sono un isolazionista, signor presidente. Dio mi è testimone che le mie posizioni in Senato hanno sempre dimostrato il contrario. Ma, non mi vergogno a dirlo, comincio proprio ad averne abbastanza di noi americani sballottati a destra e a manca per i capricci degli europei. Abbiamo pagato un prezzo di sangue sproporzionato, combattendo in due guerre mondiali. Insomma, se i russi vogliono fare un sol boccone del resto d'Eu-

ropa e strozzarcisi, per noi sarà una liberazione!»

Larimer si adagiò sullo schienale, soddisfatto. Si era tolto un peso dallo stomaco, dicendo cose che non avrebbe osato ripetere in pubblico. Il presidente, benché avesse vedute totalmente diverse, non poté fare a meno di pensare al gran numero di americani delle aree rurali che di sicuro condividevano quella riflessione.

«Siamo realistici», disse in tono pacato. «Lei sa benissimo quanto me che non possiamo permetterci di abbandonare i nostri alleati.»

«Già, ma bisogna pensare anche ai nostri concittadini», ribatté con una certa foga Moran. «Cosa diranno vedendo che le tante tasse che pagano per colmare la voragine del debito pubblico finiscono in finanziamenti per aiuti ai nostri nemici?»

«Si tratta di un gesto di solidarietà», gli rispose il presidente, con tono ormai stanco. Cominciava a sentirsi avvilito, perché capiva che non sarebbe riuscito a convincerli.

«Chiedo scusa, signor presidente», disse a quel punto Larimer, alzandosi in piedi. «Mi dispiace proprio, ma la mia coscienza mi vieta di appoggiare il suo programma di aiuti ai Paesi del blocco comunista. Adesso, con il suo permesso, andrei a letto.»

«Io pure», disse Moran, sbadigliando. «Non riesco più a tenere gli occhi aperti.»

«Siete sistemati in modo soddisfacente?» chiese il presidente.

«Sì, grazie», rispose Moran.

«Se non mi è venuto il mal di mare fino a ora, dovrei riuscire a trattenere la cena nel mio stomaco fino a domani mattina», disse Larimer con un mezzo sorriso.

Si augurarono a vicenda la buonanotte, e sparirono insieme giù per le scalette che portavano alle cabine.

Quando fu sicuro che i due membri del Congresso non potessero più udirlo, il presidente si rivolse a Margolin. «Che ne pensa, Vince?»

«A esser assolutamente sincero, credo che lei stia facendo un buco nell'acqua.»

«Vuol dire che è fatica sprecata?»

«Guardiamo la questione da un altro punto di vista», cominciò il vicepresidente. «Il suo piano prevede di acquistare la nostra produzione eccedente di grano e di altri prodotti agricoli per offrirli ai Paesi comunisti a prezzi inferiori a quelli che i nostri agricoltori potrebbero spuntare sul mercato d'esportazione. Tuttavia, a causa dei cattivi raccolti di questi ulti-

mi due anni, dovuti al maltempo, e a causa della spirale inflazionistica nei prezzi della nafta, le nostre aziende agricole registrano la più alta percentuale di fallimenti dal 1934 a oggi... Se lei insiste a dire che dobbiamo destinare dei fondi per aiuti, mi permetto di suggerire di aiutare i nostri agricoltori, non la Russia.»

«Insomma, non può andare in giro a fare la carità chi fa mancare il necessario a casa propria. È così?»

«Non le sembra giusto? E poi c'è da considerare che in questo modo sta perdendo l'appoggio del partito, avviandosi così a una pesante sconfitta elettorale.»

Il presidente scosse la testa. «Non posso rimanere inerte mentre milioni di uomini, donne e bambini muoiono di fame.»

«Un atteggiamento molto nobile, ma poco pragmatico.»

Il volto del presidente si allungò in un broncio triste, mostrando quanto fosse contrariato e avvilito. «Non capisce», disse fissando lontano le scure acque del fiume. «Se noi potessimo sottolineare, con il nostro intervento, che il marxismo ha fallito, verrebbe a mancare il supporto ideologico di tutti i movimenti di guerriglia del mondo.»

«Il che introduce direttamente uno degli argomenti più decisivi contro il suo progetto», disse Margolin. «I russi *non vogliono* il nostro aiuto. Come lei sa, ho parlato con il ministro degli Esteri Gromyko. Mi ha detto senza mezzi termini che se il Congresso dovesse approvare la sua iniziativa, loro fermerebbero i nostri rifornimenti alimentari alla frontiera.»

«Eppure, dobbiamo tentare ugualmente.»

Margolin si lasciò sfuggire un sospiro soffocato. Avrebbe potuto addurre decine di altri argomenti, ma sarebbe stato fiato sprecato. Il presidente non era tipo da lasciarsi sviare facilmente, una volta che si era messo in testa qualcosa.

«Se si sente stanco, non si faccia scrupoli, e vada pure a dormire», disse a quel punto il presidente. «Non è obbligato a restare in piedi tutta la notte, solo per farmi compagnia.»

«Grazie, ma davvero non ho sonno.»

«Che ne dice di bere un altro brandy, allora?»

«Mi sembra una buona idea.»

Il presidente schiacciò un bottone a fianco della sua poltrona, e un cameriere in giacca bianca apparve sul ponte.

«In che posso servirla, signor presidente?»

«Per favore, ci porti due bicchieri di brandy.»

«Sì, signore.»

Il cameriere si girò per andare a prendere quello che gli era stato ordinato, ma il presidente lo fermò con un gesto della mano. «Un momento.»

«Signore?»

«Lei non è Jack Klosner, il solito cameriere.»

«No, signor presidente. Io sono il marinaio di prima classe Lee Tong. Il marinaio scelto Klosner ha terminato il suo turno alle dieci. Resterò di servizio io fino a domani mattina.»

Il presidente era uno di quei rari uomini politici capaci di familiarizzare davvero con la gente. Sapeva parlare in modo altrettanto affabile a un bambino di otto anni come a un'anziana signora di ottanta. Gli piaceva molto mettersi a chiacchierare con persone estranee fino a pochi momenti prima, dar loro confidenza e chiamarle per nome, come se le conoscesse da anni.

«La tua famiglia è di origine cinese, Lee?»

«No, signore. Coreana. Si sono trasferiti in America nel '52.»

«Perché ti sei arruolato nella guardia costiera?»

«La passione per il mare, immagino.»

«Ti piace servire anziani burocrati come me?»

Il marinaio di prima classe Tong esitò prima di rispondere, evidentemente imbarazzato. «Be'... se avessi potuto scegliere, avrei preferito lavorare su una rompighiaccio.»

«Non mi fa mica poi tanto piacere che a me si preferisca una rompighiaccio», fece il presidente, prorompendo in una risata cordiale. «Comunque, ricordami domani mattina di mettere una buona parola presso il comandante Collins, per farti ottenere il trasferimento. Siamo vecchi amici.»

«Grazie, signor presidente», mormorò il cameriere, con aria emozionata. «Le porterò subito i suoi brandy.»

Prima di congedarsi, Tong fece balenare un largo sorriso, scoprendo un ampio varco tra gli incisivi superiori.

12

Una cappa di fitta nebbia si stava avviluppando intorno allo scafo della *Eagle* che ormai appariva come sospesa in quell'atmosfera inquietante e intrisa d'umidità. A poco a poco, le luci rosse che segnalavano la presenza di un'antenna radio sulla sponda opposta del fiume si offuscarono e poi svani-

rono. Da qualche parte, lassù, sopra le loro teste, un gabbiano emise il suo grido rauco, ma quel suono giunse attutito, sinistro: era impossibile dire da dove venisse. Le tavole di teak della coperta si velarono ben presto d'umido, riflettendo in modo smorzato la luce velata di nebbia dei lampioni al neon che sormontavano il vecchio e scricchiolante pontile, ancorato alla riva, sui pali di sostegno emergenti dall'acqua.

Un piccolo esercito di agenti dei servizi segreti, disposti nei punti strategici del giardino che dall'elegante villa in stile coloniale appartenuta a George Washington digradava dolcemente fino alla sponda, teneva fisso lo sguardo verso la sagoma quasi indistinta dello yacht che si stava accostando per attraccare. Gli agenti si tenevano in contatto tra loro per mezzo di ricetrasmettitori miniaturizzati a onde corte. Erano fatti in modo da consentire di avere entrambe le mani libere, dato che i ricevitori erano semplici auricolari, mentre i microfoni dei trasmettitori si fissavano al polso e le batterie alla cintura.

Allo scadere di ogni ora, gli agenti cambiavano posto, occupando l'area di sorveglianza successiva, secondo le indicazioni del loro dettagliato piano, mentre il capo si muoveva in continuazione tra le diverse postazioni, controllando l'efficienza della rete da lui disposta.

In una motorhome parcheggiata nel viale di fianco all'antica dimora, l'agente Gufo Nero sedeva davanti a una fila di piccoli monitor. Un altro agente badava alle apparecchiature di comunicazione, mentre un terzo teneva costantemente d'occhio un pannello pieno di spie colorate collegate a un intricato sistema di allarme piazzato tutt'intorno allo yacht.

«L'ufficio del servizio meteorologico nazionale è a sedici chilometri da qui: almeno in questa zona le previsioni dovrebbero essere accurate, e invece...» Gufo Nero si stava lamentando, mentre sorbiva il suo quarto caffè della nottata. «Hanno detto 'leggera foschia'. Se questa è una leggera foschia, vorrei proprio sapere che cos'è quella che si dice una nebbia da tagliare con il coltello.»

L'agente addetto alle comunicazioni si voltò verso di lui sollevando la cuffia dalle orecchie. «Dal battello di scorta dicono che non riescono a vedere al di là della prua. Chiedono il permesso di venire a terra per unirsi a noi.»

«Non posso dargli torto», fece Gufo Nero. «Rispondi che va bene.» Si alzò, massaggiandosi la nuca; poi diede una pacca sulle spalle del collega. «Mi metto io alla radio. Va' a riposare un po'.»

«In qualità di agente responsabile della pianificazione, dovrebbe essere

già a letto anche lei.»

«Non sono stanco. E poi, con questa nebbia, è inutile sorvegliare i monitor.»

L'agente guardò in su verso un grosso orologio digitale appeso alla parete. «Le due meno dieci. Mancano solo dieci minuti al prossimo cambio di postazioni.»

Gufo Nero assentì e si sedette al posto del collega. Si era appena sistemato in testa la cuffia, quando giunse una chiamata dal guardacoste ormeggiato accanto allo yacht.

«Controllo, qui è la *Sentinella del Fiume.*»

«Qui è Controllo, vi ascolto», rispose Gufo Nero, riconoscendo la voce del comandante del guardacoste.

«Abbiamo un problema al nostro equipaggiamento radar.»

«Che genere di problema?»

«Un segnale d'intensità molto alta sulla stessa frequenza del nostro apparecchio che disturba la ricezione.»

Un'espressione preoccupata si dipinse sul volto di Gufo Nero. «Pensa che qualcuno stia usando questo espediente per accecare il radar?»

«Credo di no. Mi pare causato piuttosto da messaggi radio che s'incrociano. Il segnale va e viene come se ci fosse qualcuno che trasmette. Sospetto che qualche radioamatore nei dintorni si sia agganciato per caso alla nostra frequenza.»

«Si vede nulla sullo schermo radar?»

«A quest'ora di notte il traffico fluviale è ridotto a zero», rispose il comandante. «L'unico segnale sull'oscilloscopio, nelle ultime due ore, è stato quello di un rimorchiatore della nettezza urbana che spingeva le chiatte piene di rifiuti da scaricare in mare.»

«Quanto tempo fa è uscito dallo schermo?»

«Non è uscito. Il segnale adesso si è fuso con quello della riva del fiume, poche centinaia di metri più in su di qui. È probabile che il comandante del rimorchiatore si sia ormeggiato in attesa che la nebbia si diradi.»

«Okay, *Sentinella del Fiume,* tenetemi informato sui vostri problemi con il radar.»

«Lo faremo, Controllo. Passo e chiudo.»

Gufo Nero si appoggiò allo schienale per riflettere sui potenziali pericoli di quella situazione. Data l'assenza di traffico sul fiume, era improbabile che un natante potesse entrare in collisione con la *Eagle.* Il radar del guardacoste era funzionante, anche se in modo discontinuo, e l'assenza di visi-

bilità avrebbe impedito a ipotetici assalitori d'individuare con certezza lo yacht e piombare su di esso di sorpresa. Quella nebbia finiva quasi per essere più un bene che un male.

Gufo Nero guardò in su verso l'orologio alla parete. Mancava soltanto un minuto al previsto cambio di postazioni. Rilesse velocemente la tabella di programma delle misure di sicurezza, sulla quale erano elencati i nomi degli agenti, le aree che ciascuno doveva sorvegliare e i relativi orari. Prese nota dei dati più importanti: l'agente Lyle Brock doveva occupare la postazione numero sette, che stava a indicare lo yacht, mentre l'agente Karl Polaski si sarebbe appostato alla numero sei, vale a dire il molo.

Azionò l'interruttore della trasmittente, parlando nel piccolo microfono annesso alla cuffia. «A tutte le postazioni: sono le ore due. Avanzate alla vostra postazione successiva, in base al programma.» Poi cambiò la frequenza e chiamò con il nome in codice il capo delle operazioni all'esterno. «Cutty Sark, qui è Controllo.»

L'agente Ed McGrath, un veterano con oltre quindici anni di servizio alle spalle, rispose quasi immediatamente. «Qui è Cutty Sark.»

«Avverti le postazioni sei e sette di sorvegliare il fiume con molta attenzione.»

«Non vedranno un granché in mezzo a questa broda.»

«È davvero così brutta la nebbia vicino al molo?»

«Guarda, avresti dovuto dotarci di bastoni per i ciechi; sai, quelli bianchi con la punta rossa...»

«Fate del vostro meglio», raccomandò Gufo Nero.

Una delle spie del quadro cominciò a lampeggiare, e Gufo Nero interruppe la comunicazione con Ed McGrath per ascoltare la chiamata in arrivo. «Controllo, vi ascolto.»

«Qui è *Sentinella del Fiume,* Controllo. Ciò che disturba il nostro radar adesso trasmette in continuazione, a quanto pare.»

«Il radar è completamente oscurato?» chiese Gufo Nero.

«La funzione dell'oscilloscopio relativa alla presentazione cartografica è inoperante al quaranta per cento. C'è una falsa eco che disegna una banda triangolare su un'ampia fascia dello schermo.»

«Okay, *Sentinella del Fiume.* Riferisco subito all'agente incaricato di queste cose. Può darsi che riesca a rintracciare la fonte dell'interferenza e a far cessare queste trasmissioni.»

Prima che potesse informare Oscar Lucas alla Casa Bianca dei problemi riguardanti il radar, Gufo Nero ebbe la sorpresa, girandosi verso il quadro

di controllo, di vedere svanire completamente le immagini sui monitor, sostituite da vaghe forme indistinte, che oscillavano danzando come fantasmi.

L'agente Karl Polaski si riaggiustò l'auricolare della radio ricetrasmittente Motorola HT-220, passandosi poi il dorso della mano sui baffoni alla Bismarck, bagnati dall'umidità. Dopo quaranta minuti di guardia sul pontile, si sentiva intirizzito e ridotto uno straccio. Mentre si ripuliva anche la faccia dal velo d'umido che vi si era posato, avvertì una strana sensazione, come se la pelle fosse unta d'olio.

Il suo sguardo indugiò sulle lampade al neon. Irradiavano un cono di luce giallognola, ma ai bordi di quel cono, per un effetto prismatico, le goccioline d'acqua sospese nell'aria riflettevano i colori dell'arcobaleno. Da dove si trovava, a circa metà del molo lungo una decina di metri, la *Eagle* risultava pressoché invisibile, a causa della fittissima nebbia. Non riusciva a scorgere nemmeno le luci sul ponte dell'imbarcazione, né quelle in testa all'albero.

Polaski si mise a passeggiare sulle consunte tavole di legno del pontile, fermandosi di tanto in tanto per tendere l'orecchio a eventuali rumori sospetti. Ma non udì nient'altro che lo sciabordio rassicurante dell'acqua contro i pali di sostegno, e il ronzio soffocato dei generatori dello yacht. Dovette arrivare fin quasi alla fine del molo per vedere materializzarsi lo scafo della *Eagle*, quasi uscisse dai tentacoli grigi di quella nebbia.

A bassa voce, chiamò Lyle Brock, che occupava la postazione numero sette sullo yacht. «Ehi, Lyle. Mi senti?»

Una voce così bassa da essere poco più di un sussurro rispose: «Che vuoi?»

«Non andresti in cucina a prendermi una tazza di caffè?»

«Tra venti minuti ci cambieremo di posto un'altra volta. Potrai avere il tuo caffè quando salirai a bordo per sostituirmi.»

«Non ce la faccio ad aspettare altri venti minuti», protestò Polaski, lagnandosi. «Mi sento già zuppo fino al midollo.»

«Resisti. Bisogna saper soffrire.»

Polaski sapeva bene che Brock non poteva abbandonare il suo posto sul ponte per nessun motivo, ma continuò a stuzzicare il collega. «Aspetta che sia tu a chiedermi un favore.»

«A proposito di favori, non mi ricordo dove devo andare da qui.»

Polaski lanciò un'occhiata perplessa alla figura di Brock velata dalla

nebbia sul ponte di coperta della *Eagle.* «Guarda il tuo diagramma, testa di rapa.»

«È così fradicio che è diventato illeggibile.»

«La postazione numero otto è cinquanta metri più in giù, lungo la riva.»

«Grazie.»

«Se vuoi sapere dov'è la numero nove, l'informazione ti costerà un caffè», disse allora sogghignando Polaski.

«Vai al diavolo. Quella me la ricordo, dove si trova.»

Più tardi, mentre si scambiavano di posto, i due agenti si limitarono a salutarsi con un gesto della mano, distinguendosi a malapena l'un l'altro in mezzo a quella nebbia.

Ed McGrath non ricordava di aver mai visto una nebbia così dannatamente fitta. Annusò l'aria, cercando di identificare quello strano aroma che impregnava l'atmosfera circostante; alla fine lo classificò come un odore abbastanza comune, simile a quello di qualche sostanza oleosa. In un punto non troppo lontano, ma invisibile, un cane cominciò ad abbaiare. Rimase immobile per un attimo, tendendo l'orecchio verso quel suono. Non era né il latrato di un cane da caccia vicino alla preda, né lo stridulo richiamo di qualche botolo impaurito, ma un verso secco e breve, tipico di un cane da guardia che avverta una presenza estranea. A giudicare dall'intensità, non doveva trovarsi molto distante: a settanta, cento metri dal perimetro dell'area sorvegliata.

Un potenziale attentatore avrebbe dovuto essere pazzo, o scimunito o entrambe le cose, per avventurarsi alla cieca in mezzo a quella campagna sconosciuta, con un tempo simile. Si vedeva talmente male che allo stesso McGrath erano già capitati incidenti di tutti i generi, come inciampare e cadere a terra, non vedere un ramo e finire con un graffio su una guancia, smarrirsi per ben tre volte, e rischiare addirittura di farsi sparare addosso, attraversando una postazione senza annunciare prima il proprio arrivo via radio.

I latrati cessarono improvvisamente e McGrath pensò che un gatto o qualche animale selvatico avessero reso pan per focaccia al cane. Superò una panchina in un punto del parco che gli era familiare, vicino a una biforcazione di un vialetto di ghiaia, e si diresse verso la sponda del fiume, un po' più in giù rispetto allo yacht. Alzò il bavero della giacca, dietro cui era fissato un microfono.

«Postazione otto, sto arrivando.»

Nessuna risposta.

McGrath si bloccò. «Brock, qui è McGrath, sto arrivando da te.»

Ancora niente.

«Brock, mi senti?»

La postazione numero otto era stranamente silenziosa, e McGrath cominciò ad allarmarsi. Muovendosi con estrema cautela, un passo per volta, si avvicinò all'area sorvegliata. Chiamò l'amico attraverso la foschia, senza alzar troppo la voce, ma l'umidità pesante dell'aria amplificò quel richiamo in modo quasi soprannaturale. Nient'altro che silenzio.

«Controllo, qui è Cutty Sark.»

«Di' pure, Cutty Sark», rispose stancamente Gufo Nero.

«Abbiamo perso un uomo alla postazione numero otto.»

La voce di Gufo Nero si alzò di un tono. «Perso come?»

«Non lo vedo da nessuna parte.»

«Vai subito alla barca», si affrettò a ordinare Gufo Nero. «Ci vedremo lì dopo che avrò informato il quartier generale.»

McGrath chiuse la comunicazione e ripercorse in fretta il tratto lungo il fiume per tornare al molo. «Postazione sei, sto arrivando.»

«Qui è Aiken, postazione sei, vieni pure.»

McGrath avanzò a tentoni lungo il pontile, e trovò l'agente Aiken, con la sua goffa figura, sotto uno dei lampioni. «Hai visto Brock?»

«Scherzi?» replicò Aiken. «Non ho più visto un accidente sin da quando è calata questa maledetta nebbia.»

McGrath andò trottando sino in fondo al molo, ripetendo l'avvertimento via radio, prima di entrare nell'area sorvegliata dello yacht. Quando raggiunse la *Eagle,* Polaski si stava affacciando da dietro la tuga per incontrarlo.

«Non trovo più Brock», disse concisamente.

Polaski si strinse nelle spalle. «L'ultima volta che l'ho visto è stato mezz'ora fa, quando abbiamo cambiato postazione.»

«Okay, rimani qui e sorveglia il molo. Io vado a dare un'occhiata sottocoperta. E sta' attento quando arriva Gufo Nero. Sta venendo quaggiù dalla posizione di Controllo.»

Quando Gufo Nero scese dal furgone con le attrezzature per il controllo e s'inoltrò nel buio umido della notte, la nebbia cominciava a diradarsi, e lui intravide il debole bagliore delle stelle in cielo, tra la nuvolaglia. Attraversò varie aree sorvegliate, e quando arrivò sul vialetto che portava al mo-

lo cominciò a correre, approfittando della migliore visibilità. Un senso di paura gli attanagliava lo stomaco, facendogli presagire qualcosa di brutto. I suoi agenti non lasciavano il loro posto senza preavviso, senza motivo.

Nel momento in cui saliva finalmente a bordo, la nebbia era del tutto sparita, come per incanto. Le luci color rosso rubino dell'antenna radio sull'altra riva del fiume brillavano nell'aria di nuovo tersa. Passò accanto a Polaski senza fermarsi, ed entrando nel quadrato di poppa vide McGrath che sedeva da solo al centro della sala, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Gufo Nero si sentì raggelare.

Il volto del collega era pallido come una maschera funeraria plasmata nella cera. Nei suoi occhi era dipinto un tale orrore che Gufo Nero immaginò immediatamente il peggio. «Il presidente?» chiese.

McGrath lo fissò con aria inebetita, e la sua bocca si mosse senza che ne uscisse alcun suono.

«In nome di Dio, il presidente è salvo?»

«N-on c'è p-più», balbettò McGrath.

«Che cosa stai dicendo?»

«Il presidente, il vicepresidente, l'equipaggio, tutti: sono tutti spariti.»

«Ma tu sei pazzo!» gli gridò Gufo Nero.

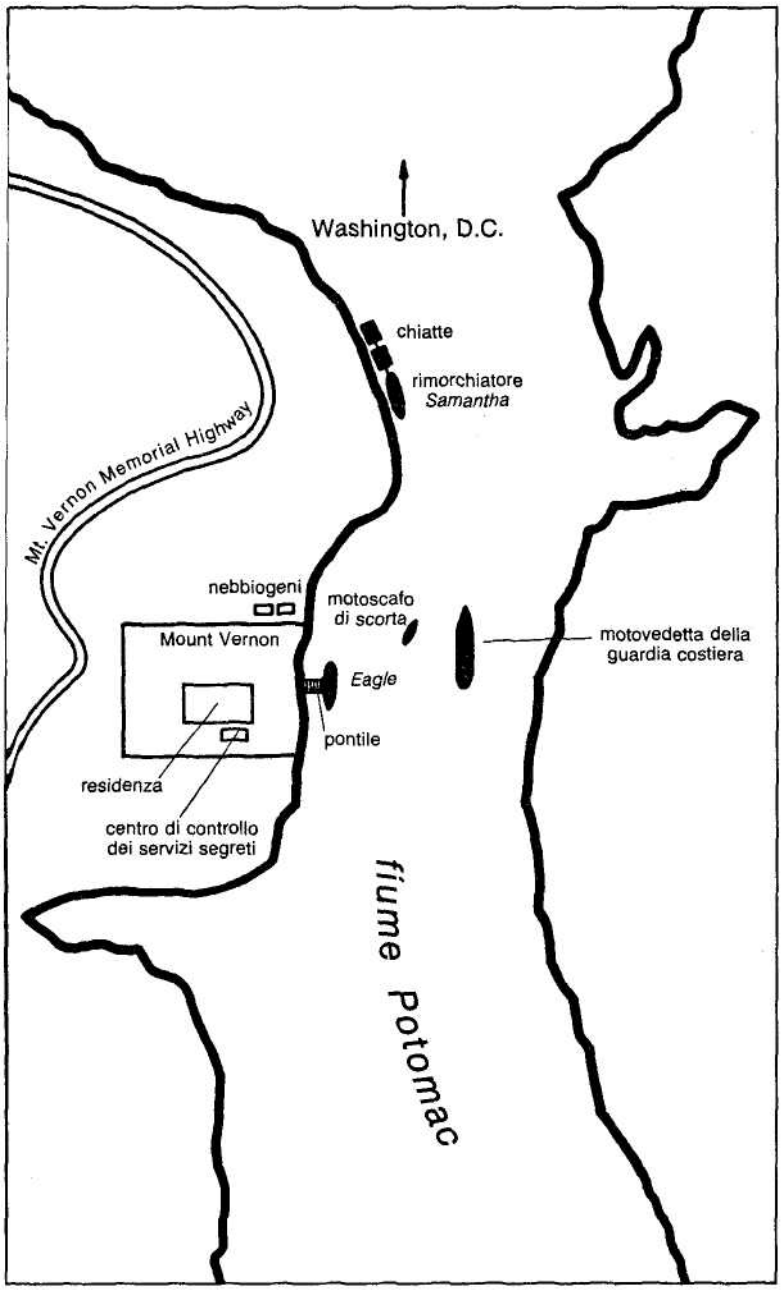
«È la verità... è la verità», ripeté McGrath con tono spento. «Guarda pure con i tuoi occhi.»

Gufo Nero scese a precipizio le scalette del passaggio più vicino, e corse verso la cabina del presidente. Spalancò la porta senza neanche bussare. La stanza era deserta. Il letto era intatto, ma i vestiti non erano più nell'armadio e dal bagno erano spariti tutti gli oggetti da toletta. Gli sembrò di avere il cuore strizzato tra due blocchi di ghiaccio. Come in un incubo, si aggirò disperato in tutte le cabine. Ovunque trovò lo stesso spettacolo: persino negli alloggi dell'equipaggio tutto era al proprio posto, ma privo di qualsiasi presenza umana.

L'incubo si era materializzato.

Tutti quelli che si trovavano a bordo dello yacht erano svaniti, come se non fossero mai nati.

PARTE SECONDA
LA *EAGLE*



13

29 luglio 1989
Washington D.C.

Diversamente dagli attori nei film, che se sono a letto ci mettono un'eternità a rispondere al telefono, Ben Greenwald, direttore generale dei servizi segreti, si svegliò all'istante, e sollevò il ricevitore prima ancora del secondo squillo.

«Greenwald.»

«Salve», fece dall'altro capo la voce familiare di Oscar Lucas. «Spiacen-

te di averla svegliata, ma so che era ansioso di conoscere il risultato della partita di calcio.»

Greenwald si allarmò. Nel codice dei servizi segreti aprire il colloquio con la parola «salve» equivaleva a introdurre una comunicazione urgente, della massima gravità. La frase seguente, invece, non aveva senso; una semplice precauzione contro eventuali intercettazioni telefoniche (il rischio era reale, da quando, all'epoca in cui Kissinger era segretario di Stato, i russi avevano avuto il permesso di edificare la nuova ambasciata su un'altura sovrastante il centro della capitale, cosa che aveva incrementato enormemente le loro capacità tecniche d'intercettazione).

«Okay», disse Greenwald, cercando di mantenere un tono di voce naturale. «Chi ha vinto?»

«Ha perso la sua scommessa.»

«Scommessa» era un'altra parola chiave per avvertire che la frase seguente sarebbe stata in codice.

«Jasper College, uno; Drinkwater Tech, zero», proseguì Lucas. «Tre dei giocatori del Jasper sono usciti dal campo in seguito a infortuni.»

La terribile notizia raggiunse il direttore generale, lasciandolo stordito come al fragore di un'esplosione. «Jasper College» era il termine in codice per indicare il sequestro del presidente. Il riferimento ai giocatori usciti dal campo significava che anche i tre personaggi più autorevoli dello Stato, dopo il presidente, erano stati rapiti. Greenwald non si sarebbe mai nemmeno sognato di udire un giorno una simile comunicazione in codice.

«Non potrebbe esserci un errore?» chiese, paventando la risposta.

«Niente errori», confermò Lucas, con un tono tagliente come un rasoio.

«Chi altri nell'ufficio conosce il risultato della partita?»

«Solo Gufo Nero, McGrath e io.»

«Non dite niente a nessuno.»

«Per stare sul sicuro ho cominciato subito a valutare le riserve e i possibili esordienti della squadra cadetta», rispose Lucas.

Greenwald colse al volo il senso di quelle allusioni in codice. Le mogli e i figli degli uomini rapiti stavano per essere rintracciati, insieme con i possibili candidati alla successione alla presidenza, per assicurarne l'incolumità.

Trasse un profondo sospiro e cercò di riordinare le idee. In casi simili era essenziale agire con la massima celerità. A quel punto, se dietro quel rapimento c'erano i sovietici che volevano guadagnare un punto di vantaggio prima di scatenare un attacco nucleare preventivo, era troppo tardi per

reagire. D'altro canto, poiché erano stati rapiti i quattro uomini cardine del governo, la cosa faceva piuttosto pensare a un complotto per rovesciare il governo stesso.

Non c'era neanche più tempo per stare a preoccuparsi troppo delle normali procedure di sicurezza. «Amen», disse Greenwald per segnalare a Lucas che da quel momento in poi non avrebbe più parlato in codice.

«Capito.»

D'improvviso, un'ipotesi terrificante si affacciò alla mente del direttore generale. «Il portaborse?» chiese ansiosamente.

«Sparito anche lui.»

Oh, mio Dio, pensò Greenwald, sentendosi sprofondare in un baratro. Al disastro si sommava un altro disastro. Con il nomignolo di «portaborse» s'indicava l'ufficiale superiore che seguiva il presidente come un'ombra, giorno e notte, portando la cartella con i messaggi in codice previsti per far scattare la spaventosa macchina bellica nucleare, con il lancio di diecimila testate atomiche americane su altrettanti obiettivi strategici in Unione Sovietica. Le possibili conseguenze, se quei codici segretissimi fossero finiti in mani estranee, erano di un'inimmaginabile e terrificante gravità.

«Avverta il capo del comitato congiunto Stati Maggiori», ordinò. «Poi mandi una scorta a prendere il segretario di Stato e quello alla Difesa, e anche il consigliere per la Sicurezza Nazionale, e li riunisca tutti più in fretta che può nella Situation Room alla Casa Bianca.»

«Nessuno dei collaboratori del presidente?»

«Va bene, faccia venire pure Dan Fawcett. Ma, per adesso, restringiamo il più possibile il cerchio. Meno persone sapranno che è sparito il 'Grand'Uomo', almeno finché la situazione non si chiarisce, e meglio sarà.»

«In questo caso, sarebbe opportuno tenere la riunione in un posto diverso dalla Situation Room», osservò Lucas. «La stampa tiene costantemente d'occhio la Casa Bianca. Se dovessero notare che i supremi vertici dello Stato convergono là a quest'ora del mattino, ci sarebbero addosso come uno sciame di cavallette.»

«Mi sembra un'obiezione ragionevole», rispose Greenwald. Dopo una pausa di riflessione, propose: «Facciamo all'Osservatorio, allora».

«La residenza del vicepresidente?»

«Di solito non si vedono mai auto della stampa in quei paraggi.»

«Farò in modo che si trovino tutti sul posto nel più breve tempo possibile.»

«Oscar?»

«Sì?»

«In due parole, che cos'è successo?»

Dopo una breve esitazione, Lucas rispose: «Sono tutti come svaniti dallo yacht presidenziale, senza lasciare traccia».

«Capisco», fece Greenwald, ma dal tono era chiaro che non capiva.

Il direttore generale non perse altro tempo a discutere. Riagganciò e si vestì in fretta. Lungo il viale che portava all'Osservatorio sentì lo stomaco aggrovigliarsi, una reazione a scoppio ritardato a quelle notizie catastrofiche. Gli si appannò la vista, e dovette soffocare un improvviso quanto irrefrenabile conato di vomito. Guidava in stato confusionale attraverso le strade deserte della capitale. Eccetto qualche camion addetto alle consegne, il traffico era quasi inesistente, e la maggior parte dei semafori spenta, con solo il giallo intermittente àgli incroci per invitare alla prudenza.

Si accorse troppo tardi del veicolo per la pulizia delle strade che, con un'improvvisa inversione a U, si scostava dal canale di scolo vicino al marciapiede destro. Di colpo, la massiccia sagoma della spazzatrice dipinta di bianco gli riempì il parabrezza. Il conducente udì lo stridio delle gomme in fase di frenata e si catapultò dall'altro lato, fissando con occhi spalancati i fari della macchina di Greenwald puntati contro di lui.

Quando le lamiere entrarono in collisione, ci furono uno schianto e un fragore di vetri infranti. Il cofano della vettura di Greenwald si piegò in due, spalancandosi verso l'alto, e la colonna dello sterzo gli colpì il petto come un ariete, sfondandogli la cassa toracica.

Greenwald rimase inchiodato in quel modo al posto di guida, mentre dal radiatore fracassato l'acqua fuoriusciva con un sibilante getto di vapore. I suoi occhi erano ancora aperti e sembravano fissare con vaga indifferenza l'astratto disegno formato dalle incrinature ramificate del parabrezza.

In piedi di fronte al caminetto d'angolo nel soggiorno della residenza del vicepresidente, Oscar Lucas descriveva le circostanze del rapimento del presidente. Mentre parlava, non poteva fare a meno di lanciare continue occhiate al suo orologio, chiedendosi come mai Greenwald non era ancora arrivato. I cinque uomini seduti lì intorno ad ascoltarlo avevano tutti un'espressione incredula e sbigottita.

Il segretario della Difesa Jesse Simmons mordicchiava, con evidente nervosismo, il bocchino della sua pipa di schiuma, ancora spenta. Era vestito in modo sportivo con un giubbotto leggero e pantaloni comodi, e come lui erano abbigliati anche Dan Fawcett e il consigliere per la Sicurezza

Nazionale, Alan Mercier. Il capo del comitato congiunto Stati Maggiori della Difesa Clayton Metcalf era invece in uniforme, e infine il segretario di Stato Douglas Oates sedeva impacciato nel suo completo scuro e cravatta.

Lucas, terminato il resoconto, si aspettava una reazione immediata da parte del suo uditorio e un'alluvione di domande. Invece, restarono tutti immobili e in silenzio, come inebetiti.

Fu Oates il primo a rompere il ghiaccio. «Dio mio!» esclamò. «Com'è potuta accadere una cosa simile? Com'è possibile che tutti quelli che erano a bordo dello yacht siano svaniti così, nel nulla?»

«Non lo sappiamo», rispose Lucas, avvilito. «Avrei potuto inviare una squadra sul posto, ma non l'ho ancora fatto, per ovvi motivi di sicurezza. Ben Greenwald ha raccomandato di non fare pubblicità alla cosa prima di avervi consultato. Fuori di questa stanza, nessuno ne sa ancora niente, eccetto tre uomini dei servizi segreti, uno dei quali è Greenwald.»

«Dev'esserci una spiegazione logica», intervenne Mercier. Il consigliere per la Sicurezza Nazionale si alzò e prese a passeggiare per la sala. «Non si possono far sparire venti persone così, con un colpo di bacchetta magica, a meno che non vogliamo credere che li abbiano rapiti i marziani. Se, e sottolineo se, il presidente e gli altri sono veramente scomparsi dalla *Eagle,* dev'esserci dietro una cospirazione organizzata ad altissimo livello.»

«Le garantisco, signore», interloquì Lucas, fissando Mercier negli occhi, «che il mio vice ha trovato l'imbarcazione completamente deserta.»

«Lei ha detto che la nebbia era fitta», ribatté il consigliere.

«È quanto mi ha riferito Gufo Nero, il mio vice.»

«Allora è possibile che qualcuno si sia infiltrato nella vostra barriera protettiva, riuscendo poi a fuggire non visto?»

Lucas scosse la testa. «Anche se fossero stati capaci di eludere la sorveglianza dei miei agenti, avrebbero dovuto incappare nei sistemi di allarme automatici che abbiamo piazzato tutt'intorno alla residenza.»

«Dunque resta solo il fiume», osservò Jesse Simmons. Il segretario alla Difesa era un tipo taciturno, abituato a esprimere le proprie opinioni in modo telegrafico. La pelle del viso, talmente abbronzata da sembrare cuoio, testimoniava la sua grande passione per lo sci d'acqua. «Supponiamo che la *Eagle* sia stata abbordata da un'altra imbarcazione, proveniente dal fiume, e che loro siano stati obbligati con la forza a trasferirsi su quest'altro natante...»

Oates lanciò a Simmons un'occhiata scettica. «Qui sembra che a rapirli

sia stato il pirata Barbanera.»

«I miei agenti pattugliavano il molo e la riva del fiume», spiegò Lucas. «È impossibile che passeggeri ed equipaggio si siano lasciati sequestrare senza neanche un grido.»

«Può darsi che fossero drogati», suggerì Dan Fawcett.

«È possibile», ammise Lucas.

«Ci penseremo più tardi», intervenne Oates. «Ora, invece di fantasticare su come sia stato messo in atto il rapimento, credo sia meglio concentrarci sui motivi dello stesso e sui possibili autori, in modo da sventarne la prossima mossa.»

«Concordo pienamente», disse Simmons. Poi, rivolgendosi a Metcalf, chiese: «Generale, ci sono indizi a favore dell'ipotesi che tutto ciò sia opera dei russi, per ottenere un vantaggio in vista di un attacco nucleare preventivo contro di noi?»

«Se il motivo fosse stato questo, i loro missili strategici avrebbero dovuto pioverci addosso già un'ora fa.»

«Potrebbero sempre arrivare.»

Metcalf scosse impercettibilmente la testa. «Non c'è nulla che indichi che si stanno preparando a colpire. I nostri informatori al Cremlino non hanno notato nessun incremento di attività all'interno o all'esterno degli ottanta posti di comando sotterranei esistenti a Mosca, né i nostri satelliti-spia hanno individuato movimenti di truppe lungo i confini. Inoltre, il presidente Antonov è attualmente in visita ufficiale a Parigi.»

«Questo escluderebbe la terza guerra mondiale», disse Mercier, leggermente sollevato.

«Non è un pericolo ancora sventato», osservò Fawcett. «L'ufficiale che custodiva le indicazioni in codice sugli obiettivi da colpire con le nostre armi nucleari è sparito anche lui.»

«Non c'è più da preoccuparsi, a questo riguardo», disse allora Metcalf, abbozzando per la prima volta un sorriso. «Non appena Lucas mi ha avvertito di questa situazione d'emergenza, ho ordinato di passare a un altro codice.»

«Che cosa potrebbe impedire a chi è entrato in possesso dei vecchi codici di utilizzarli per cancellare l'adozione dei nuovi?»

«A quale scopo?»

«Ricattarci, oppure mettere in atto un folle tentativo di colpire per primi i russi.»

«È semplicemente impossibile», ribatté Metcalf. «Ci sono troppi accor-

gimenti di sicurezza fatti apposta per impedire un uso improprio dei codici. Che diamine, nemmeno il presidente potrebbe da solo, in un accesso di follia, scatenare il nostro arsenale nucleare. L'ordine relativo deve obbligatoriamente passare attraverso il segretario della Difesa Simmons e lo Stato Maggiore. Se uno qualsiasi di noi sapesse per certo che l'ordine è un errore, potremmo annullarlo.»

«Va bene», intervenne Simmons. «Escludiamo per ora una cospirazione sovietica o un gesto di pazzi guerrafondai. Che altre ipotesi ci rimangono?»

«Non resta un granché, a dire il vero», grugnì Mercier.

Metcalf guardò Oates dritto in faccia. «Allo stato attuale delle cose, signor segretario, è lei il successore legalmente designato.»

«È vero», intervenne Simmons. «Finché non ritroviamo vivi il presidente, Margolin, Larimer e Moran, è lei che fa le funzioni di presidente.»

Per alcuni istanti la sala rimase immersa nel più completo silenzio. Sul volto di Oates l'espressione sicura e decisa parve incrinarsi, e lui sembrò di colpo invecchiato di almeno cinque anni. Poi però, altrettanto rapidamente, riacquistò il controllo su di sé e nel suo sguardo si poté di nuovo leggere freddezza e concentrazione.

«La prima cosa da fare è comportarci come se nulla fosse accaduto», disse con tono pacato.

Mercier si appoggiò ai cuscini e prese a fissare il soffitto, senza vederlo. «Certamente non possiamo indire una conferenza stampa e annunciare al mondo che ci siamo persi i quattro personaggi più importanti della nazione. Non voglio pensare adesso alle ripercussioni nel momento in cui si spargerà la voce, ma sono sicuro che non potremo tenere all'oscuro la stampa per più di una manciata di ore.»

«E dobbiamo considerare anche l'eventualità che gli autori del rapimento ci pongano un ultimatum o chiedano un riscatto, magari proprio attraverso i mezzi d'informazione», aggiunse Simmons.

Metcalf pareva dubbioso. «Io credo che se un contatto avverrà con il segretario Oates, non sarà certo strombazzato ai quattro venti e la richiesta non sarà certo di denaro.»

«Non posso obiettare alla sua ipotesi, generale Metcalf, ma il nostro obiettivo primario è quello di stare ai fatti e tenere duro il più a lungo possibile finché non riusciamo a trovare il presidente», disse Oates.

Mercier assunse un'aria indispettita, simile a quella di un ateo importunato da un invadente Hare Krishna. «Abramo Lincoln disse: 'Non si può

ingannare per sempre il prossimo'. Non sarà facile impedire alla gente per più di un giorno, al massimo, di chiedersi che fine abbiano fatto il presidente e il suo vice. Per non parlare di Larimer e Moran: due figure di primissimo piano a Washington. E infine ci sono i componenti dell'equipaggio della *Eagle*. Che cosa diremo alle loro famiglie?»

«Jack Sutton!» esclamò improvvisamente Fawcett, come se avesse avuto una folgorazione.

«Chi?» chiese Simmons.

«L'attore, la copia sputata del presidente, il sosia specializzato nell'impersonarlo nella pubblicità televisiva e nelle commedie teatrali.»

Oates si raddrizzò sulla poltrona. «Credo di capire che cos'hai in mente. La somiglianza è davvero impressionante, ma non potrebbe reggere un faccia a faccia con chi conosce bene il presidente. Nell'imitazione di Sutton, la voce è ben lontana dall'originale e chiunque ha contatti quotidiani con il capo dello Stato se ne accorgerebbe subito.»

«Sì, ma, da trenta metri di distanza, nemmeno sua moglie saprebbe scorgere la differenza.»

«Insomma, qual è il suo piano?» domandò Metcalf a Fawcett.

Il capo dello staff della Casa Bianca prese tempo prima di rispondere. «Il responsabile per i rapporti con la stampa, Thompson, potrebbe diramare un comunicato in cui si dice che il presidente è partito per una vacanza di lavoro nel Nuovo Messico, dov'è la sua fattoria, allo scopo di studiare meglio le possibili reazioni del Congresso al suo programma di aiuti ai Paesi dell'Est. Gli addetti stampa accreditati presso la Casa Bianca verrebbero tenuti un po' a secco di informazioni, come già accade quando il presidente non ha voglia di rilasciare dichiarazioni. Ciò che loro vedrebbero - da una debita distanza - sarebbe lui, ovvero in questo caso l'attore Sutton, che sale sull'elicottero per recarsi alla base aerea e da lì prende l'*Air Force One*. Potrebbero seguirlo su un altro aereo, ma, una volta a destinazione, sarebbe loro impedito l'accesso nella fattoria.»

«Perché non troviamo allora anche un falso vicepresidente che vada con Sutton?» suggerì Mercier.

«Non possono volare insieme sullo stesso aereo», ricordò Lucas.

«Okay, mandiamolo con un altro aereo, in un volo notturno», insistè Mercier. «La stampa non si occupa troppo dei movimenti di Margolin. Nessuno si accorgerebbe che si tratta di una controfigura.»

«Non farebbe una grande differenza nemmeno se se ne accorgessero», aggiunse Oates, alludendo al disinteresse consueto da parte dell'opinione

pubblica nei confronti del vicepresidente.

«Io posso occuparmi di mettere a punto i dettagli per quanto riguarda la Casa Bianca», si offrì Fawcett.

«Così due sono a posto», disse Simmons. «Che facciamo invece con Larimer e Moran?»

«Questo è un anno dispari», intervenne Mercier, che aveva preso a cuore quel piano d'azione. «Il Congresso va in vacanza per tutto il mese di agosto, fra due giorni soltanto. Almeno in questo abbiamo un po' di fortuna. Che ne direste d'inventare una gita di pesca in cui risultino invitati entrambi, o un'altra scampagnata del genere in un posto fuori mano?»

Simmons scosse la testa. «La gita di pesca mi pare da scartare.»

«Perché?»

Simmons fece un sorrisetto beffardo. «Perché tutti quelli che frequentano il Campidoglio sanno che Moran e Larimer sono come cane e gatto.»

«Non fa niente. Un incontro informale con la scusa della pesca per discutere invece di relazioni internazionali suona abbastanza plausibile», intervenne Oates. «Scriverò io stesso il memorandum che sarà diramato dal dipartimento degli Interni.»

«E cosa diremo ai loro diretti collaboratori?»

«Oggi è sabato; abbiamo due giorni di tempo per appianare tutte le difficoltà.»

Simmons cominciò a prendere appunti su un foglietto. «E così anche il quarto è sistemato. Rimane l'equipaggio della *Eagle*.»

«Penso di poter inventare qualche scusa convincente anche per loro», si offrì Metcalf. «Mi metterò d'accordo con il comandante della guardia costiera. Potremmo dire alle famiglie che lo yacht ha dovuto inaspettatamente prolungare la crociera per ospitare un incontro importantissimo su un argomento coperto dal segreto militare. Non ci sarà bisogno di fornire altri particolari.»

Oates gettò un'occhiata all'intorno, guardando in faccia gli astanti. «Se non ci sono altre domande...»

«C'è qualcun altro che va coinvolto in questo imbroglio?» chiese Fawcett.

«Non si potrebbe trovare un termine meno infelice, Dan?» obiettò Oates. «Io lo chiamerei piuttosto un piano difensivo.»

Metcalf intervenne: «È ovvio che bisognerà delegare a Emmett dell'FBI le indagini sul suolo nazionale. Ed è altrettanto ovvio che Brogan, il capo della CIA, dovrà cercare di scoprire se si tratta di una cospirazione interna-

zionale».

«Ha appena toccato un tasto molto delicato, generale», disse Simmons.

«Sarebbe a dire?»

«Supponga che il presidente e gli altri siano già stati portati fuori del Paese.»

A quell'osservazione, seguì un silenzio piuttosto imbarazzato. Nessuno fino a quel momento aveva osato prendere in considerazione tale deprecabile eventualità. Se davvero il presidente era già fuori del Paese, l'efficacia degli strumenti d'intervento a loro disposizione, così copiosi all'interno dei confini della nazione, sarebbe stata virtualmente ridotta dell'ottanta per cento.

«Potrebbero anche essere già morti», osservò infine Oates, con tono pacato. «Ma noi cominceremo ad agire presupponendo che siano ancora vivi e tenuti prigionieri da qualche parte qui, negli Stati Uniti.»

«Lucas e io provvederemo a informare Emmett e Brogan», disse Fawcett.

Qualcuno bussò alla porta. Era un agente dei servizi segreti che, ammesso nella sala, andò da Lucas e gli parlò sottovoce all'orecchio. Lucas inarcò le sopracciglia e impallidì. Poi l'agente uscì dalla stanza, richiudendo la porta dietro di sé.

Oates guardò Lucas con aria interrogativa. «Qualche nuovo sviluppo, Oscar?»

«Ben Greenwald», rispose Lucas, visibilmente scosso. «È morto in un incidente mezz'ora fa. È andato a schiantarsi con la sua auto contro un camion della nettezza urbana.»

Oates non sprecò fiato per compiangere il morto. «Con i poteri che mi sono stati temporaneamente conferiti, nomino lei nuovo direttore generale dei servizi segreti.»

Ma Lucas non se la sentiva, e si tirò indietro: «No, la prego. Non credo che riuscirei...»

«Non avrebbe senso scegliere qualcun altro», lo interruppe Oates. «Che le piaccia o no, Oscar, lei è attualmente l'unico all'altezza per questo incarico.»

«Non mi sembra giusto ottenere una promozione dopo che si sono persi gli uomini che avevo giurato di proteggere a ogni costo», mormorò Lucas, al colmo dell'avvilimento.

«È tutta colpa mia», intervenne Fawcett. «Sono stato io a insistere che quella crociera si facesse ugualmente, benché lei mi avesse avvertito che i

suoi uomini non erano ancora pronti.»

«Non c'è tempo per le recriminazioni», tagliò corto Oates. «Adesso ognuno ha un compito preciso da svolgere. Propongo di passare subito all'azione.»

«Quando ci sarà la prossima riunione?» domandò Simmons.

Oates consultò il suo orologio. «Fra quattro ore esatte», rispose. «Nella Situation Room alla Casa Bianca.»

«Se arriviamo tutti insieme, finiremo per dare nell'occhio», fece notare Fawcett.

«C'è un sottopassaggio di servizio che collega il palazzo del Tesoro, dall'altra parte della strada, alla Casa Bianca», suggerì Lucas. «Forse qualcuno di voi potrebbe usare quel passaggio per entrare non visto.»

«Buona idea», approvò Metcalf. «Possiamo arrivare al Tesoro con auto prive dei contrassegni del governo, attraversare la strada passando dal tunnel e prendere direttamente l'ascensore che porta alla Situation Room.»

«Allora siamo d'accordo», fece Oates, alzandosi dalla poltrona. «Se mai qualcuno tra voi aveva sognato di calcare la ribalta, questa è la grande occasione. E non ho bisogno di ricordarvi che, se è un fiasco, la fine del nostro show può coincidere con la fine dell'intera nazione.»

14

Dopo aver lasciato l'aria fredda ma frizzante dell'Alaska, immergersi nell'atmosfera arroventata e satura di umidità del South Carolina era proprio come entrare in una sauna. Pitt, appena giunto all'aeroporto di Charleston, fece una telefonata, e poi noleggiò una macchina. Percorse la Highway 52 verso il centro città, prendendo l'uscita per la sterminata base navale situata nei sobborghi. Dopo aver svoltato a destra per immettersi sulla Spruill Avenue, proseguì per circa un chilometro e mezzo ancora, e arrivò infine davanti a un vasto edificio in mattoni rossi, sul tetto del quale campeggiava un'insegna ormai incrostata di ruggine: ALHAMBRA IRON AND BOILER COMPANY.

Parcheggiata l'auto, s'incamminò verso l'ingresso della fabbrica e, passando sotto un'alta arcata di ferro, notò il pannello appeso con la data di fondazione della ditta: 1861. Non appena si affacciò all'ingresso, ebbe la sorpresa di trovare un arredamento ultramoderno, con finiture cromate dappertutto. Ebbe addirittura l'impressione di essere entrato in una foto a doppia pagina dell'*Architectural Digest.*

Una dolce fanciulla alzò lo sguardo al suo arrivo, accogliendolo con uno studiato sorriso e dicendogli: «In che cosa posso esserle utile, signore?»

Pitt fissò i suoi occhi verdi come le foglie di magnolia e pensò che la ragazza doveva aver sicuramente vinto un concorso di bellezza, prima di fare l'impiegata. «Ho chiamato dall'aeroporto e ho fissato un appuntamento con il signor Hunley. Mi chiamo Pitt.»

Anche dopo la presentazione, il sorriso della ragazza, così stereotipato, non mutò di un millimetro. «Ah, sì, la stavamo aspettando. Mi segua da questa parte, prego.»

Lo scortò fino a un ufficio arredato sui vari toni del marrone, tanto che Pitt ebbe per un attimo la sensazione di annegare in una minestra d'avena. Un ometto paffuto e sorridente si alzò in piedi sbucando da dietro un'enorme scrivania di forma avvolgente e tendendogli la mano.

«Buongiorno, signor Pitt. Sono Charlie Hunley.»

«Buongiorno, signor Hunley», rispose Pitt, stringendogli la mano. «È stato gentile ad accettare di ricevermi.»

«Si figuri. A dire la verità, la sua telefonata mi ha molto incuriosito. Saranno passati più o meno quarant'anni dall'ultima volta che qualcuno si è interessato alle nostre caldaie.»

«Non ne producete più?»

«Certo che no. La produzione è cessata nell'estate del '51. Si può dire che quella sia stata la fine di un'era. Il mio bisnonno aveva cominciato fornendo ai Confederati le speciali lamiere blindate per il rivestimento esterno delle corazzate. Dopo la seconda guerra mondiale, mio padre pensò che fosse venuto il momento di cambiare. Riconvertì gli stabilimenti e cominciò a fabbricare mobili in metallo. Visto come andarono le cose in seguito, bisogna ammettere che fu una saggia decisione.»

«Non ha per caso conservato qualcuno dei registri relativi alla passata produzione?» chiese Pitt.

«Al contrario di voi yankee del Nord che buttate via tutto, noi sudisti conserviamo ogni cosa, compresa nostra moglie», rispose sarcastico Hunley.

Pitt rise a quella battuta, anche se si chiedeva che cosa c'entrasse lui con gli «yankee» del Nord, visto che era nato e cresciuto in California.

«Dopo la sua telefonata, ho fatto una rapida ricerca nel nostro archivio», proseguì Hunley. «Lei non mi aveva fornito una data orientativa, ma poiché abbiamo prodotto solo quaranta caldaie ad acqua per navi tipo Liberty con caratteristiche identiche a quelle da lei rilevate, mi è bastato un quarto

d'ora per ritrovare la fattura relativa, su cui era specificato anche il numero di serie. Sfortunatamente, non posso dirle nulla di nuovo rispetto a quanto lei già sa.»

«La caldaia fu spedita alla ditta produttrice dei motori, oppure al cantiere per essere installata direttamente a bordo?»

Hunley prese dalla scrivania il foglio ormai ingiallito, studiandolo per un momento. «Qui dice che è stata spedita al cantiere navale, la Georgia Shipbuilding Corporation di Savannah, il 14 giugno 1943.» L'uomo consultò un altro foglio. «Questo è il rapporto di uno dei nostri ispettori che andò a controllare le caldaie dopo l'installazione e il collegamento con i motori. L'unica nota di qualche interesse potrebbe essere il nome della nave.»

«Quello lo so già, grazie», fece Pitt. «Era la *Pilottown*.»

Sul viso di Hunley comparve un'espressione perplessa, mentre i suoi occhi scorrevano rapidamente il rapporto dell'ispettore per un ulteriore controllo. «Credo allora che stiamo parlando di due navi diverse.»

Pitt lo squadrò con aria incredula. «Non potrebbe sbagliarsi?»

«No, a meno che non si sia sbagliato lei, fornendomi un numero di serie inesatto.»

«L'ho annotato con molto scrupolo», replicò deciso Pitt.

«Be', in questo caso non saprei cosa dirle», fece Hunley, passandogli il foglio. «In base al rapporto dell'ispettore, la caldaia n. 38874 è finita su una nave tipo Liberty che si chiamava *San Marino*.»

15

Loren Smith, deputato al Congresso per lo Stato del Colorado, attendeva nell'atrio dell'aeroporto l'arrivo del volo da Charleston sul quale viaggiava Pitt. Non appena lui scese dalla scaletta dell'aereo, lei, sorridendo, agitò un braccio per richiamare la sua attenzione. A dire il vero, non aveva certo bisogno di sbracciarsi per farsi notare.

Loren era una donna piuttosto alta e molto avvenente, con lunghi capelli color cannella spazzolati all'indietro, in modo da far risaltare gli zigomi alti e gli occhi viola. Quel giorno indossava un vestito di cotone rosa con scollatura rotonda e maniche lunghe, tirate su fino a metà avambraccio. Il tocco di raffinatezza era costituito da una fascia in seta cinese alla vita.

Era sofisticata e al tempo stesso disinvolta, e il suo gusto per l'eleganza non le impediva di avere un carattere deciso e indipendente quanto quello di un uomo. Il suo mandato al Congresso era stato riconfermato per la se-

conda volta, e lei, sostenuta da un'autentica passione per l'attività politica, metteva nel lavoro tutte le sue energie. Pur non perdendo mai la sua femminilità, sapeva infatti diventare una tigre, quando le capitava di dover perorare un'istanza alla Camera. I suoi colleghi avevano imparato a rispettarla per il modo di fare franco e volitivo, non meno che per la bellezza. In privato, era molto riservata e rifuggiva dagli incontri mondani, a meno che non fossero necessari per motivi di lavoro. All'infuori dell'attività politica, si può dire che avesse un unico altro interesse: la relazione con Pitt che, nonostante i periodici alti e bassi, durava già da parecchio tempo.

Lei gli andò incontro e lo baciò sulle labbra. «Bentornato a casa, vagabondo.»

Lui le cinse la vita, e insieme si diressero al bancone dove si ritiravano i bagagli. «Grazie per essere venuta fin qui a prendermi.»

«Ho preso in prestito una delle tue auto. Spero non ti dispiaccia.»

«Dipende», rispose lui. «Qual è, questa volta?»

«La mia favorita, la Talbot-Lago blu.»

«Il coupé carrozzato Saoutchik? Ti piacciono le cose costose: quella macchina vale duecentomila dollari.»

«Oh, mio Dio, pensa che guaio se un vandalo la prendesse di mira, giù nel parcheggio.»

Pitt la guardò con piglio severo. «Se dovesse succedere, lo Stato sovrano del Colorado si ritroverebbe con un posto vacante in Congresso.»

Lei gli si strinse addosso e scoppiò a ridere. «Riservi più attenzioni alle tue automobili che alle donne che ti stanno a fianco.»

«Le auto non mi assillano con le lamentele.»

«Direi che c'è anche un altro paio di cose che non fanno», ribatté lei, sorridendo maliziosa come una ragazzina.

Si fecero strada nell'atrio affollato dell'air terminal, finché non giunsero al nastro convogliatore che portava i bagagli dei passeggeri; dopo una breve attesa, il nastro si mise in moto ronzando, e Pitt poté ritirare le sue due valigie. Usciti dall'aeroporto all'aria di una mattina grigia e afosa, trovarono la Talbot-Lago del 1948 che li attendeva al sicuro, sorvegliata a vista dalla guardia giurata che prestava servizio nel parcheggio. Visibilmente sollerato, Pitt si sprofondò nel sedile di fianco a quello di guida, mentre Loren si metteva al volante. La vettura, maestosa ma slanciata grazie alla linea aerodinamica, aveva la guida a destra e Pitt, vedendo le auto che gli venivano incontro, si sentiva molto a disagio perché, essendo seduto sul lato sinistro, non poteva intervenire nelle manovre.

«Hai telefonato a Perlmutter?» le chiese.

«L'ho chiamato circa un'ora fa, prima del tuo arrivo», rispose lei. «Mi ha risposto in modo cortese, anche se di sicuro stava dormendo profondamente quando è stato svegliato dalla mia telefonata. Mi ha detto di aver controllato attentamente i suoi archivi alla ricerca dei dati che gli hai chiesto su quelle navi.»

«Se c'è uno che di navi se ne intende davvero, quello è St. Julien Perlmutter.»

«Da come parlava al telefono, mi è sembrato un tipo originale.»

«Altroché. Aspetta di vederlo di persona.»

Pitt restò silenzioso per qualche minuto, contemplando il paesaggio che scorreva fuori del finestrino. Stavano infatti costeggiando il fiume Potomac, mentre Loren imboccava la George Washington Memorial Parkway, in direzione nord, per raggiungere Georgetown attraverso il Francis Scott Key Bridge.

Pitt detestava Georgetown; l'aveva ribattezzata «Fasullopoli». Le villette unifamiliari di mattoni grigi, tutte uguali, una in fila all'altra, parevano fabbricate con lo stampino, come si fa con i biscotti. Loren pilotò la Talbot fino alla N Street. File ininterrotte di macchine occupavano i marciapiedi, cartacce ostruivano i canalini di scolo e le siepi dei vialetti erano trascurate; eppure quei quattro isolati erano forse tra le più contese e costose proprietà immobiliari dell'intera nazione. Casucce, riempite da egocentrismi smisurati, camuffati sotto una maschera di finto perbenismo, pensò Pitt.

Loren riuscì a infilare di stretta misura la macchina in un posto libero, e spense il motore. Scesero, chiusero a chiave le portiere e s'incamminarono lungo un vialetto tra due villette coperte d'edera verso un'autentica rimessa per carrozze riadattata, che sorgeva sul retro del giardino. Prima che Pitt potesse sollevare il batacchio di bronzo a forma di ancora di nave, la porta si spalancò e un colosso di quasi due quintali si affacciò, facendo scricchiolare la breve rampa d'accesso. Il volto era quasi totalmente nascosto da una foresta di peli grigi costituita da barba e capelli, ma spiccavano penetranti occhi azzurro cielo. Se si escludeva il naso, piccolo e all'insù, lo si sarebbe potuto scambiare per un Babbo Natale un po' male in arnese.

«Dirk!» esclamò con voce reboante. «Dove sei stato nascosto, tutto questo tempo?»

St. Julien Perlmutter indossava un pigiama di seta rosso fuoco e, sopra, una vestaglia a piccoli disegni astratti rossi e oro. Con un abbraccio pari a quello di un orso, afferrò Pitt stringendolo tra un paio di braccia che pare-

vano tronchi d'albero, e lo sollevò di peso affettuosamente, sulla soglia, senza tradire il minimo sforzo. Loren spalancò tanto d'occhi, allibita. Non avendo mai incontrato di persona Perlmutter, non si aspettava un tipo simile.

Stando allo scherzo, Pitt lo avvertì: «Se cerchi di baciarmi, Julien, ti mollo un calcio nelle palle».

Perlmutter scoppiò in una risata fragorosa, e posò a terra i novanta chili dell'amico. «Su, entra. Ti ho preparato la colazione. Devi essere affamato, dopo tutti questi lavaggi.»

Pitt gli presentò allora Loren e lui le fece il baciamano con stile perfetto, come sanno fare ancora solo gli europei, quindi li fece accomodare in un ambiente molto vasto, che fungeva contemporaneamente da soggiorno, camera da letto e studio. Quello che saltava di più all'occhio era la quantità di scaffali, alti fino al soffitto, stracarichi di libri. Altri libri, poi, stavano sparsi dappertutto, sui tavoli, sulle sedie, e perfino ammucchiati sull'enorme letto ad acqua che s'intravedeva, gorgogliante, dietro le tende di un'alcova.

Perlmutter possedeva, a detta degli stessi esperti del ramo, la più ricca e completa collezione di pubblicazioni sulla storia della Marina. Almeno venti musei tra quelli specializzati lo corteggiavano, nella speranza di arricchire le proprie biblioteche ricevendo in donazione tutto quel materiale, una volta che l'eccesso di calorie ingerite nel corso della vita avesse spedito Perlmutter all'altro mondo.

Pitt e Loren furono frattanto invitati ad accomodarsi a una strana tavola, ricavata dalla botola di un boccaporto, su cui faceva bella mostra un elegante servizio d'argento e porcellana, che portava stampigliato il nome di una società di navigazione francese ben nota, all'epoca delle navi a vapore, per i suoi lussuosi transatlantici.

«È tutto molto simpatico», commentò Loren ammirata.

«Questo servizio viene dal famoso transatlantico francese *Normandie*», le spiegò Perlmutter. «Lo trovai per caso in un magazzino, insieme con tanta altra roba recuperata e poi dimenticata dopo che la nave, in seguito a un incendio, si rovesciò su un fianco nel porto di New York.»

L'ospite aveva preparato una colazione a base di specialità gastronomiche tedesche: come aperitivo, un paio di bicchierini di *Schnaps*, la grappa, poi sottili fette di prosciutto della Vestfalia guarnite con sottaceti, il tutto accompagnato dal pane di segale, il *Pumpernickel*. Il primo piatto era invece costituito da gnocchi di patate con ripieno di burro alla prugna.

«Davvero gustosissimo», disse Loren. «Non fa male, ogni tanto, fare colazione con qualcosa di diverso dalle solite uova e pancetta.»

«Sono un fanatico della cucina tedesca», rise Perlmutter, dandosi una manata sullo stomaco debordante. «Contiene molta più sostanza che non tutte le inutili sofisticazioni della gastronomia francese, che per me è solo un modo esotico di cucinare la spazzatura.»

«Hai poi trovato quelle informazioni sulla *San Marino* e la *Pilottown*?» chiese a quel punto Pitt, ansioso di tornare al tema di conversazione che più gli premeva.

«Sì, posso dire di aver trovato qualcosa.» Perlmutter sollevò la sua mole incombente sulla tavola, e si alzò per andare a prendere un grosso volume polveroso pieno di informazioni sulle navi tipo Liberty. Si mise sul naso un paio di occhialetti da presbite e aprì il libro dove aveva lasciato un segno.

«Ecco qua. La *San Marino* fu varata dalla Georgia Shipbuilding Corporation nel luglio del 1943. Lo scafo portava il n. 2.356, e fu classificato come nave da carico. Navigò nei convogli che attraversavano l'Atlantico sino alla fine della guerra. Danneggiata da un siluro lanciato dal sommergibile tedesco U-573, la *San Marino* raggiunse Liverpool con i propri mezzi, e fu sottoposta a lavori di riparazione. Dopo la guerra, fu venduta alla Steamship Company di Bristol, in Inghilterra. Nel 1956 fu venduta nuovamente, alla Manx Steamship Company di New York, ma fu registrata sotto bandiera panamense. Scomparve poi nel Pacifico settentrionale, con tutti quelli che erano a bordo, nel 1966.»

«E così questa fu la sua fine.»

«Forse sì, e forse no», proseguì Perlmutter. «Qui c'è un poscritto. Ho trovato un rapporto sull'argomento proveniente da un'altra fonte. Dopo circa tre anni che la nave era stata dichiarata come dispersa, un certo Rodney Dewhurst, che era un consulente di assicurazioni marittime per la filiale dei Lloyd's di Singapore, notò, ormeggiato in banchina, un mercantile dall'aspetto vagamente familiare. I picchi di carico avevano un disegno inconsueto, e lui ne aveva visto uno uguale soltanto su un'altra nave dello stesso tipo. Con una scusa riuscì a salire a bordo e, dopo aver ispezionato la nave senza dare nell'occhio, ebbe la conferma ai suoi sospetti. Purtroppo, essendo una giornata festiva, Dewhurst perse diverse ore prima di rintracciare gli ufficiali della capitaneria di porto per convincerli che dovevano impedire al mercantile di partire, e che si doveva aprire un'inchiesta. Quando l'ispettore, accompagnato dalle autorità portuali, tornò al molo, la nave aveva

già preso il largo da diverso tempo e navigava ormai in acque internazionali. Controllando le dichiarazioni rilasciate alla dogana, il nome del mercantile risultò essere *Belle Chasse,* registrato in Corea, come proprietà della Sosan Trading Company di Inchon, vale a dire una società armatrice anch'essa coreana. Il successivo porto d'attracco avrebbe dovuto essere Seattle. Dewhurst telegrafò per mettere sull'avviso la polizia portuale di Seattle, ma la *Belle Chasse* non vi giunse mai.»

«Che cos'era che aveva messo in sospetto Dewhurst?» domandò Pitt.

«Era stato proprio lui a ispezionare la *San Marino* prima di dare il suo visto per conto della compagnia assicuratrice, ed era assolutamente certo che la *San Marino* e la *Belle Chasse* fossero la stessa nave.»

«Siamo sicuri che la *Belle Chasse* non sia approdata invece in qualche altro porto?» chiese Loren.

Perlmutter fece un cenno di diniego. «Nei documenti ufficiali non viene più menzionata, fino a due anni più tardi, quando ne viene annunciato lo smantellamento a Pusan, in Corea.» Rimase in silenzio per un po', guardando Pitt, seduto di fronte a lui. «C'è qualcosa, in tutto questo, che può servire a raccapezzarti?»

Pitt mandò giù un altro sorso di grappa tedesca. «Sta proprio qui il problema. Non lo so.» Gli raccontò in modo succinto di come aveva ritrovato la *Pilottown,* ma evitò di parlare del gas nervino ospitato dalle sue stive. Gli spiegò anche che aveva scovato solo un numero di serie su una delle caldaie, e che era andato fino a Charleston per raccogliere ulteriori informazioni.

«E così, finalmente, la vecchia *Pilottown* è stata ritrovata.» Perlmutter emise un malinconico sospiro. «Peccato, non andrà più a zonzo per gli oceani.»

«Già, ma la sua scoperta è stata come aprire una scatola cinese, e ora ci troviamo di fronte a un altro mistero», disse Pitt. «Perché mai aveva a bordo una caldaia che, in base ai registri del fornitore, era stata invece installata sulla *San Marino*? Questo non contribuisce certo a chiarire le cose. Forse le navi furono costruite in serie, su due scali di alaggio paralleli, e magari anche il loro varo fu quasi contemporaneo. L'ispettore mandato sul posto potrebbe essersi semplicemente confuso e aver trascritto il numero della caldaia attribuendolo alla nave sbagliata.»

«Sono spiacente di contraddire la tua logica scettica, amico mio», intervenne Perlmutter, «ma potrebbe esserci anche qualcosa di più.»

«Non è anche questa una possibile connessione tra le due navi?»

Perlmutter diede un'occhiata a Pitt al di sopra degli occhiali, con un'aria alquanto professionale. «Sì, ma non nel senso che pensi tu.» Posò di nuovo gli occhi sul libro e prese a leggere ad alta voce: «La nave tipo Liberty denominata dapprima *Bart Pulver*, poi *Rosthena* e infine *Pilottown*, varata dalla Astoria Iron and Steel Company, Portland, Oregon, nel novembre del 1942...»

«È stata costruita sulla costa occidentale?» lo interruppe Pitt, sorpreso.

«A circa trentadue chilometri di distanza da Savannah, in linea d'aria», proseguì Perlmutter con la solita aria imperturbabile, «e nove mesi prima della *San Marino*.» Rivolgendosi poi a Loren, le chiese: «Gradisce un po' di caffè, mia cara?»

Loren si alzò, dicendo: «Volentieri, ma vado io a farlo. Voi due continuate pure la vostra chiacchierata, nel frattempo».

«È una macchinetta espresso.»

«So come si usa.»

Perlmutter guardò Pitt con aria ilare, e gli strizzò l'occhio. «Una donna di gran classe.»

Pitt annuì, ma continuava a pensare al mistero delle due navi. «È assurdo che una caldaia fabbricata a Charleston venga spedita fino a un cantiere dell'Oregon, dall'altra parte del Paese, quando ce n'è uno a Savannah, a meno di centocinquanta chilometri di distanza.»

«In effetti, è totalmente assurdo», convenne Perlmutter.

«Che altro puoi dirmi sulla *Pilottown*?»

Perlmutter andò avanti a leggere. «Scafo n. 793, anch'esso classificato come nave da carico. Venduta nel dopoguerra alla Kassandra Phosphate Company Limited di Atene. Registrata in Grecia. Finì arenata con un carico di fosfati al largo della Giamaica, nel luglio del 1954. Rimessa in navigazione quattro mesi più tardi. Venduta infine nel 1962 alla Sosan Trading Company...»

«Di Inchon, Corea», lo prevenne Pitt. «Ecco che abbiamo un primo elemento che collega le due navi.»

In quel mentre Loren tornò reggendo un vassoio, e cominciò a distribuire le tazzine con il caffè.

«Che lusso!» commentò Perlmutter con galanteria. «Questa è la prima volta che vengo servito da un membro del Congresso.»

«Spero di non averlo fatto troppo forte», disse Loren, sporgendo le labbra per saggiare l'aroma della bevanda bollente.

«Per snebbiare il cervello, la cura migliore è mettersi a mollo in un po' di

questo fango nero», la rassicurò Perlmutter filosoficamente.

«Tornando alla *Pilottown*», s'intromise Pitt, «che cosa le è successo, dopo il 1962?»

«Non ci sono altre annotazioni che la riguardano fino al 1979, quando la si disse affondata, insieme con tutto l'equipaggio, durante una tempesta nel Pacifico settentrionale. In seguito divenne una specie di leggenda, riapparendo misteriosamente a intervalli lungo le coste dell'Alaska.»

«Quindi è scomparsa più o meno nello stesso tratto di mare della *San Marino*», commentò Pitt. «Potrebbe essere un altro elemento che collega le due navi.»

«Mi pare che ti stai arrampicando sugli specchi», disse Loren. «Non so proprio dove ti possa portare questo ragionamento.»

«Sono d'accordo con lei», fece Perlmutter. «Non c'è una pista concreta.»

«Io invece penso che ci sia», ribatté Pitt, fiducioso. «Quella che a prima vista poteva sembrare una delle tante truffe a danno dell'assicurazione si sta rivelando un complotto di proporzioni molto più grandi.»

«Che interesse hai tu, in tutto questo?» gli domandò Perlmutter, guardandolo dritto negli occhi.

Lo sguardo di Pitt rimase evasivo. «Non posso dirtelo.»

«Un'indagine riservata per conto del governo, forse?»

«Le ricerche le svolgo per conto mio, ma la faccenda è collegata a un progetto segretissimo.»

Perlmutter, da buon amico, capì che non era il caso di investigare oltre. «Okay, mio caro, basta con le domande inopportune.» Infilzò un altro gnocco e se lo portò alla bocca. «Se sospetti che la nave sepolta sotto il vulcano sia la *San Marino*, e non la *Pilottown*, questo a che cosa ti porta?»

«A Inchon, Corea. La Sosan Trading Company dovrebbe avere la chiave del mistero.»

«Mi dispiace dissentire, ma perderesti solo il tuo tempo. Questa società armatrice, ne sono sicuro, non è altro che una facciata dietro cui non c'è niente. Un nome su un registro e basta. Quando si tratta di compagnie di trasporti marittimi, quasi sempre le tracce relative agli effettivi proprietari si perdono in qualche oscuro ufficio postale, dove la compagnia si fa recapitare la corrispondenza. Se fossi in te, rinuncerei in partenza, tanto non serve a niente.»

«Ah, non potresti mai fare l'allenatore di una squadra di football», scherzò Pitt, mettendosi a ridere. «Invece di incitare i tuoi giocatori a vincere, negli spogliatoi, tra un tempo e l'altro, non faresti altro che scoraggiarli si-

no a farli perdere, perfino con un margine di venti punti di vantaggio.»

«Un altro bicchierino di grappa, ti va?» borbottò per tutta risposta Perlmutter, mentre Pitt si affrettava a mescergli un'altra dose di *Schnaps*. «Ti dico allora che cosa farò. Ho due amici coreani, con i quali sono in corrispondenza per scambiare informazioni su soggetti navali. Gli dirò di cercare informazioni su questa Sosan Trading Company.»

«Vorrei che s'informassero anche presso i cantieri Pusan, per vedere se conservano qualche documento relativo allo smantellamento della *Belle Chasse*.»

«D'accordo, gli chiederò anche questo.»

«Ti sono grato per il tuo aiuto.»

«Bada, però, che non garantisco i risultati.»

«Mi sembra ovvio.»

«Quale sarà la tua prossima mossa?»

«Diffonderò alcuni comunicati stampa.»

Loren lo squadrò, perplessa. «Che cosa?»

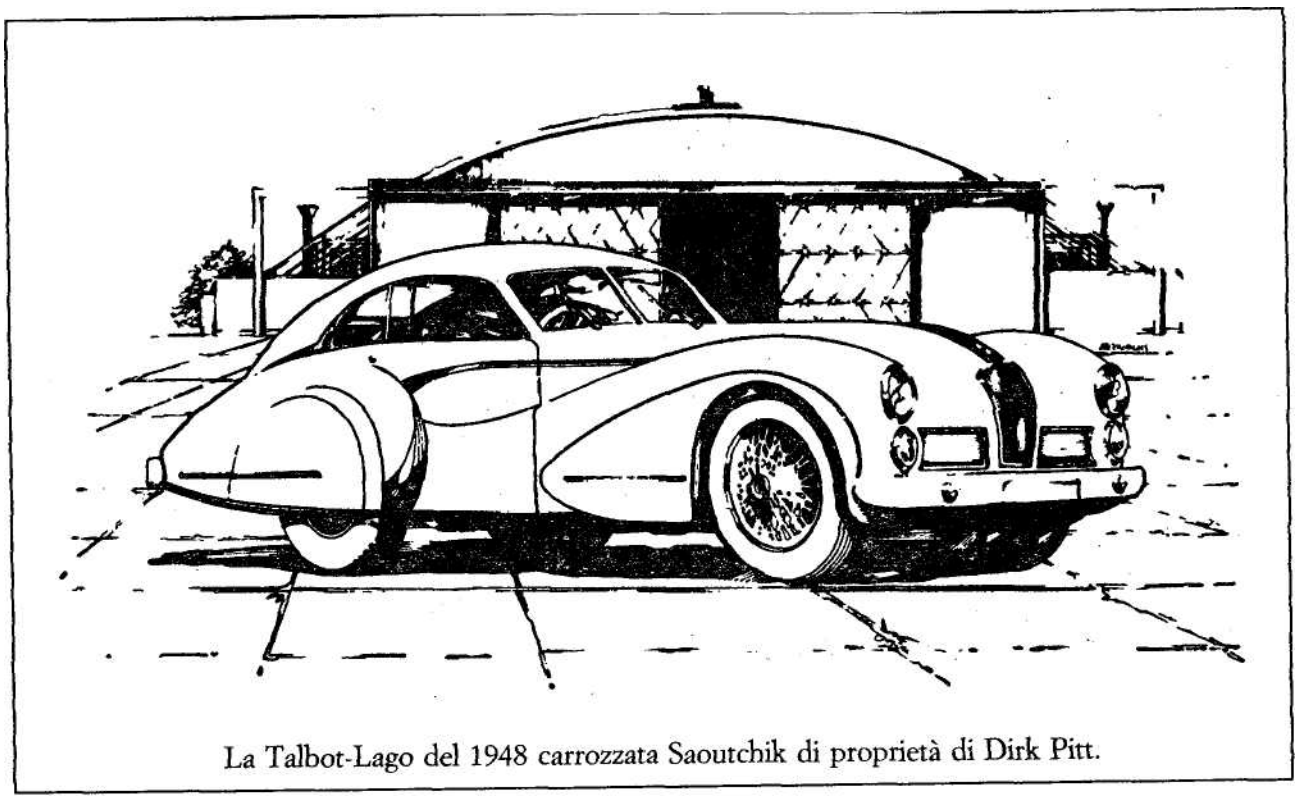
«Comunicati stampa», ripeté tranquillamente Pitt, «nei quali si annuncerà il ritrovamento sia della *San Marino* sia della *Pilottown*, riferendo anche che la NUMA ha intenzione di ispezionare i relitti.»

«Quando te la sei sognata, questa assurda trovata pubblicitaria?» chiese Loren.

«Circa dieci secondi fa.»

Perlmutter diede a Pitt un'occhiata significativa, come quando uno psichiatra ha davanti a sé un caso di malattia mentale recalcitrante a ogni cura. «Non vedo dove vuoi andare a parare.»

«Nessuno al mondo è immune dalla curiosità», esclamò Pitt, con un lampo di furbizia negli occhi verde opale. «Prima o poi, qualcuno della compagnia proprietaria delle due navi uscirà dall'ombra dell'anonimato, per controllare che cosa sta succedendo. E quando questo accadrà, saremo pronti a incastrarlo.»



La Talbot-Lago del 1948 carrozzata Saoutchik di proprietà di Dirk Pitt.

16

Allorché Oates fece il suo ingresso nella Situation Room, gli uomini seduti intorno al grande tavolo per le riunioni si alzarono in piedi, in segno di deferenza verso l'uomo che si trovava a fronteggiare niente meno che i problemi sull'incerto futuro della nazione. In quei giorni cruciali pesava interamente sulle sue spalle la responsabilità di prendere decisioni che avrebbero avuto conseguenze anche a lungo termine, ed era inoltre plausibile che quella situazione potesse prolungarsi per un lasso di tempo molto maggiore, senza una scadenza prevedibile. In quella stanza c'erano alcuni che avevano sempre diffidato dell'atteggiamento freddo e distaccato di Oates, perché pareva loro un artificio per accreditare la sua immagine di uomo al di sopra di tutto. A quel punto avevano messo da parte le loro antipatie personali, ed erano senza riserve al suo fianco.

Oates si sedette a capotavola, invitando i presenti ad accomodarsi. Si rivolse quindi a Sam Emmett, il capo dell'FBI, e al suo collega della CIA Martin Brogan. I due facevano uno strano contrasto, dato che il primo aveva una voce roca e modi un po' rozzi, mentre il secondo era la personificazione dell'intellettuale raffinato.

«Credo che ormai siate entrambi al corrente della situazione.» Emmett, indicando con un cenno della testa Fawcett, seduto all'altro capo del tavo-

lo, rispose: «Dan ci ha spiegato quello che è successo».

«Avete per caso qualche elemento utile d'indagine?» Brogan scosse lentamente la testa. «Sono sicuro di non aver mai inteso neppure il minimo accenno a un'operazione di questa portata, nessuna delle nostre fonti di informazioni ne ha mai sentito parlare. Comunque ciò non esclude che possiamo aver male interpretato dati che ci erano già noti in precedenza.»

«Il discorso del mio collega Martin vale anche per me», aggiunse Emmett. «Mi pare ancora adesso inconcepibile che si possa rapire il presidente, senza che il mio ufficio ne abbia il minimo sentore.»

Oates rivolse la domanda seguente solo a Brogan. «Abbiamo qualche nota informativa che possa far collegare questo rapimento ai russi?»

«Per il presidente sovietico Antonov il nostro attuale presidente non rappresenta una minaccia, o comunque di molto inferiore a quella costituita dal suo predecessore Reagan. Rischierebbe grosso se l'opinione pubblica americana venisse a sapere che il suo governo è implicato in tutto ciò. Sarebbe come andare a stuzzicare un nido di vespe con un bastone. Non so proprio immaginare quale vantaggio potrebbero mai ricavare i russi da un'azione del genere.»

«E lei che cos'ha da dire, Sam?» chiese Oates, rivolto a Emmett. «Potrebbe essere opera di qualche gruppo terrorista?»

«È tutto troppo studiato nei minimi particolari. Un'operazione di questa portata richiede una pianificazione accuratissima, e i costi devono essere stati astronomici. Non c'è nessuna organizzazione terroristica che disponga di simili mezzi.»

«Qualcuno ha una sua teoria da proporre?» domandò allora Oates, guardando a turno i presenti.

«Io conosco almeno quattro leader arabi che potrebbero avere interesse a ricattare gli Stati Uniti», interloquì il generale Metcalf. «E il libico Gheddafi è ovviamente in testa alla lista.»

«La Libia dispone certo delle necessarie risorse finanziarie», commentò Simmons.

«Ma non della capacità di elaborare piani così sofisticati», obiettò Brogan.

A quel punto, Alan Mercier, il consigliere per la Sicurezza Nazionale, alzò una mano, per prendere la parola. «A mio parere, la cospirazione ha preso le mosse da noi, in patria, piuttosto che all'estero.»

«Com'è arrivato a questa conclusione?» domandò Oates.

«Le nostre apparecchiature terrestri e spaziali d'intercettazione control-

lano tutte le comunicazioni a mezzo radio o telefono, ed è ormai noto a voi tutti che i nostri computer della decima generazione sono in grado di decifrare qualsiasi codice segreto, tanto dei russi quanto dei nostri alleati. È logico pensare che un'operazione così complessa comporti un notevole traffico di messaggi in codice sui canali internazionali, dalle istruzioni precedenti al rapimento al rapporto finale sull'esito dello stesso.» Mercier fece una pausa per sottolineare quell'ultimo punto. «Invece, i nostri analisti non hanno mai intercettato comunicazioni con l'estero che potessero far pensare a qualche collegamento con la sparizione.»

Simmons succhiò rumorosamente il bocchino della sua pipa. «Il ragionamento di Alan è piuttosto convincente.»

«D'accordo», concesse Oates, «un ricatto ordito da un Paese estero pare piuttosto improbabile, a questo punto. Che dati abbiamo, invece, sulla situazione all'interno degli Stati Uniti?»

Dan Fawcett, rimasto silenzioso fino a quel momento, intervenne: «Magari può sembrare un'ipotesi un po' inverosimile, ma non possiamo del tutto escludere un complotto da parte di grossi gruppi finanziari per rovesciare il governo».

Oates si appoggiò meglio allo schienale, e raddrizzò le spalle. «Forse è un'idea meno azzardata di quanto non appaia a prima vista. Il presidente ha davvero tartassato le società finanziarie e le multinazionali, negli ultimi tempi. Il suo piano di riforma fiscale ha tagliato i loro profitti in modo brutale, e ora quelli si vendicano, finanziando la campagna del partito all'opposizione e convogliando a questo scopo tanto di quel denaro che le banche non fanno nemmeno in tempo a stampare i blocchetti di assegni necessari.»

«Io lo avevo messo in guardia che il suo programma di aiutare i poveri tassando i ricchi era un'utopia», disse Fawcett. «Ma non mi ha mai voluto dare ascolto. In questo modo si è alienato le simpatie degli uomini d'affari, e anche quelle della classe media. Certi uomini politici sembrano dimenticare sempre che la maggior parte delle famiglie americane, in cui lavora anche la moglie, versa metà del proprio reddito in tasse.»

«Il presidente si è fatto dei nemici potenti», convenne Mercier. «Tuttavia, mi sembra inconcepibile che qualche impero finanziario possa riuscire a rapire il presidente e le figure più autorevoli del Congresso senza che trapeli alcunché all'orecchio dei difensori della legge.»

«Sono d'accordo», intervenne Emmett. «Dovrebbero essere coinvolte troppe persone, e in questi casi c'è sempre quello che se la fa sotto e *spiffe-*

ra tutto.»

«Credo sia meglio non spingersi troppo lontano con le supposizioni», tagliò corto Oates. «Torniamo al punto di partenza. Per prima cosa, è necessario fare indagini a tappeto, mantenendo nel contempo una facciata di normalità. Inventate pure qualsiasi scusa che vi sembri plausibile: l'importante è che nessuno sappia la verità, per il momento, nemmeno, se possibile, i vostri più stretti collaboratori.»

«Che ne direbbe di dirigere queste indagini speciali attraverso un comando centrale unificato?» interloquì Emmett.

«Continueremo a riunirci ogni otto ore, per essere aggiornati sagli eventuali sviluppi e coordinare gli sforzi della CIA e dell'FBI.»

Simmons si protese in avanti, sulla sua sedia. «Io ho un problema. Dovrei partire questo pomeriggio per Il Cairo, dato che è previsto un mio incontro con il ministro della Difesa egiziano.»

«Deve andarci senz'altro», gli rispose Oates. «Deve sembrare tutto perfettamente normale. Il generale Metcalf potrà fare le sue veci al Pentagono.»

Emmett si agitò sulla sedia. «Io ero atteso alla facoltà di Legge dell'università di Princeton per una conferenza, domani mattina.»

Oates rifletté un attimo. «Dica che ha l'influenza e che non se la sente.» Poi si rivolse a Lucas. «Oscar, lei è il più sacrificabile, se mi consente l'espressione. Tenga lei la conferenza agli studenti, al posto di Sam. Sono sicuro che nessuno sospetterà il rapimento del presidente, se il nuovo direttore dei servizi segreti può perdere tempo facendo il conferenziere.»

Lucas fece un cenno di assenso. «Ci sarò.»

«Bene.» Oates passò in rivista con lo sguardo gli uomini seduti intorno al tavolo. «Troviamoci di nuovo tutti qui alle due. Può darsi che per allora ci sia qualche novità.»

«Ho già inviato sullo yacht un reparto della scientifica, specializzato per investigare sulle effrazioni», intervenne Emmett. «Può darsi che trovino qualche elemento concreto per indirizzare le ricerche.»

«Preghiamo Dio che sia così», concluse Oates, curvando stancamente le spalle e fissando il piano del tavolo come se potesse vedervi attraverso. «Santo cielo», mormorò. «Come si fa a guidare un governo in questo modo?»

Gufo Nero era rimasto sul pontile a osservare la squadra di agenti dell'FBI che, sparpagliati in ogni angolo della *Eagle*, si stavano dando un gran da fare. Bisognava ammettere che erano efficienti. Ognuno di loro era uno specialista in qualche particolare branca della polizia scientifica. Eseguivano il loro compito con molto zelo, passando al setaccio lo yacht, dalla chiglia sott'acqua fino alla punta dell'antenna radio, taciturni e scrupolosi. Alcuni di loro sfilavano in continuazione sul molo, andando avanti e indietro dallo yacht sino ai furgoni parcheggiati lungo la riva, portando, come formichine, tutto quello che poteva essere asportato dal battello senza smantellarlo, e anche qualche oggetto che avevano dovuto letteralmente scardinare. Ognuno di quei reperti veniva accuratamente avvolto nella plastica, e inventariato con un cartellino.

Giunsero poi altri agenti che allargarono l'area delle ricerche fino a un chilometro e mezzo dalla residenza presidenziale, scrutando ogni centimetro quadrato di terreno, gli alberi e i cespugli. Nell'acqua intorno allo yacht alcuni sommozzatori erano intenti a setacciare il fondale melmoso.

L'agente addetto alla sorveglianza notò Gufo Nero che allungava il collo ficcanasando dietro la rampa di carico, e andò verso di lui. «Lei ha il permesso di restare in quest'area?»

Gufo Nero, per tutta risposta, gli mostrò la sua tessera di riconoscimento.

«Cosa ci fanno qui a Mount Vernon i servizi segreti, durante il fine settimana?»

«Esercitazione», rispose Gufo Nero, con fare indifferente. «E l'FBI?»

«Lo stesso. Il nostro capo deve aver pensato che ci stavamo impigrendo troppo, e così ha ordinato questa mastodontica esercitazione.»

«Cos'è che cercate, in particolare?» chiese Gufo Nero, come se la cosa non fosse poi di grande interesse.

«Qualsiasi cosa possa servire a risalire all'identità di quelli che sono stati per ultimi a bordo dello yacht, specialmente impronte digitali, e a chi appartengono. Sa come vanno queste cose...»

Prima che Gufo Nero potesse replicare, Ed McGrath giunse sul pontile, provenendo dal vialetto. Aveva la fronte imperlata di sudore e le guance rubizze. Gufo Nero arguì che doveva aver fatto una corsa.

«Scusami, George», sbuffò, ancora ansimante. «Hai un minuto?»

«Certo.»

Gufo Nero fece un gesto di saluto all'agente dell'FBI, congedandosi. «Mi ha fatto piacere scambiare due chiacchiere con te.»

«Anche a me.»

Non appena raggiunsero un punto isolato, dove nessuno potesse sentirli, Gufo Nero chiese sottovoce: «Che succede, Ed?»

«Quelli dell'FBI hanno trovato qualcosa che vorrei che vedessi anche tu.»

«Dove?»

«A circa centocinquanta metri da qui, risalendo il fiume, nascosto tra gli alberi. Vieni, te lo faccio vedere.»

McGrath lo guidò lungo un sentiero che costeggiava il fiume. Giunsero al punto in cui il sentiero svoltava verso gli edifici secondari della residenza, sbucando su un vialetto che attraversava un prato curatissimo. Quindi si arrampicarono sulla cancellata di recinzione, calandosi dall'altro lato, in mezzo a erbacce incolte. Districandosi tra i fitti rovi del sottobosco, raggiunsero infine due agenti dell'FBI che, accovacciati, esaminavano due grossi bidoni collegati ad apparecchi che sembravano generatori elettrici.

«Che diavolo è questa roba?» chiese Gufo Nero senza neanche salutare.

Uno dei due uomini guardò in su verso di lui. «Nebbiogeni.»

Gufo Nero rimase imbambolato a fissare quegli aggeggi. Poi spalancò gli occhi, ed esclamò: «Nebbiogeni! Macchine per produrre nebbia artificiale!»

«Proprio così. La nostra Marina militare li montava sui cacciatorpediniere durante la seconda guerra mondiale per generare schermi di fumo protettivi.»

«Cristo!» esclamò Gufo Nero, con voce strozzata. «È così che hanno fatto!»

18

Durante i fine settimana l'area di Washington che ospita gli edifici del governo si trasforma in una specie di città fantasma. Gli ingranaggi della macchina istituzionale si arrestano puntualmente alle cinque di venerdì sera, e tutto pare ibernato fino al lunedì mattina, quando a fatica si rimettono in moto, refrattari come quelli di un motore freddo. Dopo che le donne delle pulizie hanno finito il loro lavoro, gli immensi edifici rimangono deserti e muti come mausolei. Perfino i telefoni tacciono, finalmente.

I turisti, invece, la fanno da padroni, formando una processione ininterrotta nella zona del Mall, brulicando nei giardini intorno al Campidoglio, dove molti giocano a frisbee, salendo e scendendo di continuo le intermi-

nabili scalinate degli edifici pubblici, o restando ore intere a osservare, a bocca aperta, il soffitto della cupola del Campidoglio.

Come al solito, ce n'erano parecchi anche a spiare dalle cancellate di ferro della Casa Bianca, quando, intorno a mezzogiorno, il presidente uscì all'aperto, attraversò a passo spedito il prato, e salutò con un ampio gesto della mano, prima di salire a bordo dell'elicottero che stazionava in sua attesa. Lo scortava uno sparuto gruppo di collaboratori e agenti dei servizi segreti. Ben pochi tra i giornalisti accreditati alla Casa Bianca erano presenti. A quell'ora stavano quasi tutti guardando la partita di baseball in TV o girovagando in qualche campo da golf.

Fawcett e Lucas si trovavano sotto il portico sud della residenza presidenziale, e non si mossero di là finché il goffo velivolo, dopo essersi alzato nel cielo sopra la E Street, non si diresse verso la base Andrews dell'Aviazione, rimpicciolendosi fino a diventare un puntino.

«È stato un lavoretto veloce», mormorò Fawcett. «Avete effettuato lo scambio in meno di cinque ore.»

«I miei uomini di Los Angeles hanno rintracciato Sutton e lo hanno cacciato a forza nell'abitacolo di un caccia F-20 della Marina, quaranta minuti dopo aver ricevuto l'ordine.»

«E per quanto riguarda Margolin?»

«Uno dei miei agenti è un sosia passabile. S'imbarcherà su un jet executive diretto nel Nuovo Messico stasera, verso il tramonto.»

«Siamo sicuri che nessuno dei suoi agenti lascerà trapelare alcunché intorno a questa messa in scena?»

Lucas diede un'occhiataccia a Fawcett. «Sono addestrati a tenere la bocca chiusa. Se qualcosa trapelerà, sarà per colpa di qualcuno dello staff presidenziale.»

Fawcett fece un sorrisetto blando. Sapeva che quello era un terreno minato, per lui. Infatti si sapeva che era proprio tra lo staff della Casa Bianca che i giornalisti andavano a caccia di confidenze. «Finora non hanno potuto spifferare niente, perché non ne sapevano niente», disse. «Adesso, però, si saranno accorti che l'uomo che è con loro sull'elicottero non è il presidente.»

«Verranno scortati sino alla fattoria», replicò Lucas. «Una volta arrivati lì, non sarà concesso a nessuno di uscire dai confini della tenuta, e ho dato disposizioni affinché tutte le comunicazioni con l'esterno siano opportunamente filtrate.»

«Se qualcuno della stampa dovesse scoprire il trucco, lo scandalo di Wa-

tergate, al confronto, apparirebbe innocuo come un pesce d'aprile.»

«Come reagiscono le mogli?»

«Stanno collaborando con noi al cento per cento», rispose Fawcett. «La moglie del presidente e quella di Margolin hanno assicurato che resteranno chiuse in casa, con la scusa di una malattia virale.»

«E adesso?» domandò Lucas. «Che cos'altro possiamo fare?»

«Aspettare, nient'altro», gli rispose Fawcett, irrigidendosi. «Bisogna resistere finché non salta fuori il presidente.»

«In questo modo, a mio parere, stai sovraccaricando la rete informativa», disse Don Miller, il vice di Emmett all'FBI.

Emmett evitò di replicare a quella critica e anzi evitò perfino di guardare in faccia il suo interlocutore. Al suo rientro al quartier generale del servizio investigativo federale, all'angolo tra la Pennsylvania Avenue e la 10th Street, gli erano bastati pochi minuti per far scattare l'allarme generale per tutte le basi periferiche, ordinando di attendere istruzioni relative a un'operazione d'emergenza, alla quale avrebbero dovuto prender parte sia gli uffici operativi sparsi per i cinquanta Stati della nazione sia gli agenti in missione all'estero. Aveva inoltre comandato di raccogliere tutto il materiale contenuto nei vari archivi, relativo a criminali e terroristi specializzati nei sequestri di persona.

Il pretesto per quella massiccia mobilitazione di seimila uomini dell'FBI era che i servizi segreti avevano le prove di un complotto in atto per cercare di rapire il segretario di Stato Oates, insieme con altri membri del governo, per il momento ancora ignoti.

«Potrebbe essere una congiura in grande stile», ipotizzò Emmett in tono vago, tanto per giustificarsi di fronte al suo vice. «Non possiamo rischiare, fidando nel fatto che i servizi segreti abbiano preso un granchio.»

«Ne hanno presi parecchi, in passato», osservò Miller.

«Stavolta temo che abbiano ragione.»

Miller guardò il suo superiore con aria perplessa. «Ma abbiamo scarsissimi elementi indiziarii su cui lavorare. A che serve allora tutta questa segretezza?»

Poiché Emmett non rispondeva, lui capì che era inutile insistere, e gli presentò invece tre cartellette, allungandogliele sul tavolo. «Qui ci sono i dati aggiornati sui rapimenti organizzati dall'OLP e sui sequestri di ostaggi da parte della Brigata Zapata messicana; il terzo fascicolo si riferisce invece a tizi di cui non ho mai sentito parlare.»

Emmett lo guardò severamente. «Non potresti essere più preciso?»

«Dubito che ci sia una connessione, ma c'è qualcosa di strano nel loro comportamento...»

«Si può sapere di chi stai parlando?» chiese Emmett, prendendo il fascicolo e aprendolo.

«Un rappresentante dell'Unione Sovietica all'ONU, di nome Aleksej Lugovoj...»

«Uno psicologo di chiara fama», lesse Emmett ad alta voce.

«Il fatto è che lui e altri suoi collaboratori presso il Consiglio mondiale della sanità sono spariti dalla circolazione.»

Emmett alzò gli occhi su Miller. «Vuoi dire che li abbiamo persi?»

Il suo vice annuì. «I nostri agenti distaccati alle Nazioni Unite riferiscono che gli scienziati russi hanno lasciato il palazzo venerdì sera...»

«Adesso è solo sabato mattina», lo interruppe Emmett. «Stai parlando di poche ore fa. Che c'è di sospetto in tutto questo?»

«Hanno fatto un po' troppa strada, se volevano soltanto far perdere le loro tracce. Infatti, il nostro agente di New York incaricato di sorvegliarli ha fatto un controllo e ha scoperto che nessuno di loro ha fatto ritorno al proprio alloggio, ieri sera. Si sono eclissati tutti contemporaneamente.»

«C'è niente d'interessante sul conto di Lugovoj?»

«Apparentemente, risulta pulito. Ha sempre girato al largo dagli agenti sovietici del KGB che operano nel nostro Paese.»

«E i suoi collaboratori?»

«Non risultano collegati ad attività di spionaggio.»

Emmett rimase qualche istante pensieroso. Di norma, avrebbe accantonato quel rapporto, o al massimo avrebbe ordinato di fare, come di consueto, una breve indagine supplementare. Ma era attanagliato dal dubbio: la sparizione poteva essere una coincidenza, ma forse anche una traccia significativa. «Mi piacerebbe sentire la tua opinione, Don», disse infine.

«È difficile pronunciarsi su un caso del genere», rispose Miller. «Potrebbero ripresentarsi tutti alle Nazioni Unite lunedì mattina, come se nulla fosse. Oppure, potrebbe darsi che l'immagine fin troppo limpida che Lugovoj e i suoi hanno accreditato finora ai nostri occhi sia solo una copertura.»

«A quale scopo?»

Miller si strinse nelle spalle. «Non ne ho la più pallida idea.»

Emmett richiuse la cartelletta. «Di' al nostro ufficio di New York di dedicarsi a questa faccenda. Voglio con priorità assoluta i dati aggiornati man mano che saranno disponibili.»

«Più ci penso e più mi sembra misterioso», disse Miller.

«Che cosa?»

«Quali saranno i segreti vitali che possono far gola a un gruppo di psicologi sovietici?»

19

Magnati quali gli armatori di prospere compagnie di trasporti marittimi possono permettersi di solcare le scintillanti acque del jet set internazionale in pompa magna. Possiedono yacht da favola e aerei privati, ville sontuose e principesche suite negli hotel più esclusivi, e vanno in giro per il mondo trasudando potere e denaro.

Min Koryo Bougainville, al contrario, non era minimamente interessata a condurre uno stile di vita sfrenato. Passava le giornate nel suo ufficio, e la notte restava nel piccolo ma elegante appartamento al piano superiore. Aveva gusti frugali in ogni cosa, e la sua unica debolezza era la passione per l'antiquariato cinese.

All'età di dodici anni, era stata venduta in moglie da suo padre a un francese, proprietario di una piccola società di navigazione, vale a dire tre navi mercantili a vapore che facevano la spola tra Pusan e Hong Kong, toccando i porti intermedi sulla costa. Gli affari della compagnia prosperarono, e nel frattempo Min Koryo regalò a René Bougainville tre figli. Poi venne la guerra, e il Giappone invase sia la Cina sia la Corea. René rimase ucciso sotto un bombardamento, e i tre figli, dopo essere stati obbligati ad arruolarsi nell'Esercito giapponese, finirono dispersi chissà dove nel Pacifico. Sopravvissero solo Min Koryo e un suo nipote, Lee Tong.

Dopo la resa del Giappone, lei recuperò una delle navi del marito che era stata affondata nel porto di Pusan e la rimise in funzione. A poco a poco, Min Koryo mise insieme la flotta mercantile Bougainville, acquistando inizialmente a prezzo di rottami vecchie navi da carico in disuso. Nonostante ciò, da principio i profitti furono scarsi e capitavano spesso periodi di magra, ma lei tenne duro fin quando Lee Tong non si laureò alla Wharton School of Business, presso l'università della Pennsylvania, e allora cedette parzialmente a lui la conduzione dell'azienda. Da quel momento in avanti, come per magia, la Bougainville Maritime Lines crebbe fino a diventare la più potente flotta mercantile del mondo. Quando questa specie di Invincibile Armata contò ben centotrentotto tra navi da carico e petroliere, Lee Tong trasferì gli uffici della direzione a New York.

Eppure, tuttora, seguendo un rituale ormai trentennale, ogni sera lui si sedeva accanto al letto di sua nonna, per discutere con lei gli affari quotidiani relativi al loro impero finanziario.

L'aspetto di Lee Tong era fuorviante, perché sembrava un contadino orientale qualunque, sorridente e bonaccione. Il suo sorriso, che pareva un cesello d'avorio, gl'illuminava perennemente il volto tondo dal colorito scuro. Tuttavia per risolvere i casi di crimini marittimi che giacevano ancora insoluti presso il dipartimento di Giustizia e negli archivi dell'FBI, c'era solo un mezzo: mettere le mani su di lui, il vero colpevole, e magari impiccarlo in modo sommario al primo lampione. Invece, cosa strana, su Lee Tong nessuno aveva il minimo indizio. Lui agiva all'ombra di sua nonna; ufficialmente, non risultava nemmeno impiegato presso la Bougainville Maritime, quando invece era proprio lui, anonimo membro della famiglia, a tenere le fila di tutti i giochi più sporchi, grazie ai quali la compagnia aveva consolidato le proprie fortune.

Poiché era troppo scrupoloso per affidare a mercenari l'esecuzione dei suoi piani, Lee Tong preferiva partecipare alle operazioni, illecite ma remunerative, in prima persona. Spesso si trattava di fatti di sangue. Se c'era da guadagnare denaro, lui non si ritraeva di fronte all'omicidio. Anzi, si sentiva a suo agio tanto a una colazione d'affari all'esclusivo Club 21 quanto a tagliare gole sul fronte del porto.

In quel momento, stava rispettosamente seduto a una certa distanza dal letto di Min Koryo, con un lungo bocchino d'argento stretto tra i denti inuguali. Sapeva che sua nonna non apprezzava il vizio del fumo, ma non vi rinunciava, non tanto per il piacere in se stesso quanto perché gli dava un certo senso d'indipendenza.

«Entro domani l'FBI avrà ricostruito il modo in cui il presidente è stato rapito», esordì Min Koryo.

«Ne dubito», replicò Lee Tong, ostentando sicurezza. «I loro specialisti della polizia scientifica sono bravi, sì, ma non fino a questo punto. Tre giorni mi pare una stima più realistica. E dopo impiegheranno una settimana buona a trovare la nave.»

«È un tempo sufficiente per far dissolvere tutti gli indizi che potrebbero far risalire sino a noi?»

«È sufficiente, *aunumi*», rispose Lee Tong, rivolgendosi a lei con il termine coreano che significa «madre». «Stai pur certa, tutti gli indizi portano solo a una tomba.»

Min Koryo annuì. L'allusione era di una trasparenza cristallina: i sette

uomini scelti, vale a dire la squadra che aveva contribuito a portare a termine il sequestro, erano stati fisicamente eliminati da Lee Tong, con le sue stesse mani.

«Ancora niente da Washington?» gli chiese.

«Nemmeno una parola. Alla Casa Bianca fanno finta che non sia successo nulla; hanno perfino ingaggiato un sosia per fare la parte del presidente.»

Lei lo guardò in faccia. «Come lo sai, questo?»

«Ho visto il telegiornale delle sei. Si vedeva il presidente salire a bordo dell'*Air Force One*, per volare alla sua fattoria nel Nuovo Messico.»

«E gli altri?»

«Pare che abbiano trovato sostituti anche per loro.»

L'anziana donna sorseggiò il suo tè. «Pare incredibile che si debba dipendere dal segretario di Stato Oates e dal Gabinetto del presidente per assicurare la prosecuzione di questa mascherata fino a quando Lugovoj non avrà finito il suo lavoro.»

«Era chiaro che non avrebbero avuto altra scelta», disse Lee Tong. «Non avranno il coraggio di fare nessun annuncio ufficiale finché non sapranno che fine ha fatto il presidente.»

Min Koryo fissò le foglie di tè rimaste sul fondo della tazza. «Tuttavia, stavolta potremmo aver fatto il passo più lungo della gamba.»

L'uomo annuì, mostrando di aver afferrato il senso di quelle parole. «Comprendo, *aunumi*. I rappresentanti del Congresso sono finiti per caso nella stessa rete, insieme con gli altri pesci.»

«Non Margolin, però. È stata tua l'idea di far andare anche lui sullo yacht.»

«È vero. Ma Aleksej Lugovoj mi ha detto che i suoi esperimenti sono stati coronati da successo undici volte su quindici. Non è il cento per cento. Se dovesse fallire con il presidente, gli resta sempre un'altra cavia a disposizione per conseguire il risultato voluto.»

«Le cavie potrebbero essere anche di più.»

«Certamente, se s'includono Larimer e Moran nel novero dei possibili successori alla presidenza.»

«Mettiamo che Lugovoj faccia sempre centro», ipotizzò Min Koryo.

«Tanto meglio», rispose Lee Tong. «La nostra influenza si espanderebbe a livelli che non avevamo osato sperare. Ma a volte mi chiedo, *aunumi*, se il tornaconto finanziario potrà mai compensare il rischio di finire in prigione e di perdere tutto quello che abbiamo messo in piedi.»

«Non dimenticarti, nipote, che gli americani hanno ucciso mio marito, tuo padre e due suoi fratelli, durante la guerra.»

«Quando ci si vuole rifare a tutti i costi si rischia di perdere ancora di più.»

«A maggior ragione, dobbiamo badare ai nostri interessi e guardarci dal rischio che i russi facciano il doppio gioco. Il presidente Antonov farà di tutto per evitare di pagarci quanto ci spetta.»

«Se fosse così stupido da tradirci quando il gioco si è spinto a questo punto, tutti i loro progetti andrebbero a monte.»

«Ma loro non ragionano così», disse Min Koryo, con tono grave. «Il cervello dei comunisti è permeato dal sospetto. L'integrità è qualcosa che supera la loro comprensione e questo li spinge necessariamente a tradire. Ed è proprio questo, nipote mio, il loro punto debole.»

«Che cos'hai in mente?»

«Noi continueremo a far la parte degli onesti ma ingenui.» Fece una pausa, come riflettendo.

«E quando il programma di Lugovoj sarà completato?» chiese Lee Tong, con curiosità.

Uno scaltro sorriso si dipinse sul volto della vecchia, e un lampo di astuzia brillò nei suoi occhi. «Allora gli tireremo via il tappeto da sotto i piedi.»

20

Lugovoj e i suoi assistenti erano stati privati di qualsiasi oggetto che potesse servire a identificarli, orologi compresi, allorché gli uomini dei Bougainville li avevano prelevati dal traghetto per Staten Island, nel mezzo della traversata dell'estuario. Gli era stata messa sugli occhi una benda e sulle orecchie una radiocuffia che trasmetteva distensiva musica da camera. Nel giro di pochi minuti erano già decollati su un idrovolante a reazione sopra le acque scure del porto.

Il viaggio in aereo fu per loro lungo e noioso, e l'atterraggio così morbido che Lugovoj pensò che dovevano essere atterrati su un lago. Dopo un trasferimento in auto durato una ventina di minuti, i russi, completamente disorientati, furono condotti su una passerella di metallo fino a un ascensore, e dall'ascensore, attraverso un corridoio moquettato, fino alle camere da letto loro destinate; solo allora furono liberati da benda e radiocuffia.

Lo psicologo russo restò molto impressionato dalla profusione di mezzi

messi a disposizione dai Bougainville. L'equipaggiamento elettronico e le attrezzature da laboratorio superavano di gran lunga quelli da lui visti in Unione Sovietica. Non una delle diverse centinaia di cose da lui richieste mancava, e tutto era già correttamente installato. Nemmeno il comfort dei suoi assistenti era stato trascurato. Ognuno di loro poteva disporre di una camera con bagno individuale, e al termine del corridoio si apriva un'elegante sala da pranzo, nella quale due camerieri servivano i pasti preparati da un eccellente chef coreano.

Tutto l'arredamento, dai frigoriferi della cucina ai mobili degli uffici, fino alla stanza dei computer, era in tinte coordinate, e pareti e moquette avevano colori riposanti, come il verde e l'azzurro. La finitura di ogni dettaglio era raffinata, con un tocco di esotico.

Tuttavia, si trattava di una gabbia dorata, dato che i collaboratori di Lugovoj non avevano il permesso di entrare e uscire con libertà, e le porte degli ascensori, unica via di comunicazione con l'esterno, erano costantemente chiuse; il che rendeva superfluo piantonare le singole camere. Lugovoj esplorò a palmo a palmo ogni vano, ma non riuscì a trovare una finestra o una fessura, o una guarnizione, che potesse celare una via d'uscita. Nessun rumore giungeva fin lì dall'esterno.

Comunque sia, non ebbe il tempo di fare ulteriori indagini, perché ben presto gli furono portati davanti i «soggetti» per i suoi esperimenti. Giunsero in stato di semincoscienza, incapaci di rendersi conto di ciò che stava succedendo intorno a loro, a causa dei potenti sedativi somministratigli dai rapitori. Tutti e quattro erano stati sistemati in appositi cubicoli separati, detti in gergo «bozzoli», in attesa del trattamento che avrebbero dovuto subire. Le pareti interne di queste capsule non avevano nessuna apertura visibile, non esistevano spigoli né punti di riferimento di sorta. L'illuminazione, soffusa, arrivava attraverso un sistema di specchi da una luce indiretta, che dava all'interno della capsula una tinta grigia indistinta. Le pareti erano costruite in modo da escludere qualsiasi rumore e campo elettrico esterni, che avrebbero interferito con le onde cerebrali nell'esperimento.

Lugovoj sedeva davanti a un quadro di controllo, affiancato da due suoi assistenti, controllando costantemente sulla serie di monitor a colori i «soggetti» stesi nelle loro capsule. Tre dei pazienti erano ancora nel limbo della semincoscienza. Uno, invece, si stava già riprendendo, e cominciava a essere abbastanza cosciente da essere vulnerabile alle suggestioni e al disorientamento mentale. Gli erano state iniettate droghe particolari che lo avevano privato del controllo dei muscoli, sicché si trovava praticamente

paralizzato. In testa gli era stato calzato un casco anatomico di plastica.

Lugovoj non riusciva ancora a credere che tanto potere fosse concentrato nelle sue mani. Si sentiva tremare i polsi al pensiero di essere in procinto di attuare uno degli esperimenti decisivi del secolo. Ciò che stava per svolgersi in quei giorni avrebbe forse cambiato il corso della storia in modo ancor più radicale dell'energia nucleare.

«Dottor Lugovoj?»

Quella strana voce fece sobbalzare lo scienziato russo, facendogli perdere la concentrazione; si voltò, sorpreso, a guardare quell'uomo massiccio giunto alle sue spalle all'improvviso, come fosse uscito da una parete: aveva lineamenti marcati, tipicamente slavi, e un'incolta chioma di capelli corvini.

«Chi è lei?» chiese lo psicologo, con tono sconcertato.

Lo sconosciuto disse sottovoce, come se temesse di farsi sentire dagli altri: «Suvorov, Pavel Suvorov, del servizio di controspionaggio estero».

Lugovoj impallidì. «Mio Dio, lei è del KGB? Come ha fatto ad arrivare fin qui?»

«Un colpo di fortuna», mormorò Suvorov in tono sarcastico. «Lei era sotto il controllo della mia sezione, fin dal primo giorno in cui ha messo piede a New York. Dopo la sua strana visita alla Bougainville Maritime, ho deciso di occuparmi personalmente della sua sorveglianza. Mi trovavo sul traghetto quando siete stati contattati dagli uomini che vi hanno portato qui. Grazie all'oscurità non mi è stato difficile mescolarmi al gruppo dei suoi assistenti, e così anch'io sono stato trasportato qui. Dopo il nostro arrivo, sono rimasto nella mia stanza finché non ho deciso di presentarmi a lei.»

«Ha la più pallida idea di ciò in cui si è immischiato?» sibilò Lugovoj, livido di rabbia.

«Non ancora», rispose imperturbabile Suvorov. «Ma è mio preciso dovere scoprirlo.»

«Questa operazione è stata ordinata al massimo livello. Il KGB non è autorizzato a ficcarvi il naso.»

«Giudicherò da me...»

«Se oserà interferire con il mio lavoro qui, verrà sbattuto a congelare in Siberia, come un qualsiasi pezzo di merda», berciò Lugovoj.

Suvorov parve divertito dal tono d'irritazione dello psicologo. Ma, a poco a poco, s'insinuò in lui il dubbio di essersi spinto troppo oltre. «Forse potrei esservi d'aiuto.»

«E come?»

«Lei potrebbe aver bisogno delle mie particolari doti.»

«Non intendo servirmi di un assassino.»

«Mi riferivo all'eventualità di una fuga.»

«Non c'è nessun motivo di fuggire.»

Suvorov cominciava a perdere la pazienza. «Lei deve cercare di capire la mia posizione.»

Lugovoj si sentiva nuovamente padrone della situazione. «Ho ben altro cui pensare che alle ingerenze dei burocrati.»

«E sarebbe?» domandò Suvorov, indicando all'intorno. «Insomma, cosa sta succedendo, qui?»

Lugovoj lo squadrò, riflettendo a lungo, ma poi, cedendo alla vanità, rispose: «Un esperimento d'intervento sulla mente».

Suvorov inarcò le sopracciglia. «Intervento sulla mente?»

«Controllo del cervello, se preferisce.»

Suvorov diede un'occhiata a uno dei monitor e accennò con il capo all'immagine. «È per questo che hanno in testa quel piccolo casco?»

«I 'soggetti', intende dire?»

«Sì, loro.»

«All'interno del casco c'è un modulo con un microcircuito elettrico integrato che rileva, attraverso un centinaio di sensori, i dati sulle funzioni interne del corpo, dalle semplici pulsazioni alla secrezione ormonale. Il modulo può anche intercettare i dati generati direttamente dall'attività cerebrale, trasmettendoli ai computer che vede qui, per essere registrati ed elaborati. In questo modo, siamo praticamente in grado di tradurre il linguaggio del cervello, per così dire, in un linguaggio comprensibile.»

«Non vedo i collegamenti per gli elettrodi.»

«Sono strumenti superati», replicò Lugovoj. «Tutto quello che c'interessa registrare può essere rilevato da un telemetro attraverso l'atmosfera. Non abbiamo più bisogno di un intrico di cavi per collegarci.»

«Vuol dire che lei è davvero in grado di capire che cosa sta pensando quell'uomo?» domandò incredulo Suvorov.

Lugovoj annuì. «Il cervello parla un suo linguaggio particolare, e ciò che dice rivela i pensieri più riposti della creatura che lo ospita. Il cervello parla incessantemente, notte e giorno, e ci fornisce così un quadro nitido di come funziona la mente, di ciò che un uomo pensa e perché. Si tratta di registrare impressioni subliminali, non percettibili dai sensi dell'osservatore, lampi d'attività mentale che solo un computer capace di operare alla velo-

cità di picosecondi può memorizzare e decifrare.»

«Non avevo idea che la neurologia avesse fatto progressi così spettacolari.»

«Dopo aver tracciato un diagramma dei suoi ritmi d'attività cerebrale, siamo in grado di prevedere le intenzioni e i movimenti del corpo a essi connessi», proseguì Lugovoj. «Possiamo capire quando sta per dire o per fare qualcosa di sbagliato. E così, fatto ancora più importante, possiamo intervenire per fermarlo. In un batter d'occhio, il computer può cancellare la sua intenzione errata e riallineare correttamente il corso dei suoi pensieri.»

Suvorov appariva intimorito. «Un capitalista credente potrebbe accusarvi di violare l'anima stessa dell'uomo.»

«Io sono, come lei, un membro fedele e leale del Partito comunista, compagno Suvorov. Non credo nella salvezza delle anime. Tuttavia, in questo caso noi non intendiamo alterare in modo drastico la personalità. I processi fondamentali del pensiero non subiranno danni e i soggetti non muteranno alcune loro caratteristiche, come il modo di parlare o di comportarsi.»

«Una forma di lavaggio del cervello controllato.»

«Questo non è un volgare lavaggio del cervello», replicò Lugovoj, con tono indignato. «La nostra è una metodologia estremamente sofisticata, che va ben al di là di qualsiasi tecnica abbiano mai inventato i cinesi. Loro si affidano ancora al metodo di annientamento dell'io del soggetto allo scopo di rieducarlo. Ma i loro esperimenti sull'uso combinato di droghe e ipnosi hanno avuto successi molto scarsi. L'ipnosi è una tecnica troppo poco precisa, troppo incostante per ottenere risultati duraturi. E così pure le droghe, che si sono rivelate troppo pericolose, perché inducono mutamenti improvvisi nella personalità e nel comportamento. Invece, quando io avrò finito, il soggetto potrà immergersi nuovamente nella sua realtà quotidiana, tornare al suo stile di vita precedente, come se non li avesse mai abbandonati. Tutto ciò che intendo fare è cambiare la visione politica del soggetto.»

«Chi è il soggetto?»

«Ma come! Non lo riconosce?»

L'agente sovietico studiò con attenzione l'immagine sul monitor. A poco a poco i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa, mentre lui si avvicinava ancora di più allo schermo, a bocca aperta. «Il presidente?» La sua voce era ridotta a un sussurro. «È proprio il presidente degli Stati Uniti?»

«In carne e ossa.»

«Ma come... quando...?»

«Un regalo dei nostri ospiti», rispose Lugovoj in modo evasivo.

«Non subirà effetti collaterali?» domandò sconcertato Suvorov.

«No, nessun effetto collaterale.»

«E non rammenterà nulla di tutto ciò?»

«Quando si sveglierà, tra dieci giorni, si ricorderà solo di essere andato a letto.»

«Ma davvero può fare una cosa simile?» insisté Suvorov, con l'ostinazione tipica degli agenti del servizio di controspionaggio.

«Sì», affermò sicuro Lugovoj, un lampo di compiacimento nello sguardo. «E anche molto di più.»

21

Un forsennato frullare di ali ruppe il silenzio incantato dell'alba allorché due fagiani si alzarono in volo dalla vegetazione, verso il cielo. Il presidente dell'Unione Sovietica Georgij Antonov imbracciò il fucile da caccia Purdey, a canne sovrapposte, premendo i due grilletti in rapida successione. I due spari echeggiarono nella foresta immersa nella foschia del mattino. Uno dei due uccelli smise improvvisamente di volare e precipitò al suolo.

Vladimir Polevoj, capo del Comitato per la Sicurezza dello Stato, attese un istante finché non fu certo che il secondo colpo di Antonov aveva mancato il bersaglio, e allora, con un solo colpo, abbatté l'altro fagiano.

Antonov lanciò al direttore generale del KGB un'occhiata gelida. «Vuoi mettere ancora una volta in ombra il tuo capo, Vladimir?»

Polevoj capì che scherzava, ma non troppo. «Il tuo tiro era difficile, compagno presidente. Il mio compito, invece, era più semplice.»

«Avresti dovuto andare al ministero degli Esteri, invece che nella polizia segreta», disse Antonov, scoppiando a ridere. «Quanto a diplomazia, tu faresti impallidire perfino Gromyko.» Si guardò poi intorno, scrutando la foresta. «Dov'è finito il nostro ospite francese?»

«Il presidente L'Estrange è circa settanta metri sulla nostra sinistra.» L'affermazione di Polevoj fu confermata da una salva di fucile in quella direzione, in un punto imprecisato al di là della boscaglia.

«Bene», commentò Antonov. «Così potremo scambiare due chiacchiere in pace.» Passò il suo Purdey a Polevoj, che provvide a estrarre i bossoli

dal fucile, e a far scattare la sicura.

Polevoj gli si accostò, dicendogli a voce bassa: «È consigliabile ugualmente qualche cautela, nel parlare, dato che lo spionaggio francese dispone di microfoni per captare le conversazioni a distanza».

«Di questi tempi è difficile mantenere a lungo un segreto», sospirò Antonov.

Polevoj sogghignò con aria furba. «È proprio vero: difatti ieri sera i nostri uomini sono riusciti a registrare il colloquio riservato tra L'Estrange e il suo ministro delle Finanze.»

«È venuto fuori qualche fatto nuovo di cui dovrei essere informato?»

«Niente di particolarmente interessante. La conversazione verteva quasi esclusivamente sull'opportunità di convincerti ad accettare il programma di aiuti economici del presidente americano.»

«Se sono così stupidi da credere che io non voglia avvantaggiarmi della generosa quanto ingenua offerta del presidente, devono essere anche altrettanto stupidi da pensare che io accetti di venire fin qui a discuterne con loro.»

«Stai tranquillo, i francesi non hanno il minimo sospetto sul vero scopo della tua visita.»

«A proposito, novità da New York?»

«Solo una: Huckleberry Finn è andato al di là delle nostre aspettative.»

«E tutto procede bene?»

«Il viaggio procede senza intoppi.»

«Insomma, quella vecchia bagascia ha realizzato ciò che nessuno di noi credeva possibile.»

«Resta un mistero come ci sia riuscita.»

Antonov parve colpito. «Vuoi dire che non lo sappiamo nemmeno noi?»

«Proprio così, compagno presidente. Si è rifiutata di confidarci i suoi piani. Ci ha pensato poi suo nipote a stendere una cortina ancora più impenetrabile del muro del Cremlino, per impedirci di sapere quello che facevano.»

«Brutta puttana cinese che non è altro», sibilò Antonov. «Con chi crede di avere a che fare, con una banda di ragazzini scapestrati?»

«Per la verità, credo che sia di origine coreana», precisò Polevoj.

«Non fa alcuna differenza», tagliò corto Antonov, sedendosi pesantemente su un tronco caduto. «Dov'è che si tiene l'esperimento?»

Polevoj scosse malinconicamente la testa. «Non sappiamo neanche questo.»

«Non avete alcun collegamento con il compagno Lugovoj?»

«Lui e i suoi assistenti si sono imbarcati dalla punta meridionale di Manhattan sul traghetto diretto a Staten Island, venerdì sera. Ma quando il traghetto è arrivato dall'altra parte, loro non c'erano più. Abbiamo perso tutti i contatti.»

«Voglio sapere dove sono», disse Antonov, con tono pacato, ma fermo. «Voglio conoscere l'esatta località dell'esperimento.»

«I nostri agenti più esperti stanno già lavorando a questo scopo.»

«Non possiamo permetterci di essere costretti a brancolare nel buio, specialmente quando c'è in ballo l'equivalente di un miliardo di dollari americani, delle nostre riserve valutarie.»

Polevoj diede un'occhiata furba al segretario generale del Partito comunista (e presidente del Paese, nello stesso tempo). «Intendi davvero pagare quella donna per le sue prestazioni?»

«Forse che il ghiaccio che ricopre il fiume Volga si scioglie in gennaio?» replicò Antonov, con un ghigno.

«Tuttavia, non sarà una preda facile da stanare.»

In quel momento udirono un fruscio di passi nel sottobosco, segno che qualcuno si stava avvicinando. Negli occhi di Antonov apparve un guizzo, alla vista dei guardiacaccia che si stavano avvicinando, recando i fagiani abbattuti, e lui si affrettò a chiudere il discorso con Polevoj.

«La cosa più urgente è ritrovare Lugovoj», disse sottovoce. «Il resto verrà da sé.»

A sei chilometri da lì, in un camion all'apparenza normalissimo, c'erano due uomini seduti davanti a un sofisticato apparecchio a microonde, destinato a captare i suoni a grande distanza. Alle loro spalle, dei grossi registratori avevano inciso su nastri tutta la conversazione fra Antonov e Polevoj.

Quegli uomini erano agenti dello SDECE, il servizio segreto francese, specializzati nelle intercettazioni a mezzo di apparecchiature elettroniche. Entrambi conoscevano alla perfezione sei lingue, compreso ovviamente il russo. Si tolsero all'unisono le cuffie per l'ascolto, scambiandosi un'occhiata di meraviglia.

«Di che accidenti stavano parlando, secondo te?» disse uno dei due.

L'altro si strinse nelle spalle con un gesto eloquente, tipicamente francese. «E chi lo sa? Forse era un nuovo sistema russo di parlare in codice.»

«Mi domando se i nostri analisti saranno in grado di cavarci fuori qual-

cosa d'interessante.»

«Se era interessante o no, non lo sapremo mai.»

Il primo rimase pensoso un attimo, poi si riaccostò la cuffia all'orecchio, in ascolto, finché, dopo pochi secondi, non la rimise giù. «Stanno parlando con il nostro presidente L'Estrange, adesso. Non diranno più nulla che valga la pena ascoltare.»

«Va bene, allora. Chiudiamo bottega e portiamo le registrazioni a Parigi. Ho un appuntamento alle sei.»

22

Erano passate meno di due ore da quando il sole si era levato sopra l'orizzonte a est della città, e già Sandecker entrava con la sua macchina da uno dei cancelli secondari del National Airport, a Washington. Si fermò vicino a un hangar apparentemente abbandonato, in una zona periferica dell'aeroporto, coperta di erbacce, oltre le officine per la manutenzione. Sceso dalla macchina, si diresse a piedi verso una porticina laterale di legno tutta scrostata, chiusa da un grosso lucchetto arrugginito, e schiacciò un piccolo pulsante a lato di essa. Passò una manciata di secondi, e poi la porticina si spalancò silenziosamente, come per magia.

Il vastissimo interno dell'hangar era tutto dipinto di un bianco immacolato, tanto da riflettere la luce del sole che spioveva attraverso i grandi lucernari incastonati nel tetto ricurvo: pareva di essere in un museo dedicato ai mezzi di trasporto. Quattro lunghe file di automobili classiche o addirittura antiche, ordinatamente allineate, tagliavano il pavimento della sala, di cemento levigato. Quasi tutte le vetture scintillavano come il giorno in cui i carrozzieri avevano aggiunto gli ultimi tocchi ai loro capolavori, appena ebbero finito di montare le scocche sui telai. Ce n'erano anche alcune in corso di restauro. Sandecker indugiò vicino a una maestosa Rolls-Royce Silver Ghost del 1921, carrozzata Park-Ward, affiancata da un'imponente Isotta-Fraschini tutta rossa, con una carrozzeria torpedo, opera di Sala.

I due pezzi più importanti della collezione erano tuttavia costituiti da un vecchio aereo trimotore Ford, meglio noto tra gli appassionati dell'Aviazione con il nomignolo di *Tin Goose*, «Oca di Latta», e una carrozza ferroviaria Pullman, dei primi decenni del secolo, sulla cui fiancata scintillava ancora a lettere d'oro la scritta MANHATTAN LIMITED, che stava a indicare la - mitica per quei tempi - destinazione del convoglio.

Sandecker salì lungo una scala a chiocciola in ferro che portava all'ap-

partamento di Pitt, simile a una gabbia di cristallo, situato in alto, all'estremità dell'hangar. Il soggiorno era arredato con mobili d'antiquariato appartenuti a navi o a imbarcazioni da diporto. Lungo una delle pareti c'erano parecchi modelli di nave accuratissimi, allineati su diversi scaffali in teche di vetro.

Trovò infine Pitt, alle prese con i fornelli, assorto nello studio di uno strano miscuglio di ingredienti, dentro una padella. Pitt indossava un paio di pantaloncini corti color cachi, scarpe da tennis ormai consunte, e una maglietta sul davanti della quale campeggiava la scritta RAISE THE LUSITANIA.

«Arrivi giusto in tempo per la colazione, ammiraglio.»

«Che cos'è quella roba?» chiese Sandecker, lanciando un'occhiata piuttosto diffidente al contenuto della padella.

«Nulla di così strano. È solo una frittata messicana piccante.»

«Mi accontenterò di una tazza di caffè e di mezza spremuta di pompelmo.»

Si sedettero al tavolo di cucina e Pitt, servizievole, cominciò a versare il caffè nella tazza del suo ospite. Tuttavia Sandecker aveva in mente ben altro che la colazione, quella mattina, e tirò fuori un quotidiano, sventolandoglielo indignato sotto il naso. «La seconda pagina è dedicata a te, stamattina.»

«Spero che la faccenda abbia avuto altrettanto risalto anche sugli altri giornali.»

«Cosa vorresti provare, con questa tua bravata?» chiese Sandecker. «Che ti è saltato in mente di convocare una conferenza stampa per annunciare che hai ritrovato la *San Marino* - cosa peraltro non vera - e la *Pilottown*, intorno cui dovrebbe esserci il massimo segreto? Ti si è annacquato improvvisamente il cervello?»

Pitt, tra un boccone e l'altro di frittata, replicò: «Non ho fatto il minimo accenno alla questione del gas nervino».

«Fortunatamente, l'Esercito ha già provveduto a seppellire i bidoni, ieri.»

«Non ho compromesso nulla, dunque. Adesso che la *Pilottown* è vuota, è solo un relitto arrugginito, come tanti altri.»

«Non è certo così che il presidente giudicherà la tua iniziativa. Se in questo momento non si trovasse nel Nuovo Messico, ci avrebbe già chiamato a rapporto alla Casa Bianca per chiederci conto di questo colpo di testa.»

Sandecker fu interrotto dal cicalino del citofono. Pitt si alzò da tavola e

andò a schiacciare un pulsante sul muro lì vicino.

«C'è qualcuno alla porta?» s'informò Sandecker.

Pitt annuì.

«Questo è un pompelmo della Florida», borbottò Sandecker imbronciato, sputando nel contempo un seme.

«E con ciò?»

«Preferisco quelli del Texas.»

«Me lo ricorderò», disse Pitt, con un ghigno ironico.

«Tornando a questa fesseria che hai combinato», fece Sandecker, spremendo il frutto e raccogliendone le ultime gocce di succo in un cucchiaio, «mi piacerebbe capire come ti è saltata in mente un'idea simile.»

Pitt glielo spiegò per filo e per segno.

«Perché non hai lasciato che fosse il dipartimento di Giustizia a occuparsene?» chiese alla fine Sandecker. «Loro sono pagati proprio per questo.»

Lo sguardo di Pitt s'indurì, mentre puntava minacciosamente la forchetta. «Perché a *nessun magistrato* avrebbero consentito d'indagare veramente sulla questione. Il governo non può rischiare di dover ammettere che sono morte oltre trecento persone a causa di un gas nervino che, ufficialmente, non dovrebbe nemmeno esistere. Altrimenti si troverebbe ad affrontare interminabili cause per danni e campagne di stampa capaci di spazzare via per sempre i protagonisti dalla scena politica. C'è troppa gente che ha interesse a insabbiare l'intera faccenda. L'eruzione del vulcano Augustine è stata come il cacio sui maccheroni, per queste persone. Proprio stamattina, il capo ufficio stampa del presidente diffonderà un comunicato nel quale si attribuisce la colpa dei decessi a nubi di gas sulfureo fuoriuscite, secondo loro, dal vulcano.»

Sandecker lo fissò per un attimo, a bocca aperta. Poi chiese: «Da chi l'hai saputo?»

«Gliel'ho riferito io», disse una voce femminile che veniva dalla porta.

Loren sfoggiava il suo solito sorriso disarmante. Era appena rientrata dopo aver fatto un po' di jogging, e indossava dei pantaloncini attillatissimi di raso rosso, una canottiera in tinta e una fascia antisudore intorno alla fronte. Il clima umido della Virginia l'aveva fatta sudare più del solito, e lei era ancora un poco ansimante per la corsa, e così si asciugò il viso con un minuscolo asciugamano che le pendeva dalla cintura.

Pitt fece gli onori di casa. «Ammiraglio Sandecker, ti presento Loren Smith, deputato al Congresso.»

«Ci eravamo già incontrati al tavolo della Commissione del Congresso per il mare», disse Loren, stringendogli la mano.

Sandecker non aveva bisogno di essere un indovino per capire al volo la relazione tra Pitt e Loren. «Adesso capisco perché ha sempre appoggiato le mie relazioni previsionali di spesa per la NUMA.»

Anche se Loren poteva sentirsi in imbarazzo per quella maliziosa insinuazione, non lo diede a vedere. «Dirk è un tipo molto persuasivo, quando si tratta degli interessi della sua parrocchia», rispose soavemente.

«Vuoi un po' di caffè?» le chiese Pitt.

«No, grazie. Ho troppa sete per accontentarmi di un caffè.»

Andò ad aprire il frigorifero e si versò un bicchiere di latte fresco.

«Allora, lei conosce il contenuto del comunicato che il capo ufficio stampa Thompson sta per diffondere?» le chiese Sandecker incuriosito.

Loren annuì. «Il mio addetto stampa e sua moglie sono intimi amici di Sonny Thompson e della sua consorte. Hanno cenato insieme proprio ieri sera. Thompson ha accennato che la Casa Bianca intendeva mettere a tacere le voci sulla tragedia in Alaska, e questo è tutto. Non è entrato nei dettagli.»

Sandecker tornò a rivolgersi a Pitt. «Se insisti a portare avanti questa specie di vendetta personale, pesterai i piedi a un sacco di gente.»

«Non ci rinuncio per nessun motivo», replicò deciso Pitt.

Sandecker guardò Loren. «E lei, deputato Smith?»

«Preferirei essere chiamata semplicemente Loren.»

«Va bene, Loren. Posso chiederle che interesse ha lei in tutto questo?»

Lei esitò per una frazione di secondo, e poi: «Diciamo che si tratta di ovvia curiosità, di carattere politico, su uno scandalo che potrebbe coinvolgere il governo».

«Tu non le hai detto il vero scopo della tua spedizione di pesca in Alaska?» chiese Sandecker a Pitt.

«No.»

«Credo che sia venuto il momento di dirglielo.»

«Ho il tuo permesso ufficiale?»

L'ammiraglio fece un cenno di assenso. «Ti sarà utile avere almeno un amico, nel Congresso, prima che la tua ricerca sia conclusa.»

«Insomma, ammiraglio, tu da che parte stai?» gli domandò Pitt.

Sandecker squadrò Pitt seduto di fronte a lui dall'altra parte del tavolo, come se lo vedesse allora per la prima volta, studiando con cura ogni piega di quella faccia cotta dal sole, e chiedendosi se fosse un tipo capace d'im-

pegnarsi allo spasimo per motivi ideali, oltre che per il proprio tornaconto. Riuscì a leggervi una sola cosa, con sicurezza: una ferrea determinazione. Gli era capitato già altre volte di vedere quell'espressione e, conoscendo Pitt ormai da parecchi anni, sapeva che era uno che non scherzava davvero.

«Io sarò schierato dalla tua parte, a meno che il presidente non decida una volta per tutte di farti fucilare», disse poi. «In tal caso, dovrai vedertela da solo.»

Pitt fece allora un bel sospiro di sollievo. Sarebbe andato tutto liscio, ora ne era sicuro. Anzi, d'ora in poi le cose non potevano che migliorare.

Min Koryo posò gli occhi sul giornale spiegato davanti a lei sulla scrivania. «E questo cosa vorrebbe dire, secondo te?»

Lee Tong si chinò sopra la sua spalla, leggendo ad alta voce le prime righe di quell'articolo: «'Il direttore della sezione Progetti Speciali della NUMA, Dirk Pitt, ha annunciato ieri il ritrovamento delle due navi, sulla cui sorte s'indagava da oltre vent'anni senza esito. La *San Marino* e la *Pilottown,* entrambe mercantili del tipo Liberty costruiti durante la seconda guerra mondiale, sono state individuate sul fondo marino, nelle acque del Pacifico settentrionale, al largo dell'Alaska'».

«È un bluff!» esclamò Min Koryo. «Si vede che qualcuno, a Washington, probabilmente uno del dipartimento di Giustizia, non aveva di meglio da fare, e così ha inviato un *ballon d'essai.* Stanno aspettando di vedere chi abbocca all'amo, niente di più.»

«Credo che tu abbia ragione solo in parte, *aunumi*», replicò Lee Tong, in tono difensivo. «Io sospetto che la NUMA, nel corso delle ricerche sull'origine dell'ecatombe nel golfo dell'Alaska, abbia ritrovato per caso la nave che trasportava il gas nervino.»

«Allora questo annuncio alla stampa sarebbe un trucco per risalire ai veri proprietari della nave.»

Lee Tong annuì. «Il governo si aspetta che noi mettiamo il naso fuori per incastrarci.»

Min Koryo sospirò. «È stato davvero un peccato che quella nave non sia affondata come previsto.»

Lee Tong girò intorno al tavolo e andò a sedersi di fronte a lei. «La sfortuna si accanì contro di me, quella volta. Dopo la mancata detonazione dell'esplosivo arrivò la tempesta, e io non fui più in grado di tornare a bordo per completare l'opera.»

«Non ti si può imputare ciò che fu causato invece dai capricci del tempo», disse con tono impassibile Min Koryo. «La vera colpa di tutto l'hanno i russi. Se non si fossero tirati indietro all'ultimo momento dall'affare, rifiutando di acquistare il gas nervino, non ci sarebbe stato alcun bisogno di affondare la nave.»

«Temevano che la sostanza fosse troppo instabile per sopportare i disagi del trasporto attraverso la Siberia, fino al loro arsenale di armi chimiche negli Urali.»

«Quello che non riesco a capire è come abbia fatto la NUMA a collegare tra loro le due navi.»

«Non saprei, *aunumi*. Fummo attentissimi a cancellare ogni segno d'identificazione.»

«Non importa», disse Min Koryo. «Resta comunque il fatto che questo articolo è uno stratagemma per prenderci in trappola. Dobbiamo invece evitare di uscire allo scoperto e difendere in ogni modo il nostro anonimato.»

«Che si deve fare con questo tizio che ha dato l'annuncio alla stampa, questo... Dirk Pitt?» domandò Lee Tong.

Sul viso aguzzo di Min Koryo si dipinse un'espressione gelidamente meditabonda. «Cerca di sapere che motivi ha per comportarsi in questo modo, e studia i suoi movimenti. Scopri che ruolo ha nella faccenda e, se pensi che possa costituire un pericolo per noi, preparagli un bel funerale.»

Le tinte grigie del cielo dopo il tramonto smorzavano gli stridenti contrasti nel profilo della città di Los Angeles, mentre già si accendevano le luci, punteggiando le facciate dei palazzi. Il frastuono del traffico stradale aumentò considerevolmente, dato che era l'ora del rientro dagli uffici, filtrando attraverso l'antiquata finestra a ghigliottina. Il telaio era tutto deformato e incollato sotto una dozzina di strati di vernice. Erano trent'anni che nessuno l'apriva. All'esterno un condizionatore d'aria vibrava rumorosamente sulla mensola alla quale era fissato.

Un uomo si sedette su una vecchia poltroncina girevole di legno e si mise a fissare con aria noncurante oltre i vetri imbrattati di sudiciume. I suoi occhi avevano visto tutto il peggio di quella città. Quello sguardo era duro, penetrante, e i sessant'anni trascorsi non l'avevano minimamente offuscato. L'uomo stava lì in maniche di camicia, e dalla spalla sinistra pendeva la fondina di ottimo cuoio della pistola, dalla quale sporgeva l'impugnatura di una 45 automatica. Aveva ossa grosse e una corporatura massiccia, e anche

se con il passare degli anni i muscoli si erano un po' indeboliti, era ancora perfettamente in grado di afferrare per la collottola un uomo di cento chili e fargli sfondare un muro di mattoni.

La poltroncina scricchiolò sotto il suo peso, mentre lui la faceva ruotare di nuovo verso la scrivania malconcia, costellata d'innumerevoli bruciature di sigaretta. Si chinò su un giornale ripiegato per rileggere, per la decima volta, l'articolo che riportava il ritrovamento delle navi. Aprì un cassetto, vi frugò dentro, e tirò fuori un fascicolo tutto spiegazzato, fissandone per un bel pezzo l'intestazione sulla copertina. Tanto tempo prima lui aveva imparato a memoria ogni parola scritta su quei fogli. Prese il fascicolo e lo ficcò, insieme con il giornale, in una consunta cartella di cuoio.

Infine si alzò dalla sedia e andò verso un distributore d'acqua potabile da ufficio che stava in un angolo della stanza, per rinfrescarsi la faccia. Indossò quindi il soprabito, si cacciò in testa il cappello floscio di feltro, spense le luci e lasciò l'ufficio.

Mentre aspettava l'ascensore sul pianerottolo, gli odori di quell'edificio cadente gli colpirono le narici. Muffa e marciume sembravano accumularsi ogni giorno di più. Trentacinque anni nello stesso posto erano davvero troppi, si disse tristemente.

Le sue stanche riflessioni furono interrotte dallo sferragliare del cancelletto dell'ascensore. L'anziano lift, all'interno, un vecchio sulla settantina, gli sorrise mostrando una chiostra di denti gialli. «Ti hanno esentato dal lavoro, stanotte?»

«No, faccio un voletto notturno, a tariffa economica, fino a Washington.»

«Un nuovo caso?»

«Uno molto vecchio, invece.»

Non ci furono altre domande e restarono silenziosi finché non giunsero al pianoterra. Allora l'uomo uscì nell'atrio, facendo un cenno di saluto al vecchio. «Ci vediamo tra un paio di giorni, Joe.»

Poi oltrepassò l'ingresso del palazzo e sparì, inghiottito dalle ombre della sera.

23

I più lo conoscevano come Hiram Yaeger, ma in una cerchia molto più ristretta e selezionata era meglio noto con il nomignolo di Pinocchio, per la sua straordinaria capacità di ficcare il naso nelle banche dati altrui e utiliz-

zare, con immediata dimestichezza, i più vari e complicati programmi per computer, cosa questa molto utile quando era necessario infiltrarsi per condurre ricerche non autorizzate. Il luogo da lui prescelto per sfoggiare tutta la sua abilità era il decimo piano della NUMA, dove aveva sede la centrale operativa della rete di comunicazione e raccolta dati.

Sandecker l'aveva ingaggiato appositamente per acquistare e immagazzinare qualsiasi straccio d'informazione disponibile che avesse per soggetto il mare, vale a dire tutto ciò che era stato scritto, anche incidentalmente, sull'argomento, trattati scientifici o storici, fatti reali o supposizioni che fossero. Yaeger aveva subito dimostrato una grande passione per il suo lavoro, e nell'arco di cinque anni era riuscito a mettere insieme una banca dati computerizzata di proporzioni enormi.

Yaeger non aveva mai orari precisi, ma molto spesso gli capitava di arrivare al lavoro all'alba e di tirare avanti senza interruzione fino al tramonto del giorno dopo. Disertava regolarmente le riunioni al vertice del dipartimento, ma Sandecker lasciava che se la sbrigasse alla sua maniera, perché sapeva che non c'era sulla piazza nessuno più bravo di lui a scovare i codici segreti che permettevano di accedere alle informazioni riservate che i computer di tutto il mondo tenevano immagazzinate.

Vestito sempre con giubbotto e pantaloni in tela jeans, portava i lunghi capelli biondi raccolti in una crocchia. La barba incolta e gli occhi scavati completavano il suo aspetto da solitario cercatore d'oro che scruta al di là di una duna, nel deserto, sperando di trovare infine il mitico Eldorado.

In quel preciso momento si trovava seduto davanti al terminale di un computer, in un angolo remoto della grande sala dove era dispiegata, in una specie di labirinto, tutta l'attrezzatura elettronica della NUMA. Pitt stava in piedi dietro di lui, guardando con interesse le scritte verdi in stampatello che comparivano sul monitor.

«Questo è tutto quello che abbiamo potuto rastrellare dagli archivi elettronici dell'Ente federale per la marina mercantile.»

«Non ci hanno fornito nessun dato nuovo», osservò Pitt.

«Cosa vuoi che faccia, adesso?»

«Sei in grado di attingere ai documenti del comando della guardia costiera?»

Yaeger rispose con un sorriso furbesco: «È come chiedere a Nonna Papera se è capace di cucinare le torte. Certo che sì».

Gli ci volle un minuto per consultare un libricino nero fitto di annotazioni, e trovare la voce che cercava; poi compose un numero su un telefono a

tastiera collegato a una moderna apparecchiatura. Il sistema d'immagazzinamento dati della guardia costiera accettò il codice di accesso fornito da Yaeger, e rispose alla chiamata segnalando sullo schermo del computer la domanda: «Formulate pure la vostra richiesta».

Yaeger guardò con aria interrogativa Pitt.

«Chiedigli di fornirti un compendio dei dati sulla *Pilottown.*»

Yaeger annuì e impartì la richiesta attraverso il terminale. Immediatamente apparvero sullo schermo le notizie che riguardavano la nave, e Pitt si chinò per studiarle con attenzione mentre scorrevano davanti a lui, prendendo nota di tutti i passaggi di proprietà intercorsi dal varo in poi, a chi era appartenuta - e quanto a lungo - all'epoca in cui navigava sotto bandiera statunitense, e se c'erano ipoteche che gravavano su di essa. Il documento forniva una grande quantità di annotazioni superflue.

Dal momento in cui la nave era stata ceduta a un Paese estero, in questo caso la Kassandra Phosphate Company di Atene, la documentazione non era stata più aggiornata.

«Vedi nulla d'interessante?» domandò Yaeger.

«Abbiamo fatto un altro buco nell'acqua», grugnì Pitt.

«Che ne dici di cercare presso i Lloyd's di Londra? Ci sarà certamente qualcosa nei loro registri.»

«Okay, diamoci un'occhiata.»

Yaeger chiuse il collegamento con la guardia costiera, controllò di nuovo il suo libricino e diede attraverso il terminale le istruzioni necessarie per mettersi in contatto con la banca dati della grande compagnia di assicurazioni marittime. La stampante cominciò a sfornare quattrocento caratteri al secondo, e stavolta la storia della *Pilottown* si arricchì di molti nuovi dettagli. Tuttavia ben poche di quelle notizie sembravano avere una qualche utilità. Ma ecco che, proprio in fondo allo schermo, comparve una nota che attirò l'attenzione di Pitt.

«Credo di aver messo le mani su qualcosa di utile.»

«A me pare sempre la stessa roba che abbiamo trovato anche prima», fece Yaeger.

«La riga dopo Sosan Trading Company.»

«Dove c'è scritto che la compagnia gestiva in proprio la nave? E con ciò? L'abbiamo trovato anche prima.»

«Prima era indicata come proprietaria, non come gerente. C'è una differenza.»

«E che cosa proverebbe?»

Pitt si raddrizzò, mentre la sua mente cominciava già a lavorare. «Il motivo per il quale gli armatori registrano la nave sotto le cosiddette 'bandiere ombra' è che così risparmiano sulle licenze, sulle tasse, e possono evitare regolamenti restrittivi per la conduzione della nave. Un'ulteriore ragione è che diventa difficile risalire fino a loro, i proprietari. L'indirizzo della direzione della compagnia è quasi sempre una facciata, alla quale corrisponde solo una casella postale, come, in questo caso, a Inchon, in Corea. A questo punto, se gli armatori si mettono d'accordo con uno che gestisce per loro la nave, acquisendo i carichi e reclutando l'equipaggio, loro dovranno ricevere dei trasferimenti in denaro da parte di chi ha in gestione la nave. Per far questo si serviranno sicuramente delle banche. E le banche conservano meticolosamente le registrazioni di questi passaggi.»

«Va bene, ma metti il caso che io sia una compagnia marittima impelagata in una faccenda del genere. Perché mai dovrei lasciare che sia un disgraziato qualsiasi a trattare i miei loschi affari, quando nelle banche rimangono le tracce di questi nostri legami? Chi me lo farebbe fare?»

«È un ottimo sistema per truffare l'assicurazione», gli rispose Pitt. «È il gerente della nave a sporcarsi le mani, mentre i proprietari possono incassare senza avere nessun fastidio. Per chiarirti le idee, ti racconterò il caso di una petroliera greca, un fatto accaduto diversi anni fa. Era una carretta che si chiamava *Trikeri.* Partì da Surabaja, in Indonesia, con le cisterne piene fino all'orlo di petrolio. Quando fu all'altezza di Città del Capo, si accostò di nascosto a un oleodotto che terminava in mezzo al mare, e vuotò tutto il carico, lasciando appena qualche migliaio di galloni di petrolio in fondo alle tanche. Una settimana più tardi affondò misteriosamente al largo dell'Africa occidentale. L'assicurazione ricevette una richiesta di indennizzo, pari al valore della nave più quello del carico, come se le cisterne fossero state ancora piene. Gli ispettori mandati a investigare per conto della compagnia assicuratrice erano sicurissimi che la nave era stata affondata di proposito, ma non riuscirono a provare nulla. Il tizio che aveva in gestione la *Trikeri* fu messo sotto torchio e finì per ritirarsi quietamente dagli affari. Ma intanto la società armatrice incassò ugualmente l'intera somma richiesta che l'assicurazione fu costretta a liquidare, non potendo provare i propri sospetti, e finalmente i veri proprietari, sempre restando nell'ombra, attraverso un intrico di partecipazioni azionarie, poterono versare i soldi direttamente nelle loro tasche.»

«È una cosa che succede spesso?»

«Più spesso di quanto comunemente non si creda», rispose Pitt.

«Adesso vorresti per caso dare un'occhiata al conto in banca della Sosan Trading Company?»

Stavolta Pitt non ebbe bisogno di istruire Yaeger su quello che desiderava da lui. Gli bastò dire: «Sì».

Dopo essersi disinserito dalla rete informativa dei Lloyd's, Yaeger si alzò e andò verso un classificatore. Tornò subito dopo recando un grosso registro di quelli che usano i ragionieri.

«Codici segreti delle banche», spiegò senza perifrasi.

Si rimise dunque al lavoro e in meno di due minuti era riuscito a individuare la banca della Sosan Trading. «Eccola qua!» esclamò. «Un'oscura filiale a Inchon di una grossa banca che ha la direzione a Seoul. Il conto è stato estinto sei anni fa.»

«Sono ancora registrati i movimenti di cassa?»

Senza rispondere, Yaeger schiacciò rapidamente una sequela di tasti sul suo terminale, e quindi si appoggiò allo schienale, con le braccia incrociate, osservando i dati che cominciavano ad apparire sullo schermo. Il numero del conto lampeggiava, mentre una scritta chiedeva di precisare gli estratti conto mensili desiderati. Yaeger guardò allora Pitt, in attesa di istruzioni.

«Tutti quelli compresi tra marzo e settembre del 1976», ordinò Pitt.

Il computer della banca in Corea esaudì diligentemente la loro richiesta.

«Molto strano», osservò Yaeger, dopo aver dato una scorsa ai dati. «Solamente dodici movimenti di cassa in sette anni. Evidentemente, la Sosan Trading pagava le spese generali e i contributi sui salari direttamente in contanti.»

«Da dove arrivano i primi depositi?» chiese Pitt.

«A quanto pare da una banca svizzera, a Berna.»

«Ci siamo avvicinati di un altro passo.»

«Sì, ma d'ora in poi la cosa diventa molto più complicata», disse Yaeger. «Le chiavi di accesso in codice delle banche svizzere sono di una complessità rilevante. E se i padroni di questa compagnia marittima sono così accorti come sembra, sarà gente capace di fare giochi di prestigio con i conti in banca.»

«Comincia a lavorarci sopra, mentre io vado a rifornirmi di caffè.»

Yaeger rimase colpito dalla fredda determinazione di Pitt. Stringendosi nelle spalle, osservò: «Va bene, amico, ma stavolta non sarà propriamente una passeggiata. Può darsi che ci voglia tutta la notte, e che alla fine restiamo con un pugno di mosche. Dovrò continuare a tentare con varie

combinazioni di numeri, sperando di azzeccare quelli giusti».

«Hai forse di meglio da fare?»

«No, ma giacché stai andando a prendere il caffè, vedi se scovi pure qualche ciambella, per piacere.»

La traccia della banca di Berna si rivelò di ben poca utilità. Non c'era modo di risalire da lì ad altre compagnie legate alla Sosan Trading. Controllarono a caso altre sei banche svizzere, sperando d'imboccare la strada giusta grazie a un colpo di fortuna, come uno che cerchi il tesoro di una nave sommersa e rinvenga la mappa del luogo dell'affondamento per sbaglio, in un archivio, aprendo un cassetto al posto di un altro. Ma a loro non toccò una sorte altrettanto favorevole. Mettersi a fare ricerche alla cieca presso tutti gli istituti bancari d'Europa - ce n'erano oltre seimila - era evidentemente oltremodo arduo.

«Comincia a essere davvero scoraggiante», disse Yaeger, che da cinque ore non faceva che guardare fisso lo schermo del computer.

«Non posso darti torto», fece Pitt.

«Vuoi che continui a tentare?»

«Se ce la fai ancora, sì.»

Yaeger levò le braccia per sciogliersi le membra intorpidite. «Non ti preoccupare. Per me non esiste niente di più appassionante. Tu, piuttosto, mi sembri conciato maluccio. Perché non ti ficchi un po' a letto e non ti fai un sonnellino? Se salta fuori qualcosa, verrò a chiamarti.»

Pitt accettò con gratitudine il consiglio di Yaeger e, uscito dal quartier generale della NUMA, montò in macchina dirigendosi all'aeroporto, dall'altra parte del fiume. Quando giunse davanti alla porta principale dell'hangar, fermò la Talbot-Lago, cavando nel contempo dalla tasca del soprabito una piccola trasmittente e mettendosi a formare un numero secondo un codice prestabilito. Uno dopo l'altro i vari sistemi d'allarme si disinserirono, e il massiccio portone si spalancò verso l'alto. Lui parcheggiò allora la vettura all'interno, ripetendo poi all'inverso il processo con la trasmittente. Finalmente salì con passo stanco le scale che portavano al suo appartamento, entrò nel soggiorno, e accese le luci.

Un uomo stava seduto nella sua poltrona preferita, con le mani poggiate sulla cartella che teneva in grembo. Quel tipo sapeva pazientare, era evidente, e restò così, immobile, anche all'apparire di Pitt. Solo il labbro gli s'increspò in un blando sorriso indifferente. Indossava un antiquato cappello floscio e un soprabito tagliato su misura, perché potesse dissimulare il

rigonfiamento della fondina, dalla quale spuntava, facendo capolino da dietro il bavero slacciato, l'impugnatura di una 45 automatica.

Per un attimo i due si squadrarono reciprocamente, in silenzio, come due lottatori impegnati a studiare l'avversario.

Fu Pitt, alla fine, a rompere quel silenzio. «Credo che la cosa giusta da dire in questi casi sia: 'Che accidenti ci fa lei qui?'»

Il sorriso compassato si allargò in un ghigno deciso. «Sono un investigatore privato, signor Pitt. Mi chiamo Casio, Sal Casio.»

24

«Ha avuto qualche difficoltà per entrare?»

«Il suo sistema di sicurezza è buono, non eccezionale, certo, ma sufficiente a scoraggiare la maggior parte dei ladri e dei teppisti.»

«Insomma, non ci ho fatto una gran bella figura.»

«Ma no, la prova non è stata negativa. Le potrei dare un sei più.»

Pitt si mosse con circospezione verso un'antica ghiacciaia in quercia, che aveva restaurato trasformandola in armadietto dei liquori, e l'aprì. «Gradisce qualcosa da bere, signor Casio?»

«Tre dita di Jack Daniel's con ghiaccio, grazie.»

«Lei è fortunato. Ne ho giusto una bottiglia.»

«Ci avevo già dato una sbirciatina, in quell'armadietto», disse Casio. «Oh, a proposito, mi sono preso la libertà di togliere il caricatore dalla sua pistola.»

«Quale pistola?» chiese Pitt, con aria innocente.

«La Mauser calibro 32 automatica, numero di serie 9223474, ingegnosamente celata dietro la bottiglia del gin.»

Pitt stavolta spalancò gli occhi. «Quanto tempo ci ha messo?»

«A setacciare la casa?»

Pitt annuì in silenzio, mentre apriva la porta del freezer in cerca del ghiaccio.

«Circa tre quarti d'ora.»

«E naturalmente avrà trovato le altre due pistole che io ho nascosto in giro.»

«Erano tre, per la precisione.»

«Lei è davvero molto in gamba.»

«Non è così difficile scovare tutti i nascondigli di una casa. Alcuni sono più portati di altri per questo tipo di cose. Tutto sta nell'usare la tecnica

giusta.» Il tono di Casio escludeva assolutamente che lui volesse darsi delle arie. Parlava di queste cose come se fossero verità scontate.

Pitt versò il whisky per il suo ospite e per sé, e portò i bicchieri in soggiorno, sopra un vassoio. Casio prese il suo whisky con la mano destra. In quell'attimo, Pitt lasciò andare il vassoio, estraendo di colpo una pistola tascabile calibro 25 automatica e puntandola alla tempia di Casio.

L'unica reazione dell'investigatore fu un sorrisetto imperturbabile. «Complimenti», commentò poi con tono sincero. «E così, erano in tutto cinque.»

«Questa stava dentro un cartone vuoto del latte», spiegò Pitt.

«Ben congegnato, signor Pitt. Una mossa molto buona, quella di aspettare che la mano con cui impugnavo la pistola fosse occupata con il bicchiere. Questo dimostra che lei è uno che sa usare la testa. Devo proprio alzare il suo punteggio: sette meno.»

Pitt fece scattare la sicura e abbassò la canna della pistola. «Se lei fosse venuto qui per uccidermi, signor Casio, avrebbe potuto farmi fuori a colpo sicuro quando ho varcato la soglia. Che cosa è venuto a fare, invece?»

Casio indicò con un cenno della testa la cartella che teneva ancora sulle ginocchia. «Posso?»

«Faccia pure.»

Lui posò allora il bicchiere e, aperta la cartella, ne tirò fuori un voluminoso incartamento tenuto insieme da una copertina di cartone stretta con elastici. «Un caso al quale ho continuato a lavorare sin dal 1966.»

«È passato molto tempo. Lei deve essere un tipo tenace.»

«Detesto lasciare le cose a metà», ammise Casio. «È come andarsene lasciando un puzzle incompleto, o piantare di leggere un buon libro proprio sul più bello. Presto o tardi capita a tutti gli investigatori d'incappare in un caso insolubile, di quelli che lo tengono sveglio di notte, a fissare il soffitto. Questo caso è per me una questione personale, signor Pitt. Tutto cominciò ventitré anni fa, quando una ragazza, contabile in banca, di nome Arta Casilighio, rubò 128.000 dollari da un istituto di credito di Los Angeles.»

«Che cosa c'entro io con questa storia?»

«Qualcuno vide la ragazza imbarcarsi su una nave che si chiamava *San Marino*.»

«Ho capito. Lei ha letto sui giornali che il relitto è stato ritrovato.»

«Sì.»

«Ed è convinto che la ragazza sia scomparsa insieme con la *San Mari-*

no?»

«Ne sono certo.»

«Be', allora il suo caso è stato risolto. La ladra è morta e il denaro è scomparso per sempre.»

«La cosa non è così semplice», replicò Casio, fissando il fondo del bicchiere. «Non c'è dubbio che Arta sia morta, ma, fatto strano, con lei non è scomparso anche il denaro. Arta s'impadronì di contante fresco di stampa, appena arrivato dalla Banca Centrale. Tutti i numeri di serie furono annotati, ovviamente, e mettere le mani sui biglietti mancanti pareva una cosa facile.» Casio smise di fissare il bicchiere, per guardare Pitt negli occhi. «Due anni fa, finalmente, il denaro saltò di nuovo fuori.»

Nello sguardo di Pitt si accese un lampo di subitaneo interesse. Andò a sedersi di fronte a Casio. «Tutto quanto?» si arrischiò a chiedere.

Casio fece un cenno di assenso. «È ritornato in circolazione a poco a poco, un po' qua e un po' là. Cinquemila a Francoforte, mille al Cairo, tutto presso banche estere. Negli Stati Uniti niente, eccetto un unico biglietto da cento dollari.»

«Dunque, Arta non era deceduta sulla *San Marino*.»

«Sì, invece. Lei sparì davvero insieme con la nave. L'FBI collegò il suo caso a quello di un passaporto rubato, appartenente a una certa Estelle Wallace. Seguendo questa traccia furono in grado di ricostruire i suoi movimenti, e di scoprire che era andata a San Francisco. Ma a questo punto le tracce si perdevano. Io continuai a indagare finché non trovai un poveraccio che ogni tanto, per trovare i soldi per bere, faceva il tassista abusivo. Quel tipo ricordò di averla portata con la sua macchina fino alla passerella d'imbarco della *San Marino*.»

«E lei si fida di quello che ha detto un ubriacone?»

Casio sorrise, sicuro del fatto suo. «Arta gli diede un biglietto da cento dollari nuovi di zecca, per pagare la corsa. Lui non aveva da cambiare, e così lei gli disse di tenere pure tutto. Mi creda, quel fatto era ben impresso nella sua memoria.»

«Ma è di competenza dell'FBI occuparsi dei furti ai danni della Banca Centrale. Lei cos'ha a che vedere con tutto questo? Perché si ostina tanto a seguire le tracce di una criminale ormai morta e sepolta da un bel pezzo?»

«Prima di accorciare il mio cognome, per motivi professionali, mi chiamavo Casilighio. Arta era mia figlia.»

Seguì un silenzio imbarazzato. Dall'esterno, attraverso le finestre che si affacciavano sul fiume, giunse il rombo di un jet in fase di decollo. Pitt si

alzò in piedi per andare in cucina, prese un bricco di caffè freddo, se ne versò una tazza, e mise quest'ultima in un forno a microonde. «Vuole ancora da bere, signor Casio?»

L'investigatore scosse la testa.

«In sostanza, lei trova che ci sia qualcosa di poco chiaro nella sparizione di sua figlia?»

«Lei e la nave non giunsero mai a destinazione, ma il denaro rubato ritorna fuori a poco a poco come se qualcuno stia provvedendo a riciclarlo, con molte cautele. Non pare anche a lei che ci sia un paio di circostanze un po' strane, signor Pitt?»

«Non posso negare che il suo racconto mi abbia colpito.» Il timer del forno a microonde si mise a suonare, nel frattempo, e Pitt ritirò la tazza bollente. «Tuttavia, non ho ancora ben compreso che cosa lei voglia da me.»

«Solo farle qualche domanda.»

Pitt si sedette, mentre il suo interesse per la faccenda si faceva sempre più acuto. «Le mie risposte non potranno essere completamente esaurienti.»

«Capisco.»

«Spari la prima domanda.»

«Dove avete rinvenuto la *San Marino*? Voglio dire, in che punto dell'oceano Pacifico?»

«Vicino alla costa meridionale dell'Alaska», rispose Pitt in modo approssimativo.

«Un bel po' fuori rotta, se si pensa che la nave era partita da San Francisco diretta in Nuova Zelanda, non pare anche a lei?»

«Già, parecchio fuori rotta», convenne Pitt.

«Addirittura duemila miglia?»

«Anche qualcuna di più.» Pitt ingollò un sorso di caffè, facendo una smorfia. Era abbastanza forte da sbriciolare un mattone, quella bevanda. Guardò in faccia il suo interlocutore. «L'avverto che, per rispondere ad altre domande, le chiederò in cambio qualcosa.»

Casio lo fissò di rimando, come per giudicare meglio le sue intenzioni. «Eppure lei non ha la faccia di uno strozzino.»

«Vorrei che lei mi dicesse i nomi delle banche europee attraverso cui è ricomparso il denaro rubato.»

«Ha qualche particolare motivo per volerli conoscere?» domandò Casio, senza preoccuparsi di mascherare la sua sorpresa.

«Non posso precisarglieli.»

«Lei non è molto disposto a collaborare, a quanto vedo.»

Pitt stava per replicare, quando squillò il telefono all'altro capo della stanza.

«Pronto.»

«Ciao, Dirk, sono Yaeger. Sei ancora sveglio.»

«Grazie per avermi chiamato. Come sta Sally? È ancora in terapia intensiva?»

«Non puoi parlare, eh?»

«Non molto bene.»

«Però puoi ascoltare.»

«Nessun problema.»

«Cattive notizie. Non sono venuto a capo di nulla. Avrei maggiori probabilità se mi mettessi in testa di buttare in aria un mazzo di carte da gioco, per cercare di acchiappare al volo una scala reale.»

«Può darsi che io riesca a rovesciare in nostro favore il calcolo delle probabilità. Aspetta lì un minuto.» Pitt si girò verso Casio. «Allora, questa lista di banche?»

Casio si alzò in piedi lentamente, si versò un'altra dose di Jack Daniel's, e girò le spalle a Pitt.

«Le propongo una transazione, signor Pitt. La lista di quelle banche in cambio di quello che lei sa della *San Marino*.»

«La maggior parte delle informazioni è segreto di Stato.»

«Non me ne importa un fico secco se si tratta di segreti che il presidente si è appuntato a matita all'interno delle mutande. O accetta lo scambio, oppure faccio immediatamente le valigie.»

«Come saprà che non sto mentendo?»

«Anche la mia lista potrebbe essere fasulla.»

«Allora non ci resta che fidarci l'uno dell'altro», fece Pitt, con un sogghigno rassegnato.

«È proprio quello che faremo», grugnì Casio. «Del resto, non abbiamo altra scelta.» Estrasse un foglio dall'incartamento e lo tese a Pitt che, a sua volta, si affrettò a leggere i nomi per telefono a Yaeger.

«E adesso?» chiese Casio.

«Adesso le racconterò che cos'è accaduto alla *San Marino*. E per l'ora di colazione può darsi che io sia anche in grado di dirle chi ha ucciso sua figlia.»

25

Quindici minuti dopo che il sole si era levato sopra l'orizzonte, le cellule fotoelettriche di tutti i lampioni di Washington scollegarono automaticamente i circuiti. La luce giallo-rossiccia delle lampade al sodio ad alta pressione impallidì per poi svanire; e così, uno dopo l'altro, a intervalli di pochi secondi, i lampioni si spensero, predisponendosi ad attendere che terminassero le ore di luce diurna, fino a quindici minuti prima del tramonto, quando le sensibilissime fotocellule li avrebbero accesi un'altra volta.

Mentre aveva luogo la quotidiana eclisse dell'illuminazione stradale, Sam Emmett, attraversando in fretta il tunnel che portava alla Casa Bianca, poteva avvertire sopra di sé le vibrazioni dei veicoli che già percorrevano le strade a quell'ora del mattino. Procedeva da solo, senza la scorta che di norma era costituita da uomini del corpo dei Marine, oppure dei servizi segreti. Anche gli altri avevano fatto lo stesso. La sola persona che aveva incontrato, dopo aver lasciato la macchina nei sotterranei del dipartimento del Tesoro, era stata la guardia che sorvegliava l'ingresso della residenza presidenziale, all'altro capo del tunnel. Quando giunse all'inizio del corridoio che portava alla Situation Room, trovò Alan Mercier ad attenderlo.

«Lei è l'ultimo», lo informò Mercier.

Emmett consultò l'orologio, e vide che in realtà aveva cinque minuti di anticipo. «Ci sono tutti?» domandò.

«Eccettuato Simmons, che si trova in Egitto, e Lucas, che sta tenendo la conferenza a Princeton al suo posto, sono tutti presenti.»

Quando entrò nella sala, Oates gli fece cenno di sedersi al suo fianco, mentre Dan Fawcett, il generale Metcalf, il direttore della CIA Martin Brogan e Mercier si accomodavano negli altri posti disponibili intorno al tavolo per le riunioni.

«Sono spiacente di aver dovuto anticipare il nostro incontro di quattro ore», esordì Oates, «ma Sam mi ha informato che i suoi uomini hanno appurato le circostanze in cui è avvenuto il sequestro.» Senza perdere altro tempo invitò con un cenno del capo il direttore dell'FBI a parlare.

Emmett distribuì delle cartellette a tutti i presenti, poi si alzò per andare alla lavagna e preso il gesso cominciò a tracciare velocemente la mappa dei luoghi, con il fiume, la tenuta di Mount Vernon, e lo yacht presidenziale ormeggiato al pontile, rispettando accuratamente distanze e proporzioni. Fatto questo, aggiunse i dettagli più importanti e la denominazione di ogni area specifica. Il suo disegno, quando fu completato, risultò notevolmente

realistico, rivelando un talento eccezionale, degno di un architetto.

Soddisfatto, Emmett contemplò un'ultima volta la sua opera, constatando che ogni pezzo era ormai al suo posto. Allora si girò, rivolgendosi al suo uditorio. «Ripercorreremo gli eventi di quella sera in ordine cronologico», spiegò. «Nella mia esposizione, andrò per sommi capi, mentre voi potrete controllare i dettagli nel rapporto che vi ho appena consegnato. Alcune cose che descriverò sono fatti reali appurati in via definitiva. Altre sono ancora allo stadio di congettura. Dobbiamo cercare di riempire le lacune di questa ricostruzione con un po' di fantasia.»

Emmett scrisse con il gesso un'ora nell'angolo superiore sinistro della lavagna.

«Ore 18.25: la *Eagle* arriva a Mount Vernon, dove i servizi segreti hanno predisposto le misure opportune per la sicurezza e la sorveglianza.

«20.15: il presidente e i suoi ospiti si mettono a tavola per la cena; alla medesima ora gli ufficiali e l'equipaggio vanno anche loro in mensa a mangiare. Gli unici rimasti in servizio sono il cuoco, l'aiuto cuoco e il cameriere in sala da pranzo. Questo particolare è importante, perché siamo convinti che il presidente, i suoi commensali e l'equipaggio siano stati drogati proprio durante la cena.»

«Drogati o avvelenati?» domandò Oates, fissandolo.

«Hanno impiegato mezzi molto meno drastici del veleno, per fortuna», rispose Emmett. «Credo che qualcuno - probabilmente il cuoco, o il cameriere - abbia messo una droga leggera nel cibo che li avrà fatti scivolare gradualmente nel sonno.»

«Mi sembra plausibile», commentò Brogan. «Sarebbe stato controproducente seminare tutto il battello di cadaveri.»

Emmett fece una pausa per ordinare nella sua mente i dati prima dell'esposizione. «L'agente dei servizi segreti di guardia a bordo dello yacht dalle undici a mezzanotte ha riferito che il presidente e il vicepresidente furono gli ultimi a ritirarsi. Alle 23.10.»

«È troppo presto, rispetto alle abitudini del presidente», osservò Dan Fawcett. «Da quando lo conosco l'ho visto solo rarissime volte andare a letto prima delle due del mattino.»

«Ore 0.25: una nebbiolina leggera comincia ad arrivare da nord-est. All'1.35 però arriva un nebbione fitto provocato artificialmente da due appositi generatori, residuati della Marina, nascosti in mezzo agli alberi a centocinquanta metri dalla *Eagle*, risalendo il fiume.»

«E sono stati capaci di annullare la visibilità in una zona così ampia?»

chiese Oates.

«Se le condizioni atmosferiche sono favorevoli, come in questo caso, data la completa assenza di vento, i generatori piazzati dai sequestratori possono coprire una superficie di tre ettari.»

Fawcett aveva un'aria smarrita, a questo punto. «Dio mio, questa operazione deve aver richiesto un esercito di uomini, per essere attuata.»

Emmett scosse la testa. «In base alla nostra ricostruzione, invece, i sequestratori dovevano essere solo sette o, al massimo, dieci.»

«I servizi segreti avranno certamente setacciato i boschi intorno alla residenza di Mount Vernon, prima dell'arrivo del presidente», intervenne Fawcett. «Come hanno fatto quelli che hanno disposto i nebbiogeni a non farsi scoprire?»

«Gli apparecchi erano stati sistemati in loco prima delle cinque del pomeriggio.»

«E come hanno fatto a metterli in azione, di notte, al buio?» insisté Fawcett. «Come mai nessuno li ha sentiti mentre erano all'opera, con i generatori in funzione?»

«Dei visori notturni a raggi infrarossi potrebbero rispondere alla sua prima domanda. Quanto al rumore dei generatori, invece, fu coperto dai muggiti di una mandria di mucche.»

Brogan chinò il capo, riflettendo con molta concentrazione. «Chi mai può aver concepito un piano così accurato?»

«Qualcuno lo ha fatto», disse Emmett. «Hanno abbandonato sul posto il registratore e l'amplificatore serviti a diffondere i muggiti, proprio accanto ai nebbiogeni.»

«Il rapporto, qui, dice che l'unica cosa insolita notata da qualcuno degli agenti in servizio, quella sera, fu una leggera puzza, come quella della nafta.»

Emmett annuì. «Il nebbiogeno funziona riscaldando un tipo di cherosene deodorato, fino a portarlo a ebollizione, dopodiché un polverizzatore comincia a emettere delle goccioline minutissime, che producono la nebbia.»

«Passiamo al seguito», disse Oates.

«Ore 1.50: il piccolo motoscafo di scorta attracca al pontile, dato che non si riesce a vedere nulla. Tre minuti più tardi la motovedetta della guardia costiera avverte l'agente Blackowl - Gufo Nero -, dei servizi segreti, che un segnale di alta intensità interferisce con il loro radar, oscurandolo. Precisano pure che, prima che il radar rimanesse oscurato, l'oscilloscopio aveva rilevato un rimorchiatore della nettezza urbana che si era ormeggia-

to, insieme con le chiatte per il trasporto della spazzatura, vicino alla riva, probabilmente per attendere che la nebbia si dileguasse.»

Metcalf inarcò le sopracciglia. «A che distanza si era ormeggiato?»

«Duecento metri più in su.»

«Dunque il rimorchiatore era fuori della zona invasa dalla nebbia artificiale.»

«Questo è un particolare estremamente importante che mi riservo di chiarire più avanti», ammise Emmett.

Tornò alla lavagna e scrisse l'orario dell'avvenimento successivo. Nella sala regnava il più perfetto silenzio. Gli uomini seduti intorno al tavolo restarono immobili come statue, ansiosi di conoscere da Emmett la risposta al mistero di come era stato rapito il presidente.

«Ore 2 in punto: gli agenti vanno a occupare la postazione successiva. L'agente Lyle Brock si mette di guardia a bordo della *Eagle,* dopo che l'agente Polaski viene a dargli il cambio all'inizio del pontile. La cosa più importante da notare è che, durante questo scambio di consegne, lo yacht, avvolto nella nebbia, rimane temporaneamente invisibile all'agente. Più tardi Polaski si spinge fino alla passerella d'imbarco, e scambia due parole con qualcuno che lui riteneva essere Brock. Ma in quel momento Brock doveva già essere in stato d'incoscienza, oppure morto. Polaski però non nota nulla di sospetto, eccetto il fatto che il collega pareva aver dimenticato qual era la postazione successiva che avrebbe dovuto occupare.»

«Come ha fatto Polaski a non accorgersi che stava parlando con un estraneo?» domandò Oates.

«Parlarono rimanendo ad almeno cinque metri l'uno dall'altro, e a bassa voce, per non disturbare quelli che dormivano sullo yacht. Quando, alle 3, ci fu il successivo scambio di posizioni, il presunto Brock non ebbe difficoltà a eclissarsi nella nebbia. L'agente Polaski afferma che è riuscito solo a vedere un'ombra indistinta. Solo alle 3.48, finalmente, l'agente Edward McGrath si accorge che Brock non è al suo posto. McGrath riferisce immediatamente la cosa a Gufo Nero, che scende a incontrarlo sulla *Eagle* quattro minuti più tardi. Ispezionato lo yacht, lo trovano vuoto, se si esclude l'agente Polaski che aveva rimpiazzato Brock in precedenza.»

A questo punto Emmett posò il gesso e si spolverò le mani. «Il resto è noto e assodato. A chi fu dato l'allarme e quando; le vane ricerche lungo il fiume e nei campi intorno a Mount Vernon, i blocchi stradali rimasti senza esito; e così via.»

«Dove furono ritrovati il rimorchiatore e le chiatte, dopo l'allarme?»

chiese Metcalf, come sempre molto accorto.

«Le chiatte stavano ormeggiate lungo la riva del fiume, ma il rimorchiatore era sparito», rispose Emmett.

«Bene, questi sono i fatti», commentò Oates. «La domanda che tutti si fanno, però, è la seguente: come ha potuto una ventina di persone dissolversi come fantasmi dallo yacht, sotto il naso di un esercito di agenti, attraversando il più sofisticato, nonché costoso, sistema automatico di allarme del mondo?»

«La risposta, signor segretario, è che in realtà non si sono mai mossi.»

Oates non poté dissimulare la sua viva sorpresa. «Come sarebbe a dire?»

Emmett notò l'espressione compiaciuta sul viso di Metcalf.

«Credo che il generale abbia già indovinato.»

«Vorrei saperlo anch'io, a questo punto», intervenne Fawcett.

Emmett prese fiato prima di parlare. «Lo yacht che gli agenti Gufo Nero e McGrath hanno trovato vuoto non è lo stesso yacht che aveva portato il presidente e i suoi ospiti a Mount Vernon.»

«Per la miseria!» esclamò Mercier.

«Questa è difficile da credere», disse Oates, con aria scettica.

Emmett prese di nuovo il gesso e cominciò a tracciare un diagramma. «Circa undici minuti dopo che i nebbiogeni erano entrati in azione, stendendo una densa cortina di nebbia sul fiume e sulla residenza di Mount Vernon, i sequestratori cominciarono a trasmettere sulla stessa frequenza del radar della motovedetta della guardia costiera, disturbando la ricezione. Più in su, risalendo il fiume, quello che noi credevamo fosse un rimorchiatore in realtà era una copia perfetta in ogni dettaglio della *Eagle:* si separò dalle chiatte - più tardi le ritrovammo vuote - e discese lentamente, facendosi portare dalla corrente. Per orientarsi, si avvalse del proprio radar che, ovviamente, utilizzava una frequenza diversa da quella del guardacoste.»

Emmett disegnò sulla lavagna il percorso dello yacht in avvicinamento. «Quando giunse a una cinquantina di metri dal molo della residenza di Mount Vernon, dietro la poppa della *Eagle*, si accostò in silenzio, con i motori spenti, portato dalla corrente, alla velocità di un nodo. Poi i sequestratori...»

«Quello che m'incuriosisce di più è come hanno fatto i primi che si sono infiltrati a bordo a riuscire in una simile impresa», lo interruppe Mercier.

Emmett aprì le braccia come per scusarsi. «Non lo sappiamo. L'ipotesi che ci pare più probabile è che nelle ore precedenti abbiano ucciso quelli che lavoravano in cucina e preso il loro posto, usando documenti e ordini

di servizio contraffatti per spacciarsi come appartenenti alla guardia costiera.»

«Per favore, prosegua nella sua esposizione», intervenne Oates.

«Dunque, i sequestratori che si trovavano già sullo yacht presidenziale», proseguì Emmett, «mollarono gli ormeggi, e mentre la *Eagle*, spinta dalla corrente, si allontanava silenziosamente dal molo, la copia prendeva il suo posto. Polaski, che era di guardia dove il pontile si univa alla riva, non udì nulla, perché il ronzio continuo dei generatori elettrici di bordo copriva gli eventuali rumori sospetti. A quel punto, quando lo yacht fasullo fu ormeggiato, quelli che l'avevano manovrato (erano sufficienti due sole persone) scesero probabilmente su una piccola lancia, per raggiungere a remi gli altri sulla *Eagle*. Lasciarono a bordo solamente quello che doveva impersonare Brock. Quando Polaski conversò con quello che faceva finta di essere Brock, lo scambio era già stato completato; poi, allo scadere dell'ora, gli agenti cambiarono postazione, e il falso Brock poté eclissarsi andando a raggiungere i suoi compari addetti ai nebbiogeni. Da li, con una macchina, raggiunsero l'autostrada e fuggirono verso Alexandria. È ciò che risulta dall'esame delle impronte di scarpe e di pneumatici trovate sul posto.»

L'uditorio di Emmett scrutò la ricostruzione disegnata sulla lavagna, come cercando d'immaginare la scena. L'incredibile tempismo, la facilità con cui erano penetrati nella cintura di sicurezza intorno al presidente, l'assenza del minimo intoppo durante tutta l'operazione li avevano lasciati sbigottiti.

«Non posso fare a meno di ammirare l'eccellente esecuzione del piano», commentò infine il generale Metcalf. «Devono aver impiegato parecchio tempo a metterlo a punto.»

«In base alle nostre stime, almeno tre anni», disse Emmett.

«Dove possono aver trovato uno yacht identico a quello del presidente?» mormorò Fawcett, come riflettendo per conto suo.

«I miei investigatori hanno lavorato parecchio su questo particolare. Hanno rinvenuto i vecchi registri navali, appurando che il cantiere aveva costruito in origine due unità gemelle, la *Eagle* e la *Samantha*. L'ultimo proprietario della *Samantha* ufficialmente registrato come tale era un agente di borsa di Baltimora. Ma lui l'aveva già venduta tre anni fa a un tale di nome Dunn, senza essere in grado di precisare altro. Infatti la vendita era stata fatta sottobanco, per sfuggire alla tassa sui profitti, in contanti. Dopo di allora lui non seppe più nulla né dello yacht né di questo Dunn. La *Samantha*, però, non è più stata registrata con il nome del nuovo proprietario,

e qui si perdono tutte le tracce.»

«È realmente identica alla *Eagle* in tutti i particolari?» chiese Brogan.

«Un capolavoro nel suo genere. Ogni particolare del mobilio, la decorazione alle pareti, le tinte e gli arredi sono identici.»

Fawcett picchiettava nervosamente una matita sul piano del tavolo. «Come avete scoperto l'inghippo?»

«Ogni volta che entriamo e usciamo da una stanza, lasciamo sempre delle tracce, anche minime, del nostro passaggio. Basta un capello, un po' di forfora, un filo del vestito, o addirittura un'impronta, per risalire al proprietario. I miei uomini della scientifica non sono riusciti a trovare il minimo indizio che il presidente o gli altri fossero mai stati a bordo.»

Oates si raddrizzò sulla sedia. «Lei e i suoi uomini avete svolto un lavoro davvero encomiabile, Sam. Le siamo tutti molto grati.»

Emmett chinò la testa per ringraziare, e tornò a sedersi al proprio posto.

«Lo stratagemma usato con lo yacht getta una nuova luce su tutta la faccenda», proseguì Oates. «Anche se è un discorso che tutti noi preferiremmo evitare, bisogna considerare la possibilità che siano stati tutti assassinati.»

«Dobbiamo ritrovare lo yacht presidenziale», osservò Mercier, con aria inquieta.

Emmett si voltò verso di lui. «Ho già avviato le ricerche, impiegando anche gli elicotteri.»

«Non lo troverete in quel modo», interloquì Metcalf. «Abbiamo a che fare con gente dannatamente astuta. Non lo lasceranno di certo dove possa essere ritrovato facilmente.»

Fawcett puntò a mezz'aria la matita che aveva in mano. «Intende suggerire che lo yacht sia stato distrutto?»

«Sarebbe perfettamente plausibile», rispose Metcalf, con un'aria piuttosto preoccupata. «Se così fosse, dovremmo essere preparati a trovare anche i cadaveri.»

Oates appoggiò la faccia tra le mani, massaggiandosi il mento, e in cuor suo desiderò essere altrove, in quel momento.

«Dovremo allargare la cerchia di quelli che sono al corrente della verità», disse poi. «L'uomo più fidato e capace che io conosca, al quale affidare le ricerche subacquee, è Jim Sandecker della NUMA.»

«Approvo», intervenne Fawcett. «La sua squadra speciale ha appena portato a termine un lavoro molto delicato, rinvenendo la nave che aveva causato quel disastroso inquinamento nel golfo dell'Alaska.»

«Vuole informarlo lei, Sam?» chiese Oates a Emmett.

«Appena termina questa riunione, mi metterò subito in contatto con lui.»

«Bene, credo che sia tutto, per il momento», concluse Oates, visibilmente provato. «Brutto o bello che sia, ora sappiamo qual è il compito che ci aspetta. Dio solo sa cosa faremo dopo aver ritrovato la *Eagle*.» S'interruppe per dare un'ultima occhiata alla lavagna. «Non invidio l'uomo che per primo metterà piede al suo interno.»

26

Ogni mattina, inclusi i sabati e le domeniche, l'ammiraglio Sandecker percorreva di corsa i nove chilometri che separavano Watergate, il complesso residenziale dove aveva il suo appartamento, dal quartier generale della NUMA. Anche quel giorno aveva fitto il consueto allenamento, e stava giusto apprestandosi a uscire dalla doccia annessa al suo ufficio, quando dall'altoparlante situato in bagno risuonò la voce della sua segretaria: «Ammiraglio, c'è qui il signor Emmett che desidera vederla».

Sandecker, ancora intento a strofinarsi vigorosamente con l'asciugamano, credette di non aver capito bene il nome del visitatore. «Sam Emmett, il direttore dell'FBI?»

«Sì, signore. Ha chiesto di vederla subito. Dice che si tratta di una faccenda d'estrema urgenza.»

Sandecker si accorse, vedendosi allo specchio, di aver assunto un'espressione sconcertata. Il capo dell'FBI, una persona molto stimata per le sue capacità, di solito non faceva visite negli uffici altrui alle otto di mattina. I rapporti tra gli alti burocrati di Washington seguivano regole ben precise, di norma. Dal presidente in giù, ognuno si guardava bene dal contravvenire a questo codice non scritto di comportamento. Quella visita non preannunciata da parte di Emmett non poteva significare altro che una grave emergenza.

«Fallo entrare subito.»

Ebbe appena il tempo, ancora tutto bagnato e sgocciolante, di mettersi addosso l'accappatoio che Emmett varcò con passo deciso la soglia dell'ufficio.

«Jim, abbiamo un problema terribile.» Emmett non perse tempo nemmeno a stringergli la mano. Depositò immediatamente la sua cartella sulla scrivania, l'aprì e porse a Sandecker un fascicolo. «Si sieda e dia un'occhiata a questo. Dopo discuteremo.»

Sandecker non era abituato a ricevere ordini, tuttavia l'espressione tesissima di Emmett lo convinse a fare senza obiezioni quanto richiesto.

Sandecker studiò il contenuto di quel fascicolo per circa dieci minuti, senza proferir parola. Emmett, seduto all'altro lato della scrivania, studiava il suo viso, aspettandosi di vedervi la sorpresa o la rabbia. Niente di tutto ciò. L'espressione dell'ammiraglio rimase invece enigmatica. Giunto in fondo, richiuse il fascicolo, e chiese semplicemente: «Io che cosa potrei fare?»

«Ritrovare la *Eagle*.»

«Crede che l'abbiano affondata?»

«Le ricognizioni sia terrestri sia aeree sono rimaste senza esito.»

«D'accordo, metterò al lavoro gli uomini migliori di cui dispongo.» Sandecker allungò istintivamente la mano verso il tasto dell'interfono. Emmett levò una mano per avvertirlo di non farlo.

«Non c'è bisogno che le spieghi quale caos verrebbe fuori se la voce si spargesse.»

«Non ho mai mentito ai miei collaboratori, prima d'ora.»

«Stavolta dovranno essere tenuti all'oscuro.»

Sandecker, con un breve cenno del capo, fece intendere che accettava quella condizione; poi si chinò a parlare all'interfono: «Sylvia, chiamami Pitt al telefono, per favore».

«Chi è questo Pitt?» volle sapere Emmett.

«Il responsabile dei Progetti Speciali. Sarà lui a dirigere le ricerche.»

«Saprà solo quello che è strettamente indispensabile?» Era più un ordine che una richiesta.

Sandecker non gradiva essere intimorito oltre, e replicò: «Questo sarà a mia discrezione».

Emmett cominciò a obiettare qualcosa, ma fu subito interrotto dall'interfono.

«Ammiraglio?»

«Dimmi, Sylvia.»

«Il telefono del signor Pitt è occupato.»

«Insista finché non risponde», grugnì indispettito Sandecker. «Anzi, chiami il centralino e faccia liberare la linea. Dica che è una chiamata urgente per il governo.»

«Riuscirete ad avviare un'operazione di ricerca su vasta scala entro stasera?» domandò Emmett.

Sandecker sogghignò ammiccante. «Conoscendo Pitt, lui e i suoi specia-

listi staranno scandagliando il Potomac prima ancora di pranzo.»

In quel momento Pitt stava parlando con Hiram Yaeger, quando la conversazione fu interrotta d'autorità tramite il centralino. Si affrettò allora a salutare Yaeger, e chiamò l'ammiraglio sulla linea diretta. Rimase in ascolto in silenzio per alcuni istanti, e poi rimise giù la cornetta del telefono.

«Ebbene?» chiese Casio con impazienza.

«Le banche da lei indicate si limitarono a cambiare il denaro. Non è stato effettuato alcun deposito», rispose Pitt, fissando scoraggiato il pavimento. «Questo è tutto ciò che si è potuto trovare. Nessuna traccia utile.»

Casio reagì con una smorfia di dispetto. Trovarsi a un punto morto non era un'esperienza nuova per lui, da quando si occupava di quella storia. Emise un sospiro prolungato, e poi consultò l'orologio. A Pitt fece l'impressione di uno che avesse esaurito le energie nervose, e con esse la reattività emotiva.

«Grazie lo stesso per quello che ha fatto», mormorò. Richiuse di scatto la sua cartella e si alzò per andare verso l'uscita. «Sarà meglio che vada, adesso. Posso fare ancora in tempo a prendere il prossimo aereo per tornare a Los Angeles.»

«Mi spiace di non aver potuto fornire una risposta esauriente.»

Casio si congedò da Pitt con un'energica stretta di mano, dicendogli: «Nessuno è totalmente immune da errori. I responsabili della morte di mia figlia e della sua amica hanno senz'altro commesso anche loro uno sbaglio. Noi non sappiamo ancora dove e quando, ma anche loro hanno sicuramente trascurato un particolare. Sono contento di sapere che lei è schierato al mio fianco, signor Pitt. Finora ho combattuto sempre da solo».

Pitt rimase profondamente commosso da quelle parole. «Io continuerò a fare tutto il possibile, per parte mia.»

«Non potrei certo chiederle di più.» Casio fece un cenno di saluto con la testa e si avviò giù per le scale. Pitt rimase a guardarlo mentre si allontanava con la sua andatura strascicata attraverso l'hangar, e ammirò quel vecchio testardo e orgoglioso che lottava con incrollabile determinazione contro un suo privato mulino a vento.

27

Il presidente sedeva eretto su una poltrona in acciaio cromato e cuscini di pelle nera, trattenuto da solide cinture in nylon che gli impedivano ogni

movimento. Il suo sguardo era assente, e gli occhi parevano fissare in lontananza un punto indistinto. Alcuni sensori che trasmettevano i dati senza bisogno di fili di collegamento erano fissati al petto e alla fronte, e rilevavano le variazioni fisiche connesse a otto diverse funzioni vitali, che venivano poi elaborate da un sistema di computer appositamente programmati.

La sala dove si svolgeva l'esperimento era piccola, una quarantina di metri quadrati in tutto, ed era stipata in ogni angolo di apparecchiature elettroniche di controllo. Lugovoj, assistito da quattro membri della sua équipe, preparava in silenzio e con efficienza l'operazione. Pavel Suvorov occupava l'unico angolo rimasto libero, e pareva molto a disagio con il camice sterilizzato da chirurgo che lo avevano obbligato a indossare. Osservava con attenzione uno dei tecnici di Lugovoj, una donna, mentre infilava un piccolo ago nel collo del presidente, prima da un lato e poi dall'altro.

«È un punto insolito per iniettare un anestetico», notò Suvorov.

«Per l'operazione vera e propria faremo un'anestesia locale», replicò Lugovoj, senza distogliere lo sguardo da uno schermo su cui appariva una radioscopia dai contorni risaltati. «In ogni caso, una piccola dose di Amytal nelle arterie della carotide dispone gli emisferi destro e sinistro in uno stato di completo torpore. Questo procedimento serve a eliminare qualsiasi ricordo cosciente dell'operazione.»

«Non si dovrebbe rasargli la testa?» domandò Suvorov, indicando un ciuffo di capelli che spuntava da un'apertura del casco nel quale era racchiuso il cranio.

«Non possiamo attenerci a certe procedure usuali in chirurgia», spiegò pazientemente Lugovoj. «Per ovvi motivi, non possiamo permetterci di alterare in nessun modo l'aspetto del paziente.»

«Chi dirigerà l'operazione?»

«Chi potrebbe essere, secondo lei?»

«Lo sto appunto chiedendo, compagno.»

«Io stesso.»

Suvorov parve ancora una volta sconcertato. «Ho studiato a fondo il suo curriculum e quello dei suoi assistenti, ormai li conosco a memoria. Il suo campo di specializzazione è la psicologia, quello della maggior parte dei suoi collaboratori è l'elettronica, eccetto uno che è biochimico. Nessuno di voi ha esperienze significative nel campo della chirurgia.»

«Semplicemente perché non ci servono.» Tornò a scrutare lo schermo televisivo, trascurando per un po' Suvorov. Poi fece un cenno con la testa, dicendo agli altri: «Adesso possiamo cominciare. Laser in posizione».

Uno dei tecnici si chinò su un microscopio collegato a un laser ad argon, incollando gli occhi alle cuffie in gomma che proteggevano le lenti dai riflessi. La macchina, utilizzando un computer a essa connesso, era in grado di fornire delle coordinate, facendo apparire una serie di numeri color arancio sul fondo delle lenti del microscopio, in modo da poter puntare con assoluta esattezza il raggio laser. Quando i numeri diventarono tutti degli zeri, l'orientamento fu finalmente perfetto.

L'uomo addetto al laser annunciò: «In posizione».

«Cominciamo», ordinò Lugovoj.

Un esile fil di fumo, così leggero da poter essere osservato solo dal tecnico che guardava dentro il microscopio, segnalò che il raggio impercettibilmente sottile, color blu-verde, del laser, stava iniziando a incidere il cranio del presidente.

Era una scena piuttosto strana, dato che tutti operavano dando le spalle al paziente, con gli occhi fissi sui monitor. Le immagini vennero a poco a poco ingrandite, finché il raggio non apparve come un filamento, simile a quelli delle tele dei ragni. Con una precisione di gran lunga superiore a quella del più abile chirurgo del mondo, il computer manovrò il laser in modo da praticare un forellino minuscolo nell'osso, di un trentesimo di millimetro di diametro, senza intaccare la membrana che avvolge il cervello e il liquido sieroso che lo protegge. Suvorov scrutò più da vicino lo schermo, ammaliato da quello spettacolo.

«E ora che si fa?» chiese con il fiato in gola.

Lugovoj lo invitò a guardare attraverso un microscopio elettronico. «Lo può vedere da sé.»

Suvorov appuntò lo sguardo attraverso le due lenti gemelle. «Vedo solo una piccolissima macchia nera.»

«Regoli il fuoco delle lenti.»

Suvorov ubbidì, e la macchiolina nera diventò un chip, un microcircuito integrato.

«È un impianto microminiaturizzato in grado di trasmettere e ricevere i segnali da e per il cervello. Lo sistemeremo nella sua corteccia cerebrale, nel punto in cui si generano i processi del pensiero.»

«Cosa usa l'impianto come sorgente d'energia?»

«Il cervello stesso fornisce dieci watt d'energia elettrica», spiegò Lugovoj. «Il cervello del presidente può essere collegato attraverso un telemetro a una centrale di controllo distante migliaia di chilometri, dove vengono interpretati i dati in uscita e impartiti i comandi voluti. In pratica si potreb-

be dire che è come cambiare per mezzo di un telecomando il canale su cui è sintonizzato il televisore.»

Suvorov staccò gli occhi dal microscopio, fissandoli sul presidente. «Le possibilità offerte dal suo sistema vanno al di là di quanto avessi supposto», mormorò. «Potremo conoscere tutti i segreti del governo degli Stati Uniti.»

«Saremo anche capaci di manipolare la sua mente notte e giorno, finché vive», aggiunse Lugovoj. «E il computer ci permetterà di guidare la sua personalità in modo così intelligente che né lui né le persone che gli saranno accanto potranno mai accorgersene.»

Un tecnico gli si avvicinò alle spalle. «Siamo pronti a innestare l'impianto in posizione.»

Lui annuì. «Procediamo.»

Un braccio meccanico robotizzato prese il posto del laser. L'impianto, così incredibilmente minuscolo, venne automaticamente prelevato da sotto il microscopio e collocato con perfetta precisione in cima a un filo sottile che usciva dall'estremità del braccio meccanico. Il computer provvide poi ad allinearlo correttamente con il foro nel cranio del presidente.

«Comincia a entrare... ora», annunciò con tono incolore l'addetto seduto al quadro di comando.

Anche lui osservava una serie di numeri che comparivano su uno schermo, simili a quelli per il puntamento del laser. La macchina ubbidiva ai comandi programmati in precedenza per mezzo del computer. Era escluso a priori qualsiasi intervento manuale dell'uomo. Così guidato, il robot infilò delicatamente il filo nelle molli circonvoluzioni del cervello, dopo aver attraversato la membrana protettiva che l'avviluppava. Passarono sei minuti prima che comparisse sullo schermo del monitor la scritta lampeggiante: OBIETTIVO RAGGIUNTO.

Gli occhi di Lugovoj non si erano staccati nemmeno un istante dallo schermo a colori dell'apparecchio a raggi X. «Depositare il microcircuito e ritirare la sonda.»

«Microcircuito in posizione, sonda ritirata», fece eco una voce.

Dopo che il filo della sonda fu ritirato, il foro nel cranio fu suturato per mezzo di uno strumento a forma di tubo che conteneva un piccolissimo tappino nel quale erano stati fissati tre capelli completi di radici, prelevati in precedenza da uno degli assistenti russi, la cui chioma era molto simile a quella del presidente. Il tappino andò a chiudere il minuscolo foro che il raggio laser aveva praticato. Quando il robot ebbe terminato il suo compito

e tornò in posizione di riposo, Lugovoj prese una grossa lente d'ingrandimento e si mise a studiare da vicino i risultati del lavoro.

«Quel po' di crosticina che si sta già formando si staccherà da sola entro pochi giorni», commentò. Soddisfatto, si drizzò e andò a controllare gli schermi collegati al computer.

«L'impianto è già operativo», annunciò la sua assistente.

Lugovoj si strofinò le mani, visibilmente compiaciuto. «Bene, possiamo avviare il secondo innesto.»

«Volete innestare un altro impianto?» chiese Suvorov.

«No, stavolta ci limiteremo a iniettare una piccola quantità di RNA nell'ippocampo.»

«Non potrebbe spiegarmelo in termini più semplici?»

Lugovoj si avvicinò alle spalle dell'addetto al quadro di controllo del computer, e girò una manopola. L'immagine del cervello del presidente venne ingrandita, fino a occupare l'intero schermo dell'apparecchio per la radioscopia.

«Lì», disse puntando il dito sul monitor. «Questa piccola cresta a forma di cavalluccio marino che passa sotto gli apici dei ventricoli laterali è un punto vitale per tutto il sistema limbico. È chiamata ippocampo. È qui che vengono filtrati i ricordi più recenti, immagazzinandone certi e cancellandone altri. Iniettando un po' di RNA - acido ribonucleico, quello che serve a trasmettere il patrimonio genetico -, prelevato in precedenza a un altro paziente da noi programmato a pensarla in un certo modo, riusciamo a operare, per così dire, un 'trapianto di memoria'.»

Suvorov stava cercando di far tesoro di tutto ciò che aveva potuto vedere e udire, ma discorsi così specialistici lo mettevano in difficoltà. Non riusciva ad assimilare tutto. Rivolse ancora una volta lo sguardo al presidente, come se cercasse di vedere qualcosa in lui che potesse chiarirgli le idee.

«Vuol dire in pratica che è possibile iniettare la memoria di uno nel cervello di un altro?»

«Esatto», confermò Lugovoj con aria noncurante. «È una pratica già sperimentata con successo negli ospedali psichiatrici dove il KGB manda i nemici dello Stato. Non tutti sono rieducati per imparare a venerare il partito. Molti di loro vengono impiegati in importanti esperimenti psicologici. Per esempio, l'RNA che stiamo per iniettare nell'ippocampo del presidente proviene da un artista che persisteva nel ritrarre i nostri leader in modo arbitrario e poco consono, con evidenti fini disfattisti. Al presente me ne sfugge il nome...»

«Belkaya?»

«Sì, Oskar Belkaya. Un disadattato patologico. I suoi quadri potevano, a seconda del gusto dell'osservatore, essere giudicati capolavori dell'arte moderna, ovvero guazzabugli astratti da incubo. Dopo essere stato prelevato nel proprio studio dai suoi colleghi del servizio di sicurezza, fu segretamente ricoverato in un manicomio, vicino a Kiev. Lì fu messo in una capsula, identica a quelle che vede qui, dove fu tenuto per due anni. Con le nuove tecniche d'immagazzinamento nella memoria, che applicano le più recenti scoperte della biochimica, facemmo tabula rasa di quanto c'era prima e provvedemmo a indottrinarlo con i principi politici che ora vorremmo che il presidente applicasse nell'espletare il suo mandato.»

«Ma per ottenere questo non è sufficiente già l'impianto che avete appena innestato?»

«L'impianto, con le sue connessioni al computer, è un apparecchio estremamente complesso e soggetto a possibili avarie. Il trapianto di memoria funziona come un sistema di supporto. Inoltre, i nostri esperimenti hanno dimostrato che i processi di controllo sono molto più efficaci quando il soggetto formula autonomamente i pensieri, mentre l'impianto serve a fornire una conferma positiva, oppure un rigetto del pensiero formulato.»

«Stupefacente», commentò Suvorov ammirato. «Non c'è altro?»

«Sì, un'ultima precauzione: uno dei miei assistenti, che è un esperto in ipnosi, metterà il presidente in uno stato di trance, allo scopo di cancellare tutte le sensazioni assorbite dal subconscio mentre è soggetto alle nostre cure. Lo convincerà anche di aver vissuto, durante questi dieci giorni, una vicenda, da noi ricostruita in ogni dettaglio, perché risulti credibile.»

«Come piace dire agli americani, usando il gergo del baseball, avete occupato tutte le basi.»

Ma Lugovoj fece un cenno di diniego. «Il cervello umano è un universo magico, che non finiremo mai di comprendere. Anche se a un certo punto possiamo credere di aver imbrigliato definitivamente questi due chili scarsi di materia gelatinosa grigio-rosa, la sua natura rimane sostanzialmente capricciosa e imprevedibile, come il tempo atmosferico.»

«Praticamente mi sta dicendo che il presidente potrebbe non reagire nel modo voluto.»

«È possibile», ammise Lugovoj, con aria grave. «È anche possibile che il suo cervello spezzi determinati vincoli che lo collegano al mondo reale, sottraendosi al nostro controllo, e spingendolo ad azioni che potrebbero avere conseguenze catastrofiche per noi tutti.»

28

Sandecker si fermò con la macchina nel parcheggio di un piccolo porticciolo per le barche da diporto, che si trovava a sessanta chilometri da Washington. Scivolò fuori dal posto di guida e si affacciò a contemplare il Potomac. Il cielo era perfettamente limpido, di un azzurro cristallino, e verde cupo era l'acqua del fiume che, lento e maestoso, scendeva a est verso la foce, costituita dalla baia di Chesapeake. Sandecker discese fino a uno dei pontili galleggianti dov'erano ormeggiati gli yacht, calandosi lungo una scaletta che oscillava in modo poco rassicurante. Ormeggiata in fondo al molo c'era una vecchia e sgangherata barca per la raccolta delle vongole, con la tipica benna a due valve che pendeva, tutta arrugginita, da un picco di carico a poppa, come la pinza di un enorme e bizzarro granchio.

Lo scafo era malconcio, dopo anni e anni di uso intenso, e la vernice era ormai quasi tutta scrostata. Il suo motore diesel era acceso e scoppiettante, e il gas di scarico usciva sbuffando dal fumaiolo, in forma di nuvolette che si disperdevano subito, perché spirava una leggera brezza. Sullo specchio di poppa si leggeva ancora, nonostante la ruggine dovuta alla salsedine, il nome del battello: HOKI JAMOKI.

Sandecker consultò il suo orologio da polso, che segnava mezzogiorno meno venti. Sorrise compiaciuto. Erano passate solo tre ore da quando aveva istruito Pitt sul da farsi, e già le ricerche della *Eagle* erano state avviate. Spiccando un salto, salì a bordo del battello e, dopo essersi fermato a salutare i due tecnici intenti a collegare il sensore del sonar al cavo per la trasmissione dei dati, entrò nella plancia coperta, dove c'era il timone. Trovò Pitt che, reggendo una lente d'ingrandimento, scrutava attentamente una grande foto scattata dal satellite.

«Questo sarebbe il meglio che siete in grado di fare?» gli chiese Sandecker.

Pitt alzò gli occhi dalla foto e lo guardò con aria ironica. «Ti riferisci al battello?»

«Sì.»

«Be', non è certo all'altezza delle imbarcazioni della NUMA, sempre lustre e in piena efficienza, come tu pretendi che siano. Ma servirà benissimo allo scopo.»

«Non era disponibile nessun'altra delle nostre unità di ricerca?»

«Ce n'erano tante, invece, ma sono stato io a volermi servire di questo

vecchio rottame, per due motivi: il primo è proprio questo, a dispetto delle apparenze è una barca perfettamente efficiente; e il secondo è che, chiunque abbia, come crediamo, fatto sparire uno yacht del governo seppellendolo in fondo al mare insieme con tutti i suoi preziosissimi occupanti si aspetta certo di vedere delle ricerche subacquee in grande stile, tenendosi pronto a intervenire. In questo modo, invece, avremo finito il nostro compito prima ancora che qualcuno si accorga di noi.»

Sandecker non aveva detto a Pitt che cos'era successo esattamente, e si era limitato a parlargli di un'imbarcazione appartenente all'Arsenale della Marina portata via dal molo dov'era attraccata, a Mount Vernon, e probabilmente affondata dai ladri per far perdere le tracce. Praticamente non aveva aggiunto nessun altro particolare. «Chi ha mai parlato di personaggi importanti a bordo dello yacht?»

«È una mia ovvia deduzione. Da un po' di tempo si vedono in cielo talmente tanti elicotteri dell'Esercito e della Marina che sembrano uno sciame di locuste, e non ci si può avvicinare al fiume senza notare il continuo viavai delle motovedette della guardia costiera. C'è sotto qualcosa di molto più importante di quanto tu non mi abbia riferito, ammiraglio. Qualcosa di molto grosso bolle in pentola, è evidente.»

Sandecker preferì non replicare. Tuttavia, non poté fare a meno di pensare che Pitt, con il suo intuito e la sua logica stringente, stava bruciando le tappe, e sarebbe presto riuscito a sapere ciò di cui lo si voleva lasciare all'oscuro. Oltretutto Sandecker era sicuro che, tacendo, non faceva che rafforzare i suoi sospetti. Cercando di cambiare argomento, gli chiese: «Come mai hai deciso di cominciare le ricerche qui, così lontano da Mount Vernon?»

«Per evitare di perdere quattro giorni a scandagliare venticinque miglia di fiume», rispose Pitt. «Ho pensato che qualcuno dei nostri satelliti doveva avere per forza fotografato la barca che cerchiamo. Ma quale? I satelliti-spia per fini militari non hanno bisogno di girare in orbita sopra Washington, e quelli meteorologici hanno obiettivi fotografici inadatti a mettere a fuoco i piccoli particolari.»

«E quella foto che hai lì, dove l'hai presa, allora?» domandò Sandecker avvicinandosi per guardarla.

«Me l'ha fornita un amico del dipartimento degli Interni. Uno dei loro satelliti per le prospezioni geologiche vola a novecentocinquanta chilometri di altezza sopra la nostra testa, e scatta fotogrammi all'infrarosso riprendendo proprio la zona della baia di Chesapeake e i fiumi che vi si riversa-

no. Ha scattato queste foto alle 4.40 del mattino in cui fu sequestrato lo yacht. Se osservi attraverso la lente questa sezione ingrandita del Potomac, c'è una sola imbarcazione che scende il fiume, da Mount Vernon in giù, ed è ritratta mentre naviga a circa un miglio da questo molo, verso la foce.»

Sandecker si chinò a esaminare il piccolo puntino bianco che appariva sulla fotografia. Ingrandito attraverso la lente, rivelava dettagli incredibilmente nitidi. Riuscì a riconoscere perfino le gomene arrotolate sul ponte, e notò anche due persone che stavano fuori, in coperta. Si voltò verso Pitt e lo guardò dritto negli occhi.

«Non è possibile dire se si tratta della barca che cerchiamo», disse poi con tono di finta indifferenza.

«Non sono nato ieri, ammiraglio. Quella è la *Eagle,* lo yacht presidenziale.»

«Non devi credere che io voglia prenderti in giro», replicò pacatamente Sandecker. «Il fatto è che proprio non posso dirti di più.»

Pitt scrollò le spalle e tacque.

«Allora dove credi che convenga cercare?»

Pitt socchiuse per un attimo gli occhi verde opale, fissando Sandecker con uno sguardo scaltro, e prendendo nel contempo un compasso per misurare le distanze. «Ho controllato le caratteristiche costruttive della *Eagle.* La sua velocità massima è di quattordici nodi. Dunque, il satellite ha scattato la foto alle quattro e quaranta. Mancava ancora un'ora e mezzo all'alba. Quelli che hanno sequestrato lo yacht non potevano rischiare di farsi vedere, e pertanto devono aver affondato la barca quando era ancora buio. Considerando tutto ciò, ne deduco che può aver percorso al massimo altre ventun miglia, prima che il sole sorgesse.»

«Non è certo un'area ristretta.»

«Io credo che possiamo escluderne gran parte.»

«Cercando solo all'interno del canale navigabile?»

«Certamente, dove l'acqua è più profonda. Se io mi fossi trovato al posto dei sequestratoli, avrei cercato di affondarla in acque profonde per evitare che venisse rinvenuta accidentalmente.»

«Qual è la profondità media nell'area da te individuata?»

«Da nove a dodici metri.»

«Non mi pare sufficiente.»

«È vero, ma dalle carte nautiche della zona si desume che in alcuni punti sono state rilevate buche che scendono fino a oltre trenta metri.»

Sandecker si distrasse per un momento, perché, guardando fuori dei fi-

nestrini della plancia, aveva notato Al Giordino che stava percorrendo il molo con un paio di bombole issate sulle spalle massicce. Con aria pensosa, si voltò allora verso Pitt, e prese a squadrarlo.

«Anche se pensate d'immergervi fino a raggiungere lo yacht», disse Sandecker gelido, «sappiate che non dovete ficcare il naso all'interno. Il nostro compito è strettamente limitato al rinvenimento e all'identificazione del relitto, e basta.»

«Che ci sarà mai lì sotto che non dobbiamo vedere?»

«Non chiedermelo.»

Pitt sorrise con aria beffarda. «Su, dai, cerca di accontentarmi. Lo sai che sono un tipo volubile e che potrei mollare tutto.»

«Lo sei fin troppo, è vero», grugnì Sandecker. «Tu cosa pensi di trovarci, lì sotto?»

«Diciamo pure *chi* potrei trovare.»

«Importa poi tanto?» chiese Sandecker, prudentemente. «È molto probabile che lo yacht sia vuoto.»

«Tu stai menando il can per l'aia, ammiraglio. Ne sono certo. E dopo aver trovato lo yacht, che cosa succede?»

«Entrerà in azione l'FBI, al nostro posto.»

«Così, noi dovremmo limitarci a fare quel poco che ci spetta per poi tenerci in disparte.»

«Gli ordini sono questi.»

«E io dico che dobbiamo mandarli tutti al diavolo!»

«Tutti chi?»

«Tutti quelli che comandano e che giocano a far le cose in grande segretezza.»

«Credimi, stavolta non si tratta di un gioco.»

L'espressione di Pitt s'irrigidì. «Ne riparleremo dopo aver ritrovato lo yacht, va bene?»

«Dammi retta, ciò che vedresti se ficcassi il naso lì dentro potrebbe non piacerti», concluse Sandecker. Mentre gli scappavano queste parole, l'ammiraglio capì che non aveva fatto altro che aizzare ancora di più Pitt e che, una volta sceso sott'acqua, avrebbe fatto di testa sua.

29

Sei ore più tardi, dopo aver perlustrato più di trenta chilometri in direzione della foce, l'oggetto d'indagine siglato con il numero diciassette ap-

parve pian piano sullo schermo del sonar Klein ad alca risoluzione, capace di tradurre in immagini i segnali echeggiati dal fondale. Il bersaglio individuato dal sonar giaceva a trentatré metri di profondità, tra i punti denominati Persimmon e Mathias, proprio di fronte a dove s'immetteva un fiumiciattolo detto Pope, tre chilometri prima di arrivare al grande ponte sul Potomac.

«Che dimensioni ha?» domandò Pitt all'addetto all'apparecchio.

«All'inarca trentasei metri di lunghezza per sette di larghezza.»

«Quant'è grande la barca che stiamo cercando?» chiese Giordino.

«La *Eagle* ha una lunghezza fuori tutto di trentatré metri e mezzo, e un baglio massimo di sei metri», rispose Pitt.

«Corrisponde al cento per cento», concluse Giordino.

«Stavolta dovremmo averla individuata», confermò Pitt, mentre esaminava la forma dell'oggetto così come appariva sullo schermo del sonar. «Facciamo un ultimo passaggio a una ventina di metri sulla dritta, e mettiamo in acqua una boa.»

Sandecker, che era rimasto all'esterno a controllare il cavo di traino del sensore immerso in profondità, si affacciò alla plancia. «Avete trovato qualcosa?»

Pitt annuì. «Abbiamo stabilito un primo contatto.»

«Volete scender giù a controllare?»

«Metteremo in acqua una boa, e poi c'immergeremo a dare un'occhiata.»

Sandecker fissò le lamiere corrose del ponte senza parlare e poi tornò a poppa, per aiutare Giordino a issare la zavorra di piombo del peso di venticinque chili, collegata alla boa arancio di segnalazione, sul parapetto del battello.

Pitt si mise intanto al timone della *Hoki Jamoki*, guidandola finché l'ecoscandaglio non individuò esattamente il relitto, e allora gridò: «Giù!»

La boa venne lanciata fuoribordo, mentre il battello si fermava. Uno dei tecnici s'incaricò di andare a prua per gettare l'ancora. Poco dopo, la *Hoki Jamoki* galleggiava immobile con la prua controcorrente.

«Hai fatto male a non portare anche una telecamera subacquea», disse Sandecker a Pitt, mentre lo aiutava a infilarsi la muta. «Ti saresti risparmiato la fatica d'immergerti.»

«Non sarebbe servita a nulla», replicò Pitt. «Qui sotto la visibilità è ridotta a pochi centimetri.»

«La corrente ha una velocità di circa due nodi», stimò l'ammiraglio.

«Quando risaliremo in superficie, ci trascinerà oltre la poppa. Sarà me-

glio filare un cavo di sicurezza attaccato a un galleggiante per un centinaio di metri, in modo da poterci attaccare a quello quando dovremo tornare a bordo.»

Giordino finì in quel momento di fissare la cintura da sub con i pesi, sorridendo baldanzoso. «Io sono pronto.»

Sandecker fermò Pitt posandogli una mano sulla spalla. «Pensa a quello che ti ho detto, riguardo all'opportunità di guardare dentro il relitto.»

«Cercherò di non curiosare troppo», rispose freddamente Pitt.

Prima che l'ammiraglio potesse aggiungere qualcosa, Pitt si aggiustò la maschera sul viso e si buttò di schiena nel fiume.

L'acqua, richiudendosi sopra di lui, filtrò la luce del sole, che apparve come un indistinto chiarore verde-arancio. La corrente era forte, e lui dovette opporvisi nuotando energicamente in senso trasversale per raggiungere la boa di segnalazione. Stese un braccio per afferrarsi al cavo cui era appesa la zavorra, guardando nel contempo sotto di sé. Tre metri più giù, la corda di nylon bianco era già invisibile, perdendosi nell'oscurità.

Pitt si calò verso il fondo del Potomac, sempre attaccato al cavo, che serviva anche a indicargli la direzione. Davanti al vetro della maschera passavano i filamenti vegetali e le particelle di fango che roteavano in sospensione nell'acqua vorticosa. Accese la torcia subacquea, ma il fascio di luce da essa proiettato accrebbe solo di pochi centimetri la visibilità. Si fermò per effettuare la compensazione, muovendo le mascelle come se masticasse, allo scopo di equiparare la pressione nei condotti uditivi a quella esterna.

Era ormai arrivato a una profondità tale da avvertire distintamente gli effetti della pressione. D'un tratto, come se avesse attraversato una porta invisibile, la temperatura scese di colpo di una decina di gradi, e l'acqua si fece più limpida, permettendogli di vedere fino a una distanza di tre-quattro metri. In quel punto, uno strato d'acqua più fredda s'insinuava sotto la corrente calda che scorreva più sopra. Finalmente apparve il fondo, e Pitt poté distinguere, come un'ombra più scura, la sagoma dello yacht, sulla sua destra. Si voltò a indicare il relitto a Giordino, che fece un cenno d'intesa con il capo.

A poco a poco, come se emergesse dalla nebbia, prese forma davanti ai loro occhi la sovrastruttura della *Eagle*. L'imbarcazione giaceva come un animale ucciso, desolatamente immobile, immersa nel sinistro silenzio e nel buio fondale.

Pitt nuotò lungo uno dei fianchi dello scafo, mentre Giordino perlustrava

l'altro lato. Lo yacht si era appoggiato sulla chiglia rimanendo perfettamente verticale. Se si eccettuava il sottile strato di alghe che si era depositato sulla vernice bianca, pareva ancora totalmente integro, come quando solcava la superficie.

S'incontrarono di nuovo a poppa, e Pitt scrisse sulla lavagnetta che serviva loro per comunicare: «Niente falle?»

Giordino scrisse in risposta: «Niente».

Allora cominciarono a perlustrare a nuoto la coperta, sfilando accanto ai finestrini bui del quadrato di poppa, fino a raggiungere la plancia di comando. Non c'era nulla che facesse pensare alla morte o a una tragedia. Puntarono i fasci luminosi delle pile verso l'interno, nero come la pece, della plancia, attraverso i finestrini anteriori, ma non videro altro se non un'arcana desolazione. Pitt notò che nella finestrella del telegrafo di macchina si leggeva ancora la scritta MACCHINE FERME.

Esitò per un attimo, ma poi scrisse un nuovo messaggio sulla lavagnetta. «Vado dentro.»

Attraverso la maschera subacquea, negli occhi di Giordino si vide passare un lampo, mentre scriveva in risposta: «Ti seguo».

Come d'abitudine, controllarono i manometri collegati alle bombole d'aria. Avevano ancora sufficiente autonomia per restare sotto altri dodici minuti. Pitt entrò per primo attraverso la porta che conduceva in plancia. L'ansia si manifestò con un senso di oppressione nel petto, che pareva voler arrestare i battiti del cuore. Anche se c'era Giordino al suo fianco, la situazione non migliorava di molto. Dopo aver preso un bel respiro, si avventurò all'interno.

Le finiture d'ottone rilucevano stentatamente al fioco lume delle torce subacquee. Pitt trovò molto insolito l'aspetto, desolato sì, ma ordinatissimo, di quel locale. Perfino le briciole sul pavimento sembravano essere state spazzate via con cura. Quella scena gliene ricordava un'altra identica, allorché era salito sulla *Pilottown.*

Non avendo trovato nulla d'interessante, si cacciarono giù lungo la scaletta interna che conduceva alle cuccette, sul ponte inferiore. Sott'acqua, in quell'oscurità totale, il vano della scaletta pareva una bocca che volesse risucchiarli in un'altra dimensione. Dappertutto c'era quello strano eccesso di ordine. Le centine e i pannelli di mogano di quel vano di passaggio apparivano fin troppo lucidi e massicci. Finalmente Pitt capì cosa non andava. Il soffitto avrebbe dovuto essere ingombro di sudiciume venuto a galla. Ma qualcuno aveva provveduto a ripulire l'imbarcazione da tutto ciò che, gal-

leggiando, avrebbe potuto venire in superficie, o a riva, segnalando la presenza del relitto.

Accompagnati dal gorgogliare delle bollicine d'aria che uscivano dai boccagli, scivolarono attraverso il corridoio sul quale si aprivano le cabine. Anche lì tutto era in perfetto ordine; avevano rimosso perfino le coperte e i materassi dai letti. Le torce sciabolarono la luce all'interno delle cabine, illuminando i mobili assicurati con bulloni al pavimento moquettato. Pitt s'infilò nei bagni, mentre Giordino guardava dentro gli armadi. Allorché raggiunsero gli alloggi dell'equipaggio, l'aria rimasta nelle bombole consentiva loro sette minuti d'autonomia. Comunicando a gesti, si divisero i compiti: Giordino avrebbe controllato la cucina e la cambusa, mentre a Pitt sarebbe toccata la sala macchine.

Trovò il boccaporto sovrastante la sala macchine ermeticamente chiuso. Senza perdere nemmeno un secondo, afferrò il coltello da subacqueo che portava al polpaccio e con esso fece forza sui cardini per rimuovere il portello. Non appena il portello uscì dai cardini, salì verso l'alto per la spinta idrostatica.

Fu seguito immediatamente da un cadavere enfiato, che gli passò accanto, sbucando fuori del boccaporto, come un pupazzo salta su da una scatola a sorpresa.

30

Pitt si tirò indietro istintivamente, addossandosi a una paratia, guardando con muto orrore quella sfilata di cadaveri e di ciarpame che veniva a galla, uscendo dal boccaporto della sala macchine, come se fosse eruttato da un vulcano. Il soffitto ne arrestò la corsa, e i corpi rimasero lì, dopo aver assunto pose grottesche, come palloni intrappolati. Anche se i gas al loro interno avevano cominciato a espandersi, non era ancora iniziato il processo di decomposizione. I loro occhi già sporgevano dalle orbite, fissando il vuoto, sotto i ciuffi di capelli che ondeggiavano nell'acqua.

Pitt lottò dentro di sé per vincere lo spavento e la repulsione, cercando di farsi forza per portare a termine quel lavoro che, anche se ripugnante, non poteva lasciare a metà. Mentre un senso di gelo lo pervadeva, soffocando la nausea e il timore si avventurò nella sottostante sala macchine, infilandosi attraverso il portello.

Laggiù, come in una catacomba dimenticata, lo aspettava un terribile spettacolo di morte: cadaveri stipati gli uni addosso agli altri galleggiavano

in mezzo a un'impressionante confusione di oggetti fluttuanti, quali lenzuola, vestiti sgusciati fuori delle valigie mal chiuse, e tutto ciò che fosse in grado comunque di galleggiare. Era una scena da incubo, che nemmeno gli specialisti hollywoodiani di film dell'orrore avrebbero potuto concepire o rappresentare.

La maggior parte dei cadaveri vestiva le uniformi bianche della guardia costiera e ciò rendeva il loro aspetto ancora più spettrale. Due o tre avevano invece addosso normali indumenti da lavoro. Nessuno di loro mostrava segni di violenze o ferite.

Rimase lì sotto due minuti, non di più, sobbalzando ogni volta che una mano senza vita gli strusciava su un braccio, o un volto cereo e inespressivo gli si parava a pochi centimetri dalla maschera subacquea. Avrebbe giurato che tutti quei cadaveri gli tenevano gli occhi puntati addosso, reclamando da lui la vita che avevano perso. Ce n'era uno vestito in modo differente da ogni altro, con un impermeabile di buon taglio sopra il maglione. Pitt frugò rapidamente nelle tasche del morto.

Ormai aveva contemplato quella scena abbastanza per imprimersela nella mente in modo indelebile, finché campava. Smanioso di uscire dalla sala macchine, si affrettò a risalire lungo la scaletta e, non appena si fu lasciato alle spalle quel luogo raccapricciante, consultò timoroso il manometro dell'aria. L'ago indicava una pressione di cinquanta chili, vale a dire una riserva più che sufficiente per tornare alla luce del sole, in superficie, a patto che non perdesse altro tempo. Trovò Giordino intento a frugare in una grossa dispensa, mezzo infilato dentro come in una caverna. Gli fece segno, agitando il pollice verso l'alto, che era il momento di risalire. Giordino assentì con il capo, e gli fece strada lungo il corridoio che portava fuori, in coperta.

Man mano che lo yacht tornava a essere inghiottito dalle tenebre del fondale, Pitt si sentì pervadere da un forte senso di sollievo. Non c'era più tempo di cercare il cavo attaccato alla boa, e così risalirono lasciandosi guidare solo dalle bollicine che uscivano dallo scarico della valvola di regolazione annessa all'erogatore. A poco a poco, l'acqua passò da un color nero-marrone a una livida tonalità di verde. Quando finalmente emersero in superficie, si trovarono a una cinquantina di metri dalla poppa della *Hoki Jamoki*.

Sandecker e la squadra di tecnici a bordo del battello si accorsero immediatamente di loro, e non appena i due si attaccarono al cavo che era stato filato lungo il corso della corrente, cominciarono a recuperarlo per issarli a

bordo. L'ammiraglio, facendo imbuto con le mani davanti alla bocca, gridò: «Rimanete attaccati, vi tiriamo su noi».

Pitt fece un gesto d'intesa agitando un braccio, grato di quell'ausilio, dato che non si era mai sentito così spossato. Ora finalmente poteva rilassarsi, attaccato a quella cima che lo trainava controcorrente, e osservare pigramente gli alberi affacciati sulle sponde del fiume. Un paio di minuti più tardi, lui e Giordino si trovavano ormai a bordo della scalcinata imbarcazione da pesca.

«È proprio la *Eagle*?» chiese con impazienza Sandecker, non riuscendo più a mascherare la sua curiosità.

Prima di rispondere, Pitt si tolse dalle spalle il fardello della bombola. Poi rispose senza fretta: «Sì, è la *Eagle*».

Sandecker dovette quasi mordersi la lingua per impedirsi di fare la domanda che più gli stava a cuore, perché era troppo compromettente. Cercò una formula più ambigua. «Hai trovato nulla che valga la pena di riferire?»

«L'esterno è intatto. La nave è rimasta in posizione verticale, grazie al fatto che la chiglia è sprofondata per un mezzo metro nel limo del fondo.»

«Nessun segno di vita?»

L'umore di Pitt, com'era evidente, era l'antitesi della loquacità, e Sandecker capì che avrebbe dovuto estrargli le informazioni con le pinze. Sotto l'abbronzatura, Pitt appariva stranamente pallido.

«Sei riuscito a guardare all'interno?» tornò alla carica Sandecker.

«Era troppo scuro per distinguere bene.»

«Dannazione, vuota il sacco; non tenermi sulle spine.»

«Adesso che me l'hai chiesto così gentilmente, te lo posso dire», fece Pitt con tono impassibile. «Ci sono più cadaveri in quello yacht che in un cimitero. L'intera sala macchine, dal pavimento al soffitto, era letteralmente stipata di cadaveri. Ne ho contati ventuno.»

«Mio Dio!» esclamò Sandecker, preso alla sprovvista da un folgorante senso di sconforto. «Hai potuto riconoscerne qualcuno?»

«Tredici di loro erano marinai dell'equipaggio. Gli altri parevano civili.»

«Otto civili?» Sandecker pareva davvero a terra.

«Almeno a giudicare dai loro vestiti. Le loro condizioni non mi hanno permesso d'interrogarli.»

«Otto civili», ripeté l'ammiraglio. «E nessuno di loro aveva un'aria familiare, a tuo giudizio?»

«Credo che ora sarebbe difficile persino per le loro madri riconoscerli», rispose Pitt. «Perché me lo chiedi? Avrei dovuto riconoscere qualcuno?»

Sandecker scosse la testa. «Non sono autorizzato a parlarne.»

Pitt non aveva mai visto l'ammiraglio così sconvolto. La sua ferrea determinazione pareva essersi sbriciolata. Il suo sguardo, di solito così penetrante e vivo, adesso pareva spento. Pitt, parlando, spiò le sue reazioni.

«Dovendo esprimere la mia modesta opinione, direi che hanno fatto fuori mezza ambasciata della Cina.»

«Della Cina?» Gli occhi di Sandecker tornarono di colpo freddi e inquisitori. «Che vuoi dire?»

«Sette dei civili erano asiatici.»

«Sei sicuro di aver visto bene?» chiese Sandecker, tornando padrone di sé. «Doveva essere difficile distinguere bene, lì sotto...»

«C'era una visibilità di più di tre metri. E io sono in grado di capire dalla plica dell'occhio se si tratta di un caucasico oppure di una razza dell'Estremo Oriente.»

«Dio sia ringraziato», sospirò Sandecker.

«Ti sarei davvero molto grato se volessi spiegarmi cosa aspettavate che trovassimo lì sotto, io e Al.»

Sandecker appariva ora più calmo. «So di doverti una spiegazione», ammise, «ma non posso assolutamente dirti di più. Capita a volte di dover eseguire degli ordini rinunciando a fare troppe domande.»

«Io ho comunque un mio piano», replicò in tono risentito Pitt. «Quello che vogliono fare gli altri non m'interessa.»

«Vuoi vendicare Julie Mendoza, lo so. Ti capisco.»

Allora Pitt cavò fuori qualcosa dalla manica della muta. «To', stavo quasi per dimenticarmelo. Ho trovato questo nelle tasche di uno dei cadaveri.»

«Che cos'è?»

Pitt gli mostrò un portafogli di pelle ancora zuppo. Al suo interno c'era una carta d'identità plastificata, con la foto del proprietario. Dal lato opposto stava appuntato un distintivo di metallo a forma di scudo. «È il tesserino di riconoscimento di un agente dei servizi segreti», rispose Pitt. «Si chiamava Brock, Lyle Brock.»

Sandecker prese il portafogli senza proferir parola. Consultò l'orologio. «Devo mettermi in contatto subito con Sam Emmett, dell'FBI. Questo è un suo problema, adesso.»

«Non credere di potertela cavare così facilmente, ammiraglio. Sappiamo benissimo tutti e due che si rivolgeranno ancora alla NUMA per recuperare la *Eagle*.»

«Hai perfettamente ragione, purtroppo», ammise stancamente Sande-

cker. «Tu comunque puoi ritenerti esonerato da questo lavoro, così potrai dedicarti liberamente a quello che hai da fare. Prenderò Giordino, come responsabile delle operazioni di recupero.» Gli voltò le spalle e andò in plancia a telefonare attraverso il radiotelefono di bordo.

Pitt rimase un pezzo a contemplare le acque scure del fiume, rivivendo ancora una volta la terribile scena che gli si era presentata là sotto. Gli echeggiarono nella mente i versi di un antico marinaio-poeta: *Un vascello fantasma e la sua ciurma di fantasmi, che non han più dove andare.*

Poi, come voltando pagina, i suoi pensieri tornarono ad appuntarsi sulla vicenda della *Pilottown.*

Sulla riva est del fiume, celato nel folto di un boschetto di frassini, un uomo vestito con una tuta mimetica simile a quella usata dai combattenti in Vietnam teneva l'occhio incollato al mirino di una telecamera portatile. Il sole ardente e l'elevato tasso di umidità nell'aria facevano sì che rivoli di sudore gli colassero lungo le guance. Ma lui, ignorando ogni disagio, continuò a riprendere la scena, e, dopo aver inquadrato Pitt nell'obiettivo, ne ingrandì l'immagine con lo zoom fino a che non riempì tutto il quadro del mirino. Poi fece una lunga carrellata lungo tutto il battello per la pesca alle vongole, soffermandosi qualche secondo su ognuno dei membri dell'equipaggio.

Non era passata nemmeno mezz'ora da quando i sommozzatori erano tornati in superficie e già una piccola flotta di unità della guardia costiera si affollava intorno alla *Hoki Jamoki.* Una gru a bordo di uno dei battelli sollevò oltre il parapetto una grossa boa con vistose strisce rosse e un fanale lampeggiante di segnalazione, e la depositò in acqua in corrispondenza del relitto della *Eagle.*

Quando le batterie della sua videocamera si esaurirono, l'uomo nascosto sulla riva mise via il tutto ordinatamente, e si dileguò mentre calavano le ombre della sera.

31

Pitt era intento a studiare il menu, allorché il capocameriere del Positano Restaurant, il famoso locale sulla Fairmount Avenue, guidò Loren fino al suo tavolo. La donna pareva fluttuare tra i tavoli, mentre scambiava qualche breve saluto con i numerosi alti burocrati dello Stato che pranzavano nel locale, e le sue movenze erano aggraziate quanto elastiche, come quelle

di un'atleta.

Pitt alzò gli occhi e il suo sguardo s'incontrò con quello di lei, mentre attraversava la sala festosamente decorata con dipinti murali e scaffali pieni di bottiglie di vino. Lei notò quanto Pitt fosse compiaciuto del suo splendido aspetto, e lo ricambiò con un sorriso radioso. Allora lui si alzò per porgerle una sedia.

«Accidenti, che brutta cera hai, oggi», scherzò.

Lei scoppiò a ridere. «Non finirai mai di stupirmi.»

«Perché?»

«Perché prima sembri un perfetto gentiluomo, e un attimo dopo ti comporti da cafone.»

«Pare che le donne non sopportino la monotonia.»

Gli occhi di lei, così limpidi e carezzevoli, stavano ridendo. «Devo riconoscere che sei l'unico uomo che non faccia il cascamorto ogni volta che mi sta vicino.»

Pitt sogghignò. «Forse perché non mi servono i tuoi favori a livello politico.»

Lei gli fece una smorfia e si mise a scorrere il menu. «Non ho tempo, adesso, per star qui a farmi prendere in giro da te. Devo tornare presto in ufficio, a rispondere a quintali di lettere e petizioni che mi hanno inviato i miei elettori. Che mi consigli di mangiare?»

«Se fossi in te, ordinerei la zuppa di pesce.»

«Stamattina la bilancia mi ha informato che ho messo su un mezzo chilo di troppo. Penso che mi accontenterò di un bel piatto d'insalata.»

Il cameriere venne a prendere le ordinazioni.

«Vuoi un aperitivo?» chiese Pitt.

«Ordina tu qualcosa anche per me.»

«Due cocktail Sazerac con ghiaccio; ma dica per favore al barman di metterci whisky di segale, invece del bourbon.»

«Benissimo, signore», disse il cameriere.

Loren, mentre appoggiava il tovagliolo in grembo, chiese a Pitt: «In questi ultimi due giorni ho cercato invano di rintracciarti per telefono. Dov'eri finito?»

«L'ammiraglio mi aveva affidato un lavoro di recupero molto urgente.»

«Era carina, almeno?» fece lei, giocando a fare la gelosa.

«Forse la cosa sarebbe piaciuta al medico legale incaricato delle perizie necroscopiche; ma a me, per la verità, i cadaveri degli annegati non sono mai stati troppo simpatici.»

«Scusami», disse allora lei, restando in silenzio finché non furono serviti i cocktail. Dopo aver agitato un po' il ghiaccio dentro i bicchieri, presero a sorseggiare i liquori color mattone.

«Forse uno dei miei collaboratori ha trovato qualcosa che potrebbe interessarti.»

«Di che si tratta?»

La donna prese la sua valigetta rigida tipo ventiquattrore, e ne tirò fuori una serie di fogli dattiloscritti tenuti insieme da una graffetta. Li passò a Pitt, e cominciò ad accennare sottovoce al loro contenuto.

«Temo che non ci siano nuove decisive rivelazioni, comunque si tratta di un rapporto della CIA, piuttosto interessante, sulla loro flotta fantasma.»

«Non sapevo che ne avessero una.»

«È dal 1963 che hanno cominciato a mettere insieme una piccola flottiglia di unità, di cui ben pochi, anche ai vertici del governo, hanno mai sentito parlare. E anche quei pochi che sono informati della cosa non ne ammetteranno mai l'esistenza. Queste unità sono destinate, oltre che a compiti di sorveglianza, a svolgere operazioni clandestine, come per esempio il trasporto di uomini e rifornimenti per infiltrare agenti e guerriglieri in Paesi ostili. In origine, era stata costituita per creare fastidi a Castro, dopo che prese il potere a Cuba. Quando, dopo alcuni anni, fu chiaro che Castro era troppo forte per essere scalzato, l'attività della flottiglia venne molto ridotta, anche perché i cubani minacciarono ritorsioni contro i pescherecci americani. Da allora in poi, la sfera operativa fu spostata, allargandola progressivamente, alle missioni della CIA nell'America Centrale, nel Vietnam, in Africa e in Medio Oriente. Mi segui?»

«Sì, ti seguo, ma non capisco dove vuoi arrivare.»

«Abbi un po' di pazienza», replicò lei. «Diversi anni fa, tra le navi della Marina militare in attesa di essere mandate in disarmo, nel porto di Philadelphia, c'era anche una nave da trasporto, il rifornitore di squadra *Hobson.* Una volta mandata in pensione, non fu smantellata, ma venne invece venduta a una compagnia di trasporti marittimi, che era in realtà una copertura per le attività della CIA. La nave venne quindi radicalmente trasformata, senza badare a spese, in modo che il suo aspetto esterno fosse quello di una normale nave da carico, ma il suo interno ospitasse armamenti avanzatissimi, compreso un nuovo tipo di missile, insieme con le più sofisticate apparecchiature di comunicazione e d'ascolto; da essa, inoltre, potevano essere messi in mare velocissime lance per il pattugliamento marittimo e battelli da sbarco, attraverso portelli a saracinesca lungo le fiancate. Du-

rante la disastrosa invasione del Kuwait e dell'Arabia Saudita, nel 1986, da parte dell'Iran, la nave era già operativa e prese parte ad alcune missioni. Battendo la solita anonima bandiera panamense, affondò segretamente due navi-spia sovietiche nel golfo Persico. I russi non riuscirono mai a provare che eravamo noi i responsabili, dato che le unità della nostra Marina incrociavano molto distanti dal luogo dell'affondamento. Ancor oggi sono convinti che i missili che distrussero le loro navi furono lanciati dalle coste dell'Arabia Saudita.»

«E come hai fatto a scoprire tutto questo?»

«Ho le mie fonti riservate», lo informò lei.

«Questa *Hobson* ha forse qualcosa a che fare con la *Pilottown*?»

«Indirettamente», rispose Loren.

«Vai avanti, allora.»

«Tre anni fa, la *Hobson* scomparve insieme con tutto l'equipaggio al largo della costa messicana.»

«E allora?»

«Allora la CIA la ritrovò tre mesi più tardi.»

«Niente di nuovo», mugugnò Pitt.

«È quello che ho pensato anch'io», confermò Loren. «Una ripetizione di quello che è successo con la *San Marino* e la *Belle Chasse.*»

«Dov'è stata ritrovata la *Hobson?*»

Prima che Loren potesse rispondere, il cameriere portò in tavola i piatti. La zuppa di pesce, una specialità italiana, metteva l'acquolina in bocca solo a guardarla.

Non appena il cameriere fu abbastanza lontano da non poter udire la loro conversazione, lui la invitò a proseguire il racconto. «Continua, ti prego.»

«Non so come abbia fatto la CIA a rintracciare la nave, comunque la trovarono presso un bacino di carenaggio di Sydney, in Australia, dov'era stata sottoposta a intensi lavori per camuffarne l'aspetto esteriore.»

«Riuscirono a scoprire a chi era stata intestata?»

«Batteva bandiera filippina, e risultava intestata alla Samar Exporters, una società fittizia che era stata costituita appena una settimana prima a Manda. La nave era stata ribattezzata *Buras.*»

«*Buras*», ripete Pitt. «Sembra un nome proprio di persona. Com'è la tua insalata?»

«Il contorno è molto saporito. E la tua zuppa?»

«Eccellente», rispose lui. «È stata una grossa fesseria da parte di quei pirati rubare una nave che apparteneva alla CIA.»

«Come un rapinatore che, dopo essere saltato addosso a un ubriaco in un vicolo, si accorga che in realtà l'ubriaco era un poliziotto travestito.»

«Che è successo, in seguito, a Sydney?»

«Nulla. La CIA, lavorando insieme con la sezione australiana dei servizi segreti britannici, cercò di risalire ai proprietari della *Buras,* ma non approdarono a niente.»

«Nemmeno una traccia, una testimonianza?»

«Lo sparuto equipaggio di coreani a bordo della nave era stato ingaggiato a Singapore. Sapevano ben poco, e furono solo in grado di descrivere il comandante, che nel frattempo si era eclissato.»

Pitt bevve un sorso d'acqua, mentre esaminava una delle pagine del rapporto. «La descrizione è alquanto vaga. Coreano, altezza media, peso circa settantacinque chili, capelli neri, un varco tra gli incisivi superiori. In questo modo la ricerca si restringe a cinque o diecimila persone», commentò sarcastico. «Be', devo ammettere che la cosa mi consola. Se non ci riesce la CIA a mettere le mani sul tipo che se ne va in giro per i mari del mondo a rubare le navi, per me si tratta addirittura di un'impresa disperata.»

«Ti ha più chiamato St. Julien Perlmutter?»

Pitt scosse la testa. «Non l'ho più sentito. Probabilmente si è scoraggiato e ha disertato la nostra causa.»

«Adesso anch'io dovrò disertare la causa per un po'», annunciò Loren con tono di rammarico. «Ma solo per pochi giorni.»

Pitt la guardò severo per qualche istante, e poi scoppiò a ridere. «Come ha fatto una bella ragazza come te a mettersi in politica?»

Lei, per tutta risposta, gli fece una smorfia, arricciando il nasino. «Sciovinista.»

«No, seriamente, dove devi andare?»

«Mi mandano in una breve missione su una nave da crociera russa in navigazione nel mar dei Caraibi, per appurare un paio di fatti.»

«Capisco», commentò Pitt. «Mi ero dimenticato che presiedi la Commissione del Congresso per la Marina mercantile.»

Loren annuì, mentre si nettava accuratamente le labbra con il tovagliolo. «L'ultima nave da crociera americana è andata in pensione nel 1984. C'è molta gente che considera questo fatto come una catastrofe per la nazione. Il presidente si è convinto che dovremmo avere anche nella Marina commerciale un ruolo commisurato a quello che abbiamo già nella Marina militare. Ha intenzione di chiedere al Congresso di approvare uno stanziamento di novanta milioni di dollari per rimettere il transatlantico *United*

States in condizioni di navigare, togliendolo dai bacini di Norfolk dov'è rimasto a riposo per vent'anni; vuole rimetterlo in servizio, riportandolo all'antico splendore, per fare concorrenza alle navi da crociera straniere.»

«E tu dovresti indagare su come i russi viziano i loro passeggeri, ingozzandoli di vodka e di caviale?»

«Non solo quello, ovviamente», replicò lei, assumendo improvvisamente un tono quasi ufficiale. «Devo anche capire come funziona materialmente la gestione statale delle loro navi da crociera.»

«Quando t'imbarchi?»

«Dopodomani. Vado in aereo fino a Miami, dove m'imbarcherò sulla *Leonid Andreev.* Sarò di ritorno tra cinque giorni. Tu che farai nel frattempo?»

«L'ammiraglio mi ha esonerato da tutti gli impegni, per lasciarmi libero di proseguire le mie indagini sulla *Pilottown.*»

«Le informazioni che ti ho dato possono servirti a qualcosa?»

«Tutto serve», rispose lui, cercando di mettere a fuoco un'idea formulata solo in modo molto vago. «Ti è giunta qualche novità all'orecchio, attraverso il tam-tam, nella tua giungla del Congresso?»

«Vuoi dire se ho raccolto qualche pettegolezzo? Tipo nuove amanti, e roba del genere?»

«Qualcosa di più consistente. Voci su pezzi grossi del governo scomparsi, oppure su qualche diplomatico straniero.»

Loren scosse la testa. «No, per fortuna non ho sentito nulla di così sinistro. Il Campidoglio è un mortorio, finché i parlamentari si trovano in vacanza. Perché? Sai di qualche scandalo che sta per scoppiare di cui io non so nulla?»

«Era una semplice domanda», disse Pitt, con l'aria di non dare importanza alla cosa.

Lei allungò un braccio attraverso il tavolo e afferrò la mano di lui. «Non so immaginare dove ti porterà tutto questo, ma ti scongiuro di essere prudente. Fu Manchu potrebbe accorgersi che sei sulle sue tracce e tenderti un agguato.»

Pitt la guardò mettendosi a ridere. «Non ho più letto i romanzi di Sax Rohmer da quando ero un ragazzino. Fu Manchu, il pericolo giallo. Com'è che ti è tornato in mente?»

Lei diede una leggera scrollata di spalle. «Chissà. Forse nella mia testa ho associato un vecchio film di Peter Sellers con la Sosan Trading Company e l'equipaggio coreano della *Buras.*»

Lo sguardo di Pitt parve farsi distante, mentre le pupille gli si spalancavano. L'idea che aveva formulato prima solo in modo vago ora si stava delineando chiaramente. Chiamò il cameriere e pagò il conto con una carta di credito.

«Devo fare subito un paio di telefonate», si scusò succintamente. Le posò un delicato bacio sulle labbra, e si affrettò lungo il marciapiede affollato.

32

Dirk Pitt si recò rapidamente in macchina fino al palazzo della NUMA, correndo subito a chiudersi nel suo ufficio. Dopo aver riflettuto sul da farsi, chiamò Los Angeles attraverso la linea telefonica privata. Al quinto squillo rispose la voce di una ragazza che pareva incapace di pronunciare la erre.

«Qui ufficio dell'investigatole Casio.»

«Vorrei parlare con il signor Casio, per favore.»

«Chi devo annunciale?»

«Mi chiamo Pitt.»

«È occupato con un cliente. Può lichiamale?»

«No!» ringhiò Pitt in tono minaccioso. «Sto chiamando da Washington ed è una questione urgentissima.»

La ragazza, evidentemente intimidita, rispose: «Un momento, piego».

Quasi immediatamente giunse la voce di Casio: «Buongiorno, signor Pitt. Che piacere risentirla».

«Mi scusi se l'ho interrotta, ma vorrei che lei rispondesse a un paio di domande.»

«Farò del mio meglio.»

«Che cosa ha appurato sull'equipaggio della *San Marino*?»

«Non molto. All'epoca feci una rapida indagine sull'equipaggio della nave, ma non trovai nulla di sospetto. Il comandante, a giudicare dal suo stato di servizio, doveva essere molto in gamba.»

«Niente legami con organizzazioni criminali?»

«Nel computer del casellario giudiziario nazionale non c'era registrato niente del genere.»

«Che mi può dire sugli altri membri dell'equipaggio?»

«Non molto, anche stavolta. Solo un paio risultavano schedati per infrazioni dall'associazione dei lavoratori marittimi.»

«Nazionalità?» domandò Pitt.

«Nazionalità?» ripeté Casio, riflettendo un attimo; poi ricordò: «Mista. Qualche greco, qualche americano, diversi coreani».

«Coreani?» chiese Pitt, drizzando improvvisamente le orecchie. «C'erano coreani a bordo?»

«Esatto. Anzi, ora che mi ci fa pensare, ricordo che se ne imbarcarono dieci tutti insieme, poco prima che la *San Marino* salpasse.»

«Sarebbe possibile rintracciare le navi e le compagnie per le quali avevano lavorato prima di quell'ultimo imbarco?»

«È successo tanto tempo fa, ma i dati relativi dovrebbero essere ancora disponibili.»

«Senta, non potrebbe fare la stessa indagine anche per l'equipaggio della *Pilottown*?»

«Non ho nulla in contrario, certo.»

«Gliene sarei molto grato.»

«Che pista sta seguendo?» chiese Casio.

«Dovrebbe essere ovvio, per lei.»

«Una traccia che leghi l'equipaggio e gli ignoti proprietari effettivi della nave, è così?»

«Più o meno.»

«Sta cercando di risalire a quello che è successo prima della scomparsa della nave», disse Casio, con tono pensoso.

«Il modo più semplice per impadronirsi di una nave è attraverso il suo equipaggio.»

«Credevo che gli ammutinamenti fossero cose dei tempi del *Bounty*.»

«Il termine moderno per indicare queste cose è 'atti di pirateria'.»

«Credo che lei sia sulla pista giusta», commentò Casio. «Farò tutto il possibile.»

«La ringrazio, signor Casio.»

«Senti, ormai ci conosciamo abbastanza. Chiamami Sal.»

«Va bene, Sal. Tu chiamami Dirk.»

«Farò quello che mi hai chiesto», disse l'investigatore, deciso. «A presto.»

Dopo aver riagganciato la cornetta, Pitt si appoggiò allo schienale e allungò i piedi sulla scrivania. Si sentiva euforico e confidava che il suo istinto lo stesse guidando sulla strada giusta. Era in procinto di tentare un altro colpo gobbo, di seguire cioè un'idea così pazza che si sentiva piuttosto in imbarazzo a metterla in pratica. Ricopiò un numero di telefono dal-

l'elenco ufficiale dei docenti universitari, e poi lo compose.

«Qui università della Pennsylvania, dipartimento di Antropologia. Desidera?»

«Vorrei parlare con la professoressa Grace Perth.»

«Un attimo.»

«Grazie.»

Pitt attese circa due minuti, e poi una voce gentile, quasi materna, disse: «Pronto».

«La professoressa Perth?»

«Sì, sono io.»

«Mi chiamo Pitt, e faccio parte della NUMA, National Underwater & Marine Agency. Avrebbe un po' di tempo per rispondere a un paio di domande che riguardano il suo campo di specializzazione?»

«Che cosa vorrebbe sapere, signor Pitt?» chiese la voce cortese della dottoressa Perth.

Pitt cercò d'immaginarsela. Di primo acchito, gli venne in mente la figura di una donna distinta, con i capelli bianchi, vestita con un inappuntabile tailleur di tweed. Ma quell'immagine gli parve subito troppo stereotipata, e la cancellò dalla mente.

«Se prendessimo un individuo maschio di trenta, quarant'anni, di altezza e peso medi, nato a Pechino, in Cina, e un altro soggetto che potesse corrispondere alla medesima descrizione, ma nato a Seoul, nella Corea del Sud, come potremmo distinguerli l'uno dall'altro?»

«Questo non è uno scherzo, vero, signor Pitt?»

Lui si mise a ridere. «Oh, no, professoressa, è una cosa seria, glielo giuro», la rassicurò.

«Dunque, un cinese e un coreano», mormorò lei, riflettendo ad alta voce. «In linea generale, la popolazione di stirpe coreana ha lineamenti più classici, più tipicamente mongoloidi. L'aspetto dei cinesi, d'altro canto, incarna di più il tipo asiatico. Ma non metterei la mano sul fuoco quando si trattasse di dire con certezza se uno è cinese oppure coreano, perché la possibilità di sbagliarsi sarebbe molto grande. Sarebbe più semplice distinguerli in base al modo di vestire o al comportamento, oppure dal taglio di capelli; insomma, dalle caratteristiche culturali.»

«Io speravo che fosse possibile riconoscerli attraverso i tratti somatici, così come succede con i cinesi e i giapponesi.»

«Be', in quel caso, le differenze genetiche sono più evidenti. Per esempio, se il suo soggetto orientale avesse una barba piuttosto folta, ci sareb-

bero forti probabilità che si trattasse di un giapponese. Ma nel caso della Cina e della Corea abbiamo a che fare con due etnie che si sono mescolate per secoli, al punto che le peculiarità individuali tendono a travalicare le distinzioni teoriche.»

«Non mi lascia molte speranze.»

«In realtà, le difficoltà sono considerevoli, ma non è detto che sia impossibile», replicò la dottoressa Perth. «Una serie di accertamenti in laboratorio potrebbe aumentare le probabilità di riuscita.»

«Io vorrei basarmi esclusivamente sull'aspetto esteriore.»

«Si tratta di soggetti vivi?»

«No, sono morti annegati.»

«Peccato. Osservando un soggetto vivente, ci sono espressioni del viso apprese attraverso l'educazione che possono essere individuate facilmente da chi abbia molta consuetudine con entrambe le etnie. Spesso basta questo per essere quasi sicuri di far centro.»

«Purtroppo non è il mio caso.»

«Potrebbe provare a descrivermi i tratti somatici delle vittime.»

Per Pitt non si trattava certo di un compito piacevole; tuttavia, vincendo la ripugnanza, socchiuse gli occhi per concentrarsi e ricordare quei volti privi di espressione che aveva visto sulla *Eagle*. Dapprima visualizzò la scena in modo ancora confuso, ma poi riuscì a mettere a fuoco tutti i particolari e a descriverli con l'impassibilità di un chirurgo quando, al microfono di un registratore, riferisce come ha operato per eseguire un trapianto di cuore. A un certo punto s'interruppe di colpo.

«Prego, signor Pitt, vada pure avanti», lo incoraggiò la dottoressa Perth.

«C'è un particolare che mi è tornato in mente solo adesso», disse lui. «Due dei cadaveri avevano in effetti una barba abbastanza folta. Per la precisione, uno aveva i baffi, mentre l'altro aveva un pizzetto simile alla barbetta di una capra.»

«Interessante.»

«Allora che ne dice? Erano cinesi o coreani?»

«Non è detto che fossero necessariamente l'una o l'altra cosa.»

«Che altro avrebbero potuto essere, a parte giapponesi?»

«Lei vuole saltare troppo in fretta alle conclusioni, signor Pitt», lo rimproverò amabilmente lei, come se parlasse a uno dei suoi studenti. «I tratti somatici che mi ha descritto mi fanno pensare a una forte incidenza di caratteristiche della stirpe mongola.»

«Come mai, allora, quei due avevano la barba?»

«Bisogna considerare la storia. I giapponesi hanno invaso e razziato più volte la Corea, sin dal XVI secolo. E inoltre la Corea è stata, per ben trentacinque anni, una colonia del Giappone; le caratteristiche genetiche delle due nazioni hanno avuto pertanto molte occasioni per mescolarsi.»

Pitt esitò prima di fare la domanda successiva alla dottoressa Perth. Scelse con cura le parole: «Se lei dovesse arrischiarsi a esprimere un'opinione sulla razza cui appartenevano gli uomini che le ho descritto, che cosa direbbe?»

Grace Perth rispose da par suo, facendo rimarcare l'impostazione accademica, strettamente professionale, del suo modo di vedere la questione. «Ragionando in base a un calcolo percentuale, direi che gli antenati dei suoi soggetti erano per il dieci per cento giapponesi, per il trenta cinesi, e per il sessanta per cento coreani.»

«Questa mi sembra piuttosto la sua mappa genetica sul coreano medio.»

«Ricavi lei l'interpretazione che crede, signor Pitt. Non posso sbilanciarmi più di così.»

«Grazie, professoressa Perth», disse Pitt, improvvisamente euforico. «Molte grazie.»

33

«Allora questo sarebbe Dirk Pitt», commentò Min Koryo, mentre, seduta sulla sedia a rotelle, davanti a un vassoio con la colazione, scrutava con attenzione le immagini televisive su un grande schermo del suo studio.

Lee Tong sedeva dietro di lei, anche lui intento a osservare la videoregistrazione che aveva come soggetto la *Hoki Jamoki*, ancorata in corrispondenza dello yacht presidenziale sommerso. «Quello che mi sconcerta», osservò con tono pacato, «è la rapidità con cui ha rintracciato lo yacht. Pare quasi che sapesse esattamente dove cercare.»

Min Koryo appoggiò il mento tra le fragili mani, e chinò il capo grigio, ma gli occhi restavano incollati allo schermo, mentre le venuzze blu sulle sue tempie pulsavano, nello sforzo di concentrare i pensieri. Un impulso di rabbia le indurì i lineamenti. Pareva una mummia egizia con la pelle del viso stranamente sbiancata e morbida.

«Pitt e la NUMA», sibilò infine, esasperata. «Che avranno in niente questi scaltri bastardi? Prima la *San Marino* e la *Pilottown* pubblicizzate sui giornali per intrappolarci, e adesso questo.»

«Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza», suggerì Lee Tong.

«Non c'è nessuna connessione diretta tra quelle navi e lo yacht.»

«Io penserei piuttosto a un informatore», disse lei, con un tono tagliente come un colpo di frusta. «Qualcuno ci ha tradito.»

«Non mi sembra una valida deduzione, *aunumi*», obiettò il nipote, divertito dal subitaneo scoppio d'ira di lei. «Solo io e te siamo a conoscenza dei fatti. Tutti gli altri sono morti.»

«Un errore è sempre possibile. Solo gli sciocchi possono credersi perfetti.»

Lee Tong non aveva voglia di seguire le elucubrazioni filosofiche di sua nonna. «Non stare a preoccuparti più del necessario», le disse in tono acido. «Prima o poi gli investigatori mandati dal governo avrebbero rintracciato comunque lo yacht. Non potevamo portar via il presidente alla luce del giorno, senza correre il rischio di essere visti e fermati. E siccome nessuno ha riferito di aver avvistato lo yacht dopo l'alba, un semplice calcolo matematico indica che esso doveva trovarsi ancora nascosto in superficie o sul fondo, lungo il corso del fiume, tra Washington e la baia di Chesapeake.»

«È una conclusione alla quale il signor Pitt è giunto fin troppo in fretta, a quanto pare.»

«Questo non cambia nulla», replicò Lee Tong. «Il fattore tempo ci è ancora favorevole. Non appena Lugovoj sarà soddisfatto dei risultati del proprio lavoro, dovremo preoccuparci solo che il carico d'oro vada a buon fine. Dopodiché, il compagno presidente Antonov potrà avere nelle sue mani il presidente americano. Noi, però, ci terremo Margolin, Larimer e Moran come garanzia e per accrescere in prospettiva la nostra capacità contrattuale. Credimi, *aunumi*, la parte più rischiosa del piano è già andata in porto senza danni. La fortezza della Compagnia Bougainville è più che mai solida.»

«Può darsi, ma i cani stanno fiutando la traccia troppo da vicino.»

«Non dimenticare che abbiamo di fronte gente capace, addestrata in modo perfetto, che può disporre delle tecnologie più raffinate esistenti al mondo. Comunque, anche se potranno avvicinarsi molto, non potranno mai avere le prove del nostro coinvolgimento in questa faccenda.»

Min Koryo, temporaneamente placata da quelle parole, si lasciò sfuggire un sospiro, mentre si accingeva a sorseggiare il tè dall'immancabile tazzina. «Hai già parlato con Lugovoj, nelle ultime otto ore?»

«Sì. Mi ha detto di non aver incontrato difficoltà, e che gli bastano altri cinque giorni per completare il suo programma.»

«Cinque giorni», mormorò lei, riflettendo. «Credo che sia venuto il momento di prendere gli ultimi accordi con Antonov riguardo al pagamento. È già arrivata la nostra nave?»

«La *Venice* ha attraccato nel porto di Odessa due giorni fa.»

«Chi la comanda?»

«Il comandante James Mangyai, uno dei più fidati dipendenti della nostra compagnia», rispose Lee Tong.

Min Koryo approvò con un cenno del capo. «È anche un bravo marinaio. Saranno vent'anni che è alle mie dipendenze.»

«Ha l'ordine di salpare immediatamente, non appena l'ultima cassa piena d'oro sarà stata caricata a bordo.»

«Bene. Adesso vedremo quali tattiche dilatorie metterà in atto Antonov; sicuramente comincerà a chiedere di sospendere il pagamento fino a che l'esperimento di Lugovoj non dimostri di essere pienamente riuscito. Noi non cederemo. Nel frattempo avrà già sguinzagliato un esercito di agenti del KGB, che staranno setacciando tutte le località fuori mano dell'America, in cerca del presidente e del nostro laboratorio.»

«Nessun russo o americano immaginerà mai dove sono nascosti Lugovoj e i suoi collaboratori», affermò con tono sicuro Lee Tong.

«Intanto hanno già rintracciato lo yacht», lo ammonì Min Koryo.

Prima che il nipote potesse replicare, l'immagine televisiva svanì, lasciando il posto a un turbinio di puntini, dato che la registrazione era terminata. Lui azionò il tasto di riavvolgimento. «Vuoi vederlo di nuovo?» chiese.

«Sì, voglio esaminare più da vicino i due sommozzatori.»

Quando il nastro, tornato tutto indietro, si fermò automaticamente, Lee Tong avviò di nuovo l'apparecchio e le immagini tornarono a scorrere sulla parete.

Min Koryo le osservò impassibile per un paio di minuti, poi domandò: «A che punto sono i lavori di recupero, in base all'ultimo rapporto?»

«Una squadra di specialisti della NUMA sta riportando in superficie i cadaveri e si prepara a far tornare a galla lo yacht.»

«Chi è quell'uomo con la barba rossiccia che parla con Pitt?»

Lee Tong ingrandì l'immagine dei due uomini finché non occupò tutto il quadro. «Quello è l'ammiraglio James Sandecker, il direttore della NUMA.»

«Siamo sicuri che l'uomo che ha ripreso queste immagini non sia stato visto?»

«È impossibile. È uno dei più esperti, in questo campo. Si tratta di un ex agente dell'FBI che abbiamo ingaggiato tramite una delle nostre società periferiche, dicendogli che Pitt era sospettato di vendere apparecchiature della NUMA a forze straniere.»

«Che informazioni abbiamo su questo Pitt?»

«Ho messo le mani su una documentazione molto esauriente che sta arrivando in aereo da Washington. Dovrebbe essere qui entro un'ora.»

Min Koryo serrò le labbra mentre si accostava allo schermo. «Come ha potuto venire a sapere così tante cose? La NUMA è un ente oceanografico, non ci sono agenti segreti fra i suoi dipendenti. Che cosa lo ha spinto a mettersi sulle nostre tracce?»

«Ci sarebbe certo di grande aiuto saperlo.»

«Ingrandisci ancora un po'», disse lei.

Lee Tong ingrandì ancora l'immagine e mentre dal quadro usciva Sandecker, che in quel momento appariva di spalle, sembrò che Pitt stesse parlando direttamente verso la telecamera. Allora fermò l'immagine.

Min Koryo si mise un paio di lenti squadrate sul naso sottile e, fissando con un lampo negli occhi scuri il viso di Pitt, segnato da una vita spesa sul mare ma ancora affascinante, sussurrò: «Addio, signor Pitt».

Poi si voltò verso il videoregistratore e lo spense, facendo tornare buio lo schermo.

Nella sala da pranzo stagnava il fumo della sigaretta di Suvorov, mentre lui sorseggiava, insieme con Lugovoj, un bicchiere di Porto d'annata, un Croff del 1966. Suvorov fissò il liquore color rubino nel suo bicchiere, scuotendo la testa.

«Questi mongoli non servono altro se non birra e vino. Cosa darei per una bottiglia di vodka!»

Lugovoj si scelse un sigaro dalla scatola che gli porgeva uno dei camerieri coreani. «Lei dovrebbe dirozzarsi un po', comandante Suvorov. Se fosse abituato meglio, saprebbe apprezzare questo Porto, che è davvero eccellente.»

«La decadenza dei costumi tipicamente americana non mi ha ancora guastato», replicò Suvorov con arroganza.

«La pensi pure come vuole, ma stia sicuro che ben raramente gli americani sentono la mancanza del nostro stile di vita spartano», ribatté sarcastico Lugovoj.

«Lei ha già cominciato a parlare come loro, a bere come loro; fra poco

vorrà anche uccidere e rapinare nelle strade come loro. Io almeno so in cosa credere.»

Lugovoj studiò il suo sigaro con aria pensosa. «Anch'io, comandante. Quello che sto realizzando qui avrà una grande influenza sui rapporti politici tra la nostra nazione e gli Stati Uniti. Questo conta molto di più dei segreti industriali rubati con cui si balocca il KGB.»

Suvorov sembrava ormai più disposto ad abbandonarsi al dolce torpore indotto dal vino che a rispondere per le rime alle critiche dello psicologo. «Tutto quello che farete sarà oggetto di un rapporto dettagliato ai nostri superiori.»

«Ormai mi sono perfino stancato di ripeterglielo. Questo progetto è stato voluto dal presidente Antonov in persona.»

«Non le credo.»

Lugovoj si accese il sigaro e sbuffò una boccata di fumo verso il soffitto. «Quello che crede lei è assolutamente irrilevante.»

«Dobbiamo trovare un sistema per comunicare con l'esterno», disse Suvorov in tono imperioso.

«Lei è pazzo», replicò irritato Lugovoj. «Le ho detto no, mille volte no! Le ordino di non interferire. Possibile che non si renda conto, che non sia capace di far funzionare il cervello? Ci sono voluti anni per preparare tutto quello che lei vede qui intorno. Anche il minimo dettaglio è stato pianificato accuratamente, per assicurare la riuscita di questa operazione. Senza l'aiuto di Madame Bougainville, niente di tutto ciò sarebbe stato possibile.»

«Ma siamo suoi prigionieri.»

«Che differenza fa, visto che sarà il nostro governo a trarne beneficio?»

«Noi potremmo dover dominare la situazione», insisté Suvorov. «Dovremmo portare il presidente fuori di qui per consegnarlo ai nostri, in modo che possa essere interrogato. I segreti che potremmo cavar fuori del suo cervello vanno al di là dell'immaginabile.»

Lugovoj scosse la testa esasperato. A quel punto non sapeva più che altro dire. Cercare di indurre alla ragione un patriota fanatico come quello era come insegnare a un ubriaco a fare di calcolo. Era certo che, quando tutto fosse finito, Suvorov avrebbe inviato un rapporto ai suoi superiori, in cui lo avrebbe descritto come un soggetto poco affidabile e una potenziale minaccia per la sicurezza dello Stato sovietico. Tutto ciò era davvero ridicolo. Se l'esperimento fosse stato coronato dal successo, era piuttosto verosimile la sua elezione a eroe dell'Unione Sovietica da parte del presidente

Antonov, quale riconoscimento dei suoi altissimi meriti.

Si alzò in piedi, stiracchiandosi e sbadigliando. «Credo che andrò a dormire un paio di orette. Domani mattina cominceremo subito a programmare le risposte mentali del presidente.»

«A proposito, che ora è?» chiese Suvorov con aria ottusa. «Ho perso ogni nozione del giorno e della notte, in questa tomba.»

«Mancano cinque minuti a mezzanotte.»

Suvorov sbadigliò anche lui, e si stiracchiò su un divano. «Vada pure a letto, lei. Io mi farò un altro goccetto. Un vero russo non esce mai dalla stanza prima che la bottiglia sia vuota.»

«Buonanotte», disse Lugovoj voltandogli le spalle per imboccare il corridoio.

Suvorov fece un vago gesto di saluto con la mano, fingendo di aver solo voglia di una buona bevuta. Invece attese che la lancetta del suo orologio segnasse il trascorrere di tre minuti, e poi si alzò pian piano, attraversò senza far rumore la stanza e si diresse verso il punto in cui il corridoio, svoltando ad angolo retto, sbucava davanti alla porta ermeticamente chiusa dell'ascensore. Lì si fermò, addossandosi alla parete per sbirciare da dietro l'angolo.

Lugovoj stava attendendo pazientemente davanti alla porta dell'ascensore, fumando il suo sigaro. Meno di dieci secondi più tardi la porta dell'ascensore si aprì senza rumore, e Lugovoj entrò al suo interno. Era esattamente mezzanotte. Suvorov aveva notato che ogni dodici ore, con assoluta regolarità, lo psicologo responsabile del progetto evadeva brevemente dal laboratorio, per tornare dopo una ventina o una trentina di minuti.

Tornò indietro e passò davanti alla sala di controllo. Due tecnici stavano seguendo con attenzione le onde cerebrali e i dati vitali del presidente. Uno dei due alzò gli occhi e fece con il capo un cenno di saluto a Suvorov, accompagnato da un lieve sorriso.

«Procede tutto bene?» s'informò lui, in tono colloquiale.

«Come il debutto di una prima ballerina», rispose il tecnico.

Suvorov entrò nella stanza per gettare uno sguardo agli schermi dei monitor. «Come va con gli altri?» chiese poi, accennando alle immagini di Margolin, Larimer e Moran distesi all'interno delle loro capsule per l'isolamento.

«Sono sotto effetto dei sedativi. Li nutriamo per mezzo di fleboclisi, iniettandogli in vena un liquido con una forte concentrazione di proteine e carboidrati.»

«Questo finché non sarà giunto il momento di programmare anche loro», aggiunse Suvorov.

«Non posso dire nulla, a questo riguardo. Questa domanda dovrebbe rivolgerla al dottor Lugovoj.»

Suvorov vide attraverso uno degli schermi che un assistente sollevava il coperchio della capsula che ospitava il senatore Larimer, per infilargli un ago ipodermico sul braccio.

«Che sta facendo?» domandò Suvorov indicando lo schermo.

Il tecnico, girandosi verso di lui, rispose: «Dobbiamo iniettare una dose di sedativo ogni otto ore, altrimenti il soggetto tornerebbe cosciente».

«Capisco», disse Suvorov senza scomporsi. Improvvisamente, ebbe chiaro in mente ogni particolare del suo piano di fuga. Si sentì meglio, molto meglio di quanto non si fosse sentito in tutti quei giorni. Per celebrare l'evento, tornò nella sala da pranzo e stappò un'altra bottiglia di Porto. Poi prese dalla tasca un'agendina e cominciò a scribacchiarci sopra qualcosa con molta concentrazione.

34

Oscar Lucas posteggiò la sua auto nel parcheggio riservato davanti all'Istituto di Medicina dell'Esercito, intitolato alla memoria di Walter Reed, ed entrò a passo svelto attraverso un ingresso laterale. Dopo aver attraversato, quasi di corsa, un labirinto di corridoi, si arrestò infine davanti a una doppia porta, dove montava la guardia un sergente dei Marines dall'espressione molto austera, tanto da far pensare a uno dei ritratti di presidenti scolpiti nella roccia del monte Rushmore. Il sergente controllò puntigliosamente il tesserino di riconoscimento di Lucas, e poi gli fece strada fino all'ala dell'ospedale dove venivano eseguite le autopsie più delicate e segrete. Lucas rintracciò ben presto la porta su cui un cartello annunciava: L'INGRESSO AL LABORATORIO È RISERVATO SOLO AL PERSONALE AUTORIZZATO, ed entrò.

«Spero di non avervi fatto aspettare», disse.

«No, Oscar», rispose Alan Mercier. «Anch'io sono arrivato solo un minuto fa.»

Lucas, rassicurato, diede un'occhiata in giro nella sala circondata da una vetrata. C'erano altre cinque persone oltre a lui: il generale Metcalf, Sam Emmett, Martin Brogan, Mercier e un ometto basso e impettito con un paio di occhiali montati a giorno, che gli fu presentato come il colonnello

Thomas Thornburg, colui che ricopriva l'altisonante carica di primario del reparto di patologia clinica comparata e applicata alla medicina legale.

«Ora che ci siamo tutti», disse il colonnello Thornburg, con una buffa voce in falsetto, «posso esporre a lor signori i risultati dei nostri esami.»

Andò vicino alla vetrata in fondo alla sala, additando una grossa macchina circolare, che stava dall'altra parte. L'apparecchiatura somigliava a una turbina a pale, collegata a un motore elettrico che provvedeva a metterla in moto. La metà inferiore della turbina scompariva nel pavimento di cemento. Al centro dell'apparecchio c'era una specie di cilindro, davanti al quale si trovava un carrello in materiale traslucido sul quale era stato disteso un cadavere.

«Questa speciale sonda per analisi tridimensionali, che è stata battezzata SAT dai ricercatori cui si deve la paternità dell'invenzione, serve essenzialmente a esplorare, con l'ausilio dell'elettronica, il corpo, 'fotografando' con estrema precisione ogni millimetro quadrato, che si tratti di tessuti o di ossa.»

«Una specie di scanner tomografico computerizzato, come la TAC», si arrischiò a dire Brogan.

«In effetti svolgono la medesima funzione», ammise Thornburg. «Ma sarebbe come mettere a confronto un aereo a elica con un jet supersonico. La TAC impiega alcuni secondi per tracciare una singola sezione intermedia del corpo. La SAT scatta venticinquemila fotogrammi in un tempo ancora minore. I dati vengono poi immessi automaticamente nel computer che provvede a elaborarli e a fornire, per esempio, come in questo caso, la causa della morte. Ho semplificato al massimo il processo, ovviamente, ma, tradotto in soldoni, è così che funziona.»

«Immagino che le vostre banche dati abbiano memorizzato tutti i possibili sintomi nutrizionali e metabolici associati agli avvelenamenti e ai contagi infettivi, in modo da avere una casistica completa», interloquì Emmett. Poi aggiunse: «Come quella che è immagazzinata nel computer dell'FBI?»

Thornburg annuì. «Solo che i nostri dati sono più completi, perché abbiamo anche a che fare, talvolta, con soggetti viventi.»

«In laboratorio di medicina legale?» obiettò Lucas.

«Ci capita abbastanza spesso di avere come pazienti agenti che i nostri servizi segreti - talvolta anche quelli dei nostri alleati - ci mandano per sottoporli a esami clinici; capita magari che gli abbiano iniettato veleni sconosciuti o che li abbiano contagiati artificialmente con qualche malattia, e

che siano rimasti vivi per miracolo. Con la SAT possiamo analizzare le cause e trovare un antidoto. Ne abbiamo anche salvato qualcuno, infatti, anche se la maggior parte arriva da noi quando ormai è troppo tardi.»

«Siete in grado di fare tutte le analisi necessarie e risalire alle cause in pochi secondi?» chiese il generale Metcalf con tono incredulo.

«Per la precisione, in microsecondi», lo corresse Thornburg. «Invece di estrarre le viscere dal cadavere per poi eseguire un'elaborata serie di esami, possiamo ottenere lo stesso risultato in un batter d'occhio, grazie a questa sofisticata apparecchiatura, che costa al contribuente, tanto per essere chiari sino in fondo, quasi trenta milioni di dollari.»

«Che cos'ha trovato esaminando i cadaveri rinvenuti nel fiume?»

Come se non attendesse altro che quella imbeccata, Thornburg sorrise e batté sulla spalla di un tecnico seduto davanti a un grande pannello di spie luminose e bottoni. «Ora lo potrete vedere con i vostri occhi.»

Tutti gli sguardi corsero istintivamente al corpo nudo disteso sul carrello che, proprio in quel momento, cominciò ad avvicinarsi automaticamente alla turbina, finché il morto non scomparve all'interno del vano cilindrico. A quel punto la turbina cominciò a roteare al ritmo di sessanta giri al minuto. I tubi dai quali venivano emessi i raggi X, tutt'intorno al corpo, entrarono in azione, mentre una batteria di obiettivi fotografici, ricevendo le immagini da uno schermo fluorescente, provvedeva a trasmettere le immagini, opportunamente ingrandite, al computer, per un confronto con i dati già immagazzinati. Prima ancora che i presenti nella sala controllo potessero alzare gli occhi, su un apposito schermo già lampeggiava, in lettere verdi, la scritta indicante la causa del decesso. La maggior parte dei termini, strettamente tecnici, serviva a definire gli organi interni interessati, la quantità di sostanza tossica rilevata e la formula chimica della stessa. In fondo al testo si leggevano le parole in latino *Conium maculatum.*

«Che accidenti sarebbe questo *Conium maculatum*?» si chiese Lucas ad alta voce.

«Un vegetale della stessa famiglia del prezzemolo», spiegò Thornburg, «comunemente noto come cicuta.»

«Un mezzo piuttosto antiquato, per avvelenare le proprie vittime», commentò Metcalf.

«Certo, la cicuta era un veleno molto usato nell'età classica. È noto infatti perché lo diedero da bere a Socrate quando fu condannato a morte. Anche se al giorno d'oggi il suo uso è molto raro, rimane sempre un tossico molto facile da usare e letalmente efficace. Con una dose abbastanza forte,

gli organi della respirazione rimangono paralizzati.»

«Com'è stata somministrata?» domandò Sam Emmett.

«La SAT ci ha rivelato che questa vittima, in particolare, ha ingerito il veleno nascosto all'interno di un gelato alla menta.»

«La morte con il dessert», mormorò Mercier filosoficamente.

«Tra le vittime da noi identificate come uomini della guardia costiera», proseguì Thornburg, «otto hanno ingerito la cicuta insieme con il gelato, quattro con il caffè e uno dentro una bevanda analcolica.»

«E voi, con la SAT, siete in grado di capire tutte queste cose esaminando dei cadaveri rimasti cinque giorni in acqua?» chiese Lacas.

«Il processo di putrefazione comincia subito dopo la morte», chiarì Thornburg, «e partendo dagli intestini e da altri organi contenenti batteri, si estende pian piano al resto del corpo. Il processo è più rapido in presenza di aria. Ma quando il corpo si trova sott'acqua, dove è disciolta solo una quantità minima d'ossigeno, il processo di decomposizione è molto più lento. Ciò che ha contribuito ulteriormente a una migliore conservazione è il fatto che i cadaveri non potevano venire a galla. Normalmente, un annegato ritorna in superficie dopo un paio di giorni, non appena i gas prodotti dalla decomposizione cominciano a espandersi, e allora, grazie all'esposizione all'aria, tutto avviene più in fretta. I corpi che ci avete portato, al contrario, sono rimasti sommersi fino a un'ora prima che cominciasse l'autopsia.»

«Il cuoco deve aver avuto il suo bel da fare», osservò Metcalf.

Lucas scosse la testa. «Non lo chef, ma il cameriere che serviva in sala da pranzo. È l'unico che non sia stato ritrovato.»

«Un impostore, ovviamente», disse Brogan. «È probabile che il vero cameriere sia stato ucciso, e poi avranno nascosto il suo cadavere.»

«Che si sa degli altri?» s'informò Emmett.

«Gli asiatici?»

«Sono stati avvelenati anche loro?»

«Sì, ma in un modo diverso. Il veleno gliel'hanno sparato.»

«Come sarebbe a dire: li hanno avvelenati o gli hanno sparato?»

«Sono stati uccisi con frecce a frammentazione caricate con un veleno potentissimo che si estrae dalla spina dorsale del pesce-scorpione.»

«Non abbiamo certo a che fare con dilettanti», commentò Emmett.

Thornburg approvò con un cenno del capo. «Il metodo usato è da veri professionisti, soprattutto per quanto riguarda il mezzo usato per iniettare il veleno. Ho estratto una freccia uguale a queste, due anni fa, dal cadavere

di un agente sovietico, portato qui dagli uomini del signor Brogan. Se ricordo bene, in quel caso era stato adoperato un bio-inoculatore.»

«Non ne ho mai sentito parlare», disse Lucas.

«Una specie di pistola elettrica», spiegò Brogan, gratificando Thornburg di un'occhiata quanto mai gelida. «Assolutamente silenziosa, usata occasionalmente dai nostri agenti dislocati sul territorio nazionale.»

«A quanto pare, non controllate a sufficienza le armi che vi sono state affidate», lo prese bonariamente in giro Mercier.

«L'oggetto in questione dev'essere stato rubato direttamente presso la fabbrica che ce lo fornisce», replicò Brogan sulla difensiva.

«Avete effettuato le consuete indagini sul conto degli asiatici, dopo la loro identificazione?» chiese Lucas.

«Sul loro conto non risulta nulla, negli archivi dell'FBI», disse Emmett.

«E nemmeno in quelli della CIA e dell'Interpol», aggiunse Brogan. «E neanche in quelli dei servizi segreti dei Paesi asiatici nostri amici. Abbiamo già controllato.»

Mercier contemplò rassegnato il cadavere che ora stava uscendo da sotto l'apparecchiatura denominata SAT. «Pare proprio, miei cari signori, che, ogni volta che apriamo una porta, finiamo in un'altra stanza vuota.»

35

«Con che razza di mostri abbiamo a che fare?» ringhiò Douglas Oates, dopo aver ascoltato il rapporto del generale Metcalf sui risultati delle autopsie. Il viso gli era diventato pallido come gesso, pervaso da una collera fredda che traspariva dal tono della voce. «Ventuno persone sono state assassinate; e per quale scopo? Dov'è il movente? Il presidente è vivo o morto? Ammettendo che abbiano concepito tutto questo con l'obiettivo di un'estorsione in grande stile, come mai non abbiamo ancora ricevuto una richiesta di riscatto?»

Metcalf, Dan Fawcett e il segretario della Difesa Jesse Simmons sedevano in silenzio davanti alla scrivania di Oates.

«Non possiamo tenere la cosa segreta per molto tempo ancora», continuò Oates. «Da un momento all'altro la stampa e gli altri mezzi d'informazione possono cominciare a sospettare qualcosa, e allora si scateneranno a indagare. Già ora cominciano a lamentarsi perché non abbiamo fissato più nessuna intervista con il presidente. L'addetto stampa Thompson non sa più che scuse trovare.»

«Perché non facciamo incontrare il presidente con la stampa?» suggerì Fawcett.

Oates parve scettico. «Quell'attore - come si chiama, Sutton, mi pare? - non ce la potrebbe mai fare.»

«Be', non intendo certo che debba lasciarsi intervistare su un podio, sotto una batteria di riflettori, ma potrebbe farsi vedere in penombra da una distanza di un centinaio di metri... Potrebbe funzionare.»

«Ha già un piano in mente?» domandò Oates.

«Possiamo invitare i fotografi a eternare il presidente in qualche posa che ne esalti la figura. È una cosa che si è sempre fatta.»

«Come le foto di Carter che giocava a softball o quelle di Reagan che tagliava la legna», mormorò Oates riflettendo sulla proposta.

«Credo che sarebbe fattibile una specie di foto-ricordo del presidente nella quiete della sua fattoria.»

«Circondato da galli ruspanti e timide pecorelle», aggiunse Fawcett.

«E il vicepresidente Margolin? Il nostro sosia si farebbe riconoscere subito per falso anche a cento metri di distanza.»

«È sufficiente che Sutton faccia un cenno al suo indirizzo e che il sosia di Margolin accenni a sua volta un saluto da grande distanza», rispose Fawcett, prendendo sempre più gusto a quelle invenzioni da lui concepite al momento.

Simmons fissò Fawcett negli occhi. «Quanto le ci vorrebbe per organizzare questa messa in scena?»

«Domattina presto mi metterò immediatamente al lavoro. Anzi, all'alba, per la precisione. I giornalisti sono tutti dei nottambuli. Fanno sempre le ore piccole per aspettare le ultime notizie. Di conseguenza sono sempre un po' intontiti, nelle prime ore del mattino.»

Oates si rivolse a Metcalf e a Simmons. «Voi cosa ne pensate?»

«Dobbiamo buttare un osso a questi giornalisti, prima che comincino ad annusare troppo in giro», rispose Simmons. «Io voto per il sì.»

Metcalf annuì. «È l'unica tattica dilatoria possibile, in queste condizioni.»

Fawcett si alzò in piedi, guardando l'orologio. «Se parto subito per la base aerea Andrews, dovrei riuscire ad arrivare alla fattoria entro quattro ore. Così dovrei avere tutto il tempo di concordare ogni dettaglio con Thompson e fare un annuncio per invitare la stampa.»

Fawcett si arrestò con la mano sulla maniglia della porta, allorché Oates lo richiamò, con un tono estremamente perentorio.

«Cerchi di non fallire, Dan. Per amor di Dio, cerchi di non fallire.»

36

Vladimir Polevoj raggiunse Antonov mentre il leader sovietico, accompagnato dal suo seguito di guardie del corpo, camminava lungo il muro esterno del Cremlino. Oltrepassarono il mausoleo dove sono tumulati gli eroi dell'Unione Sovietica. La temperatura, quel giorno, era insolitamente elevata, e Antonov si era tolto il cappotto e lo portava ripiegato su un braccio.

«Ci godiamo questa bella giornata estiva?» chiese Polevoj in tono affabile, mentre si univa al gruppo.

Antonov si voltò verso di lui. Era relativamente giovane, per essere un capo di Stato sovietico: aveva infatti sessantadue anni, e il suo passo era ancora agile. «È davvero troppo bella per sprecarla dietro la scrivania», confermò con un breve cenno d'assenso del capo.

Continuarono per un pezzo a passeggiare in silenzio, dato che Polevoj preferiva che fosse Antonov a fargli capire se era disposto o no a parlare di argomenti seri. Antonov si arrestò dinanzi al piccolo mausoleo che ospita la tomba di Stalin.

«Lo hai conosciuto?» domandò.

Polevoj scosse la testa. «All'epoca il mio ruolo nella scala gerarchica era troppo insignificante perché lui facesse caso a me.»

Antonov, rabbuiandosi improvvisamente, mormorò: «Sei stato fortunato». Poi riprese a camminare, passandosi un fazzoletto sulla nuca per asciugarsi il sudore.

Polevoj si era accorto che il suo capo non aveva molta voglia di far conversazione, e così venne subito al nocciolo della questione. «È possibile che si verifichino delle novità per quanto riguarda il progetto Huckleberry Finn.»

«Speriamo di poterle usare a nostro vantaggio», commentò Antonov di cattivo umore.

«Uno dei nostri agenti a New York addetti alla sicurezza dei russi che lavorano all'ONU è sparito dalla circolazione.»

«Che cosa c'entra questo con Huckleberry Finn?»

«È scomparso mentre pedinava il dottor Lugovoj.»

«Non è possibile che abbia disertato?»

«Non credo.»

Antonov si arrestò improvvisamente, dando un'occhiata gelida a Polevoj. «Sarebbe un disastro se passasse dalla parte degli americani.»

«Garantisco personalmente per il comandante Suvorov», replicò Polevoj, con tono deciso. «Scommetterei la mia reputazione sulla sua fedeltà.»

«Il suo nome ha qualcosa di familiare.»

«È il figlio di Viktor Suvorov, l'esperto di agricoltura.»

Antonov parve tranquillizzato. «Viktor è un membro del partito molto leale.»

«La stessa cosa vale per il comandante Suvorov», disse Polevoj. «Casomai, dovendo fargli una critica, si potrebbe affermare che è fin troppo zelante.»

«Cosa pensi che gli sia accaduto?»

«Sospetto che sia stato scambiato chissà come per uno degli psicologi assistenti di Lugovoj, e che sia stato prelevato insieme con gli altri uomini di Madame Bougainville.»

«Dunque, avremmo uno dei nostri uomini sul posto.»

«È solo una supposizione. Non abbiamo prove.»

«Questo comandante Suvorov era a conoscenza di qualcosa?»

«Era all'oscuro di tutto», replicò Polevoj, senza incertezze. «Il suo coinvolgimento è stato puramente fortuito.»

«È stato un errore far pedinare Lugovoj.»

Polevoj si accinse con un sospiro a spiegare com'era potuto succedere. «L'FBI sorveglia molto da vicino i nostri delegati alle Nazioni Unite. Se avessimo permesso al dottor Lugovoj e al gruppo dei suoi assistenti di girare liberamente per New York senza i consueti controlli da parte dei nostri agenti, gli americani si sarebbero insospettiti.»

«Insomma loro sorvegliano noi che sorvegliamo i nostri.»

«Negli ultimi sette mesi, ben tre nostri connazionali hanno chiesto asilo politico. Le precauzioni da parte nostra non sono mai troppe.»

Antonov levò una mano, facendo intendere che bastava così. «Capisco.»

«Se Suvorov si trova davvero con Lugovoj, tenterà senz'altro di mettersi in contatto con noi e di comunicarci dov'è stato installato il laboratorio.»

«Già, ma se Suvorov, ignaro com'è di tutto, facesse una mossa falsa, Dio solo sa come reagirà quella vecchia bagascia di Madame Bougainville.»

«Potrebbe costringerci a giocare al buio.»

«O peggio: vendere il presidente e gli altri al miglior offerente.»

«Questo mi sembra improbabile», ribatté Polevoj, riflettendo. «Senza Lugovoj, è impossibile portare a termine l'operazione.»

Antonov si sforzò di sorridere. «Devi scusarmi se ti sembro troppo diffidente, compagno Polevoj, ma io tendo per natura a vedere il lato peggiore delle cose. In questo modo è più difficile che io sia colto impreparato.»

«Mancano solo tre giorni alla conclusione dell'esperimento di Lugovoj. Dovremmo cominciare a pensare alla questione del pagamento.»

«Tu che cosa proponi?»

«Di non pagare, naturalmente.»

«E come?»

«Sono possibili diversi modi. Far sparire i lingotti d'oro dopo che il loro emissario li ha controllati, sostituendo piombo dipinto d'oro oppure lingotti fatti con una lega aurea di minor purezza.»

«La vecchia bagascia sentirebbe subito odor di bruciato, qualunque trucco escogitassimo.»

«Tuttavia, dobbiamo tentare ugualmente.»

«Come avverrà il trasferimento?» domandò Antonov.

«Una delle navi di Madame Bougainville è già attraccata nel porto di Odessa, e attende di imbarcare il carico d'oro.»

«Allora dobbiamo fare ciò che lei meno si aspetta.»

«Sarebbe a dire?» chiese Polevoj, molto incuriosito.

«Ci atterremo ai patti, per la parte che ci riguarda», disse Antonov scandendo le parole.

«Vuoi dire che dobbiamo pagare?» chiese ancora Polevoj, non credendo alle sue orecchie.

«Fino all'ultima oncia.»

Polevoj era stupefatto. «Chiedo scusa, compagno presidente, ma io avevo capito che...»

«Ho cambiato idea», replicò brusco Antonov. «Ho in mente una soluzione migliore.»

Polevoj attese in silenzio per un pezzo, ma era evidente che Antonov non aveva nessuna intenzione di confidarsi con lui. Pian piano rallentò il passo, finché non uscì dal gruppo e si fermò in mezzo alla strada.

Antonov continuò invece la sua passeggiata, circondato dalla sua guardia del corpo, con la mente già altrove, preso da altre pressanti questioni di Stato.

Suvorov accese la luce sul comodino e controllò l'ora sul suo orologio da polso. Segnava le quattro e quattro minuti. Non male, si disse. Prima di addormentarsi si era prefissato di svegliarsi alle quattro del mattino, auto-

condizionando la propria mente, e il suo orologio interno si era sbagliato solo di quattro minuti.

Sbadigliando ancora, si rivestì rapidamente e in modo sommario, indossando solo camicia e mutande, tralasciando le calze e le scarpe. Passò dal bagno per rinfrescarsi la faccia con l'acqua fredda, attraversò la piccola camera da letto, e aprì guardingo la porta.

Il corridoio ben illuminato era vuoto. A parte i due assistenti che erano rimasti di guardia davanti agli strumenti di controllo dei pazienti, tutti gli altri stavano dormendo, a quell'ora. Mentre percorreva il corridoio a piedi nudi, cominciò a misurare a occhio le dimensioni interne della costruzione che ospitava il laboratorio, e man mano trascriveva i dati sulla sua agendina. L'area complessiva compresa tra le quattro pareti perimetrali misurava circa cinquanta metri di lunghezza per dieci di larghezza. L'altezza del soffitto era di circa tre metri.

Giunse davanti alla porta della stanza dove si tenevano i medicinali, e vi s'introdusse con circospezione. La porta non veniva chiusa a chiave, dato che Lugovoj riteneva che nessuno avesse motivo di rubare qualcosa, in quelle condizioni. Muovendosi furtivamente, Suvorov rintracciò le boccette contenenti i sedativi in soluzione. Le mise in fila sul lavandino e cominciò a vuotarle una per una aspirando il liquido per mezzo di una siringa, per poi riversarlo direttamente nello scarico. Poi riempì di nuovo le boccette con acqua, e infine le riallineò con cura sullo scaffale.

Riuscì a tornare nella sua stanza senza essere notato e, infilatosi a letto, rimase a fissare il soffitto.

Si complimentò con se stesso. Tutto era filato liscio come l'olio e nessuno poteva avere il minimo sospetto. Adesso tutto ciò che restava da fare era attendere il momento più opportuno per entrare in azione.

37

Era un sogno contorto: di quelli da cui si riemerge a fatica, anche dopo che si è svegli. Stava cercando qualcuno nelle viscere di un relitto sommerso. L'oscurità e le particelle di sabbia sospese nell'acqua gli impedivano di vedere chiaramente. La scena somigliava a quella dell'immersione per esplorare la *Eagle:* rivedeva il letto del fiume, verde di alghe, e rossiccio come il limo color ruggine del fondo.

Vedeva la sua preda danzare ondeggiando dinanzi a sé, e poi subito dopo svanire come un'immagine sfocata, restando sempre irraggiungibile. Esi-

tando a proseguire, cercava di aguzzare la vista in mezzo a quell'oscurità, ed ecco che la forma indistinta tornava a danzargli vicino, come se lo sfidasse beffarda a inseguirla.

In quel momento una suoneria cominciò a squillare con tonalità acuta, ripercuotendosi nei suoi timpani, e lui riemerse dal sogno per afferrare alla cieca la cornetta del telefono.

«Dirk?» fece una voce, gorgogliando gioviale da una gola che lui in quel momento avrebbe voluto strozzare.

«Sì.»

«Ho delle novità per te.»

«Eh?»

«Stavi dormendo? Sono St. Julien.»

«Perlmutter?»

«Svegliati. Ho trovato qualcosa di molto interessante.»

Pitt accese la luce sul comodino e si levò a sedere nel letto. «Okay, ti ascolto.»

«Ho ricevuto un rapporto scritto dai miei amici coreani. Hanno controllato minuziosamente i registri di tutti i cantieri navali del Paese. E sai cos'hanno scoperto? La *Belle Chasse* non è mai stata demolita.»

Pitt uscì da sotto le lenzuola e poggiò i piedi sul pavimento. «Vai avanti.»

«Scusami se mi rifaccio vivo con tanto ritardo, ma questo caso è il più strano e intricato che mi sia mai capitato, da quando mi occupo di mare e di navi. Sono trent'anni che qualcuno si diverte a giocare ai quattro cantoni con queste vecchie carrette, in un modo che non ti figuri nemmeno.»

«Mettimi alla prova.»

«Prima di tutto, lascia che ti chieda una cosa», disse Perlmutter. «Qual era il nome scritto sulla poppa della nave che hai trovato in Alaska?»

«*Pilottown.*»

«Le lettere della scritta erano contornate da un bordino saldato?»

Pitt rifletté prima di rispondere. «Per quanto mi ricordo, si trattava di semplice vernice ormai sbiadita. I bordi in rilievo devono essere stati asportati.»

All'altro capo dell'apparecchio, Perlmutter emise un sospiro di sollievo. «Speravo che mi avresti risposto così.»

«Perché?»

«Adesso posso dirti che i tuoi sospetti sono confermati. La *San Marino*, la *Pilottown* e la *Belle Chasse* sono in realtà la stessa nave.»

«Caspita!» esclamò Pitt, improvvisamente eccitato. «Come sei riuscito a stabilire i necessari collegamenti?»

«Scoprendo quello che era successo alla vera *Pilottown*», spiegò Perlmutter, dando un tono solenne alle sue parole. «I miei informatori non hanno trovato niente che confermasse lo smantellamento della *Belle Chasse* nei cantieri di Pusan. Allora ho tentato un colpo gobbo e ho detto loro di fare indagini presso tutti gli altri cantieri navali della costa. Finalmente hanno trovato una pista buona nel porto di Inchon. Sai, i direttori dei lavori dei cantieri sono tipi particolari. Non dimenticano mai nessuna delle navi su cui hanno messo le mani, specie se si tratta di una che hanno ridotto in ferraglia. Possono dare l'impressione di essere coriacei e indifferenti, ma in verità il loro cuore sanguina davanti allo spettacolo di un vecchio bastimento che entra in bacino per l'ultima volta. Per farla breve, un anziano capomastro ha dato la stura ai ricordi, e si è messo a parlare per ore dei bei tempi andati. Quel tipo si è rivelato una vera miniera di pettegolezzi, in fatto di navi.»

«Insomma, che cos'ha detto di interessante?» chiese Pitt, ormai impaziente.

«Ha ricordato con dovizia di dettagli quando comandava la squadra incaricata di trasformare la nave da carico *San Marino* in un bastimento per il trasporto di minerali, ribattezzato *Belle Chasse*.»

«Ma i registri del cantiere navale?»

«Furono ovviamente falsificati dai titolari del cantiere, i quali, incidentalmente, avevano rapporti molto stretti con la Sosan Trading Company già da parecchio tempo. Quel capomastro ricordava anche quando fu smantellata la vera *Pilottown.* Pare che la Sosan Trading Company o, per meglio dire, quelli che si nascondono dietro questa società prestanome abbiano sequestrato la *San Marino* e il suo carico, facendo fuori l'equipaggio. Poi modificarono le stive per poter caricare minerali, e infine registrarono la nave sotto un altro nome e la rimisero in servizio sulle rotte più disparate.»

«A che punto entra in scena la *Pilottown*?» domandò Pitt.

«Fu acquistata legalmente dalla Sosan Trading. Forse potrà interessarti sapere che il centro internazionale per la prevenzione dei crimini sul mare l'aveva presa di mira in quanto sospettava che fosse servita a commettere ben dieci violazioni doganali. Un curriculum criminale davvero eccezionale. Si ritiene abbiano contrabbandato un po' di tutto, con quella nave, dal plutonio destinato alla Libia alle armi ai ribelli in Argentina, dai segreti

tecnologici americani acquistati dai sovietici a qualsiasi altra cosa ti venga in mente. Quelli che la gestivano dovevano essere tipi in gamba. Le violazioni non furono mai provate. In cinque occasioni si riuscì a sapere che la nave aveva lasciato il porto dopo aver imbarcato dei carichi clandestini, ma fu impossibile sorprenderla al momento dello scarico. Quando lo scafo e i motori diventarono troppo logori, fu infine smantellata come si conviene, e tutti i rapporti relativi furono cancellati dagli archivi criminali.»

«Ma perché l'hanno dichiarata affondata, quando invece era la *San Marino,* alias la *Belle Chasse,* quella che avevano mandato a fondo?»

«Perché avrebbero potuto insorgere dubbi sui trascorsi della *Belle Chasse.* La *Pilottown* aveva al contrario tutti i documenti in ordine, e così dissero che era quella la nave affondata nel 1979, insieme con un carico inesistente, per poi chiedere il relativo risarcimento alla compagnia d'assicurazione.»

Pitt si guardò gli alluci, e si mise a farli roteare. «Il vecchio capomastro ha accennato per caso a qualche altra nave trasformata per conto della Sosan Trading?»

«Ne ha menzionate due, una motocistema e una nave porta-container», rispose Perlmutter. «Ma si trattò in entrambi i casi di lavori di riadattamento, non di vere e proprie trasformazioni. I nomi dei bastimenti erano *Boothville* e *Venice.*»

«Ma prima come si chiamavano?»

«In base a quello che mi ha riferito il mio amico, il capomastro ha affermato che tutto ciò che poteva far risalire all'identità precedente delle navi era stato rimosso.»

«Pare che qualcuno abbia messo insieme una flotta con le navi rubate ad altri.»

«Davvero un modo spiccio, anche se poco pulito, di fare gli affari.»

«Nessuna novità sul conto dei veri titolari dell'impresa?» chiese ancora Pitt.

«Ci troviamo di fronte a un'altra porta sbarrata, purtroppo», rispose Perlmutter. «Il capomastro ha tuttavia accennato al fatto che, quando la nave era completata e pronta a riprendere il mare, si presentava sempre uno dei pezzi grossi della compagnia per eseguire un'ispezione finale.»

Pitt si era nel frattempo alzato in piedi. «Che altro?»

«È tutto.»

«Deve pur esserci qualcosa, una descrizione fisica, un nome, qualsiasi cosa.»

«Aspetta un momento, che controllo di nuovo il rapporto.»

Pitt poté udire all'altro capo il fruscio dei fogli e Perlmutter che borbottava tra sé. «Ah, ecco qua. Il pezzo grosso arrivava sempre a bordo di una limousine nera. La marca non è menzionata. Era di statura relativamente alta, per essere un coreano...»

«Coreano?»

«È quello che dice qui», replicò Perlmutter. «C'è scritto pure che parlava coreano con un forte accento americano.»

La figura indistinta del sogno di Pitt sembrava meno irraggiungibile, adesso. «Complimenti, St. Julien, hai fatto davvero un buon lavoro.»

«Mi dispiace di non aver potuto risolvere totalmente il mistero.»

«Grazie a te, abbiamo un primo risultato concreto.»

«Devi metter le mani su quel bastardo, Dirk.»

«È quello che intendo fare.»

«Se hai bisogno di me, sai che lo faccio più che volentieri.»

«Grazie, St. Julien.»

Pitt andò all'armadio, tirò fuori una corta vestaglia stile kimono, se la mise addosso e allacciò la cintura. Arrivò ciabattando in cucina, si servì un bicchiere di succo di guaiava mischiato con rum ambrato, e si attaccò al telefono, cominciando a formare un numero.

Dopo una serie di squilli a vuoto, finalmente una voce maschile piuttosto sgarbata rispose: «Sì?»

«Hiram, metti in moto il tuo computer. Ho un nuovo problema da farti risolvere.»

38

Suvorov avvertiva la tensione per ciò che si accingeva a fare sotto forma di un nodo allo stomaco che pareva aggrovigliarsi sempre di più. Passò la maggior parte della serata a chiacchierare con i due psicologi addetti all'apparecchiatura telemetrica, intrattenendoli con delle barzellette e offrendosi di portar loro il caffè dalla cucina. I due non fecero caso al fatto che Suvorov non riusciva a staccare gli occhi dall'orologio digitale alla parete.

Lugovoj entrò nella sala controllo alle 23.20 per esaminare personalmente, come di consueto, i dati strumentali relativi al presidente. Alle 23.38 aveva già finito, e si rivolse a Suvorov per chiedergli: «Vuole unirsi a me per bere un goccio di Porto, comandante?»

«Stasera no, mi dispiace», replicò Suvorov, con espressione afflitta.

«Non sto per niente bene di stomaco. Un'indigestione, credo. Più tardi mi farò un bicchiere di latte.»

«Come vuole», disse Lugovoj amabilmente. «Ci vedremo domani a colazione, allora.»

Dieci minuti più tardi, Suvorov notò un lieve movimento sullo schermo di uno dei monitor. Fu quasi impercettibile, all'inizio, ma presto non poté più sfuggire all'attenzione degli assistenti che sorvegliavano gli apparecchi.

«Che diavolo succede?» esclamò sorpreso uno di loro.

«Il senatore Larimer. Si sta svegliando.»

«Non è possibile.»

«Io non vedo niente», fece Suvorov, accostandosi allo schermo.

«I dati strumentali indicano chiaramente che il ritmo delle sue onde cerebrali alfa viaggia a nove-dieci cicli ogni secondo, e ciò non dovrebbe verificarsi, se fosse ancora nello stato programmato di sonno.»

«Anche le onde cerebrali del vicepresidente Margolin hanno accelerato il ritmo.»

«Sarà meglio far venire qui il dottor Lugovoj...»

Queste ultime parole fecero appena in tempo a uscire di bocca a uno degli assistenti che Suvorov gli assestò un colpo di judo con il taglio della mano alla base del cranio. Quasi contemporaneamente, con un gesto molto simile, l'altra mano di Suvorov si abbatté, a palma aperta, sulla gola del secondo assistente, schiacciandogli la trachea.

Suvorov non si girò nemmeno a guardare le sue vittime che cadevano a terra, ma il suo sguardo di fredda determinazione corse all'orologio alla parete. Numeri rossi lampeggianti indicavano che erano esattamente le 23.49: mancavano dunque undici minuti alla consueta uscita di Lugovoj dal laboratorio attraverso l'ascensore. Suvorov aveva studiato perfettamente ogni mossa, programmando i tempi al millesimo, e lasciandosi non più di due minuti di margine per far fronte a eventuali imprevisti.

Scavalcando i corpi senza vita dei due assistenti, lasciò la sala controllo per entrare nella cameretta dove erano stati alloggiati i soggetti per l'esperimento, rinchiusi nelle loro capsule insonorizzate. Aprì il coperchio della terza di quelle capsule, dopo averne sganciato le chiusure, e si affacciò al suo interno.

Lo sguardo esterrefatto del senatore Larimer incrociò quello di Suvorov. «Dove mi trovo? Chi diavolo è lei?» mormorò il senatore.

«Sono un amico», rispose Suvorov, issando Larimer per estrarlo dalla

capsula e trascinandolo, dato che a stento riusciva a sorreggersi, fino a una sedia.

«Che sta succedendo?»

«Stia tranquillo e si fidi di me.»

Suvorov tirò fuori una siringa dalla tasca e iniettò a Larimer una sostanza stimolante. Ripeté l'intera operazione anche con il vicepresidente Margolin, che si guardò intorno con i riflessi ancora rallentati e non fece resistenza. Poiché erano entrambi completamente nudi, Suvorov porse loro con gesto brusco dei lenzuoli.

«Copritevi con questi», ordinò.

Il portavoce della Camera Alan Moran non si era ancora risvegliato. Suvorov lo sollevò di peso fuori della capsula e lo adagiò sul pavimento. Infine si avvicinò al guscio che racchiudeva il presidente. Il capo di Stato americano era ancora in stato d'incoscienza. Il meccanismo dei ganci del coperchio era diverso da quello delle altre capsule, e Suvorov perse attimi preziosi a cercare il modo di aprirli. Gli parve a un certo punto di aver perso totalmente la sensibilità dei polpastrelli, e dovette farsi forza per continuare a manovrare, com'era necessario, le dita. Cominciò ad avvertire un primo fremito di paura.

Il suo orologio segnava ormai le 23.57. La sua tabella di marcia era saltata, i suoi due minuti di riserva già sfumati. Il panico stava sostituendosi alla paura. Si chinò per estrarre la Colt Woodsman calibro 22 automatica dalla speciale fondina allacciata alla sua caviglia destra. Avvitò sulla canna un silenziatore da quattro pollici; e per un breve istante non fu più se stesso, bensì un uomo accecato dal senso del dovere confuso con l'esplosione di un'emozione violenta. Puntò la pistola in direzione della tempia del presidente, dall'altra parte del coperchio trasparente.

Benché avesse la mente ancora annebbiata a causa dei sedativi che gli erano stati somministrati, Margolin intuì quello che Suvorov stava per fare. Si mosse ancora barcollante attraverso la camera che ospitava le capsule insonorizzate, per balzare addosso all'agente sovietico, cercando di afferrare la pistola. Suvorov si limitò a scansarsi, e poi lo spinse contro il muro. Margolin riuscì in qualche modo a restare in piedi. Vedeva ancora tutto sfocato e distorto, e un improvviso conato di vomito minacciò di soffocarlo. Si buttò ancora una volta in avanti, in un ultimo tentativo di salvare la vita del presidente.

Suvorov gli assestò un colpo sulla tempia con la canna della pistola, e Margolin cadde a terra come un sacco vuoto, mentre un fiotto di sangue gli

colava lungo la guancia. Per un istante, Suvorov rimase come impietrito. Il suo piano perfettamente congegnato stava andando in malora. Non c'era più tempo.

La sua ultima speranza era quella di riuscire a salvare il salvabile. Lasciò perdere il presidente, scostò con un calcio il corpo di Margolin che gli ostruiva la strada, e cacciò a spintoni Larimer fuori della porta. Poi si caricò in spalla Moran ancora in stato d'incoscienza, e guidò il senatore, incapace di capire cosa stesse accadendo, sino alla fine del corridoio, dove c'era l'ascensore. Svoltarono a precipizio l'ultimo angolo del corridoio proprio nell'attimo in cui si stava spalancando la porta dell'ascensore e Lugovoj si accingeva a varcarla.

«Rimanga fermo dov'è, dottore.»

Lugovoj fece un mezzo giro su se stesso e fissò l'agente, con l'aria di cadere dalle nuvole. Vide la Colt, impugnata da Suvorov con assoluta determinazione. Lo sguardo dell'agente del KGB rivelava tutto il suo altezzoso disprezzo per Lugovoj.

«Imbecille!» proruppe infine Lugovoj, quando si rese conto di quello che stava accadendo. «Razza di dannato imbecille!»

«Chiuda il becco!» sibilò Suvorov. «E si tolga di mezzo.»

«Lei non sa cosa sta facendo.»

«Semplicemente il mio dovere, come ogni buon patriota.»

«Lei sta mandando in fumo un lavoro che è costato anni e anni di preparazione», replicò furente Lugovoj. «Il presidente Antonov la farà fucilare.»

«Basta con le frottole, dottore. Il suo insano progetto ha messo in grave pericolo il nostro governo. Sarà lei a essere condannato a morte. È lei il traditore.»

«È assurdo», replicò concitato Lugovoj, che stava perdendo il controllo. «Non riesce a vedere la verità?»

«Io vedo che lei lavora per i coreani. Sudcoreani, con molta probabilità, che devono averla pagata profumatamente.»

«Per amor di Dio, mi ascolti.»

«Un buon comunista non ha nessun Dio, ma il partito», fece Suvorov, spingendo da parte Lugovoj con una gomitata, e ficcando i due intontiti americani dentro l'ascensore. «Non ho più tempo per star qui a discutere.»

Lugovoj si sentì invadere dallo scoramento. «La prego, lei non può fare una cosa simile», implorò.

Suvorov non gli diede retta. Si voltò solo un'ultima volta per buttargli un'occhiata malevola, mentre le porte si chiudevano nascondendolo alla vi-

sta.

39

Senza perdere tempo, mentre l'ascensore saliva, Suvorov girò la pistola, afferrandola per la canna, e usò l'impugnatura per fare a pezzi la lampada nella plafoniera sopra la loro testa. Moran emise una specie di lamento e fece i gesti tipici di chi esce da uno stato di stordimento, strofinandosi gli occhi e scuotendo la testa come per snebbiarsi il cervello. Larimer si sentì male e rigettò in un angolo, ansimando e gemendo con versi gutturali.

L'ascensore rallentò dolcemente fino ad arrestarsi e le porte si spalancarono automaticamente, lasciando entrare un soffio d'aria calda e soffocante. L'unica fonte d'illuminazione era rappresentata da tre deboli lampadine appese a un filo passante, e la loro luce giallastra faceva pensare a lucciole malaticce. L'aria era pesante e umida, e si avvertiva un sentore stantio di nafta e vegetazione putrefatta.

A circa tre metri di distanza, due uomini stavano chiacchierando tra di loro, in attesa, com'era evidente, che Lugovoj si presentasse a fare il consueto rapporto giornaliero. In quel momento si voltarono e scrutarono con aria perplessa il vano buio dell'ascensore. Uno di loro reggeva una valigetta rigida. Il solo altro dettaglio che Suvorov notò prima di centrarli in pieno petto con due colpi per ciascuno fu il taglio orientale dei loro occhi.

Allungò il braccio rimasto libero e afferrò per la vita Moran, trascinandoselo appresso sino in fondo alla pedana che si stendeva davanti a loro, che pareva fatta di ferro rugginoso. Per far avanzare anche Larimer, lo prese letteralmente a calci come si fa con un cane, già pieno di rimorsi, che è scappato di casa. Il senatore barcollava come un ubriaco, sentendosi troppo male per parlare, e nel contempo troppo stordito per opporre resistenza. Suvorov s'infilò la pistola nella cintura e prese Larimer per un braccio, per fargli capire dove doveva andare. Si accorse al tatto che la sua pelle era tutta raggrinzita e appiccicosa. Dentro di sé Suvorov si augurò che il cuore del vecchio senatore resistesse alla prova.

Suvorov proruppe in una bestemmia allorché inciampò su una grossa catena. Allora si arrestò, scrutando una rampa coperta simile a un corridoio, che si perdeva nel buio più in basso. Gli pareva di stare dentro una sauna; i vestiti cominciavano ad appiccicarglisi addosso per il sudore, e si sentiva i capelli già fradici e impiastricciati sulla fronte e sulle tempie. Vacillò e fu quasi sul punto di cadere, ma riuscì a recuperare l'equilibrio proprio un at-

timo prima di finire lungo disteso sulle traverse che formavano il pavimento della rampa.

Trascinarsi dietro il peso morto di Moran cominciava a diventare sempre più faticoso, e Suvorov si rese conto che la sua forza andava scemando. Non era sicuro di riuscire a trascinarselo dietro per altri cinquanta metri.

Quando raggiunsero il fondo della rampa e uscirono da quella specie di tunnel, si ritrovarono a brancolare alla cieca nel buio. Guardando in su, però, fu molto sollevato alla vista del cielo perfettamente limpido trapunto di stelle. Dallo scricchiolio che sentiva sotto i piedi, intuì che stavano percorrendo un sentiero di ghiaia. Si guardò intorno, ma non si scorgeva nessuna luce; ma ecco che, nell'ombra alla sua sinistra, riuscì a identificare la sagoma di un'automobile. Spinse Larimer in un fossatello a lato del sentiero, e si liberò con sollievo del peso di Moran, mettendolo giù come un sacco di sabbia; poi girò cautamente intorno alla macchina, in modo da arrivare da dietro.

Silenzioso come un felino, si chinò prima di avvicinarsi ancora, per evitare di essere inquadrato dallo specchietto a lato della portiera. Il motore ronfava, acceso, e dalla radio veniva una musichetta. I finestrini erano tutti completamente alzati, e Suvorov ne dedusse che il condizionatore d'aria doveva essere in funzione.

S'irrigidì rimanendo per un attimo perfettamente immobile sullo sfondo di quell'insondabile oscurità che confondeva i contorni del paesaggio. Tese l'orecchio, in ascolto. L'interno dell'auto era troppo buio per riuscire a distinguere qualcosa di più di una sagoma umana dietro il volante. Se oltre a quella ci fossero state altre persone, Suvorov avrebbe avuto unicamente il vantaggio della sorpresa.

L'auto era una limousine a passo allungato, e a Suvorov parve lunga quanto un intero isolato. Dalle lettere in rilievo sul coperchio del bagagliaio, aveva potuto identificarla come una Cadillac. Non ne aveva mai guidata una, e sperò di non incontrare difficoltà quando fosse venuto il momento di rintracciare e manovrare i vari comandi.

A tentoni, riuscì ad afferrare la maniglia della portiera. Fece prima un bel respiro, e poi, di colpo, spalancò lo sportello. La piccola luce interna di cortesia si accese automaticamente, e l'uomo seduto al posto di guida girò di scatto la testa e fece per gridare. Suvorov gli sparò due colpi, e le pallottole a testa cava si conficcarono in profondità tra le costole, sotto l'ascella.

Il sangue non fece quasi nemmeno in tempo a schizzar fuori delle ferite che già Suvorov aveva tirato giù dall'auto il cadavere dell'uomo, badando

che non finisse davanti alle ruote. Quindi andò a prendere Larimer e Moran e li ficcò a forza sul sedile posteriore. Erano entrambi completamente nudi, perché avevano perso per strada i loro lenzuoli, ma, ancora inebetiti da quell'esperienza traumatica, i vestiti erano il loro ultimo pensiero. Quelli che poco tempo prima avevano in mano le leve del potere, sulla collina del Campidoglio, erano adesso in tutto simili a bambini smarriti nella foresta.

Suvorov innestò subito la marcia avanti, spostando il selettore del cambio automatico, e con una pedata schiacciò a tavoletta l'acceleratore, tanto che le ruote posteriori cominciarono a sgommare e continuarono a schizzare intorno ghiaia per una cinquantina di metri, prima di far presa correttamente. Solo allora, annaspando con una mano, Suvorov trovò il comando delle luci, che accese immediatamente. Tirò un sospiro di sollievo, constatando che la grossa auto, spinta al massimo, marciava nonostante tutto ancora al centro della dissestata stradina di campagna, ora finalmente visibile grazie ai fari.

Mentre si destreggiava tra buche e cunette, lungo i cinque chilometri seguenti, alla guida di quel grosso bolide supermolleggiato che pareva galleggiare sugli ostacoli, cominciò a guardarsi intorno. I cipressi lungo i bordi della strada avevano la parte inferiore avviluppata da tentacoli di muschio. Questo fatto, unito all'opprimente caldo umido dell'atmosfera, faceva ritenere che quel posto fosse situato nella parte più meridionale degli Stati Uniti. Avvistò improvvisamente una strada asfaltata che intersecava la sua, più avanti, e frenò di colpo, facendo slittare il retrotreno e sollevando un turbinio di polvere. Proprio all'incrocio, si trovava un edificio, o per meglio dire un tugurio, in rovina, su cui stava un'insegna decrepita inquadrata dalla luce dei fari: GLOVER CULPEPPER - RIVENDITA DI CARBURANTE E DROGHERIA. Era evidente che Glover aveva fatto fagotto già da parecchio.

Mancava qualsiasi cartello stradale, a quell'incrocio, e a Suvorov non restò altro che tirare idealmente a sorte: svoltò a sinistra. Boschetti di pini presero il posto dei cipressi di prima, e incontrò anche qualche rara fattoria. Il traffico era scarso a quell'ora del mattino. Incrociò solo un'auto e un camioncino aperto, entrambi diretti nella direzione opposta. Arrivò finalmente a una strada più larga, indicata come la strada statale 700 da un cartello contorto in cima a un palo pencolante. Quell'indicazione era di ben scarsa utilità, per lui, e così decise a casaccio di svoltare nuovamente a sinistra, e proseguì.

Mentre guidava, la sua mente aveva avuto il tempo di tornare lucida e vigile. Larimer e Moran si guardavano intorno in silenzio, rassegnati loro malgrado ad affidarsi ciecamente all'uomo al volante.

Suvorov si sentiva meno teso, adesso, e pensò che fosse venuto il momento di sollevare un poco il piede dall'acceleratore. Guardando nello specchietto, non aveva mai visto fari che seguissero la loro automobile, e, se si fosse attenuto rigorosamente ai limiti di velocità, era molto improbabile essere fermati da qualche sceriffo locale. Si chiese in quale zona degli Stati Uniti si trovasse; probabilmente in uno degli Stati del Sud, come la Georgia, l'Alabama, o la Louisiana. Ma ce n'erano anche tanti altri. Scrutò intorno, sempre cercando un'indicazione utile, sperando di aver maggior fortuna ora che la strada era più trafficata; infatti gli pareva di essere arrivato nei sobborghi di qualche grosso centro, a giudicare dal numero crescente di edifici industriali e di case d'abitazione, le cui sagome s'intravedevano alla luce dei lampioni che fiancheggiavano la strada.

Dopo un'altra mezz'oretta arrivò a un ponte che scavalcava un corso d'acqua, indicato da un cartello come Stono River. Gli era totalmente sconosciuto. Dall'alto del ponte, vide in distanza lo sfavillio di luci di una grossa cittadina. Alla sua destra, invece, le luci sparivano improvvisamente, in corrispondenza di una linea invisibile, e l'orizzonte diventava totalmente nero. Doveva essere un centro sul mare, dedusse prontamente. Alla fine i fari della sua auto inquadrarono un grosso cartello direzionale bianco e nero. Sulla prima riga si leggeva: CHARLESTON 8 KM.

«Charleston!» esclamò Suvorov giubilante, attingendo alle sue nozioni di geografia dell'America. «Sono a Charleston, nel South Carolina.»

Tre chilometri più avanti trovò un drugstore aperto tutta la notte dotato di telefono pubblico. Senza perdere d'occhio Larimer e Moran, chiamò il centralino e disse che voleva fare una chiamata a carico del destinatario.

40

Una nuvola passeggera grondava rare gocce di pioggia sottile, allorché Pitt infilò la sua Talbot nel parcheggio a fianco dell'ingresso dell'aeroporto internazionale di Washington, destinato ai passeggeri in partenza. Il sole del mattino era già sufficientemente forte da far sentire la sua vampa sulla città, tanto che la pioggia evaporava non appena toccava terra. Estrasse dal bagagliaio la valigia di Loren, e la affidò a un facchino in attesa.

Lei riuscì a uscire dallo stretto abitacolo della macchina sportiva con

grazia e compostezza, sebbene avesse gambe molto lunghe, roteando sul sedile e badando a tener strette le ginocchia.

Il facchino graffò al biglietto dell'aereo il talloncino per ritirare più tardi il bagaglio e Pitt lo passò alla sua compagna.

«Vado a parcheggiare meglio la macchina, e poi torno a farti da baby-sitter fino all'ora della partenza.»

«Non c'è bisogno che ti disturbi», gli disse lei, accostandosi per salutarlo. «Dovrei riguardarmi alcune leggi da presentare in Congresso, quindi so già come passare il tempo. Ti prego, tornatene pure in ufficio.»

Lui indicò con un cenno della testa la valigetta che lei reggeva con la mano sinistra. «Il tuo lavoro è come una stampella, per te. Senza quella, saresti persa.»

«Tu, invece, non sei mai con la valigetta in mano.»

«Non sono il tipo.»

«Hai forse paura di essere scambiato per un integrato?»

«Qui siamo a Washington; essere integrati nel sistema significa essere un burocrate.»

«Ma tu sei un burocrate, mio caro. È il governo che ti paga lo stipendio, non lo sapevi? Proprio come a me.»

Pitt rise di gusto. «Abbiamo tutti una pecca nascosta.»

Loren posò la valigetta per terra e gli appoggiò le mani sul petto. «Mi mancherai.»

Lui le circondò la vita e la strinse a sé con un gesto affettuoso. «Guardati dagli ufficiali russi, dagli spioni che sbirciano nelle cabine, e dalle sbronze di vodka.»

«Starò attenta», disse lei con un sorriso. «Ti troverò ancora, al mio ritorno?»

«Ho imparato a memoria con quale volo e a che ora arriverai.»

Loren si sporse per posargli un bacio sulle labbra. Lui parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi la lasciò andare e si ritrasse. Loren entrò lentamente nel terminal, attraversando le porte scorrevoli automatiche dell'ingresso. Dopo essersi inoltrata di qualche passo nell'atrio, si voltò per fare un ultimo gesto di saluto, ma la Talbot stava già allontanandosi.

Nella fattoria privata del presidente, quarantotto chilometri a sud di Raton, nel Nuovo Messico, i giornalisti accreditati presso la Casa Bianca si erano allineati a ridosso di un recinto di filo spinato, e puntavano gli obiettivi delle macchine fotografiche sul campo d'erba medica che si stendeva

dall'altra parte. Erano le sette di mattina, in base all'ora legale in vigore in tutta l'area delle Montagne Rocciose, e gli inviati della stampa non facevano che bere caffè nero e lamentarsi per quell'ora per loro impossibile, per il caldo torrido degli altopiani, per le uova strapazzate acquose e la pancetta bruciacchiata che erano stati costretti a mangiare per colazione nell'unico locale pubblico della zona - una trattoria dove di solito si fermavano i camionisti - dando la stura a ogni genere di lamentele, motivate o no che fossero.

L'addetto stampa del presidente, Jacob (detto Sonny) Thompson, sfilò a passo sostenuto attraverso quel polveroso accampamento di giornalisti dagli occhi ancora cisposi per il sonno, come se si trattasse di passare in rivista le ragazze che incitano con le loro evoluzioni il tifo degli spettatori per le squadre di football; assicurò loro che avrebbero potuto scattare istantanee del presidente «sorpreso» nella sua intimità, mentre passava il tempo zappando il suo orticello.

L'addetto stampa non risparmiava gli artifici esteriori, per cercare di ammaliare il prossimo: il suo sorriso era un capolavoro odontoiatrico, la lunga chioma di capelli lisci, corvini, era tinta di grigio sulle tempie, gli occhi scuri avevano un taglio reso più affascinante da un intervento di chirurgia estetica; niente doppio mento, e niente pancetta.

Si muoveva con atletica vigoria, e faceva un contrasto stridente con la banda dei giornalisti, il cui unico modo di tenersi in esercizio era ovviamente quello di martellare i tasti della macchina per scrivere, schiacciare i comandi delle macchine elettroniche per la composizione dei testi e sollevare sigarette.

L'abbigliamento di Thompson non era da meno: un classico completo estivo tagliato su misura, di tela crespa a strisce bianche e blu, con camicia azzurra di seta e cravatta in tinta; ai piedi, un paio di mocassini neri di Gucci, lievemente impolverati dal terriccio del Nuovo Messico. Al di là delle apparenze, tuttavia, era un tipo di classe, molto spigliato, e nient'affatto scemo. Mostrava di non prendersela mai, e così evitava di farsi punzecchiare dai giornalisti più del necessario. Bob Finkel, smaliziato redattore del *Sun* di Baltimora, insinuava ironicamente che, scavando un po' più a fondo nei trascorsi di Thompson, sarebbe emerso che aveva studiato con profitto eccellente presso la «Scuola di Propaganda di Joseph Goebbels».

Sonny Thompson si fermò all'altezza della motorhome della CNN che fungeva da cabina di regia mobile. Curtis Mayo, noto commentatore di notiziari televisivi accreditato presso la Casa Bianca, sedeva a capo chino,

con un'aria afflitta e sconsolata, sulla sua poltroncina pieghevole da regista.

«I tuoi uomini sono pronti a entrare in azione, Curt?» gli chiese Thompson, con aria gioviale.

Mayo si appoggiò allo schienale, si rialzò la visiera del berretto da baseball posato sulla testa inanellata da riccioli argentei, e lo guardò da dietro le lenti arancione degli occhiali da sole. «Non c'è proprio nulla che valga la pena di tramandare ai posteri.»

Fare del sarcasmo con Thompson era come far scivolare acqua su un vetro. «Fra cinque minuti il presidente uscirà di casa, andrà al fienile e si metterà alla guida di un trattore.»

«Molto bravo davvero», grugnì Mayo. «Cosa farà quando chiederemo un bis?» La sua voce aveva un timbro sonoro e profondo, come quello di un timpano in un'orchestra sinfonica, o di un bongo: rimbombava fin nelle ossa, e le sue osservazioni erano acute e taglienti come una baionetta.

«Andrà avanti e indietro per il campo, falciando il prato.»

«Ehi, damerino di città, è un campo di erba medica.»

«Non fa niente, qualsiasi cosa sia», concesse Thompson, limitandosi a stringersi nelle spalle. «In ogni caso, io credo che varrebbe la pena di riprenderlo in questo ambiente agreste che lui ama tanto.»

Mayo fissò Thompson dritto negli occhi, cercando di scoprirvi l'inganno che sospettava. «Cosa bolle in pentola, Sonny?»

«Che vuoi dire? Non ti capisco.»

«Perché prima si è nascosto e ora si fa vedere? Il presidente è sparito dalla circolazione per più di una settimana.»

Thompson resse quello sguardo senza vacillare e i suoi occhi nocciola rimasero insondabili. «Ha avuto un'infinità di cose da fare, e ha preferito portarsi il lavoro a casa per sottrarsi alle pressioni di Washington.»

Mayo non era per nulla soddisfatto di quella risposta. «Non ho mai visto un presidente evitare così a lungo le macchine fotografiche.»

«Non c'è niente di strano, in tutto questo», replicò Thompson. «È solo che, in questo momento, non ha nulla d'importante da comunicare alla nazione.»

«Non è che è stato malato, o qualcosa del genere?»

«Niente di più falso. È più in forma lui dei suoi tori da esposizione. Lo vedrete tra poco.»

Thompson si sottrasse alle insidie di quella chiacchierata e proseguì lungo la recinzione, fornendo delucidazioni agli altri inviati stampa, non lesi-

nando pacche sulle spalle e strette di mano. Mayo rimase a guardarlo per un po' con aria scettica e poi, di malavoglia, si decise ad alzarsi e a radunare i suoi uomini per le riprese.

Norm Mitchell, il cameraman, un tipo sciatto, malvestito, dalle movenze lente, piazzò la telecamera sul treppiede, puntandola verso il portico posteriore della fattoria del presidente, mentre un altro tecnico, un uomo corpulento e massiccio, che si chiamava Rocky Montrose, provvedeva a collegare il videoregistratore, opportunamente poggiato su un tavolinetto pieghevole. Mayo, nel frattempo, stava in posa, con un piede calzato dentro uno stivale appoggiato su un tratto di filo spinato, reggendo in mano un microfono.

«Dove preferisci metterti per commentare la scena?» gli chiese Mitchell.

«Preferisco parlare fuori campo», rispose Mayo. «Che distanza c'è, secondo te, fino alla casa e al fienile?»

Mitchell guardò attraverso un telemetro tascabile. «Da qui alla casa saranno circa cento metri. Una novantina sino al fienile.»

«Quanto puoi avvicinarti con lo zoom?»

Mitchell si chinò per accostare l'occhio al mirino, e calcolò la distanza attraverso un'apposita finestrella posteriore mentre allungava la focale. «Posso farlo apparire come se si trovasse a mezzo metro di distanza.»

«Voglio un primissimo piano.»

«Se proprio lo vuoi, dovrò fare i salti mortali.»

«E tu falli.»

Mitchell gli diede un'occhiata dubbiosa. «Non posso garantire la nitidezza dei dettagli. A quella distanza, si perde parecchio in definizione delle immagini e in profondità di campo.»

«Non importa», disse Mayo. «Non dobbiamo mica andare in diretta.»

Montrose si drizzò, smettendo di trafficare intorno alle apparecchiature per il controllo del suono. «In questo caso, non avete bisogno di me.»

«È sufficiente che registri i rumori di fondo e il mio commento.»

All'improvviso la schiera di inviati dei mezzi d'informazione si animò, e qualcuno si mise a gridare: «Eccolo che arriva!»

Una cinquantina di apparecchi fotografici entrò in azione contemporaneamente, non appena la porta-zanzariera sul retro della casa si aprì, e il presidente avanzò nella veranda. Indossava una camicia di cotone infilata in un paio di vecchi jeans Levi's, e calzava stivali da cowboy. Il vicepresidente Margolin si affacciò anche lui sulla soglia, gli occhi coperti dalle larghe falde di un classico cappellone da Far West, marca Stetson. Si

fermarono a chiacchierare per circa un minuto, o meglio era il presidente che parlava gesticolando, mentre Margolin sembrava ascoltare in atteggiamento rispettoso.

«Fai un primo piano del vicepresidente», ordinò Mayo.

«Fatto», rispose Mitchell.

Il sole era sempre più alto nel cielo e l'aria, riscaldandosi a contatto con il terriccio rosso del campo, cominciava a tremolare. La fattoria del presidente, lì intorno, ricopriva una grande estensione, costituita per la maggior parte da campi coltivati a fieno ed erba medica, mentre il resto erano pascoli per il bestiame di sua proprietà. I terreni coltivati, così verdeggianti, facevano uno stridente contrasto con il brullo paesaggio circostante, ed erano continuamente innaffiati da grossi irrigatori che spruzzavano l'acqua in cerchio. A parte i pochi pioppi che fiancheggiavano un canale d'irrigazione, lo scenario, nel complesso, così piatto e arido, non era molto confortante.

Mayo si chiese come aveva potuto un uomo, nato a cresciuto in quella solitudine, arrivare a influenzare la vita di miliardi di persone. Più tempo passava a contatto con gli egocentrismi assurdi degli uomini politici, e più ne disprezzava la categoria. Si girò per sputare su una colonia di formiche rosse, mancando di poco il tunnel d'ingresso del formicaio. Poi si schiarì la gola, e infine cominciò a parlare al microfono, commentando le immagini.

Intanto Margolin era rientrato in casa. Il presidente, comportandosi come se ignorasse totalmente la presenza dei giornalisti, si diresse verso il fienile senza mai voltarsi. Poco più tardi si udì borbottare lo scappamento di un motore diesel, e lui riapparve alla guida di un trattore - un modello 2640 della John Deere, verde come tutte le macchine di questa fabbrica -, cui era agganciata una falciatrice per il fieno. Il posto di guida del trattore non aveva una cabina chiusa, ma solo un tettuccio per riparare dal sole, e si poteva vedere il presidente che si era messo in testa una cuffia collegata a una radiolina attaccata alla cintura. I giornalisti cercarono naturalmente di fargli delle domande gridando per farsi udire, ma era altrettanto ovvio che il presidente non poteva far caso alle loro urla, dato che venivano coperte dal fracasso del motore e dalla musichetta che arrivava nella cuffia, trasmessa da qualche radio locale.

Il presidente si era inoltre coperto la parte inferiore della faccia con un fazzoletto rosso, che lo faceva somigliare a un bandito, per evitare di respirare troppa polvere e i fumi di scarico del trattore. A un certo punto abbassò le lame roteanti della falciatrice e iniziò a tagliare il fieno, andando a-

vanti e indietro per tutta la lunghezza del campo, ma sempre tenendosi lontano dai giornalisti ammassati presso la recinzione.

Dopo una ventina di minuti, gli inviati cominciarono a riporre con calma le loro attrezzature, per tornare a godere il fresco dell'aria condizionata nei loro caravan e motorhome.

«Finito», annunciò Mitchell. «Abbiamo esaurito il nastro, a meno che vuoi che ne metta su dell'altro.»

«Non ci penso nemmeno.» Mayo arrotolò il cavo intorno al microfono, e porse quest'ultimo a Montrose. «Tiriamoci fuori da questo forno, e andiamo a vedere com'è venuto il materiale che abbiamo girato.»

Entrarono con sollievo nella frescura della loro motorhome parcheggiata lì accanto. Mitchell estrasse la cassetta del videonastro da tre quarti di pollice, l'inserì nel registratore, e la riavvolse completamente. Quando fu tutto pronto per rivedere dall'inizio le immagini registrate dalla telecamera, Mayo si accostò con la sedia e si piazzò a meno di mezzo metro dal monitor.

«Che cosa stiamo cercando?» domandò Montrose.

Mayo, sempre concentratissimo a osservare le immagini che scorrevano ora sullo schermo, rispose senza voltarsi: «Secondo voi, quello è proprio il vicepresidente?»

«Naturalmente», replicò Mitchell. «Chi altri potrebbe essere?»

«Voi vi fidate troppo delle apparenze. Guardate più da vicino.»

Mitchell si chinò sullo schermo. «Il cappello da cowboy gli copre gli occhi, ma la bocca e la mascella sembrano le stesse. Anche la struttura fisica sembra uguale. A me pare che sia proprio lui.»

«Non notate niente di strano, nel suo modo di fare?»

«Se ne sta lì con le mani in tasca», disse Montrose con tono poco convinto. «Che cosa dovremmo dedurre da questo?»

«Davvero non notate niente di insolito, in lui?» li sollecitò Mayo.

«Io non vedo un accidente», rispose Mitchell.

«Va bene, passiamo oltre», fece Mayo, mentre sullo schermo si vedeva Margolin voltarsi per tornare in casa. «Guardiamo il presidente, adesso.»

«Se quello non è lui», mormorò acido Montrose, «allora dev'essere il suo fratello gemello.»

Mayo trascurò quella battuta, e rimase a osservare pazientemente la ripresa televisiva dove si vedeva il presidente che andava al fienile, con il suo tipico passo lento, ben noto a milioni di telespettatori. Ed ecco che spariva nella penombra all'interno dell'edificio, per riemergere due minuti più tardi al volante del trattore.

Improvvisamente Mayo scattò in piedi. «Ferma il nastro!» esclamò.

Mitchell sussultò, e si affrettò a premere il tasto che serviva a congelare l'immagine.

«Le mani!» disse Mayo in tono concitato. «Guardate le mani sul volante!»

«Ha dieci dita, come tutti», borbottò Mitchell, con aria scettica. «E allora?»

«Il presidente non porta mai altri anelli, a parte la fede matrimoniale. E adesso guardate di nuovo. Niente anello all'anulare della mano sinistra, ma ce n'è uno bello grosso infilato sull'indice. E poi sul mignolo della mano destra...»

«È vero, lo vedo», intervenne Montrose. «Pare una pietra blu scuro su una montatura d'argento, probabilmente un'ametista.»

«Adesso che ci penso, di solito il presidente porta al polso un Timex con un cinturino d'argento all'indiana, decorato con smalto turchese», notò Mitchell, ormai coinvolto anche lui nella faccenda.

«Mi pare che tu abbia ragione», confermò Mayo.

«È un dettaglio secondario, ovviamente, ma direi che l'orologio che ha adesso è uno di quei grossi Rolex.»

Mayo batté il pugno sul palmo della mano. «Tutto concorda nel far sospettare qualcosa di poco chiaro. È noto che il presidente si è sempre rifiutato di comprare o indossare prodotti d'importazione.»

«Calma, ragazzi», disse Montrose, con tono pacato. «È pazzesco. Stiamo parlando del presidente degli Stati Uniti come se non fosse una persona reale.»

«Oh, è una persona in carne e ossa, certamente», disse Mayo. «Solo che non sono la carne e le ossa del presidente.»

«Se fosse vero, avresti tra le mani una vera e propria bomba», fece Montrose.

L'entusiasmo di Mitchell cominciò a scemare. «Non vorrei che questa storia si rivelasse una caccia alle ombre. A me pare che le prove che abbiamo raccolto non stiano in piedi. Curt, non puoi annunciare alla nazione che quello che attualmente si spaccia per il presidente è in realtà un buffone qualsiasi, a meno che tu non abbia a disposizione prove documentate.»

«Nessuno lo sa meglio di me», ammise Mayo. «Ma non posso lasciarmi sfuggire dalle mani una storia simile.»

«Vuoi dire che intendi fare altre indagini senza dare nell'occhio?»

«Potrei buttare alle ortiche la mia tessera di giornalista, se non avessi il

coraggio di andare in fondo a questa faccenda.» Consultò l'orologio. «Se parto subito, potrei essere a Washington entro mezzogiorno.»

Montrose si accoccolò davanti allo schermo televisivo. L'espressione sul suo viso ricordava quella di un ragazzino che, alzandosi dal letto il giorno della Befana, trovi ancora vuota la calza appesa al camino. Con tono quasi offeso, commentò: «Chissà quante volte i nostri presidenti si sono serviti dei sosia per ingannare il pubblico...»

41

Vladimir Polevoj sollevò gli occhi dalla scrivania, allorché il suo vice Sergej Iranov, vale a dire il numero due della più grossa organizzazione mondiale di controspionaggio, entrò con passo deciso nel suo ufficio. «Stamattina pare ti stia bruciando il culo, Sergej.»

«È scappato», annunciò laconicamente Iranov.

«Di chi stai parlando?»

«Di Pavel Suvorov. È riuscito a evadere dal laboratorio segreto dei Bougainville.»

Il viso di Polevoj avvampò, in un subitaneo scoppio d'ira. «Maledizione! Proprio adesso!»

«Ha chiamato il nostro centro di New York per le azioni clandestine, telefonando da un posto pubblico di Charleston, nel South Carolina. Ha chiesto istruzioni.»

Polevoj si alzò in piedi furioso, cominciando a misurare la stanza a grandi passi. «Già che c'era poteva chiamare anche l'FBI e chiedere istruzioni pure a loro! Meglio ancora, avrebbe potuto mettere un annuncio su *USA Today*.»

«Per fortuna il suo superiore ci ha inviato immediatamente un rapporto in codice per riferirci l'incidente.»

«Almeno c'è qualcuno che usa ancora la testa.»

«C'è di peggio», disse Iranov. «Suvorov ha portato con sé il senatore Larimer e Moran, il portavoce della Camera.»

Polevoj si arrestò girando su se stesso. «L'idiota! Ha mandato tutto all'aria!»

«La colpa non è interamente sua.»

«E come saresti arrivato a una simile conclusione?» chiese sarcastico Polevoj.

«Suvorov è uno dei nostri cinque migliori agenti negli Stati Uniti. Non è

affatto un idiota. Non era stato informato dell'operazione progettata da Lugovoj, ed è comprensibile che sia rimasto sconcertato e dubbioso, e che abbia agito di conseguenza.»

«In altre parole, ha fatto quello che era stato addestrato a fare.»

«A mio parere, le cose stanno precisamente così.»

Polevoj scrollò le spalle con indifferenza. «Se almeno si fosse sforzato di indicarci l'esatta ubicazione del laboratorio, a quest'ora i nostri agenti avrebbero potuto piombare lì e sottrarre l'operazione Huckleberry Finn al controllo dei Bougainville.»

«A questo punto, Madame Bougainville sarà così furiosa da annullare l'esperimento.»

«E perdere così un miliardo di dollari in oro? È una donna avida, e ha ancora nelle sue mani il presidente e il suo vice. Moran e Larimer non rappresentano una grossa perdita, per lei.»

«Per noi invece sì», affermò Iranov. «I Bougainville rappresentavano per noi un possibile capro espiatorio, nel caso che i servizi segreti americani avessero mandato a monte l'operazione Huckleberry Finn. Ma adesso, con due parlamentari sequestrati in mano nostra, la faccenda potrebbe essere considerata un atto di guerra, o quantomeno un motivo di grave crisi nei nostri rapporti con gli Stati Uniti. Forse sarebbe meglio eliminare Moran e Larimer.»

Polevoj scosse la testa. «Non ancora. Ciò che quei due sanno sui funzionamenti più segreti della macchina bellica americana potrebbe esserci d'incalcolabile utilità.»

«È un gioco molto rischioso.»

«Non poi tanto, se agiamo con cautela e riusciamo a metter le mani su di loro alla svelta, sperando che la rete si chiuda.»

«In questo caso, la prima cosa da fare è impedire che l'FBI li scopra.»

«Suvorov ha un posto sicuro in cui nascondersi?»

«Non lo sappiamo», rispose Iranov. «Da New York si sono limitati a raccomandargli di fare rapporto ogni ora, mentre loro esaminavano tutti gli aspetti della questione e aspettavano ordini precisi da noi, qui a Mosca.»

«Chi c'è a capo delle nostre operazioni clandestine a New York?»

«Basil Kobylin.»

Polevoj ordinò: «Fategli capire in quale impiccio si è ficcato Suvorov, ma ovviamente senza fare il minimo accenno all'operazione Huckleberry Finn. Le istruzioni per lui sono di procurare un nascondiglio sicuro a Suvorov e ai suoi prigionieri fin quando non avremo studiato un piano per

portarli fuori dei confini territoriali».

«Non sarà una cosa facile.» Iranov prese una sedia e si accomodò. «Gli americani stanno guardando perfino sotto i sassi, per trovare i loro leader politici scomparsi. Tutti gli aeroporti sono sotto stretta sorveglianza e i nostri sottomarini non possono avvicinarsi a meno di cinquecento miglia dalla costa senza essere subito individuati dalla loro rete di avvistamento elettronico subacqueo.»

«Rimane sempre Cuba.»

Iranov parve poco convinto. «Le acque tra l'isola e il continente sono sorvegliate troppo strettamente dalla Marina americana e dalla guardia costiera, impegnata a combattere il traffico di droga. Personalmente sconsiglio di tentare la fuga in quella direzione.»

Polevoj gettò un'occhiata fuori delle vetrate del suo ufficio, affacciato sulla piazza Dzerzinskij. Benché fosse mattino inoltrato, il sole non riusciva a far apparire meno squallidi i grigi edifici della capitale. Sulle sue labbra affiorò l'ombra di un sorriso.

«Siamo in grado di farli arrivare senza rischi fino a Miami?»

«In Florida?»

«Sì.»

Iranov fissò nel vuoto. «C'è sempre il pericolo d'incontrare posti di blocco sulle strade, ma penso che la cosa sia fattibile.»

«Molto bene», disse Polevoj, improvvisamente sollevato. «Provvedi subito.»

Erano trascorse meno di tre ore dalla fuga, quando Lee Tong Bougainville, uscendo dall'ascensore, entrò nel laboratorio e si trovò a faccia a faccia con Lugovoj. Mancavano tre minuti alle tre di mattina, ma il professore aveva un'aria sbattuta, come se non avesse mai dormito.

«I miei uomini sono morti», disse Lee Tong, senza traccia d'emozione nella voce. «La considero responsabile.»

«Non so come sia potuto accadere.» Lo psicologo riuscì a conservare un tono pacato e fermo.

«Com'è possibile che lei non ne sapesse nulla?»

«Lei mi aveva assicurato che era impossibile fuggire da questo laboratorio. Ero sicuro che non ci avrebbe neanche provato.»

«Chi è stato?»

«Pavel Suvorov, un agente del KGB; i suoi uomini lo avevano prelevato per sbaglio insieme con gli altri sul traghetto per Staten Island.»

«Lei però lo sapeva.»

«Riuscì a passare inosservato fino al nostro arrivo qui.»

«Tuttavia, anche dopo, lei non mi ha detto niente.»

«È vero», riconobbe Lugovoj. «Ho avuto paura. Quando questo esperimento sarà concluso, io dovrò tornare in Russia. Mi creda, non è consigliabile mettersi contro i nostri servizi di sicurezza.»

La classica paura di essere costantemente seguiti da qualcuno. Bougainville la ritrovava identica nello sguardo di ogni russo che aveva incontrato. I sovietici temevano gli stranieri, i vicini, la gente in uniforme. Erano talmente abituati a convivere con quella paura che per loro era un'emozione normale, come la rabbia o la gioia. Non era comunque un motivo sufficiente per indurlo a compatire Lugovoj. Anzi, lo disprezzava perché accettava volontariamente di vivere sotto un regime tanto oppressivo.

«Non avrà per caso danneggiato l'esperimento, questo Suvorov?»

«No», rispose Lugovoj. «Il vicepresidente ha riportato una lieve commozione cerebrale, ma adesso è di nuovo sotto l'effetto dei sedativi. Il presidente non è stato nemmeno toccato.»

«Ci saranno dei ritardi?»

«Tutto procede come programmato.»

«Allora dovrebbe riuscire a finire entro tre giorni?»

Lugovoj confermò con un cenno della testa.

«Il termine dovrà essere anticipato.»

Il professore fece una faccia incredula, come se non avesse sentito bene quell'ultima frase. Poi la verità si fece strada in lui. «Oh, mio Dio, no!» gemette. «A questo punto ogni minuto è indispensabile. Io e i miei assistenti abbiamo già dovuto concentrare in dieci giorni un procedimento che ne richiederebbe almeno trenta. Così lei ci priva di ogni margine di sicurezza. Serve assolutamente più tempo perché la mente del presidente possa stabilizzarsi.»

«Questa è una faccenda che riguarda il vostro presidente Antonov, non noi. La nostra parte del contratto l'abbiamo rispettata. A quest'ora, Suvorov avrà sicuramente informato i suoi superiori, e ogni agente sovietico presente sul territorio degli Stati Uniti ci starà già dando la caccia. Dovremo spostare altrove il laboratorio.»

Quello, per Lugovoj, era il colpo finale: sconvolto, parve sul punto di soffocare. «Impossibile!» uggiolò, come un cane ferito. «È semplicemente pazzesco pensare di trasferire il presidente e tutte le apparecchiature, e poi credere che sia possibile rispettare il suo ridicolo termine ultimo per la fine

dell'esperimento.»

Bougainville fissò Lugovoj attraverso le palpebre socchiuse. Poi riprese a parlare con un tono assolutamente imperturbabile: «Non deve preoccuparsi, dottore. Per effettuare il trasloco non sarà necessario spostare nulla».

42

Entrando nel suo ufficio presso la NUMA, Pitt vi trovò Hiram Yaeger addormentato sul divano. Con i vestiti trasandati, la barba e i capelli lunghi e aggrovigliati, più che un esperto di computer sembrava un barbone addormentato su una panchina del parco. Pitt si chinò su di lui e lo scosse gentilmente, mettendogli una mano sulla spalla. Pian piano Yaeger aprì un occhio, poi si stiracchiò, grugnì e finalmente si drizzò a sedere.

«Hai avuto una nottataccia?» gli chiese Pitt.

Yaeger si grattò la testa con entrambe le mani, sbadigliando. «Non avresti del tè di marca, come il Celestial Seasonings Red Zinger, per esempio?»

«Solo caffè di ieri, riscaldato.»

Yaeger fece una smorfia di disgusto. «La caffeina finirà per ucciderti.»

«Caffeina, inquinamento, alcol, donne: che differenza fa?»

«A proposito, l'ho trovata.»

«Cosa hai trovato?»

«Ho scovato quella tua compagnia di furbacchioni.»

«Cristo!» esclamò Pitt, euforico. «E dove?»

«Non troppo lontano da qui», rispose Yaeger, sogghignando. «New York.»

«Come ci sei riuscito?»

«La pista dei coreani da te indicata era quella giusta, anche se non forniva ancora la risposta. Ho lavorato su quella traccia, indagando su tutte le compagnie marittime specializzate in traffici internazionali, che avessero base in Corea o le cui navi battessero bandiera coreana. Ne ho trovate più di cinquanta, ma nessuna era collegata alle banche da noi individuate in precedenza. Siccome non venivo a capo di nulla, ho lasciato che il computer cercasse da solo. Il mio orgoglio è ferito a morte. La macchina si è dimostrata un poliziotto molto migliore di me. La chiave era nel nome. Non era un nome coreano, ma francese.»

«Francese?»

«La sede della compagnia è a Manhattan, nel World Trade Center, e le

loro navi legalmente registrate battono la bandiera della Repubblica Somala. Che ti suggerisce tutto questo?»

«Continua.»

«Una compagnia di prim'ordine; le loro navi non sono mica carrette sgangherate; classificata come azienda finanziariamente sana e con la fedina penale immacolata dagli esperti economici di *Fortune*, di *Forbes*, e della Dun & Breadstreet. Ha una reputazione talmente solida che il suo bilancio annuale viene accolto da un concerto di arpe celesti. Ma basta grattare un po' sotto la superficie per far venire fuori più prestanome e società di comodo che omosessuali a San Francisco. Navi registrate in modo fasullo, truffe alle assicurazioni, noleggi di mercantili fantasma con carichi inesistenti, carichi di nessun valore fatti passare per preziosissimi e viceversa. E riescono sempre a farla franca, imbrogliando sia le imprese private che si affidano loro sia il governo.»

«Come si chiama questa compagnia?»

«Bougainville Maritime», rispose Yaeger. «L'hai mai sentita nominare?»

«Min Koryo Bougainville, meglio nota come il 'Loto d'acciaio': è di lei che stai parlando?» domandò Pitt, ancora incredulo. «E chi non la conosce? È altrettanto famosa dei più noti e ricchi armatori inglesi e greci.»

«È a lei che porta la tua pista coreana.»

«Ne sei sicuro? Non c'è possibilità di errore?»

«Sono tutti dati incontrovertibili», rispose Yaeger senza incertezza. «Puoi credermi sulla parola. Ho ricontrollato tutto almeno tre volte. Una volta individuata la Bougainville come centro di tutto, è diventato un lavoretto semplice: bastava ricostruire ogni passaggio procedendo a ritroso. Allora tutti i pezzi sono andati a posto: conti correnti bancari, lettere di credito, ed è saltato fuori il modo veramente vergognoso in cui le banche si prestano a coprire queste frodi. Questa vecchia puttana mi ricorda una di quelle statue indiane con venti braccia, che se ne stanno sedute con uno sguardo pio sul volto, mentre con le mani fanno gesti osceni.»

«Ci sei riuscito!» esclamò Pitt, entusiasta. «Sei riuscito a collegare la Sosan Trading, la *San Marino* e la *Pilottown* all'impero navale dei Bougainville, inchiodandoli alle loro responsabilità.»

«Come trafiggere con un paletto il cuore del vampiro.»

«Fino a che epoca sei riuscito a risalire?»

«Posso fornirti la biografia di quella vecchiaccia fin da quando ha smesso di ciucciare il latte. È un osso molto duro. Cominciò praticamente con niente, dopo la seconda guerra mondiale. A poco a poco mise insieme la

sua piccola flotta di vecchie carrette, i cui equipaggi erano costituiti da coreani capaci di accontentarsi di una ciotola di riso e pochi spiccioli, in cambio del loro lavoro. Avendo ridotto in questo modo le spese generali, i noli delle sue navi divennero estremamente concorrenziali, e il suo giro d'affari s'allargò. Circa venticinque anni fa, quando il nipote entrò nella compagnia, avvenne il salto di qualità. Un tipo sfuggente, questo nipote; preferisce rimanere nell'ombra. A parte il curriculum scolastico, i dati disponibili sul suo conto sono scarsissimi. Fu comunque Min Koryo Bougainville a gettare le basi per questa internazionale del crimine che, sotto la copertura di una compagnia marittima, coinvolge una trentina di Paesi. Quando poi suo nipote, Lee Tong, si unì a lei nella conduzione degli affari, contribuì a ingrandire e perfezionare enormemente la parte fraudolenta dell'organizzazione, portandola ai massimi livelli. È tutto scritto. Te ne ho lasciato una copia sulla scrivania.»

Pitt si voltò, notando allora per la prima volta sulla scrivania una pila, alta venti centimetri, di tabulati stampati dal computer. Si sedette e scorse velocemente i fogli dentellati. La vastità dell'impero truffaldino dei Bougainville faceva venire le vertigini. L'unica attività criminale che sembravano aver trascurato era la prostituzione.

Qualche minuto più tardi alzò gli occhi e annuì soddisfatto. «Hai fatto davvero un lavoro eccezionale, Hiram», commentò in tono sinceramente ammirato. «Grazie.»

Yaeger indicò con un cenno della testa i tabulati. «Se fossi in te, non perderei mai di vista quei fogli.»

«Corriamo il rischio di essere scoperti?»

«È ovvio. Le nostre intromissioni illegali sono state debitamente annotate dal computer della banca sul suo registro, quello da cui ricava il bollettino a stampa delle chiamate giornaliere. Se un supervisore un po' esperto si mette a controllare la lista, si chiederà come mai un ente oceanografico come il nostro stia spulciando gli estratti conto del suo più grosso correntista. Il passo successivo sarà di dotare la linea esterna dei computer di un apparecchio per intercettare le chiamate.»

«La banca riferirà senz'altro la cosa alla vecchia Min Koryo», disse Pitt pensoso. Poi guardò Yaeger. «Una volta identificata la NUMA come il loro spione informatico, i Bougainville potrebbero usare il loro computer per collegarsi al nostro e controllare che cosa siamo riusciti a spillare dalla loro banca dati?»

«Il nostro sistema informativo è vulnerabile come qualsiasi altro. Tutta-

via, noi potrebbero scoprire granché, dato che ho tolto i dischi magnetici su cui erano memorizzati questi dati.»

«Quanto tempo pensi che ci metteranno ad arrivare fino a noi?»

«Sarei sorpreso che non l'avessero già fatto.»

«Saresti capace di giocare con loro d'anticipo?»

Yaeger fissò Pitt con aria interrogativa. «Che razza di piano diabolico stai meditando?»

«Torna alla tua tastiera e mettiti d'impegno per farli impazzire. Inseriscit di nuovo nella loro rete informativa e altera tutti i dati, metti sottosopra le loro operazioni finanziarie giornaliere, cancella le registrazioni della banca, fornisci istruzioni assurde ai loro programmi. Cerchiamo di mettere un po' di paura a loro, tanto per cambiare.»

«Ma così andranno perse prove fondamentali per un'eventuale inchiesta federale.»

«Che importa?» ribatté Pitt. «Sono prove ottenute con sistemi illegali. Non potremmo avvalercene comunque.»

«Aspetta un secondo. Rischiamo di passare grossi guai per questo.»

«Anche peggiori di quelli che credi. Potrebbero farci fuori», aggiunse Pitt con un mesto sorriso.

Sul volto di Yaeger si dipinse un'espressione totalmente nuova. Di colpo non si sentiva più tanto sicuro. Il gioco aveva smesso di essere divertente, e la faccenda stava prendendo una brutta piega. Non gli era mai frullato per la testa che quella ricerca potesse avere implicazioni tanto spiacevoli al punto di rischiare di finire ammazzato.

Pitt indovinò i timori dell'amico. «Se vuoi, puoi mollare tutto anche subito, e prenderti una bella vacanza», gli disse. «Non potrei condannarti, se lo facessi.»

Yaeger parve esitare per un momento. Poi scosse la testa. «No, andrò sino in fondo. Questa gentaglia merita di essere eliminata.»

«Colpisci duro, allora. Devi mettere in subbuglio ogni aspetto della loro attività: investimenti esteri, affari attraverso le filiali, compravendita di immobili, tutto quello che toccano.»

«Ci va di mezzo la mia testa, ma lo farò. Ho solo bisogno che tu mi tenga lontano l'ammiraglio per qualche altra notte.»

«Cerca anche di sapere tutto quello che puoi su un'imbarcazione che porta il nome di *Eagle*.»

«Lo yacht presidenziale?»

«La *Eagle* e basta.»

«Nient'altro?»

Pitt assunse un'espressione seria. «Darò disposizioni per incrementare le misure di sicurezza intorno al tuo centro computerizzato.»

«Ti secca se rimango qui e uso il tuo divano per dormire? Mi è venuta una subitanea avversione all'idea di dormire da solo a casa mia.»

«Fai come se fosse il tuo ufficio.»

Yaeger si drizzò in piedi e si stiracchiò. Poi accennò di nuovo con il capo ai tabulati sulla scrivania. «Cosa pensi di fare con quelli?»

Pitt abbassò gli occhi su quei fogli, che rappresentavano la prima breccia nell'organizzazione criminale dei Bougainville. I risultati della sua indagine cominciavano a maturare: uno dopo l'altro gli arrivavano in mano i pezzi da far combaciare nel rompicapo, e il quadro generale prendeva finalmente forma. La portata di quelle scoperte era molto più vasta di quanto avrebbe potuto immaginare all'inizio.

«Sai una cosa? Non ne ho la più pallida idea», rispose con aria pensosa.

43

Quando il senatore Larimer si risvegliò sul sedile posteriore della limousine, il cielo a oriente cominciava a tingersi d'arancione. Con il palmo schiacciò la zanzara che con il suo ronzio gli aveva interrotto il sonno. Moran, che occupava l'altra metà dello stesso sedile, cominciò anche lui a stiracchiarsi, strabuzzando gli occhi per cercare di mettere a fuoco le immagini, mentre la sua mente ancora annebbiata stentava a capire dove si trovasse. Di colpo, qualcuno aprì la portiera e buttò un fagotto di vestiti in grembo a Larimer.

«Si metta questi addosso», ordinò brusco Suvorov.

«Non mi ha ancora detto chi è lei», ribatté il senatore, con la bocca impastata.

«Mi chiamo Paul.»

«Niente cognome?»

«Solo Paul.»

«Lei è dell'FBI?»

«No.»

«Della CIA?»

«Non importa, adesso», tagliò corto Suvorov. «Si vesta.»

«Quando arriveremo a Washington?»

«Presto», mentì il russo.

«Dove ha preso questi vestiti? Come fa a sapere se mi andranno bene?»

Suvorov stava perdendo la pazienza: quell'americano faceva troppe domande. Dovette frenare l'impulso di colpirlo alla mascella con la canna della pistola.

«Li ho rubati da una corda di bucato», disse. «Poveracci come noi non possono andar troppo per il sottile. Almeno sono puliti.»

«È più forte di me: non potrò mai indossare la camicia e le mutande di un altro», protestò con veemenza Larimer.

«Se preferisce tornare a Washington nudo, sono fatti suoi.»

Suvorov richiuse sbattendo la portiera, girò sul lato sinistro della macchina e si lasciò cadere al posto di guida. Guidò l'auto fuori di quel sobborgo residenziale dove si trovavano, un quartiere pittoresco chiamato Plantation Estate, sviluppatosi lungo la strada statale 7. Il traffico del mattino cominciava a infittirsi, mentre superavano il ponte sul fiume Ashley per immettersi sulla statale 26, in direzione nord.

Vedendo che Larimer era tornato taciturno, Suvorov si sentì sollevato. Moran cominciava finalmente a uscire dal suo stato di semincoscienza e borbottava in modo incoerente. I fari illuminarono il cartello verde fluorescente con le lettere bianche: AEROPORTO - PROSSIMA USCITA. Imboccò la rampa che portava fuori dell'autostrada e arrivò al cancello d'ingresso dell'aeroporto municipale di Charleston. Al di là della pista principale di atterraggio, sullo sfondo del cielo terso, si poteva scorgere una fila di caccia a reazione della guardia nazionale.

Attenendosi alle istruzioni che gli erano state date per telefono, Suvorov guidò l'auto lungo il perimetro esterno dell'aeroporto, cercando uno stretto sentiero in terra battuta che avrebbe abbreviato il tragitto. Dopo averlo trovato, lo percorse sino in fondo, e sboccò sulla pista, sotto un palo da cui penzolava immobile, nell'aria afosa e ferma, una manica a vento.

Arrestò l'auto e scese, dando uno sguardo all'orologio e accingendosi ad aspettare. Non erano trascorsi neanche due minuti, quando si udì il rullare martellante del rotore di un elicottero, che arrivava verso di loro da dietro un gruppo di alberi. Avvistò dapprima le luci di navigazione intermittenti, e poi spuntò la sagoma bianca e blu del velivolo che, dopo aver volteggiato brevemente sopra la sua testa, scese fino a posarsi vicino alla limousine.

Lo sportello alle spalle del pilota si spalancò e un uomo con la tuta bianca balzò a terra e andò verso l'auto.

«Lei è Suvorov?» chiese.

«Sì, sono Pavel Suvorov.»

«Benissimo: trasbordiamo il carico sull'elicottero in fretta, prima di attirare l'attenzione di qualche ficcanaso.»

Insieme, trasferirono Larimer e Moran sull'elicottero, e allacciarono loro le cinture. Suvorov notò la scritta sul fianco della fusoliera che diceva: SOCCORSO AEREO SUMTER.

«Stiamo tornando alla capitale?» domandò Larimer, ritrovando per un attimo il suo consueto tono arrogante.

«Sarò felice di portarla ovunque lei voglia, signore», rispose il pilota, tanto per tranquillizzarlo.

Suvorov si sistemò davanti, occupando il sedile accanto al pilota, e agganciò anche lui la cintura. «Non mi hanno detto dove siamo diretti», disse.

«Chissà, magari in Russia», gli rispose il pilota, con un sorriso nient'affatto incoraggiante. «Prima di tutto, dobbiamo scoprire da dove venite.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ho ordine di farvi sorvolare il territorio circostante per rintracciare il luogo dove hanno tenuto lei e questi due palloni gonfiati negli ultimi otto giorni. Quando avremo espletato questa missione, vi porterò fino alla prossima base di partenza.»

«D'accordo», disse Suvorov. «Farò del mio meglio.»

Il pilota non declinò il proprio nome e cognome, e Suvorov, da parte sua, non era minimamente interessato a conoscerlo. Sicuramente si trattava di uno dei tanti uomini - stimati in un numero non inferiore a cinquemila negli Stati Uniti - pagati dai sovietici per tenersi pronti a mettere a disposizione la loro competenza specifica, qualora giungesse una chiamata d'emergenza: una chiamata che poteva anche non giungere mai.

L'elicottero si sollevò di una decina di metri e poi virò in direzione della baia di Charleston. «Allora, da che parte vado?» chiese il pilota.

«Mah, è difficile dirlo. Sono scappato di notte e non sapevo assolutamente dove mi trovavo.»

«Potrebbe indicarmi almeno un qualsiasi punto di riferimento?»

«Sì. A otto chilometri da Charleston, ho attraversato un fiume.»

«Venendo da quale direzione?»

«Da ovest. Potevo vedere spuntare l'alba davanti a me.»

«Dev'essere lo Stono River.»

«È vero, era proprio quello, adesso ricordo.»

«Allora doveva venire dalla statale 700.»

«L'ho imboccata circa mezz'ora prima d'incontrare il ponte.»

Il sole si era già alzato sull'orizzonte, e i suoi raggi filtravano attraverso la foschia azzurrina che avvolgeva Charleston, provocata dalla calura estiva. L'elicottero s'innalzò fino a trecento metri di quota e si diresse a sud-ovest finché non videro il nastro asfaltato della strada statale scorrere sotto di loro. Il pilota puntò in basso e Suvorov annuì, a indicare che la strada era proprio quella. Seguirono dall'alto lo stesso percorso dei veicoli che si allontanavano dalla città, sorvolando la costa piatta del South Carolina, con scarse aree coltivate assediate da ogni lato da foreste di pini. Passarono sopra un campo di tabacco e un contadino agitò il cappello per salutarli.

«Riconosce qualche particolare?» domandò il pilota.

Suvorov scosse la testa, sconfortato. «La stradina dalla quale sono uscito poteva essere una qualsiasi di queste.»

«In che direzione andava quando ha incontrato la statale?»

«Quando l'ho imboccata, ho preso a sinistra, e credo che fossi diretto a sud.»

«Questa zona è chiamata Wadmalaw Island. Adesso ci girerò sopra in cerchio. Me lo dica, se vede qualcosa.»

Passarono un'ora, due, e ancora niente. Nel frattempo il paesaggio sottostante era mutato, e ormai sorvolavano un labirinto di fiumiciattoli che si snodava serpeggiando attraverso terreni paludosi e acquitrini. Dall'alto, le stradine parevano tutte uguali: nastri sottili in terra battuta color rossiccio, o asfaltate ma piene di buche, una tenue ragnatela seminascosta dalla fitta vegetazione, come linee sul palmo di una mano. Suvorov era sempre più confuso man mano che il tempo passava, e il pilota aveva ormai perso la pazienza.

«Dovremo interrompere le ricerche, altrimenti il carburante non ci basterà per arrivare fino a Savannah», disse.

«Savannah è in Georgia», esclamò Suvorov, come un bambino durante la lezione di geografia.

Il pilota sorrise. «Bravo, risposta esatta.»

«È da lì che partiremo per l'Unione Sovietica?»

«No, una semplice tappa per far rifornimento.» Dopodiché il pilota si cucì la bocca.

Suvorov capì che sarebbe stato impossibile ricavare da quell'uomo ulteriori informazioni, e così si concentrò nell'osservazione del terreno sottostante.

D'un tratto, eccitato, puntò il dito verso un punto al di là del cruscotto. «Laggiù!» gridò al di sopra del frastuono del rotore. «A sinistra, là dove

sbocca quella stradina!»

«Riconosce il luogo?»

«Mi pare di sì. Scenda un po'. Vorrei leggere l'insegna su quella catapecchia all'angolo.»

Il pilota ubbidì e fece abbassare l'elicottero, finché non volteggiarono sospesi una decina di metri sopra l'incrocio. «È quella l'insegna?» chiese. «GLOVER CULPEPPER - RIVENDITA DI CARBURANTE E DROGHERIA?»

«Siamo vicini all'obiettivo», disse Suvorov. «Segua la strada che porta verso il fiume che c'è a nord.»

«Quello non è un fiume, è l'Intracoastal Waterway.»

«Cioè un canale?»

«Precisamente. Un canale poco profondo che permette di arrivare via acqua dagli Stati dell'Atlantico settentrionale fino alla Florida e al golfo del Messico, attraverso l'interno. È usato prevalentemente da piccole imbarcazioni da diporto e chiatte.»

L'elicottero sfiorava adesso la cima degli alberi, agitandone le chiome con la frustata del cono d'aria convogliato dalle pale del rotore. Improvvisamente, sulla riva di un fiumiciattolo paludoso, la strada finiva. Suvorov rimase impietrito a guardare fuori del parabrezza.

«Il laboratorio avrebbe dovuto essere qui.»

«Io non vedo niente», ribatté il pilota, facendo inclinare il velivolo in una virata per studiare meglio il terreno.

«Atterriamo!» lo sollecitò Suvorov. «Laggiù, a cento metri dalla strada, in quella radura.»

Il pilota non si fece pregare, e qualche istante dopo l'elicottero posava i pattini d'atterraggio sul molle terreno erboso, alzando un turbinio di foglie morte ammuffite. Una volta atterrati, il rotore rimase acceso al minimo» e le pale continuarono a roteare lentamente. Suvorov spalancò lo sportello, saltò giù, e si diresse di corsa, incespicando tra i cespugli, fino alla stradina. Dopo qualche minuto di ricerca frenetica, si arrestò sulla riva di un piccolissimo corso d'acqua e si guardò intorno con aria sconfortata.

«Qual è il problema?» gli chiese il pilota avvicinatosi nel frattempo.

«Non c'è più», disse il russo, in preda allo sconcerto. «Un capannone con un ascensore che scendeva giù al laboratorio. È sparito.»

«Gli edifici non possono sparire così, in sei ore», ribatté il pilota, che cominciava a dare segni d'impazienza. «Deve aver sbagliato posto.»

«No, no, doveva essere proprio qui.»

«Io vedo solo alberi e paludi», fece l'altro di rimando; poi, guardandosi intorno, aggiunse: «E quella decrepita casa galleggiante dall'altra parte del fiume».

«Galleggiante!» esclamò Suvorov, illuminandosi improvvisamente. «Doveva essere una struttura galleggiante; ecco come ha fatto a sparire senza lasciare tracce!»

Il pilota scrutò l'acqua fangosa del fiumiciattolo. «Il fondale è basso, un metro o poco più. Mi pare impossibile portare qui una struttura galleggiante grande come un capannone, con addirittura un ascensore all'interno, per via d'acqua.»

Suvorov, smarrito, implorò con un gesto delle mani il pilota. «Dobbiamo continuare a cercare.»

«Spiacente», ribatté l'altro con tono deciso. «Per fare una cosa del genere ci manca sia il tempo sia il carburante. Se vogliamo essere puntuali all'appuntamento, dobbiamo partire subito.»

Gli voltò le spalle senza attendere una replica, tornando all'elicottero. Suvorov lo seguì lentamente, come in trance.

Non appena l'elicottero si alzò sopra gli alberi, dirigendosi verso Savannah, una rozza tendina di juta a una finestra della casa galleggiante venne scostata, e un vecchio cinese si affacciò per scrutare il velivolo attraverso le lenti di un costoso binocolo Celestron 11x80.

Sorridendo soddisfatto per essere riuscito a distinguere perfettamente le lettere e i numeri della sigla d'immatricolazione sulla fusoliera, posò il binocolo e si affrettò a chiamare qualcuno con un radiotelefono portatile, iniziando subito una fitta conversazione in cinese.

44

«Hai un minuto, Dan?» chiese Curtis Mayo a Dan Fawcett, mentre scendeva dalla sua auto nella stradina privata alle spalle della Casa Bianca.

«Fammi pure delle domande, se vuoi, ma non posso fermarmi», rispose Fawcett, evitando di guardare negli occhi il suo interlocutore. «Sono già in ritardo per la riunione.»

«Un'altra grana da discutere nella Situation Room?»

Fawcett trattenne il fiato; quindi, cercando di mostrarsi calmo nonostante il tremore involontario delle mani, chiuse a chiave la portiera e si mise sottobraccio la valigetta diplomatica.

«Puoi raccontarmi qualcosa?» chiese Mayo.

Fawcett s'incamminò a passo lesto verso il cancello d'ingresso sorvegliato. «'Ho scagliato una freccia nel cielo...'»

«'A terra ricadde, dove non so'», completò la citazione Mayo, restando incollato a Fawcett. «L'ha scritto Henry Wadsworth Longfellow. Vuoi vedere la mia freccia?»

«Non ci tengo molto.»

«Questa freccia cadrà nel notiziario delle sei.»

Fawcett rallentò. «Insomma, che hai in mente?»

Mayo tirò fuori della tasca una videocassetta e gliela mise in mano. «Potrebbe interessarti dare un'occhiata a questa, prima che la mia trasmissione vada in onda.»

«Perché lo fai?»

«Diciamo... scrupolo professionale.»

«Tu che hai di questi scrupoli? Questa sì che è una notizia!»

Il giornalista sorrise. «Come ho già detto, dacci un'occhiata.»

«Risparmiami la fatica. Di che si tratta?»

«Una scenetta di carattere familiare, in cui si vede il presidente nelle vesti di un contadino. Solo che non è il vero presidente.»

Fawcett si fermò impettito e fissò Mayo negli occhi. «Ti si è annacquato il cervello?»

«Posso riferire ai miei ascoltatori questi complimenti da parte tua?»

«Non fare lo spiritoso», sibilò Fawcett. «Ti avverto che non sono disposto a sbracarmi per fornirti informazioni che tu poi distorcerai a tuo piacimento.»

«Okay, farò solo domande dirette, allora. Chi sono quelli che fanno finta di essere il presidente e il suo vice, giù nel Nuovo Messico?»

«Nessuno.»

«Ho le prove del contrario. Ne ho a sufficienza per poterci imbastire sopra un intero notiziario. Non appena avrò finito la mia trasmissione, tutti i cacciatori di scandali da qui a Seattle si scateneranno e invaderanno la Casa Bianca come un esercito di formiche rosse.»

«Provaci, e ti troverai sommerso dal ridicolo quando il presidente in persona verrà a smentirti, guardandoti in faccia come me adesso.»

«Non lo farà, se scopro che razza di pasticci sta combinando, intanto che quei due buontemponi giocano a nascondino giù alla fattoria.»

«Non ti auguro nemmeno buona fortuna, perché si tratta solo di futili vaneggiamenti.»

«Abbassa la cresta, Dan. Sta succedendo qualcosa di grosso.»

«Credimi, Curt. Non c'è in ballo niente di anormale. Il presidente tornerà entro un paio di giorni. Potrai chiederglielo tu stesso.»

«Come spieghi allora questo susseguirsi di riunioni del Gabinetto segreto a tutte le ore?»

«Non ho niente da dire.»

«Ma è la verità, no?»

«Chi ti ha fornito questa chicca?»

«Uno che ha notato un continuo viavai di macchine prive di contrassegni nei sotterranei del palazzo del Tesoro, nel cuore della notte.»

«Si vede che quelli del dipartimento del Tesoro hanno molto lavoro e fanno le ore piccole.»

«In tutto il palazzo non si scorge nemmeno una luce accesa. La mia idea è che questa gente s'intrufoli nella Casa Bianca al riparo da sguardi indiscreti, usando il tunnel di servizio, e che poi si riunisca nella Situation Room.»

«Pensala come ti pare, ma ti sbagli di grosso. Non ho nient'altro da aggiungere su questo argomento.»

«Ma io non mollo», ribatté Mayo in tono di sfida.

«Accomodati», gli rispose Fawcett con fare indifferente. «Ti stai scavando la fossa, con questa tua idea.»

Mayo smise di tallonare Fawcett e lo guardò attraversare da solo il cancello. Pensò che il consigliere del presidente era molto bravo a mentire, ma che quelle menzogne non potevano certo convincerlo. Anzi, se prima di allora Mayo poteva aver avuto dei dubbi, ora i suoi sospetti su oscure manovre dei membri dell'esecutivo per scavalcare le istituzioni si erano aggravati come non mai.

Adesso era davvero deciso ad andare sino in fondo, a qualsiasi prezzo.

Fawcett introdusse la cassetta in un videoregistratore e si sedette di fronte all'annesso schermo televisivo. Assistette alla registrazione sino alla fine e poi se la rivide altre due volte, vagliando ogni dettaglio finché non scoprì quelli che avevano messo Mayo sulla pista buona.

Con un'aria disfatta, sollevò il ricevitore del telefono e chiese di parlare con il dipartimento degli Interni, su una linea al riparo dalle intercettazioni. Poco dopo, la voce di Doug Oates gli giunse all'orecchio.

«Pronto, Dan. Cosa c'è?»

«Ci sono fatti nuovi.»

«Notizie del presidente?»

«No, signore. Ho appena parlato con Curtis Mayo della CNN. Ha scoperto il trucco.»

Seguì una pausa di silenzio, piena di tensione. «Cosa possiamo fare?»

«Niente», rispose tetro Fawcett, «proprio niente.»

Sam Emmett uscì dal palazzo dell'FBI nel centro di Washington e si recò in auto fino al quartier generale della CIA, a Langley, in Virginia. Un rovescio improvviso di pioggia, tipicamente estivo, aveva inzuppato i boschi intorno al vasto complesso dei servizi segreti di Stato, e nell'aria aleggiava il gradevole odore dell'erba bagnata.

Quando Emmett entrò nell'anticamera, trovò Martin Brogan che era uscito dal suo ufficio per andargli incontro: alto e aitante, l'ex professore universitario gli tese la mano. «Ti sono grato di aver trovato un ritaglio di tempo per venire fin qui, tralasciando tutto quello che hai da fare.»

Stringendogli la mano, Emmett sorrise. Brogan era uno dei pochi uomini, fra quelli che circondavano il presidente, che lui ammirasse genuinamente. «Ma figurati. Io non sono capace di stare dietro la scrivania. Ogni scusa è buona per alzare le chiappe e fare un giretto.»

Entrarono nell'ufficio di Brogan e si accomodarono. «Caffè o un goccio di alcol?» chiese Brogan.

«Niente, grazie.» Emmett aprì la borsa e depositò un voluminoso rapporto sulla scrivania del direttore della CIA. «Questo è un resoconto completo, aggiornato a un'ora fa, di tutti gli indizi raccolti dall'FBI relativi alla scomparsa del presidente.»

Brogan gli allungò un rapporto altrettanto voluminoso. «E questo è ciò che abbiamo trovato noi della CIA. Purtroppo devo dire che c'è ben poco di nuovo rispetto all'ultima volta che ci siamo visti.»

«Anche noi siamo ancora ben lontani dalla soluzione.»

Brogan fece una pausa per accendersi un sigaro toscano che contrastava in modo stridente con il suo abbigliamento raffinato, un completo della sartoria Brook Brothers con tanto di panciotto. I due uomini cominciarono insieme a scorrere le pagine dei rapporti. Per una decina di minuti regnò un perfetto silenzio, finché l'espressione di Brogan, sino ad allora concentratissima, non parve distendersi in una smorfia d'incuriosita perplessità, e lui alzò gli occhi additando all'altro uno dei fogli.

«Questo paragrafo che riguarda la scomparsa di uno psicologo russo che ci sta a fare?»

«Pensavo che potesse interessarti.»

«Qui dice che è svanito nel nulla insieme con tutti i suoi collaboratori la stessa notte in cui hanno portato via la *Eagle*.»

«Già, e fino a questo momento nessuno di loro è più saltato fuori. Potrebbe essere una pura coincidenza, anche se strana, ma a me è sembrato un fatto che non poteva essere ignorato.»

«La prima idea che mi è balenata in mente è che questo...» - Brogan si chinò a ricontrollare il foglio - «Lugovoj, dottor Aleksej Lugovoj, sia stato incaricato dal KGB di usare la sua esperienza di psicologo per estorcere dai sequestrati i più importanti segreti di Stato.»

«È una teoria che non possiamo permetterci di trascurare.»

«Il nome di questo individuo non mi è nuovo», aggiunse Brogan pensoso.

«Ne avevi già sentito parlare?»

D'un tratto Brogan sollevò le sopracciglia e i suoi occhi si spalancarono, mentre allungava un braccio per schiacciare il pulsante dell'interfono. «Mandatemi l'ultimo rapporto del servizio di sicurezza interna francese.»

«Pensi di avere qualche elemento utile?»

«Una conversazione registrata dai nostri colleghi francesi tra il presidente Antonov e il capo del KGB Vladimir Polevoj. Mi pare che menzionassero questo Lugovoj.»

«Una registrazione del servizio segreto francese?» chiese Emmett.

«Antonov si trovava là in visita ufficiale. Anche i nostri amici e rivali a Parigi dimostrano un certo spirito di collaborazione, quando non ci sono di mezzo i loro interessi nazionali.»

Non era passato neanche un minuto che già la segretaria privata di Brogan bussava alla porta, recando una trascrizione della conversazione registrata. Lui si affrettò a scorrere i fogli.

«Ciò è molto incoraggiante», disse poi. «Leggendo tra le righe se ne potrebbero desumere piani machiavellici a volontà. Stando a ciò che dice Polevoj, lo psicologo russo che lavorava all'ONU è scomparso dal traghetto per Staten Island, a New York, e da allora hanno perso tutti i contatti.»

«Com'è possibile che il KGB abbia smarrito tante pecorelle del suo gregge tutte in una volta?» esclamò Emmett, affettando meraviglia. «È un fatto molto insolito. Pare che siano diventati piuttosto negligenti, in questi ultimi tempi.»

«In pratica, è quello che afferma lo stesso Polevoj», confermò Brogan, passandogli i fogli con la trascrizione. «Leggi qui.»

Emmett analizzò il testo della conversazione, ripassandolo un paio di volte. Infine alzò gli occhi, e il suo sguardo appariva trionfante. «Allora ci sono proprio i russi dietro questo sequestro.»

Brogan annuì, condividendo le deduzioni del collega, e aggiunse: «Sì, a quanto pare, ma non è possibile che agiscano da soli. Tanto più se si considera che non sanno dove si trovi adesso Lugovoj. Devono avere dei complici, qui negli Stati Uniti, abbastanza potenti da potersi assumere il coordinamento dell'operazione».

«Non sarete mica voi della CIA?» chiese Emmett con ferocia.

Brogan scoppiò in una risata. «No, noi no. E voi?»

Emmett scosse la testa. «Se il KGB, la CIA e l'FBI non ne sanno nulla, chi sarà che regge le fila del gioco?»

«Colei che loro chiamano 'vecchia bagascia' e 'puttana cinese'.»

«Veri gentlemen, questi comunisti.»

«Nome in codice dell'operazione: 'Huckleberry Finn'.»

Emmett si sistemò più comodo sulla sedia, stendendo le gambe e incrociando i piedi. «Huckleberry Finn», ripeté lentamente, scandendo ogni sillaba. «I nostri avversari a Mosca hanno un senso dell'umorismo un po' macabro; tuttavia, senza volerlo, ci hanno dato un'indicazione che ci permetterà di sventare i loro malefici piani.»

Il furgoncino fermo nel parcheggio riservato allo scarico merci accanto all'edificio che ospitava la NUMA poteva passare facilmente inosservato. Sulle portiere della cabina anteriore si leggeva, su una dozzinale scritta adesiva: GUS MOORE - IDRAULICO. Il cassone aperto posteriore era ingombro di tubi di rame e di attrezzi buttati alla rinfusa. Le tute dei due operai che sedevano davanti erano sudice e macchiate di grasso, ed entrambi gli uomini avevano una barba di tre o quattro giorni. Una sola cosa stonava nel loro aspetto di rudi lavoratori: lo sguardo, che tenevano fisso sull'ingresso principale della NUMA.

Il finto operaio seduto al posto di guida a un tratto s'irrigidì e fece un cenno con la testa. «Credo che stia per uscire.»

Il suo compagno scrutò attraverso un binocolo mimetizzato in un sacchetto di carta per alimenti con il fondo strappato, inquadrando la figura che si staccava in quel momento dalla porta a vetri girevole. Poi ripose il binocolo appoggiandoselo in grembo e studiò la faccia ritratta nella foto che aveva con sé, stampata in carta lucida e in grande formato, 30x40. «Sì, è lui.»

Il primo dei due controllò una sfilza di numeri su una trasmittente portatile nera. «Centoquaranta secondi da... adesso», disse, mentre spostava una levetta sulla posizione ACCESO.

«Okay», confermò il suo compare. «Tagliamo la corda.»

Proprio mentre Pitt scendeva l'ultimo gradino della scalinata d'accesso al palazzo, il furgoncino dei finti idraulici gli passò davanti. Lui dovette lasciarlo passare, insieme con un'altra auto che lo seguiva, prima di poter attraversare la strada diretto al parcheggio. Si trovava ancora a una sessantina di metri dalla sua Talbot-Lago, quando insistenti colpi di clacson lo fecero voltare.

Al volante di una Ford Bronco a quattro ruote motrici, Al Giordino gli si affiancò. La sua ricciuta chioma corvina non conosceva più da parecchio tempo né pettine né forbici, e pareva un nido di serpi; una barbaccia incolta gli copriva le guance. L'amico aveva un'aria sconvolta, come se non dormisse da una settimana.

«Che fai, scappi a casa prima dell'orario di uscita?» chiese.

«Ci stavo provando, ma tu mi hai colto sul fatto», ribatté Pitt, sogghignando.

«Beato te, che non hai niente da fare tutto il giorno.»

«Hai concluso il recupero della *Eagle*?» domandò Pitt.

Giordino assentì con un gesto stanco del capo. «L'ho rimorchiata su per il fiume e l'ho tirata a secco circa tre ore fa. Ora spande intorno il suo puzzo di morte per un chilometro e mezzo.»

«Meno male che non ti è toccato rimuovere i cadaveri.»

«No, questo compito dannatamente sgradevole è toccato a una squadra di sommozzatori della Marina militare.»

«Prenditi una settimana di vacanza. Te la sei guadagnata.»

Il viso di Giordino fu illuminato da un sorriso tipicamente latino. «Grazie, capo. Ne avevo davvero bisogno.» Poi tornò ad assumere un'espressione seria. «Ci sono novità riguardo alla *Pilottown*?»

«Stiamo per arrivare a qualcosa di conclusivo...» Pitt non poté finire la frase. Un boato assordante accompagnò l'esplosione. Dal parcheggio si sprigionò una palla di fuoco che investì le auto, proiettando rottami metallici in ogni direzione. Una ruota venne scagliata verso il cielo e ricadde roteando, con i raggi cromati che luccicavano al sole, proprio sul cofano della macchina di Giordino, con un forte clangore di ferraglia, e rimbalzò sfiorando la testa di Pitt, per poi rotolare attraverso un vialetto del giardino

accanto, fermandosi solo dentro un cespuglio di rose. Quel tremendo fragore echeggiò ancora per diversi secondi, prima di spegnersi definitivamente.

«Santo cielo!» esclamò Giordino con la voce strozzata dallo spavento e dallo sconcerto. «Cosa è stato?»

Pitt cominciò a correre a serpentina tra le macchine parcheggiate in file serrate, poi rallentò e si fermò davanti a un ammasso di lamiere annerite dal fuoco da cui si levavano dense volute di fumo nero. L'asfalto sottostante era infossato, fuso dal calore, ridotto a pece appiccicosa. Quella che una volta era stata un'auto meravigliosa era ormai un irriconoscibile intrico di ferraglia.

Giordino raggiunse di corsa Pitt. «Dio mio, di chi era?»

«Mia», rispose Pitt, guardando sconsolato ciò che restava della sua splendida Talbot-Lago.

PARTE TERZA
LA *LEONID ANDREEV*

45

7 agosto 1989
Miami, Florida

Quando Loren salì a bordo della nave da crociera *Leonid Andreev*, trovò ad accoglierla il comandante in persona, Jakov Pokovskij. Era un bell'uomo con una fitta chioma di capelli argentei e gli occhi neri e tondi come il caviale del suo Paese. Loren intuì che Pokovskij, a dispetto dei suoi modi cortesi e galanti, non doveva essere in realtà troppo felice di avere tra i piedi un'americana ficcanaso, venuta sulla sua nave per far domande sulla sua gestione. Terminati i consueti convenevoli, il primo ufficiale la scortò fino a una lussuosa cabina riservata agli ospiti di riguardo, che lei trovò stracolma di fiori, fin troppi, pensò: le facevano pensare a un funerale di Stato. Senza dubbio i russi ci tenevano a far bella figura con gli ospiti importanti.

Quella sera, quando anche l'ultimo dei passeggeri fu salito a bordo, e tutti si furono sistemati nelle loro cabine, i marinai mollarono gli ormeggi e la nave prese maestosamente il largo, uscendo dalla baia di Biscayne attraverso il canale che sfocia nell'Atlantico. Spirava una brezza tropicale che

rendeva l'aria tersa, e le luci degli alberghi di Miami sfavillavano, restando visibili a lungo anche quando non furono più che una linea lucente all'orizzonte. Ben presto, la *Leonid Andreev,* spinta dalle sue poderose eliche gemelle, raggiunse il mare aperto.

Loren si spogliò e andò in bagno per farsi una doccia. Quando ne uscì, strofinandosi il corpo con l'asciugamano, si soffermò davanti alla grande specchiera di cui era dotata la cabina, divertendosi ad assumere pose seducenti. Il suo corpo, pensò, reggeva ancora bene, non era stato minimamente sciupato dai trentasette anni trascorsi. Quattro ore alla settimana di jogging e di esercizi di danza classica alla sbarra praticati con assiduita bastavano a prevenire un precoce decadimento fisico. Si pizzicò lo stomaco e notò con rincrescimento che tra il pollice e l'indice restavano un po' più di tre centimetri di pelle. Il problema era quello di resistere alla tentazione offerta dalla rinomata cucina di bordo. Fece un proposito ferreo di non assaggiare una goccia d'alcol e di lasciar perdere i dolci.

Indossò una giacca di seta damascata color malva sopra una gonna merlettata di taffettà nero. Sciolse i capelli che aveva raccolto per fare la doccia e lasciò che le ricadessero sulle spalle. Soddisfatta del proprio aspetto, le venne voglia di fare una passeggiata sul ponte prima della prevista cena al tavolo del comandante.

L'aria era talmente tiepida che rinunciò all'idea di mettersi un pullover. A poppa, all'estremità del ponte sole, trovò una sedia a sdraio e ci si adagiò in uno stato d'animo rilassato, alzando le ginocchia e abbracciandosi i polpacci. Passò così una mezz'oretta, la mente vuota, con gli occhi persi ad ammirare lo spettacolo del riflesso argenteo della luna sopra le onde color inchiostro. Improvvisamente, le luci esterne si spensero tutte in contemporanea, da un capo all'altro della nave.

Loren non fece caso all'elicottero finché non sovrastò quasi la ruota di poppa della nave. Era giunto inosservato perché aveva volato sul pelo dell'acqua, con le luci di navigazione spente. Spuntarono dall'ombra diversi marinai che provvidero lestamente a piazzare una copertura rigida sopra la piscina situata a poppa estrema. Quando quell'operazione fu conclusa, uno degli ufficiali fece dei segnali con una torcia elettrica e l'elicottero venne a posarsi dolcemente sull'improvvisata piattaforma di appontaggio.

Loren si alzò in piedi e si accostò alla balaustra per osservare la scena. Poiché si trovava sul ponte immediatamente sovrastante quello della piscina, aveva un'ottima visuale di ciò che si svolgeva più sotto, a una decina di metri di distanza, pur nella poca luce fornita dal chiarore della luna. Si

guardò intorno, per vedere se c'erano altri passeggeri accanto a lei, ma ce n'erano solo cinque o sei, troppo lontani per poter essere testimoni di quel che stava accadendo.

Dall'elicottero scesero tre uomini. Lei ebbe l'impressione che due di loro fossero dei prigionieri. L'ufficiale della nave si mise la torcia sotto il braccio per poter usare entrambe le mani e sospingere con modi bruschi uno dei due giù dal boccaporto. Per un breve istante il fascio di luce, non più diretto, illuminò un volto cereo e un paio di occhi spalancati per la paura. Loren poté distinguere perfettamente i lineamenti di quel volto. Ebbe un tuffo al cuore e dovette sostenersi con entrambe le mani al parapetto.

Poco dopo l'elicottero si alzò di nuovo nel buio, facendo dietrofront e dirigendosi verso la costa. La copertura sopra la piscina fu rimossa in fretta dai marinai che subito dopo si eclissarono. Qualche secondo più tardi le luci erano già tornate ad accendersi. Tutto si era svolto in pochissimo tempo, tanto che Loren pensò perfino di esserselo sognato.

Ma non era così, e lei era terribilmente sicura che l'uomo terrorizzato intravisto sul ponte inferiore era il portavoce della Camera, il deputato Alan Moran.

In plancia, il comandante Pokovskij stava scrutando lo schermo radar. Era un uomo di media altezza e corpulento. Una sigaretta gli penzolava dall'angolo della bocca. Con un gesto meccanico si riassettò la giacca bianca dell'uniforme da ufficiale.

«Meno male che hanno aspettato che fossimo fuori delle acque territoriali», grugnì con voce gutturale.

«Non c'è pericolo che siano stati seguiti?» chiese l'ufficiale di guardia accanto a lui.

«Sul radar non è apparso niente, né in mare, né in cielo», rispose il comandante. «È andato tutto liscio come l'olio.»

«Così come le altre volte», aggiunse l'ufficiale di guardia con un sorrisetto furbo.

Pokovskij non condivise tanta allegria. «Non mi piace affatto dover ricevere delle consegne con scarsissimo preavviso e con la luna a illuminarti la scena.»

«Evidentemente si trattava di un'operazione con precedenza assoluta.»

«Già, sono tutte così», commentò in tono caustico il comandante.

L'ufficiale di guardia decise che era meglio non ribattere. Aveva lavorato con Pokovskij abbastanza per capire quando era di cattivo umore.

Il comandante controllò ancora una volta il radar e poi si affacciò ai vetri della plancia per scrutare il mare buio davanti a sé. «Voglio che i nostri ospiti siano scortati nella mia cabina», ordinò, prima di voltarsi e uscire.

Cinque minuti più tardi il secondo ufficiale bussò alla porta del comandante, l'aprì e fece entrare un uomo vestito con un completo spiegazzato.

«Piacere. Sono il comandante Pokovskij», disse alzandosi da una poltrona in pelle e andando incontro all'ospite.

«Pavel Suvorov.»

«KGB o GRU?»

«KGB.»

Pokovskij lo invitò con un gesto ad accomodarsi su un divano.

«Le dispiace mettermi al corrente dei motivi della sua improvvisa venuta?»

Suvorov si sedette dove gli era stato indicato e scrutò Pokovskij da capo a piedi per vedere di che pasta era fatto. Il risultato di quell'esame non fu incoraggiante, per lui. Era evidente che il comandante era un vecchio lupo di mare e non era certo tipo da lasciarsi intimidire così facilmente, sia pure da un agente del servizio segreto. Suvorov decise pertanto saggiamente di non calcare troppo la mano.

«Niente affatto. Mi è stato ordinato di portare di nascosto oltre il confine due persone.»

«Dove sono adesso questi due?»

«Mi sono preso la libertà di dire al suo primo ufficiale di rinchiuderli nella prigione di bordo.»

«Sono disertori russi?»

«No, americani.»

Pokovskij, stupito, inarcò le sopracciglia. «Vuol dire che lei ha rapito due cittadini americani?»

«Sì», confermò impassibile Suvorov. «Due dei personaggi più importanti del governo degli Stati Uniti.»

«Credo di non aver capito bene.»

«I nomi non contano. Uno è un deputato, l'altro un senatore.»

Negli occhi del comandante passò un lampo di subitanea belligeranza. «Si rende conto in che razza di pasticcio ha messo me e la mia nave?»

«Siamo in acque internazionali», replicò placidamente Suvorov. «Cosa vuole che succeda?»

«Sono scoppiate delle guerre per molto meno», insorse Pokovskij. «Se gli americani venissero a saperlo, acque internazionali o no, non esitereb-

bero un istante a mandarci contro la Marina e la guardia costiera. Ci fermerebbero e salirebbero a bordo.»

Suvorov si drizzò in piedi e fissò Pokovskij negli occhi. «La sua preziosa nave non corre nessun pericolo, comandante.»

Quello restituì lo sguardo. «Come fa a dirlo?»

«L'oceano è uno sterminato camposanto», affermò Suvorov con decisione. «In caso di necessità, i prigionieri potrebbero semplicemente fare un bel tuffo.»

46

La conversazione al tavolo del comandante fu noiosa e fatua, com'era prevedibile. I commensali di Loren l'annoiarono con interminabili descrizioni dei loro viaggi precedenti. Pokovskij aveva di certo già sentito simili sproloqui migliaia di volte, ma sorrideva cortesemente e fingeva interesse. Gli chiesero della sua carriera e lui raccontò che si era arruolato in Marina appena diciassettenne, che aveva scalato a uno a uno i gradi da ufficiale, fino a diventare comandante di una nave per il trasporto truppe, e poi, dopo vent'anni di servizio, era stato trasferito alla compagnia di linea che gestiva per conto dello Stato sovietico le navi da crociera.

Descrisse le caratteristiche salienti della *Leonid Andreev*, spiegò che la nave stazzava quattordicimila tonnellate, che era stata costruita in un cantiere finlandese, che poteva ospitare quattrocentosettantotto passeggeri e che c'erano due membri dell'equipaggio per ogni passeggero. Il moderno transatlantico, tutto bianco, offriva piscine coperte e scoperte, cinque bar, ritrovi notturni, dieci negozi dove si potevano acquistare articoli e liquori fabbricati in Russia, un teatro e un cinema, e persino una fornitissima biblioteca. Effettuava crociere di dieci giorni con partenza da Miami, durante i mesi estivi, visitando i luoghi turistici più rinomati di Antille e Caraibi.

Inserendosi in una pausa di quei discorsi, Loren accennò con aria indifferente all'arrivo dell'elicottero. Il comandante tirò fuori una scatoletta di fiammiferi svedesi e si accese con calma una sigaretta.

«Voi americani avete fiumi di denaro da spendere», disse poi, come se niente fosse. «Due facoltosi texani non sono riusciti a imbarcarsi a Miami a causa di un contrattempo, e allora hanno noleggiato un elicottero per farsi portare fino alla nave. Nel mio Paese non sono molti quelli che potrebbero permettersi altrettanto.»

«Non sono molti neanche qui da noi», obiettò Loren, concludendo tra sé

che il comandante, oltre a essere un uomo affascinante e amabile, era anche un eccellente mentitore. Non tornò più sull'argomento e si concentrò sulla sua insalata.

Quando fu il momento del dolce, lei si congedò con una scusa e fece ritorno alla sua cabina sul ponte sole. Richiusasi la porta alle spalle, si tolse rapidamente le scarpe, si svestì riponendo gli abiti nell'armadio e si lasciò andare sul vasto e comodo letto matrimoniale. Si riaffacciò alla sua mente il ricordo del viso terreo di Alan Moran, e si disse che doveva trattarsi solo di una strana somiglianza con il deputato, forse un'impressione causata dal modo in cui la torcia aveva illuminato quel volto. La ragione le suggeriva di non fidarsi di ciò che avrebbe potuto essere semplicemente uno scherzo della sua immaginazione. Ma poi si ricordò che Pitt le aveva fatto quell'impiegabile domanda, al ristorante: se giravano voci sulla sparizione di qualche pezzo grosso del governo. E allora il suo istinto le disse che non si era sbagliata.

Andò a prendere la mappa della nave fornita ai passeggeri e la stese sul letto, spianando le pieghe. L'idea di cercare Moran in quella specie di città galleggiante era semplicemente pazzesca: c'erano duecentotrenta cabine, alloggi per trecento membri dell'equipaggio, stive e comparti motori, il tutto disseminato su undici ponti, in una nave lunga quasi centocinquanta metri. Bisognava anche considerare che lei era una rappresentante del governo americano ospite in «territorio» russo. Chiedere al comandante Pokovskij il permesso di frugare in ogni angolo e recesso della nave? Era più probabile convincerlo a rinunciare alla vodka in favore del bourbon del Kentucky.

Decise che la cosa più logica da fare era sapere che fine avesse fatto Moran. Magari se ne stava tranquillo a casa sua, a guardare la televisione; nel qual caso lei avrebbe smesso di arrovellarsi e si sarebbe fatta una bella dormita. Si rivestì e uscì diretta alla stazione radiotelegrafica. Fortunatamente non era affollata, e poté evitare la fila per telefonare.

Una graziosa ragazza russa con un'impeccabile uniforme chiese a Loren a chi volesse telefonare.

«Vorrei parlare con Washington», disse lei. «Una comunicazione personale con la signorina Sally Lindemann. Le scrivo il numero.»

«Prego, attenda nella cabina cinque, mentre la collego via satellite», l'invitò la centralinista, in un inglese quasi privo di inflessioni.

Loren attese pazientemente, augurandosi che la sua segretaria fosse a casa. La sua speranza fu esaudita. Una voce ancora piena di sonno rispose al-

la centralinista dicendo di essere Sally Lindemann in persona.

«Capo, sei tu?» chiese la segretaria quando le passarono Loren. «Scommetto che ti stai dando alla pazza gioia sotto le stelle dei Caraibi insieme con qualche bel fusto. Ho ragione?»

«Niente di più falso.»

«Dovevo immaginare che si trattava di una comunicazione di lavoro.»

«Sally, vorrei che tu ti mettessi in contatto con una persona.»

«Un attimo.» Ci fu una pausa di silenzio. Poi la voce di Sally si riudì, e trasmetteva la consueta efficienza. «Ho preso carta e penna. Con chi devo mettermi in contatto e cosa devo dirgli?»

«Con il deputato che ostacolò e riuscì a far bocciare il mio progetto d'irrigazione localizzato nelle Montagne Rocciose.»

«Ti riferisci a quel vecchio babbeo di Mo...»

«Già, proprio lui», la interruppe precipitosamente Loren. «Voglio che tu gli parli, possibilmente di persona. Comincia a cercarlo a casa sua. Se è fuori, chiedi alla moglie dov'è possibile rintracciarlo. Se lei è evasiva, dille che si tratta di faccende congressuali urgentissime. Dille ciò che credi più efficace, ma devi arrivare fino a lui.»

«Quando poi l'avrò trovato, cosa devo fare?»

«Niente», rispose Loren. «Di' pure che è stato tutto uno sbaglio.»

Seguì un intervallo di silenzio. Poi Sally azzardò: «Non sei mica ubriaca, capo?»

Loren scoppiò a ridere, figurandosi bene lo sconcerto che la segretaria doveva provare in quel momento. «Sono perfettamente sobria.»

«Posso farlo domani mattina?»

«Devo sapere subito dove si trova.»

«La mia sveglia segna mezzanotte passata», si mise a protestare Sally.

«Devi darti da fare immediatamente», tagliò corto Loren. «Chiamami subito, non appena lo avrai visto e avrai parlato con lui.» Riappese il ricevitore e si avviò verso la sua cabina. La luna era alta nel cielo, adesso, e lei si soffermò qualche minuto sul ponte, sognando come sarebbe stato bello se Pitt avesse potuto essere lì accanto a lei.

Loren si era svegliata da poco, quando bussarono alla porta della sua cabina.

«Chi è?»

«Il cameriere.»

Andò ad aprire la porta. Il cameriere addetto alla sua cabina si affacciò,

levando una mano in un saluto informale. Entrando, sbirciò di soppiatto la scollatura di Loren, notando che la vestaglia non era allacciata perfettamente.

«Una chiamata urgente dal continente per lei, deputato Sinith», annunciò con un forte accento slavo. «Attendono in linea alla stazione radiotelegrafica.»

Lo ringraziò congedandolo, e si rivestì in fretta. Al centralino c'era un'altra ragazza che la indirizzò in una delle cabine. La voce di Sally le arrivò forte e chiara, come se si trovasse nella cabina accanto.

«Buongiorno, capo», disse con voce stanca.

«Ci sei riuscita?»

«La moglie di Moran, interpellata, mi ha detto che suo marito era andato a pesca con il senatore Marcus Larimer», cominciò a snocciolare Sally, senza che Loren si preoccupasse d'interromperla. «Mi ha fatto credere che erano andati in un posto che si chiama Goose Lake, una riserva privata destinata agli appassionati di pesca, nei pressi della base del corpo dei Marines, a Quantico. Così io sono saltata in macchina e sono andata fin là. Dopo essere riuscita con uno stratagemma a eludere la sorveglianza di un tipaccio di guardia al cancello, ho controllato uno a uno tutti i cottage, le case galleggianti e il molo. Nessuna traccia del nostro deputato né del senatore. Allora sono tornata alla capitale. Ho tirato giù dal letto in piena notte un paio dei più stretti collaboratori di Moran. Non ti aspettare che qualcuno possa farti un favore, in quell'ufficio. Hanno sostenuto anche loro la balla della partita di pesca. Ho provato poi a chiamare un paio di assistenti di Larimer, per avere una conferma. Stessa scena. Il fatto è che nessuno li ha più visti, da una settimana a questa parte. Mi dispiace di non esserci riuscita, capo; ma mi sono trovata di fronte a una cortina fumogena tale...»

Loren si sentì attraversare la schiena da un brivido. Non era forse possibile che il secondo uomo che lei aveva visto spingere giù dall'elicottero fosse Marcus Larimer?

«Devo proseguire le ricerche?» domandò Sally.

«Sì, per favore», rispose Loren.

«Farò del mio meglio», dichiarò Sally. «Oh, quasi me ne dimenticavo. Hai sentito le ultime notizie?»

«E come posso averle sentite alle dieci del mattino su una nave nel mezzo dell'oceano?»

«Riguardano il tuo amico Pitt.»

«Gli è successo qualcosa?» chiese Loren con apprensione.

«Degli attentatori rimasti sconosciuti hanno fatto saltare per aria la sua auto. Solo per una fortunata coincidenza non ci si trovava dentro, al momento dell'esplosione. Mentre andava verso la macchina si è fermato a parlare con un amico. Quelli della polizia distrettuale hanno detto che, se non avesse perso un paio di minuti con il suo amico, avrebbero dovuto raccogliere i suoi resti con scopa e paletta.»

D'un tratto nella mente di Loren tutti i pezzi del rompicapo si ricomposero, ma le cose si stavano svolgendo con troppa rapidità perché lei potesse accettare la realtà, e la successione degli eventi le sfilava dinanzi, nella sua immaginazione, come un caleidoscopio multicolore, simile alle trapunte composte da un mosaico di pezzi di stoffa; ma ecco che vedeva con spavento questa coperta allargarsi all'infinito, mentre le cuciture cedevano. Idealmente, si aggrappò all'unico filo che pareva ancora saldo.

«Sally, ascoltami bene. Chiama Dirk e digli che ho bisogno...» In quell'attimo un suono acuto e ronzante la fece sussultare, e le sembrò che fosse caduta la linea. «Sally, mi senti?»

Per tutta risposta dalla cornetta venne il fischio persistente di un'interferenza. Si guardò intorno per lamentarsi con la centralinista, ma quella non era più al suo posto. Vide invece dietro di sé due camerieri, o per meglio dire due brutti ceffi, con un fisico da lottatore, insieme con il primo ufficiale. Quest'ultimo aprì la porta della cabina telefonica facendole un inchino rispettoso.

«Le dispiacerebbe seguirmi, deputato Smith? Il comandante vorrebbe parlarle.»

47

Il pilota riportò a terra l'elicottero, posandosi in un piccolo aeroporto di Isle of Palms, poco distante da Charleston. Seguì la consueta procedura per spegnere il motore, lasciandolo prima raffreddare tenendolo per un po' al minimo. Poi scese e si avvicinò a una delle pale del rotore per spostarla a mano e fissarla dopo averla accostata alla trave di coda.

Si sentiva tutte le membra indolenzite, dopo una così lunga permanenza in volo, e fece alcuni movimenti per sciogliersi un po', mentre si dirigeva verso un piccolo ufficio situato a lato della pista. Aprì la porta con la chiave e varcò la soglia.

Un individuo mai visto sedeva nel piccolo vano d'ingresso, leggendo con aria indifferente un giornale. Era un orientale, cinese o giapponese, il pilo-

ta non avrebbe saputo dirlo. Quel tipo abbassò allora il giornale e comparve un fucile a canne mozze che poteva essere impugnato come una pistola: le canne erano state segate fino a una distanza di una decina di centimetri dall'otturatore.

«Che desidera?» chiese il pilota con affettata ingenuità.

«Informazioni.»

«Ma questo non è il posto giusto», ribatté il pilota, alzando istintivamente le mani. «Questo è un servizio di ambulanza aerea, non una biblioteca.»

«Molto spiritoso», disse l'orientale. «Però portate anche passeggeri.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Pavel Suvorov. Uno dei suoi amici russi.»

«Non ho mai sentito questo nome.»

«Che strano! Eppure le è stato seduto accanto sull'elicottero per tutta la giornata di ieri.»

«Insomma, cosa vuole?» tornò a chiedere il pilota, mentre un brivido di paura gli correva per la schiena.

L'orientale sogghignò minacciosamente. «Le do dieci secondi di tempo per dirmi con precisione dove ha portato Suvorov e gli altri due uomini. Se per allora cercherà ancora di fare il superuomo, le sparerò in un ginocchio. Altri dieci secondi e potrà dire addio alla vita sessuale.» Sottolineò le sue parole togliendo la sicura al fucile. «Il conteggio alla rovescia ha inizio da... adesso.»

Tre minuti più tardi l'orientale uscì dall'ufficio, richiudendo con cura la porta dietro di sé; poi si diresse verso la sua auto parcheggiata lì vicino, sedette al volante e partì lungo una strada in terra battuta alla volta di Charleston. L'auto era appena sparita all'orizzonte quando un torrente di fiamme arancione si sprigionò sopra il tetto del piccolo edificio dov'era l'ufficio del pilota, e le lingue di fuoco s'innalzarono alte verso il cielo lattiginoso.

Pitt spese tutta la giornata a sfuggire ai giornalisti e ai funzionari di polizia. Si nascose in un tranquillo pub che portava il pittoresco nome di Forcone del Diavolo, sulla Rhode Island Avenue, e si adagiò sui cuscini di pelle di un séparé fuori vista, fissando pensoso un sandwich Monte Cristo mangiato solo a metà e il suo terzo Manhattan, un drink che beveva solo di rado.

Lo serviva una cameriera bionda con una superminigonna e calze a rete, un tipetto piuttosto impertinente. «Lei è il tipo più triste di tutto il bar», gli

disse, con un sorriso materno. «Cos'è che non va? È stato forse abbandonato dalla sua amichetta, o da sua moglie?»

«Peggio», rispose Pitt, con il muso lungo. «Ho perso la mia macchina.»

Lei lo guardò come se fosse un marziano, scrollò le spalle, e proseguì il suo giro fra i tavoli.

Pitt rimase seduto a rigirare il suo Manhattan con lo stecchino su cui stava infilata una ciliegia, fissando torvo il bicchiere. Le cose gli erano sfuggite di mano senza che se ne accorgesse. Adesso era lui succube degli eventi. Sapere chi era colui che stava cercando di farlo fuori non bastava certo a consolarlo. Gli era andato troppo vicino. Non ci volevano grosse doti d'intuizione per risolvere quel mistero.

L'enigma che invece attanagliava la sua mente era cosa avessero a che fare i Bougainville con la *Eagle.* Non capiva che motivo potessero avere per affondarla e ammazzare tanta gente. L'unico elemento che faceva pensare a un loro coinvolgimento era la sovrabbondanza di cadaveri di coreani.

Comunque non era compito suo; spettava all'FBI trovare la soluzione, e quel pensiero lo confortò.

Era ormai tempo di muoversi, decise, e la prima cosa da fare era ritemprare le proprie forze. Anche quella decisione non richiedeva particolare acume, da parte sua.

Si alzò per andare fino al bancone. «Posso usare il tuo telefono, Cabot?»

Il barman, una faccia da folletto irlandese di nome Sean Cabot, gettò a Pitt un'occhiata di vaga riprovazione. «Urbana o interurbana?»

«Interurbana, ma non piangere, non sarà a carico tuo. Userò la mia carta di credito.»

Cabot annuì con fare indifferente e poggiò vicino a lui l'apparecchio, sistemandolo un po' discosto dagli altri avventori, a un'estremità del bancone. «Mi è dispiaciuto per la tua macchina, Dirk. Era fantastica.»

«Grazie. Fattici sopra una bevuta. Offro io.»

Cabot si versò un ginger ale e alzò il bicchiere. «Alla salute di un buon samaritano e di uno che sa vivere.»

Pitt non si sentiva né un buon samaritano né uno che sapesse virare, mentre schiacciava i tasti per comporre un numero di telefono. Diede al centralino il numero della sua carta di credito e attese la risposta all'altro capo.

«Agenzia investigativa Casio.»

«Sono Dirk Pitt. C'è Sal?»

«Un momento, prego.»

Le cose ora sembravano più rosee: stavolta le centraliniste gli davano retta e gli passavano subito la comunicazione.

«Dirk?» Era la voce di Casio. «Ti ho cercato in ufficio tutta la mattina. Credo di aver messo le mani su qualcosa d'interessante.»

«Dimmi.»

«Sono andato a spulciare i contributi versati dai sindacati marittimi. Sei di quei coreani che stavano sulla *San Marino* erano stati imbarcati prima su altre navi. Quasi tutte compagnie straniere. Tuttavia, avevano tutti e sei una cosa in comune. Chi prima, chi dopo, erano stati tutti imbarcati su navi della Bougainville Maritime. Ti dice niente questo nome?»

«Altroché!» replicò Pitt, e quindi passò a mettere al corrente Casio di tutto ciò che aveva scoperto fino a quel momento, attraverso il computer.

«Caspita!» esclamò l'investigatore incredulo. «Tutto combacia alla perfezione.»

«Cos'hai trovato sul conto dei coreani, al sindacato, dopo il sequestro della *San Marino*?»

«Più nulla, sono spariti dalla circolazione.»

«Conoscendo il modo di agire dei Bougainville, è logico dedurre che siano stati uccisi.»

Casio rimase in silenzio per un po', e Pitt credette d'indovinare quello che stava passando per la testa dell'investigatore.

«Sono in debito nei tuoi confronti», disse infine Casio. «Mi hai aiutato a individuare gli assassini di Arta. Adesso tocca a me. Penserò io ad andare in fondo a questa faccenda.»

«Non mi vorrai venir fuori con la solita storia dell'occhio per occhio, dente per dente», lo prevenne Pitt. «Oltretutto non sai chi sia il responsabile materiale dell'omicidio.»

«Min Koryo Bougainville», esplose Casio, pronunciando quel nome odiato. «Chi altri?»

«La vecchietta si sarà limitata a dare l'ordine relativo», disse Pitt, «ma non si sarà certo sporcata le mani. È noto a tutti che è confinata da dieci anni su una sedia a rotelle. Non è più stata pubblicata una sua fotografia né un'intervista dal tempo in cui era presidente Nixon. Per quello che ne sappiamo, Min Koryo è ormai ridotta a vegetare, vecchia com'è. Accidenti, potrebbe perfino essere già morta. È certo impossibile che abbia seminato tanti cadaveri in mare da sola.»

«Vuoi dire che la compagnia dispone di specialisti del crimine?»

«Puoi immaginare un sistema più efficace di questo per eliminare la concorrenza?»

«Insomma, stai insinuando che la vecchia fa parte della mafia», grugnì Casio.

«La mafia si limita a uccidere gli informatori della polizia e gli altri mafiosi. La caratteristica affascinante dell'organizzazione messa in piedi da Min Koryo è che, ammazzando interi equipaggi e rubando le navi alle altre compagnie, si riducono al minimo le spese generali, e si batte la concorrenza. Ma per far questo deve avere qualcuno che si occupa di organizzare e orchestrare i crimini. Non lasciarti accecare dall'odio fino al punto di non vedere come stanno davvero le cose, Sal. Le tue sole forze non sono sufficienti per mettere le mani sui Bougainville.»

«E tu invece credi di poterci riuscire?»

«Bisogna partire da almeno due persone per mettere insieme un esercito.»

Seguì un'altra lunga pausa di silenzio, tanto che Pitt ebbe il dubbio che fosse caduta la linea.

«Sei ancora lì, Sal?»

«Sono qui», rispose infine Casio, con un tono riflessivo. «Cosa vorresti che facessi?»

«Dovresti volare a New York e fare una visitina alla Bougainville Maritime.»

«Intendi dire che dovrei mettere a soqquadro i loro uffici?»

«Diciamo che si tratta semplicemente d'introdursi mediante effrazione.»

«I poliziotti parlano una lingua diversa da quella dei giudici.»

«Voglio solo che tu usi il tuo talento per vedere se riesci a scovare qualche elemento interessante che non figura tra i dati del computer.»

«Spulcerò dappertutto.»

«Sei tu l'esperto», disse Pitt. «Il nostro vantaggio è che tu potrai sferrar loro un colpo da una direzione inaspettata. Io, invece, sono già stato individuato fin troppo bene.»

«Individuato?» chiese Casio. «Che intendi dire?»

«Hanno cercato di uccidermi.»

«Cristo!» esclamò Casio. «Come?»

«Una bomba nella macchina.»

«Bastardi!» sibilò. «Partirò per New York questo pomeriggio.»

Pitt sospinse via il telefono attraverso il bancone e tornò al suo tavolo. Si sentì rincuorato dopo quel colloquio con Casio, al punto che riuscì a finire

il sandwich. Stava contemplando il suo quarto Manhattan allorché sopraggiunse Giordino.

«Cos'è questa, una festicciola privata?» chiese.

«Macché», fece Pitt. «Sto festeggiando il mio schifo per il mondo, la compassione per me stesso e la mia profonda depressione, ecco tutto!»

«Non fa niente, mi unisco a te ugualmente», disse Giordino, sedendoglisi accanto. «L'ammiraglio è preoccupato per te.»

«Digli che gli rifonderò i danni per il parcheggio.»

«Fai la persona seria. Il capo è fuori di sé, pare un serpente a sonagli che sia stato calpestato da qualcuno. Ha passato la mattina al dipartimento di Giustizia, facendo un finimondo e chiedendo di aprire un'inchiesta di vasto respiro per scoprire i mandanti dell'attentato. Per lui, attaccare te equivale ad attaccare la NUMA.»

«Quelli dell'FBI staranno ovviamente ficcanasando a casa mia e nel mio ufficio.»

Giordino annuì. «Ci sono almeno sei agenti.»

«E giornalisti?»

«Ho perso il conto. Cosa ti aspettavi? Il botto che ha disintegrato la tua auto ti ha fatto diventare di colpo celebre. È il primo attentato con una bomba in città da quattro anni a questa parte. Che ti piaccia o no, amico mio, sei nell'occhio del ciclone.»

In fondo, Pitt provava un vago senso di orgoglio per aver minacciato gli stessi Bougainville al punto di indurii ad attentare alla sua vita. Dovevano essersi accorti che ormai gli era alle costole, come un lupo che morda la preda, e a ogni morso scavi più a fondo nei loro segreti. Ma a che cosa si doveva una reazione così eccessiva?

Certamente li aveva allarmati il suo falso annuncio sul ritrovamento della *San Marino,* e della *Pilottown.* Eppure quel fatto da solo non era motivo sufficiente a gettarli nel panico. Min Koryo non era tipo da farsi prendere dal panico, no: tanto è vero che si era ben guardata dall'uscire allo scoperto in seguito a quella storia contraffatta.

Come potevano sapere che lui era già tanto vicino alla soluzione?

I Bougainville non potevano aver collegato la sua persona alle infiltrazioni nella loro rete informatica e deciso di punto in bianco, solo per questo, di ammazzarlo. Poi ebbe una specie di rivelazione. Quell'idea era stata sempre presente, ma fino a quel momento lui l'aveva respinta, e aveva trascurato di svilupparla perché in apparenza non combaciava con il resto del quadro. Ma ormai tutto era chiaro, come un lampo accecante nella sua

mente.

I Bougainville avevano collegato le sue indagini al caso della *Eagle.*

Pitt era talmente immerso nei suoi pensieri che non udì Giordino che gli stava annunciando una telefonata per lui.

«Devi avere il cervello a migliaia di chilometri da qui», disse l'amico, indicandogli Cabot, il barman, che attendeva al bancone con la cornetta del telefono in mano.

Pitt si alzò per andare a rispondere. «Pronto.»

La voce di Sally Lindemann risuonò sovreccitata all'altro capo del filo. «Oh, grazie al cielo finalmente l'ho rintracciata. È tutto il giorno che cerco di mettermi in contatto con lei.»

«Cosa succede?» domandò Pitt. «Loren sta bene?»

«Credo di sì, ma non ne sono sicura», disse Sally, evidentemente turbata. «Insomma, non lo so.»

«Mi dica tutto con calma», le fece Pitt, paziente.

«La signorina Smith mi ha chiamato nel cuore della notte direttamente dalla *Leonid Andreev* per chiedermi di scovare dove fosse finito il portavoce della Camera Alan Moran. Non mi ha spiegato perché. Quando le ho chiesto che cosa dovevo dire a Moran non appena fossi riuscita a parlargli, mi ha detto di dirgli che era tutto uno sbaglio. Lei ci capisce qualcosa?»

«Ha trovato Moran?»

«Non proprio. Ufficialmente, lui e il senatore Larimer avrebbero dovuto essere andati insieme a pesca in un punto chiamato Goose Lake. Ci sono andata, ma là nessuno sapeva niente.»

«Che altro le ha detto Loren?»

«Le sue ultime parole sono state: 'Chiama Dirk e digli che ho bisogno...' Poi è caduta la linea. Ho cercato diverse volte di richiamarla, ma non ho ottenuto nessuna risposta.»

«Ha detto al centralinista che si trattava di una chiamata d'emergenza?»

«Naturalmente. Loro mi hanno riferito che erano andati nella sua cabina ad annunciarle la mia chiamata, ma che lei non veniva a rispondere. Questa, poi, è la cosa più incredibile. La signorina Smith non farebbe mai una cosa del genere. Cosa dice, non è una storia da pazzi?»

Pitt rimase silenzioso per un po', impegnato a riflettere. «Sì», disse alla fine, «abbastanza pazzesca per essere perfettamente plausibile. Ha lì il programma della crociera della nave?»

«Un momento.» Sally si allontanò dall'apparecchio per circa un minuto. «L'ho trovato. Cosa vuol sapere?»

«Quando si prevede che faccia scalo nel porto successivo?»

«Vediamo... arriva a San Salvador nelle Bahamas alle dieci di domani mattina e riparte la sera stessa alle otto, diretta a Kingston, in Giamaica.»

«Grazie, Sally.»

«Ma cosa può esserle successo?» domandò Sally. «Vorrei saperlo.»

«Continui a cercare di mettersi in contatto con Loren. Chiami la nave ogni due ore.»

«Lei me lo dirà se trova qualcosa?» disse Sally facendosi sospettosa.

«Le telefonerò immediatamente», la rassicurò Pitt.

Tornò al tavolo e si sedette.

«Che cos'è successo?» volle sapere Giordino.

«Era la mia agenzia di viaggio», rispose Pitt, fingendo un atteggiamento disinvolto. «Ho prenotato per noi due una crociera nei Caraibi.»

48

Curtis Mayo sedeva dietro una scrivania, tra i fondali del movimentato studio televisivo che ospitava la redazione del telegiornale, e fissava il monitor che stava piazzato davanti a lui, leggermente sulla destra, sotto la telecamera numero due. Era già da dieci minuti in trasmissione, e ora attendeva la fine di una breve interruzione per uno spot pubblicitario di trenta secondi. Stavano reclamizzando un disinfettante per il bagno, e si vedeva una sofisticata modella di New York, una che probabilmente non aveva mai pulito un gabinetto in vita sua, sorridere seducente mentre il flacone del prodotto le carezzava una guancia.

L'aiuto regista, che fungeva da direttore di scena, avanzò per farsi vedere da Mayo, fece il conto alla rovescia degli ultimi tre secondi, e agitò una mano per dare il via. Si accese la luce rossa sulla telecamera che indicava che erano in onda, e Mayo guardò dritto nella lente dell'apparecchio, iniziando la seconda parte del suo notiziario.

«Sono giunte voci dalla fattoria presidenziale, nel Nuovo Messico, che fanno ritenere che il nostro capo di Stato e il vicepresidente abbiano usato un sosia per farsi sostituire in occasione di alcune loro apparizioni in pubblico.»

Mentre Mayo continuava a fornire i dettagli della vicenda, il tecnico nella cabina di regia mandò in onda la registrazione dove si vedeva il presidente che guidava il trattore.

«Queste immagini del presidente che falcia un campo di erba medica,

nella sua fattoria, se viste in modo ravvicinato, potrebbero confermare tali sospetti. Alcuni ben noti atteggiamenti caratteristici del presidente sembrano troppo calcati, alle dita della mano si notano alcuni anelli mai visti prima, l'orologio non è lo stesso portato abitualmente dal presidente, e si osserva un frequente vezzo di grattarsi la guancia, mai visto prima. Jack Sutton, l'attore che, proprio grazie alla sua straordinaria rassomiglianza con il presidente, lo ha impersonato parecchie volte in spettacoli televisivi e perfino in cortometraggi pubblicitari, è risultato introvabile, a Hollywood, dove risiede, ed è stato vanamente cercato dai giornalisti che volevano intervistarlo sull'argomento. Nasce così spontanea la domanda: perché mai gli uomini alla guida del nostro Paese ricorrono a dei sosia? Motivi di sicurezza, o un inganno ordito a bella posta con fini meno confessabili? O forse la spiegazione sta nel fatto che pressanti impegni di lavoro richiedono la loro presenza in due luoghi contemporaneamente? Purtroppo possiamo solo formulare ipotesi non sostenute da dati di fatto.»

Mayo lasciò in sospeso la questione, avvolta così in un'aura di sospetto. Il tecnico dalla cabina di regia arrestò la registrazione e tornò a mandare le immagini in diretta dallo studio, mentre lui passava a un altro argomento.

«Brillante risultato delle indagini della polizia, oggi a Miami; pare che si siano finalmente trovati i mandanti di una lunga catena di omicidi legati al traffico di droga...»

Alla conclusione del programma, Mayo accolse più con rammarico che con vera soddisfazione i complimenti per la sensazionalità del colpo giornalistico, dimostrato dalle reazioni del pubblico, che stava già sommergendo con centinaia di telefonate il centralino della rete televisiva; era tutta gente che voleva altri particolari sul mistero del presidente sostituito da un sosia. Reazioni altrettanto intense, se non di più, si dovevano registrare attraverso le linee telefoniche della Casa Bianca. Mayo ebbe a un certo punto un impulso un po' perfido, e si divertì a immaginare la faccia dell'addetto stampa presidenziale in quel momento.

Nel Nuovo Messico, Sonny Thompson rimase parecchio tempo a fissare con aria allocchita il televisore, dopo la conclusione del notiziario letto da Mayo. Non aveva più la forza di alzarsi dalla sedia, e si sentiva i muscoli flaccidi come gelatina; il mondo da lui costruito giorno per giorno con pazienza, sagacia e furbizia gli stava improvvisamente crollando addosso. Non gliel'avrebbero perdonata: la stampa, la televisione, i giornalisti che lui aveva trattato con confidenza fino a un momento prima gli sarebbero saltati addosso senza pietà e l'avrebbero sacrificato sull'altare del sensazio-

nalismo. Avrebbero detto che si era reso complice di quell'inganno ai danni della nazione, avrebbe dovuto dimettersi dal suo incarico alla Casa Bianca, e non avrebbe mai più trovato alcun credito nel campo dell'informazione.

Jack Sutton sedeva dietro di lui, con un bicchiere di whisky in mano. «Gli avvoltoi volano già in cerchio sopra la nostra testa», commentò.

«Stormi interi», mormorò Thompson.

«E adesso cosa succederà?»

«Non sta a noi decidere.»

«Io non voglio finire in prigione per voi, come Liddy, Colson, e quegli altri», disse cinico Sutton.

«Nessuno finirà in prigione», ribatté stancamente Thompson. «Questo non è il caso Watergate. Il dipartimento di Giustizia è d'accordo con noi.»

«Non ho nessuna intenzione di smenarci, solo per fare un favore a qualche uomo politico.» Un lampo di avidità si accese negli occhi di Sutton. «Ci si potrebbero ricavare migliaia, che dico, milioni, di dollari, da questa storia.»

Thompson si girò a guardarlo. «In che modo?»

«Interviste, articoli, e poi ci sono i diritti d'autore sui libri: le possibilità che si offrono sono migliaia.»

«E lei crede di poter uscire di qui e andarsene a *spifferare* tutto?»

«Perché no?» replicò Sutton. «Chi potrebbe impedirmelo?»

Stavolta fu Thompson a sogghignare. «Lei non conosce i veri motivi che ci hanno costretto a ricorrere alla sua opera. Lei non ha la più pallida idea di quanto sia vitale per il Paese questa sua piccola interpretazione.»

«Io me ne frego», ribatté l'attore scrollando le spalle.

«Lei può non crederci, signor Sutton, ma ci sono parecchi personaggi di primissimo rango del nostro governo che sono sinceramente interessati al bene della nazione, e che non le permetteranno di metterla in grave pericolo con le sue rivelazioni a scopo di lucro.»

«Anche volendo, di che cosa possono minacciarmi, questi fanatici che guidano da Washington le sorti della baracca governativa? Mi faranno totò sulle manine? Mi sbatteranno a combattere richiamandomi nell'Esercito a sessantadue anni? Mi faranno torchiare dal fisco? Questo poi non mi fa davvero paura; già adesso tutti gli anni il fisco mi manda a chiamare e mi sottopone all'interrogatorio.»

«Niente di così fatuo», disse Thompson. «Verranno semplicemente a prelevarla.»

«Che intende dire, con questo 'prelevare'?» chiese Sutton.

«Forse è più esatto dire che la faranno 'sparire'», rispose Thompson, divertendosi a vedere come Sutton spalancava gli occhi alle sue parole. «È ovvio che il suo corpo non sarebbe mai più ritrovato.»

49

Fawcett affrontò la giornata con ben scarso entusiasmo. Mentre si radeva davanti allo specchio, gettò un'occhiata alla voluminosa pila di giornali posata accanto al lavandino. La notizia diffusa da Mayo era finita in prima pagina su tutte le edizioni del mattino, in tutta la nazione. La stampa aveva di colpo cominciato a chiedersi come mai il presidente fosse irreperibile da tanto tempo. Metà degli editoriali dedicati alla questione commentavano che il presidente avrebbe dovuto presentarsi per dissipare le perplessità dell'opinione pubblica; l'altra metà poneva direttamente la domanda: «Dov'è finito il vero presidente?»

Fawcett deterse con un asciugamano i residui di schiuma dalle guance, e poi le massaggiò picchiettandole con un dopobarba non troppo alcolico, ragionando tra sé che la tattica migliore era quella di stare anche lui al gioco, tacendo e lasciando che si scatenasse la caccia alla soluzione del mistero di Washington. Del resto, le responsabilità inerenti alla sua carica istituzionale gli avrebbero permesso di defilarsi e di lasciare che fosse il segretario di Stato Oates a sostenere l'assalto dei giornalisti.

Ormai non potevano più contare su giorni di tempo, ma restavano loro solo poche ore. Ben presto avrebbero avuto i minuti contati, prima che il sancta sanctorum, fosse definitivamente violato.

Fawcett non azzardava previsioni sulle difficoltà che sarebbero sorte, quando si fosse venuto a sapere di quel sequestro. Mancavano precedenti storici; una sfida così grande contro il governo non si era mai vista.

Di una sola cosa si sentiva abbastanza sicuro: l'apparato burocratico avrebbe continuato in qualche modo a funzionare. L'élite al potere era sacrificabile, dato che la costituivano quelli che ne entravano o ne uscivano in base al capriccio degli elettori. Ma le istituzioni erano fatte per durare.

Si ripromise di usare tutta la sua influenza, anche se destinata ormai a ridursi, per assicurare una transizione indolore in occasione dell'insediamento del prossimo presidente. Chissà, con un po' di fortuna avrebbe perfino potuto salvare il suo incarico alla Casa Bianca.

Indossò un completo scuro, uscì di casa e si recò in macchina in ufficio,

sentendosi attanagliare da un'ansia sempre più acuta, man mano che vi si avvicinava. Oscar Lucas e Alan Mercier erano là ad attenderlo, quando varcò l'ingresso dell'ala occidentale.

«Si mette male», si limitò a dire Lucas.

«Qualcuno deve presentarsi e rilasciare una dichiarazione ufficiale», gemette Mercier, che aveva l'aria di chi ha già un piede nella fossa.

«Avete tirato a sorte per vedere chi deve assumersi questo ingrato compito?» chiese Fawcett.

«Doug Oates pensa che tu saresti il più indicato per tenere una conferenza stampa e annunciare il sequestro.»

«E gli altri membri del Gabinetto cosa dicono?» domandò Fawcett con aria incredula.

«Sono d'accordo.»

«Al diavolo Oates!» sbottò Fawcett. «È un'idea che non sta in piedi neanche un po'; cerca solo di salvare la pelle. Io non ho l'autorità istituzionale per fare una dichiarazione del genere. Di fronte ai comuni elettori io non sono nessuno. Nemmeno uno su mille ricorda come mi chiamo o quale carica rivesto esattamente, nell'ambito dell'esecutivo. Sapete benissimo quello che accadrebbe: l'opinione pubblica della nazione si sentirebbe privata di ogni guida, si darebbe l'impressione dei topi che scappano mentre la nave affonda, o quantomeno la fiducia della gente sarebbe presto scossa nel vedere i propri capi politici rintanati dietro porte sbarrate, e il Paese cadrebbe nel caos. No, mi dispiace. Tocca a Oates dare l'annuncio.»

«Ma vedi», insistette Mercier, senza scomporsi, «se costringiamo Oates ad affrontare le domande imbarazzanti dei giornalisti, a farfugliare in modo compromettente adducendo a pretesto l'ignoranza, potrà sembrare addirittura che lui sia in qualche modo responsabile della sparizione del presidente. Essendo l'unico tra i designati alla successione che non è stato rapito, è quello che ha più da guadagnare da questa situazione. Ogni giornale scandalistico della nazione si sentirebbe autorizzato a parlare di 'cospirazione'. Ti ricordi cosa successe quando il segretario di Stato Alexander Haig - dopo che quel tale, Hinckley, sparò a Reagan - si presentò alla nazione dicendo che 'era tutto sotto controllo'? La credettero una dichiarazione cinica fatta da chi più aveva interesse alla morte del presidente, e anche se non c'era niente di vero, da allora in poi l'immagine pubblica di Haig risultò definitivamente compromessa. L'opinione pubblica non lo accettò più alla guida della nazione, e la sua influenza si ridusse sempre di più finché non fu obbligato a dare le dimissioni.»

«È un paragone assurdo», ribatté Fawcett. «Vi ripeto che la gente salterà su infuriata quando mi presenterò io ad annunciare che il presidente, il vicepresidente e due leader del Congresso sono svaniti senza lasciare traccia e che sono probabilmente morti. Per Dio, nessuno mi crederà.»

«Non possiamo nemmeno perdere di vista l'obiettivo più importante», proseguì deciso Mercier. «Douglas Oates dovrà subentrare alla Casa Bianca, con un'aura immacolata come la neve appena caduta. Gli toccherà il difficile compito di tenere insieme i cocci di questa situazione, e non ci potrà riuscire se sarà circondato da voci malevole e da sospetti.»

«Oates non ha vere ambizioni politiche. Non ha mai espresso il minimo interesse ad arrivare alla presidenza.»

«Ma non ha scelta», disse Mercier. «Dovrà ricoprire la carica fino alle prossime elezioni.»

«Posso contare sulla presenza dei membri del Gabinetto per avvalorare le mie dichiarazioni durante la conferenza stampa?»

«No, non accetteranno di esporsi a tal punto.»

«Insomma, volete proprio che vadano in giro portando la mia testa in cima a una picca», concluse amaramente Fawcett. «Siete già tutti d'accordo?»

«La tua posizione non giustifica tanti timori», intervenne Mercier in tono conciliante. «Non sarai messo alla gogna. Non perderai nemmeno il posto. Doug Oates vuole che tu rimanga al suo fianco come capo dell'esecutivo della Casa Bianca.»

«Tanto chiederà lo stesso le mie dimissioni tra sei mesi.»

«Non siamo in grado di offrire garanzie per il futuro.»

«Va bene», mugugnò Fawcett, con la voce tremante di rabbia. Si fece strada tra Mercier e Lucas, diretto al suo ufficio. «Tornate da Oates e ditegli che ha trovato chi si presterà per il suo sacrificio umano.»

Senza voltarsi, percorse come una furia il corridoio per andare a chiudersi nella sua stanza, dove cominciò a marciare avanti e indietro, a grandi passi, schiumante di rabbia. La burocrazia, le belle e solide istituzioni, ecco che lo stavano stritolando con i loro spaventosi ingranaggi. Era talmente fuori di sé che non si accorse nemmeno dell'ingresso nel suo ufficio di Megan Blair, la segretaria del presidente.

«Santo cielo, non ti avevo mai visto così agitato», gli disse lei. Fawcett si girò abbozzando un mesto sorriso. «Me la stavo prendendo con i muri, ecco tutto.»

«Ogni tanto lo faccio anch'io, specialmente quando viene a trovarmi la

mia nipotina e mi assorda con le sue cassette di musica da discoteca. Tiene sempre quel maledetto registratore a tutto volume, e mi sembra che la casa debba crollare da un momento all'altro.»

«Cosa posso fare per te?» chiese lui impaziente.

«A proposito di prendersela con qualcuno, avrei anch'io di che essere scontenta», azzardò lei. «Perché nessuno mi ha avvisato che il presidente era tornato dalla sua fattoria?»

«Deve essermi sfuggito di mente...» S'interruppe e rimase a guardarla a bocca aperta. «Cos'hai detto?»

«Ho detto che il presidente è tornato e nessuno dei tuoi collaboratori mi ha avvisato.»

A quelle parole, la faccia di Fawcett tradì tutta la sua incredulità. «Ma che dici? È nel Nuovo Messico.»

«Niente affatto», replicò Megan Blair imperturbabile. «È seduto dietro la sua scrivania, in questo preciso momento. Anzi, mi ha anche fatto un cicchetto perché sono arrivata tardi.»

Megan non era il tipo di donna da andare in giro a raccontar frottole. Fawcett la guardò dritto negli occhi, e allora seppe inequivocabilmente che stava dicendo la verità.

La segretaria, dopo aver sostenuto impassibile quello sguardo inquisitore, chinò la testa di lato, e l'osservò a sua volta, sconcertata. «Sei sicuro di sentirti bene?» gli chiese.

Fawcett non rispose. Si precipitò fuori dell'ufficio e percorrendo il corridoio incontrò di nuovo Lucas e Mercier che stavano ancora confabulando con aria triste. Alzarono gli occhi stupefatti, vedendosi arrivare addosso Fawcett con aria esagitata.

«Seguitemi, presto!» gridò loro senza fermarsi, gesticolando con furia.

Rimasero impietriti per un attimo, sopraffatti dallo sconcerto. Lucas fu il primo a reagire e a incollarsi alle costole di Fawcett, e poi anche Mercier si avviò dietro di loro.

Fawcett spalancò la porta dello Studio Ovale, e rimase di sasso, impallidendo di colpo.

Il presidente degli Stati Uniti alzò gli occhi verso di lui e sorrise affabile. «Buongiorno, Dan. Mi hai portato il carnet degli impegni odierni?»

A un chilometro da lì, in una stanzetta riservata, all'interno dell'ambasciata sovietica, Aleksej Lugovoj sedeva davanti a un grosso monitor, dove compariva, già decodificato in forma di linguaggio comprensibi-

le, ciò che trasmettevano le onde cerebrali del presidente. Sullo schermo televisivo si leggevano i suoi pensieri in inglese, mentre una stampante annessa all'apparecchio forniva all'istante il testo tradotto in russo.

Sorseggiando una tazza di caffè nero, si alzò in piedi senza distogliere gli occhi dalle lettere verdi che continuavano ad allinearsi sullo schermo; sul suo volto, nel modo in cui inarcava le sopracciglia, si leggeva tutto l'orgoglio per la trionfale riuscita, almeno fino a quel punto, del suo esperimento.

La mente del presidente stava trasmettendogli a distanza ogni singolo pensiero, la trama di ciò che andava dicendo in quel momento, e perfino le parole proferite dai suoi interlocutori che il cervello registrava nella memoria.

La seconda fase del progetto Huckleberry Finn era un successo.

Lugovoj decise di attendere ancora qualche giorno prima di entrare nella fase finale più critica, quella in cui avrebbe provato a impartire veri e propri comandi. Se tutto filava liscio - lui lo presagiva con una certa inquietudine - il suo bel progetto sarebbe passato sotto il diretto controllo degli uomini di vertice dello Stato sovietico, quelli del Cremlino. E allora sarebbe stato il segretario del Partito comunista Antonov, e non il presidente americano, il vero artefice della politica degli Stati Uniti.

50

Il sole che si tuffava dietro la linea dell'orizzonte, a occidente, parve liquefarsi come metallo incandescente a contatto con l'acqua del mar Egeo, mentre la nave usciva dallo stretto dei Dardanelli per inoltrarsi verso la costellazione delle isole greche. La prua fendeva senza sforzo le piccole onde che sciabordavano lungo lo scafo, e da sud spirava una tiepida brezza africana. In breve tempo l'arancio del cielo al tramonto si spense, il mare perse la sua lucente livrea azzurra, e cielo e mare si fusero, nel buio della sera, in un'unica impenetrabile cortina nera. La luna non era sorta ancora, e le uniche luci visibili erano quelle delle stelle e il faro sull'isola di Lesbo.

Il comandante James Mangyai governava la navigazione della nave da carico rinfusiera *Venice,* lunga centosessantaquattro metri, rimanendo personalmente di guardia sul ponte di comando e scrutando ansiosamente oltre la prua. Ogni tanto correva con l'occhio allo schermo radar, e poi tornava ad affacciarsi; per fortuna, il radar non segnalava nessuna imbarcazione nelle vicinanze.

Sin da quando aveva lasciato il porto sovietico di Odessa, a seicento miglia nautiche di distanza, nel mar Nero, era stato estremamente inquieto. Solo allora cominciava a respirare più sollevato. Era ben difficile che i russi tentassero di fare qualche scherzetto nelle acque greche.

La *Venice* navigava in zavorra, le stive erano vuote se si eccettuava il carico d'oro ceduto dal governo sovietico a Madame Bougainville a titolo di pagamento, e lo scafo galleggiava alto sull'acqua. Il porto di destinazione della nave era Genova, dove l'oro sarebbe stato scaricato e avviato segretamente a Lucerna, in Svizzera, per essere conservato al sicuro.

Il comandante Mangyai udì dietro di sé uno scalpiccio di passi sulle tavole di teak della coperta e, alzando gli occhi, riconobbe, nel riflesso del vetro, il primo ufficiale, Kim Chao.

«Cosa pensa della situazione, signor Chao?» domandò senza voltarsi.

Chao lesse il bollettino meteorologico elaborato di ora in ora dal sistema di rilevamento dati automatizzato. «Avremo una navigazione tranquilla per le prossime dodici ore», rispose con calma. «Anche le previsioni a più lungo termine sembrano buone. Siamo fortunati: di solito in questa stagione i venti da sud sono molto più forti.»

«Abbiamo bisogno che il mare si mantenga calmo, se vogliamo attraccare a Genova rispettando la tabella di marcia fissata da Madame Bougainville.»

«Perché tanta fretta?» chiese Chao. «Altre dodici ore di navigazione non cambiano nulla.»

«La nostra padrona invece ci tiene molto ad accorciare il più possibile i tempi», ribatté Mangyai asciutto. «Non vuole che rimaniamo in mare più del necessario.»

«L'ufficiale di macchina è infuriato. Insiste a ripetere che non può mantenere questa velocità per tutto il viaggio senza far fondere i motori.»

«Lui vede sempre tutto nero.»

«Da quando siamo partiti da Odessa, lei non ha lasciato un solo attimo il ponte di comando, comandante. Lasci che le dia il cambio.»

Mangyai, grato, acconsentì. «Un po' di riposo mi farà bene. Ma prima voglio scendere a vedere come sta il nostro passeggero.»

Diede le consegne per il turno di guardia a Chao e, lasciata la plancia di comando, scese fino al ponte situato tre piani più in basso, al centro della nave, dove un corridoio metteva capo dinanzi a una pesante porta blindata. Premette il pulsante del citofono fissato sulla paratia.

«Signor Hong, sono il comandante Mangyai.»

Per tutta risposta si udì lo scricchiolio dei cardini della porta blindata che si apriva. Una faccetta tonda a luna piena, con un paio di spesse lenti sul naso, si affacciò con cautela da dietro la porta. «Ah, salve, comandante. Venga pure dentro.»

«Ha bisogno di nulla, signor Hong?»

«No, grazie, sono già sistemato in modo confortevole.»

Ciò che Hong intendeva per confortevole era molto diverso da quello che Mangyai avrebbe potuto ritenere davvero tale. Gli unici dettagli, in quell'ambiente, che facevano trapelare la sua funzione di dimora temporanea di un essere umano erano una valigia collocata con cura sotto una brandina pieghevole da campo, una coperta, un fornelletto elettrico su cui stava poggiata una teiera, e una ribaltina fissata alla paratia, ingombra all'inverosimile di apparecchiature per l'analisi chimica. Il resto del vano era stipato di casse di legno e lingotti d'oro, accatastati in piramidi costituite da trenta lingotti nel senso dell'altezza per dieci in quello della profondità. Alcuni di quei lingotti si trovavano pure sparsi a terra, vicino a casse aperte sulle quali si leggeva:

MANEGGIARE CON CURA
MERCURIO IN RECIPIENTI DI VETRO
SUZAKA CO. LTD - PRODOTTI CHIMICI
KYOTO - GIAPPONE

«A che punto è, signor Hong?» chiese Mangyai.

«Dovrei riuscire a esaminarli tutti e rimetterli a posto nelle casse prima del nostro arrivo in porto.»

«Sono molti i lingotti falsi che i russi hanno cercato di rifilarci?»

«Per dire la verità, non ne ho trovato neanche uno», rispose Hong, scuotendo la testa. «Il conto dei lingotti torna, e tutti quelli che ho controllato fino adesso sono di metallo purissimo.»

«Strano che si siano comportati così bene. La consegna è stata effettuata esattamente all'orario convenuto, le operazioni di carico si sono svolte con regolarità impressionante, e per finire ci hanno dato il benestare per la partenza subito, senza i soliti intoppi burocratici. Non ho mai incontrato tanta efficienza da parte delle autorità portuali sovietiche nelle precedenti occasioni in cui ho avuto a che fare con loro.»

«Forse Madame Bougainville è molto influente, presso il Cremlino.»

«Forse», fece Mangyai di rimando, con aria scettica. Guardò perplesso le

piramidi d'oro luccicante. «Mi domando che razza di affare hanno concluso.»

«Sono problemi che non mi riguardano», disse Hong, intento ad avvolgere con cura un lingotto nel suo imballo, prima di stivarlo nella cassa aperta più vicina.

Prima che Mangyai potesse replicare qualcosa, dall'altoparlante del citofono arrivò una voce. «Capitano, è lì?»

Lui andò allora ad aprire la porta blindata. L'ufficiale addetto alle comunicazioni aspettava fuori, nel corridoio.

«Eccomi, cosa c'è?»

«Ho pensato che fosse opportuno avvisarla, comandante: qualcuno sta disturbando le nostre comunicazioni.»

«Ne è assolutamente certo?»

«Sì, signore», rispose il giovane ufficiale. «Ho cercato d'individuare la fonte: deve trovarsi a meno di tre miglia sulla dritta davanti a noi.»

Mangyai si scusò con Hong e si affrettò a tornare sul ponte di comando. Il primo ufficiale Chao si era accomodato placidamente sull'alta poltroncina girevole situata di fronte agli strumenti di navigazione compresi nel pannello di controllo computerizzato.

«Ha avvistato altre navi nei paraggi, signor Chao?» chiese Mangyai.

Forse Chao fu sorpreso di veder ricomparire così presto il comandante, ma non lo diede a vedere. «Niente, signore, né a vista né sullo schermo radar.»

«Qual è la profondità del mare, in questo punto?»

Chao lesse i dati relativi alla profondità sull'apposito schermo del sonar. «Cinquanta metri.»

La terribile verità si fece strada nella mente di Mangyai all'improvviso, come un lampo accecante. Si chinò sul tavolo da carteggio e studiò la rotta della nave. In quel momento la chiglia della *Venice* stava passando sopra lo Tzonston Bank, una delle numerose aree nel mezzo dell'Egeo dove il fondo marino s'innalza fino a una trentina di metri dalla superficie. Era abbastanza profondo per consentire alla nave di passarci sopra in tutta sicurezza, ma anche basso a sufficienza per permettere di recuperare senza difficoltà i resti di un relitto.

«Rotta verso le acque fonde!» gridò.

Chao fissò esitante il comandante, senza riuscire a capire. «Come ha detto, signore?»

Mangyai aprì la bocca per ripetere l'ordine ma le parole gli morirono in

bocca. In quell'istante due siluri guidati sul bersaglio dal rumore dei motori colpirono in pieno la sala macchine del mercantile ed esplosero con effetti devastanti. Attraverso gli ampi squarci nella chiglia, il mare irruppe con forza all'interno. La *Venice* parve percorsa da un brivido, l'ultimo spasimo prima della morte imminente.

Fu una fine rapida: in meno di otto minuti s'inabissò di poppa, inghiottita per sempre dalle profondità di quel mare indifferente.

La *Venice* era scomparsa da pochi minuti, quando un sottomarino emerse in superficie poco distante e cominciò a sciabolare con il suo faro nell'oscurità, tra i rottami ancora a galla. I pochi sopravvissuti all'esplosione del mercantile, che si tenevano aggrappati con la forza della disperazione a quei resti galleggianti, furono individuati uno per uno dal faro e mitragliati senza pietà, finché i loro corpi martoriati non andarono a fondo. La ricerca si protrasse poi ancora per diverse ore, allo scopo di raccogliere a bordo tutti gli oggetti rimasti a galla, impiegando alcune barche che batterono il mare a palmo a palmo finché non ebbero completato il loro compito; infine le barche e i marinai che le guidavano furono ripresi a bordo, la luce del faro si spense e il sottomarino tornò invisibile nell'oscurità.

51

Il presidente sedeva al centro del grande tavolo ovale nella sala della Casa Bianca riservata alle riunioni del Gabinetto. Sedute intorno a quel tavolo, oltre a lui, c'erano altre undici persone. Nei suoi occhi si poteva leggere un'espressione di divertito compiacimento, mentre osservava i musi lunghi di quelli che lo circondavano.

«Signori, so bene che tutti voi siete curiosi di sapere dove io sia stato negli ultimi dieci giorni, e cosa sia capitato a Vince Margolin, Al Moran e Marcus Larimer. Voglio subito dissipare i vostri timori. La nostra temporanea scomparsa è un evento programmato da me in precedenza.»

«Ha ideato tutto da solo?» gli domandò Douglas Oates.

«Non proprio. Il presidente dell'Unione Sovietica Antonov era d'accordo con me fin dall'inizio.»

I consiglieri del presidente rimasero per un po' a fissare il presidente, sconcertati e increduli.

«Si è incontrato segretamente con Antonov senza che nessuno di noi ne sapesse nulla?» disse Oates, pallido per il disappunto.

«Sì», ammise il presidente. «Un colloquio a viso aperto al di fuori dei

soliti schemi preconcetti, al riparo dalle interferenze esterne, quali i commenti interessati dei mezzi d'informazione e i condizionamenti della politica. Un confronto diretto tra noi quattro del vertice e quattro di loro con uguali poteri discrezionali.» Fece una pausa e li passò in rivista con lo sguardo. «Un modo poco ortodosso di condurre dei negoziati, certo, ma sono sicuro che l'opinione pubblica l'accetterà quando se ne vedranno i risultati.»

«Le dispiacerebbe dirci come e dove si sono tenuti questi colloqui, signor presidente?» chiese Dan Fawcett.

«Dopo lo scambio di yacht, ci siamo trasferiti su un elicottero civile che ci ha portato fino a un piccolo aeroporto alla periferia di Baltimora. Da lì abbiamo preso un aereo passeggeri di proprietà di un mio vecchio amico e abbiamo sorvolato l'Atlantico per raggiungere una pista di fortuna, in un luogo abbandonato nel mezzo del deserto, a est di Atar, in Mauritania. Antonov mi aspettava già lì, insieme con i suoi collaboratori più fidati, quando siamo arrivati.»

«Credevo... almeno così ci è stato detto», azzardò Jesse Simmons, «che Antonov fosse in visita ufficiale a Parigi, la settimana scorsa.»

«Georgij si è fermato a Parigi giusto il tempo di avere un breve colloquio con il presidente L'Estrange, prima di proseguire per Atar.» Si voltò a guardare Fawcett. «A proposito, Dan, complimenti per la sua brillante messa in scena.»

«Ci è mancato un pelo che non venissimo smascherati di fronte all'opinione pubblica.»

«Per adesso, mi rifiuterò di esprimere commenti ufficiali sulla faccenda del sosia, con il pretesto che si tratta di voci così assurde che non vale nemmeno la pena di prenderle in considerazione. A suo tempo chiariremo ogni cosa con la stampa, ma non prima che io sia pronto.»

Sam Emmett posò i gomiti sul tavolo e si sporse verso il capo dello Stato. «Signor presidente, l'hanno informata che la *Eagle* è stata affondata e che tutti i membri dell'equipaggio sono affogati, imprigionati nello yacht mandato a picco?»

Il presidente lo fissò con aria perplessa. Poi il suo sguardo s'indurì ed egli scosse la testa. «No, non ne sapevo nulla. Gradirei avere un rapporto completo su questo fatto, Sam. Il più presto possibile.»

Emmett fece un cenno d'intesa con il capo. «Sarà sul suo tavolo per la prossima seduta.»

Oates dovette faticare per tenere sotto controllo le sue emozioni. Era in-

concepibile che un incontro al vertice di tale portata, d'incalcolabile peso a livello della politica estera mondiale, avesse avuto luogo scavalcando il dipartimento di Stato. Era un fatto assolutamente senza precedenti.

«Credo che ci piacerebbe molto sapere cosa lei e Georgij vi siete detti», disse gelido.

«È stato uno scambio di idee molto produttivo», rispose il presidente. «Il tema più pressante da affrontare era quello del disarmo. Antonov e io abbiamo fissato i termini generali di un accordo per arrestare completamente la produzione di missili e avviare un programma di disarmo. Abbiamo messo a punto una formula complessa che, in sintesi, significa che ogni volta che noi smantelliamo un missile nucleare loro faranno altrettanto, con reciproco invio di osservatori sul posto per controllare che tutto sia regolare.»

«La Francia e l'Inghilterra non accetteranno mai un accordo del genere», obiettò Oates. «I loro arsenali nucleari sono indipendenti dal nostro.»

«Cominceremo con i missili nucleari intercontinentali e poi man mano passeremo a quelli di gittata inferiore», proseguì imperterrito il presidente. «L'Europa finirà forse per seguire il nostro esempio.»

Il generale Clayton Metcalf scosse la testa con aria scettica. «Giudicando così, a occhio, mi pare un modo incredibilmente semplicistico di affrontare la questione.»

«È solo un primo approccio», ribatté ostinato il presidente. «Io credo che Antonov sia sincero nelle sue proposte, e intendo dimostrare altrettanta buona fede portando avanti il programma di smantellamento delle armi nucleari.»

«Mi riservo di giudicare quando avrò esaminato la formula alla quale ha accennato», disse Simmons.

«Mi pare ragionevole.»

«Che altro avete discusso?» domandò Fawcett.

«Un accordo commerciale», rispose il presidente. «Riassunto in breve, se noi consentiremo ai russi di trasportare le derrate agricole che intendono acquistare da noi sulle loro navi mercantili, Antonov s'impegna a pagare ai nostri agricoltori i prezzi massimi determinati dal mercato mondiale e, cosa ancora più importante, a concederci l'esclusiva per le forniture agricole, salvo i casi in cui non disponessimo del bene richiestoci. In altre parole, le aziende agricole americane avrebbero l'esclusiva per le esportazioni di derrate alimentari in Unione Sovietica.»

«E Antonov avrebbe acconsentito a un simile impegno?» chiese Oates

incredulo. «Non posso credere che il vecchio orso sia capace di concedere un'esclusiva a chicchessia.»

«Ho un suo impegno scritto.»

«A sentirlo, fa un grosso effetto», intervenne Martin Brogan. «Vorrei però che qualcuno mi spiegasse come può permettersi la Russia di fare tutti questi acquisti massicci di derrate agricole, quando i suoi Paesi satelliti del blocco orientale non sono riusciti ancora a rifondere gli enormi debiti contratti con i Paesi dell'Occidente. L'economia sovietica è in uno stato disastroso. Sono ridotti a pagare le forze armate e i dipendenti pubblici con buoni per l'acquisto di cibo e vestiario, invece che con denaro. In che modo intendono pagarci? I nostri agricoltori non vorranno di certo assumersi i debiti dei comunisti; hanno bisogno di saldare quelli che loro stessi sono costretti a contrarre ogni anno, e pretenderanno di essere pagati subito.»

«Esiste un rimedio anche a questo», disse il presidente.

«La teoria degli aiuti al blocco orientale?» intervenne Fawcett, anticipandolo.

Il presidente annuì. «Antonov ha convenuto in linea di principio di accettare il mio piano di aiuti economici.»

«Se lei mi permette, signor presidente», fece Oates, torcendosi le mani per renderne meno evidente il tremore nervoso, «il suo piano non risolve nulla. Quello che lei sta proponendo è di elargire miliardi di dollari in aiuti finanziari ai Paesi comunisti per consentire loro di acquisire i nostri prodotti agricoli. A mio modo di vedere questo equivale a un giochetto per i gonzi; insomma si ruba a Pietro per pagare Paolo, e alla fine saranno i nostri contribuenti a farne le spese.»

«Sono d'accordo con Doug», disse Brogan. «Noi che cosa ci guadagniamo da tutto ciò?»

Il presidente guardò intorno gli astanti, con un'espressione fermamente determinata. «Sono convinto che questo sia il solo modo di far capire al mondo una volta per tutte che il sistema di governo sovietico, a dispetto della sua mostruosa potenza militare, è fallimentare, e che non vale la pena di invidiarlo o imitarlo. Se noi riusciremo in questo proposito, mai più nessuna nazione potrà accusarci di avere una politica imperialistica, di aggressione, e spunteremo per sempre l'arma sovietica della propaganda e delle campagne di disinformazione. Ricordatevi che gli Stati Uniti aiutarono i Paesi nemici a risollevarsi, dopo la seconda guerra mondiale. Ora noi possiamo fare la stessa cosa per questa nazione che considera la confutazione dei nostri principi democratici come una crociata. Io vedo che ci si

presenta un'occasione storica irripetibile di indirizzare l'umanità sul giusto cammino verso il futuro, e credo fermamente che dobbiamo sfruttare questa possibilità.»

«Parlando francamente, signor presidente», ribatté il generale Metcalf con tono aspro, «il suo grande progetto non cambierà nulla. Non appena riusciranno, grazie ai suoi aiuti, a raddrizzare l'economia, i dirigenti del Cremlino riapriranno immediatamente le ostilità. La gratitudine per la generosità dell'America non potrà certo cancellare di colpo settant'anni di strategia politica orientata verso l'espansionismo militare.»

«Il generale ha ragione», disse Brogan. «Le foto scattate di recente dai nostri satelliti-spia mostrano che, mentre noi stiamo qui a discutere, i russi stanno installando un'altra batteria dei loro missili nucleari a testata multipla più perfezionati, gli SS-30, lungo la costa meridionale della Siberia, e ognuna di quelle testate atomiche è puntata contro una grande città del nostro Paese.»

«Saranno smantellati», replicò imperturbabile il presidente. «Dato che noi sappiamo della loro esistenza, Antonov non potrà esimersi dai suoi impegni a riguardo.»

A quel punto Oates era fuori di sé e ritenne che non valeva più la pena di controllarsi. «Tutte queste chiacchiere servono solo a perdere tempo», sbottò scandendo ogni parola in tono di sfida. «Neanche uno di questi suoi progetti di svendita può partire senza l'approvazione del Congresso. Ed è molto poco probabile che lei la ottenga.»

«Il segretario ha perfettamente ragione», s'inserì Fawcett. «Il Congresso deve ancora concedere gli stanziamenti e, considerando l'ondata di reazioni negative suscitata dalle incursioni di truppe sovietiche lungo i confini iraniano e turco, i progetti saranno sicuramente bocciati in sede di commissione legislativa.»

Gli uomini seduti intorno al tavolo cominciavano a sentirsi a disagio, dato che ognuno di loro si rendeva conto che si era spezzata per sempre la coesione, una volta granitica, nella compagine governativa intorno al presidente. Da quel momento in avanti, le limitazioni accettate dai singoli in vista dei risultati del lavoro di gruppo non avrebbero più avuto senso, e ognuno avrebbe cercato di fare di testa sua. Era svanito d'un tratto il rispetto per il presidente e per ciò che rappresentava. Egli appariva ora ai loro occhi come un uomo uguale a tutti gli altri, pieno anche lui di difetti, forse in misura maggiore di quanto i suoi stessi collaboratori volessero ammettere. La coscienza di questo fatto aleggiava in quella stanza, in un senso qua-

si fisico, e loro scrutarono l'espressione del presidente per vedere se anche lui avvertiva quella medesima sensazione.

Questi invece se ne stava impettito, mentre sul suo viso le labbra strette disegnavano una smorfia stranamente maligna, come di chi presagisce un imminente trionfo.

«Non ho bisogno dell'approvazione del Congresso», disse con un tono ambiguo. «Non avrà nessuna voce nella mia politica.»

Durante il breve tragitto dalla sala del consiglio del Gabinetto al portico meridionale, Douglas Oates decise che avrebbe rassegnato le dimissioni dalla carica di segretario di Stato. La mancanza di scrupoli con la quale il presidente l'aveva escluso dalla trattativa con Antonov rappresentava un insulto che non avrebbe mai potuto perdonare. Oltretutto, una volta raggiunto l'accordo tra le due parti, non c'era più modo di tornare indietro. Avvertiva nell'aria l'odore della catastrofe imminente, e voleva rescindere le proprie responsabilità da chi l'aveva provocata.

Era in attesa della sua macchina ufficiale, in cima ai gradini del portico, quando fu avvicinato da Emmett e Brogan.

«Possiamo scambiare due parole?» gli chiese il primo.

«Non sono in vena di fare conversazione», grugnì Oates.

«Si tratta di una faccenda estremamente importante», intervenne Brogan. «La prego di starci a sentire.»

La macchina non era ancora giunta sul vialetto, e così Oates si strinse rassegnato nelle spalle. «Vi ascolto.»

Brogan si guardò intorno e poi disse sottovoce: «Sam e io siamo convinti che il presidente sia manipolato da qualcuno».

Oates lo squadrò con una smorfia sarcastica. «Manipolato un accidente. La verità è che è uscito di senno, e io non ho certo intenzione d'incoraggiare le sue follie. Non ha sicuramente detto tutto ciò che sapeva riguardo all'affondamento della *Eagle,* e non ha spiegato che fine abbiano fatto Margolin, Larimer e Moran. Cari signori, mi dispiace, ma non ci sto. Anzi, colgo l'occasione per annunciarvi una primizia: non appena sarò tornato al dipartimento di Stato, sgombrerò la mia scrivania e indirò una conferenza stampa per annunciare che faccio fagotto. Poi prenderò il primo aereo e lascerò Washington una volta per tutte.»

«Infatti, c'era venuto il sospetto che avesse preso questa decisione», disse Emmett, «e volevamo cercare di fermarla in tempo prima di compromettere tutto definitivamente.»

«Cosa state cercando di dirmi, di preciso?»

Emmett guardò Brogan, come per chiedere aiuto, e poi si fece coraggio e andò avanti a parlare. «È difficile dire chiaramente come siamo arrivati a questa conclusione, ma Martin e io siamo convinti che il presidente non sia veramente padrone delle proprie azioni... È come se la sua mente fosse controllata a distanza.»

Oates ebbe l'impressione di non aver inteso bene. Ma la logica gli suggeriva che i direttori della CIA e dell'FBI non erano tipi da parlare a vanvera su argomenti così seri.

«Controllata da chi?»

«Noi crediamo dai russi», rispose Brogan. «Ma è chiaro che non abbiamo ancora prove sufficienti.»

«Ci rendiamo conto che questo sembra un racconto di fantascienza», spiegò Emmett, «ma ci sono molte cose che fanno invece credere che sia vero, purtroppo.»

«Mio Dio, allora il presidente era sotto questo tipo di influenza anche quando è andato in Mauritania a parlare con Antonov?»

Brogan ed Emmett si scambiarono un'occhiata d'intesa. Poi Brogan disse: «In tutto il mondo non può volare un aeroplano senza che la CIA ne sia informata. Sono pronto a giocarmi il posto che, controllando i nostri dati, non troveremo traccia di questo aereo che, secondo il presidente, avrebbe volato dal Maryland alla Mauritania e ritorno».

Gli occhi di Oates si spalancarono per la sorpresa. «Insomma l'incontro con Antonov...»

Emmett scosse la testa. «Non è mai avvenuto.»

«E dunque, ciò che ha detto - il disarmo, gli accordi commerciali in campo agricolo - era tutto una bugia», mormorò Oates con voce incrinata dall'emozione.

«La cosa è avvalorata dal modo vago in cui si è espresso a proposito dei morti ammazzati della *Eagle*», aggiunse Brogan.

«Come ha fatto a concepire un tal cumulo di astruse invenzioni?» chiese Oates sbalordito.

«Per ora non ci interessa sapere perché sia venuto fuori con queste bugie», disse Emmett. «È probabile che i progetti di cui ci ha parlato non siano nemmeno un'idea sua. Ciò che importa è capire come fanno a guidare a distanza le sue azioni, a suggerirgli cosa pensare fornendogli falsi supporti razionali, e da dove intervengono sui suoi comportamenti.»

«Siamo in grado di scoprire tutto ciò?»

«Sì», rispose Emmett. «Ecco perché volevamo fermarla: per impedirle di tagliare la lenza prima che il pesce abbocchi all'amo.»

«Cosa posso fare?»

«Restare al suo posto», disse Brogan. «Il presidente non è più in grado di ottemperare al proprio mandato, e dato che non sappiamo ancora che fine abbiano fatto Margolin, Moran e Larimer, resta solo lei come suo possibile successore.»

«Dobbiamo tenere sotto controllo il presidente per il tempo necessario a completare le nostre indagini», aggiunse Emmett. «Con lei pronto a prendere il timone, abbiamo pronta una soluzione d'emergenza nel caso che lui debba lasciare il suo incarico.»

Oates si drizzò, facendo un profondo sospiro. «Buon Dio, questo discorso ha assunto il tono di una cospirazione per far fuori il presidente.»

«Alla resa dei conti», fece Brogan, con un'espressione cupa, «può darsi che si debba arrivare perfino a questo.»

52

Lugovoj alzò gli occhi dalle sue note e si rivolse al suo assistente neurologo, che sedeva dinanzi al pannello di controllo, tenendo d'occhio i segnali telemetrici che apparivano sullo schermo.

«Condizioni generali?»

«Il soggetto è entrato in uno stato di quiete e benessere. Il ritmo delle onde cerebrali corrisponde a quello normale del sonno.» Il neurologo sorrise con aria complice. «Lui non lo sa, ma in questo momento sta russando.»

«Se ne starà accorgendo sua moglie, però.»

«Secondo me dorme in una stanza separata. Non hanno più avuto rapporti sessuali da quando è tornato a casa.»

«Funzioni vitali?»

«I valori sono tutti nella norma.»

Lugovoj sbadigliò e consultò l'orologio. «È l'una e venti del mattino.»

«Dovrebbe dormire un po', dottore. L'orologio interno del presidente è regolato per dargli la sveglia tra le sei e le sei e un quarto.»

«Questo esperimento è molto complesso», si lamentò Lugovoj. «Come se non bastasse, al presidente è sufficiente dormire un minor numero di ore di quante ne servano a me: ogni volta sono costretto a saltare almeno due ore di sonno, e se c'è una cosa che detesto, è di svegliarmi troppo presto.»

S'interruppe per consultare i dati che apparivano sullo schermo collegato a uno speciale apparecchio che rilevava i parametri psichici legati agli stadi più o meno profondi del sonno. «Pare che stia sognando, adesso.»

«Sarebbe interessante sapere che cosa sogna il presidente degli Stati Uniti.»

«Potremo farcene un'idea approssimativa non appena l'attività delle cellule del suo cervello passerà dagli schemi coordinati che servono a formulare i pensieri alle astrazioni scollegate tipiche dei sogni.»

«Si è mai dedicato a cercare d'interpretarli, dottore?»

«È un passatempo che lascio volentieri ai discepoli di Freud», replicò Lugovoj. «Io sono uno di quei pochi che credono che i sogni siano privi di qualsiasi significato. Si tratta semplicemente di una situazione in cui il cervello, libero dalla disciplina che è costretto a osservare tutto il giorno per poter pensare, va per così dire in vacanza. Come un cane di città, sempre confinato in un appartamento, che venga sguinzagliato finalmente per la campagna; si metterà a correre di qua e di là, a casaccio, giusto per il piacere di correre e di seguire la scia dei tanti odori per lui nuovi.»

«Ci sono molti che non concordano con lei, su questo punto.»

«I sogni non sono la mia specialità, e non sono in grado di formulare ipotesi al riguardo su una base genuinamente scientifica. Tuttavia, io rovescerei i termini della questione, e chiederei: se è vero che i sogni contengono qualche messaggio, come mai, di regola, non si registrano stimoli sensoriali?»

«Si riferisce all'assenza di odori o sapori?»

Lugovoj annuì. «La stessa cosa è stata notata anche per i suoni. E anche con le sensazioni tattili o di dolore. I sogni sono principalmente sensazioni visive. Perciò la mia opinione, sostenuta dai dati che ho potuto raccogliere attraverso questa piccola ricerca personale, è che quando si sogna una capra con un occhio solo che sputa fuoco, ciò non significa nulla; è appunto una capra monocola che sputa fuoco, e basta.»

«La teoria dei sogni è la pietra miliare su cui si basa la psicanalisi. Se lei dall'alto della sua reputazione internazionale esprimesse in giro quello che pensa riguardo alla capra, metterebbe in crisi uno dei miti più consolidati della nostra epoca. Pensi a quanti suoi colleghi psichiatri si troverebbero improvvisamente disoccupati se si spargesse la voce che i sogni non significano nulla.»

«I sogni, quando sono privi di ogni controllo, vengono dimenticati immediatamente», proseguì Lugovoj. «Ma le richieste e le istruzioni che noi

trasmettiamo alle cellule cerebrali del presidente durante il sonno non vengono ricevute come sogni. Sono pensieri che vengono inoculati stabilmente e che possono essere richiamati facendo reagire il soggetto a determinati stimoli esterni.»

«Quando dovrò iniziare a programmare l'unità che gli è stata impiantata nel cervello?»

«Trasmetti le istruzioni poco prima che si svegli, e ripeti il processo quando lui siederà alla sua scrivania.» Lugovoj sbadigliò di nuovo. «Me ne vado a letto. Se ci sono cambiamenti improvvisi, fai squillare il campanello nella mia stanza.»

Il neurologo annuì. «Buon riposo.»

Lugovoj fissò per un attimo gli schermi dei vari monitor sul pannello di controllo. «Mi domando cosa starà vedendo in sogno in questo momento.»

Il neurologo fece un gesto vago verso la stampante annessa alle apparecchiature. «Troveremo tutto scritto lì.»

«Non importa», concluse Lugovoj. «È una faccenda che può essere rimandata a domattina.» Poi si girò verso la porta e uscì.

Quelle chiacchiere avevano stuzzicato la curiosità del neurologo, che si chinò a consultare i fogli che uscivano dalla stampante e che riportavano l'interpretazione dell'attività cerebrale del presidente. Lesse il foglio che stava in cima: «*Verdi colline d'estate. Una città tra due fiumi con molte chiese in stile bizantino, sormontate da centinaia di cupole. Una si chiama Santa Sofia. Una chiatta sul fiume piena di barbabietole da zucchero. Le catacombe di Sant'Antonio*».

Accidenti, se non sapessi che è impossibile, direi che sta sognando la città di Kiev, pensò il neurologo.

Si trovava a fianco di un sentiero in cima a una collina che sovrastava un ampio fiume, e osservava il traffico fluviale tenendo in mano un pennello per dipingere. Sotto di lui, tra gli alberi che coprivano il pendio, poteva vedere un grande piedistallo di pietra su cui torreggiava una figura drappeggiata che levava in alto una croce come se fosse un randello. Vicino a lui, alla sua destra, una tela stava appoggiata su un cavalletto da pittore. Il dipinto era ormai quasi completato. Il paesaggio davanti ai suoi occhi era minuziosamente riprodotto sulla tela con sapienti pennellate; aveva perfino imitato, con puntini di colori, le foglie degli alberi. Solo un particolare, guardando il quadro da vicino, si rivelava difforme dalla realtà: il monumento di pietra.

La figura drappeggiata non aveva il volto barbuto di qualche santo dimenticato dei secoli andati, ma ritraeva esattamente la fisionomia del presidente dell'Unione Sovietica, Antonov.

Improvvisamente la scena cambiò. Adesso si vedeva trascinato a forza da quattro uomini fuori di un piccolo cottage. La casa di campagna aveva disegni gotici sbozzati sui muri ed era dipinta di un azzurro brillante. Non riuscì a distinguere i volti dei suoi rapitori, ma l'odore disgustoso del loro sudore gli colpì le narici. Lo stavano spingendo verso una macchina. Non provava paura, bensì una collera cieca, e scalciò per liberarsi. I suoi assalitori cominciarono a colpirlo, ma avvertì il dolore in modo vago, come se stessero picchiando qualcun altro.

Una giovane donna apparve sulla porta del cottage. I suoi capelli biondi erano raccolti in alto in una crocchia; ed era abbigliata alla contadina, con una blusa sopra un'ampia gonna. Vide che levava le mani in un gesto di preghiera, ma non poté udire le sue parole.

Poi fu scaraventato sul pavimento all'interno della macchina e sentì lo sbattere delle portiere che venivano richiuse con forza.

53

Il commissario di bordo osservò con divertito stupore i due buffi turisti impegnati in quel momento a salire con passo alquanto barcollante la passerella d'imbarco. Avevano l'aria di una coppia di zotici piovuti da chissà dove. La donna era vestita con un informe prendisole lungo fino alle caviglie, e allo sguardo critico del commissario faceva l'effetto di un variopinto sacco di patate ucraine. Quanto al viso, non poteva esprimere un giudizio, dato che era in gran parte coperto da un cappello di paglia a larghe tese, fermato sotto la gola da un foulard di seta, tuttavia immaginava che fosse anche peggiore del resto.

L'uomo che era con lei, certamente suo marito, era chiaramente ubriaco, rideva in continuazione, e, quando arrancò sulle gambe malferme in cima alla passerella, il commissario avvertì distintamente il suo alito pesante, come se avesse scolato parecchio bourbon della marca più economica. Il suo abbigliamento era composto da una chiassosa camicia stampata con disegni floreali e pantaloncini bianchi da mare. Continuava a lanciare occhiate furbesche a quella bruttona di sua moglie e a sussurrarle battute insulse all'orecchio; finalmente si accorse del commissario e levò una mano, imitando buffonescamente il gesto di mettersi sull'attenti.

«Ehilà, comandante», disse, sorridendo con la bocca storta.

«Non sono il comandante. Mi chiamo Peter Kolodno. Sono il commissario di bordo. Posso esservi utile?»

«Io sono Charlie Gruber e questa è mia moglie, Zelda. Abbiamo acquistato i biglietti a San Salvador.»

Mise il blocchetto dei biglietti in mano al commissario, che provvide a controllarli, com'era suo dovere.

«Benvenuti a bordo della *Leonid Andreev*», disse il commissario in tono formale. «Sono spiacente di non potervi accogliere con i festeggiamenti che noi riserviamo di solito ai nuovi passeggeri, ma, a dire il vero, vi siete uniti a noi un po' tardi, quasi alla fine della nostra crociera.»

«Il fatto è che noi stavamo già facendo una crociera su una barca a vela, ma quello stupido del timoniere ci ha portato a sbattere contro una scogliera», spiegò Gruber, farfugliando. «La mia piccola cara e io abbiamo rischiato di affogare. Avevamo voglia di tornarcene al più presto a casa nostra, a Sioux Falls. Così abbiamo deciso di finire la nostra vacanza sulla vostra nave. E poi, mia moglie va matta per i greci.»

«Questa nave è russa», lo corresse il commissario di bordo.

«Non starà mica scherzando?»

«No, signore, il porto d'immatricolazione della *Leonid Andreev* è Sebastopoli.»

«Non mi dica. E dov'è?»

«Sul mar Nero», rispose il commissario con tono inappuntabile.

«Con un nome simile, si potrebbe credere che si tratti di un mare molto inquinato.»

Il commissario non poté fare a meno di chiedersi, come già tante volte prima, come aveva fatto l'America a diventare una superpotenza, con cittadini come quelli. Consultò la lista d'imbarco dei passeggeri e ne ricavò le opportune indicazioni. «La vostra cabina è la numero 34, sul ponte Gor'kij. Un cameriere vi farà strada.»

«Ti ringrazio, amico, sei davvero gentile», fece Gruber stringendogli la mano.

Mentre il cameriere accompagnava i coniugi alla loro cabina, il commissario abbassò gli occhi guardandosi il palmo della mano. Charlie Gruber ci aveva messo una monetina da un quarto di dollaro come mancia.

Non appena il cameriere, depositati i bagagli, uscì dalla cabina richiudendo la porta dietro di sé, Giordrno si cavò con furia la parrucca dalla testa e si ripulì le labbra dal rossetto. «Mio Dio! Zelda Gruber, mi hai fatto

diventare! Come potrò sopravvivere a quest'onta?»

«Io continuo a insistere che avresti dovuto metterti un paio di seni finti, per esempio due bei pompelmi attaccati sul petto», replicò Pitt, sghignazzando.

«Preferisco fare la figura di quella piallata. Io con le tette non ci vado in giro.»

«Mi sa che non hai torto. Se avessimo portato anche i pompelmi questo buco di cabina non sarebbe bastato a contenerci.»

Giordino stese le braccia per toccare le pareti di quello spazio terribilmente angusto e privo di oblò. «Si vede che è il posto più a buon mercato di tutta la nave. Sono stato in cabine telefoniche che erano più grandi. Le senti, le vibrazioni? Dobbiamo essere vicino ai motori.»

«Ho chiesto apposta la sistemazione più economica, perché si tratta sempre delle cabine situate sui ponti inferiori», spiegò Pitt. «Quaggiù daremo meno nell'occhio, e nel contempo saremo più vicini alla zona cruciale per la conduzione della nave.»

«Pensi che Loren sia tenuta segregata da qualche parte qui sotto?»

«Se lei ha visto qualcosa o qualcuno che i russi non volevano che lei vedesse, non vorranno certo che abbia contatti con gli altri passeggeri.»

«D'altro canto, potrebbe anche trattarsi di un falso allarme.»

«Lo sapremo presto», disse Pitt.

«Come organizziamo le ricerche?» domandò Giordino.

«Io andrò in giro a ispezionare gli alloggi dell'equipaggio. Tu ti introdurrai nell'ufficio del commissario e consulterai la lista d'imbarco per sapere quale cabina avevano assegnato a Loren. Una volta appurato questo, andrai a vedere se Loren si trova ancora lì.»

Giordino gli strizzò l'occhio: «Come mi devo vestire?»

«Normale, da uomo. Il travestimento da Zelda lo terremo di riserva.»

Alle otto e un minuto la *Leonid Andreev* si staccò puntuale dal molo, dopo aver mollato gli ormeggi. Giungeva dal basso il ronfare sommesso dei motori che giravano ancora lentamente mentre la prua si volgeva verso il mare aperto. La nave s'inoltrò verso l'orizzonte incendiato dalla luce del tramonto, sciogliendosi dall'abbraccio delle lingue sabbiose che racchiudevano il porto di San Salvador.

Improvvisamente si accesero tutte le luci, sul mare luccicò il riflesso di quei bagliori come un fuoco d'artificio, e dalla nave venne l'eco delle risate e della musica delle orchestre che animavano la serata nelle due sale da

ballo di cui era dotato il transatlantico. I passeggeri cominciarono ad abbigliarsi per la sera, e li si vedeva gironzolare in ghingheri nella sala da pranzo principale o sorbire l'aperitivo in uno dei numerosi bar sparsi sui vari ponti.

Al Giordino aveva indossato per l'occasione un inappuntabile smoking e incedeva con sussiego lungo il corridoio esterno sul quale si affacciavano le cabine più lussuose, simili a piccoli attici, sul ponte più alto; l'intenzione di Giordino era di dare l'impressione di essere un passeggero facoltoso, alloggiato per l'appunto in una di quelle cabine. Si arrestò davanti a una porta, guardandosi intorno. Un cameriere che reggeva un vassoio stava arrivando nella sua direzione.

Giordino andò allora alla porta di fronte, contrassegnata da una targhetta su cui si leggeva SALA MASSAGGI, e bussò.

«La massaggiatrice rimane in servizio solo fino alle sei, signore», disse il cameriere.

Giordino sorrise. «Volevo prenotarmi per domani.»

«Se vuole, le fisso io l'appuntamento, signore. Che ora preferisce?»

«Mezzogiorno, direi. Pensa che sarà possibile?»

«Credo di sì», disse il cameriere, con il braccio che cominciava a vacillare sotto il peso del vassoio. «Il suo nome e il numero della cabina?»

«O'Callaghan, cabina 22, sul ponte Tolstoj», rispose prontamente Giordino. «Grazie. Mi fa davvero un piacere.»

Detto ciò, gli voltò le spalle e tornò verso l'ascensore riservato ai passeggeri. Premette il bottone per prenotare la discesa, per sviare l'attenzione del cameriere, e mentre attendeva l'ascensore si voltò a guardare nel corridoio. Il cameriere, sempre con il suo vassoio in mano, stava bussando alla porta di una cabina situata poco oltre quella di Loren. Giordino udì una voce femminile che invitava il cameriere a entrare e a posare il vassoio.

Giordino allora scattò senza perdere un secondo fino alla cabina di Loren, fece saltare la serratura con un calcio ben assestato e s'infilò all'interno. Le varie stanze che componevano quella specie di piccolo appartamento erano tutte al buio, e lui si affrettò ad accendere le luci. Tutto era in perfetto ordine, e non c'erano tracce di eventuali occupanti.

L'armadio era vuoto, nessun bagaglio o altro che potesse far pensare che Loren avesse occupato quella cabina. Passò al setaccio ogni centimetro quadrato di quella e delle altre stanze. Guardò sotto i mobili e dietro le tendine. Passò la mano sui tappeti e sotto i cuscini. Controllò perfino la vasca e la doccia in cerca di qualche pelo superfluo che potesse essere rima-

sto in giro.

Niente.

Eppure non era precisamente nulla, quello che trovò. Se una donna è stata in una stanza, la sua presenza aleggia a lungo, dopo che se n'è andata. Giordino annusò. Un lievissimo sentore profumato aveva colpito le sue narici. Non era in grado, per la verità, di distinguere uno Chanel n. 5 da una qualsiasi lozione da bagno, però quell'aroma aveva di certo la delicata fragranza di un fiore. Provò anche a indovinare quale fosse, ma ciò era davvero superiore alle sue forze.

Strofinò del sapone intorno alla serratura, sul legno scheggiatosi in seguito al calcio con cui aveva forzato la porta, tenendolo pressato per un po' per far saldare le superfici. Certo era un metodo d'incollaggio empirico e provvisorio, ma il legno intorno alla serratura avrebbe retto, anche per due o tre volte, nel caso che avessero aperto la porta per dare un'occhiata alla cabina prima del ritorno della nave a Miami.

Poi fece scattare la serratura, spense le luci e se ne andò.

Pitt avvertì i morsi della fame, mentre si calava lungo una scaletta che scendeva alla sala macchine. Non aveva toccato cibo da quando aveva lasciato Washington, e gli parve che i gorgoglii del suo stomaco vuoto venissero riverberati dalle pareti dello stretto passaggio che alloggiava la scaletta. Sognò di essere seduto a tavola a casa sua e di far piazza pulita di tutti i suoi piatti preferiti. Ma d'un tratto tutti i pensieri riguardanti il cibo furono cancellati dal suono di alcune voci che giungeva dal basso, nel vano che si apriva in fondo al passo d'uomo.

Si appiattì contro la scaletta e sbirciò sotto i propri piedi. In fondo al tunnel del passo d'uomo, un metro e mezzo più sotto, s'intravedeva la spalla di una persona. Poi comparve anche la sommità di una chioma scarmigliata di spessi capelli color paglia. Il marinaio stava parlando in russo con qualcun altro, fuori di vista. Seguirono il borbottio della risposta e l'eco di passi su una grata metallica. Passarono tre minuti prima che la testa bionda sparisse dalla vista di Pitt, e poi si udì il tintinnio leggero di un armadietto che veniva richiuso. Poi ancora passi e infine tornò il silenzio.

Pitt, sempre attaccato alla scaletta, iniziò una manovra per mettersi a testa in giù, infilò piedi e caviglie tra due gradini e si appese in modo tale da potersi affacciare oltre l'estremità inferiore del tunnel e spiare all'intorno.

Gli apparve l'immagine rovesciata dello spogliatoio per l'equipaggio accanto alla sala macchine. Fortunatamente, non c'era nessuno in quel mo-

mento. Senza perder tempo, si calò giù e cominciò a frugare negli armadietti finché non trovò una tuta unta di grasso più o meno della sua taglia. Completò il travestimento calandosi in testa un berretto grande almeno due misure più del necessario che, abbassato sulla fronte, gli serviva a camuffarsi meglio. Così era pronto a dare un'occhiata in giro, mimetizzandosi tra i marinai al lavoro.

C'era comunque un'altra difficoltà difficilmente sormontabile, ed era che sapeva sì e no una ventina di parole di russo, la maggior parte delle quali era utile solo al ristorante al momento di ordinare le specialità di quel Paese.

Pitt ci mise circa mezz'ora ad arrivare, districandosi in quel labirinto fino agli alloggi dell'equipaggio situati a prua. Non incontrò molta gente, tranne un cuoco addetto a una delle cucine della nave, un facchino che spingeva un carrello pieno di liquori destinati a rifornire i bar, e una donna addetta alla pulizia delle cabine che smontava dal lavoro; nessuno di loro lo degnò di un'occhiata. Solo un ufficiale, incontrandolo, lo squadrò con aria di riprovazione, dovuta senza dubbio al suo abbigliamento troppo trasandato.

Per una fortunata coincidenza, capitò nella lavanderia riservata all'equipaggio. Una donna dalla faccia tonda alzò gli occhi su di lui da dietro il bancone e gli chiese qualcosa in russo.

Lui scrollò le spalle e disse: «*Niet*».

I fagotti delle uniformi piegate e lavate stavano allineati ordinatamente su un lungo tavolo. Gli venne in mente che la donna doveva avergli chiesto quale fosse la sua uniforme. Le passò in rivista per un attimo e poi indicò tre tute ripiegate una sopra l'altra uguali a quella sporca che aveva indosso. Mettendosi dei panni puliti avrebbe potuto girare per tutta la nave, facendosi passare per un marinaio addetto alla sala macchine mandato a fare lavori di manutenzione.

La donna mise il fagotto di vestiti sul bancone e gli fece un'altra domanda.

Cercò disperatamente di cavar fuori qualcosa dalle sue limitate reminiscenze di russo. Infine borbottò: «*Est'li u vas sosiski*».

Ricevette un'occhiata strana da parte della donna che, tuttavia, gli consegnò le tute e gli allungò un modulo da firmare, dove lui tracciò un irriconoscibile geroglifico. Pitt fu sollevato nel constatare che l'occhiata di lei rifletteva curiosità piuttosto che sospetto.

Fu solo dopo che ebbe trovato una cabina vuota dove cambiarsi la tuta, che gli venne in mente che in realtà, nella lavanderia, aveva chiesto in rus-

so una porzione di salsicce.

Fece una breve fermata presso una bacheca riservata alle comunicazioni all'equipaggio, per asportare una mappa dei vari piani di coperta della *Leonid Andreev,* e poi passò le cinque ore seguenti a ficcanasare per tutta la parte inferiore della nave. Non trovò nessuna traccia della presenza di Loren, e così se ne tornò alla sua cabina, dove trovò Giordino che, saggiamente, gli aveva ordinato un pasto completo e gliel'aveva fatto recapitare nella stanza.

«Trovato niente?» chiese l'amico, riempiendo due coppe con ottimo spumante russo.

«Nemmeno l'ombra», rispose Pitt con aria stanca. «Cosa dobbiamo festeggiare?»

«Lasciami portare un tocco di classe in questa prigione sotterranea.»

«Hai cercato la cabina di Loren?»

Giordino annuì. «Quale profumo usa di solito?»

Pitt si mise a riflettere, fissando le bollicine nel bicchiere. «Ha un nome francese. Eh, non me lo ricordo. Perché me lo chiedi?»

«Sai dirmi se è un'essenza di fiori?»

«Mah, mi pare di lillà... anzi, no. È caprifoglio, ne sono sicuro.»

«La sua cabina è stata rimessa perfettamente in ordine, da cima a fondo. I russi vogliono che si creda che lei non ci abbia mai nemmeno messo piede, ma io ho avvertito nell'aria il sentore residuo del suo profumo.»

Pitt si scolò il bicchiere di spumante e se ne versò un secondo senza proferire parola.

«Dobbiamo essere pronti ad affrontare l'eventualità che sia stata uccisa», aggiunse Giordino, in tono realistico.

«Allora perché nascondere i suoi vestiti e il bagaglio? Non possono mica affermare che è caduta in mare con tutte le sue cose.»

«Potrebbero aver nascosto il tutto in attesa del momento più opportuno per dare il tragico annuncio, come per esempio dopo una burrasca. Mi dispiace, Dirk», proseguì Giordino, con tono obiettivo. «Dobbiamo considerare tutti gli aspetti della faccenda, belli o brutti che siano.»

«Loren è viva e la tengono da qualche parte a bordo di questa nave», ribatté Pitt risoluto. «E forse ci sono anche Larimer e Moran.»

«Stai dando troppe cose per scontate.»

«Loren è un tipo in gamba. Se ha chiesto a Sally Lindemann di rintracciare il portavoce della Camera dei rappresentanti Moran, doveva avere ottimi motivi per farlo. Sally afferma che sia Moran sia il senatore Larimer

sono spariti misteriosamente dalla circolazione. E adesso è scomparsa anche Loren. Che impressioni ne ricavi tu da tutto questo?»

«È un discorsetto che suona convincente, anche se non si capisce in quale piano generale s'inquadra.»

Pitt si strinse nelle spalle sconsolato. «A dire il vero, non lo so ancora. Ma ho in testa l'idea, un po' folle, se vuoi, che tutto questo sia collegato in qualche modo alla Bougainville Maritime e all'affondamento della *Eagle*.»

Giordino tacque, riflettendo sulla faccenda. «Sì», disse poi, «è un'idea folle, certo, ma spiegherebbe parecchie cose. E va bene: da dove devo cominciare?»

«Travestiti di nuovo da Zelda, e fai un controllo dall'esterno di tutte le cabine della nave. Se Loren o uno degli altri due sono tenuti prigionieri in qualche cabina, dovrebbe esserci qualcuno di guardia fuori della porta.»

«Questo potrebbe tradirli, è vero», disse Giordino. «E tu dove sarai, nel frattempo?»

Pitt stese la mappa della nave davanti a sé poggiandola sulla cuccetta. «Una parte dell'equipaggio è alloggiata a poppa. Andrò a vedere se trovo qualcosa da quelle parti.» Ripiegò la mappa e se la infilò nella tasca posteriore della tuta. «Sarà meglio cominciare a muoverci. Non abbiamo molto tempo.»

«Dovremmo averne fino a dopodomani, quando la *Leonid Andreev* farà tappa in Giamaica.»

«Magari», lo corresse Pitt. «Da' un'occhiata a una carta nautica del mar dei Caraibi, e ti accorgerai che domani pomeriggio, più o meno a questa stessa ora, ci troveremo a passare accanto a Cuba, in vista della costa.»

Giordino fece cenno di aver capito. «Un'occasione d'oro per trasbordare Loren e gli altri fuori della nave, e mandarli dove più nessuno possa interferire.»

«Può essere perfino - il che è anche peggio - che si trattengano a Cuba giusto il tempo d'imbarcarli sull'aereo che li porterà a Mosca.»

Giordino ci pensò su per un momento e poi andò deciso verso la sua valigia, tirò fuori la parrucca scarmigliata, e se la calzò sulla testa, coprendo i suoi riccioli naturali. Poi si guardò allo specchio con una smorfia di disgusto e, tra il serio e il faceto, disse: «Bene, Zelda, adesso andremo a fare un giretto per i corridoi per vedere se rimorchiamo qualcuno».

Quella sera stessa il presidente comparve alla televisione per annunciare ufficialmente alla nazione l'accordo raggiunto con Antonov nel corso del loro incontro segreto. Nel suo discorso, che durò in tutto ventitré minuti, egli riassunse brevemente in che cosa consisteva il suo piano di aiuti a favore dei Paesi dell'area comunista. Affermò inoltre che era sua intenzione abolire le barriere e le restrizioni che impedivano ai russi di acquistare dagli americani tecnologie avanzate. Non menzionò una sola volta il Congresso. Anzi, descrisse l'accordo commerciale con il blocco orientale come se si trattasse di un programma già varato insieme con i relativi finanziamenti. Terminò promettendo che avrebbe impegnato in futuro tutte le proprie energie nella battaglia civile per ridurre l'alto tasso di criminalità che affliggeva il Paese.

L'ondata di reazioni indignate che montò a partire dagli ambienti governativi spazzò con il suo clamore tutte le altre notizie di attualità. Curtis Mayo e gli altri influenti commentatori televisivi attaccarono duramente il presidente, nel corso dei notiziari, per aver travalicato i limiti istituzionali del suo potere. Balenò lo spettro di una presidenza inquinata dalla tendenza all'assolutismo.

I membri più influenti del Congresso, rimasti a Washington anche in quel periodo di vacanza, si attaccarono al telefono per sollecitare tutti i loro colleghi legislatori, sia che stessero prendendosi un po' di riposo, sia che fossero impegnati nella campagna politica nei rispettivi Stati di provenienza, a tornare alla capitale per una riunione d'emergenza. I membri della Camera e del Senato, pur privi della guida di Moran e Larimer, vale a dire i portavoce delle maggioranze costituite in ciascun ramo del Congresso, serrarono i ranghi e si realizzarono contro il presidente al di là delle divisioni di partito.

Il mattino seguente, Dan Fawcett irruppe eccitato nello Studio Ovale, con i lineamenti tirati di chi ha un conflitto di coscienza. «Santo cielo, presidente, non avresti dovuto fare una cosa simile!»

Il presidente alzò gli occhi su di lui con aria impenetrabile. «Ti riferisci al mio discorso di ieri sera?»

«Sì, signore, proprio a quello», disse Fawcett fremente. «In pratica hai annunciato pubblicamente che intendi portare avanti il tuo programma di aiuti infischiandotene dell'approvazione del Congresso.»

«È così che è stato interpretato?»

«Ma certo.»

«Bene», replicò il presidente, battendo con le mani sul piano della scrivania. «È esattamente questo l'effetto che intendevo raggiungere.»

Fawcett era sbalordito. «Ma è incostituzionale. I privilegi dell'esecutivo non sono così ampi...»

«Al diavolo, non venire a dire a me come devo gestire la presidenza», s'inalberò il presidente, perdendo improvvisamente la calma e mettendosi a gridare. «Sono stufo di dover brigare e scendere sempre a compromessi con quegli ipocriti presuntuosi che stanno sulla collina del Campidoglio. Se non ci si rimbocca le maniche e non si combatte con loro, non si potrà mai combinare nulla di buono.»

«Stai imboccando una strada pericolosa. Si coalizzeranno contro di te per congelare qualsiasi tuo progetto.»

«No, non lo faranno!» proruppe il presidente, alzandosi in piedi e andando verso Fawcett con fare imperioso. «Non lascerò che il Congresso mandi all'aria i miei piani.»

Fawcett non poté far altro che fissarlo sbigottito, sopraffatto dall'incredulità davanti a quell'ostinazione che rasentava la follia. «E come pensi di fermarli? In questo momento stanno già accorrendo qui da tutto il Paese, convocati per decidere in una sessione d'emergenza come bloccarti.»

«Se credono di riuscirci», disse il presidente con una vocina melliflua che Fawcett non gli aveva mai sentito prima, «ho in serbo per loro una grossa sorpresa.»

Il sole si era appena levato e il traffico nelle strade era ancora scarso, allorché tre convogli militari confluirono verso il centro città provenendo da diverse direzioni. Lo speciale reparto antiterroristico dell'Esercito, di stanza a Fort Belvoir, procedeva verso nord lungo il tratto autostradale noto come Anacostia Freeway, mentre l'analogo reparto di stanza a Fort Meade scendeva diretto a sud lungo la Baltimore and Washington Parkway. Nello stesso momento, la forza speciale d'intervento creata dal corpo dei Marines oltrepassava il Rochambeau Bridge provenendo dalla base di Quantico a ovest della capitale.

Le lunghe teorie di grossi camion militari da cinque tonnellate per il trasporto del personale stavano cominciando a convergere sul Federal Center, quando uno stormo di convertiplani, velivoli da trasporto tattico capaci di atterrare come elicotteri grazie ai rotori basculanti, si posarono sul viale antistante il Campidoglio, presso la grande vasca in cui si rifletteva la cupola, vomitando le truppe d'assalto della base dei Marines a Camp Lejeu-

ne, nel North Carolina. Si trattava di una forza speciale composta da duemila uomini appositamente addestrati per intervenire in situazioni di emergenza, che veniva tenuta sempre all'erta, ventiquattr'ore su ventiquattro.

I soldati si schierarono intorno agli edifici federali, mentre nel contempo venivano fatti sloggiare rapidamente tutti coloro che si trovavano nelle aule del Campidoglio, e negli uffici della Camera dei rappresentanti e del Senato. I militari si disposero poi a guardia degli edifici, impedendo a chiunque l'ingresso.

Sorpresi e sconcertati, i membri del Congresso e i loro assistenti credettero in un primo momento che si trattasse di un piano d'evacuazione rapida in seguito alla minaccia di qualche terrorista di far saltare tutto. L'unica altra spiegazione plausibile era un'esercitazione non preannunciata dei militari. Quando fu data notizia che il presidente aveva decretato la chiusura a tempo indeterminato del Congresso, rimasero sconvolti e indignati, e si sparpagliarono in piccoli gruppi nel parco a est del Campidoglio, discutendo accanitamente sul modo migliore di reagire. Prima di allora solo Lyndon Johnson aveva minacciato una volta di chiudere il Congresso, ma nessuno avrebbe mai potuto immaginare che la cosa sarebbe accaduta per davvero.

Sporadici tentativi dei membri del Congresso di discutere o di trattare con i militari in uniforme mimetica che brandivano i fucili automatici M-20 e grossi fucili a pompa antinsurrezione caddero nel vuoto, e le facce dei soldati rimasero impassibili e determinate. Uno dei senatori, che si era sempre distinto per il suo impegno civile in favore del rispetto della libertà, cercò di rompere il cordone davanti all'ingresso del Senato, ma fu ributtato in strada da due arcigni Marines.

Le truppe non avevano circondato le sedi di lavoro dell'esecutivo né quelle degli enti federali autonomi. Così, nella maggior parte degli uffici pubblici della capitale, era una giornata di lavoro come tutte le altre. Non c'erano blocchi stradali, e i militari si limitarono a dirigere opportunamente il traffico, con tale efficienza che i cittadini in auto furono piacevolmente sorpresi della novità.

Gli americani, quando furono informati dell'accaduto, reagirono, sorprendentemente, più divertiti che scandalizzati. Rimasero inchiodati davanti ai loro televisori e assistettero allo svilupparsi degli eventi come se fosse uno spettacolo da circo. Erano tutti convinti che il presidente, con quella dimostrazione di forza, intendesse solo mettere un po' di paura a quelli del Congresso, ma che in un giorno o due le truppe sarebbero state

richiamate, e tutto sarebbe tornato come prima.

Al dipartimento di Stato, Oates si consultò segretamente con Emmett, Brogan e Mercier. Regnava tra loro una pesante atmosfera di indecisione e di timore.

«Il presidente è un folle, se crede di essere più importante del governo costituzionale», esordì Oates.

Emmett fissò con aria di riprovazione Mercier. «Ma com'è possibile che tu non ti sia accorto di ciò che stava per accadere?»

«Mi lascia nel buio più totale», si lamentò sconsolato Mercier. «Non mi ha mai fornito il minimo indizio di quello che stava covando nella sua testa.»

«Sono certo che anche Jesse Simmons e il generale Metcalf erano ignari di tutto», ragionò Oates a voce alta.

Le cose stavano altrimenti, secondo Brogan. «Le mie fonti d'informazione al Pentagono dicono che Jesse Simmons si è recisamente rifiutato di prendere parte al piano ideato dal presidente.»

«E perché non ci ha avvisato, allora?» domandò Emmett.

«Perché quando Simmons ha risposto senza mezzi termini al presidente, dicendo che non si sarebbe prestato a quel gioco, è venuto giù il soffitto. Il presidente è andato su tutte le furie e lo ha fatto riaccompagnare a casa sotto scorta, mettendolo agli arresti domiciliari.»

«Dio santo», mormorò Oates scoraggiato. «Di minuto in minuto le cose vanno sempre peggio.»

«Che fa il generale Metcalf?» chiese Mercier.

«Sono sicuro che anche lui avrà espresso le sue obiezioni», rispose Brogan. «Ma Clayton Metcalf è un soldato ligio al dovere; è impensabile per uno come lui disubbidire agli ordini del suo comandante in capo. Metcalf si sente senza dubbio vincolato al giuramento di lealtà che, come prescrive la Costituzione, viene fatto al capo dell'esecutivo, e non al Congresso.»

Con un gesto meccanico, Oates passò la mano sulla scrivania per spazzare un inesistente granello di polvere. «Il presidente sparisce per dieci giorni e al suo ritorno si comporta come un folle.»

«Huckleberry Finn», rammentò Brogan scandendo le parole.

«A giudicare da quello che ha combinato in queste ultime ventiquattr'ore», fece Mercier ponderando le parole, «è indiscutibile che qualcosa del genere sia realmente accaduto.»

«Non è ancora ricomparso il dottor Lugovoj?» domandò Oates.

Emmett scosse la testa. «È sempre introvabile.»

«I nostri agenti in Russia ci hanno inviato dei rapporti sul suo conto», riferì Oates. «Negli ultimi quindici anni si è dedicato in modo esclusivo alle ricerche sul fenomeno mentale del transfert. I ministeri sovietici dell'informazione gli hanno messo a disposizione giganteschi finanziamenti. Ha usato diverse centinaia di ebrei e altri dissidenti come cavie da esperimento, prelevandoli dai manicomi dove erano stati rinchiusi e fatti sparire da quelli del KGB. Ultimamente, aveva annunciato al mondo scientifico di aver fato progressi decisivi nel campo dell'interpretazione e del controllo del pensiero.»

«Abbiamo avviato anche noi qualche analogo programma di ricerca?» volle sapere Oates.

Brogan annuì. «Il nostro è stato denominato 'Scandaglio', e si fonda sugli stessi principi di base.»

Oates si tenne la testa tra le mani per qualche attimo, poi si rivolse a Emmett. «Ancora nessuna traccia di Margolin, Larimer e Moran?»

Emmett apparve imbarazzato. «Mi rincresce, ma non siamo riusciti a localizzarli.»

«Crede che Lugovoj abbia sottoposto anche loro all'esperimento di controllo mentale?»

«Personalmente, credo di no», rispose Emmett. «Se fossi nei panni dei russi, li terrei di riserva nel caso che il presidente non rispondesse come deve alle istruzioni che gli hanno impartito.»

«La sua mente potrebbe sfuggire al loro controllo e reagire in modo imprevedibile», aggiunse Brogan. «Trastullarsi con questi giochetti di manipolazione della mente non è ancora una scienza esatta. Non c'è modo di prevedere come potrà agire in seguito.»

«I membri del Congresso non possono attendere di vedere come andrà a finire», obiettò Mercier. «Stanno cercando un posto dove riunirsi di nuovo al più presto, in modo da poter varare un procedimento di incriminazione del presidente.»

«Ma questo lui lo sa già, non è mica uno stupido», replicò Oates. «Ogni volta che i senatori e i deputati cercheranno di riunirsi in sessione, lui manderà le truppe e li farà sloggiare. Con le forze armate a sua disposizione, non c'è modo di batterlo.»

«Considerando che il presidente riceve letteralmente da una potenza straniera le istruzioni su cosa deve fare, Metcalf e gli altri componenti dello Stato Maggiore non potranno continuare ad appoggiarlo», opinò Mer-

cier.

«Metcalf si rifiuta di prendere una decisione finché non gli forniremo prove inconfutabili che la sua mente è davvero controllata dall'esterno», intervenne Emmett. «Ma io sospetto che, se avesse una scusa valida, non esiterebbe a mettere i suoi uomini a disposizione del Congresso.»

Brogan aggrottò le sopracciglia. «Speriamo che non si decida a fare questo passo quando sarà troppo tardi.»

«La situazione è ormai a un punto tale che sta a noi trovare il modo migliore di neutralizzare il presidente», annunciò Oates, dopo aver riflettuto.

«È per caso passato davanti alla Casa Bianca, quest'oggi?» chiese Mercier.

Oates fece un cenno di diniego. «No. Perché?»

«Sembra un accampamento militare fortificato. I paraggi brulicano letteralmente di soldati in armi. Si dice che il presidente sia ormai irraggiungibile da chiunque. Dubito che lascerebbero passare perfino lei, che è il segretario di Stato.»

Brogan rimase pensoso per qualche istante. «Dan Fawcett è ancora all'interno, però.»

«Gli ho parlato per telefono», disse Mercier. «Ha espresso le sue obiezioni al presidente in modo un po' troppo deciso. A quanto ho capito, adesso non è più ammesso nello Studio Ovale, da quando la sua presenza è stata definita come non gradita.»

«Abbiamo bisogno di passare attraverso qualcuno che goda ancora la fiducia del presidente.»

«Oscar Lucas», suggerì Emmett.

«Ottima idea», fece eco Oates, schioccando le dita. «In veste di capo dei servizi segreti, è lui che ha sotto controllo tutto il complesso degli edifici della Casa Bianca.»

«Uno di noi deve incontrarsi a quattr'occhi con Dan e Oscar per metterli al corrente della situazione», consigliò ancora Emmett.

«Lo farò io», si offrì Brogan.

«Ha un piano?» gli chiese Oates.

«Non sarà solo un parto del mio cervello; ci lavorerò insieme con i miei collaboratori, e ne metterò a punto uno.»

«Speriamo che funzioni», commentò Emmett con aria seria.

«Dobbiamo sventare quella che i nostri padri fondatori giudicavano la più grave minaccia alle istituzioni del Paese.»

«Sarebbe a dire?» chiese Oates.

«Quella più inconcepibile di tutte», rispose Emmett. «Un dittatore alla Casa Bianca.»

55

Loren stava sudando come non le era mai successo in vita sua. I rivoli di sudore avevano inzuppato la vestaglia, che le si era appiccicata addosso come una seconda pelle. La cella in cui si trovava, angusta e priva di finestre, pareva una vera e propria sauna, tanto che le era persino difficile respirare. Un gabinetto e una cuccetta costituivano le uniche dotazioni di quel torrido buco, fiocamente illuminato da una lampada stagna incastonata sul soffitto dietro una gabbia protettiva. I ventilatori, ne era certa, erano stati spenti apposta per aggravare il suo disagio.

Allorché era stata portata nella cella della nave, aveva inutilmente cercato una prova della presenza a bordo di quello che lei riteneva fosse Alan Moran. Da quando l'avevano rinchiusa lì dentro, poi, non aveva ricevuto né cibo né acqua, e ormai cominciava ad avvertire i morsi della fame. Nessuno si era affacciato per darle un'occhiata, e lei già temeva che il comandante Pokovskij intendesse tenerla segregata lì da sola, in attesa del momento più opportuno per sbarazzarsi definitivamente di lei.

Alla fine, Loren decise di mettere da parte il pudore e disfarsi di quella vestaglia appiccicosa. Si mise anche a fare qualche esercizio per sciogliere i muscoli e passare il tempo.

D'un tratto, udì un suono soffocato di passi oltre la porta, nel corridoio. Giunse poi l'eco di un confuso parlottare, e infine udì la serratura che scattava, e la porta si aprì.

Loren si affrettò a riprendere la vestaglia posata sulla cuccetta, e a mettersela davanti per coprirsi, ritirandosi nel contempo in un angolo in fondo alla cella.

Un uomo si affacciò dal piccolo portello della cella, prima di varcare la soglia. Era abbigliato con un abito intero di modesta fattura, da impiegatuccio, che lei giudicò fuori moda già da un paio di decenni.

«Deputato Smith, la prego di perdonare il trattamento poco consono. Sono stato costretto a farlo.»

«No, non credo proprio di poterla perdonare», ribatté lei in tono di sfida. «Chi è lei?»

«Mi chiamo Pavel Suvorov. Rappresento il governo sovietico.»

Loren gli rispose infuriata: «Questo sarebbe un esempio dell'accoglienza

riservata da voi comunisti ai personaggi di riguardo americani in visita?»

«In circostanze normali, no di certo. Ma nel suo caso non avevamo altra scelta.»

«Si spieghi, per favore», fece lei, fissandolo con uno sguardo fiammeggiante d'ira.

Lui la osservò leggermente incerto. «Credo che lei sappia.»

«Provi allora a rinfrescarmi la memoria, se le riesce.»

Suvorov fece una pausa per accendersi una sigaretta, lanciando poi con destrezza il fiammifero spento dentro il gabinetto. «L'altra sera, quando è arrivato l'elicottero, il primo ufficiale della nave ha notato che lei si trovava molto vicino all'area di atterraggio.»

«C'erano parecchi altri passeggeri, oltre a me», sibilò Loren con tono gelido.

«Sì, ma gli altri erano troppo lontani per identificare il volto di un personaggio in vista.»

«Invece io no, secondo lei.»

«Perché non si sforza di essere ragionevole, deputato? Non vorrà negare di aver riconosciuto i suoi colleghi.»

«Non capisco a chi lei si riferisca.»

«Al deputato Alan Moran e al senatore Marcus Larimer», replicò lui asciutto, spiando le sue reazioni.

Loren spalancò gli occhi e cominciò a tremare, nonostante il caldo soffocante. Adesso, per la prima volta da quando era stata sequestrata, lo sconforto subentrò all'indignazione.

«Moran e Larimer sono entrambi prigionieri sulla nave?»

Suvorov annuì. «Nella cella accanto alla sua.»

«Non è possibile. Questo dev'essere uno scherzo idiota», fece lei, presa alla sprovvista.

«No, non è uno scherzo», replicò Suvorov, sogghignando. «Sono tutti e due ospiti del KGB, come lei.»

Loren scosse la testa, incredula. Nella vita reale non potevano accadere cose simili, doveva trattarsi di un incubo. Improvvisamente, si sentì mancare il terreno sotto i piedi.

«Io ho diritto all'immunità diplomatica», balbettò. «Esigo che mi liberiate subito.»

«Lei non può esigere niente, non qui a bordo della *Leonid Andreev*», la zittì Suvorov, con tono di gelida indifferenza.

«Quando il mio governo verrà a saperlo...»

«Non succederà», tagliò corto Suvorov. «Quando la nave lascerà la Giamaica per fare ritorno a Miami, il comandante Pokovskij annuncerà via radio, con grande rammarico e umana partecipazione, che il deputato Loren Smith è caduta in mare e che è probabilmente affogata.»

Loren si accasciò intorpidita dal sentimento della propria impotenza. «Che ne sarà di Moran e Larimer?»

«Li porto con me in Russia.»

«Io invece sarò uccisa», disse lei, con un tono di constatazione, non interrogativo.

«Sono personaggi di spicco del vostro governo; le informazioni in loro possesso ci saranno molto utili, quando i nostri mezzi di persuasione li avranno convinti a riferircele. Per lei, mi rincresce dirlo, non vale la pena correre tanti rischi.»

Loren fu sul punto di ribattere che, in quanto membro della Commissione del Congresso che si occupava delle forze armate, ne sapeva anche lei quanto loro, ma capì in tempo la trappola in cui rischiava di cadere e tenne la bocca chiusa.

Suvorov la osservò con gli occhi socchiusi. Andò verso di lei e le strappò la vestaglia con cui cercava di coprirsi, buttandola con indifferenza fuori della porta. «Veramente graziosa», commentò. «Forse, dovendo trattare, potrei avere un valido motivo per portarla con me a Mosca.»

«Fra tutti i trucchi che poteva escogitare, questo è il più patetico», ribatté lei, con tono sprezzante. «Non è nemmeno originale.»

Lui le si accostò e le mollò due ceffoni in pieno viso. Loren, barcollando, si appoggiò alla paratia per poi crollare in ginocchio, ammutolita; solo i suoi occhi esprimevano la paura e il disgusto che provava in quel momento.

Suvorov l'afferrò per i capelli e la costrinse a guardarlo in faccia. Ora il suo tono era privo della formale cortesia di poco prima. «Mi sono sempre chiesto che effetto farebbe scopare una puttana d'alto bordo capitalista.»

Per tutta risposta, Loren si divincolò e gli afferrò i testicoli, schiacciandoglieli con tutta la forza di cui era capace.

Suvorov, senza fiato per il dolore, le mollò un pugno che la raggiunse sullo zigomo sinistro, proprio sotto l'occhio. Loren si accasciò di lato, in un angolo, mentre lui si aggirava boccheggiando nel vano angusto della cella, attendendo che il dolore si placasse. Poi la sollevò brutalmente e la buttò sulla cuccetta.

Si chinò sopra di lei e cominciò a strapparle di dosso gli indumenti inti-

mi. «Puttana schifosa!» ringhiò. «Ti farò invocare la morte.»

Lacrime di disperazione e di dolore rigavano le guance di Loren, che ormai stava per perdere i sensi. Con gli occhi velati di pianto, vide Suvorov che si sfilava la cinta dei pantaloni per avvolgerla con cura intorno alla mano, in modo che la fibbia penzolasse all'esterno, verso di lei, e si accorse che stava per sferrarle un pugno. Istintivamente, cercò d'irrigidirsi in attesa del colpo, ma era senza forze.

D'un tratto le parve che il suo tormentatore avesse un terzo braccio. Spuntò pian piano da dietro la sua spalla destra e gli si avvinghiò intorno al collo. Suvorov s'irrigidì, mentre la cinta gli cadeva di mano.

Sul volto del russo si lesse allora sgomento, incredulità e infine orrore, man mano che constatava quanto fosse impotente a reagire, e per il tormento causato dalla stretta tremenda che gli schiacciava la trachea impedendogli di respirare. Tentò di divincolarsi, scalciando e arrancando per la cella, ma la pressione del braccio avvinghiato al suo collo non diminuì, anzi si accrebbe. A quel punto, s'insinuò fulminea nella sua mente la terrificante certezza di non avere più scampo, di dover finire la propria vita in quel modo atroce, senza potersi liberare da quella stretta; boccheggiando per la mancanza d'ossigeno, la sua faccia si contorse in una smorfia di terrore, diventando violacea. Il petto sussultò spasmodicamente mentre i polmoni reclamavano aria, e le braccia si agitarono frenetiche.

Loren desiderò coprirsi la faccia con le mani per non vedere quella scena orribile, ma si sentiva come paralizzata. Non poté far altro che restare immobile a osservare, sinistramente affascinata, la vita che abbandonava il corpo di Suvorov, e il suo dibattersi fino all'ultimo, finché gli occhi non parvero voler schizzare fuori delle orbite e lui giacque inanimato. Restò lì per qualche attimo, appeso a quel braccio uscito da chissà dove, come fosse di un fantasma, e poi finalmente la stretta si allentò e il corpo di Suvorov cadde a terra come un fagotto.

Un'altra figura si delineò prendendo il posto di quella del russo, stagliandosi nel vano della porta della cella, e gli occhi ancora increduli di Loren si fissarono in quelli intensamente verde opale e amichevoli di un volto a lei ben noto, che le sorrideva con una sfumatura ironica.

«Detto tra noi, non avrei mai creduto che l'emozione di marcire in prigione costituisse uno dei maggiori divertimenti di una crociera», disse Dirk Pitt.

Alle dodici del giorno seguente, sotto un fulgido cielo azzurro attraversato da nuvolette simili a fiocchi di bambagia sospinte da una gentile brezza da ovest, la *Leonid Andreev* si trovava a passare diciotto miglia al largo della punta Maisì, la più orientale dell'isola di Cuba. La maggior parte dei passeggeri che prendevano il sole intorno alle piscine non fece neanche caso alla costa punteggiata di palmizi che si scorgeva all'orizzonte. Per loro era solo un'altra delle centinaia di isole che avevano oltrepassato da quando avevano lasciato la Florida.

Dalla plancia di comando, il comandante Pokovskij scrutava in distanza con un binocolo. Stava osservando una piccola imbarcazione a motore che, staccatasi dalla costa, tracciava un semicerchio per accostarsi alla nave da dritta. La barca aveva lo scafo dipinto di nero. In coperta si notavano le lucide superfici di mogano verniciato e sullo specchio di poppa si poteva leggere, in lettere color oro, il nome PILAR. Si trattava, all'apparenza, di un pezzo da museo perfettamente conservato. Dall'apposita asta a poppa, sventolava la bandiera americana a stelle e strisce, ma in posizione invertita, a segnalare una richiesta di soccorso.

Pokovskij andò al quadro di controllo automatizzato della nave e premette il pulsante VELOCITÀ RIDOTTA. Quasi immediatamente avvertì che i motori della nave stavano riducendo il numero dei giri. Attese qualche minuto finché il transatlantico non rallentò al massimo l'andatura, e poi si chinò sul quadro e premette stavolta il pulsante MACCHINE FERME.

Stava per uscire sull'ala esterna del ponte di comando, quella riservata alle segnalazioni a vista, quando il suo primo ufficiale accorse trafelato, risalendo la scaletta che portava al ponte inferiore.

«Comandante!» chiamò, ansimando. «Vengo adesso dal ponte dove si trovano le celle. I prigionieri non ci sono più.»

Pokovskij s'irrigidì. «Non ci sono più? Vuoi dire che sono fuggiti?»

«Sì, signore. Stavo facendo uno dei miei giri d'ispezione, e ho trovato i due uomini di guardia privi di sensi, rinchiusi in una delle due celle. L'agente del KGB è morto.»

«Pavel Suvorov è stato ucciso?»

Il primo ufficiale annuì. «A giudicare da quello che ho visto, tutto fa pensare che sia stato strangolato.»

«Perché non mi hai chiamato subito attraverso l'interfono?»

«Ho creduto che fosse più prudente riferirglielo di persona.»

«Be', devo riconoscere che hai fatto bene», ammise Pokovskij. «Non po-

teva capitare in un momento peggiore. I nostri uomini del servizio di sicurezza di stanza a Cuba stanno venendo proprio adesso per portare quei prigionieri a terra.»

«Se lei riesce a trattenerli per un po', sono sicuro che non dovrebbe essere difficile scovare rapidamente il luogo della nave dove gli americani si sono nascosti.»

Il comandante osservò dalla porta della plancia l'imbarcazione che aveva iniziato una manovra per affiancarsi. «Aspetteranno», disse con tono sicuro. «I nostri prigionieri sono troppo importanti per lasciarli qui a bordo.»

«C'è un'altra cosa che devo dirle, signore», aggiunse il primo ufficiale. «Gli americani devono essere stati aiutati da qualcuno all'esterno.»

«Non sono scappati con le loro sole forze?» replicò sorpreso Pokoyskij.

«È impossibile. Due uomini anziani debilitati e una donna non possono aver messo fuori combattimento due agenti del servizio di sicurezza, uccidendo poi un professionista del KGB.»

«Maledizione!» imprecò Pokovskij. Batté un pugno sul palmo aperto dell'altra mano, in un gesto di esasperazione, dovuta all'ansia e alla rabbia da cui si sentiva invadere. «Questo complica le cose.»

«È possibile che agenti della CIA siano saliti a bordo senza che noi ce ne accorgessimo?»

«Mi sembra improbabile. Se il governo degli Stati Uniti avesse avuto anche un remoto sospetto che personaggi di quel calibro erano tenuti prigionieri sulla nostra nave, le unità della flotta da guerra ci avrebbero dato la caccia come orsi inferociti. Invece puoi vedere da te: niente navi, niente Aviazione, eppure gli americani conservano sull'isola di Cuba la base militare di Guantanamo, che dista solo quaranta miglia.»

«Allora chi può essere stato?» chiese il primo ufficiale. «Certamente non uno del nostro equipaggio.»

«Può essere stato solo uno dei passeggeri», congetturò Pokovskij. Rimase quindi in silenzio, a riflettere. C'era una strana calma adesso sul ponte di comando. Alla fine il comandante rialzò la testa e cominciò a impartire i suoi ordini. «Riunisci tutti gli ufficiali disponibili e forma squadre di cinque uomini ciascuna, incaricate delle ricerche. Dovrai dividere la nave in sezioni; partendo dal fondo della chiglia fino in cima al ponte sole. Se i passeggeri fanno domande, inventa un pretesto plausibile per ispezionare le cabine. Fai finta di cambiare le lenzuola, di riparare le tubature, di ispezionare l'equipaggiamento antincendio, insomma una storia qualsiasi a seconda delle circostanze. Non dire o fare nulla che possa generare sospetti

tra i passeggeri, altrimenti potrebbero cominciare a fare domande imbarazzanti. Agisci impiegando tutte le tue risorse di furbizia, evitando la violenza, però. Metticela tutta: devi riportarmi quella Smith e i due uomini al più presto.»

«Cosa devo fare con il cadavere di Suvorov?»

Pokovskij non ebbe esitazioni. «Tributa un degno funerale al nostro compagno del KGB», disse in tono sarcastico. «Non appena fa buio, buttalo in mare con la spazzatura.»

«Sì, signore», rispose sogghignando il primo ufficiale, mentre si congedava in fretta.

Pokovskij prese un megafono da una rastrelliera attaccata alla paratia e si affacciò sul ponte per le segnalazioni. La piccola imbarcazione da diporto si era affiancata a una cinquantina di metri di distanza.

«Siete in difficoltà?» chiese, gridando nel megafono.

Un tipo tracagnotto, con la pelle cotta dal sole, riunì le mani a cono davanti alla bocca e urlò in risposta: «Abbiamo a bordo alcuni ammalati gravi. Sospetto che si tratti di un'intossicazione alimentare. Possiamo salire a bordo e farci curare?»

«Certamente», rispose Pokovskij. «Venite sottobordo. Farò calare la scaletta.»

Pitt osservò con interesse quella scenetta drammatica, senza farsi ingannare dalle apparenze. Due uomini e una donna arrancavano risalendo i gradini metallici dello scalandrone, premendosi le mani sullo stomaco e facendo finta di essere afflitti da violenti dolori addominali. Tutto sommato la loro interpretazione era tutt'altro che spregevole.

Pitt ne dedusse che, dopo un intervallo di tempo necessario a far credere che si stessero somministrando loro le cure del caso, Loren, Moran e Larimer avrebbero dovuto prendere il posto di quei tre sulla barca da diporto. Sapeva bene, comunque, che il comandante non sarebbe ripartito prima di aver fatto setacciare da cima a fondo la nave per riprendere i prigionieri.

Si staccò dal parapetto e si mescolò agli altri passeggeri, che stavano già tornando alle loro sedie a sdraio, o ai tavolini intorno alle piscine, oppure ancora nei vari bar del transatlantico. Scese con l'ascensore fino al ponte dove si trovava la sua cabina. Quando le porte si aprirono e lui fece per uscire nel corridoio, si trovò a faccia a faccia con un cameriere che lo incrociò per entrare.

Meccanicamente, Pitt notò che aveva dei lineamenti asiatici, forse mon-

goli, visto che serviva su una nave russa. Proseguì in fretta verso la sua cabina senza dare importanza alla cosa.

Il cameriere, al contrario, fissò Pitt con aria incuriosita. Si voltò poi per seguirlo con lo sguardo, con un'espressione attonita. Era ancora fermo lì a sbirciare, quando le porte si chiusero e l'ascensore risalì senza di lui.

Pitt arrivò all'angolo in fondo al corridoio e si affacciò a spiare un ufficiale che, accompagnato da alcuni marinai, attendeva fuori della porta di una cabina, di fronte alla sua, solo tre porte più in giù. Le facce di quegli uomini non dimostravano l'affabilità consueta a bordo, avevano espressioni terribilmente serie. Pitt si cacciò una mano in tasca, cercando la chiave della cabina, sempre tenendo d'occhio gli uomini dell'equipaggio. Pochi attimi più tardi, una cameriera venne fuori e confabulò brevemente con l'ufficiale, scuotendo la testa. Allora si mossero tutti verso la porta seguente e bussarono.

Pitt entrò lesto nel proprio alloggiamento e richiuse la porta. In quel cubicolo lo attendeva una scena che pareva tratta da uno dei film comici dei fratelli Marx. Loren si era arrampicata sulla cuccetta superiore, mentre Moran e Larimer si stringevano in quella sottostante. Tutti e tre stavano attaccando famelici un vassoio di antipasti che Giordino aveva trafugato dal buffet della sala da pranzo.

Giordino, seduto su uno sgabello, confinato praticamente nel bagno adiacente, si sporse per fare un gesto di saluto. «Hai visto niente d'interessante?»

«I loro amici cubani sono arrivati», rispose Pitt. «La loro barca sta aspettando sottobordo di completare il trasbordo dei passeggeri.»

«Dovranno aspettare un pezzo, quei bastardi», disse Giordino.

«Ti sbagli. Abbiamo invece solo quattro minuti di tempo, prima di essere tutti impacchettati e imbarcati per l'Avana.»

«Ci troveranno certamente», gli fece eco Larimer, con un tono di voce sordo e lugubre; era visibilmente svuotato di tutte le energie, con i segni tipici, che Pitt aveva già visto altre volte, di uno sfinimento sia fisico sia psichico. Il viso era cereo, lo sguardo non brillava più imperioso, ma era vacuo, e in esso si specchiava l'incapacità di mettere a fuoco i pensieri. A dispetto dell'età e dei lunghi anni di vita spesa in impegni mondani nei circoli politici, Larimer aveva ancora una struttura fisica possente. Ma il cuore e il sistema circolatorio non sopportavano più uno stress così intenso come lo sforzo di reagire all'incombente minaccia di morte. A Pitt non serviva una pratica di internato ospedaliero per capire che quell'uomo aveva

urgente necessità di cure mediche adeguate.

«C'è una squadra di russi mandati a darci la caccia. Sono vicinissimi, nel corridoio dall'altra parte dall'ascensore», spiegò Pitt.

«Non possiamo farci catturare di nuovo», saltò su allarmato Moran, guardandosi intorno per cercare una via d'uscita. «Dobbiamo scappare!»

«Non riusciremmo ad arrivare nemmeno all'ascensore», tagliò corto Pitt, trattenendolo per un braccio, come se fosse un bambino con una crisi di nervi. Moran non gli era simpatico. Il portavoce della Camera era un individuo troppo subdolo per i suoi gusti.

«Qui non c'è un buco dove nasconderci», disse Loren, con una voce che tradiva la sua ansia.

Per tutta risposta Pitt si diresse in bagno scavalcando Giordino che ingombrava la porta di comunicazione. Scostò la tendina di plastica della doccia e aprì il rubinetto dell'acqua calda. In meno di un minuto l'angusta cabina era immersa nella nebbiolina causata dal vapore che usciva dalla doccia.

«Molto bene, entrate tutti sotto la doccia», li spronò Pitt.

Nessuno si mosse. Immersi nella nebbiolina che li faceva già apparire come fantasmi dai vaghi contorni, lo fissarono allocchiti, come se fosse un marziano.

«Sbrigatevi!» esclamò Pitt con tono imperioso. «Saranno qui da un momento all'altro.»

Giordino scosse la testa senza capire. «Come fanno a ficcarsi in tre lì sotto? A malapena c'è spazio per uno solo.»

«Mettiti la parrucca e vai dentro anche tu.»

«Addirittura in quattro?» protestò Loren incredula.

«O quello o un viaggio gratuito per Mosca. Suvvia, uno dei giochi preferiti degli studenti universitari è quello di stipare un'intera camerata del college dentro una cabina telefonica. Se lo fanno loro...»

Giordino si calzò la parrucca sulla testa, mentre Pitt tornava in bagno a regolare il rubinetto affinché l'acqua non fosse troppo bollente. Fece accucciare il tremebondo Moran tra le gambe di Giordino, Larimer si addossò con la sua mole alla parete più interna del vano, e Loren si nascose dietro la schiena di Giordino. Alla fine riuscirono a incastrarsi stretti l'uno all'altro mentre lo spruzzatore posto sopra la loro testa continuava a inondarli di acqua ben calda. Pitt avrebbe voluto regolarla ancora più calda, per rendere più fitta la nuvola di vapore che aleggiava nel vano, ma proprio in quel momento sentì bussare alla porta.

Pitt corse ad aprire per evitare che una sua esitazione potesse alimentare qualche sospetto. Il primo ufficiale si affacciò sorridendo e facendo un rispettoso mezzo inchino.

«Lei è il signor Gruber, vero? Ci dispiace molto disturbarla, ma stiamo facendo una delle nostre consuete ispezioni agli estintori antincendio.» Poi indicò il bagno. «Possiamo entrare?»

«Accomodatevi», disse Pitt, con aria affabile. «Mia moglie non è un tipo che si formalizza.»

La cameriera che accompagnava il primo ufficiale aprì la porta del bagno e si trovò avvolta in una nuvola di vapore. Pitt le si accostò e si sporse all'interno. «Amore, la nostra cameriera qui deve controllare l'estintore. Va bene se la faccio entrare?»

Mentre il vapore cominciava a dissiparsi attraverso la porta del bagno aperta, la cameriera riuscì a intravedere una folta massa di capelli scarmigliati e due occhi sormontati da spesse sopracciglia che facevano capolino da dietro la tenda della doccia.

«Va benissimo», fece la voce di Loren. «A proposito, non si potrebbe avere qualche altro asciugamano?»

La cameriera fece un cenno d'intesa, e disse: «Tornerò fra poco a portarglieli».

Pitt si mise a sbocconcellare con aria indifferente una tartina, e fece il gesto di offrirne una anche al primo ufficiale, che scosse la testa in un cortese rifiuto.

«Mi conforta vedere che vi occupate tanto della sicurezza dei passeggeri», disse Pitt.

«Facciamo solo il nostro dovere», ribatté il primo ufficiale, guardando incuriosito il vassoio mezzo vuoto di antipasti. «Vedo che apprezzate anche voi la nostra cucina.»

«Mia moglie e io andiamo matti per queste cosette stuzzicanti», confessò Pitt. «Rimpinzarsi di cose così è meglio che fare un pasto completo.»

La cameriera era uscita dal bagno, nel frattempo, e disse qualcosa nella sua lingua al primo ufficiale. Pitt riuscì ad afferrare chiaramente solo un *niet.*

«Spiacenti di avervi incomodato», disse in tono ossequioso il primo ufficiale.

«Ma si figuri», replicò Pitt.

Non appena la porta della cabina si richiuse, Pitt accorse in bagno. «Rimanete tutti dove siete», intimò. «Non muovetevi.» Poi si sdraiò su una

cuccetta e si riempì la bocca di tartine al caviale.

Due minuti più tardi la porta si spalancò improvvisamente e la cameriera entrò decisa come un bulldozer, sbirciando in tutti gli angoli della cabina.

«Cerca qualcosa?» bofonchiò Pitt, con la bocca ancora piena di caviale.

«Ho portato gli asciugamani», si limitò a rispondere la donna.

«Li butti pure da qualche parte vicino al lavandino», disse Pitt imperturbabile.

Lei eseguì alla lettera e si congedò, dopo aver fatto a Pitt un sorriso affabile, che non tradiva il minimo sospetto.

Lui attese altri due minuti, prima di andare alla porta d'ingresso per affacciarsi cautamente nel corridoio. La squadra incaricata delle ricerche stava entrando in una delle ultime cabine di quel piano. Allora tornò nel bagno e andò a chiudere il rubinetto.

Chiunque abbia coniato l'espressione «pulcini bagnati» doveva avere in mente lo spettacolo offerto da quei quattro stipati in quel buco di doccia, fradici all'inverosimile, con la pelle dei polpastrelli già tutta raggrinzita e i vestiti appiccicati addosso.

Giordino fu il primo a uscire, ansioso di disfarsi della parrucca ormai zuppa, che lanciò nel lavandino. Loren lo seguì e cominciò subito a frizionarsi i capelli con un asciugamano. Pitt aiutò Moran a rialzarsi e puntellò Larimer nel tragitto fino alla cuccetta.

«Sei stata davvero in gamba a chiedere altri asciugamani», si complimentò Pitt, baciando Loren sulla nuca.

«Mi è venuta spontanea, come l'idea più logica.»

«Possiamo stare tranquilli, adesso?» chiese Moran. «Non torneranno un'altra volta?»

«Non potremo dirci al sicuro finché non avremo lasciato la nave», rispose Pitt. «È certo invece che ci faranno un'altra visitina. Quando questa prima ricerca non avrà dato risultati, ne faranno una seconda, raddoppiando il loro impegno per scovarci.»

«Non hai per caso un'idea brillante, uno dei tuoi trucchi alla Houdini?» domandò Giordino.

«Sì», ribatté Pitt, ostentando la sua solita sicurezza diabolica. «Ne ho giusto uno di riserva.»

57

Il secondo ufficiale di macchina si avviò lungo la passerella sospesa tra i

due giganteschi serbatoi del combustibile che torreggiavano per un'altezza di due piani sopra la sua testa. Stava eseguendo il consueto giro di controllo per vedere che non ci fossero perdite attraverso le tubazioni che portavano la nafta fino alle caldaie in cui si generava il vapore necessario a far girare le turbine da ventisettemila cavalli di potenza della *Leonid Andreev.*

Fischiettava tra sé, per vincere il fastidio del rombo monotono dei turbogeneratori al di là della paratia di fondo. Ogni tanto si fermava a passare il suo straccio su una connessura fra due tubi, o su una valvola, proseguendo soddisfatto quando tornavano perfettamente pulite.

All'improvviso si fermò, tendendo l'orecchio. Da uno stretto passaggio che si apriva alla sua destra gli giungeva lo stridio tipico del metallo sfregato contro un altro metallo. Incuriosito, s'inoltrò cauto, in silenzio, lungo il passaggio fiocamente illuminato. Quando arrivò in fondo alla passerella, prima di svoltare oltre il serbatoio, dove il passaggio proseguiva tra quest'ultimo e la parte interna della chiglia, si fermò e si affacciò a scrutare nella penombra.

Gli apparve un uomo in divisa da cameriere intento a far aderire qualcosa sul fianco del serbatoio. L'ufficiale di macchina gli si avvicinò senza far rumore, finché fu a soli tre metri da lui.

«Che stai facendo qui?»

Il cameriere si girò lentamente e s'irrigidì. L'ufficiale constatò che si trattava di un orientale. L'uniforme bianca appariva tutta imbrattata di sudiciume, e c'era una sacca da marinaio aperta lì accanto sul pavimento. Il cameriere si limitò a sorridere senza preoccuparsi di rispondere.

L'ufficiale gli si avvicinò ancora di più. «Non puoi stare qui, lo sai. Questa zona della nave è vietata al personale addetto a servire i passeggeri.»

Ancora nessuna risposta.

Fu allora che l'ufficiale notò un'informe protuberanza sul fianco del serbatoio. Due filamenti di rame andavano da essa fino a un meccanismo a orologeria seminascosto dalla sacca.

«Una bomba!» esclamò sgomento. «Stai piazzando una maledetta bomba!»

Fece dietrofront, e si mise a correre lungo la passerella, gridando per chiamare aiuto. Non aveva però fatto più di cinque passi quando echeggiarono tra le pareti metalliche del passaggio due schiocchi secchi come un battimani, in rapida successione, e le pallottole sparate da una pistola automatica dotata di silenziatore gli si conficcarono nel retro del cranio.

Dopo i brindisi di rito, i bicchieri, appena posati sul tavolo, furono velocemente riempiti di nuovo di vodka ghiacciata. Pokovskij faceva gli onori di casa, attingendo con liberalità all'armadietto dei liquori della sua cabina, ed evitando con cura d'incontrare lo sguardo gelido e inquisitore dell'uomo seduto sul divano in pelle accanto a lui.

Geidar Ombrikov, capo degli agenti del KGB di stanza all'Avana, era di pessimo umore. «I miei superiori accoglieranno molto male il suo rapporto sull'accaduto», disse. «La perdita di un agente, sulla nave di cui lei è responsabile, sarà considerata un caso palese di negligenza.»

«Questa è una nave da crociera», replicò Pokovskij, rosso in viso per l'irritazione. «È stata progettata e messa in servizio con il preciso scopo di portare un po' di valuta pregiata nelle casse del Tesoro del nostro Paese. Non è mica il quartier generale galleggiante del Consiglio di Sicurezza dello Stato.»

«E allora come spiega la presenza a bordo di dieci nostri agenti alle dipendenze della Sezione Esteri, incaricati di tenere sotto controllo i discorsi dei passeggeri?»

«Cerco semplicemente di non pensarci.»

«Invece dovrebbe farlo», gli disse Ombrikov in tono minaccioso.

«Ho abbastanza da fare per mandare avanti la nave», rispose pronto Pokovskij. «La mia giornata di lavoro è così intensa che non troverei certo anche il tempo necessario per raccogliere le note informative delle vostre spie.»

«In questo caso, avrebbe dovuto adottare maggiori precauzioni. Se quegli uomini politici americani riescono a scappare e a raccontare quello che gli è capitato, avremo terrificanti ripercussioni, che sconvolgeranno tutte le nostre relazioni estere.»

Pokovskij posò il suo bicchiere di vodka sul mobiletto dei liquori, ancora intatto. «Non c'è nessun posto su questa nave dove possano restare nascosti a lungo. Saranno di nuovo nelle nostre mani entro un'ora.»

«Lo spero», disse acido Ombrikov. «Fra poco, dalla base della Marina a Guantanamo, cominceranno a chiedersi che cosa ci fa un transatlantico russo fermo nelle vicinanze della loro preziosa base a Cuba, e manderanno una pattuglia a controllare.»

«Non oseranno salire a bordo della *Leonid Andreev*.»

«No, certo. Ma la mia piccola imbarcazione da diporto batte bandiera statunitense. Non esiteranno a ispezionarla da cima a fondo.»

«Interessante, la sua barca», disse Pokovskij, cercando di cambiare ar-

gomento. «Dove l'ha trovata?»

«Ce l'ha prestata personalmente il nostro amico Fidel Castro», rispose Ombrikov. «Era la barca di Ernest Hemingway.»

«Ho letto diversi suoi libri...»

Pokovskij s'interruppe vedendo entrare trafelato il primo ufficiale, senza neanche bussare per annunciarsi.

«Chiedo scusa se mi sono intromesso in questo modo, comandante. Posso dirle due parole in privato?»

Pokovskij si scusò e uscì dalla cabina.

«Che c'è?»

«Non siamo riusciti a trovarli», annunciò con palese imbarazzo l'ufficiale.

Pokovskij restò per un po' in silenzio, accendendosi una sigaretta in spregio delle sue stesse disposizioni e squadrando il suo assistente con un'occhiata piena di riprovazione. «La invito a frugare di nuovo tutta la nave, ma questa volta con maggiore accuratezza. Controlli anche i passeggeri che vagano in coperta. Potrebbero nascondersi tra la folla.»

Il primo ufficiale annuì e si congedò in fretta. Pokovskij tornò nella sua cabina.

«Qualche problema?» chiese Ombrikov.

Prima di poter replicare, Pokovskij avvertì un lieve sussulto che attraversava tutta la nave. Rimase lì incuriosito, con i sensi all'erta per quasi mezzo minuto, ma non si sentì più nulla.

Poi, di colpo, la *Leonid Andreev* fu squassata da una violenta esplosione che la fece sbandare paurosamente verso dritta, buttando a gambe all'aria i passeggeri e facendo vibrare tutte le strutture della nave con la sua onda d'urto. Una lingua di fuoco gigantesca si sprigionò dalla murata di sinistra, mentre i frammenti e la nafta infiammati che erano stati catapultati all'intorno ricadevano come una pioggia di proiettili incendiari. Il boato echeggiò sulla superficie del mare, per poi spegnersi lentamente e lasciare il posto a un silenzio irreale, mentre una densa colonna di fumo nero s'innalzava nel cielo crescendo a vista d'occhio.

Quelli che erano sopravvissuti, tra i settecento passeggeri e gli uomini dell'equipaggio, non avevano certo fatto a tempo a capire cosa fosse successo. Erano saltati per aria i serbatoi di carburante posti proprio al centro della nave; uno squarcio enorme si era aperto a cavallo della linea di galleggiamento, torrenti di nafta in fiamme, di colore verde-bluastro, si erano riversati sulle sovrastrutture, sfregiando i malcapitati che si trovavano sui

ponti all'aperto e propagandosi al teak della coperta con la velocità di un incendio in una boscaglia.

Quasi istantaneamente, il lussuoso transatlantico *Leonid Andreev* si tramutò in una pira ardente sul punto di affondare.

Pitt si riscosse e si chiese, ancora stordito, che cosa poteva essere accaduto. Restò per un intero minuto carponi sul pavimento, dove era stato sbalzato dalla violenza dell'esplosione, prima di riuscire a riaversi dal colpo. Con cautela, prima si mise in ginocchio, poi riportò in posizione eretta il suo corpo indolenzito aggrappandosi alla maniglia interna della porta. Si rese conto di aver riportato solo qualche graffio e di non avere, fortunatamente, niente di rotto o fuori posto; allora si girò per guardare come stavano i suoi compagni.

Giordino stava semidisteso a cavallo del piatto della doccia. Eppure ricordava che stava seduto in cabina, prima dell'esplosione. Aveva un'aria allocchita, ma non si era fatto niente. Moran e Loren, caduti giù dalle cuccette, giacevano a terra al centro della cabina. Erano entrambi intontiti, pieni di lividi che si sarebbero portati appresso per una settimana o due, ma senza danni più seri.

Larimer stava rannicchiato in fondo alla cabina. Pitt gli si accostò e gli sollevò delicatamente la testa. Aveva un brutto ematoma sulla tempia sinistra, e un filo di sangue colava da un taglio sul labbro. Aveva perso i sensi, ma respirava senza difficoltà. Pitt prese un cuscino dalla cuccetta inferiore e glielo mise dietro la testa.

Giordino fu il primo a parlare: «Come sta?»

«È solo svenuto», rispose Pitt.

«Cosa è stato?» mormorò Loren ancora stordita.

«Un'esplosione», disse Pitt. «Un po' più a prua, probabilmente nella sala macchine.»

«Le caldaie?» azzardò Giordino.

«Sulle navi moderne le caldaie sono progettate secondo criteri di sicurezza, e non possono scoppiare.»

«Dio mio», fece Loren, «mi rimbombano ancora le orecchie.»

Giordino fece una smorfia strana. Si cavò di tasca una moneta e la fece rotolare sulla stuoia che rivestiva il pavimento. Invece di rallentare progressivamente sino a fermarsi cadendo di lato, la moneta mantenne la sua velocità, attraversò la cabina come se fosse sospinta da una mano invisibile, e andò a urtare la paratia dall'altra parte.

«La nave si sta inclinando», annunciò Giordino con voce priva di emozione.

Pitt si diresse verso la porta e la socchiuse. Il corridoio si stava già riempiendo di passeggeri usciti dalle cabine, che vagavano incerti e barcollanti, senza riuscire ancora a rendersi conto di cosa fosse accaduto. «E così, dobbiamo dire addio al piano B.»

Loren lo guardò perplessa. «Il piano B?»

«Avevo una mezza idea di rubare la barca venuta da Cuba. Ormai sarà difficile trovare posto.»

«Di cosa sta parlando?» domandò Moran. Si alzò in piedi a fatica, aggrappandosi a una delle cinghie che sostenevano la cuccetta. «È tutto un trucco. Un trucchetto dozzinale per farci sparire dalla circolazione.»

«Per essere un trucco, mi pare un po' troppo costoso», ribatté sardonico Giordino. «L'esplosione deve aver danneggiato seriamente la nave, che adesso sta imbarcando acqua.»

«Affonderemo?» chiese ansioso Moran.

Pitt lo ignorò e sbirciò di nuovo fuori della porta. La maggior parte dei passeggeri aveva mantenuto la calma, ma qualcuno cominciava a strepitare e a lamentarsi. Vide spuntare parecchie persone con le braccia cariche di effetti personali e di valigie riempite in fretta con tutto ciò da cui non si volevano separare. D'un tratto avvertì una puzza di vernice bruciata e subito dopo notò che si stava alzando un filo di fumo. Richiuse di colpo la porta e si mise a strappar via le lenzuola dalle cuccette, gettandole poi in braccio a Giordino.

«Presto, inzuppale d'acqua insieme con tutti gli asciugamani che riesci a trovare!»

Giordino si accorse dell'espressione terribilmente seria di Pitt e ubbidì senza fiatare. Loren s'inginocchiò e cercò di sollevare da terra la testa e le spalle di Larimer. Moran si rintanò in fondo alla cabina, mormorando qualcosa tra sé.

Pitt scostò senza troppi complimenti Loren da vicino a Larimer, e lo sollevò lui stesso in piedi, mettendosi un suo braccio intorno alle spalle. Giordino uscì dal bagno e distribuì le lenzuola e gli asciugamani bagnati.

«Bravo, Al, adesso aiutami con il senatore. Loren, tu occupati del signor Moran e seguimi da vicino.» S'interruppe per guardare se erano pronti. «Ci siamo. Andiamo fuori.»

Spalancò la porta e si trovò avvolto da un denso fumo acre che non si capiva da dove arrivasse.

L'eco dello scoppio non si era ancora dissipata, ma il comandante Pokovskij si riscosse immediatamente dallo sbigottimento e si precipitò in plancia. Il giovane ufficiale di guardia stava schiacciando disperatamente i vari pulsanti del quadro di controllo automatizzato della nave, scuotendo sconsolato il capo.

«Chiudi tutti i portelli stagni e attiva il sistema antincendio!» urlò Pokovskij.

«Non posso!» gridò di rimando l'ufficiale. «Non c'è più corrente elettrica!»

«Che è successo ai generatori ausiliari?»

«Sono fuori uso anche loro.» Il viso dell'ufficiale di guardia era contorto in una smorfia di palese sgomento. «I telefoni sono muti. Il computer che gestisce la centralina di controllo dei guasti non funziona. È saltato tutto. Non siamo nemmeno in grado di dare l'allarme generale.»

Pokovskij corse ad affacciarsi dalla passerella per le segnalazioni, e guardò a poppa. La sua nave, una volta così maestosa, aveva l'intera parte centrale avvolta dal fumo e dalle fiamme. Solo pochi attimi prima risuonava di musica e dava un senso di serena gaiezza. Ora invece si presentava una scena spaventosa. La piscina all'aperto e i ponti panoramici si erano trasformati in un forno crematorio. I circa duecento passeggeri che in quel momento prendevano il sole all'aperto erano stati inceneriti quasi all'istante dalla ricaduta della nafta in fiamme. Qualcuno aveva cercato scampo buttandosi nelle piscine, solo per morire più tardi, quando, riemergendo alla superficie per respirare, l'aria arroventata gli aveva ustionato i polmoni; qualcun altro aveva scavalcato il parapetto per buttarsi direttamente in mare con le fiamme appiccate ai vestiti che già mordevano la carne.

Pokovskij rimase impietrito per l'orrore alla vista di quella carneficina. Per un attimo gli parve di essere finito in un girone infernale. Nel suo intimo sapeva già che la nave era condannata. Non c'era modo di arrestare quell'olocausto e la lista delle vittime andava ancora aumentando, man mano che il mare invadeva le viscere della *Leonid Andreev*. Tornò in plancia.

«Passate parola di abbandonare la nave», disse all'ufficiale di guardia. «Le lance di sinistra stanno andando a fuoco. Caricate tutte le donne e i bambini che riuscite a stipare sulle lance ancora intatte a dritta.»

Mentre l'ufficiale si congedava di corsa, per eseguire l'ordine, apparve il primo ufficiale di macchina, Erik Kazinskin, ancora ansante, dopo essere

salito di corsa fin lassù. Aveva le sopracciglia e una vasta area di capelli bruciacchiati, le suole delle scarpe si erano squagliate per il calore, ma lui non sembrava farci caso. Era diventato insensibile al dolore fisico.

«Mi riferisca l'accaduto», ordinò Pokovskij in tono pacato. «Cosa ha causato l'esplosione?»

«È scoppiato il serbatoio del carburante», rispose Kazinskin. «Il perché lo sa solo Dio. Sono saltati per aria insieme con il resto anche la sala dei generatori e il compartimento dei generatori ausiliari. Le sale due e tre per le caldaie sono allagate. Siamo riusciti a chiudere manualmente i portelli a tenuta stagna della sala macchine, ma la nave sta imbarcando acqua a un ritmo allarmante. E senza elettricità per far andare le pompe...» Non finì il discorso, ma si strinse nelle spalle con l'atteggiamento di chi si sente impotente.

A una a una, svanivano tutte le speranze di riuscire a salvare la *Leonid Andreev*. Restava un unico quesito, peraltro secondario: il relitto incendiato avrebbe continuato ad andare alla deriva, o la nave sarebbe affondata prima? Pochi sarebbero sopravvissuti nell'ora che stava per seguire, ammise tra sé con amara certezza Pokovskij. Moltissimi sarebbero periti nell'incendio, e parecchi altri sarebbero affogati, dato il numero penosamente insufficiente di lance di salvataggio ancora efficienti.

«Dica ai suoi uomini di venire su», disse Pokovskij. «Abbandoniamo la nave.»

«Grazie, comandante», rispose il primo ufficiale di macchina. Gli tese la mano. «Le auguro buona fortuna.»

Dopo che se ne fu andato, Pokovskij andò nella sala radio, che si trovava un ponte più sotto. L'ufficiale addetto alle telecomunicazioni sollevò lo sguardo dagli apparecchi vedendo il comandante varcare in fretta la soglia.

«Mandi il segnale di richiesta di soccorso», ordinò Pokovskij.

«Mi sono preso la libertà d'inviare l'SOS subito dopo l'esplosione.»

Pokovskij gli mise una mano sulla spalla. «Approvo la sua iniziativa.» Poi chiese pacato: «È riuscito a trasmettere senza problemi?»

«Sì, signore. Quando è andata via la corrente, ho messo in funzione le batterie ausiliarie. La prima risposta è venuta da una nave portacontainer coreana a sole dieci miglia di distanza, verso sud-ovest.»

«Meno male che c'è qualcuno nei paraggi. Altre risposte?»

«La base della Marina nella baia di Guantanamo sta rispondendo che invierà battelli di soccorso ed elicotteri. L'unico altro vascello che ha risposto al nostro appello è una nave da crociera norvegese a cinquanta miglia

da qui.»

«È troppo distante per poter intervenire in tempo», disse Pokovskij in tono riflessivo. «Dobbiamo riporre tutte le nostre speranze nei soccorsi dei coreani e della Marina americana.»

Con la testa coperta dal lenzuolo, Pitt fu costretto a percorrere a tentoni il corridoio e la scala invasi dal fumo. Lui e Giordino inciamparono almeno tre o quattro volte nei corpi di alcuni passeggeri morti asfissiati.

Larimer si sforzò penosamente di tenere il passo con gli altri, mentre Loren e Moran avanzavano inciampando, tenendosi attaccati alla cintura dei pantaloni di Pitt e Giordino che facevano strada.

«Quanto manca?» chiese Loren, già boccheggiante.

«Dobbiamo salire quattro piani prima di uscire all'aperto sul ponte della passeggiata», rispose ansando Pitt.

Due piani più sopra si trovarono di fronte un muro di folla. La scala era ormai talmente intasata di passeggeri che lottavano per sfuggire al fumo che divenne impossibile andare avanti. Gli uomini dell'equipaggio invitarono tutti a restare calmi, cercando di guidare quella fiumana verso il ponte lance, ma ben presto si propagò un'ondata di panico, e anche loro finirono travolti letteralmente da quella massa di corpi gettati alla carica, tra urla di terrore.

«A sinistra!» gridò Giordino all'orecchio di Pitt. «Quel corridoio sbuca vicino a un'altra scala che sale verso poppa.»

Affidandosi ciecamente all'amico, Pitt imboccò il corridoio, tirandosi appresso Larimer. Finalmente il senatore iniziò a poggiarsi con maggiore fiducia sulle proprie gambe, facilitato dal fatto che non rischiava più di inciampare. Con loro immenso sollievo, il fumo cominciò a diradarsi, e anche la marea di passeggeri in fuga si era assottigliata. Quando infine raggiunsero la scala che saliva verso la poppa, la trovarono praticamente vuota. Tenendo sotto controllo l'istinto primordiale che aveva portato gli altri passeggeri a imbrancarsi tutti nello stesso punto, Giordino li aveva guidati verso la temporanea salvezza.

Sbucarono all'aria aperta, sulla parte poppiera del ponte panoramico. Si fermarono alcuni attimi per riprendere fiato, dando sfogo agli spasmi di tosse, e poi, guardandosi intorno, iniziarono con sgomento a rendersi conto della catastrofe che aveva colpito la nave.

La *Leonid Andreev* era inclinata di venti gradi a sinistra. Le tonnellate di

nafta fuoriuscite dai serbatoi si erano sparse sulla superficie del mare incendiandosi. Tutt'intorno al gigantesco squarcio provocato dall'esplosione, il mare era in fiamme. L'intera sezione mediana della nave bruciava come una torcia. Il calore tremendo della combustione aveva arroventato le lamiere d'acciaio, distorcendole in forme contorte e grottesche. La vernice una volta candida bolliva annerita, piena di vesciche, il rivestimento di teak in coperta era quasi ridotto in tizzoni e gli oblò di vetro scoppiavano con un rumore simile a quello delle fucilate. Le fiamme si propagarono con incredibile velocità, sospinte dalla brezza marina verso il ponte di comando. La sala radio era già carbonizzata e l'ufficiale responsabile era morto al suo posto, arso vivo mentre continuava a inviare l'SOS. Le lingue di fuoco, accompagnate da un densissimo fumo, si fecero strada verso l'alto attraverso le scale e i condotti per la ventilazione. La *Leonid Andreev*, come tutte le navi moderne, era stata progettata e costruita in modo da prevenire gli incendi, ma sarebbe stato utopistico cercare d'immaginare le conseguenze devastanti di un'esplosione di quel genere, che aveva squarciato i serbatoi del carburante, riducendo la nave una fornace.

Anche se una buona parte dei passeggeri era riuscita a uscire all'aperto attraverso le scale, più in basso almeno un centinaio di loro erano morti, alcuni intrappolati e arsi vivi nelle loro cabine, altri soffocati dalle esalazioni durante il tentativo di scappare fuori. Quelli che scamparono furono i passeggeri che, incalzati dal fuoco, andarono verso poppa lontano dalle lance di salvataggio.

Tutti gli sforzi dell'equipaggio per mantenere l'ordine furono vanificati dal caos provocato dal panico. Alla fine i passeggeri furono abbandonati a se stessi, e nessuno sapeva da che parte doveva andare. Tutte le lance di sinistra erano andate a fuoco, e da dritta si riuscì a calarne in mare appena tre, prima che le fiamme costringessero i marinai a scappare di lì. Di fatto, una di quelle tre lance cominciava anch'essa a bruciare, quando toccò l'acqua.

Ora la gente iniziò a tuffarsi direttamente in mare, come i lemming al termine della loro migrazione. Si trattava di un salto di una quindicina di metri, e molti di quelli che avevano indossato il giubbotto di salvataggio commisero lo sbaglio di gonfiarlo prima di scavalcare il parapetto, e si fratturarono le vertebre cervicali al momento dell'impatto con l'acqua. Le donne restavano impietrite per il terrore senza avere il coraggio di buttarsi, mentre gli uomini reagivano imprecando disperati. Quelli che si erano buttati in mare cercarono di raggiungere a nuoto le poche lance, ma i marinai

che le pilotavano avviarono i motori e si allontanarono di lì, nel timore che il sovraccarico facesse rovesciare le imbarcazioni.

Al colmo di quella scena frenetica e drammatica, arrivò sul posto la nave portacontainer. Il comandante di quest'ultima accostò a un centinaio di metri dalla *Leonid Andreev* e mise in mare le proprie lance di salvataggio nel più breve tempo possibile. Pochi minuti più tardi, giunsero in volo anche gli elicotteri di soccorso della Marina americana e cominciarono a ripescare a uno a uno i sopravvissuti.

58

Loren rimase a fissare imbambolata le lingue di fuoco che avanzavano verso di loro. «Che facciamo? Dobbiamo saltare o no?» chiese in un tono quasi assente.

Pitt non rispose immediatamente. Studiò l'inclinazione della coperta e giudicò che la nave doveva essere sbandata di circa quaranta gradi. «Non c'è fretta», affermò con tutta calma. «Ci vogliono almeno dieci minuti prima che le fiamme ci raggiungano. Più la nave s'inclina a sinistra, e minore sarà il salto che dovremo fare per buttarci in acqua. Nel frattempo, potremmo buttare fuoribordo un po' di sedie a sdraio, così quei poveracci giù in mare avranno qualcosa di galleggiante cui aggrapparsi finché non li ripescano.»

Sorprendentemente, Larimer fu il primo a reagire. Cominciò a raccogliere le sedie a sdraio di legno con le sue grandi braccia muscolose e a buttarle oltre il parapetto. Aveva addirittura l'aria di divertirsi. Moran, al contrario, si era rannicchiato contro una paratia, senza partecipare, raggelato dalla paura.

«Stia attento a non colpire qualcuno sulla testa», raccomandò Pitt a Larimer.

«Non lo farei mai», ribatté il senatore con un sorriso stanco. «Potrebbe essere uno dei miei elettori, e non vorrei perdere il suo voto.»

Dopo che tutte le sedie a portata di mano furono buttate a mare, Pitt si guardò intorno facendo il punto della situazione. Il calore non era ancora arrivato a livelli insopportabili. Almeno per qualche altro minuto, i passeggeri raggruppati a poppa non correvano rischi a causa delle fiamme. Si fece largo tra la calca per affacciarsi un'altra volta dal parapetto di sinistra. L'acqua sciabordava lì sotto a non più di sei metri, ormai.

Allora gridò, rivolto a Giordino: «Convinciamo questa gente che è arri-

vato il momento di buttarsi». Poi si voltò e si mise le mani a cono davanti alla bocca. «Non c'è più tempo da perdere!» urlò con quanto fiato aveva in corpo, per farsi udire al di sopra del vocio della folla e del crepitare dell'incendio. «Nuotare o affogare!»

Alcuni afferrarono al volo il senso di quelle parole e, tenendo ben stretta la propria moglie recalcitrante, scavalcarono il parapetto e si tuffarono giù sparendo alla vista. Le prime a seguire quell'esempio furono tre adolescenti che, senza la minima esitazione, spiccarono il salto, atterrando con un gran tonfo tra le onde blu-verdi del mare.

«Raggiungete a nuoto una sedia a sdraio e usatela come salvagente», raccomandava in continuazione Giordino.

Pitt separò i gruppi familiari e, mentre Loren intratteneva i bambini, esortò i genitori a tuffarsi e ad attaccarsi a qualcosa di galleggiante. Poi prese per le mani i bambini e si sporse in modo da sorreggerli e abbassarli il più possibile verso il pelo dell'acqua prima di lasciarli andare, restando con il fiato sospeso fino a quando non li vide tutti al sicuro tra le braccia dei loro genitori.

Il fronte dell'incendio avanzava sempre di più, e già rendeva difficoltoso respirare. Il caldo era così intenso che sembrava di stare vicino allo sportello aperto di una fornace. Pitt calcolò a occhio che restavano in coperta solo una trentina di persone, e che non avevano più un secondo da perdere.

Un omone grasso e goffo s'impuntò, rifiutando decisamente di muoversi. «Il mare è pieno di squali!» gridò isterico. «È meglio restare qui, e aspettare gli elicotteri.»

«Non possono volare sopra la nave, a causa della turbolenza dell'aria generata dal calore», spiegò con pazienza Pitt. «Scelga: restare incenerito qua sopra o tentare la sorte buttandosi in mare. Ma si sbrighi a decidersi, perché ostacola agli altri il passaggio.»

Intervenne Giordino che prese una rincorsa di due passi, tese la potente muscolatura, e alzò di peso il ciccione indeciso. Lo fece senza batter ciglio, senza nessuna animosità, e il suo gesto non voleva essere una dimostrazione di forza: si limitò a sollevarlo oltre il parapetto e a buttarlo di sotto senza cerimonie.

«Mandami una cartolina», gli gridò dietro.

Quella specie di diversivo parve convincere i pochi passeggeri ancora riluttanti. Uno dopo l'altro, assistiti da Pitt, quando si trattava di persone anziane, abbandonarono la nave in fiamme.

Quando finalmente anche l'ultimo si fu tuffato, Pitt guardò Loren. «Toc-

ca a te», le disse.

«Non senza i miei colleghi», ribatté lei, con ostinazione tutta femminile.

Pitt si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse più nessuno.

Larimer era così debole che riuscì a malapena ad alzare le gambe per scavalcare il parapetto. Giordino gli diede una mano, mentre Loren saltava a braccetto con Moran. Pitt attese ansiosamente che si allontanassero dalla murata della nave, ammirando la presenza di spirito di Loren, che continuava a incoraggiare a gran voce Larimer mentre sorreggeva Moran afferrandolo per il colletto.

«Sarà meglio darle una mano», disse Pitt a Giordino.

Il suo amico non ebbe bisogno di essere sollecitato. Si tuffò immediatamente, senza attendere altro.

Pitt si voltò a dare un ultimo sguardo alla *Leonid Andreev*. L'aria all'intorno vibrava a causa del calore intenso, mentre lunghe lingue di fuoco si sprigionavano da ogni orifizio. L'elica di dritta della nave era già fuori dell'acqua e nuvole bianche di vapore si avvolgevano sibilando intorno alla linea di galleggiamento.

Pitt stava già per tuffarsi, ma s'irrigidì improvvisamente, attonito, cogliendo con la coda dell'occhio un braccio che si sporgeva dall'oblò di una cabina, a una decina di metri da lui. Senza por tempo in mezzo, Pitt raccolse uno dei lenzuoli inzuppati d'acqua che stavano ancora a terra, se lo mise sulla testa, e in pochi balzi raggiunse l'oblò. Qualcuno gridava chiamando aiuto, all'interno della cabina. Egli si affacciò e vide una donna, che aveva gli occhi dilatati per il terrore.

«Ci aiuti, in nome di Dio!»

«In quanti siete?»

«Io e due bambini.»

«Mi passi i bambini.»

La donna scomparve all'interno e subito un ragazzino di circa sei anni fu sospinto attraverso l'oblò. Pitt se lo mise tra le gambe, tenendo il lenzuolo sospeso sopra entrambi, come una tenda. Poi fu la volta di una bambina di non più di tre anni. Incredibilmente, era profondamente addormentata.

«Mi dia la mano», ordinò Pitt alla donna, pur sapendo dentro di sé che era inutile.

«Non ci passo», pianse la donna. «L'apertura è troppo stretta per me.»

«C'è acqua, in bagno?»

«No, non c'è pressione.»

«Si spogli nuda!» le urlò Pitt, in un disperato tentativo di salvarla. «Usi i

suoi cosmetici. Si cosparga il corpo con la crema per il viso.»

La donna fece cenno di aver capito e sparì di nuovo all'interno. Pitt approfittò di quell'intervallo per correre ad affacciarsi al parapetto, reggendo un bambino sotto ciascun braccio. Con grande sollievo vide Giordino che nuotava ancora lì sotto, guardando in su.

«Al, prendili al volo», gli gridò.

Forse Giordino fu sorpreso di vedere Pitt con due bambini in braccio, ma comunque non lo diede a vedere. Si fece sotto e li agguantò senza sforzo, come se fossero due palloni da calcio.

«Salta!» urlò poi a Pitt. «La nave sta per rovesciarsi.»

Pitt non perse tempo a rispondere, ma si precipitò di nuovo verso la cabina dov'era intrappolata la madre dei bambini. In un angolo del cervello gli ronzava il pensiero che era tutto inutile, che cercare di salvarla era un gesto disperato. Ricacciare quell'idea dalla coscienza significava soffocare il proprio istinto di conservazione, e da quel momento in poi proseguì come un automa, sentendosi estraneo a se stesso.

L'aria era così arroventata e soffocante che il sudore evaporava prima ancora di filtrare dai pori della pelle. Il calore saliva soprattutto dal pavimento, penetrando attraverso le suole, come se fossero su una graticola. Improvvisamente la nave fu scossa da un grande fremito, che gli fece perdere l'equilibrio, quasi sbalzandolo a terra, e lo sbandamento verso sinistra si accentuò ancora di più. La nave stava giungendo al termine di quell'agonia, e tra poco si sarebbe rovesciata e sarebbe andata a fondo.

Pitt si ritrovò quasi senza rendersene conto a puntarsi con le ginocchia contro la parete esterna della cabina, già infossata a causa del calore, e con le braccia infilate nell'oblò. Le mani della donna, dall'altra parte, si avvinghiarono ai suoi polsi, ed egli la tirò a sé. Le spalle e il seno di lei sgusciarono attraverso la stretta apertura. Diede un altro scrollone e finalmente anche i fianchi riuscirono a passare, anche se tutti graffiati.

Le fiamme ormai lambivano la schiena di Pitt, e sotto i suoi piedi il pavimento dava l'impressione di dover cedere da un momento all'altro. Passò un braccio intorno alla vita della donna e saltò giù staccandosi dalla cabina, proprio nell'attimo in cui la *Leonid Andreev* si rovesciava, mettendosi pancia all'aria, con le eliche gemelle che si stagliavano contro il cielo.

Furono risucchiati verso il fondo dalla turbolenza generata nell'acqua dalla nave che affondava; come due bambolotti catturati dal pauroso vortice del Maelstrom, girarono vorticosamente scendendo sempre più giù. Pitt agitò freneticamente le gambe e il braccio rimasto libero per tornare verso

la superficie, guardandola da lì sotto mutar colore, con lentezza esasperante, dal verde, come appare a grande profondità, al blu, quando si è prossimi a riemergere.

Il sangue gli pulsava nelle orecchie, e i polmoni parevano punzecchiati dall'interno da un nugolo di vespe inferocite. Cominciò a offuscarglisi la vista. Si accorse che la donna sorretta dal suo braccio era svenuta, e il suo corpo abbandonato rallentava ancor più quell'interminabile risalita. Ormai aveva esaurito anche l'ultima briciola di ossigeno, ed ecco che nella sua testa parvero accendersi i fuochi artificiali. Il suo cervello registrò l'immagine di una palla di fuoco arancio brillante, che parve espandersi progressivamente fino a esplodere con un lampo di luce abbagliante.

Affiorò in superficie, finalmente, con la faccia rivolta in su verso il sole del pomeriggio. Si riempì i polmoni di avide boccate d'aria, sempre più lunghe, finché non sparì quel velo nero che gli aveva ottenebrato la vista, e cessò il moto ansimante del petto, insieme con il pizzicore che veniva dall'interno dei polmoni. Allora strinse l'addome della donna tra le sue braccia e lo strizzò parecchie volte, per fare uscire l'acqua salata che le era finita in gola. La donna ebbe convulsioni seguite da un conato di vomito, e infine un lungo attacco di tosse; solo quando il suo respiro tornò più o meno regolare, e le uscì un lamento, Pitt si guardò intorno per vedere che fine avevano fatto gli altri.

Giordino stava nuotando verso Pitt, spingendo davanti a sé una sedia a sdraio, sulla quale aveva alloggiato i due bambini che, senza avvertire la tragedia che si svolgeva lì intorno, ridevano spensierati; difatti, non distoglievano gli occhi da Giordino, e dal suo ricco repertorio di smorfie buffe.

«Temevo che non saresti più tornato a galla», disse.

«È difficile che le monete false vadano a fondo», scherzò Pitt, sorreggendo la madre dei bambini fin quando non si riebbe a sufficienza per aggrapparsi da sola alla sdraio.

«Bado io a loro», disse Giordino. «Tu farai meglio ad aiutare Loren. Credo che il senatore stia tirando le cuoia.»

Pitt si sentiva le braccia pesanti come piombo ed era talmente esausto da essere stordito; tuttavia solcò le onde con bracciate rapide e regolari, finché non raggiunse il relitto galleggiante che fungeva da salvagente per Loren e Larimer.

Il volto terreo, gli occhi pieni di tristezza, Loren si sforzava di tenere la testa del senatore fuori dell'acqua. Pitt provò un tuffo al cuore, allorché si rese conto che ormai era tutta fatica sprecata; Larimer non avrebbe mai più

rioccupato il suo posto in Senato. La pelle del viso era tutta screziata e soffusa da uno stinto color porpora. Aveva giocato a rimpiattino con la morte sino alla fine, ma da ultimo il mezzo secolo da lui già speso in una vita frenetica quanto logorante fece sì che non potesse più sottrarsi a quella fatale chiamata. Il cuore, spinto molto al di là dei suoi limiti, si ribellò cedendo di schianto.

Delicatamente, Pitt staccò le mani di Loren dal corpo inanimato del senatore, sospingendolo via. Lei fissò Dirk con uno sguardo spento, come se non lo riconoscesse, e poi girò gli occhi dall'altra parte, senza avere il coraggio di guardare il cadavere di Larimer che si allontanava andando alla deriva, cullato dalle onde.

«Gli si dovrebbe tributare un funerale di Stato», sussurrò infine Loren.

«Non fa niente», disse Pitt. «L'importante è far sapere a tutti che è morto da vero uomo.»

Loren parve accettare quell'idea. Reclinò il capo sulla spalla di Pitt, mentre le lacrime che le rigavano le guance si mischiavano all'acqua salata.

Pitt si guardò intorno. «Dov'è Moran?»

«È stato ripescato da un elicottero della Marina.»

«E ha lasciato te nei guai, qui?» chiese Pitt incredulo.

«Quello dell'elicottero ci aveva gridato che c'era posto solo per un'altra persona.»

«E così l'illustre portavoce della Camera ha lasciato una donna alle prese con un morente, mentre lui pensava a salvarsi la pelle.»

Pitt si sentì invadere da una collera fredda verso quell'uomo spregevole. Era ossessionato dall'idea di prendere a pugni quel muso da furetto.

Il comandante Pokovskij andò a sedersi nella tuga del motoscafo da diporto, tappandosi le orecchie per non sentire le urla terribili della gente che affogava e di quelli che agonizzavano in seguito alle ustioni. Non aveva cuore di guardare quell'indescrivibile orrore né la *Leonid Andreev* che spariva alla vista inabissandosi verso il fondale, profondo in quel punto quasi quattromila metri. Si sentiva un morto vivente.

I suoi occhi fissi e privi di espressione si posarono su Geidar Ombrikov. «Perché mi ha salvato? Perché non mi ha lasciato morire con la mia nave?»

Ombrikov vedeva chiaramente che Pokovskij aveva sofferto un colpo tremendo, ma non provava per lui alcuna compassione. Un agente del

KGB era addestrato a mettere sempre in conto la morte come un fattore del gioco. Il dovere veniva prima di qualsiasi umana indulgenza.

«Non ho tempo da perdere, io, con le tradizioni marinaresche», disse in tono gelido. «Il nobile comandante che resta al suo posto salutando la bandiera mentre la nave affonda: sono tutte fesserie, per conto mio. Il Servizio di Sicurezza statale ha bisogno di lei, Pokovskij, e io ho bisogno che lei identifichi i membri del Congresso americani.»

«Saranno sicuramente morti, a quest'ora», mormorò Pokovskij, con tono assente.

«E allora noi dobbiamo essere in grado di dimostrarlo», sibilò Ombrikov, senza dimostrare alcuna pietà. «I miei superiori non accetteranno scuse, vorranno avere la certezza che abbiamo identificato i loro cadaveri. Non possiamo nemmeno trascurare la possibilità che siano ancora vivi in mezzo al mare.»

Pokovskij si nascose la faccia tra le mani, rabbrividendo. «Non posso...»

Quelle parole gli erano appena uscite di bocca, che Ombrikov lo afferrò brutalmente, costringendolo a mettersi in piedi, e poi lo sospinse fuori della tuga, all'aperto. «Al diavolo!» gli gridò. «Cercali!»

Pokovskij rimase a bocca aperta, davanti al tremendo spettacolo del mare cosparso di relitti, delle centinaia di uomini, donne, bambini che lottavano per mantenersi in vita. Soffocò l'urlo d'orrore che cercava sfogo dentro di lui, impallidendo mortalmente.

«No!» gridò. Si buttò in mare così rapidamente, all'improvviso, che né Ombrikov né i suoi uomini poterono impedirglielo. Si tuffò sott'acqua e s'immerse sempre di più, fino a che la sua bianca uniforme non fu più visibile dalla superficie.

Le lance di salvataggio inviate dalla nave portacontainer recuperarono i sopravvissuti sparsi per il mare con la massima velocità di carico delle imbarcazioni, affrettandosi a portarli in salvo a bordo per tornare di nuovo a cercare tra i relitti. In mare galleggiavano ogni sorta di resti, cadaveri di tutte le età, frammisti a chi invece lottava ancora per restare vivo. Fortunatamente, l'acqua era tiepida, sicché nessuno corse il rischio di morire assiderato, e dei tanto temuti squali non si vide neanche l'ombra.

Una lancia manovrò in modo virtuosistico per accostarsi a Giordino, che aiutò a issare a bordo i due bambini e la loro madre. Lui si arrampicò poi a sua volta e subito indicò al timoniere di andare verso Pitt e Loren. Loro tre furono tra gli ultimi a essere ripescati.

Mentre la barca si avvicinava, Pitt agitò una mano fuori dell'acqua per salutare l'uomo non troppo alto, ma asciutto e vigoroso, che si sporse fuoribordo.

«Ehilà», fece Pitt, con un largo sorriso, «che piacere rivederla.»

«Sono felice di poterle essere utile», gli rispose l'uomo, che altri non era se non il cameriere che Pitt aveva incrociato uscendo dall'ascensore, sulla nave, non molto tempo prima. Anche lui sorrideva, mostrando la chiostra degli incisivi separati nel mezzo da un ampio varco.

Si sporse dalla barca, afferrò Loren per i polsi e la tirò a bordo senza sforzo apparente. Pitt stese un braccio per essere aiutato a salire, ma il cameriere lo ignorò.

«Spiacente», disse, «non abbiamo più posto.»

«Che? Come sarebbe a dire?» chiese Pitt. «La barca è mezza vuota.»

«La sua presenza a bordo della mia nave non è gradita.»

«Non faccia il gradasso. La nave non è mica sua.»

«Oh, sì, invece.»

Pitt guardò il cameriere con aria totalmente incredula; ma si voltò ugualmente verso la nave, in lontananza, e la percorse in lungo e in largo con lo sguardo. Sulla murata di dritta, vicino alla prua, si leggeva il nome: CHALMETTE; ma sui fianchi dei container allineati sopra il ponte principale c'era scritto BOUGAINVILLE. A Pitt parve di aver ricevuto un calcio in pieno stomaco.

«Il nostro incontro è per me una circostanza fortunata, ma temo che non lo sia altrettanto per lei.»

Pitt guardò in faccia il cameriere. «Mi conosce, allora?»

Il sorriso di prima si tramutò in una smorfia di odio e di ferocia. «Fin troppo bene. Le sue interferenze sono costate parecchio alla Bougainville Maritime.»

«Perché non mi dice come si chiama?» domandò Pitt, cercando di prendere tempo e lanciando occhiate disperate all'intorno, nella speranza di avvistare un elicottero di soccorso della Marina.

«Credo che non le darò questa soddisfazione», disse il cameriere, più gelido di un comparto per surgelati.

Loren, che non era riuscita a seguire quella conversazione, tirò il cameriere per un braccio dicendogli: «Perché non lo prende a bordo? Che cosa aspetta?»

Ma quello si voltò e le affibbiò un manrovescio violentissimo che la fece prima barcollare all'indietro, e poi cadere addosso a due che erano stati ap-

pena ripescati e che la guardarono allibiti per la sorpresa.

Giordino, che stava seduto a poppa, scattò in avanti. Uno dei marinai, però, tirò fuori un fucile automatico da sotto una delle panche e gli assestò un colpo con il calcio di legno nello stomaco.

Giordino rimase a bocca aperta, senza fiato, perse l'equilibrio e cadde riverso sul bordo della barca, con le braccia penzoloni che sfioravano l'acqua.

Il volto dal colorito giallognolo del cameriere e la smorfia delle sue labbra serrate erano più che mai indecifrabili, ma in quegli occhi brillava una luce sinistra. «La ringrazio per il suo spirito di cooperazione, signor Pitt. Grazie per essere stato così premuroso da venire lei da me.»

«Va' a farti fottere!» sibilò Pitt in tono di sfida.

Il cameriere sollevò in alto un remo. «Buon viaggio, Dirk Pitt.»

Il remo calato con forza verso il capo di Pitt colse invece la sommità destra del petto, e lo sospinse sott'acqua. I polmoni si svuotarono dell'aria, mentre un dolore lancinante gli attanagliava l'intera cassa toracica. Riemerse portando il braccio sinistro in alto per proteggere la testa dall'inevitabile seconda mazzata. Lo fece però con un attimo di ritardo. Il remo manovrato dal cameriere travolse il braccio di Pitt e gli si abbatté sulla sommità del capo.

Il blu del cielo lasciò il posto alle tenebre mentre Pitt perdeva i sensi e affondava scivolando sotto la barca, sparendo alla vista.

59

La moglie del presidente si affacciò nel suo studio al secondo piano per dargli il bacio della buonanotte, prima di andarsene a letto. Lo trovò seduto dietro la scrivania, appoggiato all'alto schienale della poltrona rivestita di broccato, intento a studiare una pila di statistiche sulle ultime previsioni economiche. Lavorava freneticamente, prendendo una quantità prodigiosa di appunti, che scriveva in fretta su un blocco di carta giallina. Una parte di essi veniva conservata, altri venivano scartati e buttati nel cestino prima ancora di essere completati. Andò avanti in quel modo per circa tre ore, e infine si tolse gli occhiali e chiuse gli occhi per un po' per far riposare la vista affaticata.

Quando tornò ad aprirli, non era più nel suo studio alla Casa Bianca, bensì in una piccola stanzetta grigia dal soffitto alto, totalmente priva di finestre.

Si stropicciò gli occhi e guardò di nuovo, ammiccando per mettere a fuoco gli oggetti, in quella luce che appiattiva i contrasti.

Si trovava ancora nella stanzetta grigia, solo che adesso era seduto sul duro, su una poltroncina di legno, con le caviglie legate alle gambe squadrate e intagliate della poltroncina stessa, e le mani avvinte ai braccioli.

Fu preso dal panico, gridò per chiamare sua moglie e gli uomini di guardia dei servizi segreti, ma la voce che gli uscì non era la sua. Aveva una tonalità diversa, più cupa, più rauca.

A quel punto si spalancò verso l'interno una porta dissimulata in una delle pareti, e fece il suo ingresso un ometto, con un aspetto da persona intelligente, fine, che lo guardò divertito, con i suoi occhi scuri, tenendo una siringa in mano.

«Come andiamo oggi, presidente?» gli chiese con formale cortesia.

La cosa strana era che parlava una lingua straniera, ma il presidente era perfettamente in grado di capire ogni parola. Poi, come se fosse estraneo a se stesso, si accorse di gridare ripetutamente: «Io sono Oskar Belkaya, non il presidente degli Stati Uniti! Io sono Oskar...» Smise quando avvertì l'ago della siringa che gli veniva inserito nel braccio.

L'ometto continuava a guardarlo con aria divertita, con un sorrisetto eternamente stampato sul volto. Fece un cenno in direzione della porta e arrivò un altro uomo vestito con una logora uniforme da carcerato, recando un registratore a cassette, che dispose su uno spartano tavolino di metallo imbullonato al pavimento. Lo fissò al piano del tavolo legandolo a quattro occhielli predisposti a quello scopo, e uscì dalla stanza.

«In questo modo non potrà gettare a terra la sua nuova lezione, signor presidente», disse l'ometto. «Spero che la trovi interessante.» Poi avviò il registratore e andò via richiudendo la porta.

Il presidente lottò per riscuotersi da quell'incubo mostruoso e terrificante. Ma tutto pareva fin troppo reale, per essere solo il frutto di una fantasia onirica. Poteva sentire l'odore del sudore da cui si sentiva inzuppato, lo sfregare doloroso delle cinghie di contenzione contro la pelle, l'eco dei suoi lamenti disperati tra le pareti di quella stanza. Reclinò il capo verso il petto e cominciò a singhiozzare in modo irrefrenabile, mentre il nastro continuava a sussurrargli nelle orecchie sempre la stessa inesorabile cantilena. Quando si fu sfogato e smise di piangere, rialzò la testa a fatica, come se vi gravasse un peso enorme, e si guardò intorno.

Era seduto nel suo studio alla Casa Bianca.

Il segretario di Stato Oates rispose alla chiamata di Dan Fawcett sulla linea telefonica privata. «Com'è la situazione, laggiù?» chiese saltando i preamboli.

«Critica», rispose Fawcett. «Guardie armate dappertutto. Non ho mai visto tanti soldati tutti insieme da quando ero in Corea con il 5° Reggimento dei Marines.»

«E il presidente?»

«Snocciola sempre nuove direttive, come una mitragliatrice Gatling sputa fuori una raffica di proiettili. Non vuole più dar retta a nessuno dei suoi consiglieri, me compreso. È sempre più difficile incontrarsi con lui. Solo due settimane fa, prestava sempre la massima attenzione a punti di vista difformi dal suo o alle critiche che giudicava costruttive. Adesso non più. Se non sei d'accordo con lui ti sbatte fuori della porta. Megan Blair e io siamo gli unici cui è ancora consentito l'accesso nel suo ufficio, ma i miei giorni sono contati. Penso che mi butterò fuori da solo, prima che mi crolli il soffitto sulla testa.»

«Rimanga al suo posto», disse Oates. «Sarà meglio per tutti noi se lei e Oscar Lucas rimarrete vicino al presidente. Lei rappresenta per noi l'unica linea di comunicazione ancora aperta con l'interno della Casa Bianca.»

«Non funzionerà.»

«Perché?»

«Ve l'ho già detto: anche se io gli sto intorno, sono ugualmente tagliato fuori. Il mio nome sta rapidamente salendo in cima a quelli compresi nella lista nera del presidente.»

«Allora cerchi di entrare di nuovo nelle sue grazie», lo esortò Oates. «Faccia il leccapiedi, gli dia sempre ragione, su qualsiasi cosa. Stia al suo gioco, e continui a tenerci aggiornati riferendoci immediatamente ogni sua nuova iniziativa.»

Dall'altro capo del filo ci fu una lunga pausa di silenzio. «D'accordo. Farò del mio meglio per tenervi informati.»

«E avverta Oscar Lucas di tenersi anche lui sempre pronto. Avremo presto bisogno di lui.»

«Posso sapere che cosa bolle in pentola?»

«Non ancora», rispose Oates con un tono deciso che non ammetteva repliche.

Fawcett preferì non insistere. Cambiò argomento. «Vuole sapere qual è l'ultima idea folle del presidente?»

«Può avere conseguenze gravi?»

«Molto gravi», confermò Fawcett. «Afferma di voler ritirare le nostre forze dall'alleanza militare con i Paesi della NATO.»

La mano di Oates si avvinghiò alla cornetta così forte che le nocche si sbiancarono. «Bisogna fermarlo», disse cupamente.

Il tono di Fawcett era scoraggiato. «Anche se il presidente e io lavoriamo insieme da tempo e abbiamo fatto tanta strada insieme, ora devo ammettere, nell'interesse della nazione, che avete ragione voi: bisogna fermarlo.»

«Ci tenga informati.»

Oates mise giù il telefono e, roteando sulla poltroncina girevole, si voltò a fissare la finestra, immerso nei suoi pensieri. Quel pomeriggio, il cielo appariva squallidamente grigio; una pioggerella sottile cominciava a bagnare le strade di Washington, e sull'asfalto lucido si riflettevano, distorti in forme grottesche, gli edifici pubblici della capitale.

In conclusione, sarebbe toccato a lui prendere in mano le redini del governo, rifletté amaramente Oates: era ben cosciente che nessuno dei presidenti succedutisi negli ultimi trent'anni era sfuggito, per vari motivi non sempre dipendenti dal proprio operato, a una fine ingloriosa. Bisognava risalire a Eisenhower per trovare un capo dell'esecutivo che avesse lasciato la Casa Bianca circondato ancora dalla stessa stima tributatagli all'atto del suo insediamento. Per il prossimo presidente il compito si presentava ancora più difficile: la burocrazia e i santoni dei mezzi d'informazione sarebbero stati pronti a lapidarlo al primo sbaglio, e Oates non aveva nessuna voglia di ricevere le loro sassate.

Fu distolto da quelle amare riflessioni dal cicalio soffocato dell'interfono. «Ci sono il signor Brogan e un altro signore che desiderano vederla.»

«Li faccia entrare», rispose Oates. Si alzò e girò intorno alla scrivania per andare incontro a Brogan. Si scambiarono una breve stretta di mano, e Brogan gli presentò il dottor Raymond Edgely.

Oates intuì correttamente che Edgely doveva essere un docente universitario. L'antiquato taglio a spazzola dei capelli e il cravattino a farfalla facevano capire che era uno che raramente usciva dal campus dell'università. Edgely era un tipo segaligno, con un'ispida barba piuttosto trascurata e folte sopracciglia scure e arricciate verso l'alto che gli davano un'aria mefistofelica.

«Il dottor Edgely è il direttore del programma 'Scandaglio'», spiegò Brogan, «ossia gli esperimenti finanziati dalla CIA presso la Greely University del Colorado, per migliorare le tecniche di controllo della mente.»

Oates li invitò ad accomodarsi sul divano, mentre lui prendeva posto su una sedia al tavolino di marmo nel salottino annesso all'ufficio. «Mi ha telefonato un momento fa Dan Fawcett. Il presidente è intenzionato a farci uscire dalla NATO.»

«Questa è un'altra prova lampante a sostegno della nostra tesi», commentò Brogan. «I russi sono gli unici che avrebbero interesse a una simile mossa.»

Oates si rivolse a Edgely. «Martin le ha chiarito i nostri sospetti riguardo allo strano comportamento del presidente?»

«Sì. Il signor Brogan .ni ha messo al corrente di tutto.»

«E lei che impressione ha ricavato da tutto ciò? È possibile che la mente del presidente sia forzata a fargli tradire il suo Paese?»

«L'unica cosa che mi sento di affermare con sicurezza è che in questi ultimi tempi la personalità del presidente ha subito drammatiche trasformazioni. Ma per essere sicuri che ci siano alterazioni mentali o un controllo esterno, bisogna prima necessariamente sottoporlo a una serie di test.»

«Non acconsentirà mai a farsi esaminare», disse Brogan.

«Ciò rappresenta una seria difficoltà», commentò Edgely.

«Dottore, ammesso che la nostra supposizione sia fondata, non potrebbe dirci come possono essere arrivati a controllare la sua mente?» domandò Oates.

«Se davvero abbiamo a che fare con ciò che temiamo, il primo indispensabile passo è quello di isolare il soggetto per un certo periodo di tempo in un ambiente che ricordi l'utero materno, scisso da tutte le influenze sensoriali esterne», replicò Edgely. «Durante questa fase si studiano gli schemi di funzionamento della sua mente, analizzandoli e decifrandoli in base a un linguaggio che può essere analizzato e tradotto da un computer. Il passo successivo è quello di progettare un impianto, costituito nel caso specifico da un microchip che contiene i dati richiesti, e di inserirlo con una piccola operazione chirurgica nel cervello del soggetto, in modo da influenzarne la psiche.»

«Illustrata da lei, pare un'operazione semplicissima, come togliere le tonsille», disse Oates.

Il dottor Edgely si mise a ridere. «È ovvio che ho fatto una sintesi, semplificando al massimo i termini della faccenda, perché in realtà si tratta di una procedura incredibilmente delicata e difficile.»

«E che succede dopo che il microchip è stato impiantato nel cervello?»

«Ho tralasciato di spiegare che una parte dell'impianto è costituita da

una microscopica ricetrasmittente azionata dagli stessi impulsi elettrici che fanno funzionare il cervello; questa ricetrasmittente può inviare i dati che permettono l'interpretazione dei pensieri e quelli relativi alle più importanti funzioni vitali al computer centrale di una stazione di controllo situata a qualsiasi distanza, perfino a Hong Kong, se si vuole.»

«O Mosca», ipotizzò Brogan.

«E perché non potrebbe essere l'ambasciata sovietica qui a Washington, come tu stesso hai suggerito prima?» chiese Oates, rivolto a Brogan.

«Penso di poter rispondere a questo quesito», si offrì Edgely. «La tecnologia attuale nel campo delle telecomunicazioni permette certamente di raccogliere i dati trasmessi dal soggetto via satellite fino in Russia, ma se io fossi nei panni del dottor Lugovoj, sistemerei la mia stazione di controllo qui vicino, in modo da poter osservare direttamente le conseguenze delle azioni del presidente. In questo modo potrei reagire più in fretta, nell'eventualità di sviluppi politici imprevisti, correggendo opportunamente i comandi impartiti alla sua mente.»

«Può succedere che Lugovoj perda il suo controllo sul presidente?» domandò Brogan.

«Se il presidente smette di pensare e agire con la propria testa, finisce per rescindere i legami con il mondo reale. Pertanto può male interpretare le istruzioni di Lugovoj, portandole alle estreme conseguenze.»

«Sarà questo il motivo per cui ha avviato programmi tanto radicali in così breve tempo?»

«Non posso dirlo con certezza», rispose Edgely. «Per quello che ne so, sta rispondendo esattamente ai comandi di Lugovoj. Tuttavia, ho il sospetto che l'esperimento sia andato ben oltre.»

«Cioè?»

«I rapporti forniti dagli agenti del signor Brogan che operano in Russia indicano che Lugovoj ha portato a termine alcuni esperimenti particolari, utilizzando i prigionieri politici come cavie. Ha trapiantato da un soggetto a un altro il liquido contenuto nell'ippocampo, che è una struttura del sistema limbico del cervello che presiede alla funzione della memoria.»

«Un'iniezione di memoria, in pratica», mormorò stupefatto Oates. «Insomma, il famigerato dottor Frankenstein esiste davvero.»

«Il trasferimento della memoria è un esperimento ancora pieno di incognite», proseguì Edgely. «È impossibile prevedere con certezza come può andare a finire.»

«Crede che Lugovoj abbia tentato quest'esperimento sul presidente?»

«Si tratta pur sempre di ipotesi, ma se lui è all'altezza della sua fama, può darsi che abbia programmato qualche malcapitato russo per mesi, o anni, perfino, instillandogli pensieri favorevoli al regime sovietico, per poi trapiantare il fluido contenuto nel suo ippocampo nel cervello del presidente, per rafforzare gli effetti dell'operazione di impianto.»

«È possibile, con appropriate cure, far tornare normale il presidente?» chiese Oates.

«Vuol dire rimettere il suo cervello nelle condizioni precedenti all'intervento?»

«Qualcosa del genere.»

Edgely scosse la testa. «Non esiste un trattamento noto che possa rimediare al danno. Per tutta la vita il presidente sarà perseguitato dalla memoria di qualcun altro.»

«Non si potrebbe estrarre di nuovo il fluido dell'ippocampo?»

«Capisco che cosa intende, ma, rimuovendo i pensieri dell'altro, sarebbe inevitabile privare il presidente delle memorie che invece gli appartengono.» Edgely rimase un attimo in silenzio. «No, mi rincresce dirlo, ma gli schemi di comportamento del presidente sono stati alterati in modo ormai irreparabile.»

«Di conseguenza, dovrebbe essere rimosso dal suo ufficio... per sempre.»

«Io suggerirei senz'altro di sì», affermò Edgely con sicurezza.

Oates si lasciò andare contro lo schienale, appoggiando la testa alle mani intrecciate dietro la nuca. «Grazie, dottore. Lei ha rafforzato i nostri propositi.»

«Ho sentito dire che non viene ammesso più nessuno oltre i cancelli della Casa Bianca.»

«Se i russi sono riusciti a rapirlo, non vedo perché non dovremmo riuscire a fare lo stesso. Ma prima dobbiamo isolarlo dal controllo a distanza di Lugovoj», ribatté Brogan.

«Posso darvi un consiglio?»

«Certamente.»

«Abbiamo un'eccellente opportunità di volgere la situazione a nostro vantaggio.»

«Come?»

«Anziché interrompere i segnali inviati dal suo cervello, possiamo inserirci noi sulla stessa frequenza.»

«A quale scopo?»

«Io potrei, con l'aiuto dei miei collaboratori, immagazzinare queste trasmissioni nelle nostre apparecchiature di controllo. Se i nostri computer fossero in grado di ricevere un numero sufficiente di dati, quali potrebbero essere quelli raccolti nell'arco di quarantott'ore, potremmo sostituirci al cervello del presidente.»

«In modo da fornire ai russi informazioni fasulle», intervenne Brogan, afferrando l'idea di Edgely.

«Proprio così!» esclamò il medico. «Poiché hanno tutte le ragioni di ritenere affidabili i dati che ricevono direttamente dal presidente, dovrebbe essere semplice farci beffe a nostro piacimento del servizio segreto sovietico.»

«L'idea mi piace», disse Oates. «Ma il problema è che forse non potremo permetterci di lasciar fare al presidente quello che vuole per altre quarantott'ore. Non c'è modo di sapere cosa potrebbe combinare in quel lasso di tempo.»

«In questo caso, il gioco vale la candela», sentenziò Brogan.

In quel momento bussarono alla porta, e la segretaria di Oates si affacciò subito dopo nella stanza. «Mi dispiace interromperla, signor segretario, ma c'è una chiamata urgente per il signor Brogan.»

Il capo della CIA si affrettò a rispondere al telefono, premendo il pulsante per la commutazione sulla scrivania di Oates. «Brogan.»

Rimase ad ascoltare in silenzio per un intero minuto, poi mise giù la cornetta e guardò in faccia Oates. «Il portavoce della Camera Alan Moran è appena ricomparso, sano e salvo, nella nostra base navale di Guantanamo, a Cuba», disse scandendo le parole.

«E Margolin?»

«Non se ne sa nulla.»

«Larimer?»

«Il senatore Larimer è morto.»

«Oh, buon Dio!» gemette Oates. «Questo significa che Moran potrebbe essere il nostro nuovo presidente. Non riesco a immaginare un uomo più inadatto a un tale compito, dal punto di vista sia morale sia intellettuale!»

«Un poco di buono pronto a installarsi alla Casa Bianca», commentò Brogan. «Non è una prospettiva consolante.»

60

Pitt era sicuro di essere morto. Non era infatti logico supporre di poter

scampare alla morte in quelle condizioni. Eppure, non vedeva nessuna luce abbagliante alla fine di un tunnel, né visi cari di parenti e amici morti prima di lui. Provava invece una sensazione di quieto benessere, come quando faceva la pennichella dopo pranzo, a casa sua.

Gli pareva anche che Loren fosse accanto a lui, con la sua bella chioma sparsa sul cuscino, il corpo stretto al suo, le braccia avvinghiate al suo collo, stringendolo come se volesse impedirgli per sempre di lasciarla. Il viso di lei era circonfuso da un tenue splendore, i maliosi occhi viola erano persi nei suoi. Si chiese se per caso non fosse morta anche lei.

A un certo punto, però, Loren si sciolse da quell'abbraccio e i suoi contorni divennero evanescenti, e a lui parve man mano sempre più lontana e rimpicciolita, con l'aumentare della distanza, finché quella visione non svanì del tutto. Una luce soffusa penetrò attraverso le sue ciglia chiuse, e udì voci in lontananza. Lentamente, con sforzo estremo, come se dovesse sollevare un peso di un quintale, aprì le palpebre e si guardò intorno. Vide una superficie bianca e piatta, e in un primo momento credette di vedere anche quella solo con gli occhi della fantasia; solo quando emerse dal suo stato di incoscienza si rese conto che si trattava realmente di una superficie bianca e piatta.

Era semplicemente un soffitto.

Una voce ignota disse: «Sta tornando in sé».

«Ci vuol più di tre costole rotte, una commozione cerebrale e qualche litro di acqua salata nella pancia per far fuori un tipo del genere.» L'identità di chi aveva proferito quella laconica battuta non poteva dar luogo a equivoci.

«Sono spacciato», riuscì a balbettare Pitt. «Sono finito all'inferno e ho incontrato il diavolo.»

«Guarda un po' come calunnia il suo migliore e unico amico», commentò Giordino rivolto a un dottore in uniforme della Marina.

«Le sue condizioni fisiche generali sono ottime», disse il dottore. «Dovrebbe rimettersi in fretta.»

«Perdonate la mia ignoranza, ma dove mi trovo, esattamente?» chiese Pitt.

«Benvenuto all'ospedale militare della base di Guantanamo, sull'isola di Cuba», rispose il dottore. «Lei e il signor Giordino siete stati ripescati da un nostro velivolo di soccorso.»

Pitt lanciò un'occhiata a Giordino. «Tu come stai?»

«Ha un livido grosso quanto un melone sull'addome, ma sopravvivrà»,

rispose al suo posto il dottore, sorridendo. «A quanto ho capito, è lui che le ha salvato la vita.»

Pitt si snebbiò il cervello cercando di ricordare come si erano svolte le cose. «Il cameriere della *Leonid Andreev* stava giocando a palla con la mia testa.»

«Con il remo ti ha dato una mazzata che ti ha spedito privo di sensi sotto la barca», spiegò Giordino. «Io mi sono buttato in acqua, mi sono immerso e ti ho afferrato per un braccio, riportandoti in superficie. Il cameriere, allora, ha cercato di colpire anche me, ma proprio in quel momento è provvidenzialmente arrivato un elicottero della Marina, e il personale di soccorso si è lanciato in mare accanto a noi per imbragarci e farci issare a bordo con il verricello.»

«E Loren?»

Giordino rispose evitando il suo sguardo: «È nella lista dei dispersi».

«Dispersa un accidenti!» ringhiò Pitt. Mentre si tirava su appoggiandosi ai gomiti, fece una smorfia di dolore, a causa delle costole rotte. «L'abbiamo vista tutti e due con i nostri occhi, ben viva, seduta in barca.»

Giordino replicò con un'espressione molto poco incoraggiante: «Il suo nome non compare nella lista dei sopravvissuti fornita dal comandante della nave coreana».

«Adesso ricordo, la nave apparteneva ai Bougainville!» esclamò Pitt, al quale stava tornando la memoria precisa degli eventi. «Quel muso giallo di un cameriere, quello che ha cercato di farci fuori, aveva indicato la nave... di cui adesso mi sfugge il nome.»

«La *Chalmette*.»

«Giusto, la *Chalmette,* e aveva detto che era la sua. Sapeva anche come mi chiamo.»

«I camerieri devono sempre ricordare i nomi dei passeggeri. Ti avrà conosciuto come Charlie Gruber della cabina 34.»

«Macché. Dopo avermi giustamente accusato di essermi immischiato negli affari della Bougainville, prima di colpirmi mi ha detto: 'Buon viaggio, Dirk Pitt'.»

Giordino scosse la testa perplesso. «Sa il diavolo come faceva a conoscerti con il tuo vero nome. Ma che ci faceva un Bougainville come cameriere a bordo della nave russa?»

«Non riesco a immaginarlo.»

«E perché avrebbe mentito sulla sorte di Loren?»

Pitt guardò nel vuoto, smarrito.

«Questo vuol dire che i Bougainville la tengono prigioniera», disse Giordino, cominciando a collegare i pezzi del mosaico. «Ma a che scopo?»

«Continui a farmi domande cui non so rispondere», ribatté Pitt, irritato. «Dove si trova adesso la *Chalmette*?»

«È diretta a Miami per sbarcare gli scampati al naufragio.»

«Quanto tempo sono rimasto in stato d'incoscienza?»

«Circa trentadue ore», gli rispose il dottore.

«Sono ancora in tempo», disse Pitt. «La *Chalmette* non raggiungerà la costa della Florida prima di qualche ora.»

Si mise a sedere di lato sul letto, posando i piedi a terra. Vide le pareti della stanza muoversi avanti e indietro.

Il dottore gli si parò davanti e lo bloccò tenendogli le spalle. «Spero che non le sia venuta la folle idea di correre chissà dove.»

«Voglio andare a Miami, ad attendere sul molo l'arrivo della *Chalmette*», spiegò Pitt con l'aria più decisa di questo mondo.

Il dottore assunse un'espressione grave, prettamente professionale, e replicò: «Lei se ne starà a letto per almeno altri quattro giorni. Non è nelle condizioni di affrontare un viaggio con quelle costole fratturate, e non sappiamo quanto sia seria la sua commozione cerebrale».

«Spiacente, dottore», intervenne Giordino, «ma né lei né il mio amico Pitt avete voce in capitolo, a questo proposito.»

Pitt lo fissò con aria cocciuta. «E chi sarebbe, quello che crede di poter decidere che cosa devo fare?»

«L'ammiraglio Sandecker, per citarne uno. Il segretario di Stato Oates, per citarne un altro», rispose Giordino con un tono totalmente distaccato, come se stesse leggendo le quotazioni di borsa di quel giorno. «È arrivato l'ordine di spedirti subito in aereo a Washington, non appena avessi ripreso coscienza. Ho paura che ci troveremo in guai seri. Qualcosa mi dice che abbiamo ficcato il naso dove non dovevamo, quando abbiamo scoperto il deputato Moran e il senatore Larimer prigionieri su quella nave russa.»

«Dovranno aspettare finché non avrò passato al setaccio la *Chalmette* per far saltar fuori Loren.»

«Me ne occuperò io. Tu andrai nella capitale mentre io andrò a Miami travestito da ispettore delle dogane. È già tutto programmato.»

Leggermente tranquillizzato su questo punto, Pitt si riadagiò sui cuscini. «Che cos'ha fatto Moran?»

«Non vedeva l'ora di tagliare la corda», riferì indispettito Giordino. «Non appena ha messo piede a terra, ha preteso che la Marina gli mettesse

a disposizione un mezzo qualsiasi per tornare a casa. Io ho avuto un breve battibecco con lui nel corridoio dell'ospedale, dopo la visita di controllo che gli hanno fatto. Ci è mancato pochissimo che gli rincagnassi il suo naso di gufo con un cazzotto. Quel figlio di puttana non ha dato prova del minimo interesse per la sorte di Loren, e mi è parso intimamente soddisfatto quando ha appreso della morte di Larimer.»

«Un vero specialista nel trattare a calci in faccia chi si dà la pena di aiutarlo», commentò Pitt disgustato.

Un soldato semplice portò nella stanza una sedia a rotelle e con Giordino aiutò Pitt ad accomodarcisi sopra; durante quella manovra un gemito soffocato uscì dalle sue labbra allorché avvertì una fitta acutissima al petto.

«Sia chiaro che lei parte contravvenendo alle mie indicazioni», sottolineò allora il dottore. «Non posso garantire che non interverranno complicazioni, se lei affronta degli sforzi.»

«Lei è esonerato da ogni responsabilità, dottore», gli rispose Pitt con un sorriso. «Le giuro che nessuno saprà che sono stato un suo paziente. La sua reputazione di medico sarà salva.»

Giordino mise in grembo all'amico una pila di abiti d'ordinanza della Marina e un sacchetto di carta. «Qui c'è qualcosa di presentabile da indossare e quello che avevi in tasca. Puoi vestirti in aeroplano per risparmiare tempo.»

Pitt infilò una mano nel sacchetto e tastò una piccola custodia di vinile con la punta delle dita. Soddisfatto di constatare che il contenuto era a posto e asciutto, sollevò lo sguardo su Giordino e gli strinse le mani. «Buona caccia, amico.»

Giordino gli diede una leggera pacca sulla spalla. «Stai tranquillo. La troverò. Tu va' a Washington e fatti sentire.»

Nessuno avrebbe potuto risvegliarsi dalla catalessi più sorpreso di Alan Moran. Ricordava solo di essere andato a dormire sullo yacht presidenziale circa due settimane prima; dopodiché la prima sensazione cosciente era stata quella di venire trascinato in una limousine e attraverso una zona di campagna sconosciuta, presso un fiume del South Carolina. La sua prigionia e la successiva fuga dalla nave russa in fiamme gli parevano un confuso sogno. Solo quando, tornato a Washington, trovò entrambi i rami del Congresso estromessi dalle loro sedi, si sentì di nuovo con i piedi per terra, rientrato nei suoi veri panni, quelli di un abile politico che dava la scalata al potere.

La situazione di totale disorientamento, emotivo e politico, delle forze istituzionali di governo gli suggerì che era giunto per lui il momento di soddisfare la sua più profonda, insopprimibile ambizione: diventare presidente. Se avesse dovuto farlo attraverso le normali elezioni, non avrebbe mai potuto raccogliere il consenso popolare necessario, ma ora poteva arrivarci approfittando della situazione di crisi che si era venuta a creare. Con Margolin assente, Larimer sparito definitivamente di scena, e il presidente in carica sul punto di essere esonerato, niente avrebbe potuto fermarlo.

Quel giorno, Moran aveva riunito intorno a sé molta gente, concionando in mezzo alla Jackson Square, di fronte alla Casa Bianca, in fondo alla Pennsylvania Avenue, e rispondendo alle domande di un drappello di inviati dei giornali. Era lui l'uomo del giorno, adesso, ed era felicissimo di ricevere tutte quelle attenzioni.

«Può dirci dov'è stato nelle ultime due settimane?» chiese Ray Marsh del *New York Times.*

«Con piacere», rispose Moran con paterna bonomia. «Marcus Larimer, il capo della maggioranza al Senato, e io siamo andati ai Caraibi per una battuta di pesca, un po' nella speranza di catturare un pescespada di grandezza mai vista, ma soprattutto per discutere i temi più importanti in questo momento per la nazione.»

«Ma le prime notizie che sono state diffuse riferiscono che il senatore Larimer è morto nella tragedia della *Leonid Andreev*.»

«Mi rattrista moltissimo dovervi confermare l'esattezza di queste notizie», disse Moran, con tono improvvisamente solenne. «Il senatore e io stavamo pescando alla traina a sole cinque o sei miglia dalla nave da crociera russa, quando fummo testimoni di un'esplosione seguita da un incendio che avvolse la nave in un inferno di fiamme e di fumo. Immediatamente ordinammo al comandante del nostro cabinato di far rotta verso l'area del disastro. Quando arrivammo sul posto, la *Leonid Andreev* stava bruciando completamente, da prua a poppa. Centinaia di passeggeri terrorizzati si buttavano in mare, molti di loro con i vestiti in fiamme.» Moran fece una pausa a effetto prima di proseguire nella vivida descrizione. «Allora, per aiutare i feriti più gravi e chi non sapeva nuotare, io mi buttai in acqua, seguito dal senatore. Non so esattamente quanto tempo trascorse, ma a noi parvero ore, in cui lottammo per tenere a galla donne e bambini, fino a quando non furono tutti in salvo sulla nostra barca da pesca. A un certo punto persi di vista il senatore Larimer. Quando lo scorsi di nuovo, stava

galleggiando a faccia in giù, vittima probabilmente di un infarto causato dallo sforzo eccessivo. Potete credermi sulla parola: è morto da eroe.»

«Quante persone pensate di aver salvato?» chiese un altro inviato, Joe Stark, della United Press.

«Ho perso il conto», rispose Moran, continuando imperturbabile a mentire. «La nostra piccola imbarcazione era stracarica di gente ustionata e di scampati all'affogamento. Per questo motivo, c'era da temere che caricare a bordo anche un'altra sola persona potesse far rovesciare la barca; allora io, temendo di essere la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso, preferii restare in acqua e cedere il mio posto a chi era in pericolo di vita. Per mia fortuna, comunque, fui ripescato da un elicottero della Marina, la quale, sia detto per inciso, ha organizzato i soccorsi in modo eccellente.»

«Era a conoscenza della presenza a bordo della *Leonid Andreev* del deputato Loren Smith?» chiese Marion Tournier, inviata della rete radiofonica collegata all'agenzia Associated Press.

«Al momento, no», rispose Moran, assumendo di nuovo il suo tono pomposo e solenne. «Ho saputo solo poco fa che, disgraziatamente, risulta annoverata tra i dispersi.»

Curtis Mayo fece segno al suo operatore di seguirlo e si accostò a Moran. «Onorevole, che cosa ne pensa dell'iniziativa senza precedenti del presidente, che ha ordinato la chiusura del Congresso?»

«Sono profondamente mortificato che un tale gesto di arroganza abbia travolto il nostro governo. È ovvio che il presidente non è più in possesso delle sue facoltà mentali. Ha inferto un colpo mortale alla nostra democrazia, tramutandola di punto in bianco in una dittatura fascista. Sono fermamente intenzionato a ottenere che venga rimosso dal suo incarico; tanto prima, tanto meglio.»

«Come pensa di riuscirci?» lo incalzò Mayo. «Ogni volta che Camera e Senato si riuniscono per avviare le procedure per l'incriminazione, il presidente manda l'esercito a disperdere i membri del Congresso.»

«Stavolta le cose andranno diversamente», assicurò Moran. «Domani mattina alle dieci, i membri dei due rami del Congresso terranno una seduta congiunta nel Lisner Auditorium, presso la George Washington University. Per poterci riunire senza interferenze o interruzioni a causa dell'uso illegale e immorale delle forze armate da parte del presidente, siamo intenzionati ad accettare uno scontro frontale. Dopo essermi consultato con i miei colleghi deputati e senatori degli Stati confinanti del Maryland e della Virginia, e con l'assenso dei governatori di questi stessi Stati, ho ottenu-

to che siano inviate unità armate della guardia nazionale a difendere il nostro diritto costituzionale di riunirci in assemblea.»

«Vuol dire che i governatori permetteranno alle loro milizie territoriali di sparare contro le forze armate nazionali?» chiese Mayo, fiutando la notizia di un nuovo spargimento di sangue.

«Se attaccate, le milizie risponderanno senz'altro al fuoco», rispose Moran con gelida determinazione.

«E così nel nostro Paese sta per scoppiare la seconda guerra civile», commentò scoraggiato Oates, spegnendo la televisione e volgendosi verso Emmett, Mercier e Brogan.

«Moran è pazzo tanto quanto il presidente», disse Emmett, scuotendo la testa disgustato.

«Compiango i cittadini americani che si ritrovano ad avere simile gentaglia di infimo livello come guide politiche», grugnì Mercier.

«Come pensa che andrà a finire questa annunciata sfida al Lisner Auditorium?» chiese Oates a Emmett.

«I reparti speciali dell'Esercito e dei Marines impiegati per pattugliare la collina del Campidoglio sono costituiti da professionisti perfettamente addestrati. Si può star sicuri che aspetteranno a piè fermo, senza fare stupidaggini. È la guardia nazionale il vero pericolo. Basta che uno di questi guerrieri della domenica si faccia prendere dal panico e si metta a sparare alla cieca, e allora assisteremo a un altro bagno di sangue come quello storico dello Stato del Kent, solo che sarà ben peggiore. Questa volta, a rispondere al fuoco della guardia nazionale ci saranno cecchini che non sbagliano un colpo.»

«Certo la situazione peggiorerebbe ulteriormente se qualche membro del Congresso cadesse vittima della sparatoria», aggiunse Mercier.

«Il presidente va isolato. Dobbiamo accorciare i tempi previsti per entrare in azione», disse Oates.

Brogan fissò il soffitto. «Credo di avere un piano che ci permetterà di rubare la nostra gallina e di cucinarcela con comodo.»

Oates sorrise. «Mi pare di sentire le rotelline nella sua testa che cominciano a girare, Martin. Quale machiavellico schema tirerà fuori dalla manica la CIA, stavolta?»

«Un sistema per dare a Edgely un po' di vantaggio», rispose Brogan con un ghigno furbesco. «L'idea me l'ha data *Ai confini della realtà*.»

61

Una limousine era in attesa alla base Andrews dell'Aviazione, quando Pitt sbarcò dal bireattore da trasporto della Marina, scendendo con cautela la scaletta. L'ammiraglio Sandecker lo aspettava seduto all'interno della macchina, nascosto alla vista dai vetri fumé.

Aprì la portiera e aiutò Pitt a entrare. «Com'è andato il volo?»

«Grazie a Dio, niente scossoni.»

«Hai con te del bagaglio?»

«Tutto quello che ho, ce l'ho addosso», rispose Pitt, serrando le mascelle e digrignando i denti per il dolore mentre si accomodava accanto all'ammiraglio, a causa delle costole dolenti.

«Ti fa molto male?»

«Sono molto irrigidito. Non ti fasciano più ben stretto come si faceva una volta in questi casi. Lasciano che le costole si risaldino per conto loro.»

«Mi dispiace di aver dovuto insistere per farti tornare così di corsa, ma a Washington sta per scoppiare la tempesta, e Doug Oates spera che tu sappia un paio di cosette che potrebbero sciogliere nodi altrimenti insolubili.»

«Capisco», fece Pitt. «Che novità ci sono riguardo a Loren?»

«Temo nessuna.»

«È ancora viva», affermò Pitt, fissando fuori del finestrino.

«Non ne dubito», replicò Sandecker. «Ma adesso, per favore, cerca di spiegarmi come ti sei trovato coinvolto nella più grande tragedia marittima degli ultimi cinquant'anni.»

Pitt rimase sorpreso dalla facilità con cui l'ammiraglio saltava da un argomento all'altro, in modo addirittura brutale, come chi esca da una sauna per rotolarsi nudo nella neve.

«Nel breve tempo che siamo stati insieme sulla *Leonid Andreev*», cominciò a riferire Pitt, «Loren mi raccontò di essere stata testimone involontaria di uno strano evento: mentre passeggiava sul ponte, la prima notte di crociera, le luci esterne della nave si erano spente all'improvviso e poco dopo era atterrato un elicottero, da cui erano sbarcati tre passeggeri, due dei quali parevano tenuti prigionieri. Nonostante la poca luce, Loren credette di riconoscere in uno di loro Alan Moran. Temendo che la vista avesse potuto farle qualche scherzo, chiamò la sua segretaria. Sally Lindemann attraverso il radiotelefono della nave collegato a terra, e le chiese di rintracciare il portavoce della Camera. Sally trovò solo false piste e persone

reticenti, ma di Moran nessuna traccia; scoprì anche che Marcus Larimer, in base alla versione ufficiale, in quel momento avrebbe dovuto essere con lui. Dopo che Sally riferì l'esito negativo delle sue ricerche a Loren, lei le disse di mettersi in contatto con me. Ma la chiamata venne interrotta. I russi, che avevano ascoltato di nascosto le telefonate, avevano saputo così che lei aveva ficcato il naso senza volere in una faccenda molto delicata.»

«E allora la imprigionarono con i suoi due colleghi, che avrebbero dovuto fare un viaggio di sola andata fino a Mosca.»

«Ma nel caso di Loren un simile viaggio era un rischio inutile. Avevano invece intenzione di buttarla fuoribordo al momento giusto.»

«E dopo che la Lindemann si è messa in contatto con te?» volle sapere Sandecker.

«Al Giordino e io prendemmo il primo aereo diretto al Sud, giusto in tempo per salire a bordo della nave quando fece scalo a San Salvador.»

«Sono morte più di duecento persone nel naufragio della *Leonid Andreev*. L'hai scampata bella.»

«Davvero», confermò Pitt, rammentando con raccapriccio ciò che era successo. «Ci è mancato un pelo.»

Rimase in silenzio per un po', mentre con gli occhi della mente rivedeva un volto: quello del cameriere che, in piedi nella lancia di salvataggio, guardava verso di lui, in acqua, con uno sguardo di fredda ferocia, da killer, senza la minima traccia di rimorso.

«Nel caso tu voglia saperlo», disse Sandecker, distogliendolo da quelle sue fantasie, «ci stiamo recando direttamente al dipartimento di Stato, per incontrare il segretario Oates.»

«Facciamo una piccola deviazione passando dal *Washington Post*», esclamò improvvisamente Pitt.

Sandecker lo guardò freddamente. «Non abbiamo tempo per andare a comprare il giornale.»

«Se Oates vuole sentire quello che ho da dire, dovrà aspettare un po'.»

Con un'espressione rassegnata, l'ammiraglio si risolse a cedere. «Dieci minuti, però, non di più. Chiamerò Oates e gli dirò che il tuo aereo è arrivato in ritardo.»

Pitt aveva incontrato il segretario di Stato in precedenza, in occasione della faccenda del trattato nordamericano. Aveva i capelli color ardesia tagliati con cura e occhi scuri mobilissimi e intelligenti che fissarono Pitt come se potessero leggergli dentro. Oates indossava un costoso completo

grigio uscito da qualche nota sartoria, e scarpe su misura nere tirate perfettamente a lucido. Aveva l'aria di uno che non accettava chiacchiere inutili, e aveva movenze feline, come quelle di un atleta ben allenato.

«Che piacere rivederla, signor Pitt.»

«Il piacere è tutto mio, signor segretario.»

Oates diede a Pitt un'energica stretta di mano, e poi si voltò verso le altre persone nella stanza per presentargliele. Brogan della CIA, Emmett dell'FBI, il consigliere per la Sicurezza Nazionale Alan Mercier, che Pitt già conosceva, e Dan Fawcett in rappresentanza dell'esecutivo. L'ammiraglio Sandecker rimase al fianco di Pitt, come se temesse di perdere d'occhio il suo amico.

«Accomodatevi, prego», disse Oates, invitando tutti con un cenno a prendere posto.

Sam Emmett si voltò verso Pitt, osservandolo con interesse e notando le rughe marcate del suo viso. «Mi sono preso la libertà di dare un'occhiata al nostro dossier su di lei, signor Pitt, e devo confessare che i servigi da lei resi al nostro governo sono davvero encomiabili, degni di una figura cavalleresca come ormai se ne trovano solo nei romanzi.» Fece una pausa per scorrere con gli occhi i fogli che aveva davanti. «Lei ha contribuito direttamente a salvare innumerevoli vite umane nell'operazione Vixen. È stato un tramite decisivo per varare il trattato di fusione con il Canada. Ha guidato il progetto per recuperare il *Titanic,* scoprendo di conseguenza un raro elemento per il programma avviato in Sicilia. Lei ha una dote innata per trovarsi al posto giusto nel momento giusto.»

«Credo che l'aggettivo esatto sia 'ubiquitario'», interloquì Oates.

«Lei serviva nell'Aviazione prima di entrare a far parte della NUMA», proseguì Emmett. «Ha raggiunto il grado di maggiore. Ottimi risultati di servizio in Vietnam.» Esitò, mentre un'espressione perplessa gli si dipingeva sul volto. «Vedo qui che lei ha ricevuto un encomio solenne per aver distrutto uno dei nostri aerei.»

«Questo è qualcosa che forse potrei spiegarle io, visto che mi trovavo sull'aereo che Dirk ha abbattuto», intervenne Sandecker.

«Be', anche se il tempo stringe, confesso che sono anch'io interessato a capire come si sono svolte le cose», disse Oates.

L'ammiraglio non si fece pregare: «Volavo con il mio equipaggio su un bimotore a turboelica da trasporto, dopo essere partiti da Saigon e diretti a un piccolo porto della costa a nord di Da Nang. Ma non sapevamo che l'aeroporto dove avremmo dovuto atterrare era stato invaso dall'Esercito rego-

lare nordvietnamita. La nostra radio funzionava male e il mio pilota non poté ricevere il relativo avvertimento. Dirk si trovò a volare vicino a noi, tornando da una missione di bombardamento. Il comandante della zona gli ordinò allora di intercettarci e avvertirci 'con qualsiasi mezzo'». Sandecker lanciò un'occhiata a Pitt e sorrise. «Devo dire che tentò davvero con qualsiasi mezzo, eccetto un'insegna al neon. Ci fece segni con le braccia dall'abitacolo del suo apparecchio, ci sparò diverse raffiche davanti al naso, ma le nostre teste dure continuavano a non afferrare il senso di quei messaggi. Quando ormai eravamo prossimi a iniziare la manovra di avvicinamento alla pista di atterraggio, sorvolando il mare prima di scendere verso la terraferma, lui ci colpì da esperto cecchino dell'aria, centrando con rara precisione entrambi i nostri motori e costringendo il pilota a fare un ammaraggio di fortuna a meno di un miglio dalla costa. Dirk allora rimase a coprirci, volando intorno a noi, mitragliando a bassa quota le barche che i nemici ci mandavano contro dalla spiaggia, fino a quando non arrivò un guardacoste della Marina a portarci in salvo. Quando successivamente seppi che mi aveva evitato di finire prigioniero e forse persino di morire, diventammo buoni amici. Diversi anni più tardi, quando il presidente Ford mi chiese di allestire la NUMA, persuasi Pitt a unirsi a me.»

Oates lanciò a Pitt un'occhiata divertita. «Lei conduce una vita interessante. La invidio.»

Prima che lui potesse replicare, Alan Mercier disse: «Sono sicuro che il signor Pitt si starà chiedendo perché l'abbiamo convocato qui».

«Credo di saperlo già», disse Pitt.

Passò in rassegna le facce degli astanti. Avevano tutti un'aria sbattuta, come se non dormissero da un mese. Infine si rivolse direttamente a Oates: «Conosco il nome del responsabile del furto del gas nervino e del conseguente inquinamento del golfo dell'Alaska», annunciò scandendo bene ogni parola. «So chi ha commesso una trentina di omicidi per portare a termine il sequestro dello yacht presidenziale e di tutti i suoi passeggeri. Conosco l'identità di quei passeggeri e so perché li hanno rapiti. E, da ultimo, so chi ha sabotato la *Leonid Andreev* facendo perire duecento fra uomini, donne e bambini. Questi fatti sono tutti collegati e le mie affermazioni non si basano su congetture. Le prove che ho raccolto sono inoppugnabili.»

In quella stanza parve che tutti trattenessero il fiato. Nessuno fece il minimo tentativo di aprir bocca. Le affermazioni di Pitt li avevano lasciati come impietriti. Emmett appariva sconvolto e turbato; Fawcett si torceva le mani per nascondere il proprio nervosismo e Oates era visibilmente

sconcertato.

Fu Brogan a rompere il silenzio, per chiedere: «Devo presumere, signor Pitt, che lei alluda ai russi?»

«No, signore, non parlo di loro.»

«È sicuro che non possano esserci errori?» chiese Mercier.

«Sicurissimo.»

«Se non sono i russi, chi sono, allora?» intervenne Emmett, in tono perplesso.

«La donna alla testa dell'impero della Bougainville Maritime, Min Koryo, e suo nipote Lee Tong.»

«Guarda caso, conosco di persona Lee Tong Bougainville», disse Emmett. «Nel campo degli affari gode di grande stima, e ha elargito forti somme di denaro per appoggiare le campagne dei nostri uomini politici.»

«Se è per questo, lo fanno anche la mafia e tutti i ciarlatani che hanno interesse a oliare gli ingranaggi del governo a loro vantaggio», replicò gelido Pitt. Posò una fotografia sul tavolo. «Ho avuto questa foto in prestito dagli archivi della cronaca nera esistenti presso il *Washington Post.* Riconosce quest'uomo ritratto mentre varca una porta, signor Emmett?»

Emmett prese in mano la fotografia e la esaminò. «È Lee Tong Bougainville», affermò poi. «Non è una foto bellissima, ma è pur sempre la sua faccia, che è molto raro vedere ritratta in fotografia. Evita la pubblicità come la peste. Io credo che lei faccia un grosso sbaglio, signor Pitt, ad accusare quest'uomo di essere un criminale.»

«Non ci sono sbagli», ribatté in tono fermo Pitt. «Ha cercato di uccidermi. Ho motivo di ritenere che sia responsabile dell'esplosione che ha causato l'incendio e il successivo affondamento della *Leonid Andreev*, e ha rapito il deputato Loren Smith.»

«Il rapimento del deputato Smith è per il momento solo una sua congettura.»

«Il deputato Moran non ha riferito ciò che è successo sulla nave?» chiese Pitt.

«Si rifiuta di essere interrogato da noi sull'argomento», rispose Mercier. «Tutto ciò che sappiamo è quello che possiamo ricavare dalla stampa.»

Emmett cominciava a spazientirsi; considerava le rivelazioni di Pitt come un atto d'accusa verso l'FBI, che ancora brancolava nel buio. Si sporse attraverso il tavolo con uno sguardo fiammeggiante. «Lei crede davvero che noi siamo disposti a dar credito ai suoi racconti fantasiosi?» chiese con una specie di ruggito.

«Per me, credete pure quello che vi pare», ribatté Pitt, senza fare una piega.

«Può dirci come è risalito ai Bougainville?» domandò Oates.

«Il mio coinvolgimento in questa faccenda si deve in primo luogo alla morte di una persona a me cara a causa del gas nervino. Ho cominciato a indagare sui responsabili perché spinto, lo confesso, dal desiderio di vendicare quella morte. Man mano che gli elementi da me raccolti convergevano tutti sulla Bougainville Maritime, mi sono trovato di fronte a piste totalmente nuove che svelavano altri aspetti della loro organizzazione criminale.»

«E lei ritiene di poter provare le sue accuse?»

«Naturalmente, sì», rispose Pitt. «I dati ricavati dal computer che descrivono le loro attività illecite, quali il traffico di droga e il contrabbando, sono custoditi al sicuro, in cassaforte presso la NUMA.»

Brogan levò una mano per chiedere la parola. «Aspetti un secondo. Lei ha affermato che i Bougainville sono responsabili anche del sequestro della *Eagle*?»

«Sì, l'ho detto.»

«E lei sa anche chi hanno rapito?»

«Sì.»

«È impossibile», replicò sicuro Brogan.

«Volete che vi snoccioli i loro nomi, uno per uno, signori?» disse Pitt. «Comincerò allora dal presidente; poi il vicepresidente Margolin, il senatore Larimer e il portavoce della Camera Moran. Io ero con Larimer, quando è morto. Margolin è ancora vivo, tenuto prigioniero da qualche parte dai Bougainville. Moran è ora qui a Washington, intento senza dubbio a cospirare per diventare lui il nuovo messia. Nel frattempo il presidente continua a occupare il suo posto alla Casa Bianca, senza sentirsi minimamente sfiorato dal disastro politico che sta causando, perché in realtà è un burattino nelle mani di chi attualmente controlla il suo cervello, vale a dire un certo psicologo sovietico di nome Aleksej Lugovoj.»

Se Oates e gli altri erano rimasti sbigottiti prima, a quel punto caddero totalmente dalle nuvole. La faccia di Brogan sembrava quella di uno che avesse ingollato un'intera bottiglia di piccantissima salsa Tabasco: l'uomo boccheggiava, letteralmente.

«Come fa a sapere tutte queste cose?» esclamò.

«Le so e basta», replicò Pitt con tutta calma.

«Mio Dio, ma com'è possibile?» chiese Oates.

«Poche ore prima che scoppiasse la tragedia a bordo della *Leonid Andreev*, ho ucciso un agente del KGB, un certo Pavel Suvorov. Aveva addosso un'agendina, che io mi portai via. Su di essa sono descritti tutti i movimenti successivi al sequestro della *Eagle*.»

Pitt estrasse da sotto la camicia la custodia di vinile, una di quelle che servono per conservare il tabacco, e la gettò con noncuranza sul tavolo.

Rimase lì per alcuni attimi, finché Oates non si azzardò ad allungare con cautela una mano per prenderla, quasi che si trattasse di un serpente velenoso. Poi ne estrasse l'agendina e cominciò a scorrerne le pagine.

«È strano», disse dopo un po'. «È scritta in inglese. Mi sarei aspettato di trovare scritte in cirillico e in codice.»

«Non è poi così insolito», intervenne Brogan. «Un bravo agente scriverà nella lingua del Paese in cui opera. Quello che è strano, piuttosto, è il fatto in se stesso che senta il bisogno di prendere appunti. La cosa mi fa pensare che lui stesse tenendo d'occhio Lugovoj, e che l'esperimento di controllo della mente contenesse elementi troppo tecnici perché lui potesse affidarli semplicemente alla memoria; di conseguenza, ha messo le sue osservazioni per iscritto.»

«Signor Pitt», gli chiese Fawcett, «dispone di prove sufficienti per richiedere l'incriminazione di Min Koryo Bougainville davanti al dipartimento di Giustizia?»

«Le prove che ho sono indiziarie, non basterebbero a mandarla dritta in galera», rispose Pitt. «Il governo non metterà mai dietro le sbarre una ottantaseienne così ricca e potente come Min Koryo. Se lei dovesse accorgersi che le cose stanno prendendo una brutta piega, farebbe sempre in tempo a scappare all'estero e a ricominciare da capo da un'altra parte.»

«Considerando la gravità dei suoi crimini, non dovrebbe essere difficile ottenerne l'estradizione», obiettò Fawcett.

«Min Koryo mantiene legami strettissimi con la Corea del Nord», disse Pitt. «Se si rifugia là, non riusciremo mai più a trascinarla in giudizio.»

Emmett, che aveva ascoltato le loro considerazioni, intervenne a tagliar corto: «Penso che si possa affrontare tale questione più tardi». Poi si rivolse a Sandecker, ignorando a bella posta Pitt. «Ammiraglio, pensa che potremo avere a disposizione il signor Pitt per rivolgergli qualche domanda, e anche i dati da lui raccolti attraverso il computer sul conto dei Bougainville?»

«Può sempre contare sulla piena collaborazione da parte della NUMA», disse Sandecker, per poi aggiungere in tono caustico: «Siamo sempre felici

quando possiamo dare una mano a disincagliare l'FBI».

«Allora è tutto a posto», s'intromise Oates, come un arbitro tra due pugili. «Signor Pitt, lei ha per caso un'idea di dove possono tenere prigioniero il vicepresidente Margolin?»

«No, signore, e credo che non lo sapesse nemmeno Suvorov. In base ai suoi appunti risulta che, dopo la fuga dal laboratorio di Lugovoj, sorvolò la zona in elicottero ma non riuscì a rintracciare l'edificio. L'unico punto di riferimento da lui menzionato è un fiume a sud di Charleston, nel South Carolina.»

Oates guardò prima Emmett, poi Brogan e infine Mercier. «Bene, signori, finalmente abbiamo un punto da cui partire.»

«Credo che dobbiamo fare tutti i nostri più sentiti ringraziamenti al signor Pitt», disse Fawcett.

«È vero», fece Mercier. «Lei ci è stato di grande aiuto.»

Cristo! pensò Pitt tra sé. Cominciavano ad avere il tono dei rappresentanti della Camera di Commercio quando ringraziano i netturbini che hanno ripulito le strade cittadine dopo il passaggio della sfilata.

«Questo è tutto?» chiese.

«Per il momento», rispose Oates.

«Che si fa per Loren Smith e Vince Margolin?»

«Faremo il possibile per farli tornare incolumi», disse Emmett con tono gelido.

Pitt tentò a fatica di rimettersi in piedi. Sandecker gli si accostò sorreggendolo per un braccio. A quel punto Pitt si sporse sul tavolo, puntandosi sulle braccia, e gettò a Emmett un'occhiata capace di far avvizzire un cactus.

«Sarà meglio che vi diate da fare», gli disse con tono tagliente. «Sarà molto meglio.»

62

Lungo il tragitto verso la Florida, lo scambio di messaggi con la terraferma divenne febbrile. La sala radio della nave venne sommersa dal ritmo frenetico delle richieste di informazioni, e l'equipaggio coreano non poté esaudirle se non in minima parte. Alla fine, vi rinunciarono del tutto, e si limitarono a fornire i nomi dei sopravvissuti che avevano raccolto a bordo, rifiutandosi di rispondere alle orde di giornalisti che volevano conoscere i dettagli sul naufragio della *Leonid Andreev*.

I parenti e gli amici dei passeggeri, per soddisfare la loro comprensibile ansia di notizie sulla sorte dei loro cari, cominciarono a rivolgersi alle agenzie della flotta russa di navi da crociera. In tutto il Paese spuntavano bandiere a mezz'asta. La tragedia in mare era diventata argomento di conversazione quasi in ogni casa; i quotidiani e le reti televisive tolsero temporaneamente dalla ribalta della prima pagina l'arbitraria chiusura del Congresso voluta dal presidente per dedicare le edizioni speciali e i servizi degli inviati alle notizie riguardanti il disastro.

La Marina organizzò un ponte aereo per convogliare i numerosi passeggeri ripescati con i mezzi di soccorso, trasportandoli presso le basi aeree in patria o negli ospedali più vicini a casa loro. Le prime interviste rilasciate dagli scampati diffusero ipotesi fantasiose e contraddittorie sulle cause possibili dell'esplosione: ci fu chi parlò di una mina vagante, residuo della seconda guerra mondiale, e chi invece si disse convinto che la nave russa facesse contrabbando di un carico di armi e munizioni destinato a qualche Paese dell'America Centrale.

A quelle prime notizie, fece seguito una dura reazione delle legazioni diplomatiche sovietiche sparse per gli Stati Uniti, che addossarono la colpa di tutto alla Marina americana, affermando che la *Leonid Andreev* era stata colpita da un missile lanciato per sbaglio dalla base di Guantanamo; quest'illazione trovò largo credito solo nei Paesi satelliti dell'Unione Sovietica, mentre nel resto del mondo fu etichettata come una bassa manovra propagandistica.

Il clamore intorno a questa toccante vicenda raggiunse infine vertici inusitati, che ricordavano il precedente storico dell'affondamento dell'*Andrea Boria*, nel 1956. L'assenza di ragguagli da parte della *Chalmette* faceva infuriare i corrispondenti che, smaniosi di salire a bordo della nave non appena fosse giunta in vista della costa, si erano scatenati per accaparrarsi ogni barca, aereo ed elicottero disponibili. Il silenzio mantenuto fino a quel momento dal comandante coreano non faceva che alimentare la tensione e, parallelamente, una ridda di ipotesi strampalate. Perfino i politici si lasciavano intervistare sull'argomento, chiedendo immancabilmente indagini accurate che facessero luce sulle vere cause del disastro.

La *Chalmette* rimase ostinatamente fedele alla consegna del silenzio, fino all'ultimo momento. Mentre entrava in porto, si trovò circondata da un ronzante e accanito nugolo di elicotteri, barche da diporto e da pesca, traboccanti di giornalisti che si affannavano a urlare domande attraverso i megafoni. Ma rimasero amaramente delusi, perché i marinai coreani si li-

mitarono a fare cenni di saluto e a vociare di rimando nella loro lingua.

Quando la nave cominciò la manovra di attracco a una delle banchine di Dodge Island, lo scalo merci del porto di Miami, c'era una folla di centinaia di persone che salutavano con impazienza il suo arrivo, premendo contro il cordone protettivo di poliziotti che impedivano l'accesso. Frotte di telecamere e cineprese si puntarono sullo spettacolo della gigantesca nave porta-container che calava i cavi d'ormeggio per assicurarli alle rugginose bitte sul molo, mentre le passerelle venivano abbassate dalle fiancate dello scafo, e gli scampati al naufragio si affollavano ai parapetti, osservando con meraviglia le accoglienze a loro riservate.

Alcuni di loro erano visibilmente estasiati nel rivedere la terraferma, altri rivelavano, con i loro volti contriti, il dolore per la perdita dei loro cari.

Un impressionante silenzio calò allora tra quella massa di gente in attesa, un silenzio che fu descritto da uno dei commentatori del telegiornale serale in modo efficace, paragonandolo a quello che sopravviene al momento culminante di un funerale, quando la bara viene calata nella fossa.

Nella confusione di quel momento drammatico, nessuno fece caso al drappello di agenti dell'FBI che, travestiti da ispettori dell'ufficio immigrazione e della dogana, sciamarono a bordo per accertare l'identità dei passeggeri e dei marinai sopravvissuti all'affondamento della *Leonid Andreev,* e per chiedere a ciascuno che fine avesse fatto il deputato Smith, setacciando la nave a palmo a palmo in cerca di tracce della sua presenza.

Al Giordino interrogò le persone che ricordava di aver visto a bordo della lancia di salvataggio, ma fra loro nessuno seppe dire dove fossero finiti Loren e il cameriere orientale dopo che erano saliti a bordo della *Chalmette.* Una donna disse che le era sembrato che li avesse condotti con sé il comandante della nave, ma non poteva affermarlo con sicurezza. La maggioranza di quelli che erano scampati alla morte mostrava una naturale tendenza a rimuovere dalla propria memoria gli aspetti più inquietanti della catastrofe.

Il comandante e l'equipaggio concordarono nel sostenere di non saperne nulla. Quando furono mostrate loro alcune foto di Loren, nessuno parve riconoscerla. Anche agli interpreti che li interrogarono in coreano ripeterono la loro versione, affermando di non averla mai vista. Sei ore di approfondite ricerche per tutta la nave rimasero senza esito positivo. Alla fine fu permesso ai giornalisti di salire a bordo. I membri dell'equipaggio ricevettero così il plauso entusiasta della stampa, come se fossero eroi del mare. Tramite i propri esperti di pubbliche relazioni, la Bougainville Maritime aveva

fatto un accurato lavoro di propaganda, sottolineando il coraggio dei propri marinai che avevano affrontato il mare in fiamme per la nafta incendiata, con il nobile scopo di salvare centinaia di naufraghi in pericolo di vita; Min Koryo aveva orchestrato questa campagna in modo da trarne il massimo vantaggio.

Era ormai buio e cominciava a piovere, quando Giordino se ne tornò mogio lungo il molo già deserto, entrando poi nell'ufficio doganale dello scalo merci. Si accasciò dietro la scrivania e rimase un bel pezzo a fissare con sguardo assente l'oscurità oltre i vetri rigati di pioggia.

Infine distolse gli occhi dalla finestra e guardò il telefono con ostile ripugnanza. Dovette farsi un'iniezione di coraggio, scolando un po' di brandy dalla fiaschetta che teneva nella tasca interna del soprabito e accendendosi un sigaro che aveva rubato all'ammiraglio Sandecker, prima di formare il numero, sperando invano, dopo i primi squilli, che all'altro capo non ci fosse nessuno a rispondere. Ma alla fine si fece viva una voce.

Giordino si umettò le labbra e disse a fatica: «Perdonami, Dirk. Siamo arrivati troppo tardi. L'hanno già portata via».

L'elicottero si approssimò da sud, accendendo i fari per l'atterraggio. Il pilota si librò sulla perpendicolare dell'eliporto in cima al tetto del World Trade Center, nella parte meridionale di Manhattan, prima di posarsi dolcemente. Lo sportello laterale del velivolo si aprì e Lee Tong scese a terra. Si avviò a passo svelto verso un ingresso sorvegliato da guardie private e scese in ascensore fino all'appartamento di sua nonna.

Si chinò a posarle un leggero bacio sulla fronte. «Com'è andata oggi, *aunumi*?»

«Un disastro», rispose lei, in tono stanco. «Qualcuno sta sabotando le nostre registrazioni contabili presso le banche, le transazioni della compagnia marittima, mettendo il caos in tutta quella parte dei nostri affari che viene svolta normalmente attraverso il computer. Quello che un tempo era un modello di efficienza nel campo delle procedure manageriali è ridotto a uno sconquasso.»

Lee Tong assunse un'aria pensosa. «Chi può esserne il responsabile?»

«Tutti gli indizi portano alla NUMA.»

«Dirk Pitt.»

«Certo, lui è il primo della lista dei sospetti.»

«Non più», replicò Lee Tong, in tono rassicurante. «Pitt è morto.»

Lei alzò gli occhi su di lui, guardandolo perplessa. «Ne sei sicuro?»

Il nipote annuì. «Pitt era a bordo della *Leonid Andreev*. È stato un colpo di fortuna capitato a proposito. L'ho visto morire con i miei occhi.»

«La tua missione nei Caraibi è andata bene solo a metà. Moran è ancora vivo.»

«Sì, ma in compenso Pitt non potrà più darci fastidio, e l'affondamento della *Leonid Andreev* pareggia i conti con quello della *Venice* e la perdita dell'oro.»

Min Koryo insorse improvvisamente contro di lui, infuriata: «Quel viscido verme di Antonov ci ha sottratto un miliardo di dollari in oro, causando la perdita di una nave e del suo ottimo equipaggio, e tu vieni a dirmi che i conti sono pari?»

Lee Tong non aveva mai visto sua nonna così furente.

«Anche il mio cuore grida vendetta, *aunumi*, ma non possiamo permetterci certo di dichiarare guerra all'Unione Sovietica.»

Lei si protese in avanti, avvinghiando le mani ai braccioli della sedia a rotelle con tanta forza da rendere totalmente esangue la pelle sottile sulle nocche. «I russi non hanno ancora sperimentato che cosa succede quando il terrorismo si ritorce contro di loro. Voglio che tu organizzi degli attentati dinamitardi ai danni della loro flotta mercantile, in particolare delle petroliere.»

Lee Tong le passò un braccio intorno alle spalle come si fa per consolare un bambino che si è fatto male. «Il detto biblico occhio per occhio, dente per dente può dare soddisfazione a un animo vendicativo, ma non porta mai vantaggi economici. Non lasciarti accecare dall'ira.»

«Cosa dovrei fare?» sibilò lei. «Antonov ha in mano sua il presidente e anche l'oro, che la sua Marina potrà recuperare senza troppa fatica. Abbiamo permesso a Lugovoj e ai suoi di andarsene via con il presidente, fuori del nostro controllo. Abbiamo buttato al vento anni di studio e miliardi di dollari, e a che scopo?»

«Non abbiamo ancora perso il nostro potere contrattuale», replicò Lee Tong. «Il vicepresidente Margolin è ancora in mano nostra, all'interno del laboratorio. E ci è capitato un regalino inaspettato nella persona del deputato Loren Smith.»

«L'hai rapita?» chiese lei, sorpresa.

«Si trovava anche lei a bordo della nave da crociera russa. Dopo il naufragio, ho organizzato il suo trasferimento per via aerea dalla *Chalmette* fino al laboratorio.»

«Potrebbe esserci utile», concesse Min Koryo.

«Non scoraggiarti, *aunumi.* Non siamo ancora estromessi dal gioco. Antonov e il compare del KGB Polevoj hanno sottovalutato molto la patologica devozione degli americani per i diritti dell'individuo. Indurre il presidente a chiudere il Congresso per accrescere il proprio potere personale è stata una mossa dannatamente stupida. Sarà incriminato e cacciato da Washington entro una settimana.»

«Non succederà, finché ha il Pentagono dalla sua.»

Lee Tong infilò una sigaretta al lungo bocchino d'argento. «Lo Stato Maggiore è in una posizione ambigua. I generali e gli ammiragli che lo compongono non possono impedire per sempre alla Camera e al Senato di tenere le loro assemblee. Non appena sarà decretata l'incriminazione del presidente, i militari si schiereranno senza indugi dalla parte del Congresso e del nuovo capo dell'esecutivo.»

«Che sarà Alan Moran», disse in tono disgustato Min Koryo.

«A meno che noi non rimettiamo in libertà Vincent Margolin.»

«Bella idea: così ci scaveremmo la fossa da soli. Meglio piuttosto farlo sparire davvero una volta per tutte, o far ritrovare il suo cadavere a galla sul Potomac.»

«Ascolta, *aunumi*», disse Lee Tong, con un lampo negli occhi scuri. «Abbiamo due possibilità. La prima cosa da considerare è che il laboratorio è ancora in stato di perfetta efficienza, e che i dati raccolti da Lugovoj sono tuttora disponibili, registrati sui dischetti del computer. La tecnica di controllo mentale da lui elaborata può quindi entrare in nostro possesso e, con l'aiuto di qualche scienziato al nostro servizio, sarà facile per noi programmare il cervello di Margolin. Solo che stavolta non saranno più i russi ad avere il controllo della Casa Bianca, ma la Bougainville Maritime.»

«Ma se Moran riesce a insediarsi come presidente prima che il processo di condizionamento mentale sia completato, Margolin non ci sarà di alcuna utilità.»

«Resta la seconda possibilità», proseguì Lee Tong. «Stipulare un accordo con Moran per eliminare Margolin e spianargli la strada verso la Casa Bianca.»

«È marcio fino a questo punto?»

«Moran è un intrallazzatore senza scrupoli. Il suo potere politico si fonda sulla corruzione. Credimi, *aunumi,* Alan Moran pagherà qualsiasi prezzo pur di ottenere la presidenza degli Stati Uniti.»

Min Koryo guardò suo nipote con grande ammirazione. Aveva un'abilità prodigiosa per elaborare efficacissime strategie. Le labbra le s'increspar-

no in un maligno sorriso. Nulla eccitava maggiormente il suo cuore di mercante che la prospettiva di tramutare un rovescio finanziario in un successo. «Stipula l'accordo che hai ideato», gli disse.

«Sono felice che tu sia d'accordo...»

«Devi trasferire il laboratorio in un posto sicuro», aggiunse lei, con il cervello che cominciava a galoppare. «Almeno fino a quando non sapremo in che direzione potremo muoverci. Gli investigatori del governo metteranno presto insieme i vari pezzi e concentreranno le loro ricerche sulla costa atlantica.»

«Ci avevo pensato anch'io», disse Lee Tong. «Mi sono preso la libertà di ordinare a uno dei nostri rimorchiatori di portarlo fuori delle acque del South Carolina, e di trasferirlo al nostro scalo merci privato.»

Min Koryo annuì. «Scelta eccellente.»

«Che comporta numerosi vantaggi pratici», aggiunse lui.

«Cosa dobbiamo farne del deputato Smith?» chiese Min Koryo.

«Se parlasse con la stampa potrebbe suscitare una serie di domande molto imbarazzanti per Moran, riguardo alla sua presenza a bordo della *Leonid Andreev*. Credo che sarà furbo abbastanza per comprare da noi anche il suo silenzio.»

«È vero. Con tutte le menzogne che ha raccontato sull'argomento, ha finito per cacciarsi da solo in un vicolo cieco.»

«Altrimenti potremmo sottoporre anche lei al processo di controllo mentale e rispedirla a Washington. Una persona al nostro servizio nel Congresso ci sarebbe senz'altro molto utile.»

«Ma se Moran volesse includere anche lei nell'accordo?»

«In quel caso manderemo a picco Margolin e Loren Smith, con tutto il laboratorio, seppellendoli in fondo al mare a duecento metri di profondità.»

All'insaputa di Lee Tong e Min Koryo, la loro conversazione venne trasmessa in direzione del tetto di un condominio adiacente, dove un ripetitore parabolico provvedeva a convergere i segnali radio fino a un registratore automatico attivato dalle frequenze vocali situato in un polveroso ufficio vuoto affacciato sulla Hudson Street.

Il palazzo dove si trovava l'ufficio, costruito a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, era destinato a essere demolito e, benché la maggior parte degli uffici fosse già vuota, c'era ancora qualcuno che non si era deciso a disdire il contratto d'affitto.

Sal Casio era l'unico inquilino, peraltro abusivo, del decimo piano. Il motivo per cui aveva scelto d'insediarsi in quel posto era che il portinaio non si preoccupava mai di ficcare il naso fuori del suo gabbiotto, e che dalla finestra dell'ufficio si poteva tenere d'occhio il ripetitore. Una branda, un sacco a pelo e un fornelletto elettrico erano tutto ciò che gli serviva per tirare avanti e, a parte la radio ricevente-registratore, l'unico altro arredo della stanza era una poltroncina da sala d'aspetto che aveva recuperato da un bidone della spazzatura in fondo a un vicolo.

Aprì la serratura con il suo passe-partout e varcò la soglia dell'ufficio, tenendo in mano un sacchetto di carta per la spesa, nel quale c'erano un panino con arrosto e tre bottiglie di birra marca Herman Joseph. Nella stanza faceva molto caldo e c'era odore di chiuso, perciò aprì la finestra e si mise a fissare le luci del New Jersey, dall'altra parte dell'estuario.

Sorvegliare qualcuno è un'incombenza noiosa, ma Casio lo faceva automaticamente, benedicendo anzi quell'isolamento che gli permetteva di lasciar fluire liberamente i propri pensieri. Riandò con la mente agli anni felici vissuti con la moglie, a quelli spesi per crescere la figlia, e si sentì raddolcito. Stava per soddisfare un'aspirazione morale e professionale lungamente accarezzata. Rifletté che restava solo da scrivere l'epilogo della sciagurata storia dei Bougainville.

Mentre addentava il panino, l'occhio gli cadde sul registratore e notò che il nastro era andato avanti di un pezzo durante la sua puntatina in rosticceria. Decise che non valeva la pena di affrettarsi ad ascoltare quella registrazione e che l'avrebbe fatto il mattino seguente. Oltretutto, riavvolgendo il nastro per tornare al punto d'inizio rischiava di cancellare un'eventuale conversazione che si stesse svolgendo proprio in quel momento.

Purtroppo, Casio non poteva indovinare quanto fosse importante il contenuto di quel nastro. La decisione di rinviare l'ascolto fu dettata più che altro dall'abitudine, ma quel ritardo ebbe in seguito un prezzo terribilmente alto.

«Posso parlarle, generale?»

Giusto in quel momento, Metcalf si apprestava a lasciare l'ufficio e quella richiesta lo colse nell'atto di richiudere la sua borsa piena di documenti. Gli occhi gli divennero due fessure, mentre, con un moto di apprensione, inquadravano Alan Mercier affacciato alla porta.

«Ma certamente, si accomodi pure.»

Il consigliere del presidente per la Sicurezza Nazionale si accostò alla

scrivania, ma rimase in piedi. «Devo riferirle qualcosa che non le piacerà.»

Metcalf gemette rassegnato: «Le cattive notizie sono ormai all'ordine del giorno. Che c'è?»

Mercier gli allungò un'anonima cartella contenente alcuni fogli dattiloscritti e poi spiegò, parlando cautamente sottovoce: «L'ordine viene direttamente dal presidente: tutte le truppe americane dislocate in Europa devono sgombrare il campo entro Natale. Le ha dato venti giorni per buttare giù un piano di totale disimpegno delle nostre forze dalla NATO».

Metcalf si accasciò sulla sedia come se avesse ricevuto una martellata in testa. «Non è possibile!» mormorò. «Non posso credere che il presidente abbia dato un ordine simile!»

«Io sono rimasto esterrefatto quanto lei quando mi ha dato questa notizia-bomba», disse Mercier. «Oates e io abbiamo cercato di farlo ragionare, ma è stato tutto inutile. Chiede la rimozione di ogni cosa: missili Pershing e Cruise, apparecchiature, depositi di scorte, l'intera nostra organizzazione.»

Metcalf era allibito. «Ma che ne sarà dei nostri alleati occidentali?»

Mercier allargò le braccia con un gesto di scoraggiamento. «La sua opinione, per me totalmente nuova, è che l'Europa deve governarsi da sola.»

«Ma sant'Iddio!» sbottò Metcalf con un subitaneo moto d'ira. «Questo significa servire l'intero continente ai russi su un piatto d'argento.»

«Non sarò certo io a contraddirla.»

«Che io sia dannato se acconsentirò a quest'ordine!»

«Che intende fare?»

«Andare direttamente alla Casa Bianca e presentare le mie dimissioni», disse Metcalf senza esitare.

«Prima di compiere gesti avventati, le suggerirei di parlare con Sam Emmett.»

«Perché?»

Abbassando la voce, Mercier disse: «C'è qualcosa che lei dovrebbe sapere, e Sam può spiegarle tutto molto meglio di me».

63

Quando Fawcett entrò nella camera da letto del presidente, questi lo attendeva in pigiama e vestaglia, seduto allo scrittoio per sbrigare del lavoro.

«Bene, hai parlato con Moran?»

Fawcett aveva un'aria molto afflitta. «Si è rifiutato anche solo di ascolta-

re le tue proposte.»

«Ah, è così?»

«Ha detto che come presidente sei finito, e che d'ora in poi qualsiasi cosa tu dica è irrilevante. Ha anche aggiunto un paio di insulti.»

«Insulti di che tipo?» volle sapere il presidente.

Fawcett sospirò imbarazzato. «Ha detto che ti comporti come un pazzo e che dovresti farti ricoverare. Ti ha paragonato a Benedict Arnold e ha affermato che il tuo operato al vertice del Paese meriterebbe di essere cancellato dai libri di storia. Dopo averti affibbiato qualche altro epiteto di questo genere, ha concluso che avresti reso un grande servizio alla nazione suicidandoti, in modo da far risparmiare ai contribuenti le spese e le lungaggini giudiziarie per incriminarti.»

Il presidente impallidì, in un accesso di collera furibonda. «Quell'insignificante bastardello pensa di potermi trascinare in giudizio?»

«Non è un segreto per nessuno. Moran sta tirando fuori tutti i cavilli possibili, perché mira a prendere il tuo posto.»

«È un bamboccio troppo piccino per entrare nei miei panni», sibilò il presidente in tono sprezzante, «ed è troppo zuccone per poter fare questo lavoro.»

«A sentir lui, pare già con la destra alzata a prestare il giuramento per la sua investitura», disse Fawcett. «La proposta di incriminarti è solo il primo passo del processo di transizione del potere dalle tue mani alle sue, che lui ha già pianificato a tavolino nei minimi dettagli.»

«Alan Moran non s'insedierà mai alla Casa Bianca», ribatté il presidente in un tono che non ammetteva repliche.

«Niente assemblee del Congresso, niente incriminazione», commentò Fawcett. «Ma tu non puoi pretendere di cristallizzare questa situazione in eterno!»

«Non possono tenere assemblee finché non darò io il permesso.»

«Lo sapevi che vogliono riunirsi domani mattina nel Lisner Auditorium?»

«Interverranno subito le truppe a sciogliere l'assemblea con la forza.»

«Supponiamo che gli uomini della guardia nazionale della Virginia e del Maryland si schierino in difesa dei membri del Congresso...»

«Quanto potranno resistere davanti ai veterani delle varie armi e ai Marines?»

«Abbastanza a lungo da lasciare sul campo un bel mucchio di caduti», disse Fawcett.

«E con questo?» replicò incurante il presidente. «Quello che mi preme è di tenere nell'impotenza il Congresso il più a lungo possibile. Un po' di morti rappresenta un prezzo più che ragionevole per ottenere questo scopo.»

Fawcett non osava guardarlo in faccia. Davanti a lui non c'era più lo stesso uomo che, nel corso della campagna per le elezioni presidenziali, aveva giurato solennemente che durante il suo mandato nessun ragazzo americano avrebbe dovuto morire combattendo. Era umanamente impossibile fare più di quello che stava facendo per essere all'altezza del suo scomodo ruolo di amico e consigliere del presidente. Si limitò a scuotere la testa, con aria scettica, commentando: «Spero che tu non ti faccia prendere da una smania distruttiva».

«Cominci a tentennare anche tu, Dan?»

Fawcett si sentì preso in trappola ma, prima di poter replicare, fece il suo ingresso Lucas, portando un vassoio con il servizio da tè.

«Vi va un infuso d'erbe?» chiese.

Il presidente annuì. «Grazie, Oscar. Ha avuto davvero una bella idea. Dan?»

«Grazie, penso che mi ci voglia proprio.»

Lucas riempì le tazze e le distribuì. Fawcett ingollò l'infuso quasi d'un fiato.

«Avrebbe potuto essere più caldo», si lamentò.

«Mi dispiace», si scusò Lucas. «Si è raffreddato nel tragitto dalla cucina a qui.»

«Per me, va benissimo così», disse il presidente, mentre sorseggiava dalla sua tazza. «Non mi piace scottarmi la lingua.» Fece una pausa per posare la tazza sullo scrittoio. «Dunque, dove eravamo rimasti?»

«Si discuteva dei tuoi nuovi indirizzi di politica estera», rispose Fawcett, uscendo con destrezza dalla trappola in cui stava per cacciarsi poco prima. «L'Europa occidentale è insorta indignata contro la tua decisione di ritirare le forze americane dalla NATO. Nelle ambasciate della capitale circola la battuta che Antonov stia organizzando i festeggiamenti all'Hotel Savoy di Londra per salutare la nostra uscita dall'alleanza.»

«Non apprezzo questo genere di umorismo», disse gelido il presidente. «Il presidente Antonov mi ha dato la sua personale assicurazione che non tenterà di acquistare vantaggi territoriali.»

«Mi pare di ricordare che Hitler aveva detto la stessa cosa al primo ministro britannico Neville Chamberlain.»

Il presidente parve sul punto di replicare irato qualcosa, ma di colpo si mise invece a sbadigliare e a scuotere il capo, come se cercasse di scacciare una crescente sonnolenza. «Non m'interessa quello che pensano gli altri», disse a voce bassa. «Adesso dovranno preoccuparsi anche loro della minaccia nucleare, ed è questo ciò che conta.»

Fawcett colse la palla al balzo e sbadigliò anche lui. «Mah, se non hai più bisogno di me, gradirei tornarmene a casa a fare una buona dormita.»

«Vale anche per me», aggiunse Lucas. «Mia moglie e le bambine cominciano a chiedersi se esisto ancora.»

«Ma certo. Scusate se vi ho trattenuto fino a quest'ora.» Il presidente si avviò verso il letto, si liberò delle ciabatte scalciandole lontano, e si tolse la vestaglia. «Accenda la tele, Oscar, per favore. Vorrei vedere il programma via cavo che dà a ogni ora del giorno le ultime notizie.» Poi aggiunse, rivolto a Fawcett: «Dan, fissami come primo appuntamento per domani mattina un incontro con il generale Metcalf. Voglio essere aggiornato sugli ultimi movimenti delle sue truppe».

«Provvederò senz'altro», lo rassicurò Fawcett. «Buonanotte.»

Mentre scendevano in ascensore fino al primo piano, Fawcett controllò il suo orologio. «Due ore dovrebbero bastare.»

«Dormirà come un sasso e si risveglierà più stanco di quando si è messo a letto», disse Lucas.

«A proposito, come ci sei riuscito? Non ti ho visto versargli furtivamente qualcosa nella tazza, eppure abbiamo bevuto tutti il contenuto della stessa teiera.»

«Un vecchio trucco da prestigiatore», rispose Lucas, mettendosi a ridere. «La teiera aveva all'interno due scomparti separati.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e si trovarono a faccia a faccia con Emmett, che era lì ad attenderli. «Avete avuto delle difficoltà?» chiese.

Fawcett scosse la testa. «Tutto liscio come l'olio. Il presidente è andato a nanna come un bravo bambino.»

Lucas lo fissò negli occhi, con aria apprensiva. «Adesso però viene il difficile: ingannare i russi.»

«Ha il sonno particolarmente pesante, stanotte», osservò Lugotoj.

Lo psicologo di guardia davanti agli strumenti durante le primissime ore del mattino annuì. «Buon segno. Ci sono meno probabilità che il compagno Belkaya si affacci nei sogni del presidente.»

Lugovoj studiò lo schermo su cui apparivano i dati continuamente ag-

giornati sullo stato fisico del soggetto. «La temperatura è salita di un grado. I condotti nasali mostrano incipienti segni di congestione. Si direbbe che il presidente abbia contratto un raffreddore estivo, o forse sono i primi segni di un'influenza.»

«È stupefacente: siamo in grado di sapere quando il soggetto è attaccato da un virus, prima che lui stesso ne avverta i sintomi.»

«Non credo che si tratti di qualcosa di serio», disse Lugovoj. «Comunque sarà meglio che tu lo tenga d'occhio con cura, per evitare sviluppi che potrebbero compromettere i nostri programmi.»

All'improvviso le scritte verdoline che apparivano sulla dozzina di monitor sparsi per il quadro di controllo ondeggiarono obliquamente e poi svanirono, come se fosse andata via la corrente.

Lo psicologo di guardia spalancò gli occhi, allarmato. «Che accidenti?...»

Ma, immediatamente dopo, le scritte sui monitor ripresero a brillare, perfettamente leggibili. L'evento fu altrettanto subitaneo della scomparsa di pochi attimi prima. Lugovoj si affrettò a controllare le spie che evidenziavano eventuali guasti nel circuito elettrico, ma tutto appariva normale.

«Cosa pensa che fosse?»

Lugovoj aggrottò le sopracciglia, con aria pensosa. «Forse un inconveniente temporaneo alla trasmittente dell'impianto innestato nel cranio del presidente.»

«Non c'è nulla che indichi un guasto alla trasmittente.»

«Una perturbazione elettrica, forse?»

«Ma certo. Qualche disturbo d'origine atmosferica. Sarebbe una spiegazione convincente. I sintomi corrispondono. Che altro potrebbe essere stato?»

Lugovoj si passò stancamente una mano sul volto, continuando a fissare i monitor. «Niente», disse asciutto. «Niente d'importante.»

Nei suoi quartieri privati annessi alla caserma, il generale Metcalf, dopo aver completato la lettura del rapporto che aveva posato in grembo, sedeva facendo roteare il brandy nel bicchiere per scaldarlo. A quel punto alzò gli occhi e fissò con aria sconsolata Emmett che occupava una poltrona all'altro capo della stanza.

«Un crimine dalle tragiche conseguenze», disse con un filo di voce. «Il presidente aveva tutti i numeri per diventare un grande capo di Stato. Era l'uomo migliore che si sia mai insediato alla Casa Bianca.»

«I fatti sono tutti lì», ribatté Emmett, indicando il rapporto. «Grazie ai russi, non è più in grado, dal punto di vista della salute mentale, di ottemperare al suo incarico.»

«È vero, anche se è duro per me ammetterlo. Siamo buoni amici da quasi quarant'anni.»

«Ritirerà le sue truppe e permetterà al Congresso di riunirsi domani nel Lisner Auditorium?» lo incalzò Emmett.

Metcalf sorseggiò il brandy, e fece uno stanco cenno di assenso. «La prima cosa che farò domani mattina sarà di disporre il ritiro dei miei uomini. Può annunciare ai capigruppo della Camera e del Senato che possono riunirsi in Campidoglio.»

«Posso chiederle un favore?»

«Certamente.»

«È possibile ritirare i Marines di guardia alla Casa Bianca entro mezzanotte?»

«Senza nessuna difficoltà», rispose Metcalf. «C'è qualche motivo particolare?»

«Si tratta di una manovra diversiva», spiegò Emmett. «Una mossa che fa parte di un piano molto sofisticato, come lei stesso avrà modo di constatare, generale.»

64

Nella sala cartografica della NUMA, Sandecker stava scrutando con una lente d'ingrandimento una foto aerea della Johns Island, un'isoletta del South Carolina. Completato l'esame, si raddrizzò e guardò Giordino e Pitt, in piedi davanti a lui dall'altra parte del tavolo. «Non riesco a capire», disse dopo una breve pausa di silenzio. «Se Suvorov ha annotato correttamente i punti di riferimento, avrebbe dovuto trovare facilmente il laboratorio dei Bougainville quando ha sorvolato la zona in elicottero.»

Pitt consultò le note scritte dalla spia sovietica sulla sua agendina. «Ha usato una vecchia stazione di servizio abbandonata come base di riferimento», osservò, puntando il dito su una minuscola struttura che si distingueva sulla foto. «È quella che si vede qui.»

«Emmett e Brogan sono stati informati che hai ricopiato l'agendina prima di lasciare la base di Guantanamo?» domandò Giordino.

Pitt sorrise. «Prova a indovinare.»

«Non dirò nulla in giro, se non vuoi.»

«Dato che Suvorov è scappato di notte», proseguì Sandecker, «è possibile che abbia fatto un po' di confusione quando ha annotato i suoi rilevamenti.»

«Un buon agente dei servizi segreti è addestrato a osservare ogni cosa molto accuratamente», obiettò Pitt. «Ha descritto i punti di riferimento con molta precisione. Non posso credere che avesse perduto il senso dell'orientamento.»

«Emmett ha mandato duecento agenti a setacciare la zona», ribatté a sua volta Sandecker. «Fino a quindici minuti fa, non avevano ancora trovato nulla.»

«Dov'è finito, allora?» si chiese Giordino. «Dalla foto aerea non si distingue nessuna struttura che corrisponda alla descrizione del laboratorio fatta da Suvorov. Qualche vecchia casa galleggiante, piccole fattorie sparse, un paio di baracche decrepite, ma nulla grande quanto un capannone industriale.»

«Non è possibile che il laboratorio fosse sotterraneo?» ipotizzò Sandecker.

Giordino rifletté su quell'eventualità. «Effettivamente Suvorov dice di aver preso un ascensore per uscire all'aperto.»

«Ma più tardi dice di aver disceso una rampa che portava a una stradina ghiaiosa.»

Sandecker parve dubbioso. «Non è possibile. L'unico corso d'acqua vicino al punto in cui Suvorov afferma che c'era il laboratorio è un fiumiciattolo profondo meno di un metro. Una profondità assolutamente insufficiente per far galleggiare un battello così grande da contenere un ascensore.»

«C'è un'altra possibilità», intervenne Pitt.

«Quale?»

«Una grossa chiatta.»

Giordino si rivolse a Sandecker, dall'altra parte del tavolo. «Credo che l'idea di Dirk potrebbe essere quella giusta.»

Pitt andò a un telefono, formò un numero e schiacciò il pulsante di viva voce, permettendo anche agli altri due d'intervenire nella conversazione.

«Qui è la banca dati», fece una voce impastata dal sonno all'altro capo dell'apparecchio.

«Yaeger, sei sveglio?»

«Santo cielo, Pitt, sei tu. Perché hai questo vizio di chiamare sempre dopo mezzanotte?»

«Ascolta. Ho bisogno di informazioni su un battello di tipo particolare.

Il computer sarebbe in grado di compilare una sinossi con tutti i battelli di questo tipo, se ti fornissi le misure generali?»

«È un nuovo giochetto, per caso?»

«Credimi, si tratta di una cosa terribilmente seria», grugnì Sandecker.

«Ammiraglio!» mormorò Yaeger costernato, riscuotendosi dal suo torpore. «Provvedo subito. Quali sono le dimensioni?»

Pitt fece scorrere velocemente le pagine dell'agendina finché non trovò le annotazioni che cercava. Cominciò a leggere ad alta voce: «Cinquanta metri di lunghezza interna complessiva per dieci metri di baglio massimo. L'altezza approssimativa è di tre metri».

«Non è molto per avviare una ricerca», borbottò Yaeger.

«Prova», tagliò corto Sandecker.

«Rimanete in linea. Vado alla tastiera.»

Giordino sorrise all'ammiraglio. «Le va di fare una piccola scommessa?»

«Quale?»

«Una bottiglia di Chivas Regal contro una delle sue scatole di sigari che Dirk ha ragione.»

«Non ci sto», ribatté Sandecker. «I miei sigari fatti a mano costano molto più di una bottiglia di whisky scozzese.»

Si udì Yaeger tossicchiare per richiamare l'attenzione. «Ecco qua.» Fece una piccolissima pausa. «Mi dispiace, i dati che mi avete fornito sono troppo incompleti. Ci sono più di cento battelli che corrispondono in tutto alla vostra descrizione generale.»

Pitt rifletté un momento. «Ma supponiamo che l'altezza sia sempre uguale da prua fino a poppa.»

«Stai parlando di una sovrastruttura completamente piatta?»

«Sì.»

«Restate in linea», ripeté ancora una volta Yaeger. «Va bene, avete ristretto di parecchio l'area di ricerca. Il vostro battello misterioso dovrebbe essere una chiatta.»

«Eureka!» esclamò Giordino.

«Aspettate a cantar vittoria», li ammonì Yaeger. «Le dimensioni che mi avete fornito non corrispondono a nessuna delle chiatte qui elencate.»

«Dannazione!» imprecò Sandecker. «Sembrava fatta, ormai, e invece...»

«Un momento», intervenne Pitt. «Suvorov ci ha dato le dimensioni interne.» Attraverso il microfono, fece un'altra richiesta: «Yaeger, aggiungi un altro mezzo metro tutt'intorno e ricontrolla l'elenco».

«Fuochino, ci siete andati più vicini, stavolta», fece di rimando la voce

di Yaeger, gracchiando attraverso il microfono. «Provate un po' questa, forse è della taglia giusta, senza scherzi: cinquantanove metri la lunghezza, dieci e sessanta la larghezza, tre e sessanta l'altezza.»

«Il baglio massimo e l'altezza corrispondono», osservò Pitt, «ma con la lunghezza non ci siamo per niente.»

«Voi mi avete fornito la lunghezza interna compresa tra le due pareti estreme a prua e a poppa. Io invece vi sto dando la lunghezza fuori tutto del battello, che comprende una prua rastremata lunga almeno sette metri e mezzo.»

«Ha ragione», disse Sandecker. «Non abbiamo tenuto conto dell'allungamento della coperta prodiera.»

Yaeger proseguì nella sua descrizione. «Si tratta di una chiatta destinata al trasporto di merci secche, costruzione in acciaio, duecentottanta-trecento tonnellate di stazza, che ha al suo interno compartimenti per carichi sia di granaglie sia di legname e altre cose del genere. Probabilmente è stata costruita presso i cantieri della Nashville Bridge Company, di Nashville, nel Tennessee.»

«Il pescaggio?» lo incalzò Pitt.

«Vuota o piena?»

«Vuota.»

«Quarantacinque centimetri.»

«Grazie, amico. Hai fatto di nuovo centro.»

«Come sarebbe a dire?»

«Torna pure a letto.»

Pitt interruppe la comunicazione e si rivolse a Sandecker. «Cominciamo finalmente a vederci un po' più chiaro.»

L'ammiraglio s'inchinò idealmente ai loro avversari. «Sono davvero in gamba, questi Bougainville.»

Pitt si trovò d'accordo. «Ne convengo. L'ultimo luogo dove uno penserebbe di trovare un laboratorio pieno di costosissime apparecchiature è l'interno di una vecchia e arrugginita chiatta ormeggiata in una palude.»

«Con il vantaggio non indifferente di disporre di una struttura mobile», aggiunse Sandecker. «Un rimorchiatore può trainarla e ormeggiarla ovunque, basta che ci sia mezzo metro d'acqua per farla galleggiare.»

Pitt studiò con aria pensosa la foto aerea. «Adesso si tratta di scoprire quale nuovo nascondiglio i Bougainville hanno scelto per occultare la chiatta.»

«Il fiumiciattolo dov'era ormeggiata s'immette nello Stono River», notò

Sandecker.

«E il fiume fa parte della rete navigabile Intracoastal Waterway», concluse Pitt. «Potrebbero rintanarsi in uno qualsiasi dei diecimila fiumi, ruscelli e insenature da Boston fino a Key West.»

«Non c'è modo di capire quale destinazione abbiano scelto», mormorò scoraggiato Giordino.

«L'avranno sicuramente portata fuori delle acque del South Carolina», disse Pitt. «Questo è ovvio. Secondo me dobbiamo indirizzare le ricerche a nord e a sud del punto di partenza, a una distanza tra i mille e i milletrecento chilometri.»

Non troppo convinto, Sandecker osservò: «Sarà un lavoro pazzesco individuare quella chiatta tra le migliaia che fanno servizio regolare lungo le vie d'acqua della costa atlantica. Sono più fitte delle foglie che cadono in autunno nel New England».

«Comunque sia, abbiamo almeno qualcosa su cui basare le nostre ricerche», ribatté Pitt fiducioso.

Sandecker si allontanò dal tavolo. «Sarà meglio chiamare Emmett per metterlo a parte di quello che abbiamo scoperto. Ha un esercito di agenti alle sue dipendenze, e uno di loro potrebbe essere abbastanza fortunato da imbattersi nella chiatta che cerchiamo.»

Il tono dell'ammiraglio non tradiva nessuna emozione. La verità era che non voleva far capire quanto gravi fossero i suoi timori in quel momento.

Se Lee Tong Bougainville avesse sospettato che gli agenti investigativi del governo gli erano alle calcagna, non avrebbe avuto altra scelta se non quella di ammazzare sia il vicepresidente sia Loren, utilizzando poi i loro cadaveri per depistare le indagini.

65

«Il paziente se la caverà benissimo», annunciò in tono gioviale il dottor Harold Gwynne, il medico di fiducia del presidente. Era un ometto pelato dall'aria serafica, con ammiccanti occhi azzurri. «Una banale influenzetta virale. Rimanga a letto per un paio di giorni finché non passa la febbre. Le darò un antibiotico e qualcosa per alleviare il senso di nausea.»

«Non posso starmene in panciolle», protestò debolmente il presidente. «Ho troppe cose da fare.»

Ma la sua voce mancava del vigore necessario. I brividi provocati dai quaranta gradi e passa di febbre lo scuotevano senza tregua e un costante

senso di nausea lo assillava. Aveva la gola in fiamme, il naso chiuso e si sentiva letteralmente a pezzi.

«Si rilassi e prenda la faccenda con calma», raccomandò il dottore. «Per queste poche ore il mondo può fare a meno di lei.» Infilò un ago nel braccio del presidente, e poi gli porse un bicchiere d'acqua per mandar giù una pillola.

Dan Fawcett entrò in quel momento nella stanza. «Ha finito, dottore?» domandò.

Gwynne annuì. «Badate che rimanga a letto. Verrò a controllare di nuovo il suo stato verso le due di questo pomeriggio.» Fece un sorriso affabile, richiuse la sua borsa nera e si congedò.

«Il generale Metcalf attende qui fuori», annunciò Fawcett al presidente.

Il presidente si sistemò un terzo cuscino dietro la schiena e si levò faticosamente a sedere, massaggiandosi le tempie, per far cessare il senso di vertigine che quello sforzo gli aveva causato.

Fu introdotto in sua presenza Metcalf, impeccabile nell'uniforme con le decorazioni sul petto, ben otto file di nastrini multicolori. Rispetto all'ultima volta che si erano incontrati, il generale aveva un atteggiamento molto meno amichevole.

Pallido e tremante, con gli occhi acquosi e le palpebre pesanti, il presidente lo fissò stranito, e cominciò a tossire in modo irrefrenabile.

Metcalf si accostò al letto. «Posso aiutarla in qualche modo?» chiese con sollecitudine.

Il presidente fece un cenno di diniego con la testa, levando una mano per indicare che non gli serviva nulla. «Qual è la situazione, Clayton?»

Il presidente non si rivolgeva mai ai componenti dello Stato Maggiore facendo riferimento al loro grado, preferendo chiamarli con il nome di battesimo per tirarli giù dal piedistallo.

Metcalf si agitò sulla sedia imbarazzato. «Le strade sono tranquille, per il momento, ma ci sono stati due incidenti isolati. Dei cecchini hanno sparato ai nostri uccidendo un fante e ferendo due Marines.»

«Hanno preso i responsabili?»

«Signorsì», rispose Metcalf.

«Qualche estremista criminale, senza dubbio.»

Metcalf abbassò gli occhi. «Non esattamente. Uno era il figlio del deputato Jacob Whitman, del South Dakota, e l'altro era il figlio del segretario delle Poste, Kenneth Potter. Entrambi avevano meno di diciassette anni.»

Per un attimo il presidente parve impressionato, ma poi riprese il suo at-

teggiamento distante. «Le truppe sono schierate intorno al Lisner Auditorium?»

«Una compagnia di Marines è dislocata sul terreno circostante l'edificio.»

«Mi pare una forza insufficiente», obiettò il presidente. «Le unità congiunte della guardia nazionale del Maryland e della Virginia hanno un numero di uomini cinque volte maggiore.»

«La guardia nazionale non arriverà mai a portata di tiro dall'Auditorium», disse Metcalf, con tono convinto. «Il nostro piano d'azione prevede di neutralizzarla impedendone l'ingresso in città.»

«Una strategia intelligente», commentò il presidente, con un fugace scintillio negli occhi.

«Mi sono sintonizzato su un'edizione straordinaria del notiziario televisivo», annunciò in quel momento Fawcett, che stava inginocchiato davanti all'apparecchio. Alzò il volume e si fece da parte per permettere al presidente di osservare lo schermo dal letto.

Curtis Mayo stava parlando da un posto di blocco dei soldati lungo una delle vie d'accesso alla capitale. Sullo sfondo si vedeva una fila di camion messi di traverso alla strada, e i militari puntavano minacciosamente le canne dei loro fucili in direzione di un convoglio di veicoli pieni di uomini in armi.

«Le truppe della guardia nazionale della Virginia, sulla cui protezione contava il portavoce della Camera Alan Moran, per poter tenere la riunione del Congresso indetta per questa mattina nel campus della George Washington University, sono state bloccate alla periferia della capitale da unità blindate delle forze speciali dell'Esercito. Mi si dice che anche la guardia nazionale del Maryland è stata arrestata da un analogo sbarramento, a nord-est della città. Per il momento, pare scongiurata la minaccia di un ricorso alle armi. Entrambe le unità della guardia nazionale, pur schierando un numero maggiore di uomini, sono messe in scacco dalla superiorità dei mezzi dell'Esercito. All'esterno del Lisner Auditorium una compagnia di Marines agli ordini del colonnello Ward Clarke, un veterano della guerra nel Vietnam decorato con la medaglia al valore, sta rimandando indietro i membri del Congresso, impedendo loro di entrare e tenere la riunione. E così il presidente li ha ridotti ancora una volta all'impotenza, per poter attuare i suoi controversi programmi di politica estera senza la loro approvazione. Qui è Curtis Mayo, della rete televisiva CNN, da un punto dell'autostrada una cinquantina di chilometri a sud di Washington.»

«Hai visto abbastanza?» chiese Fawcett, accingendosi a spegnere il televisore.

«Sì, sì», disse con un filo di voce il presidente, visibilmente soddisfatto. «Questo dovrebbe tenere quel fanatico di Moran fuori della circolazione per un po'; adesso si trova come uno spinto al largo su una barchetta priva di timone.»

Metcalf si alzò in piedi. «Se non ha più bisogno di me, signor presidente, dovrei far ritorno al Pentagono. Devo appianare alcuni contrasti con i nostri comandanti di divisione in Europa. Non si può dire che abbiano accettato di buon grado il suo piano per far rientrare in patria le nostre truppe.»

«Alla lunga finiranno per approvare i rischi di un temporaneo squilibrio delle forze militari, perché lo scopo è quello di allontanare il terrificante spettro di un conflitto nucleare.»

Il presidente strinse la mano del generale Metcalf. «Davvero un ottimo lavoro, Clayton. Grazie per aver paralizzato l'attività del Congresso.»

Metcalf percorse sino in fondo il corridoio lungo una quindicina di metri, sbucando infine all'interno di un vastissimo e spoglio capannone.

Si trattava in realtà di un teatro di posa, all'interno del quale era stata allestita una replica esatta degli appartamenti privati del presidente al secondo piano della Casa Bianca; il capannone, a sua volta, faceva parte dell'arsenale della Marina militare di Washington, un vecchio edificio in mattoni, rimasto quasi del tutto inutilizzato dalla seconda guerra mondiale in poi.

Ogni dettaglio di quella finzione era stato studiato ed eseguito con la massima cura. Un tecnico del suono faceva funzionare un registratore stereo, sul cui nastro erano incisi i rumori soffocati del traffico stradale, regolando attentamente il volume per simulare la realtà. L'illuminazione che filtrava dalle finestre della camera da letto era del tutto simile a quella diurna, e di quando in quando veniva attenuata, come quando una nuvola attraversa il cielo. Le lampade erano provviste di filtri giallo arancio, per imitare l'intensità variabile della luce irradiata dal sole a ogni ora del giorno. Perfino le tubature dell'annessa stanza da bagno erano state progettate in modo da produrre un rumore familiare, identico all'originale; l'unica differenza era che i liquami non si scaricavano nella rete fognaria di Washington, bensì in un serbatoio antisettico. Lo sterminato spiazzo di cemento tutt'intorno allo scenario brulicava di uomini di guardia, Marines e agenti dei servizi segreti, mentre in alto, sopra le impalcature di legno che arrivavano fin quasi sotto il tetto, altri uomini si affaccendavano sulle passe-

relle per manovrare l'impianto d'illuminazione.

Metcalf scavalcò una serie di cavi elettrici che serpeggiavano in giro per il pavimento, ed entrò in una grossa roulotte parcheggiata vicino al muro di fondo. Oates e Brogan lo stavano aspettando, e lo invitarono ad accomodarsi in un ufficio ricavato all'interno, rivestito di pannelli in noce.

«Caffè?» chiese Brogan, che reggeva un bollitore di vetro.

Metcalf accettò con gratitudine e, con la sua tazza di caffè bollente in mano, si lasciò andare, sfinito, in una poltrona. «Mio Dio, per un attimo ho creduto anch'io di trovarmi davvero alla Casa Bianca.»

«Gli uomini di Martin hanno ottenuto risultati davvero incredibili», confermò Oates. «Lui ha fatto arrivare in volo una squadra di specialisti da Hollywood che hanno allestito lo scenario in sole nove ore.»

«Avete incontrato difficoltà per trasferire il presidente?»

«Al contrario, quella è stata la parte più facile», rispose Brogan. «Lo abbiamo portato fin qui nello stesso furgone per i traslochi con cui abbiamo portato tutto il resto del mobilio. Sembrerà strano, ma l'ostacolo maggiore è stato la pittura alle pareti.»

«Come mai?»

«Dovevamo tinteggiare le pareti con un materiale che non puzzasse di vernice fresca. Per nostra fortuna, i chimici impiegati nel laboratorio della CIA sono riusciti a mettere a punto una sostanza gessosa che non spande in giro alcun odore.»

«Quello del finto telegiornale è stato un tocco da maestro», osservò Metcalf.

«Ci è costato parecchio», spiegò Oates. «Abbiamo dovuto accordare a Curtis Mayo l'esclusiva per l'intera storia, per convincerlo a prestarsi a trasmettere un notiziario falso. Ha anche acconsentito a congelare una sua inchiesta giornalistica fintanto che la situazione non si sbroglia.»

«Per quanto tempo ancora potrete continuare a ingannare il presidente?»

«Dobbiamo continuare fino a che non avremo finito», rispose Brogan.

«Finito di fare che cosa?»

«Di studiare com'è strutturata la mente del presidente.»

Metcalf diede a Brogan un'occhiata piena di scetticismo. «Non mi avete ancora convinto del tutto. Questa storia di rubare il cervello del presidente ai russi che l'avrebbero rubato a loro volta per primi sembra proprio fatta per darla a bere ai gonzi. Ci vuole davvero tutta la mia buona volontà per dar credito alle vostre affermazioni.»

Brogan e Oates si guardarono l'un l'altro, con un sorrisetto sulle labbra.

«Le piacerebbe constatare la cosa con i suoi occhi?»

«Non vorrei perdere un'occasione del genere nemmeno in cambio di una quinta stelletta», rispose Metcalf, posando la tazza di caffè.

«Per di qua», lo invitò Oates, aprendo una porta e facendogli segno di entrare.

Tre quarti della roulotte erano zeppi di sofisticate apparecchiature elettroniche per l'elaborazione di dati. Il centro di controllo era più avanzato di una generazione rispetto agli allestimenti a bordo della chiatta che i Bougainville avevano messo a disposizione di Lugovoj per il suo laboratorio.

Accortosi dell'arrivo dei visitatori, il dottor Raymond Edgely si mosse loro incontro. Oates gli presentò il generale Metcalf.

«Finalmente conosco il genio misterioso che dirige il progetto 'Scandaglio'», disse Metcalf. «È un onore per me.»

«Grazie, generale», rispose Edgely. «Il segretario di Stato Oates mi dice che lei è piuttosto diffidente riguardo al nostro esperimento.»

Metcalf si guardò intorno, osservando con interesse le numerose persone indaffarate che operavano nel laboratorio, tra cui alcuni scienziati concentratissimi a controllare le scritte che apparivano in continuazione sui monitor. «Devo ammettere che tutto questo mi lascia piuttosto perplesso.»

«Nel complesso, è una faccenda abbastanza semplice», spiegò Edgely. «Io e i miei collaboratori stiamo intercettando e accumulando dati sui ritmi cerebrali del presidente, preparandoci a sottrarre la sua mente al controllo dell'impianto che gli è stato innestato nel cranio, per trasferirlo alle nostre apparecchiature che vede qui.»

L'incredulità di Metcalf si dileguò. «Allora è tutto vero. I russi hanno veramente il controllo sui suoi pensieri.»

«Certamente. Sono stati loro a indurlo a bloccare l'attività del Congresso e della Corte Suprema, per dar corso ai suoi piani a favore del blocco comunista senza impacci legislativi. Un esempio lampante è rappresentato dall'ordine di ritirare le nostre truppe dalla NATO. È proprio il regalo natalizio che i militari sovietici sognavano di trovare sotto l'albero.»

«E la vostra équipe è in grado di sostituirsi effettivamente al cervello del presidente?»

Edgely annuì. «Ha qualche messaggio che vuole inviare al Cremlino? Magari qualche notizia inventata che li metta su una falsa pista?»

A quell'idea il volto di Metcalf s'illuminò di colpo. «Penso che i miei specialisti del controspionaggio potrebbero costruire qualche storiella fantascientifica che li metterebbe completamente fuori strada.»

«Quando pensate di togliere a Lugovoj il controllo sulla mente del presidente?» chiese Brogan.

«Credo che ci basteranno altre otto ore per essere pronti al gran passo», rispose Edgely.

«Allora preferisco togliere il disturbo e lasciarvi lavorare in pace», disse Oates.

Lasciarono la sala di controllo dove s'immagazzinavano i dati e fecero ritorno nell'ufficio vicino all'ingresso, dove trovarono ad attenderli Emmett. Oates capì subito dalla sua faccia rabbuiata che c'erano guai in vista.

«Poco fa sono passato nella zona del Campidoglio», annunciò Emmett. «I membri del Congresso sembrano animali di uno zoo privati per troppo tempo della razione di cibo quotidiana. È in corso un accesissimo dibattito per decretare l'incriminazione. Il partito del presidente fa mostra di voler essere leale sino in fondo al suo uomo più rappresentativo, ma è chiaro che è tutta una scena. Manca una base di voti sufficiente. Le diserzioni interne si contano a centinaia.»

«Che cos'hanno deciso per la commissione d'inchiesta?» domandò Oates.

«Il partito all'opposizione ha proposto, per accelerare le cose, di votare per alzata di mano a favore di una commissione d'inchiesta.»

«Ha un'idea di quanto ci metteranno per arrivare a una decisione?»

«La Camera potrebbe formalizzare il procedimento d'incriminazione questo pomeriggio stesso.»

«Quali sono le probabilità in favore?»

«I favorevoli sono almeno cinque contro uno.»

«E al Senato?»

«Si muovono più lentamente. Probabilmente la votazione avrà luogo a ventiquattr'ore di distanza.»

«Non c'è nessuna speranza che intervenga qualche rinvio?»

«No, a giudicare da come si sono messe le cose. Un sondaggio sugli orientamenti di voto indica che il provvedimento sarà approvato dal Senato con una maggioranza superiore ai due terzi necessari.»

«Non stanno certo perdendo tempo.»

«Considerando le ultime iniziative del presidente, la sua incriminazione appare come un provvedimento dettato da motivi di assoluta emergenza.»

«Una candidatura di Vince Margolin potrebbe trovare appoggio.»

«Certamente, ma nessuno può schierarsi in suo favore finché non si ri-

presenta in pubblico. Non sono ammessi vuoti di potere al vertice: il successore del presidente deve prestare giuramento sessanta secondi dopo la rimozione del capo dello Stato dal suo incarico. Circola voce che Margolin voglia tenersi nascosto fino all'ultimo momento per non associare il proprio nome con l'irresponsabile politica del presidente in questi ultimi tempi.»

«E di Moran che mi dice?»

«È qui che la situazione si complica. Va dicendo in giro di avere le prove che Margolin si è suicidato, e che io sto occultando la cosa all'opinione pubblica.»

«E le sue affermazioni trovano credito?»

«Non importa se qualcuno gli crede oppure no. I mezzi di comunicazione di massa danno comunque molto spazio alle sue dichiarazioni: è il genere di notizie ghiotte su cui tutti si buttano sopra. Le sue conferenze stampa sono affollatissime e lui adesso ha perfino chiesto di essere protetto dai servizi segreti. I suoi assistenti stanno già studiando a tavolino i dettagli della sua successione, e in previsione di questa transizione del potere nelle sue mani lui sta già selezionando i futuri consiglieri. Devo continuare?»

«Ha fatto un quadro più che esauriente della situazione», disse Oates rassegnato. «Alan Moran sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti.»

«Non possiamo permetterlo», sentenziò Emmett con tono deciso.

I suoi interlocutori lo fissarono meravigliati. «Se non riusciamo a far saltare fuori Vince Margolin entro domani», obiettò Brogan, «come possiamo impedirlo?»

«Qualsiasi mezzo è buono», rispose Emmett, tirando fuori un incartamento dalla sua valigetta diplomatica. «Vorrei che lor signori dessero un'occhiata a questo.»

Oates cominciò a sfogliare l'incartamento, studiandone il contenuto in silenzio, poi lo passò a Brogan, il quale a sua volta lo passò a Metcalf. Quando tutti ne ebbero preso visione, restarono ammutoliti a guardare Emmett, come per invitarlo a prendere per primo la parola.

«Tutto quello che c'è scritto nel rapporto è vero», disse Emmett senza scomporsi troppo.

«Perché salta fuori solo adesso tutto questo marciume?» domandò Oates.

«Perché non c'è mai stato motivo per ordinare un'indagine approfondita sul suo conto», rispose Emmett. «L'FBI non ha l'abitudine di cercare gli scheletri negli armadi dei membri del Congresso a meno che non ci siano

prove evidenti di un loro coinvolgimento in attività criminali. Divorzi irregolari, violazioni di poco conto, comprese quelle al codice stradale, o addirittura perversioni sessuali, sono cose che non c'interessano: preferiamo chiudere un occhio e mettere tutto nel dimenticatoio. La scheda di Moran era fin troppo pulita, se si pensa che è arrivato in cima alla scala sociale pur avendo una serie di grossi handicap: niente mezzi finanziari, scarsa istruzione, intelligenza mediocre, poca propensione per i lavori impegnativi, incapacità di mantenere contatti con personaggi facoltosi o importanti. Insomma, era legittimo chiedersi come avesse fatto a sfondare, dato che non aveva particolari doti di carattere né talenti speciali. Come potete vedere, il suo curriculum non è esattamente quello che si richiede a un aspirante papa.»

Metcalf consultò ancora una volta, brevemente, il rapporto. «Questa società finanziaria di Chicago... come si chiama? Ah, sì, la Blackfox & Churchill...»

«Si tratta di una facciata per dare una parvenza di legalità alle bustarelle intascate o ridistribuite da Moran. I tre nomi che compaiono nella ragione sociale sono fasulli e provengono da quelli di gente morta e sepolta in uno sperduto cimitero di Fargo, nel North Dakota. Con la copertura di finte transazioni in borsa, Moran intasca il denaro da quelli interessati al giro della corruzione: gruppi di interesse che devono restare nell'ombra, fornitori di armamenti, amministratori statali e locali a caccia di stanziamenti federali e disposti a ottenerli con qualsiasi mezzo, compensi da parte della malavita in cambio di favori. Il portavoce della Camera Moran fa apparire i Bougainville come dei boy-scout, al confronto.»

«Dobbiamo smascherarlo di fronte a tutti», disse Brogan in tono convinto.

«Io sarei cauto su questo argomento», ammonì Oates. «Moran ricorrerebbe a qualsiasi mezzo per negare tutto, cercando di apparire come la vittima di coloro che ostacolano la riconciliazione e l'unità della nazione. Già mi figuro come invocherà una battaglia politica condotta con mezzi leali, secondo la tradizione americana, fingendo di essere messo in croce ingiustamente. E prima che il dipartimento di Giustizia riesca a rendergli la vita difficile, avrà già arraffato la poltrona di presidente. Guardiamo in faccia la realtà, non possiamo far affrontare al Paese due processi di incriminazione nello stesso anno.»

Metcalf fece un cenno di assenso con il capo. «Il malcontento suscitato dalla disgraziata politica del presidente e dalle deliranti speculazioni di

Moran sulla presunta morte del vicepresidente potrebbe alienare totalmente il consenso della gente verso le istituzioni. Se subentrasse una totale perdita di fiducia verso il sistema federale, alle prossime elezioni potremmo assistere a una rivolta da parte degli elettori.»

«O anche peggio», soggiunse Emmett, «dato che un numero sempre maggiore di cittadini si rifiuta di pagare le tasse, basandosi sul fatto che non approva come viene speso il denaro che loro sganciano. E certo che non si potrà biasimarli se rifiuteranno il loro appoggio a un governo guidato da gente incapace o da pagliacci. Basterebbe che cinque milioni di cittadini decidessero di stracciare le loro dichiarazioni al fisco, il prossimo 15 aprile, e la macchina federale, come noi la conosciamo, andrebbe in pezzi.»

I quattro uomini seduti all'interno della roulotte rimasero immobili per un po', come personaggi di un dipinto. La fosca prospettiva delineata dalla loro fantasia non era poi così improbabile. Un simile collasso dell'apparato statale non si era mai verificato prima, e le speranze di superare indenni una simile tempesta sembravano remote.

Fu Brogan a rompere il silenzio: «Se non ritroviamo Vince Margolin siamo perduti».

«Quel Pitt, giù alla NUMA, ci ha dato la prima traccia concreta», disse Emmett.

«Che cos'avete scoperto?» chiese Metcalf.

«Pitt ha dedotto che il laboratorio dov'è tenuto prigioniero Margolin deve trovarsi su una chiatta fluviale.»

«Una che?» domandò Metcalf, come se temesse di non aver inteso bene.

«Una chiatta fluviale», ripeté Emmett. «Ormeggiata Dio sa dove lungo le vie di navigazione interna.»

«La state già cercando?»

«Martin e io abbiamo sguinzagliato ogni agente disponibile di entrambi i nostri servizi.»

«Se mi fornite qualche dettaglio più preciso e mettete a punto rapidamente un piano per coordinare gli sforzi, farò inviare dal dipartimento della Difesa tutti i reparti che può radunare, per darvi una mano nelle ricerche.»

«Questo sarebbe certamente un grosso aiuto, generale», disse Oates. «La ringrazio.»

In quel mentre squillò il telefono e Oates prese la comunicazione. Dopo esser rimasto in ascolto silenziosamente per qualche attimo, rimise giù la

cornetta. «Merda!»

Emmett non aveva mai sentito Oates esprimersi in modo volgare prima di allora. «Chi era?»

«Uno dei miei assistenti, che mi ha riferito le ultime novità dalla Camera dei rappresentanti.»

«Che cos'ha detto?»

«Moran ha ora la strada spianata: la Camera ha votato a favore dell'incriminazione.»

«Adesso il Senato rappresenta l'ultimo ostacolo prima della sua definitiva consacrazione al vertice dello Stato», aggiunse Brogan.

«Ha acquisito un vantaggio virtuale, rispetto alla nostra tabella di marcia, di circa dieci ore», notò Metcalf.

«Se non riusciamo a ritrovare il vicepresidente entro domani a questa stessa ora», concluse Emmett, «possiamo dire addio agli Stati Uniti.»

66

Giordino trovò Pitt nel suo hangar, comodamente adagiato di traverso sul sedile posteriore di un'imponente torpedo aperta, con i piedi che sporgevano oltre lo sportello. Giordino non poté fare a meno di ammirare estasiato le linee classiche della vettura da turismo. Costruita in Italia nel 1925, carrozzata dal famoso Cesare Sala, la rossa Isotta-Fraschini aveva due lunghissimi e affusolati parafanghi, la cappotta asportabile e un cobra arrotolato sul tappo del radiatore.

Pitt stava contemplando una lavagna sistemata su un tripode a poca distanza dalla vettura. Fissata al bordo esterno del riquadro c'era una grande carta nautica che illustrava l'intera rete di navigazione interna del Paese. Sulla lavagna vera e propria, poi, c'erano scritte delle annotazioni che Giordino identificò come una lista di navi.

«Vengo adesso dall'ufficio dell'ammiraglio», annunciò Giordino.

«Che novità ci sono?» chiese Pitt, senza distogliere lo sguardo dalla lavagna.

«Lo Stato Maggiore ha inviato reparti di tutte le armi per cercare di scovare la chiatta. Sommati agli uomini dell'FBI e della CIA già in azione, dovrebbero essere in grado di setacciare ogni centimetro quadrato di costa entro domani sera.»

«In cielo, in mare, in terra», bofonchiò senza scomporsi Pitt. «Dal Maine sino alla Florida.»

«Perché hai un tono così scettico?»

«Perché è solo una dannata perdita di tempo. La chiatta non è lì», fece Pitt, scagliando lontano un pezzo di gesso.

Giordino lo guardò perplesso. «Che cosa vai cianciando? La chiatta deve essere proprio lì, da qualche parte.»

«Non necessariamente.»

«Vuoi dire che stanno cercando nel posto sbagliato?»

«Se tu fossi i Bougainville, ti aspetteresti di essere braccato senza tregua, mediante ricerche a tappeto, o no?»

«Be', questo è elementare», disse Giordino con aria di superiorità. «Se mi trovassi nei loro panni, penserei di camuffare la chiatta in un boschetto, oppure di nasconderla in una darsena coperta poco accessibile, oppure ridipingerei l'interno per dare l'idea di una gigantesca stia di polli, o qualcosa del genere. Insomma, la cosa più logica è di cercare di nasconderla.»

Pitt scoppiò a ridere. «La tua idea della stia di polli è davvero originale, sai?»

«Hai qualcosa di meglio da proporre?»

Pitt scese dall'Isotta, andò vicino alla lavagna e voltò la carta con la rete di navigazione interna, rivelando una seconda carta che stava al di sotto, su cui era illustrata la fascia costiera affacciata sul golfo del Messico. «Guarda caso, ho per l'appunto una proposta migliore.» Puntò il dito su un'area evidenziata da un cerchio tracciato con un pennarello rosso. «La chiatta dove tengono prigionieri Margolin e Loren deve trovarsi all'interno di questa zona.»

Giordino si avvicinò alla carta per esaminare meglio il settore indicato da Pitt, e poi contemplò il suo amico con aria di compatimento, quasi fosse un mentecatto visionario che avesse appena annunciato la fine del mondo.

«New Orleans?»

«Un po' più giù di New Orleans», lo corresse Pitt. «Credo sia già ormeggiata lì, a quest'ora.»

Giordino scosse la testa con scetticismo. «Stai dando i numeri. Vorresti farmi credere che Bougainville è riuscito a rimorchiare una chiatta da Charleston fino alla punta meridionale della Florida, e poi a tornare in su, attraverso il golfo sino alla foce del Mississippi, coprendo più di duemilacinquecento chilometri in meno di quattro giorni? Mi dispiace per te, amico mio, ma non hanno ancora costruito un rimorchiatore che possa spingere una chiatta a una velocità così folle.»

«Questo lo so anch'io», replicò senza scomporsi Pitt. «Ma supponi che

abbiano accorciato il tragitto di un migliaio di chilometri.»

«E come?» chiese Giordino con tono a metà tra l'incerto e il sarcastico. «Applicandole delle ruote e trainandola via terra?»

«Non sto scherzando», disse Pitt, con molta convinzione. «Secondo me l'hanno avviata lungo il canale recentemente aperto che taglia trasversalmente la Florida, collegando Jacksonville sulla costa atlantica a Crystal River, affacciata sul golfo del Messico: una scorciatoia che taglia fuori la metà più meridionale dello Stato.»

Per Giordino fu una specie di folgorante rivelazione. Si chinò ancora una volta sulla carta, studiando la scala. Poi si mise a misurare la distanza così accorciata tra Charleston e New Orleans usando il pollice e l'indice come un approssimativo compasso. Terminata quest'operazione, si voltò di nuovo verso Pitt, con aria contrita.

«Il conto torna.» Però, non essendo del tutto convinto, tornò alla carica. «Ma questo cosa prova?»

«I Bougainville devono avere un terminale merci in uno scalo privato, sorvegliato da guardie armate, dove sbarcare in tutta tranquillità i carichi illegali trasportati dalle loro navi. Probabilmente si trova presso la foce del fiume, in un punto compreso tra New Orleans e il mare.»

«Sul delta del Mississippi?» chiese Giordino ancora incredulo. «Da dove l'hai tirata fuori questa tua convinzione, dal cappello del prestigiatore? Perché dovrebbe trovarsi proprio lì?»

«Dai un'occhiata a questa lista», disse Pitt indicando i nomi di navi elencati sulla lavagna. «*Pilottown, Belle Chasse, Buras, Venice, Boothville, Chalmette:* tutte queste navi, anche se battevano bandiere di Paesi esteri, appartenevano o appartengono ancora alla Bougainville Maritime.»

«Non vedo cosa c'entri tutto questo.»

«Guarda un'altra volta la carta, allora. Ognuna di queste navi prende il nome da una cittadina lungo il delta del fiume.»

«Una specie di codice privato?»

«Questa debolezza di voler alludere in forma lievemente cifrata all'area dove s'incentrano le loro operazioni poco pulite è l'unico errore in cui i Bougainville siano incorsi, fino a questo momento.»

Giordino guardò di nuovo la carta geografica. «Santo cielo, calza tutto a pennello, come un paio di shorts alle anche di una bella figliola.»

Pitt picchiò un colpetto con le nocche sulla mappa. «Scommetto la mia Isotta-Fraschini contro la tua Ford Bronco che è lì che troveremo Loren.»

«Hai fatto centro.»

«Corri subito allo scalo aereo privato della NUMA e prenota un executive a reazione Learjet. Io penserò a mettermi in contatto con l'ammiraglio e a spiegargli perché voliamo a New Orleans.»

Giordino non perse tempo e si avviò direttamente all'uscita, dicendo: «Farò eseguire i controlli pre-volo immediatamente, in modo da farti trovare l'aereo sulla pista, pronto al decollo».

Pitt salì di corsa la rampa di scale che portava al suo appartamento, cominciando a riempire una sacca con un po' di vestiario di ricambio. Poi aprì una teca dove erano custodite diverse armi, e prese un vecchio mitra Colt Thompson, numero di serie 8.545, e due scatole piene di cartucce calibro 45, riponendo il tutto in una custodia di violino. Infine andò al telefono e chiamò l'ufficio di Sandecker.

Declinò il proprio nome alla segretaria di Sandecker, che filtrava tutte le comunicazioni dirette a lui, e fu messo in contatto.

«Ammiraglio.»

«Dirk?»

«Credo di aver individuato la zona dove si trova la chiatta.»

«Dove?»

«Il delta del fiume Mississippi. Al e io stiamo andando là immediatamente.»

«Cosa ti fa credere che si trovi proprio in quella zona?»

«Ci sono arrivato un po' per intuito, un po' per deduzione, comunque è l'unica traccia convincente di cui disponiamo.»

Sandecker esitò prima di rispondere. «Faresti meglio a rimandare la cosa», disse poi in tono pacato.

«Rimandare? Come sarebbe a dire?»

«Alan Moran ha chiesto di sospendere le ricerche.»

Pitt era allibito. «Che cavolo di motivo ha per chiedere una cosa del genere?»

«Afferma che, dato che Vince Margolin è morto, stiamo solo perdendo tempo e sciupando il denaro dei contribuenti.»

«Moran è uno stronzo.»

«È in possesso degli abiti indossati da Margolin la notte in cui furono rapiti tutti quanti, e porta questo elemento a sostegno delle sue asserzioni.»

«Dobbiamo pur sempre pensare a Loren.»

«Moran dice che è morta anche lei.»

A Pitt parve di sprofondare nelle sabbie mobili. «È un maledetto bugiardo.»

«Può darsi, ma se ha ragione riguardo a Margolin, stai in pratica diffamando il prossimo presidente degli Stati Uniti.»

«Il giorno in cui quella viscida serpe presterà giuramento, io cambierò nazionalità.»

«Mi sa che non sarai il solo», disse Sandecker, sinceramente rattristato. «Ma i tuoi sentimenti personali non cambiano certo la situazione.»

Pitt fu irremovibile. «Ti richiamerò dalla Louisiana.»

«Speravo di sentirtelo dire. Mantieniti in stretto contatto con me. Ti assicuro che da parte mia farò tutto il possibile per aiutarti.»

«Grazie, vecchio imbroglione.»

«Muoviti, adesso, e di' a Giordino di smetterla di rubare i miei sigari.»

Pitt sogghignò mentre metteva giù la cornetta. Finì di fare i bagagli e sali su una delle sue auto per uscire. Aveva lasciato l'hangar da appena tre minuti, quando il telefono di casa cominciò a squillare.

A trecento metri di distanza, Sal Casio, pallido e sconvolto, attendeva invano che qualcuno sollevasse la cornetta per rispondere.

67

Dieci minuti dopo mezzogiorno, Alan Moran percorreva il corridoio principale del Campidoglio e, giunto a una scala secondaria, la discese inoltrandosi in una zona appartata dell'edificio, dove egli aveva il suo ufficio privato. In genere gli uomini del suo rango giravano sempre contornati da uno stuolo di assistenti, ma Moran non amava consultarsi con gli altri per trattare i suoi affari, e le troppe chiacchiere erano per lui un impaccio che cercava in ogni modo di evitare.

Aveva un modo furtivo di guardarsi intorno che ricordava quello di un'antilope nella savana africana che stia all'erta contro possibili predatori. Il suo sguardo privo di espressione era quello di un uomo che amava esclusivamente il potere, un potere ottenuto con qualsiasi mezzo, a qualsiasi costo. Per conquistare la sua posizione di prestigio in Congresso, si era fabbricato, con cura maniacale, un'immagine pubblica su misura. Davanti alla gente ostentava fervore religioso, e interpretava il ruolo di un uomo affabile e alla mano, pronto alla risata, il vicino di casa che ognuno avrebbe voluto avere: insomma, sempre pronto a prestarti il suo tosaerba, e per di più un uomo di umili origini che si era fatto interamente da sé.

In privato, egli era invece l'esatto contrario di tutto ciò, come più non si potrebbe. Era un ateo che non aveva il coraggio di professarsi tale, e con-

siderava i suoi elettori come una massa di gentaglia ignorante che sapeva solo lamentarsi senza reagire, il che dava a lui il diritto di sfruttare a proprio vantaggio la situazione. Non aveva mai pensato di prendere moglie e, senza nessuno che gli fosse intimamente amico, viveva nello stile frugale di un monaco di clausura in un piccolo appartamento in affitto. Tutti i dollari che guadagnava andavano alla sua finanziaria intestata a un prestanome di Chicago, e per sé teneva solo quanto indispensabile alla mera sussistenza. In quella società finanziaria confluivano tutti i soldi ottenuti attraverso combinazioni illegali, compensi per la corruzione sua personale o di altra gente; lui aveva fatto di tutto per farla espandere e proliferare, dato che a essa era legata la crescente solidità del suo potere, fino al punto in cui non ci fu quasi più nessuna persona influente nel governo o nel mondo degli affari che non dipendesse in qualche modo dai suoi favori e dai suoi maneggi.

Douglas Oates, Sam Emmett, Martin Brogan, Alan Mercier e Jesse Simmons, al quale erano stati appena revocati gli arresti domiciliari, sedevano ora nell'ufficio di Moran, aspettando d'incontrarsi con lui. Si alzarono tutti in piedi, quando egli entrò e andò a prendere posto dietro la sua scrivania. Aveva un'aria tronfia che i suoi visitatori non mancarono di notare, ben sapendo che erano stati costretti ad andare nella sua tana e che non potevano reagire come avrebbero voluto.

«Vi ringrazio per aver accettato il mio invito a incontrarci qui», disse con un sorriso falso. «Immagino che sappiate il motivo di questa mia richiesta.»

«Per discutere la sua eventuale successione alla presidenza», rispose Oates.

«In questo caso l'aggettivo 'eventuale' è superfluo», ribatté in tono astioso Moran. «La fine del dibattito e la conseguente votazione sul provvedimento d'incriminazione sono previste per le sette di questa sera. Poiché non è rimasto nessuno sopra di me nella scala gerarchica del potere esecutivo, ritengo mio assoluto dovere prestare giuramento immediatamente dopo, e farmi carico della responsabilità di sanare le ferite causate dalle perniciose manie del presidente.»

«Non crede che questi discorsi siano un po' prematuri?» chiese Simmons.

«No, dato che lo scopo è quello d'impedire al presidente di fare altri clamorosi passi falsi.»

Oates era visibilmente scettico. «Questo suo atto così affrettato potrebbe

essere interpretato da qualcuno - almeno fino a quando non sarà provato con sicurezza che Vince Margolin è morto - come un tentativo maldestro di usurpare il potere; specialmente se si considera la parte da lei avuta nell'estromissione del presidente.»

Moran gettò a Oates un'occhiataccia, e poi si rivolse a Emmett: «Lei ha gli abiti del vicepresidente che sono stati ritrovati nel fiume».

«Il laboratorio dell'FBI ha appurato che gli abiti appartengono effettivamente a Margolin», riconobbe Emmett. «Ma non sembra affatto che siano rimasti immersi nell'acqua per due settimane.»

«Perché quasi sicuramente saranno finiti a riva e avranno avuto il tempo di asciugarsi.»

«Ma lei ha detto che i pescatori che hanno portato questo reperto fino al suo ufficio le avevano riferito che il cadavere si era impigliato nel mezzo del Potomac.»

«È lei il direttore del servizio investigativo federale», rispose con voce tagliente Moran, infuriato per essere stato colto in contraddizione. «Tocca a lei scoprire quello che è successo. Non sono mica qui sotto processo.»

«Forse sarebbe nell'interesse di ciascuno dei presenti proseguire le ricerche di Margolin», intervenne in tono pacato Oates.

«Concordo pienamente», disse Brogan. «Non possiamo cancellarlo definitivamente dalla lista finché non avremo ritrovato il suo corpo.»

«La gente comincerà a fare delle domande», aggiunse Mercier. «Per esempio, vorrà sapere com'è morto.»

«Affogato, è ovvio», rispose Moran. «Probabilmente quando è affondata la *Eagle*.»

«Inoltre», proseguì Mercier, «lei non ha mai risposto in modo esauriente quando le hanno chiesto come avete fatto, lei e Marcus Larimer, a sbarcare dalla *Eagle* e a raggiungere una località turistica dei Caraibi tuttora imprecisata, per la vostra battuta di pesca.»

«Sarò felice di rispondere a tutte le vostre domande in presenza di una commissione congressuale d'inchiesta», disse Moran. «Ma non certo qui, e in presenza dei miei avversari politici dichiarati.»

«Lei deve rendersi conto che noi restiamo leali al presidente, a dispetto dei suoi errori», disse Oates.

«Non ho mai avuto il minimo dubbio, su ciò», fece Moran. «È proprio per questo motivo, infatti, che vi ho convocato qui stamattina. Dieci minuti dopo che il provvedimento d'incriminazione sarà approvato dal Senato, io presterò giuramento e subentrerò quale nuovo presidente. Il mio primo atto

ufficiale sarà quello di annunciare, a vostra scelta, le vostre dimissioni oppure il mio licenziamento d'imperio; sta a voi decidere. Entro la mezzanotte di stasera, nessuno di voi lavorerà più per il governo degli Stati Uniti.»

Lo stretto nastro d'asfalto si snodava sinuoso attraverso le alture a picco sul mar Nero. Confortevolmente adagiato sul sedile posteriore di una Cadillac Seville limousine a passo extralungo, Vladimir Polevoj leggeva l'ultimo rapporto inviatogli da Aleksej Lugovoj. Di quando in quando alzava gli occhi dai fogli per ammirare il cielo che si tingeva dei colori dell'aurora mentre il sole stava per spuntare all'orizzonte.

Il passaggio della vettura calamitava dovunque gli sguardi dei passanti. L'interno era stato personalizzato con rifiniture sontuose, quali armadietti di radica, televisore a colori, paratia divisoria con alzacristalli elettrico, mobile bar e un impianto stereo comandato da un pannello sull'imperiale fissato al cielo dell'abitacolo; l'auto era stata importata a Mosca con la scusa di studiarne le innovazioni tecnologiche e meccaniche, ma in realtà per essere accaparrata dallo stesso Polevoj per il suo uso personale.

La lunghissima vettura si arrampicò lungo il fianco scosceso di un dirupo, ai margini della foresta, fino al termine della strada, rappresentato da un grande portone di legno massiccio incastonato in un alto muro di cinta in mattoni. Un ufficiale in uniforme, riconoscendo il capo del KGB, scattò sull'attenti e premette un pulsante. Girando silenziosamente sui cardini, il portone si spalancò, aprendo un'inattesa visuale su un vasto giardino fiorito; allora l'auto varcò il cancello e si diresse verso la grande villa a un piano, costruita secondo i più moderni canoni architettonici occidentali, che si vedeva in fondo al viale, arrestandosi a fianco del corpo principale della residenza.

Polevoj salì la gradinata semicircolare ed entrò nell'atrio, dove fu accolto dal segretario Georgij Antonov, che lo scortò fino a un terrazzo affacciato sul mare, dotato di tavolo e sedie.

Dopo alcuni istanti apparve il presidente, seguito da una graziosa cameriera recante un vassoio con salmone affumicato, caviale e vodka ghiacciata. Antonov sembrava di ottimo umore, e invece di sedersi si appoggiò con aria noncurante alla balaustra della terrazza.

«La tua nuova dacia è davvero splendida», disse Polevoj.

«Grazie. Me la sono fatta disegnare da un famoso studio francese di architettura. Mi hanno fatto il progetto senza farmi sborsare nemmeno un ru-

blo. Certo, un'ispezione pignola da parte della commissione statale per l'edilizia troverebbe parecchie irregolarità. Borghesucci. Vadano al diavolo. Per fortuna i tempi stanno cambiando.» A questo punto, mutò di colpo argomento. «Che mi dici? Quali sono gli ultimi sviluppi della situazione, a Washington?»

«Il presidente sta per essere rimosso dal suo incarico», riferì Polevoj.

«Quando?»

«Entro ventiquattr'ore, più o meno.»

«Ne sei sicuro?»

«Assolutamente.»

Antonov scolò d'un fiato la vodka, e la cameriera si affrettò a riempirgli di nuovo il bicchiere. Polevoj sospettò che la ragazza facesse anche altro per il presidente, oltre a badare che il suo bicchiere fosse sempre pieno.

«Abbiamo calcolato male le nostre mosse, Vladimir?» chiese Antonov. «Forse abbiamo avuto troppa fretta di raggiungere i nostri obiettivi, già di per sé molto ambiziosi?»

«Gli americani sono imprevedibili. Nessuno può mai dire con certezza come reagiranno.»

«Chi sarà il nuovo presidente?»

«Alan Moran, il portavoce della Camera dei rappresentanti.»

«È uno con cui si possa venire a patti?»

«In base alle mie fonti d'informazione, si tratta di un tipo molto infido, ma può prestarsi a essere manovrato.»

Antonov fissò una barca da pesca, giù in mezzo al mare, che appariva minuscola per la distanza. «Se mi fosse dato di scegliere, preferirei Moran al vicepresidente Margolin.»

«Senza alcun dubbio», confermò Polevoj. «Margolin è un nemico giurato del nostro sistema politico, e ha sempre appoggiato con assoluta convinzione l'espansione dell'apparato bellico americano, con lo scopo di sopravanzarci.»

«I nostri non potrebbero magari fare qualcosa, con la dovuta discrezione, s'intende, per spianare a Moran la strada verso la Casa Bianca?»

Polevoj fece un cenno di diniego. «C'è molto poco che si possa fare, senza correre il rischio di effetti controproducenti, e, se trapelasse qualcosa, sarebbe sommerso dalla propaganda avversa.»

«Dov'è Margolin?»

«Ancora nelle mani dei Bougainville.»

«C'è la possibilità che la vecchia bagascia dal muso giallo lo lasci libero

in tempo per tagliar fuori Moran?»

Polevoj si strinse nelle spalle, senza sapere cosa rispondere. «E chi può indovinare anche lontanamente le intenzioni di quella vecchiaccia?»

«Se tu fossi nei suoi panni, Vladimir, come ti comporteresti?»

Polevoj rimase pensoso per un po', e poi disse: «Mi metterei d'accordo con Moran per decidere la sorte di Margolin».

«Moran è abbastanza privo di scrupoli per accettare una transazione del genere?»

«Margolin è tenuto prigioniero in una situazione estremamente vulnerabile; se si frapponesse, quale ultimo ostacolo, tra te e la conquista della vetta, vale a dire un potere smisurato alla testa di una superpotenza, che cosa faresti?»

Antonov scoppiò in una risata fragorosa, al cui suono un uccellino che si era appoggiato sul davanzale volò via spaventato. «Amico mio, tu mi leggi nel pensiero come se il mio animo fosse una boccia trasparente. Capisco quello che intendi dire. Non esiterei a spazzarlo dalla mia strada, è ovvio.»

«In questi giorni i mezzi d'informazione americani danno risalto alle tesi propagandate da Moran, secondo cui Margolin si sarebbe suicidato buttandosi nel fiume e annegando.»

«Quindi la sua teoria si basa su elementi concreti», osservò Antonov. «Può darsi che la vecchia 'Loto d'acciaio' ci faccia in fin dei conti un grosso favore.»

«In ogni caso, l'affare che abbiamo concluso con lei non ci è costato nulla.»

«A proposito di costi, che ne è dell'oro?»

«L'ammiraglio Borchavski ha iniziato le operazioni di recupero; secondo i suoi calcoli, tre settimane saranno sufficienti per riprenderci fino all'ultimo lingotto.»

«Questa sì che è una buona notizia», commentò Antonov. «E cosa sta facendo il dottor Lugovoj? Può continuare il suo esperimento anche dopo che il presidente sarà esonerato dall'incarico?»

«Certo che può», rispose Polevoj. «Nel cervello del presidente è racchiusa una miniera d'informazioni sui segreti più gelosamente custoditi del suo Paese. Lugovoj non ha ancora iniziato un lavoro metodico di raccolta di questi dati.»

«Allora il progetto deve essere mantenuto in piedi. Fornisci a Lugovoj una lista completa di tutti i più delicati temi politici e militari che noi vorremmo esplorare per suo tramite. In America c'è la consuetudine di consul-

tare gli ex capi di Stato per il contributo d'esperienza che possono dare, indipendentemente dai risultati più o meno brillanti delle loro passate amministrazioni. Nei Paesi capitalisti le masse hanno la memoria corta. In prospettiva a noi potranno essere di grande utilità non solo le attuali conoscenze del presidente, ma anche quelle che otterrà quando i futuri successori lo aggiorneranno sulla situazione in occasione di queste consultazioni di routine. D'ora in poi eserciteremo la pazienza, sondando cautamente come ottenere informazioni senza correre il rischio di scoprirci. Il cervello del presidente potrebbe rivelarsi per noi come la mitica gallina dalle uova d'oro, se sapremo usarlo come si deve nei prossimi decenni.»

Polevoj levò il calice per brindare. «Alla salute del miglior agente segreto che sia mai entrato al nostro servizio.»

Antonov sorrise. «Che possa esserci utile ancora a lungo.»

In quello stesso momento, più o meno all'altro capo del pianeta, Raymond Edgely sedeva davanti a un pannello di controllo, leggendo gli ultimi dati appena sfornati dalla stampante annessa al computer. Si appuntò gli occhiali sulla fronte e si fregò gli occhi stanchi e arrossati. Benché fosse visibilmente affaticato, le sue energie nervose erano ancora fresche, stimolate dall'acceso spirito di competizione che si era risvegliato in lui da quando era alle prese con quel particolarissimo lavoro. L'opportunità di battere il suo più quotato avversario in un confronto diretto giocato sul piano dell'intrigo psicologico lo eccitava al punto di fargli dimenticare la mancanza di sonno.

Il dottor Harry Greenberg, uno psichiatra noto per le sue avanzate ricerche nel ramo, accese la sua ricurva pipa di gesso. Dopo aver attizzato con metodo il fornelletto giallastro per le chiazze di nicotina, puntò il bocchino della pipa verso il nastro di carta che continuava a uscire dalla stampante.

«È inutile attendere ancora, Ray. I dati che abbiamo raccolto mi soddisfano pienamente e mi sembrano più che sufficienti per attuare la conversione.»

«Non vorrei farmi tradire dalla fretta, prima di essere sicuro di poter ingannare Aleksej.»

«Deciditi», lo sollecitò Greenberg. «Smettila di cincischiare e salta il fosso.»

Edgely passò in rivista con lo sguardo i dieci componenti della sua équipe di psicologi. Essi pure lo guardarono, con visibile impazienza. Allora egli fece un cenno d'assenso: «Va bene, tenetevi tutti pronti per trasferire

la trasmissione dall'impianto collegato al cervello del presidente al nostro computer centrale».

Greenberg andò in giro per la stanza, distribuendo le ultime brevi raccomandazioni, ricontrollando ancora una volta le procedure. Tre specialisti si tennero pronti davanti alla tastiera del computer, mentre gli altri sorvegliavano il monitor e consultavano i dati in entrata.

Edgely era visibilmente teso, e si deterse con un fazzoletto le mani sudate. Greenberg andò a mettersi di fianco a lui restando leggermente più indietro.

«Dobbiamo stare attenti a non capitare nel bel mezzo della formulazione di un pensiero, o di un'istruzione di Lugovoj», ammonì Greenberg.

«È quello che sto cercando di fare», disse Edgely, senza distogliere un attimo gli occhi dal monitor dove comparivano le interpretazioni dei pensieri desunte dal ritmo delle onde cerebrali. «Le trasmissioni in partenza dal nostro computer devono anche essere in perfetta sincronia con i battiti del suo cuore e con tutte le funzioni vitali.»

Lo specialista programmatore premette il tasto di comando e rimase in attesa. Adesso aspettavano tutti con il fiato sospeso, fissando lo spazio ancora vuoto dello schermo centrale, su cui avrebbero letto, entro breve tempo, se il loro esperimento era fallito o aveva avuto successo. I minuti seguenti trascorsero con esasperante lentezza e, mentre tutti i presenti erano ammutoliti, si udiva solo il ronzio soffocato dei meccanismi del computer, impegnato a scegliere il millisecondo esatto in cui entrare in azione. Poi di colpo apparve sullo schermo una scritta: CONVERSIONE DELLE COMUNICAZIONI ESEGUITA.

Un grosso sospiro di sollievo collettivo accolse quell'apparizione, e le esclamazioni, le congratulazioni, le reciproche strette di mano, l'entusiasmo che coinvolse tutti i presenti ricordarono quelli dei controllori di volo della NASA, dopo un lancio riuscito.

«Chissà se Aleksej ci cascherà», si chiese Edgely.

«Non ti preoccupare. Nella sua mente non si affaccerà mai l'ombra di un sospetto. Aleksej Lugovoj è troppo pieno di sé per poter mai ammettere che c'è qualcuno capace di metterlo nel sacco.» Greenberg si concesse una pausa per tirare un'altra boccata dalla sua pipa. «Si berrà senza fiatare qualsiasi cosa vorremo fargli credere, e la trasmetterà a Mosca come se fosse verbo divino per il loro spionaggio.»

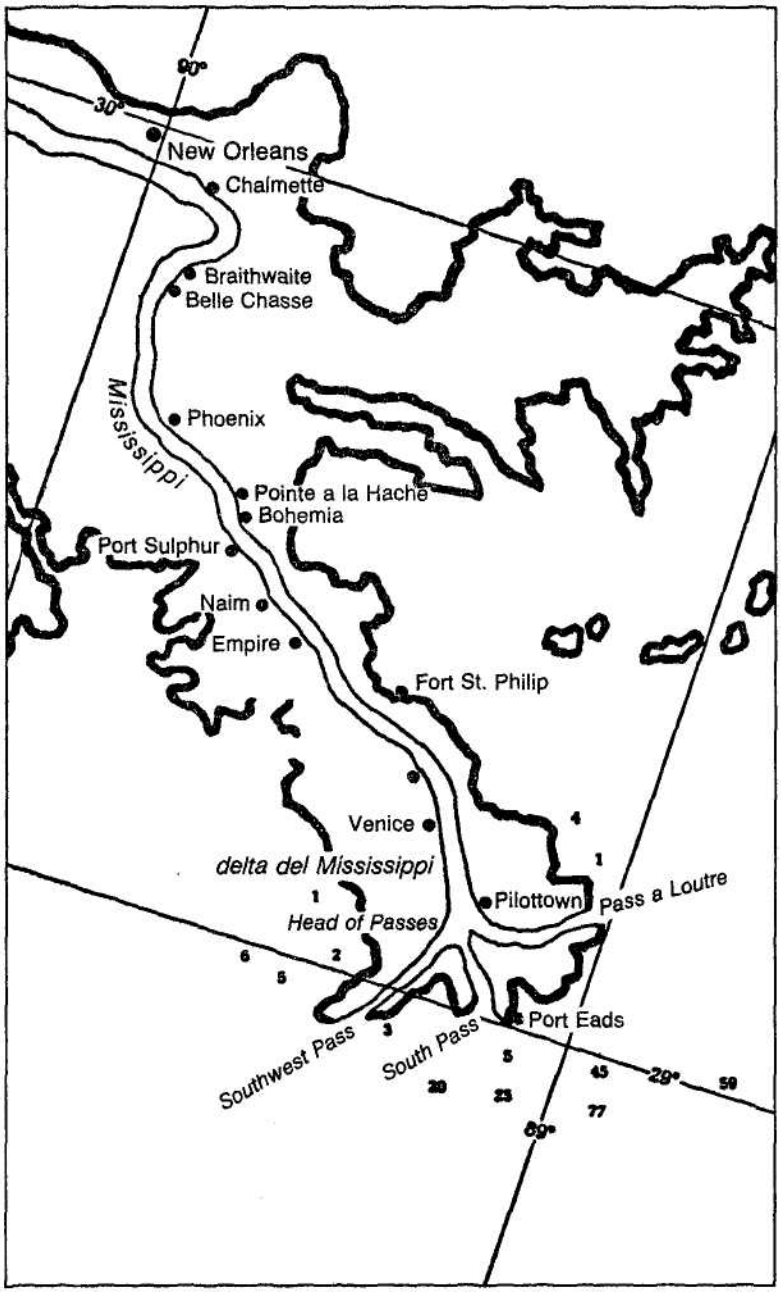
«È quello che mi auguro anch'io», disse Edgely, asciugandosi la fronte imperlata di sudore. «Il prossimo passo sarà quello di trasportare il presi-

dente al Walter Reed Hospital e rimuovere la ricetrasmittente impiantata nella sua calotta cranica.»

«Questo ha certamente la precedenza assoluta», approvò Greenberg, tirando fuori una bottiglia di champagne, mentre un membro dell'équipe distribuiva i bicchieri. Si udì l'allegro botto del tappo che saltava, e i bicchieri furono immediatamente riempiti fino all'orlo. Greenberg levò il calice.

«Al nostro dottor Edgely, che ha messo nel sacco con tanta sagacia l'odiato KGB», brindò soddisfatto.

PARTE QUARTA
LA *STONEWALL JACKSON*



68

13 agosto 1989
New Orleans, Louisiana

Durante quasi tutta la durata di quel volo, Pitt sonnecchiò, lasciando che fosse Giordino a occuparsi dei comandi. Il sole pomeridiano splendeva giocondamente in un cielo azzurro e terso, nel momento in cui cominciarono ad abbassarsi sulle acque cristalline dell'insenatura del lago Pontchartrain, allineandosi con la pista di un piccolo aeroporto che si protendeva nel mare dalla costa vicino a New Orleans. Il jet executive della NUMA color blu-turchese si posò sul nastro d'asfalto della pista d'atterraggio, e proseguì rullando fino al piazzale di parcheggio, fermandosi accanto a un elicottero che aveva dipinta sulla fiancata la scritta DELTA OIL LTD, una compagnia di prospezioni petrolifere.

Appena scesero, uscì da una macchina ferma lì nei pressi un individuo con un elegante completo estivo di tela grezza bianca e blu, e andò loro incontro, si tolse gli occhiali da sole e protese la mano in direzione di Pitt.

«Il signor Pitt?» chiese con aria affabile e sorridente, mostrando una fila di denti bianchissimi in contrasto con il suo colorito abbronzato.

«Sì, sono io.»

«Piacere. Io mi chiamo Clyde Griffin, sono un agente speciale dell'FBI e capo dell'ufficio investigativo della Louisiana.»

In quel momento mise piede a terra anche Giordino, e Pitt fece le presentazioni. «Che cosa possiamo fare per lei, signor Griffin?»

«Il nostro direttore Emmett mi ha chiesto di annunciarvi formalmente che l'FBI non potrà fornirvi assistenza ufficiale in questa vostra ricerca.»

«Non mi pare di averla mai richiesta», disse Pitt.

«Infatti io ho parlato solo di 'assistenza ufficiale', signor Pitt.» Lo smagliante sorriso si affacciò di nuovo sul viso abbronzato. «Ma, detto tra noi, oggi è domenica. Il nostro direttore ci ha fatto capire che quello che fanno gli agenti nei loro giorni di libertà sono affari loro. Io ho otto uomini a mia disposizione che per l'appunto considerano la ricerca alla quale vi state dedicando molto più importante della solita partita a golf.»

«Insomma, avete la benedizione di Emmett.»

«Le dirò, in forma strettamente confidenziale, che mi ha consigliato di ritrovare il vicepresidente al più presto, minacciandomi, in caso contrario,

di darmi tanti di quei calci in culo da non potermi mai più mettere seduto.»

«Che simpaticone!» commentò Giordino.

«Vi ha spiegato bene che cosa dovete cercare?» chiese Pitt.

Griffin annuì. «Una chiatta fluviale. Ne abbiamo controllate già circa duecento, tra qui e Baton Rouge.»

«Peccato che abbiate cercato a nord. Io ritengo che si trovi a sud, invece.»

Griffin abbassò lo sguardo, con aria scettica. «La maggior parte delle navi da carico e cisterna sbarca le proprie merci nello scalo cittadino, e da lì prosegue sulle chiatte fluviali verso nord. Sono poche le chiatte che fanno servizio a sud nelle acque del delta, a parte quelle che trasportano i rifiuti urbani e industriali da scaricare nell'oceano.»

«Motivo di più per cercare in quella direzione.»

Griffin fece un cenno per invitarli a salire sull'elicottero. «I miei uomini ci aspettano con diverse auto dislocate in riva al fiume. Potremo dirigerli dall'alto.»

«La Delta Oil è una buona copertura?» domandò Pitt.

«Oh, da queste parti la gente vede in continuazione elicotteri delle compagnie petrolifere», rispose Griffin. «Vengono impiegati con molta frequenza per trasportare il personale fino alle torri di trivellazione in mezzo al golfo, oppure ai vari oleodotti in costruzione nell'intrico delle diramazioni del fiume. Ormai nessuno ci fa più caso.»

Scusandosi, Pitt tornò sui suoi passi e scomparve per un attimo all'interno dell'aereo, ricomparendo poi con la custodia di violino sottobraccio. Salì quindi a bordo dell'elicottero, dove venne presentato al pilota, una biondina dagli occhi sognanti che parlava con una strascicata e roca cadenza tipica degli Stati del Sud. Se Pitt l'avesse incontrata in altre circostanze non avrebbe mai potuto sospettare che era un'agente dell'FBI, e il suo nome mascolino, «Slats» Hogan, strideva nettamente con il suo aspetto.

«Lei suona il violino quando vola in aereo?» chiese Hogan incuriosita.

«È il mio rimedio contro la paura del vuoto», rispose Pitt, con un sorrisetto.

«Se ne vedono proprio di tutti i colori», mormorò l'agente. Allacciarono le cinture e Hogan fece alzare il velivolo nell'aria, sorvolando a bassa quota la città prima di dirigersi verso sud.

Pitt osservò il minuscolo tram verdolino che arrancava lungo la Saint Charles Avenue, e il modo in cui il sole filtrava attraverso le chiome degli alberi, gettando chiazze variegate di luce sui viali del parco. Non fece fati-

ca a individuare subito l'immenso tetto bianco dello stadio Superdome, la più grande struttura per le manifestazioni sportive del mondo. Più lontano alla loro destra, sfilarono le casette addossate l'una all'altra e l'intrico di viuzze del vecchio quartiere francese, il vasto prato verde nel mezzo della Jackson Square, e i pinnacoli della cattedrale dedicata a san Luigi. Ed ecco che finalmente giunsero in vista delle acque fangose e verdastre dell'immenso fiume Mississippi.

«Eccolo qua», annunciò Hogan, «il nostro *Old Man River:* grande com'è, con tutta la terra che porta a valle, non serve per bere perché è troppo limaccioso, e non serve per mangiare, perché la terra che trasporta non si può arare.»

«Ci ha mai avuto a che fare?» Griffin chiese a Pitt.

«Qualche anno fa ho ispezionato per scopi di ricerca storica un paio di relitti appartenuti ai confederati durante la guerra civile; si trovano un centinaio di chilometri più a valle, nella parrocchia di Plaquemines, come la chiamano qui.»

«C'è un ristorante favoloso in quella parrocchia...»

«Lo conosco anch'io: Da Toni. Si mangiano delle ostriche del golfo eccellenti, servite crude. E non bisogna scordarsi di annaffiarle con la speciale bevanda piccante a base di chili e pepe che prepara la mamma di Toni. Si sposa perfettamente con le ostriche.»

«Sarà meglio cambiare argomento.»

«Ci provo.»

«Si è fatto un'idea di dove potrebbe essere nascosta la chiatta?»

«Suggerirei di dedicare una particolare attenzione a tutte le darsene private con attrezzature per il rimessaggio, specie se si trovano fuori mano e sembrano poco frequentate, ma tuttavia ben munite di adeguate misure di sicurezza, come per esempio un numero di guardie un po' eccessivo, alte recinzioni e magari cani. La chiatta, che apparirà arrugginita e in disarmo, dovrebbe trovarsi in qualche angolino, lì nei paraggi. Secondo le mie personali deduzioni, dovrebbe essere nella zona tra Chalmette e Pilottown.»

«Pilottown può essere raggiunta solo in barca», fece notare Griffin. «La strada principale che porta fino al delta si arresta una quindicina di chilometri più su, dove c'è una cittadina chiamata Venice.»

«Terrò conto di queste sue precisazioni.»

Restarono in silenzio per alcuni minuti, mentre sotto di loro il fiume scorreva un po' più rapido, incanalato tra i ciclopici argini che proteggevano i campi circostanti dalle inondazioni. Qua e là si scorgevano piccole fat-

torie con le mucche che pascolavano nei prati, e si notavano gli aranceti allineati sulle strette strisce di terreno solido, che ben presto lasciavano il posto agli acquitrini, sulla scarpata esterna degli argini. Stavano sorvolando Port Sulphur, riconoscibile per la fila di grandi bacini d'attracco disposti a pettine lungo la riva occidentale. Gialle collinette di zolfo alte una quindicina di metri sorgevano in mezzo a quella landa piatta e avvelenata dai miasmi.

Nella successiva mezz'ora di volo ci fu il primo falso allarme. Pochi chilometri più a valle di Port Sulphur, avvistarono un'industria di conserve abbandonata con due chiatte ormeggiate nei pressi. Griffin avvertì via radio i suoi agenti, che seguivano in macchina l'elicottero costeggiando il fiume sulla riva occidentale. Un rapido sopralluogo permise di appurare che l'edificio era vuoto, e che le chiatte contenevano solo l'acqua e il limo che avevano invaso la sentina.

Proseguirono verso sud, sorvolando le vaste marcite e i serpeggianti meandri del delta in prossimità del mare, allietati dallo spettacolo di occasionali gruppi di cervi al pascolo o di alligatori che prendevano il sole in mezzo al fango, e infine di un gregge di capre selvatiche che levarono il muso al loro passaggio con scarsa curiosità.

Una grossa nave da carico risaliva il fiume sbuffando con le macchine al massimo, quasi protesa nello sforzo di fendere con la prua la corrente contraria. La bandiera che sventolava a poppa era rossa, con una stella d'oro, una falce e un martello.

«Una nave russa», osservò Pitt.

«Una buona fetta delle cinquemila navi che risalgono ogni anno il fiume per attraccare a New Orleans è composta da navi russe», spiegò Griffin.

«Vogliamo scendere a vedere cosa c'è su quella chiatta?» chiese in quel momento Hogan, indicando un punto sotto di loro. «Laggiù, ormeggiata dietro quella draga sulla riva orientale.»

Griffin fece un cenno d'assenso. «Sì, possiamo fare un controllo noi stessi.»

Hogan assentì a sua volta scuotendo la sua chioma bionda. «Vi deposiderò sull'argine.»

Con manovra esperta, fece scendere l'elicottero fino a posare delicatamente le ruote del carrello sulla strada sterrata che correva sull'argine. Tre minuti più tardi Griffin percorreva una scricchiolante passerella per salire a bordo della chiatta. Ma dopo altri tre minuti era già tornato sull'elicottero e si allacciava la cintura.

«È andata male?» chiese Pitt.

«È un battello di servizio, una specie di cisterna per la nafta. Si vede che la usano per rifornire di carburante la draga.»

Pitt consultò il suo orologio. Le due e mezzo. Il tempo stava fuggendo via troppo in fretta. Ancora poche ore e Moran si sarebbe insediato alla Casa Bianca. Impaziente, sollecitò a far presto: «Su, muoviamoci di qui».

«Ho inteso», disse Hogan, facendo alzare l'elicottero sopra il fiume e inclinandolo in una virata così brusca che Giordino si palpò lo stomaco per controllare che fosse ancora al suo posto.

Dopo aver percorso un'altra decina di chilometri, avvistarono un'altra chiatta ormeggiata in modo sospetto al riparo di una darsena coperta, presso un capannone attrezzato per le riparazioni ai battelli. Ma fecero un altro buco nell'acqua. La squadra a terra inviata a ispezionarla scoprì che era un rottame in disarmo.

Superarono in breve anche i centri pescherecci di Empire e Buras. Ma ecco che all'improvviso si parò dinanzi a loro una visione d'altri tempi, quelli più gloriosi per la storia del fiume, uno spettacolo pittoresco quale ormai era dato di vedere solo eccezionalmente. Era uno scafo lungo e bianco, estremamente panciuto, con un lungo, candido pennacchio di vapore che lo sovrastava innalzandosi verso il cielo: un vecchio battello a pale laterali ormeggiato di traverso alla corrente, con la prua piatta accostata all'argine occidentale.

«Reminiscenze di Mark Twain», disse Giordino.

«È una vera bellezza», commentò Pitt, ammirando estasiato le vistose decorazioni e gli intagli delle sovrastrutture in legno a più piani.

«È la *Stonewall Jackson*», spiegò Griffin. «Da settant'anni a questa parte rappresenta la più grossa attrazione del fiume.»

Le larghe passerelle d'imbarco del battello a ruote erano state abbassate di fronte a una vecchia fortezza in mattoni a pianta pentagonale. C'era un mare di macchine parcheggiate tutt'intorno e una folla di turisti si accalcava sul piazzale per le parate e sui massicci bastioni. Dal centro di un vasto prato lì nei pressi si levava una nuvola di fumo azzurrino, provocata, a quanto pareva, dalle contrapposte scariche di fucileria di due file di uomini armati che si fronteggiavano.

«Cosa stanno celebrando?» chiese Giordino.

«È una rievocazione della guerra civile americana», rispose Hogan.

«Può ripetere? Non ho capito bene.»

«Sono comparse che partecipano a una ricostruzione di una battaglia sto-

rica a beneficio dei turisti», spiegò Pitt. «A questo scopo, gli uomini vengono inquadrati in brigate e reggimenti simili a quelli che parteciparono alla battaglia reale durante la guerra civile. Indossano uniformi identiche alle originali e sparano a salve con delle repliche esatte dei fucili di quell'epoca. Una volta ho assistito alla ricostruzione della battaglia di Gettysburg. Questo genere di cose è molto spettacolare, pareva proprio quella vera.»

«È un vero peccato non poter fermarsi a seguire lo spettacolo», si rammaricò Griffin.

«La contea, o meglio la parrocchia, come la chiamiamo noi qui, di Plaquemines è un centro storico importantissimo», disse Hogan. «Il fortilizio a forma di stella dove adesso si svolge la celebrazione si chiama Fort Jackson. Fort Saint Philip, o meglio il poco che ne è rimasto, si trova esattamente dalla parte opposta del fiume. Da qui, dopo essere riuscito a passare al di là dei due forti, l'ammiraglio nordista Farragut ebbe via libera fino a New Orleans, che poi riuscì a espugnare. Tutto questo accadde nel 1862.»

Non servivano certo grandi sforzi di immaginazione per rappresentarsi mentalmente la scena e riudire le bordate delle cannoniere nordiste cui rispondevano le batterie del fortino confederato. Adesso, invece, quell'ansa del fiume dove l'ammiraglio Farragut aveva forzato il passaggio con la sua flotta oltre un secolo prima appariva placida come non mai. L'acqua scivolava a valle silenziosa, incuneandosi tra le sponde coperte di arbusti, e nulla faceva pensare che lì sotto vi fossero sepolti ancora i resti delle navi affondate durante la battaglia.

D'un tratto Hogan s'irrigidì sul suo sedile, sporgendosi a guardare in basso, oltre il pannello portastrumenti. A non più di tre chilometri di distanza, una nave era ormeggiata con la poppa controcorrente, a fianco di un vecchio molo in legno, sulle cui fondamenta si sosteneva anche un vasto capannone in lamiera. Subito dietro la nave, si scorgevano una chiatta e un rimorchiatore.

«Questa potrebbe essere quella che cerchiamo», disse la donna.

«Riesce a leggere che nome c'è scritto sulla nave?» chiese Pitt dal sedile posteriore.

Hogan si fece schermo davanti agli occhi con la mano sinistra, abbandonando per un attimo la barra con cui controllava l'inclinazione delle pale del rotore. «Mi pare... ma no, quella è la città che abbiamo oltrepassato poco fa.»

«Quale città?»

«Buras.»

«Forse ci siamo. Accidenti!» esclamò Pitt, con accento trionfante. «Stavolta ci siamo davvero!»

«Non si vede nessuno dell'equipaggio, intorno alla nave», notò Griffin. «C'è effettivamente l'alta recinzione che lei pronosticava, ma non vedo né guardie né cani. C'è invece un'aria molto tranquilla.»

«Non si lasci ingannare dall'apparenza», ribatté Pitt. «Continui a volare dritto seguendo il fiume, Slats, finché non siamo fuori di vista. Poi torni indietro al riparo dell'argine occidentale e chiami a raccolta i suoi colleghi nelle auto: faremo una brevissima riunione per discutere insieme il modo migliore di entrare lì dentro.»

Hogan proseguì lungo la stessa rotta per altri cinque minuti e poi girò verso nord facendo un ampio semicerchio; poco dopo atterravano nel campo sportivo di un liceo. Due auto stipate di agenti dell'FBI erano già lì ad aspettarli.

Prima di scendere a terra, Griffin, dal sedile accanto al pilota, si voltò verso Pitt, dicendo: «Io e i miei uomini faremo irruzione attraverso il cancello principale, quello che dà sul molo d'imbarco. Lei e Giordino resterete con Hogan a controllare la situazione dall'alto. Dovrebbe essere un lavoretto abbastanza semplice».

«Un lavoretto semplice», replicò Pitt in tono sarcastico. «Sembra che basti presentarsi al cancello e mostrare il distintivo dell'FBI per vederli tutti lì con la coda tra le gambe. Non è mai successo. Questa è gente che uccide con la stessa indifferenza con cui noi schiacciamo una zanzara. Avvicinarsi allo scoperto è un invito a farsi piazzare una palla in mezzo alla fronte. Se lei è furbo, farà meglio a prendersela calma e a chiamare dei rinforzi.»

A Griffin non piaceva per niente sentirsi dire come doveva fare il suo lavoro, e la sua espressione lo faceva capire chiaramente. Ignorò i consigli di Pitt e diede istruzioni a Hogan.

«Dacci due minuti di tempo per raggiungere il cancello, poi decollerai e volerai in cerchio sopra il capannone. Mettiti in contatto con il nostro centro operativo di collegamento e informali della situazione. E di' loro di inoltrare i nostri rapporti al quartier generale a Washington.»

Scese a terra e andò verso la macchina di testa. L'auto girò intorno alla palestra della scuola, per imboccare la stradina fuori mano che portava alla darsena privata dei Bougainville, sparendo alla vista oltre l'argine.

Hogan si levò in volo con l'elicottero, manovrando le manopole della radio. Pitt si trasferì sul sedile accanto alla donna, sporgendosi a guardar giù

Griffin e i suoi uomini che si avvicinavano all'alta recinzione metallica che racchiudeva il molo e il capannone. Con crescente timore, vide Griffin scendere dalla macchina e attendere vanamente davanti al cancello che comparisse qualcuno.

«Sta per succedere qualcosa», disse Hogan. «Il rimorchiatore e la chiatta si stanno muovendo.»

Aveva ragione. Il rimorchiatore cominciò a staccarsi dal molo, spingendo con la sua prua tozza la chiatta. Il timoniere guidò i due battelli, con una manovra esperta, nel centro del fiume, e discese la corrente verso la foce.

Pitt afferrò la cuffia a disposizione del secondo pilota per avvertire via radio gli uomini a terra. «Griffin! Stanno portando via la chiatta. Lasci perdere la nave e il capannone e prosegua l'inseguimento in macchina lungo l'argine.»

«Ricevuto», disse Griffin.

In quell'attimo si spalancarono di colpo gli sportelli a bordo della nave e l'equipaggio si riversò in coperta, strappando via i teloni che nascondevano alla vista due mitragliere, una a prua e l'altra a poppa. La trappola era scattata.

«Griffin!» gridò Pitt nel microfono. «Scappi. Per l'amor di Dio, scappi!»

Il suo avvertimento giunse troppo tardi. Griffin balzò a bordo della macchina di testa, che schizzò in avanti cercando di raggiungere la salvezza, in cima all'argine, ma le mitragliere Oerlikon da 20 millimetri stavano già vomitando una raffica mortale. I proiettili raggiunsero la macchina che cercava di sottrarsi con paurose sbandate causate dalle ruote che pattinavano, mandando in frantumi i vetri, forando il metallo della carrozzeria come se fosse cartone, e straziando le carni di coloro che si trovavano all'interno. Dall'altra auto, quella che si trovava più indietro, si riversarono fuori gli occupanti martoriati, parte già cadaveri, parte strisciando penosamente per mettersi al riparo. Griffin e i suoi uomini riuscirono a raggiungere la sommità dell'argine, però tutti avevano riportato gravi ferite.

Intanto Pitt aveva aperto rapidamente la custodia del violino, cacciando la canna del Thompson fuori del finestrino e cominciando a sparare una serie di raffiche verso la mitragliera di prua della *Buras.* Hogan capì al volo cosa bisognava fare, e fece inclinare l'elicottero per fargli avere un migliore angolo di tiro. Tra gli uomini della nave ci furono subito parecchie vittime, che non fecero in tempo a capire da dove venisse quell'accurato fuoco di sbarramento. I mitraglieri a poppa corsero ai ripari, e smisero di spa-

rare a Griffin e ai suoi agenti e si misero a sventagliare l'arma verso il cielo. Hogan fece del suo meglio per schivare le pallottole, che mancarono il bersaglio solo per pochi centimetri. Con una manovra acrobatica, fece compiere all'elicottero mirabolanti evoluzioni intorno alla nave, per sottrarsi a quell'impari duello, mentre gli spari della mitragliera echeggiavano sul fiume.

Ma a un certo punto la traiettoria dei proiettili che salivano dalla *Buras* incrociò quella dell'elicottero. Pitt alzò istintivamente un braccio per ripararsi il volto dai frammenti del parabrezza disintegrato, che invasero come una pioggia l'abitacolo. Le pallottole dalla punta d'acciaio perforarono la fusoliera d'alluminio e s'incunearono nel motore, provocando gravi danni.

«Non ci vedo», annunciò Hogan con una voce sorprendentemente calma e distaccata. Aveva il volto pieno di sangue a causa di numerosi tagli superficiali, ma il fiotto purpureo che le colava negli occhi accecandola veniva soprattutto da una ferita sulla fronte, poco più su dell'attaccatura dei capelli.

Eccetto qualche profondo graffio sul braccio, Pitt era incolume. Allungò il mitra a Giordino, che stava stringendosi un brandello strappato dalla manica della camicia intorno al polpaccio destro, colpito da una scheggia. L'elicottero stava perdendo quota, velocemente, puntando verso il centro del fiume. Pitt si sporse a togliere i comandi di mano a Hogan, sottraendosi con una virata a un'improvvisa, minacciosa raffica sparata dagli uomini del rimorchiatore. Ne era spuntata una dozzina dalla timoneria e dal boccaporto principale della chiatta, e ora stavano sventagliando selvaggiamente le loro armi automatiche contro l'elicottero in difficoltà.

Infatti il motore perdeva parecchio olio, e le pale del rotore vibravano terribilmente. Pitt ridusse l'inclinazione delle pale per evitare che la velocità di rotazione diminuisse troppo drasticamente. Una tempesta di pallottole mandò in frantumi il pannello portastrumenti davanti ai suoi occhi. Stava combattendo una battaglia senza speranza; non era più possibile continuare a restare in volo. L'apparecchio non ce la faceva più a proiettarsi in avanti con una velocità accettabile, e cominciava pure a perdere stabilità laterale.

In basso, acquattato dietro l'argine, infuriato e impotente, Griffin, ferito a un polso, osservava l'elicottero che cercava di sfuggire ai suoi persecutori, come un grande uccello ferito a morte. La fusoliera era talmente crivellata dai fori delle pallottole che egli stentava a credere che qualcuno fosse rimasto ancora vivo, a bordo. Vide la lenta agonia del velivolo, che sobbalzò perdendo quota un po' più su lungo il fiume e lasciando dietro di sé una

lunga traccia di fumo, sfiorò la cima di un gruppo di alberi affacciati sulla riva e sparì infine alla vista oltre di essi.

69

Sandecker sedeva nell'ufficio privato di Emmett, al quartier generale dell'FBI, mordicchiando stancamente un mozzicone di sigaro, con il cervello ormai del tutto svuotato. Brogan si gingillava nervosamente con una tazza semivuota di caffè, che si era raffreddato già da parecchio.

Il generale Metcalf entrò nella stanza e si lasciò andare su una sedia. «Avete tutti un'aria da funerale», disse, sforzandosi di scherzarci sopra.

«Perché, non è forse appropriata alle circostanze?» disse Brogan. «Non appena i senatori avranno espresso il loro voto, non resterà che fare la veglia funebre.»

«Torno adesso da una visita al Senato», riferì Metcalf. «Il segretario di Stato Oates sta contattando uno per uno i colleghi di partito del presidente, per cercare di convincerli a sospendere la votazione.»

«Che probabilità ha di riuscire?» chiese Sandecker.

«Nessuna. Il dibattito in programma al Senato è solo una formalità. Entro quattro ore, sarà tutto finito.»

Brogan scosse la testa disgustato. «Ho sentito che sarà il segretario del dipartimento di Giustizia O'Brien a sottoporre Moran al giuramento.»

«Quel viscido figlio di puttana non perde neanche un secondo», mormorò Emmett.

«Non è giunta ancora nessuna notizia dalla Louisiana?» domandò Metcalf.

Emmett lanciò al generale un'occhiata di significato negativo. «L'ultimo rapporto risale a un'ora fa, da parte del mio agente a capo dell'ufficio operativo; ci ha avvertito che stava per ispezionare un molo a suo dire interessante.»

«C'è qualche fondato motivo di ritenere che il nascondiglio dove tengono prigioniero Margolin sia proprio nella zona del delta?»

«È solo un colpo alla cieca del mio direttore dei programmi speciali», rispose Sandecker.

Metcalf si rivolse a Emmett. «Che intenzioni avete riguardo ai Bougainville?»

«Ho destinato una cinquantina di agenti a questo caso.»

«Pensate di poterli arrestare?»

«Sarebbe una perdita di tempo. Min Koryo e Lee Tong tornerebbero in libertà nel giro di un'ora.»

«Certamente ci vorrebbero delle prove schiaccianti che li inchiodassero.»

«Invece non abbiamo nulla di serio da dare in pasto al dipartimento di Giustizia. La maggior parte delle loro attività illegali è orchestrata fuori dei nostri confini, attraverso società di comodo del Terzo Mondo, in Paesi che non mantengono rapporti troppo amichevoli con gli Stati Uniti...»

In quel mentre squillò il telefono.

«Qui è Emmett.»

«Sono l'agente Goodman. C'è una comunicazione per lei, direttore.»

«Che succede, Goodman?»

«Ho qui in linea l'agente Griffin, in Louisiana.»

«Era ora», sbottò Emmett, con impazienza. «Passamelo.»

«Resti in linea.» Ci fu una pausa di silenzio seguita da un *clic*, e poi Emmett udì attraverso l'apparecchio un respiro ansimante. Accese un amplificatore di voce in modo che anche gli altri potessero udire.

«Griffin, sono Emmett, può sentirmi?»

«Sì, direttore, la sento molto bene.» Si sentiva che parlava con un certo sforzo. «Ci è capitato... un brutto guaio.»

«Che cos'è accaduto?»

«Avevamo avvistato una nave dei Bougainville ormeggiata accanto a una chiatta e a un rimorchiatore, un centinaio di chilometri a sud di New Orleans. Non appena io e i miei uomini ci siamo affacciati ai cancelli della darsena con l'idea di dare un'occhiata dentro, ci hanno sparato addosso dalla nave con armi pesanti. Ci hanno colpito tutti quanti... Ho due uomini morti e sette feriti, me compreso. È stato un massacro.» La voce gli si strozzò in gola, e per qualche attimo ci fu una pausa di silenzio. Quando si riudì era notevolmente più flebile. «Mi dispiace di non essermi messo in contatto prima, ma ci hanno messo fuori uso la trasmittente, e io ho dovuto percorrere tre chilometri a piedi prima di trovare un telefono.»

Emmett era visibilmente scosso. Anche un tipo come lui, normalmente impermeabile alle emozioni, non poteva restare indifferente all'idea di un suo agente ferito gravemente che si trascinava perdendo sangue per tre chilometri, sotto un cocente sole estivo.

Sandecker si chinò anche lui sull'apparecchio per dire qualcosa. «Che è successo a Pitt e Giordino?»

«Quelli della NUMA e uno dei miei agenti stavano sorvegliando dall'al-

to le operazioni con l'elicottero», rispose Griffin. «Gli hanno sparato contro un inferno di fuoco, dopodiché ho visto l'elicottero precipitare lontano, un po' più su, lungo il fiume. Ho poca fiducia che sia sopravvissuto qualcuno.»

Sandecker fece un passo indietro, diventando improvvisamente terreo.

Emmett si protese verso il microfono. «Griffin?»

Dall'altro capo del filo venne solo un vago mormorio di risposta.

«Griffin, mi stia a sentire. È in grado di continuare a parlare?»

«Sì, direttore... ci provo.»

«La chiatta, che cosa ne è della chiatta?»

«L'hanno portata via... con il rimorchiatore.»

«Dove l'hanno portata?»

«Giù per il fiume... pareva andare verso la bocca maestra del delta.»

«La bocca maestra?»

«Sì, è il punto in cui il Mississippi si dirama nei tre canali principali che si riversano in mare», intervenne Sandecker. «Il South Pass, il Southwest Pass, e il Pass a Loutre. La maggior parte dei battelli di grosso tonnellaggio usa i primi due.»

«Griffin, da quanto tempo avete perso di vista la chiatta?»

Stavolta non ci fu nessuna risposta, non si udì nemmeno il cicalio della comunicazione interrotta, più nulla.

«Credo che sia svenuto», disse Metcalf.

«Abbiamo già inviato i soccorsi. Griffin, mi senti?»

Ancora nessuna risposta.

«Perché mai staranno portando quella chiatta in mezzo al mare?» si chiese Brogan, ragionando a voce alta.

«Ah, anche per me è una mossa incomprensibile», disse Sandecker.

Sul telefono di Emmett si accese la spia che annunciava una chiamata sulla linea che collegava i principali edifici pubblici della capitale.

«C'è una chiamata urgente per l'ammiraglio Sandecker», disse la voce di Don Miller, il vicedirettore dell'FBI.

Emmett alzò gli occhi verso Sandecker. «È per lei, ammiraglio. Se vuole può rispondere dal telefono dell'ufficio qui accanto.»

Sandecker lo ringraziò e andò di là, nell'ufficio della segretaria, che gli indicò un telefono su un tavolo appartato.

L'ammiraglio spinse il pulsante per prendere la comunicazione. «Qui è Sandecker.»

«Un attimo, signore», fece la voce familiare del capo centralinista al

quartier generale della NUMA.

«Pronto?»

«Qui è Sandecker. Con chi parlo?»

«È davvero arduo rintracciarla per telefono, ammiraglio. Se non avessi fatto il nome di Dirk Pitt, la sua segretaria avrebbe continuato a rifiutarsi di farmi parlare con lei.»

«Ma lei chi è?» chiese di nuovo Sandecker.

«Mi chiamo Sal Casio. Sto lavorando intorno al caso dei Bougainville insieme con Dirk.»

Dieci minuti più tardi, quando Sandecker tornò nell'ufficio di Emmett, appariva chiaramente sconvolto. Brogan capì istantaneamente che c'erano altri guai grossi in vista.

«Cosa c'è?» domandò. «Ha l'aria di uno che ha visto la morte in faccia.»

«La chiatta», mormorò con voce sommessa Sandecker. «I Bougainville hanno stipulato un accordo con Moran. La stanno portando in mare aperto per colarla a picco.»

«Come sarebbe a dire?»

«Loren Smith e Vince Margolin dovranno morire per permettere ad Alan Moran di diventare presidente. La chiatta sarà la loro tomba, in fondo al mare.»

70

«Ci segue nessuno?» chiese il pilota del rimorchiatore, impegnato a manovrare in punta di dita le leve di controllo del timone, regolando la rotta con la fine sensibilità di un direttore d'orchestra.

Lee Tong si ritrasse dal grande finestrino aperto sul retro della piccola plancia coperta, riponendo il binocolo. «Non ho notato nulla, eccetto una strana nuvola di fumo nero due o tre miglia dietro di noi.»

«Sarà del petrolio che brucia.»

«Ma sembra che ci segua.»

«È un'illusione. Il fiume ha l'abitudine di fare strani scherzi agli occhi non allenati. Un oggetto che pare distante appena due chilometri si trova invece sette chilometri più in là. Altre volte si vedono delle luci dove non ce ne dovrebbero essere affatto. Navi che sembrano venire incontro mentre si attraversa un canale, e che invece svaniscono man mano che ci si avvicina. Ah, sì, il fiume può giocare un sacco di scherzi, quando ci si mette.»

Lee Tong scrutò di nuovo il canale. Ormai non stava più nemmeno a

sentire il pilota con le sue interminabili storie sul Mississippi, anche se ammirava sempre la sua straordinaria esperienza di navigazione fluviale.

Il comandante Kim Pujon, da moltissimo tempo alle dipendenze della Bougainville Maritime Lines, pur solcando da sempre i fiumi americani, non aveva messo da parte il suo bagaglio di superstizioni tipicamente asiatiche. Guidava il rimorchiatore con molta concentrazione, non distogliendo quasi mai gli occhi dal canale e dalla chiatta davanti a sé, regolando con consumata perizia la velocità dei quattro motori da dodicimila cavalli di potenza complessiva, e manovrando delicatamente i quattro timoni anteriori e i sei posteriori del battello. Sotto i suoi piedi i grossi motori diesel martellavano al massimo dei giri, spingendo la chiatta attraverso la via d'acqua a una velocità di cinque nodi all'ora, mentre i cavi che congiungevano i due scafi si tendevano allo spasimo.

Sfilarono a grande velocità accanto a una petroliera svedese diretta verso l'entroterra, e Lee Tong temette il peggio allorché la chiatta e il rimorchiatore scavalcarono l'ondata formata dalla scia della nave. «Quanto manca per raggiungere le acque profonde?»

«Già da dieci miglia abbiamo lasciato l'acqua dolce per entrare in quella salata. Dovremmo oltrepassare le secche davanti alla costa tra una cinquantina di minuti.»

«Cerca di avvistare una nave per ricerche oceanografiche con lo scafo dipinto di rosso. Batte la bandiera blu della Marina reale britannica.»

«Saremo presi a bordo dalla flotta reale britannica, dopo aver fatto affondare i nostri battelli?» chiese Pujon con tono sorpreso.

«No, è solo un vecchio mercantile norvegese», spiegò Lee Tong. «L'ho comprato sette anni fa e l'ho ristrutturato come nave da ricerca oceanografica. Un semplice trucchetto per trarre in inganno quelli della dogana e della guardia costiera.»

«Speriamo che funzioni anche con quelli che ci stanno dando la caccia.»

Lee Tong grugnì. «Perché no? Le unità americane impegnate nella ricerca riceveranno dalla nave un messaggio in perfetto accento anglosassone, per annunciare che siamo stati ripescati e messi sottochiave. Ma prima che la nave oceanografica arrivi in porto, a New Orleans, lei, io e tutto il nostro equipaggio avremo fatto fagotto già da parecchio.»

Pujon indicò un punto davanti a loro. «Siamo in vista del faro di Port Eads. Fra breve saremo in mare aperto.»

Lee Tong fece un bieco ghigno di soddisfazione. «Se non sono riusciti a fermarci finora, adesso è troppo tardi, davvero troppo tardi.»

Il generale Metcalf, mettendo in gioco la sua lunga e onorata carriera, ignorò le minacce di Moran e ordinò alle truppe dislocate negli Stati del golfo una mobilitazione d'emergenza. Alla base dell'Aviazione di Eglin e in quella di Hurlburt Field in Florida, affidarono le ricerche nel settore ovest a reparti di cacciabombardieri specializzati nel volo a bassa quota e a cannoniere volanti per operazioni speciali, che partirono immediatamente; nel contempo una formazione di velivoli da attacco si alzava dalla base aeronavale di Corpus Christi nel Texas, dirigendosi velocissima verso il settore orientale.

Metcalf, accompagnato da Sandecker, si precipitò in macchina al Pentagono per dirigere da lì le operazioni di ricerca. Nella grande sala destinata al comando strategico in caso di guerra si poteva essere in costante collegamento con le forze impegnate in quella caccia. Ora che la grande macchina si era messa in moto, restava loro ben poco da fare, se non ascoltare i rapporti e fissare, in un'enorme mappa fotogrammetrica, un'immagine ripresa da un satellite e proiettata sullo schermo della sala da una macchina celata dietro la parete.

Metcalf non si curava più di camuffare la sua ansia. Stava lì in piedi torcendosi le mani, con gli occhi incollati alle spie luminose sulla mappa che indicavano il progressivo avvicinamento delle pattuglie aeree a un'area contrassegnata da un cerchio rosso.

«Quanto ci vuole perché il primo aereo arrivi sul posto?» chiese Sandecker.

«Dieci minuti, venti al massimo.»

«E il naviglio di superficie?»

«Ci metterà non meno di un'ora», rispose Metcalf con rincrescimento. «Siamo stati presi alla sprovvista. Non c'era nessuna nostra nave nelle vicinanze del teatro delle operazioni, a parte un sottomarino nucleare sessanta miglia al largo nel golfo.»

«La guardia costiera?»

«C'è una motovedetta armata e attrezzata per i soccorsi al largo di Grand Island. Potrebbe arrivare in tempo.»

Sandecker studiò la mappa fotogrammetrica. «Ne dubito. È a trenta miglia nautiche di distanza.»

Metcalf si asciugò con il fazzoletto le palme delle mani sudate. «La situazione appare critica», disse. «Gli aerei possono solo cercare di spaventare i nostri avversari. Non possiamo neanche ordinare di colpire il rimor-

chiatore con una bomba, perché metteremmo a repentaglio pure la chiatta. I due battelli sono praticamente uno sopra l'altro.»

«Bougainville si affretterebbe a colare a picco la chiatta in ogni caso.»

«Se solo avessimo un battello nell'area. Potremmo almeno tentare un arrembaggio.»

«E recuperare sani e salvi Smith e Margolin.»

Metcalf si adagiò stancamente su una sedia. «Un gruppo di incursori dei SEALS, il reparto di forze speciali della Marina, dovrebbe raggiungere la zona in elicottero entro pochi minuti.»

«Dopo quello che è successo a quei poveri agenti dell'FBI, non vorrei che ci fosse una nuova carneficina.»

«Sono la nostra ultima speranza», replicò Metcalf piuttosto scoraggiato. «Se non riescono a salvarli loro, nessun altro può riuscirci.»

Il primo velivolo ad avvistare i fuggischi non fu un caccia a reazione supersonico ma un quadrimotore turboelica da ricognizione della Marina, che era stato distolto dai suoi normali compiti di osservazione meteorologica. Il pilota, un tipo con la faccia da ragazzino poco più che ventenne, diede di gomito al copilota e indicò un punto in basso a sinistra.

«Un rimorchiatore che spinge una chiatta. Devono essere quelli che hanno causato tutto questo scompiglio.»

«Cosa facciamo adesso?» chiese il copilota, un ragazzo poco più vecchio dell'altro, con una chioma di ricciuti capelli rossi e la mascella poco volitiva.

«Comunica alla base la bella notizia. A meno che tu non voglia tenere questo segreto tutto per te.»

Era passato meno di un minuto da quando avevano comunicato l'avvistamento, allorché udirono una voce burbera alla radio. «Chi è il comandante dell'apparecchio?»

«Sono io.»

«Io chi?»

«Parli prima lei.»

«Qui è il generale Clayton Metcalf, presidente del comitato congiunto Stati Maggiori della Difesa.»

Il pilota sorrise e roteò l'indice vicino alla tempia, replicando: «Che, è matto, forse, o è uno scherzo?»

«La mia salute mentale è fuori discussione, e qui nessuno ha voglia di scherzare, le assicuro. Il suo nome e grado, per piacere.»

«Non so se vorrà credermi, quando glielo dirò.»

«Lasci giudicare a me.»

«Tenente Ulysses S. Grant.»

«E perché non dovrei crederle?» rise Metcalf. «C'era un grande terza base con quel nome.»

«Era mio padre», disse piacevolmente meravigliato il tenente Grant. «Lei se lo ricorda?»

«Non si diventa generali a quattro stelle se si ha poca memoria», disse Metcalf. «Avete a bordo un apparecchio per le riprese televisive, tenente?»

«Sì... signorsì, generale», balbettò Grant, che aveva finalmente capito con chi stava davvero parlando. «Lo usiamo per registrare riprese ravvicinate delle perturbazioni che interessano ai meteorologi.»

«Dal mio centro di controllo operativo forniranno al vostro operatore video la frequenza per effettuare la trasmissione in diretta via satellite fino al Pentagono. Voi dovete inquadrare con la vostra telecamera il rimorchiatore.»

Grant guardò smarrito il copilota. «Mio Dio, si è mai vista una cosa simile?»

71

Solcando i flutti, il rimorchiatore si lasciò dietro l'osservatorio annesso alla stazione di guardia dei piloti fluviali, l'ultimo avamposto del fangoso Mississippi, uscendo dal South Pass, e s'inoltrò nel mare aperto.

Il comandante Pujon annunciò: «Trenta miglia ancora prima di arrivare in acque profonde».

Lee Tong annuì, senza perdere d'occhio il ricognitore meteo che volava in cerchio sopra la loro testa. Poi prese il binocolo per scrutare il mare. In giro si vedeva solo la sua nave camuffata da vascello oceanografico, che si stava avvicinando da est, distante ancora otto miglia a sinistra davanti a loro.

«Li abbiamo battuti», disse fiducioso.

«Possono ancora farci saltare per aria buttandoci una bomba dall'aereo.»

«Rischiando così di affondare la chiatta? Non lo credo. A loro il vicepresidente serve vivo.»

«Come fanno a sapere che è ancora a bordo?»

«Infatti non lo sanno o, almeno, non ne hanno la certezza. Motivo di più per non attaccare quello che potrebbe anche essere un innocente rimorchia-

tore che va a scaricare in mare una chiatta piena di rifiuti.»

Un marinaio dell'equipaggio si arrampicò sulla scaletta che portava in plancia e si affacciò alla porta. «Signore», disse, indicando il cielo, «c'è un aereo che si avvicina da poppa.»

Lee Tong si girò puntando il binocolo nella direzione indicata dal marinaio. Un elicottero della Marina americana stava sopraggiungendo volando a bassissima quota, non più di cinque metri dal pelo dell'acqua.

Aggrottò le sopracciglia, e poi disse: «Dai l'allarme all'equipaggio».

Il marinaio scattò sull'attenti e si allontanò di corsa.

«È armato?» domandò Pujon preoccupato. «Potrebbe piazzarsi sopra di noi e ridurci un colabrodo senza nemmeno sfiorare la chiatta.»

«No, per fortuna. È un elicottero da trasporto truppe d'assalto. Probabilmente una squadra di incursori della Marina, quelli del cosiddetto reparto SEALS. Tenteranno un arrembaggio contro il nostro rimorchiatore.»

Il tenente Homer Dodds si affacciò dallo sportello laterale dell'elicottero militare e scrutò in basso come per prepararsi a saltare. I due battelli avevano un'aria piuttosto pacifica, a suo parere, e un gesto di saluto di un marinaio dalla plancia del rimorchiatore parve voler confermare la sua impressione. A prima vista non c'era nulla di strano o di sospetto. Le armi di cui le imbarcazioni dovevano essere dotate, in base alle informazioni ricevute, non erano visibili.

Parlando nel microfono della sua cuffia, chiese: «Siete riusciti a stabilire un contatto radio?»

«Abbiamo provato con tutte le frequenze di navigazione, ma non abbiamo ottenuto nessuna risposta», disse il pilota dall'abitacolo.

«Okay, scendiamo sopra la chiatta.»

«Ricevuto.»

Dodds tirò fuori un megafono per lanciare un avvertimento ai due natanti sotto di lui. «Ehi, voi, del rimorchiatore. Siamo della Marina americana. Riducete la velocità e poi fermatevi. Vogliamo salire a bordo per un'ispezione.»

Dal basso, il marinaio che aveva fatto prima il gesto di saluto si mise la mano a cono vicino all'orecchio scuotendo nel contempo la testa per far capire che non riusciva a sentire nulla a causa del forte frastuono emesso dalle turbine dell'elicottero. Dodds allora ripeté il messaggio e stavolta il marinaio fece un ampio gesto d'invito con il braccio. A quel punto il tenente si trovava abbastanza vicino da distinguere i tratti tipicamente orientali

del marinaio.

I due natanti appaiati ridussero di colpo la velocità, e cominciarono a dondolare dolcemente tra le onde. Il pilota dell'elicottero, dopo aver saggiato il vento, si librò immobile sopra la tuga completamente piana della chiatta, nella posizione più adatta per il salto finale di un paio di metri che Dodds e la squadra di incursori si preparavano a fare.

Il tenente si girò per dare un'ultima occhiata ai suoi uomini. Erano tutti uomini duri, allenati, e probabilmente formavano il più letale, spietato, deciso nucleo di killer specializzati all'interno della Marina. Erano gli unici uomini che Dodds avesse mai comandato con il gusto innato del combattimento. Anche adesso erano ansiosi di lanciarsi fuori, con le armi in pugno, pronti a tutto. Eccetto, forse, alla totale sorpresa.

L'elicottero era sceso ad appena tre metri sopra il tetto della chiatta, quando sul rimorchiatore si spalancarono le botole e i boccaporti e venti marinai si catapultarono fuori brandendo fucili d'assalto Steyr-Mannlicher AUG.

I proiettili calibro 5,56 mm grandmarono addosso agli incursori SEALS da tutte le direzioni. Dodds e i suoi reagirono selvaggiamente, falciando senza esitare i marinai che inavvertitamente si scoprivano troppo, ma il fuoco avversario si concentrava sul ristretto spazio dove erano atterrati, fitto come il getto di un idrante; come selvaggina attirata in un appostamento fisso, erano finiti in una trappola senza alcuna via d'uscita. Come trovarsi spalle al muro in un vicolo cieco.

Il fragore della sparatoria coprì quello dell'elicottero. Il pilota fu falciato subito dalla prima raffica, che fece esplodere il tettuccio, scagliando frammenti di metallo e di plexiglas all'interno dell'abitacolo. L'elicottero sussultò e iniziò a girare vorticosamente intorno al proprio asse. Il copilota si aggrappò vanamente ai comandi, perché il velivolo non rispondeva già più.

I caccia dell'Aviazione giunsero in quel momento e immediatamente si resero conto della situazione. Il loro caposquadriglia impartì in fretta gli ordini opportuni e si buttò in picchiata, sfiorando a bassa quota la poppa del rimorchiatore, nel tentativo di attirare su di sé il fuoco che si abbatteva ancora sul martoriato e fumante elicottero. Ma quel generoso slancio andò a vuoto. Gli uomini di Lee Tong continuarono a sparare ignorando i caccia, i cui piloti, attanagliati da una crescente frustrazione per il divieto ricevuto di attaccare, eseguirono dei passaggi a quota sempre più bassa, finché uno degli aerei non scardinò addirittura l'antenna radar del rimorchia-

tore.

Troppo malconcio per riuscire a volare ancora, l'elicottero danneggiato e il suo pietoso carico di morti e feriti abbandonarono la lotta per restare in aria, e caddero infine in mare nei pressi della chiatta.

Sandecker e Metcalf assistevano impotenti al dramma ripreso dalla telecamera a bordo del quadrimotore da ricognizione. Nella sala del comando strategico era sceso un silenzio di tomba e nessuno osava parlare, mentre scrutavano ansiosamente lo schermo sperando che la telecamera inquadrasse qualche sopravvissuto.

Riuscirono a contare solo sei teste ancora a galla tra le onde turchesi del mare.

«Questa è la fine delle nostre speranze», commentò Metcalf con amaro sgomento.

Sandecker rimase muto; si limitò a volgere le spalle allo schermo per andare ad accasciarsi su una delle sedie del lungo tavolo per le riunioni. Il suo spirito frizzante di una volta pareva svanito.

Metcalf rimase immobile ad ascoltare le voci dei piloti che comunicavano tra loro via radio. La loro rabbia per non essere stati capaci di schiacciare come si meritava il rimorchiatore raggiunse punte isteriche. Non essendo stati informati della presenza di prigionieri all'interno della chiatta, se la prendevano con i loro superiori, ignari pure del fatto che le loro imprecazioni raggiungevano addirittura il Pentagono, migliaia di chilometri lontano di lì.

Le labbra di Sandecker s'incresparono in un pallido sorriso. Non poteva non sentirsi solidale con loro.

«Qui è il tenente Grant, che chiama. Posso rivolgermi a lei direttamente, generale?»

«Senz'altro, figliolo», rispose pacato Clayton Metcalf. «Dica pure.»

«Ho avvistato due navi in avvicinamento, signore. Vorrei farvi vedere la prima delle due.»

Il loro cuore si aprì a un soffio di speranza, mentre stavano con gli occhi incollati allo schermo. L'immagine giunse, dapprima lontana e indistinta. Poi l'operatore televisivo a bordo dell'aereo ravvicinò l'inquadratura con lo zoom e apparve un battello che aveva lo scafo dipinto di rosso.

«Vista da qui sembrerebbe una nave per ricerche oceanografiche», riferì Grant.

Un refolo di vento fece sventolare la bandiera sull'asta poppiera; quel

pezzo di stoffa aveva dei ben noti colori blu.

«È inglese», annunciò scoraggiato Metcalf. «Non possiamo chiedere a degli stranieri di rischiare la vita per noi.»

«Mi sembra giusto. Oltretutto, non ho mai visto un oceanografo inglese che andasse in giro armato di fucile automatico.»

Metcalf si riscosse: «Grant?»

«Comandi.»

«Si metta in contatto con la nave britannica e chieda loro di recuperare i sopravvissuti dell'elicottero.»

Prima che Grant potesse dare una risposta di assenso, l'immagine televisiva si distorse e lo schermo tornò buio.

«Non ci arrivano più le immagini, Grant.»

«Un momento, generale. Il mio operatore alla telecamera m'informa che le batterie del registratore si sono esaurite. Le sostituirà in un minuto.»

«Cosa succede a bordo del rimorchiatore?»

«Hanno ripreso la marcia, portandosi dietro la chiatta; vanno solo un po' più lenti di prima.»

Metcalf si rivolse a Sandecker. «La fortuna non è proprio dalla nostra parte, non è vero, Jim?»

«Ha ragione, Clayton. Non ne abbiamo avuto nemmeno un briciolo.» Esitò prima di proseguire. «A meno che, naturalmente, la seconda nave in avvicinamento non sia un nostro guardacoste.»

«Grant?» chiamò a gran voce Metcalf.

«Non ci vorrà molto, signore.»

«Lasci perdere. Di che tipo è l'altra nave che ha avvistato? È forse un vascello della guardia costiera o della Marina?»

«Né l'uno né l'altro, signore. Si tratta di civili, senza dubbio.»

Metcalf lasciò cadere le braccia con un gesto di resa, ma nel cervello di Sandecker scattò qualcosa. Si chinò sul microfono.

«Grant, qui è l'ammiraglio James Sandecker. Me la può descrivere?»

«Non assomiglia per niente al tipo di natante che uno si aspetterebbe di vedere navigare in mare aperto.»

«Qual è la sua nazionalità?»

«Nazionalità?»

«La bandiera, amico. Che bandiera batte?»

«Se glielo dico non mi crede.»

«Sputi il rospo.»

«Be', ammiraglio, anche se sono nato e cresciuto nel remoto Montana,

ho letto abbastanza libri di storia per saper riconoscere una bandiera confederata, quando ne vedo una.»

72

Sbucando fuori in modo irreale da una dimensione ormai scomparsa, squarciando l'aria con gli acuti sibili del suo fischio d'ottone azionato dal vapore, frustando l'acqua del mare bianca e spumosa sotto l'impeto delle sue pale rotanti, e vomitando fumo nero dai suoi alti comignoli gemelli, la *Stonewall Jackson* puntava dritto verso il rimorchiatore con la comica grazia di una dama del Sud incinta che sollevi i lembi della sua ampia crinolina per attraversare una pozza d'acqua fangosa.

I gabbiani l'accompagnavano con i loro stridii librandosi nel vento al di sopra di una gigantesca bandiera attraversata da una croce di Sant'Andrea su cui spiccavano allineate le undici stelle simbolo degli Stati separatisti del Sud; nel frattempo, sul ponte scoperto in cima al battello, un tizio suonava con impeto assordante il vecchio inno nazionale del Sud, *Dixie*, pestando sulla tastiera di un antiquato organo a vapore. La vista del glorioso battello fluviale che solcava con tanta determinazione il mare risollevò lo spirito dei piloti dei caccia che volteggiavano nel cielo. Si resero conto di essere i testimoni di un evento irripetibile.

Dalla plancia riccamente decorata, Pitt e Giordino fissavano la chiatta e il rimorchiatore, sempre più vicini a ogni giro delle ruote a pale di dieci metri di diametro.

«Quell'uomo la sapeva lunga», gridò Giordino per farsi sentire sopra il frastuono del fischio e dell'organo a vapore.

«Quale uomo?» chiese Pitt alzando a sua volta la voce.

«Quello che disse: 'Conservate le monete confederate: il Sud risorgerà'.»

«Buon per noi che avesse visto giusto», disse Pitt, sorridendo.

«Li stiamo raggiungendo.» Quest'osservazione venne da un ometto tutto nervi che si sbracciava a manovrare la grande ruota del timone, di circa due metri di diametro.

«Stanno perdendo velocità», ne dedusse Pitt.

«Se non scoppiano prima le caldaie, e se la mia vecchia dolce signora riesce a conservarsi tutta intera in mezzo a queste dannate onde...» L'uomo al timone s'interruppe a metà della frase per fare con la testa un impercettibile scarto laterale, e, mentre le mascelle incorniciate da una folta barba bianca smettevano di andar su e giù per masticar tabacco, dall'angolo della

bocca uscì uno sputo che centrò con assoluta precisione la sputacchiera d'ottone ai suoi piedi. «... dovremmo riuscire a superarli entro un paio di miglia.»

Il comandante Melvin Belcheron aveva sessantadue anni, trenta dei quali li aveva spesi a comandare la *Stonewall Jackson.* Conosceva a memoria il tratto di fiume che andava da Saint Louis a New Orleans, ogni ansa, banco di sabbia, boa o luce di segnalazione. Ma quella era la prima volta che portava il suo battello in mare aperto.

La sua «vecchia dolce signora» era stata varata nel lontano 1915 a Columbus, nello Stato del Kentucky, sul fiume Ohio. Fu l'ultimo battello del suo genere ad accendere la fantasia dei viaggiatori durante gli anni d'oro della navigazione a vapore, e dopo di lei non ce ne furono più altre così. Ben presto l'odore delle caldaie che bruciavano carbone, il ritmico pompare del motore a vapore e il tonfo continuo delle pale che si tuffavano in acqua, tutto ciò sarebbe stato solo un ricordo.

Il suo scafo in legno dal pescaggio minimo era lungo ed eccezionalmente largo, misurando ottantadue metri per tredici. I suoi motori a scarico atmosferico a pistoni orizzontali andavano a un regime di quaranta giri al minuto. La stazza era leggermente superiore alle mille tonnellate, tuttavia il pescaggio era di appena ottanta centimetri.

Giù sul ponte inferiore e principale del battello quattro uomini, madidi di sudore e neri di fuliggine, spalavano furiosamente il carbone destinato ad alimentare le fornaci sotto le quattro caldaie ad alta pressione. Quando l'ago del manometro arrivò a fondo scala, nella zona rossa di pericolo, il direttore di macchina, un vecchio scozzese coriaceo che si chiamava McGeen, lo coprì appendendoci sopra il suo cappello.

McGeen era stato il primo a votare a favore di quel forsennato inseguimento quando Pitt, dopo essere precipitato con l'elicottero in una zona di basso fondale vicino a Fort Jackson e aver guadato il fiume insieme con Giordino e Hogan, aveva descritto loro la situazione. Logicamente, la prima reazione dell'equipaggio del battello al racconto di Pitt era stata di manifesta incredulità; ma si erano convinti ben presto dopo aver visto le loro ferite e l'elicottero ridotto a un colabrodo, e quando un vicesceriffo raccontò a sua volta di aver visto poco più giù lungo il fiume gli agenti dell'FBI massacrati, McGeen andò spontaneamente ad attizzare il fuoco nelle caldaie, mentre Belcheron dava le istruzioni al suo equipaggio per partire. A loro si aggiunsero quaranta uomini inquadrati nel 6° Reggimento della Louisiana che, incitandosi con ritmiche grida, trascinarono a bordo due

vecchissimi cannoni da campagna, veri pezzi da museo.

«Continuate a caricare carbone, ragazzi», disse McGeen, sollecitando i suoi uomini. Illuminato com'era dai bagliori delle fornaci aperte, pareva davvero il diavolo, con il suo pizzetto curato e le folte e arcuate sopracciglia. «Se vogliamo salvare il nostro vicepresidente, ci vuole ancora più vapore.»

La *Stonewall Jackson* era impetuosamente protesa all'inseguimento del rimorchiatore e della chiatta, come spronata dall'importanza decisiva di quella missione. Da nuova, era ritenuta capace di raggiungere gli otto nodi orari, ma nei suoi quarant'anni di esercizio non era mai stata spinta a più di cinque nodi all'ora. Con il favore della corrente, aveva disceso il fiume accelerando progressivamente fino a sei, sette nodi. Quando uscì sparata dalla bocca del South Pass, filava sull'acqua, vomitando fumo nero e scintille dalla sommità arroventata dei barocchi fumaioli, simili a due colonne sormontate da capitello.

Gli uomini del 6° Reggimento della Louisiana - vale a dire i vari dentisti, idraulici, ragionieri che si erano prestati per divertimento a mascherarsi da soldati e a far rivivere le battaglie della guerra civile - sbuffavano e sudavano infagottati nelle uniformi di lana grigia con fregi giallini che a quell'epoca distinguevano le truppe degli Stati Confederati d'America. Agli ordini di un maggiore, spostavano grosse balle di cotone ammucchiandole per farne un riparo improvvisato. I due cannoni dell'era napoleonica portati giù da Fort Jackson, capaci di sparare proiettili da dodici libbre, furono piazzati a prua, e le loro canne ad anima liscia furono caricate con biglie d'acciaio - cuscinetti a sfera, per la precisione - sottratte al ripostiglio nella sala macchine dove McGeen teneva i pezzi di ricambio.

Pitt osservò con interesse il trinceramento di balle di cotone sigillate con fil di ferro che diventava sempre più grande sotto i suoi occhi. Quel cotone avrebbe dovuto arrestare il piombo delle pallottole, e i moschetti che dovevano essere ricaricati dopo ogni colpo si sarebbero opposti al fuoco delle armi da guerra automatiche.

Si annunciava un confronto piuttosto interessante.

Il tenente Grant distolse a malincuore lo sguardo da quell'incredibile spettacolo sotto di sé, e inviò via radio una richiesta di soccorso alla nave battente bandiera britannica.

«Qui è l'aereo da ricognizione meteo dell'Aviazione zero-quattro-zero; chiamata per la nave oceanografica. Mi sentite?»

«Distintamente, caro collega americano», fece una voce cortese e affabile, che pareva quella di un gentiluomo britannico di ritorno dal campo di cricket. «Qui è la nave di Sua Maestà *Pathfinder*. Cosa possiamo fare per voi, zero-quattro-zero?»

«Un elicottero militare è finito in mare circa tre miglia a ovest da voi. Potete recuperare i sopravvissuti, *Pathfinder*?»

«Ma senza dubbio. Non possiamo certo lasciare che quei poveretti affoghino.»

«Volerò in cerchio sopra la zona di caduta, *Pathfinder*. Seguitemi.»

«Ottimo. Ci muoviamo subito. Passo e chiudo.»

Grant si mise in posizione sorvolando gli uomini che cercavano disperatamente di tenersi a galla. La calda corrente del golfo evitava il rischio di una congestione da freddo, ma, poiché alcuni perdevano sangue dalle ferite, si temeva che ciò attirasse gli squali.

«Non hai molto ascendente sul prossimo», notò il suo pilota.

«Che vuoi dire?» chiese Grant.

«La nave britannica se ne sta andando tranquillamente per i fatti suoi.»

Grant si protese in avanti e inclinò l'apparecchio per avere una visuale più favorevole attraverso il finestrino dall'altro lato della cabina. Il suo secondo aveva ragione. La *Pathfinder*, allontanandosi dalla rotta in direzione dei naufraghi, puntava la prua verso la *Stonewall Jackson.*

«*Pathfinder*! Qui è zero-quattro-zero», chiamò Grant. «Che problemi avete? Ripeto. Che problemi avete?»

Non ci fu risposta.

«Se non soffro di allucinazioni, quel relitto storico dei tempi di Tom Sawyer ha intenzione di assaltare il rimorchiatore», disse Metcalf, fissando allibito lo schermo dove si proiettavano le immagini riprese dalla telecamera.

«Ne ha tutta l'aria, effettivamente», confermò Sandecker.

«Da dove è uscito, secondo lei?»

Sul volto dell'ammiraglio, che stava in piedi con le braccia incrociate sul petto, comparve di colpo un'espressione di giubilo. «Pitt», mormorò tra i denti, «vecchio volpone, figlio di puttana dalle sette vite.»

«Ha detto qualcosa?»

«Stavo solo ragionando a voce alta.»

«Che cosa sperano di poter fare?»

«Credo che intendano buttarsi all'arrembaggio.»

«Ma è pura follia», borbottò Metcalf totalmente scettico. «Quelli del ri-

morchiatore li faranno a pezzi.»

In quel mentre Sandecker allungò il collo, notando qualcosa sullo sfondo della scena proiettata sullo schermo. Né Metcalf né altri dei presenti si erano ancora accorti di nulla.

L'ammiraglio afferrò per un braccio Metcalf. «La nave inglese!»

Metcalf guardò in su, sorpreso. «Che cos'ha?»

«Santo cielo, guardi lì. Punta verso il battello a ruote per speronarlo.»

Metcalf vide che la distanza tra i due natanti diminuiva rapidamente e si accorse di come ribolliva la scia della *Pathfinder*, lanciata ormai a tutta velocità.

«Grant!» urlò.

«Sono qui, generale.»

«La nave britannica, perché non va a soccorrere i naufraghi?»

«Non so che dirle, generale. Il suo comandante, dopo avermi assicurato che sarebbe accorso a trarli in salvo, si è invece diretto verso il battello a ruote. Da allora non sono più riuscito a parlargli. Pare che ignori di proposito le mie chiamate via radio.»

«Levateli di mezzo!» li scongiurò Sandecker. «Dia ordine ai caccia di attaccarli e tolga di mezzo quei bastardi!»

Metcalf esitò, torturato dall'incertezza. «Ma batte bandiera inglese, per Dio!»

«Mi ci gioco i galloni da ammiraglio che si tratta di una nave dei Bougainville, e che la bandiera è un trucco.»

«Non può dirlo con certezza, però.»

«Può darsi, ma so di sicuro che, se sperona il battello, anche l'ultima opportunità di salvare Vince Margolin andrà in fumo.»

73

All'interno della piccola plancia coperta del rimorchiatore i comandi dei timoni erano stati messi fuori uso da una raffica sparata dai SEALS, che aveva mandato in pezzi i circuiti elettrici all'interno del quadro di controllo. Al comandante Pujon non rimase altra scelta se non quella di ridurre la velocità e di regolare la rotta distribuendo opportunamente la spinta tra le varie eliche.

Lee Tong, in quel frattempo, non lo degnava di un'occhiata. Era troppo occupato a impartire ordini via radio al comandante della *Pathfinder*, osservando allarmato il battello a vapore che, cavalcando le onde, si appros-

simava sempre più.

Finalmente si voltò di nuovo verso Pujon. «Puoi riguadagnare la massima velocità?»

«Otto miglia all'ora è il massimo che possiamo fare, altrimenti non riusciamo più ad andare dritto.»

«Quanto manca?» chiese per la decima volta in quell'ora.

«Secondo l'ecoscandaglio, il fondale sta cominciando a digradare. Dovremmo arrivare tra un paio di miglia.»

«Due miglia», ripeté pensoso Lee Tong. «È ora di regolare i detonatori.»

«Quando saremo su un fondale profondo almeno centocinquanta metri, l'avvertirò io con un colpo di sirena», disse Pujon.

Lee Tong scrutò la superficie scura del mare, screziata dal limo trasportato fino al largo dalla corrente del Mississippi. La fasulla nave oceanografica era ormai solo a poche centinaia di metri dalla *Stonewall Jackson*, e si preparava a scagliarsi come un immenso ariete contro le sue fragili fiancate. Portata dal vento, giungeva alle orecchie di Lee Tong, come uno spettrale concerto, la musica dell'organo a vapore. Scuotendo incredulo il capo, si chiese a chi si dovesse l'inattesa apparizione del vecchio battello fluviale.

Era già sul punto di uscire dalla plancia per trasferirsi sulla chiatta, quando notò che uno dei caccia che roteavano sopra la loro testa era uscito improvvisamente dalla formazione, lanciandosi in picchiata verso il mare.

Un cacciabombardiere F/A 18 della Marina, grigio come un fantasma, si raddrizzò a una cinquantina di metri dal pelo dell'acqui e fece partire due missili antinave. Lee Tong guardò con muto orrore i due ordigni dirigersi sul bersaglio, sfrecciare rasente le onde e schiantarsi infine nella murata della nave, arrestandone di colpo la corsa; contemporaneamente ci fu una tremenda esplosione che ridusse l'intera sovrastruttura in un ammasso grottesco di ferraglia contorta. Seguì poi una seconda esplosione, ancora più forte, e la nave fu avvolta da un inferno di fiamme. Per un istante essa parve come sospesa, quasi che il tempo si fosse fermato.

Lee Tong, raggelato e incupito, rimase a osservare la breve agonia della nave che, rovesciatasi, colò a picco; le acque del golfo si richiusero così anche sulle sue speranze di fuga.

Parecchi rottami della *Pathfinder* piovvero come spezzoni incendiali intorno alla *Stonewall Jackson* e alcuni di essi appiccarono qua e là il fuoco, che fu spento grazie al rapido intervento dell'equipaggio. La superficie del

mare dove la nave si era inabissata si tinse di nero, riempiendosi di bollicine causate dalla nafta affiorante, mentre una sfrigolante nuvola di vapore si levava verso il cielo, dove aleggiavano ancora spirali di fumo.

«Dio santo!» esclamò attonito il comandante Belcheron. «Avete visto che roba? Questi ragazzi della Marina fanno sul serio.»

«Da lassù qualcuno veglia su di noi», commentò Pitt con accento grato. I suoi occhi tornarono a fissarsi sulla chiatta. Sul suo viso c'era un'espressione indecifrabile; appariva totalmente impassibile, e se il suo corpo non avesse oscillato ritmicamente per ammortizzare il rollio del battello, si sarebbe potuto credere che fosse una figura intagliata nel legno, invece che una persona in carne e ossa. La distanza dai fuggiaschi si era ridotta a circa un chilometro, ed egli riuscì a distinguere la minuscola figura di un uomo che scavalcava la prua del rimorchiatore salendo sulla chiatta e scomparendo quindi alla vista giù per un boccaporto.

In quel momento si affacciò un grassone, che ricordava molto Oliver Hardy, con il fiato corto per essersi arrampicato di corsa lungo la scaletta che collegava la plancia al piano di coperta più alto. Indossava l'uniforme grigia confederata, completata dai galloni dorati da maggiore. La camicia che spuntava dalla giacca sbottonata era zuppa di sudore, ed egli si asciugò la fronte con una manica, attendendo di ritrovare fiato sufficiente per riuscire di nuovo a parlare.

Finalmente, aprì bocca: «Perdiana, non so se è meglio morire con una pallottola in testa, o crepare d'infarto».

Larry Laroche mandava avanti un'agenzia di viaggio nelle ore diurne, era un marito e un padre affettuoso in quelle notturne, e durante i fine settimana faceva il comandante del 6° Reggimento dell'Esercito Confederato, quello della Louisiana. Era molto popolare tra i suoi uomini e veniva sistematicamente prescelto ogni anno per guidare il reggimento sul campo di battaglia durante le rievocazioni che avevano luogo qua e là per il Paese. Il fatto che stavolta si sarebbe trattato di una battaglia reale non pareva impressionarlo troppo.

«È stata una vera fortuna che ci fossero queste balle di cotone a bordo», disse rivolto al comandante.

Belcheron sorrise. «Le teniamo a bordo per ricreare l'atmosfera dei vecchi tempi, quando la mia vecchia dolce signora era la regina del fiume.»

Pitt guardò Laroche. «I suoi uomini sono pronti ai loro posti, maggiore?»

«Sono caricati al massimo, pieni fino agli occhi di ottima birra nostrana

e smaniosi di combattere», rispose Laroche.

«Di che armi dispongono?»

«Moschetti Springfield calibro cinquantotto, tra i più usati anche dai ribelli durante la guerra civile. Sparano una pallottola Minié a cinquecento metri di distanza.»

«Che cadenza di tiro possono raggiungere?»

«La maggior parte dei miei ragazzi è in grado di sparare tre volte in un minuto, qualcuno riesce a ricaricare e sparare anche quattro volte. Ma la mia tattica è far affacciare alla barricata i miei migliori tiratori mentre gli altri ricaricano.»

«E i cannoni? Possono davvero sparare?»

«Può scommetterci. Possono abbattere un albero con una palla di cemento a ottocento metri di distanza.»

«Una palla di cemento?»

«È più economica di un vero proiettile di artiglieria.»

Pitt sorrise, afferrando il concetto. «Buona fortuna, maggiore. Ricordi ai suoi uomini di tenere la testa bassa. Le armi ad avancarica richiedono una mira più accurata rispetto alle mitragliatrici.»

«Suppongo che sappiano già come fate per non esporsi troppo», disse Laroche. «Piuttosto, mi dica quando, secondo lei, dovremmo aprire il fuoco.»

«Lascio a lei la scelta del momento più opportuno.»

«Mi scusi, maggiore», intervenne Giordino. «Qualcuno dei suoi uomini non ha portato per caso qualche arma di scorta?»

Laroche slacciò la fondina di pelle attaccata alla cintura e porse a Giordino una pistola dalla canna piuttosto lunga. «È una pistola a tamburo Le Mat», disse. «Spara nove colpi calibro quaranta attraverso una canna rigata. Ma, come noterà, sotto di essa c'è un'altra canna ad anima liscia che contiene una carica di pallettoni. Ne abbia cura, mi raccomando. Il mio bisnonno se l'è portata dietro per tutta la durata della guerra, da Bull Run ad Appomattox.»

Giordino era rimasto colpito da quell'atto di cortesia. «Non voglio lasciarla disarmato.»

Laroche sguainò la sciabola dal fodero che pendeva al suo fianco. «Questa sarà più che sufficiente. Bene, sarà meglio che torni dai miei uomini.»

Dopo che il corpulento e gioviale maggiore ebbe lasciato la plancia, Pitt si chinò ad aprire la sua custodia di violino, tirando fuori il Thompson e inserendovi un nuovo caricatore. Poi si raddrizzò con cautela, comprimen-

dosi una mano sul fianco, e stringendo i denti per non gemere, tanto lancinanti erano i dolori che gli attraversavano il petto.

«E lei, lassù, non ha bisogno di nulla?» chiese rivolto a Belcheron.

«Non si preoccupi per me», rispose il comandante. Indicò con un cenno del capo la panciuta stufa di ghisa lì accanto. «Io avrò la mia corazza personale.»

«*Deo gratias*», esclamò Metcalf.

«Per che cosa?» chiese Sandecker.

Metcalf gli mostrò un foglio. «È la risposta che ci ha inviato l'Ammiragliato britannico a Londra. Il solo vascello di nome *Pathfinder* della Marina reale è un cacciatorpediniere lanciamissili. Non hanno nessuna nave oceanografica con quel nome, e tanto meno nell'area del golfo del Messico.» Guardò Sandecker con gratitudine. «È stata una buona mossa, Jim.»

«Finalmente un po' di fortuna anche per noi.»

«Quelli che hanno più bisogno di una buona dose di fortuna, adesso, sono quei poveracci sul battello a vapore.»

«Non c'è nient'altro che possiamo fare? Non abbiamo trascurato nulla?»

Metcalf scosse il capo. «Da quaggiù non possiamo fare di meglio. La motonavetta della guardia costiera arriverà sul posto tra meno di quindici minuti, e il sottomarino nucleare è poco più distante.»

«Nessuno dei due potrà arrivare in tempo.»

«Forse gli uomini del battello a vapore potranno trattenere il rimorchiatore finché...» Metcalf non finì la frase.

«Nemmeno lei crede troppo ai miracoli, vero, Clayton?»

«No, credo di no.»

74

Un putiferio di proiettili sferzò la *Stonewall Jackson* quando gli uomini di Lee Tong aprirono il fuoco con le armi automatiche da trecento metri di distanza. Le pallottole fischiavano da tutte le parti, scheggiando il legno del battello con i suoi leziosi intagli e decorazioni che lo rendevano simile a una torta nuziale ricoperta di panna, rimbalzando con un suono argentino sulla sua campana di bronzo per le segnalazioni. Il finestrone privo di vetro della plancia si disintegrò seminando intorno una pioggia di frammenti argentei. Il comandante Belcheron, colpito di striscio sulla fronte da un proiettile, rimase stordito per qualche attimo, mentre la sua chioma canuta

si tingeva di rosso. Gli si offuscò la vista, e le immagini si sdoppiarono, ma egli si tenne aggrappato alle maniglie che s'irraggiavano intorno alla grande ruota del timone, con selvaggia determinazione, continuando a masticare tabacco e a sputare l'eccesso di saliva al di là del finestrone ormai in pezzi.

L'organista, frattanto, protetto da una foresta di tubature d'ottone, attaccò a suonare *Yellow Rose of Texas,* un altro pezzo forte del repertorio sudista, ma si udirono diverse stridenti stonature, a causa dei fori di pallottola nelle canne dell'organo a vapore.

In basso, sul ponte principale, il maggiore Laroche e il suo reggimento, insieme con Pitt e Giordino, si tenevano accucciati dietro la barricata. Le balle di cotone si rivelavano un riparo molto efficace, capace di arrestare le raffiche dei proiettili awersari. Ma nella zona delle caldaie dietro la scala principale, che era invece allo scoperto, se la videro brutta. Due dei fuochisti di McGeen rimasero colpiti, i tubi che si diramavano verso l'alto vennero sforacchiati, e getti di vapore bollente si proiettarono all'intorno. McGeen sollevò il suo cappello appoggiato sul manometro per controllare la pressione. L'ago dello strumento era ancora fisso nella zona rossa a fondo scala. Emise un sospiro di sollievo. Era un miracolo che non fosse ancora scoppiato niente. I rivetti delle caldaie minacciavano ormai di scardinarsi. Cominciò subito a dar mano alle valvole di sicurezza per far sfogare quell'immensa pressione prima che il battello entrasse in collisione con il rimorchiatore.

Le ruote a pala della *Stonewall Jackson* le imprimevano tuttora la folle velocità di venti miglia all'ora. Se era destinata a morire, almeno le sarebbe stata risparmiata l'ingloriosa fine di tanti altri battelli del suo genere, lasciati a marcire in qualche remota diramazione del fiume o fatti a pezzi per fabbricare pontili con il legname di recupero. Avrebbe concluso la sua leggendaria carriera sull'acqua nel modo più degno.

Fendendo le onde che martellavano con rumore sordo la prua, scrollandosi di dosso quel torrente di piombo che faceva a brandelli il fragile castello di legno della sua sovrastruttura, continuò caparbiamente ad avanzare.

Lee Tong guardava cupamente affascinato il battello a vapore lanciato all'inseguimento. Sporgendosi da un boccaporto aperto della chiatta, continuò a sventagliare raffiche di mitra contro di esso, sperando di colpire qualche parte vitale in modo da rallentarne la corsa. Ma era come sparare

con una pistola ad aria compressa contro un elefante inferocito.

Posò allora il suo fucile automatico Steyr-Mannlicher e scrutò attraverso il binocolo. A bordo non si scorgeva nessuno, dato che tutti erano acquattati dietro le balle di cotone. Anche la plancia appariva deserta. La targa su cui stava scritto in lettere d'oro il nome del battello era molto malconcia, ed egli riuscì a leggere solo la seconda parola: JACKSON.

La prua piatta puntava dritto sul fianco sinistro del rimorchiatore. Era una mossa stupida e futile, pensò, una tattica dilatoria e niente più. Anche se era molto più grosso, un battello a ruote di legno non poteva certo causare molto danno allo scafo d'acciaio del rimorchiatore.

Afferrò da capo lo Steyr-Mannlicher, inserì un altro caricatore, e concentrò il fuoco sulla plancia, sperando di riuscire a mettere fuori uso il timone.

Anche Sandecker e Metcalf guardavano la scena.

Rimanevano inchiodati alle sedie, come stregati dall'irresistibile magnificenza di quello spettacolo. Cercarono di mettersi in coatatto radio con il battello a vapore, ma non fu possibile. Il comandante Belcheron era troppo occupato per poter rispondere, e, anche se avesse risposto, quel vecchio topo fiumarolo credeva di non aver nulla da dire.

Metcalf chiamò il tenente Grant. «Girate in cerchio un po' più vicino», ordinò.

Grant si affrettò a ubbidire, ed eseguì una serie di strette virate intorno ai natanti lì sotto. Dal Pentagono poterono osservare il rimorchiatore in tutti i dettagli. Contarono una trentina di uomini a bordo, che continuavano a sparare come dei forsennati per sbarrare il passo al battello a ruote; quest'ultimo, d'altro canto, era avvolto da una densa nuvola di fumo, che in parte era quello che usciva dalle ciminiere e in parte era il vapore che usciva sibilando dalle valvole di sicurezza situate subito dietro la plancia.

«Si fracasserà in mille pezzi, quando speronerà il rimorchiatore», disse Sandecker.

«Un gesto eroico quanto inutile», mormorò Metcalf.

«Dobbiamo avere fiducia in loro. In fin dei conti, sono gli unici che possano fare qualcosa, in questo momento.»

Metcalf assentì con uno stanco cenno del capo. «È vero, non possiamo impedire loro di tentare.»

In quel momento Sandecker si alzò di scatto dalla sedia e indicò qualcosa sullo schermo. «Guardi lì il battello a vapore, dove il vento ha dissipato

il fumo.»

«Che c'è?»

«Non sono forse due cannoni, quelli?»

Metcalf guardò meglio anche lui. «Per la miseria, ha ragione. Sembrano quelli che si vedono intorno ai monumenti nei parchi cittadini.»

Quando giunsero a duecento metri di distanza, Laroche alzò la sciabola e urlò un ordine: «Pezzi uno e due, prepararsi a far fuoco».

«Pezzo uno pronto», gridò di rimando il primo dei cannonieri, che aveva sul naso un paio di occhialetti di stile ottocentesco.

«Pezzo due pronto, maggiore.»

«Fuoco!»

I cannonieri diedero fuoco al focone vicino alla culatta e i due antichi pezzi d'artiglieria vomitarono il loro carico di biglie di cemento, che uscì a ventaglio dalla loro bocca con un fragore assordante. La prima bordata trapassò la fiancata del rimorchiatore, fracassando il locale cucine e maciullando fornelli e stoviglie. La seconda si proiettò sulla plancia, portando via di netto la testa al comandante Pujon e scardinando il timone. Raggelati da quell'inattesa controffensiva, gli uomini di Lee Tong ridussero la cadenza di fuoco per alcuni secondi, poi si riscossero e ripresero a sparare con rinnovato accanimento, concentrandosi sulle feritoie praticate tra le balle di cotone, dove si affacciavano le bocche da fuoco.

Gli artiglieri intanto stavano tirando indietro i cannoni, affrettandosi a ripulirne la canna con l'apposito scovolo e a ricaricarli. Anche se le pallottole continuavano a grandmare intorno a loro fischiandogli a pochi centimetri dalla testa, non tralasciarono il loro compito, e in meno di un minuto quei vecchi arnesi dei tempi di Napoleone furono pronti a far fuoco un'altra volta.

«Puntate ai cavi!» urlò Pitt. «Separate la chiatta!»

Laroche fece un cenno d'assenso e impartì gli ordini opportuni. Le bocche da fuoco tornarono ad affacciarsi dalle feritoie e tirarono la seconda scarica contro la prua del rimorchiatore, facendo vibrare e guizzare i cavi e le rizze avvolti alle bitte di rimorchio, ma i due natanti rimasero tenacemente agganciati.

Nel contempo quei soldati da burla si comportavano meglio di quelli veri e, incuranti dell'inferno di fuoco che continuava ad abbattersi sulla *Stonewall Jackson*, prendevano accuratamente la mira preparandosi a sparare la prima salva, con i loro moschetti a colpo singolo.

Quando la distanza scese a circa duecento metri, Laroche levò di nuovo

la sciabola e comandò: «Prima fila, puntate. Okay, ragazzi, diamogli quello che si meritano. Fuoco!»

Dalla prua del battello a vapore partì un impressionante torrente di fuoco e di fumo. I proiettili Minié si abbatterono sul rimorchiatore come un muro compatto di piombo. Gli effetti furono devastanti. Tutti i vetri degli oblò e dei finestrini andarono in frantumi, si videro volar via le scaglie di vernice dalle paratie esterne, e vari uomini caddero a terra, arrossando con il loro sangue la coperta.

Prima che Lee Tong e i suoi potessero riaversi dalla sorpresa, Pitt sventagliò diverse volte il rimorchiatore da prua a poppa con le raffiche del suo Thompson. Giordino si teneva addossato alle balle di cotone, attendendo che la distanza diminuisse ancora per poter far fuoco con la sua pistola a tamburo, e osservando estasiato la seconda e la terza fila di fucilieri che completavano le numerosissime ed estenuanti operazioni necessarie a riarmare i loro moschetti ad avancarica.

Le «truppe confederate» sparavano con letale efficacia, nonostante tutto; una salva dietro l'altra, in rapida successione, e quasi ogni colpo andava a bersaglio, abbattendo o ferendo gli avversari. Sopra il fumo e il crepitare delle armi, si udiva di tanto in tanto il gemito dei feriti. Laroche lottava intanto per non essere travolto dal subbuglio di quella carneficina, e tuonava e imprecava a squarciagola, incitando i suoi tiratori a non sprecare nemmeno un colpo, esortando quelli che ricaricavano i fucili a fare più presto.

Mentre la battaglia infuriava con selvaggio accanimento, trascorsero lentamente i minuti, prima uno, poi due, poi tre. Sulla *Jackson* ci furono dei principi d'incendio e lingue di fuoco cominciarono a lambire i fianchi del battello. Dalla plancia di comando, Belcheron strattonò la corda che azionava il fischio della sirena, e gridò alcuni ordini attraverso il tubo che portava la sua voce fino a McGeen, giù nella sala macchine. I fucilieri cessarono di sparare e tutti si aggrapparono da qualche parte tenendosi pronti all'imminente collisione.

Un silenzio irreale scese allora a bordo del battello a ruote, perché non solo le armi avevano smesso di crepitare, ma anche l'organo a vapore aveva interrotto il suo soprannaturale concerto. La *Jackson* pareva un pugile che, pur avendo subito una gragnuola di colpi durissimi da un avversario troppo forte, e pur avendo le ginocchia ormai molli, abbia ugualmente a disposizione l'energia per un ultimo pugno da KO, attinta non si sa come dalle sue ultime riserve.

E difatti ecco che colpì il rimorchiatore nel centro esatto della murata

con un cupo e minaccioso tonfo, che fece crollare la barricata di fortuna, mentre le pesanti assi del fasciame si spezzavano come fuscelli e la prua rientrava di due metri. Le ciminiere precipitarono entrambe in avanti, seminando scintille e fumo sul teatro della battaglia, che nel frattempo era ripresa più intensa che mai. Ormai si sparava a bruciapelo. Le funi che tenevano sollevate le passerelle anteriori d'imbarco presero fuoco, e le larghe piattaforme di legno si abbatterono sulla coperta del rimorchiatore, come due enormi chele di granchio, agganciando insieme i due natanti.

«Innestate le baionette!» ordinò Laroche con voce tonante.

Uno dei soldati aveva tirato fuori la bandiera di battaglia del reggimento e la sventolava con impeto. Ricaricarono i moschetti e innestarono le baionette. L'organista era frattanto ritornato al suo posto intonando *Dixie*, ancora una volta. La cosa che sbalordiva maggiormente Pitt era il fatto che nessuno desse il minimo segno di aver paura. C'era invece nell'aria un senso di crescente, incontrollabile eccitazione. Pitt non poté fare a meno di pensare che forse aveva fatto senza accorgersene un balzo all'indietro nel tempo.

Laroche si cavò dal capo il suo cappello a larghe tese da ufficiale, lo appese in cima alla sciabola e l'agitò nell'aria. «Sesto Louisiana!» gridò. «All'assalto!»

Urlando il grido di guerra dei ribelli come demoni emersi dal centro della terra, gli uomini in uniforme grigia si buttarono all'arrembaggio del rimorchiatore. Laroche fu colpito al mento e a un ginocchio, ma continuò zoppicando ad avanzare. Pitt assicurò intanto il fuoco di copertura, svuotando anche l'ultimo caricatore del suo Thompson. Allora posò il mitra presso la barricata, e si catapultò in avanti dietro a Giordino, che si trascinava saltellando lungo una delle passerelle, a causa della ferita al polpaccio, sparando come un matto. Dietro di loro arrivarono anche McGeen e la sua squadra di fuochisti, brandendo le loro pale per il carbone come mazze.

Dalla parte di Bougainville la situazione era totalmente differente. I suoi uomini erano killer prezzolati, gente senza scrupoli che non aveva né pretendeva alcuna pietà, eppure si trovarono assolutamente impreparati a quell'incredibile, veemente assalto di uomini in uniforme sudista, e così fecero l'errore di saltar fuori a loro volta dai sicuri ripari dietro le paratie d'acciaio per andare incontro agli assalitori.

La *Stonewall Jackson* era già avvolta completamente dalle fiamme. Gli artiglieri spararono un'ultima salva contro il rimorchiatore, mirando verso

la prua, lontano dagli uomini impegnati in combattimento a centro nave, riuscendo a spezzare i cavi che trattenevano la chiatta. Sospinti di lato dall'abbrivo del battello a vapore, i due scafi d'acciaio si disposero ad angolo retto sui fianchi della prua fracassata.

Il 6° Louisiana si riversò sui vari ponti del rimorchiatore, affondando le baionette, ma mantenendo nel contempo un'elevata quanto letale cadenza di fuoco. Ci furono parecchi a corpo a corpo, e i moschetti Springfield lunghi un metro e mezzo con altri sessanta centimetri di baionetta in cima si rivelarono un'arma temibile, nel combattimento ravvicinato. Nessuno di quei soldati della domenica si concesse pause; combattevano anzi con una strana spavalderia, troppo storditi da quell'inimmaginabile confusione e troppo eccitati per aver paura. Giordino non si accorse di essere stato colpito. Stava entrando deciso dentro gli alloggi dell'equipaggio, sparando a tutti i musi gialli che si paravano dinanzi ai suoi occhi, quando si trovò improvvisamente faccia a terra, con lo stinco della gamba buona spezzato da una pallottola.

Pitt prese Giordino da sotto le braccia per sollevarlo e trascinarlo al riparo in un corridoio vuoto. «Credevi forse di avere addosso la corazza?»

«Da dove cavolo salti fuori?» fece Giordino con la voce che gli si strozzava a causa del dolore.

«Mi sono tenuto in disparte», rispose Pitt. «Non sono armato.»

Giordino gli porse la pistola Le Mat. «Prendi questa. Tanto io per oggi ho finito.»

Pitt si rivolse all'amico con un mezzo sorriso. «Mi dispiace doverti lasciare, ma devo andare sulla chiatta.»

Giordino aprì la bocca per rispondere qualcosa, ma Pitt era già andato via. Correndo a serpentina tra i rottami che ingombravamo la coperta del rimorchiatore, arrivò in dieci secondi fino a prua. Era già quasi troppo tardi. Ormai libera, la chiatta si era allontanata di circa sei metri. In quel momento qualcuno si affacciò da un boccaporto e sparò una raffica contro di lui. Pitt avvertì lo spostamento d'aria causato dalle pallottole che gli sfioravano i capelli e una guancia. Si tuffò sotto il parapetto e scivolò in acqua riparandosi dietro il fianco del battello.

Più indietro, gli uomini di Bougainville continuarono a combattere ostinatamente fino all'ultimo, ma ben presto furono sopraffatti dai soldati in uniforme grigia. Pian piano le grida e gli spari divennero più rari per poi cessare del tutto. La bandiera confederata fu issata in cima all'albero che sorreggeva l'antenna radio del rimorchiatore e la battaglia terminò.

I soldati dilettanti del 6° Reggimento della Louisiana si erano comportati bene. Strano a dirsi, nessuno di loro era rimasto ucciso in quella baraonda. C'erano diciotto feriti, di cui solo due in modo grave. Laroche emerse zoppicando dal nugolo dei suoi che lo acclamavano esultando, e si diresse verso Giordino. I due uomini, entrambi sanguinanti, si strinsero la mano con aria solenne.

«Congratulazioni, maggiore», disse Giordino. «Avete vinto la finalissima.»

Un ampio e smagliante sorriso apparve sul volto rubizzo di Laroche. «Per Dio, gliele abbiamo suonate mica male, eh?»

Lee Tong vuotò l'intero caricatore all'indirizzo della figura a prua del rimorchiatore, e l'osservò cadere in acqua. Poi si addossò al bordo del portello di carico e fissò la bandiera di guerra confederata che sventolava nella brezza marina del golfo.

Egli accettò quell'inaspettato disastro con una specie di atteggiamento distaccato, anche se aveva mandato all'aria i suoi piani così accuratamente congegnati. I suoi uomini erano tutti stati uccisi o fatti prigionieri, e la nave che doveva assicurargli la fuga era saltata per aria. Ma non per questo egli era disposto ad arrendersi per fare un favore ai suoi ignoti avversari. Era invece decisissimo a rispettare gli impegni assunti da sua nonna con Moran, preoccupandosi solo dopo del modo di mettersi in salvo.

Discese lungo la scaletta su uno dei montanti laterali dell'ascensore che portava ai locali del laboratorio e percorse di volata il corridoio principale fino alla porta della stanza dove si trovavano le capsule d'isolamento. Entrò e si affacciò a osservare il primo dei prigionieri attraverso il coperchio di plastica trasparente. Vince Margolin guardò in su a sua volta, ma era troppo fiacco per reagire, e il suo cervello era troppo annebbiato dalle droghe per capire cosa accadeva intorno a lui.

Lee Tong andò fino alla seconda capsula, e guardò il volto serenamente addormentato di Loren Smith. Anche lei era sotto l'effetto di massicce dosi di sedativi, immersa in un profondo stato d'incoscienza. Era un peccato che dovesse morire, pensò; tuttavia era un testimone troppo pericoloso. Si chinò su di lei e, aperto il coperchio, le passò una mano tra i capelli, fissandola con gli occhi socchiusi.

Aveva ucciso una quantità innumerevole di uomini, dimenticandone il volto nel giro di secondi dopo la morte. I visi femminili, invece, non riusciva a scacciarli dalla memoria. Ricordava la prima che aveva ucciso, tan-

ti anni prima su un vecchio mercantile nel mezzo del Pacifico: vedeva ancora con raccapriccio la sua espressione allibita, mentre il suo corpo nudo e incatenato veniva gettato in mare.

«Avete davvero un bel posticino, qui», fece una voce alle sue spalle, «peccato che l'ascensore sia rotto.»

Lee Tong si girò di scatto e rimase a bocca aperta a fissare l'uomo tutto bagnato e gocciolante che gli stava puntando verso il petto un'antiquata e buffa pistola a tamburo.

«Lei!» esclamò.

Il volto scavato, con la barba lunga, di Pitt fu illuminato da un sorriso. «Toh, Lee Tong Bougainville. Che coincidenza.»

«Lei è vivo!»

«Un'osservazione molto ovvia.»

«A lei si deve tutto questo: quei pazzi in uniforme, il battello...»

«Era quanto di meglio si potesse mettere insieme, considerate le circostanze...» disse Pitt, con l'aria di scusarsi.

Lee Tong superò quell'attimo di assoluto sbigottimento, e il suo dito cominciò a stringersi sul grilletto dello Steyr-Mannlicher che reggeva ancora con una sola mano lungo il fianco, con la canna puntata verso la moquette del pavimento.

«Perché non ha dato tregua a me e a mia nonna, signor Pitt?» domandò, cercando di prendere tempo. «Perché ha mandato in malora la Bougainville Maritime?»

«È come se Hitler avesse chiesto agli alleati perché invadevano l'Europa. Nel mio caso, per vendicare la morte di una persona amica.»

«Chi?»

«Non importa», disse Pitt senza scomporsi. «Lei non l'ha mai conosciuta.»

Lee Tong alzò improvvisamente la canna del fucile automatico e tirò il grilletto.

Pitt fu più svelto di lui, ma Giordino aveva malauguratamente sparato anche l'ultima cartuccia, e il cane della pistola ricadde sul tamburo vuoto. S'irrigidì, aspettando l'impatto del colpo sparato da Lee Tong.

Ma esso non giunse.

Lee Tong aveva dimenticato d'inserire un altro caricatore dopo aver sparato l'ultima raffica contro Pitt quando stava ancora sul rimorchiatore. Abbassò l'arma, mentre le labbra gli s'increspavano in un indecifrabile sorriso. «Pare che siamo giunti a un punto morto, signor Pitt.»

«Solo temporaneamente», disse lui, sollevando di nuovo il cane della pistola e continuando a tenerla puntata contro Bouganville. «I miei amici saliranno a bordo da un momento all'altro.»

Lee Tong sospirò e parve rassegnarsi. «Allora non mi resta che arrendermi e aspettare che vengano ad arrestarmi.»

«Lei non comparirà mai in tribunale.»

Il sorriso si tramutò in un sogghigno beffardo. «Questo non sta a lei deciderlo. Oltretutto, lei non potrebbe mai...»

Con mossa repentina girò l'arma, impugnandola dalla canna per usarla come una mazza. Il calcio del fucile automatico stava già calando con violenza, quando Pitt premette il grilletto e squarciò la gola di Lee Tong con i pallettoni contenuti nella seconda canna. Il fucile, rimasto sospeso a mezz'aria, cadde di mano al coreano, ed egli barcollò all'indietro fino a urtare la parete, e poi crollò pesantemente a terra.

Pitt lo lasciò dove si trovava, affrettandosi a togliere il coperchio dalla capsula dove giaceva Loren. La sollevò delicatamente e la portò verso l'ascensore, fermo al piano con le porte aperte.

Controllò gli interruttori e vide che erano a posto, ma, quando schiacciò il bottone per salire, non successe nulla.

Non poteva sapere che i generatori che erogavano l'energia elettrica nella chiatta erano rimasti a secco di carburante e non funzionavano più, e che erano rimaste solo le batterie d'emergenza a fornire l'illuminazione dei locali. Frugando dentro uno sgabuzzino dove venivano tenuti i pezzi di ricambio, trovò una grossa corda, che egli assicurò sotto le braccia di Loren. Poi egli si issò su per la botola d'emergenza nel soffitto della cabina, e si arrampicò per la scaletta fissata ai montanti fino al ponte di coperta della chiatta.

Con la massima cautela e delicatezza, tirò su il corpo abbandonato di Loren, adagiandola infine sulla coperta corrosa dalla salsedine. A corto di fiato, spese circa un minuto per respirare profondamente, scrutando il mare lì intorno. Le fiamme sulla *Stonewall Jackson* continuavano a svilupparsi ancora intensamente, ma dal rimorchiatore stavano cercando di estinguerle con le bocchette antincendio. Circa due miglia a ovest si scorgeva una bianca motovedetta della guardia costiera che si avvicinava a loro fendendo le onde poco formate, e a sud si riusciva a distinguere la torretta di un sottomarino nucleare.

Con un pezzo della corda, Pitt assicurò Loren ancora incosciente a una galloccia per evitare che potesse scivolare in mare, e poi tornò di sotto.

Quando entrò di nuovo nella camera d'isolamento, Lee Tong non c'era più. Una traccia di sangue si allontanava lungo il corridoio per finire poi dentro un portello che dava accesso al ponte inferiore, destinato a deposito. Non c'era ragione di mettersi a inseguire un assassino ormai morente; trarre in salvo il vicepresidente era la cosa più importante, in quel momento.

Ma non aveva fatto due passi che una tremenda esplosione sotto i suoi piedi lo sbalzò per aria, ed egli si ritrovò con la faccia per terra sei metri più in là. La forza d'urto di quello scoppio lo lasciò senza fiato, e il boato lo assordò talmente che non udì l'acqua che irrompeva scrosciando dall'enorme squarcio che si era formato nella chiglia della chiatta.

Si tirò su a fatica puntandosi sulle mani e sulle ginocchia, cercando di orientarsi. A poco a poco, mentre il polverone davanti ai suoi occhi si dissolveva, capì quello che era successo e cosa lo aspettava. Lee Tong, prima di morire, aveva fatto saltare una carica esplosiva, e l'acqua stava già invadendo un corridoio.

Pitt si rimise in piedi e tornò di nuovo, barcollando come un ubriaco, verso la camera d'isolamento. Il vicepresidente alzò gli occhi verso di lui e tentò di dire qualcosa, ma, prima ancora che gli uscisse di bocca un solo suono, Pitt se lo caricò in spalla e si diresse ondeggiando verso l'ascensore.

L'acqua aveva già raggiunto l'altezza delle sue ginocchia, e continuava a irrompere sciabordando contro le pareti. Pitt sapeva che restava pochissimo tempo prima che la chiatta cominciasse a inabissarsi. Quando arrivò all'ascensore, l'acqua gli era arrivata al petto, e per muoversi dovette nuotare e camminare insieme. Era troppo tardi per issare anche Margolin con la corda. Con uno sforzo sovrumano, lo spinse a braccia attraverso la botola nel tetto, poi lo mise a faccia in giù e, dopo averlo afferrato sotto la pancia, cominciò a risalire a uno a uno i gradini della scaletta, verso il minuscolo riquadro di azzurro lassù in alto, che pareva lontano chilometri.

Si ricordò allora che aveva assicurato Loren con la corda al ponte superiore, perché non finisse in mare. Si sentì gelare al pensiero che, contro ogni sua previsione, proprio quella corda l'avrebbe invece trascinata a fondo, tra pochi attimi, insieme con la chiatta.

Oltre la paura esiste la disperazione, e al di là di questa una furiosa voglia di sopravvivere che spinge a superare le barriere imposte dalla sofferenza e dalla stanchezza. Ci sono uomini che cedono impotenti di fronte alla paura, altri che cercano di dissimularla anche di fronte a se stessi, ma ben pochi sono quelli capaci di accettarla e di affrontarla a faccia a faccia.

Tenendo d'occhio la schiuma che colmava il pozzo dell'ascensore ancor

più in fretta di quanto lui riuscisse a risalirlo, Pitt si concentrò con tutta la sua forza di volontà su un unico obiettivo: salvare la vita a Margolin e Loren. Aveva le braccia così affaticate che sembravano sul punto di staccarsi dal corpo, lo sforzo protratto oltre ogni limite gli stava annebbiando la vista, e il dolore lancinante che s'irradiava dalle sue costole rotte era divenuto ormai un indicibile martirio.

A un certo punto si staccarono alcune scaglie di ferro arrugginito da uno scalino, la mano con cui si afferrava perse la presa, ed egli rischiò di cadere all'indietro nell'acqua che montava ribollendo ai suoi piedi. Sarebbe stato così facile arrendersi, abbandonare quel fardello precipitandolo nel baratro, e liberare così il proprio corpo esausto da quella tortura. Ma egli strinse i denti e, scalino dopo scalino, si tirò su senza fermarsi, portandosi dietro il peso morto di Margolin che diventava più pesante a ogni passo.

La sua temporanea sordità provocata dall'esplosione cominciava a svanire, e Pitt avvertì nei timpani uno strano tonfo martellante, che egli classificò come il pulsare del sangue nella sua testa. L'acqua gli lambiva i polpacci, ormai, e proprio allora la chiatta ebbe un sussulto: stava per colare a picco.

Era prigioniero di un incubo. In quell'attimo una figura scura si parò davanti all'imboccatura del pozzo, gli protese una mano, e lui l'afferrò.

EPILOGO
IL LIFTONIC QW-607

75

Il portavoce della Camera Moran, con un trionfante sorriso stampato sul volto, si aggirava per la Sala Est della Casa Bianca, conversando con i suoi assistenti e con la cerchia ristretta dei consiglieri, in attesa che giungesse la notizia del risultato finale del voto del Senato riguardo all'incriminazione del presidente.

Andò incontro a un gruppo di esponenti di vertice del partito, per salutarli, ma poi si congedò scusandosi, perché aveva visto entrare nella sala il segretario di Stato Oates e il segretario della Difesa Jesse Simmons. Moran si accostò a Oates tendendogli la mano, ma questi la ignorò.

Moran preferì non dare peso all'affronto. Se lo poteva permettere, ormai. «Bene, è chiaro che non siete venuti qui per tessere le lodi di Cesare, ma neanche per dire una preghiera sulla sua tomba, tuttavia.»

«Con questa sua frase mi ha fatto ricordare per l'appunto un vecchio film di gangster, che ho visto quand'ero bambino», ribatté gelido Oates. «Il titolo del film le si attaglia perfettamente.»

«Ah, sì? E come si chiamava?»

«*Piccolo Cesare*, ovvero la storia di Al Capone.»

Il sorriso di Moran si trasformò in un ghigno minaccioso. «È venuto a presentare le dimissioni?»

Oates gli mostrò l'angolo di una busta che aveva nella tasca interna della giacca. «Eccole qui.»

«Se le tenga!» ringhiò Moran. «Non vi darò la soddisfazione di farvi graziosamente da parte. Dieci minuti dopo che avrò prestato giuramento, convocherò i giornalisti per una conferenza stampa. Non mi limiterò a rassicurare la nazione, promettendo un passaggio delle consegne senza traumi; intendo anche annunciare che voi e tutti gli altri membri del Gabinetto presidenziale avevate ordito una cospirazione per instaurare una dittatura; e il mio primo atto ufficiale come capo dell'esecutivo sarà di licenziarvi tutti in blocco.»

«Non ci aspettavamo nulla di diverso. L'integrità non ha mai fatto parte dei suoi tratti caratteriali.»

«Non c'è mai stata nessuna cospirazione, e lei lo sa benissimo», insorse Simmons. «Il presidente è la vittima incolpevole di un piano dei russi per controllare la Casa Bianca.»

«Non m'interessa», rispose Moran con studiata perfidia. «Quando si appurerà come sono andate veramente le cose, la vostra tanto vantata reputazione sarà andata talmente in pezzi che non potrete mai più rabberciarne i cocci. Non potrete mai più ricoprire un incarico pubblico.»

Prima che Oates e Simmons potessero rispondergli per le rime, un assistente di Moran arrivò di corsa e gli disse qualcosa all'orecchio. Lui si congedò dai suoi colleghi con aria sprezzante, poi andò al centro della sala e levò le mani per chiedere di fare silenzio.

«Signore e signori», annunciò. «Mi hanno informato in questo momento che il Senato ha approvato con larga maggioranza il provvedimento d'incriminazione. Il nostro travagliato presidente non è dunque più in carica e il posto di vicepresidente è vacante. È giunto il momento di rimboccarci le maniche per rimettere ordine nella nostra casa e cominciare una nuova vita.»

Secondo uno schema preordinato, subito dopo quelle parole il primo presidente della Corte Suprema Nelson O'Brien si levò in piedi, si lisciò

l'abito nero da cerimonia, e si schiarì la gola. Tutti si affollarono intorno a Moran, mentre il suo segretario gli porgeva una Bibbia per giurare: era la sua personale di famiglia, riferivano, con il beneficio del dubbio, i soliti ben informati.

Fu proprio in quell'attimo che Sam Emmett e Dan Fawcett si affacciarono nella sala, restando in disparte. Poi individuarono Oates e Simmons e si mossero loro incontro.

«Si sa niente?» chiese con ansia Oates.

Emmett scosse il capo. «Niente. Il generale Metcalf ha ordinato d'interrompere qualsiasi comunicazione con l'esterno. Nemmeno io sono riuscito a mettermi in contatto con lui per conoscere almeno il motivo di tutta questa segretezza.»

«Allora non c'è più speranza.»

Rimasero in silenzio e si girarono all'unisono per assistere, frustrati dalla propria impotenza, al giuramento di Moran. Egli infatti aveva già levato la mano destra, appoggiando la sinistra sulla Bibbia.

«Ripeta dopo di me», intonò il presidente della Corte Suprema O'Brien con voce cadenzata e solenne, come il rullo di un tamburo: «Io, Alan Robert Moran, giuro solennemente...»

«Io, Alan Robert Moran, giuro solennemente...»

«... di assolvere fedelmente i doveri del mio ufficio in qualità di presidente degli Stati Uniti», proseguì O'Brien con lo stesso tono monotono.

D'un tratto si fece silenzio nella sala, alle spalle di Oates. Moran non ripeté la formula suggerita dal presidente della Corte Suprema. Incuriosito, Oates si girò a guardare la folla intorno a sé. Fissavano tutti impietriti il vicepresidente Vincent Margolin, che varcava in quel momento la soglia preceduto da Oscar Lucas e scortato sui fianchi dal generale Metcalf e dall'ammiraglio Sandecker.

Moran lasciò ricadere lentamente il braccio levato per il giuramento, diventando terreo in volto. Il silenzio avvolse gradatamente l'intera sala come qualcosa di palpabile, mentre la folla ammutolita si faceva da parte al passaggio di Margolin, diretto verso il presidente della Corte Suprema, sul podio centrale; quando fu arrivato, gettò un'occhiata glaciale a Moran e sorrise invece agli astanti.

«Vi ringrazio per avere organizzato questa prova generale della cerimonia per il mio insediamento», disse in tono cordiale. «Adesso credo di poter proseguire da solo.»

76

13 agosto 1989
New York

Sal Casio attendeva nel vasto atrio del World Trade Center, quando Pitt varcò con aria dimessa l'ingresso dell'edificio. A Casio bastò un'occhiata per capire, senza farsi illusioni, che era molto malridotto. Anzi, per la verità non ricordava di aver mai visto un uomo così vicino al collasso fisico.

Pitt camminava rigido, trascinando i piedi, come un uomo estenuato da prove eccessivamente dure. Indossava una giacca a vento presa in prestito, almeno due taglie più piccola del dovuto. Il braccio destro era come afflosciato lungo il fianco, mentre con il sinistro si comprimeva il petto, quasi per tenerne insieme i pezzi, e sul suo viso scavato era impressa una strana smorfia, un misto di sofferenza e di trionfo. Negli occhi brillava una luce sinistra che l'investigatore interpretò come un ardente desiderio di vendetta.

«Sono felice che tu ce l'abbia fatta», disse Casio, riferendosi non alle sue condizioni fisiche bensì al fatto che Pitt fosse riuscito ad arrivare in tempo.

«Adesso sei tu al centro dello spettacolo», disse Pitt. «Io mi accontento di farti da spalla.»

«È giusto e logico che ci si ritrovi a fianco a fianco nel momento finale.»

«Ho apprezzato molto la tua sensibilità, a questo riguardo. Grazie.»

L'investigatore si voltò dirigendosi verso un ascensore privato. Estrasse dalla tasca un piccolo telecomando a pulsanti, formò la corretta sequenza di numeri e le porte si aprirono. All'interno della cabina c'era una guardia privata svenuta, legata con un filo da bucato. Casio la scavalcò e andò ad aprire lo sportellino in ottone satinato di un pannello elettrico su cui era incisa la scritta: ASCENSORE LIFTONIC QW-607. Manipolò i meccanismi e poi schiacciò il bottone del centesimo piano.

L'ascensore salì alla velocità di un razzo, tanto che a Pitt si otturarono le orecchie per ben tre volte, prima che cominciasse a rallentare, e alla fine le porte si aprirono sulla sontuosa sala d'ingresso della Bougainville Maritime Lines.

Prima di uscire dall'ascensore, Casio si fermò a riprogrammarne i circuiti tramite il telecomando. Solo dopo quell'operazione mise piede sulla spessa moquette dell'atrio.

«Sono qui per parlare con Min Koryo», annunciò con l'aria di un visita-

tore qualsiasi.

La donna alla reception squadrò sospettosa entrambi, in modo particolare Pitt, e aprì una voluminosa agenda rilegata in pelle. «Non ho segnato nessun appuntamento per stasera per Madame Bougainville.»

Casio aggrottò le sopracciglia fingendo di ritenersi offeso da quel trattamento scortese. «Ne è sicura?» chiese, chinandosi sopra la scrivania per lanciare un'occhiata all'agenda degli appuntamenti.

La donna puntò il dito sulla pagina bianca. «Qui non c'è scritto niente...»

L'investigatore le diede di sorpresa un colpo con il taglio della mano sulla nuca, e lei cadde a faccia in giù sulla scrivania. Allora lui le infilò una mano sotto la camicetta e ne estrasse una pistola tascabile automatica calibro 25.

«A vederla non si direbbe, ma anche lei è una guardia», spiegò. Casio lanciò la pistola a Pitt e si avviò lungo un corridoio decorato con dipinti che ritraevano le navi della flotta mercantile dei Bougainville. Tra le altre, Pitt riconobbe la *Pilottown* e la sua espressione stanca s'indurì. Tenne il passo con il massiccio investigatore privato che lo precedeva su per una scala a chiocciola in palissandro, ornata di preziosissimi intagli, fino all'appartamento privato del piano superiore. In cima al pianerottolo, Casio si trovò a faccia a faccia con un'altra splendida asiatica, che usciva in quel momento dal bagno. Indossava un corpetto tagliato a kimono su un paio di pantaloni ampli di seta.

La donna spalancò gli occhi e con riflesso fulmineo saettò un calcio verso l'inguine di Casio. Spostandosi impercettibilmente, lui parò il colpo e il calcio lo colpì sull'esterno della coscia. Lei si dispose allora nella classica posizione di lotta judo, e gli sferrò una serie di colpi con il taglio della mano sulla testa, in rapida successione. Ma era peggio che cercare di abbattere una quercia. Casio passò alla controffensiva, e si catapultò in avanti come uno di quei colossi del football americano quando devono intercettare un avversario. Lei cercò di scansarsi roteando verso sinistra con grazia felina, ma fu ugualmente sbalzata dal colpo di spalla dell'investigatore. Casio allora si raddrizzò e s'incuneò nella sua difesa con un tremendo gancio sinistro che per poco non le staccò la testa dal collo. La donna volò letteralmente dentro un vaso della dinastia Sung, alto più di un metro e mezzo, polverizzandolo.

«A tuo modo, ci sai fare con le donne», scherzò Pitt.

«Per fortuna, c'è ancora un paio di cosette che noi uomini sappiamo fare meglio di loro.»

Casio si diresse verso una grande doppia porta intagliata con figure di draghi, e l'aprì lentamente. Min Koryo stava seduta nel suo ampio letto, la schiena sostenuta da numerosi cuscini, intenta a controllare una pila di resoconti contabili. Per un attimo, i due uomini s'immobilizzarono sulla soglia restando in silenzio, in attesa che lei levasse gli occhi e si accorgesse della loro intrusione. Aveva un'aria così patetica, fragile, che chiunque altro, violando quella soglia, si sarebbe sentito vacillare. Ma non Pitt e Casio.

Finalmente lei sollevò gli occhiali che usava per leggere, e li guardò freddamente, senza mostrare apprensione o timore. Nei suoi occhi si leggeva solo una sincera curiosità.

«Chi siete?» si limitò a chiedere.

«Mi chiamo Sal Casio. Sono un investigatore privato.»

«E quell'altro?»

Pitt uscì dalla penombra e avanzò sotto la luce diffusa dalle lampade a parete applicate sopra il letto. «Credo che lei mi conosca già.»

Nella sua voce si colse una sfumatura di lieve sorpresa, ma niente di più quando disse: «Il signor Dirk Pitt».

«Sì.»

«Perché è venuto fin qui?»

«Lei, che è un viscido parassita che ha succhiato il sangue di tante povere vittime innocenti per costruire il suo nefando impero; lei, che è responsabile della morte di una mia cara amica e della figlia di Sal; proprio lei, che ha cercato di uccidermi, mi chiede perché sono venuto?»

«Lei si sbaglia, signor Pitt. Io non sono colpevole dei crimini di cui lei mi accusa. Io ho le mani pulite.»

«Non giochiamo con le parole. Lei vive qui, certo, nel suo museo di preziosi manufatti orientali, protetta dal mondo esterno, e manda suo nipote a sporcarsi le mani al posto suo.»

«Perché sostiene che io avrei causato la morte della sua amica?»

«È stata uccisa dal gas nervino che lei ha rubato al governo, abbandonandolo poi sulla *Pilottown*.»

«Mi dispiace per questa sua perdita», affermò l'anziana donna in tono gentile. I suoi modi cortesi e il senso di umana partecipazione parevano genuini e non un modo per farsi beffe di loro. «E lei, signor Casio, mi dica: in che modo avrei a che fare con la morte di sua figlia?»

«È stata assassinata con l'equipaggio di quella stessa nave; solo che allora si chiamava ancora *San Marino*.»

«Ah, sì, me la ricordo», disse Min Koryo, senza cercare di fingere. «La ragazza in fuga con i soldi rubati.»

Pitt scrutò il viso della Bougainville. Gli occhi azzurri erano ancora vivi e brillanti, e la pelle era liscia, con solo qualche sottile ruga a denotare il tempo trascorso. Da giovane, doveva essere stata davvero una gran bella donna. Ma sotto quella patina esteriore, Pitt indovinava tutta la bruttezza del suo animo, un letamaio racchiuso in un blocco di ghiaccio: in lei c'era una perfidia senza limiti che lo indignava e disgustava.

«Suppongo che ormai ne abbia talmente tanti sulla coscienza da essere diventata immune dalle umane debolezze. Il mistero è come ha fatto a farla franca per tanto tempo.»

«Siete venuti ad arrestarmi?» chiese lei.

«No», rispose con durezza Casio. «A ucciderla.»

Negli occhi penetranti della vecchia passò un fugace bagliore. «Le mie guardie irromperanno da quella porta da un momento all'altro.»

«Abbiamo già eliminato la guardia all'ingresso e quella fuori della sua porta. Quanto agli altri», fece Casio, interrompendosi per indicare la telecamera montata sopra il letto, «ho alterato i nastri dei videoregistratori. Le guardie al controllo dei monitor in questo momento stanno guardando ciò che è successo nella sua camera da letto l'ultima sera della settimana scorsa.»

«Per vendicare la mia morte, mio nipote vi darà la caccia, a tutti e due, e vi farà crepare tra atroci sofferenze.»

«Lee Tong è morto», la informò Pitt, scandendo ogni sillaba.

Solo allora qualcosa mutò nella sua espressione: il sangue le affluì alle guance, colorandole di un giallino pallido. Tuttavia non si trattava dell'emozione causata dallo sgomento o dal dolore per la notizia appena ricevuta: Pitt intuì che si stava piuttosto preparando a qualcosa. Ma i segni di quel soprassalto emotivo scomparvero dal suo viso tanto rapidamente quanto erano venuti.

«Non le credo», disse poi la vecchia.

«È andato a picco con la chiatta-laboratorio, dopo che gli avevo sparato.»

Casio si avvicinò al letto. «Adesso lei viene con noi.»

«Posso sapere dove mi volete portare?» La voce della donna era ancora garbata e morbida. I suoi occhi azzurri fissavano ora uno ora l'altro senza tentennamenti.

I due uomini non notarono il movimento della sua mano destra sotto le

coperte.

Pitt non seppe mai dire a che cosa fu dovuta la reazione istintiva che gli salvò la vita. Forse si rese improvvisamente conto che la telecamera non aveva la forma consueta; o forse fu la totale assenza di paura nel comportamento di Min Koryo, o l'intuizione che lei non aveva mai, nemmeno per un attimo, perso il controllo della situazione; qualunque cosa fosse, lui si buttò a terra un attimo prima di essere raggiunto dal raggio di luce che uscì dall'apparecchio posto sopra il letto.

Pitt rotolò su un fianco, estraendo da sotto la giacca la pistola automatica. Con la coda dell'occhio vide il raggio laser sciabolare attraverso la stanza, perforando il legno dei mobili, bruciacchiando i tendaggi e la tappezzeria con l'energia concentrata in un fascio largo quanto una capocchia di spillo. L'arma nelle sue mani cominciò ad abbaiare, mandando in frantumi l'amplificatore di fasci d'elettroni. Al quarto colpo, il raggio di luce si spense.

Casio era rimasto in piedi. Mosse un passo per aggrapparsi a Pitt, ma piombò a terra. Il laser gli aveva inciso nello stomaco un vasto taglio, dai bordi netti, come se fosse stato praticato dal bisturi di un chirurgo. Si girò sulla schiena e guardò in su. A Casio restavano ancora pochi secondi da vivere. Pitt tentò di parlargli, ma non riuscì a proferire verbo.

Il vecchio investigatore, coriaceo e ostinato come un mastino, alzò la testa, e dalla bocca gli uscì un sussurro rantolante: «L'ascensore... codice quattro-uno-uno-sei». Poi chiuse gli occhi e cessò di respirare.

Pitt prese il telecomando dalla tasca di Casio, alzando nel contempo la canna della pistola e mirando, a trenta centimetri di distanza, al cuore di Min Koryo, che sorrideva senza dimostrare paura. Allora Pitt abbassò l'arma e, infilando le braccia sotto le coperte, la sollevò senza fiatare dal letto e la mise sulla sedia a rotelle.

Lei non oppose nessuna resistenza, né cercò di provocarlo con parole sprezzanti. Rimase seduta, muta e avvizzita, mentre lui spingeva la sua carrozzina lungo il corridoio fino a un piccolo ascensore che scendeva negli uffici al piano inferiore. Quando arrivarono nella sala d'ingresso, lei notò la sua guardia svenuta e, guardando in su verso di lui, chiese: «E adesso, signor Pitt?»

«Adesso cala definitivamente il sipario sulla Bougainville Maritime», rispose. «Domani i suoi disgustosi traffici saranno già solo un ricordo. I suoi oggetti d'arte orientali verranno regalati a qualche museo. Questi uffici verranno affittati a qualcun altro, che provvederà a ristrutturarli completa-

mente insieme con l'appartamento. E poi anche tutta la vostra flotta mercantile verrà messa all'asta. D'ora in avanti i Bougainville non saranno più nulla, se non un nome archiviato in microfilm nella redazione della cronaca nera dei giornali. Non ci sarà nessun parente né amico a piangere la sua scomparsa, e io mi assicurerò personalmente che i suoi resti siano gettati in una fossa comune senza una lapide in sua memoria.»

Finalmente quelle parole fecero breccia nelle emozioni della donna, sul cui volto si leggeva ora un odio feroce. «E lei invece cosa farà, signor Pitt, in futuro?»

Lui sogghignò. «Ricostruirò pezzo per pezzo la macchina che lei ha fatto saltare per aria.»

Allora Min Koryo si protese a fatica dalla sedia a rotelle e gli sputò addosso. Pitt non si preoccupò di ripulirsi; rimase a osservarla, sogghignando malignamente, mentre lei, insultandolo in coreano, dava sfogo al suo odio furibondo.

Pitt compose sul telecomando il numero che Casio gli aveva dato e contemplò le porte del Liftonic QW-607 che si aprivano. Ma non si aprivano sulla cabina, bensì sull'abisso del pozzo dell'ascensore.

«*Bon voyage*, diabolica vecchiaccia.»

Quindi spinse la sedia a rotelle giù nel nero abisso e rimase ad ascoltare come precipitava rimbalzando ed echeggiando sinistramente contro le pareti del pozzo, finché non salì fino a lui l'eco del tonfo soffocato dell'impatto, cento piani più sotto.

Ad attendere Pitt, quando varcò l'uscita principale del World Trade Center, c'era Loren, seduta su una panchina del piazzale. Gli corse incontro e si abbracciarono. Rimasero stretti l'uno all'altra per alcuni attimi, senza parlare.

Loren avvertiva tutta la stanchezza e la sofferenza che c'erano in lui. Ma anche qualcos'altro. Una sovrana pace interiore che lei non aveva mai sospettato si potesse provare. Lo baciò delicatamente più volte, poi lo prese sottobraccio e lo guidò verso un taxi in attesa.

«Sal Casio?»

«Ha raggiunto sua figlia.»

«E Min Koryo Bougainville?»

«È all'inferno.»

Lei notò che il suo sguardo era distante. «Hai bisogno di riposare. Sarà meglio che ti faccia visitare in un ospedale.»

D'un tratto sul viso di Pitt ricomparve la tipica espressione di beffarda ironia. «Io ho un'idea migliore.»

«Quale?»

«Passare la prossima settimana in una suite del migliore albergo di Manhattan. Champagne, cenette succulente servite in camera, e te per fare l'amore.»

Negli occhi di lei passò un lampo civettuolo. «Devo fare tutto da sola?»

«Ovviamente io non sono in condizione di prendere l'iniziativa.»

Loren lo strinse a sé come per confortarlo. «Credo che sia il meno che posso fare per te, dopo che mi hai salvato la vita.»

«*Semper paratus*», fece lui.

«*Semper* che?»

«È il motto della guardia costiera. 'Sempre pronto.' Se il loro elicottero di soccorso non fosse arrivato proprio in quell'attimo sopra la chiatta, a quest'ora saremmo tutti e due in fondo al golfo del Messico.»

Frattanto avevano raggiunto il taxi e Loren aiutò Pitt, tutto irrigidito, a entrare nell'abitacolo e a sedersi. Poi prese posto accanto a lui e gli baciò la mano mentre l'autista aspettava pazientemente fissando con ostentazione altrove, oltre il parabrezza.

«Dove devo andare?» chiese infine il tassista.

«All'Helmsley Palace Hotel», rispose Pitt.

«Vuoi prendere una suite all'Helrnsley?» chiese incredula lei.

«Una suite nell'attico», puntualizzò lui.

«E chi pagherà per questo lussuoso interludio?»

Pitt la fissò con finto stupore. «Come chi? Ma il governo, no? È ovvio.»

FINE